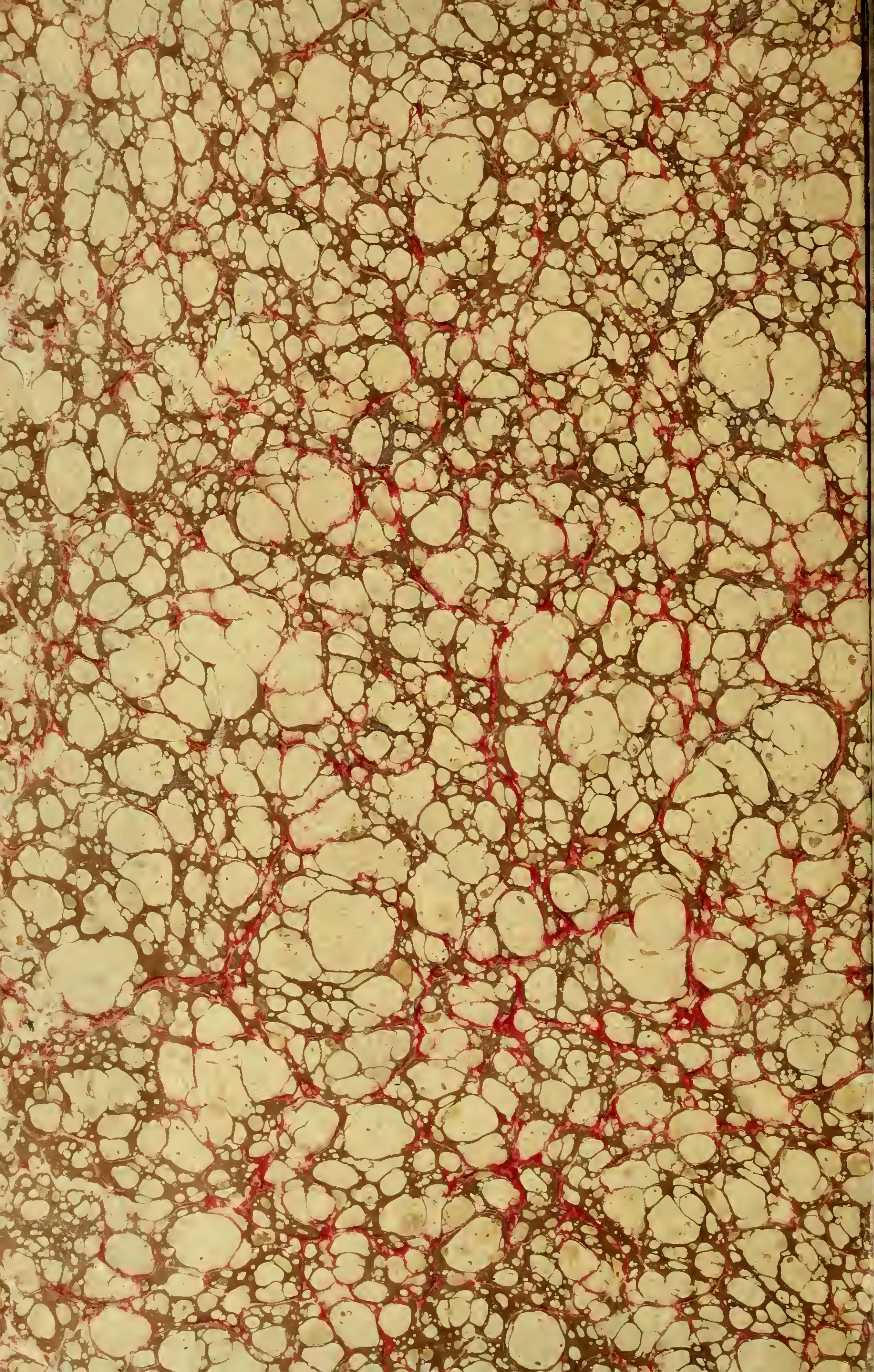
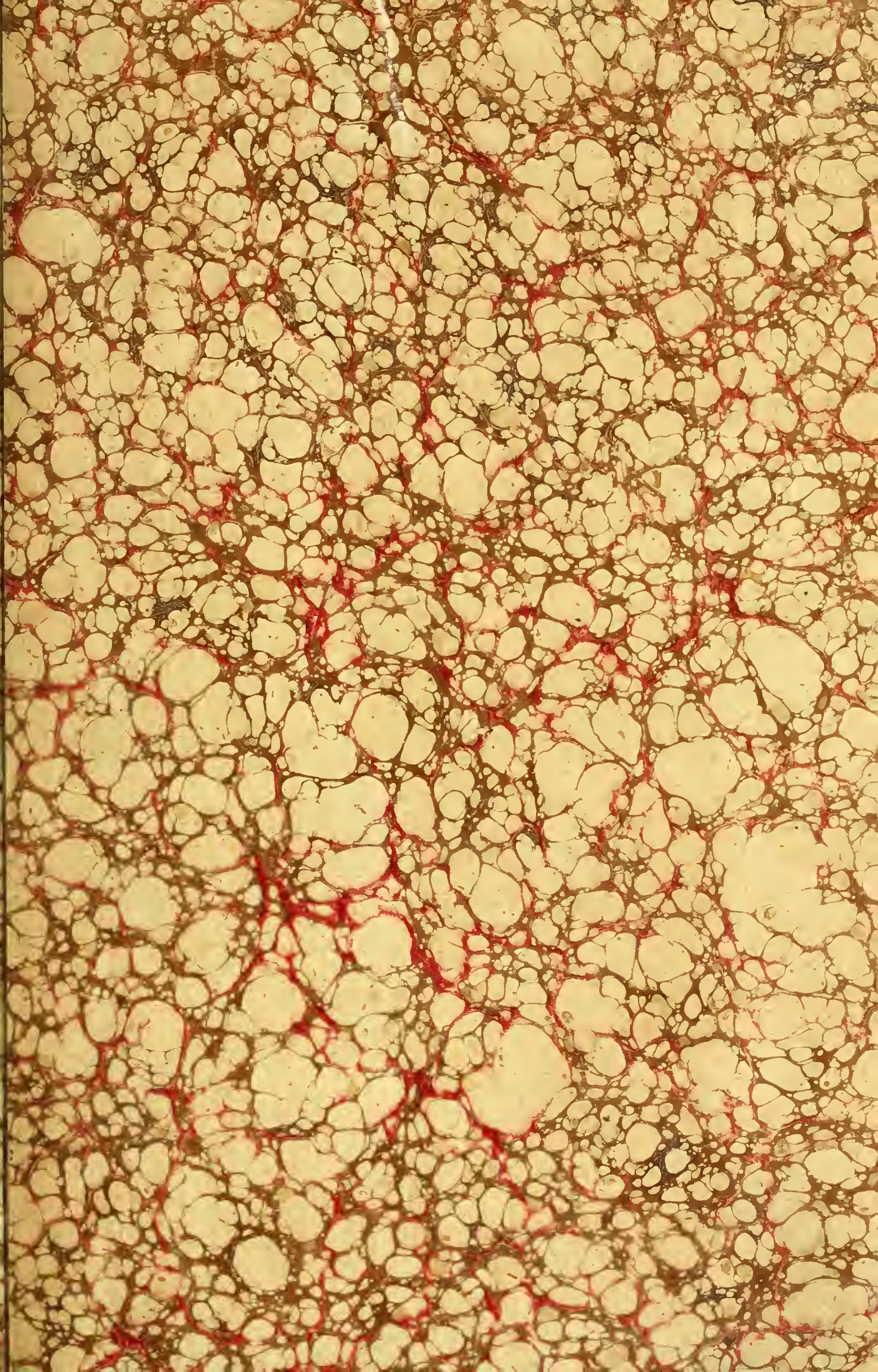






ARCHIVIO STORICO

ITALIANO

TOMO PRIMO

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D'ITALIA

TOMO I.

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, EDITORE

Al suo Gabinetto Scientifico-Letterario



1842

Tipografia Galileiana

COMPILATORI

DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Bencini (Canonico *Gaspero*) Bibliotecario della Riccardiana.

Capponi (Marchese *Gino*).

Ciampi (Cavalier Professore *Sebastiano*) Corrispondente attivo in Italia dell'Imp. e R. Commissione della Istruzione Pubblica del Regno di Polonia.

Del Furia (Professore *Francesco*) Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana e della Marucelliana.

Gelli (Abate *Tommaso*) Bibliotecario della Magliabechiana.

Inghirami (Cavaliere *Francesco*) Proprietario e Direttore della Poligrafia Fiesolana, e Sotto-Bibliotecario della Marucelliana.

Niccolini (Dottore *Gio. Batista*) Segretario dell'Accademia delle Belle Arti, e Professore d'Istoria nella medesima.

Polidori (*Filippo-Luigi*) Segretario della Società compilatrice dell'Archivio Storico Italiano.

Repetti (Dottore *Emanuele*) Autore del Dizionario Geografico-Fisico-Storico della Toscana.

COOPERATORI E CORRISPONDENTI LETTERARI

Arezzo.	Capitano *Oreste Brizi.*
»	Canonico *Francesco Vagnoni,* Bibliotecario Pubblico.
Bergamo.	Nobil Uomo *Giovanni Colleoni.*
Bologna.	Professore *Antonio Bertoloni.*
»	*Michelangelo Gualandi.*
Borgo S. Sepolcro.	*Francesco Gherardi Dragomanni.*
Catanzaro.	*Luigi Grimaldi.*
Chiusi.	Proposto *Francesco Dei.*
Citta' di Castello.	Avvocato *Giustino Roti.*
Cividale del Friuli	Canonico Conte *Michele della Torre e Valsassina,* Archivista dell'insigne Capitolo, e Direttore del Museo Archeologico di Cividale.
Como.	*C. L. A. Parravicini.*
Corfu'.	Prof. *Francesco Orioli.*
Ferrara.	Dott. *Carlo C. Grillenzoni.*
»	Dott. *Giuseppe Antonelli.*
»	Dott. *Giuseppe Petrucci.*
Firenze.	Dott. *Giuseppe Aiazzi,* Bibliotecario della Rinucciniana.
»	*Eugenio Albèri.*
»	*Pietro Bigazzi.*
»	*Giuseppe Canestrini.*
»	Conte Cav. *Graberg Da Emsö,* Bibliotecario della Palatina.
»	*Giuseppe Molini.*
»	Cav. *Alfredo Reumont.*
»	Cav. Avvocato *Tommaso Tonelli.*

Fossombrone.	Conte *Francesco-Maria Torricelli.*
Genova.	*G. B. Francesco Raggio,* Bibliotecario Civico.
Ginevra.	*C. L. de Sismondi.*
Livorno.	*Fr. Silvio Orlandini.*
»	Dott. *D. Vivoli.*
Lucca.	Ab. *Telesforo Bini*, P. Bibliotecario.
»	Avv. *Luigi Fornaciari.*
»	Marchese *Antonio Mazzarosa.*
Messina.	*Giuseppe La Farina.*
Milano.	March. *Massimo d'Azeglio.*
»	*Cesare Cantù.*
»	Conte *Pompeo Litta.*
»	*Carlo Morbio.*
Mondovì.	March. *Massimo di Montezemolo.*
Montalcino.	Dott. *Clemente Santi.*
Napoli.	*Michele Baldacchini.*
»	Cav. *Giuseppe di Cesare.*
»	*Raffaele Liberatore.*
»	*Francesco Palermo.*
»	*Emanuele Rocco.*
»	Conte *Carlo Troya.*
»	*Scipione Volpicella.*
Palermo.	*Benedetto Castiglia.*
»	*Agostino Gallo.*
»	*Pietro Lanza* (Principe di Scordia).
Parigi.	*Giuseppe Campi.*
»	*Pietro Leopardi.*
»	Prof. *Guglielmo Libri.*
Parma.	Cav. *Angelo Pezzana*, R. Bibliotecario.
Pavia.	Prof. *Andrea Zambelli.*
»	Prof. *Giuliano Turroni.*
Perugia.	Cav. Prof. *G. B. Vermiglioli.*
Piacenza.	Dott. *Luciano Scarabelli.*

Pisa.	Prof. *Pietro Capei.*
»	Prof. *Francesco Bonaini.*
»	Prof. *Ippolito Rosellini.*
Pistoja.	Ab. *Antonio Buonamici.*
Prato.	Prof. *Atto Vannucci.*
Ravenna.	Conte *Alessandro Cappi.*
Roma.	Ab. *Antonio Coppi.*
»	*G. Washington Green.*
Siena.	*Carlo Milanesi.*
»	Dott. *Gaetano Milanesi.*
»	*Giuseppe Porri.*
Torino.	Cav. *Luigi Cibrario.* } Membri della R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria
»	Cav. *Costanzo Gazzera.* }
»	Conte *L. F. Provana.* }
Trento.	*Gedeone Vettorazzi.*
Treviso.	Dott. *Filippo Scolari.*
Trieste.	Dott. *Domenico de Rossetti.*
Udine.	Conte *Gherardo Freschi.*
Venezia.	*Antonio Rossi*, Bibliotecario.
»	Conte *Agostino Sagredo.*
»	Prof. *Emilio de Tipaldo.*
»	*Niccolò Tommaséo.*
Verona.	Conte *Giovanni Orti.*
»	Conte *Giovanni Scopoli.*
Vicenza.	*Jacopo Cabianca.*
Vienna.	*Tommaso Gar.*

AVVISO

DEI COMPILATORI

Tardi viene in luce il Tomo primo dell'Archivio Storico Italiano, perchè sendoci pur d'uopo il prepararci a continuare, secondo le promesse, la nostra raccolta, ci parve miglior consiglio differirne il cominciamento, che interromperne con più dannosi indugii la pubblicazione. Esso è interamente composto di cose risguardanti la Toscana, per due cagioni: vale a dire, perchè apparecchiato forse due anni indietro da taluni di noi, venne per compiacenza degli altri accolto nell'Archivio; e perchè volendo noi produrre quelle scritture che meglio avremo di mano in mano ventilate, ed in maniera quanto più si possa conforme ai loro testi, era ben naturale il dar principio da quelle che ci sono, per dir così, più dimestiche, e delle quali abbiamo sott'occhio gli

originali. E questa ragione medesima ci sarà, speriamo, benignamente ammessa anche pel secondo Tomo di questa prima annata, in ispecie da quelli che tuttodì ci vengono eccitando a pubblicar documenti e racconti usciti da penne Toscane. Della nostra imparzialità, della tendenza di quest'opera a delibar l'istoria di ogni provincia, del nostro amore verso l'Italia universa, daremo in appresso prove tanto indubitabili, che non crediamo necessario il farne in questo luogo più diffuse protestazioni.

Le Note o Discorsi che accompagnano gli antichi scritti i quali si leggono in queste pagine, potranno servir d'esempio della diligenza che porremo e non del metodo che noi terremo nell'illustrarli. Ripetiamo, che le materie qui offerte, erano già buona pezza così ordinate a tutt'altro intendimento: e dovendo allor questo libro venir tutto solo alla presenza del pubblico, non credemmo inconveniente l'ornarlo come da noi meglio sapevasi, nè inopportune certe divagazioni che oggimai non ci sarebbero consentite dal nostro assunto; il quale è (lasciando ad altri il ragionar filosofico) di fornire agli studiosi quantità novella di fatti, o di convalidare per nuove testimonianze la loro certezza. Sebbene, ci giova avvertire, non esser noi tanto ambiziosi che destiniamo quest'opera solamente ai dottissimi; ma tanto più invece ci terremo soddisfatti quanto più ci avvenga di renderla desiderabile e praticamente giovevole a un

maggior numero di lettori. E nulladimeno, non sempre faremo introduzioni prolisse nè continue annotazioni alle opere che ci disponiamo a dare in luce: perocchè questo ritarderebbe e impedirebbe talvolta importantissime pubblicazioni; e semprechè ci saranno chiuse o troppo lontane le sorgenti d'onde attinger notizie alquanto recondite, non vogliamo far commenti troppo facili col soccorso di libri assai divulgati; e finalmente invochiamo per noi medesimi l'autorità di molti uomini insigni, i quali son lume e scorta del nostro lavoro, e che fidati nell'intrinseca utilità di quanto avevano tra mano, stamparono per lo più nudamente le cose da essi stimate più degne della cognizione universale.

Rendiamo grazie affettuosissime a quelli che ci furono sin qui cortesi di materiali inediti, de' loro studii a pro nostro o dei loro consigli; a tutta, in somma, quell'eletta schiera di zelatori dell'istoria nazionale e benevoli confortatori di questa impresa, dal cui molto favore, che superò di gran lunga le nostre speranze, attendiamo sopratutto ed auguriamo per quella un assai felice successo. Nulla potrà rimuoverci da quel nostro proposito, in più modi notificato, di rendere a ciascheduno il suo, producendo a nome di chi l'abbia somministrata ogni scrittura istorica che farà parte di questa raccolta, e non tacendo quegli ajuti che da qualunque luogo ci saranno dati per meglio dilucidarle. Sarà pregio

dell'opera, se chi fornisce materie alla nostra edizione, voglia accompagnarle di avvertenze od esplanazioni tessute da sè medesimo. Cionondimeno, i lavori di tal fatta dovranno restringersi in certi limiti di brevità necessarii all'economía generale di tutto il lavoro: economía che meglio debbe apparire nei susseguenti volumi, e che altri sarà per mantenere agevolmente, astenendosi dal trascorrere nelle generalità, e risguardando a quella sola categoría di fatti a cui spetta il documento da pubblicarsi.

L'ordine cronologico non potrà essere talmente seguito in questa collezione, che il Tomo decimo (per esempio) non contenga cose più antiche del primo o del secondo. Ben porremo ogni cura affinchè ciascun volume abbia e mostri di avere una certa unità, ossia che si guardi al luogo od al tempo a cui gli avvenimenti si riferiscono, ovvero al soggetto o alla forma delle scritture da mettersi in istampa. Quindi ancora, se non distingueremo con frontespizii e numerazioni apposite le sei diverse Serie accennate nel Manifesto dei 20 Marzo 1841, avremo tuttavía vôlto ad esse il pensiero, ingegnandoci a far sì che una divisione di tal sorta governi la nostra scelta, e faciliti senza intralciare le future distribuzioni. Mentre adunque abbiamo in pronto parecchie Storie e Cronache di varie città e provincie Italiane, stiamo altresì raccogliendo alcuni volumi di Vite, uno o più di Viaggi, con altri di Diplomi ed Atti di governo

autentici, di Lettere e di Componimenti di vario genere allusivi a cose istoriche; talchè speriamo di avere in breve allestito un primo saggio di ciascheduna delle anzidette Serie.

Quando la copia e la varietà delle materie sembrerà richiederlo, pubblicheremo un Indice categorico raccolto da più volumi, e compilato secondo gli anni, i paesi e le classi a cui letterariamente apparterranno le opere già impresse. Gl'indici di tal fatta, rinnovati in tempo presso a poco eguale e secondo l'opportunità, gioveranno a ristabilire con più esattezza ciascuna cosa al suo luogo; e potranno poi fondersi tutti quanti in un solo Indice generale e alfabetico, che porrà fine alla presente raccolta. Per ciò che risguarda la condotta materiale del nostro lavoro, intendiamo che sieno di norma le cose discorse nella prefazione agli scritti contenuti in questo primo volume.

ISTORIA FIORENTINA

DI

JACOPO PITTI

ILLUSTRATA

CON DOCUMENTI E NOTE

VOLUME UNICO

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, EDITORE

1842

PREFAZIONE

A QUESTO VOLUME

Le istorie e le altre opere letterarie del senatore Jacopo Pitti, già conosciute e grandemente celebrate dagli eruditi Fiorentini del secolo XVII, furono quasi del tutto ignote a quelli di altri tempi e d'altre provincie; nè io so nessun autore, se ne togliamo il Moreni (*a*), che ne facesse ai dì nostri alcuna raccomandazione. È ben vero che la fama di quegli scritti si mantenne quasi tradizionalmente nell'età decorsa tra le due sopraccennate; come ci mostrano Giuseppe Manni (*b*), che al nostro Jacopo dà nome d' istorico illustre; e sopra tutti il canonico Salvini, che di lui tesse un lungo elogio nei Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina (*c*). Ma queste lodi, perchè destituite d'ogni prova più efficace ad imprimerle nell'animo altrui, non bastarono a risvegliar l'attenzione degli studiosi; intantochè le fatiche di quel valent'uomo dai generati del suo sangue erano con paura o con troppa gelosia custodite. E certo ognuno dovrà maravigliarsi, udito appena come lo storico Jacopo fosse già padre al padre di quel Jacopo Gaddi che tanto diede a parlar di sè, in Italia e oltremonti, per la sua erudizione, per la vena del suo

(*a*) Bibliografia storico-ragionata della Toscana, Tom. II, pag. 198.
(*b*) Serie de' Senatori Fiorentini, pag. 76.
(*c*) Pag. 195 e seg.

latino e per lo zelo che pose nell'esaltar le glorie de'suoi antenati (a); dovrà, dico, maravigliarsi, perchè un tanto raccoglitore d'ambiziosi titoli e d'indorate pagliuche, non curasse di mettere in aperto i meriti di un avolo che, per intelletto delle cose politiche e per nervosa gravità di dettato, aveva alla patria conservato quel vanto ch'ella ebbe in prima dai libri di un Guicciardini e di un Machiavelli. Ma non basta la coltura dei nipoti a preservare da siffatte ingiurie la memoria degli ascendenti, perchè a ciò conducono spesse volte altre cause più brutte della stessa ignoranza. Sarebbe invero curiosità soverchia l'andar cercando quale tra queste portasse gli eredi del nome Gaddi a deprimere la memoria del Pitti (b), restauratore (come vedremo) della loro prosapia; e a non effettuar nemmeno la promessa, benchè dubitosamente fatta, di porre in luce la Vita di Antonio Giacomini, che il nepote Jacopo parve prediligere tra le altre fatiche del nostro istorico, sebbene in pari tempo la riprenda di maggior lunghezza che all'eroe di essa ed all'argomento non convenivasi (c). Ma quando leggiamo le veementi

(a) Tra le opere di costui è pure un *Trattato istorico della famiglia de' Gaddi* (Padova 1642), il quale comincia con epistole ed epigrafi ampollose *Iacopo Gaddio, viro perraro, stemmatum splendore inclyto*, e termina con l' elogio dell'autore scritto dal vescovo Tommasini, non senza una continuazione dell'encomiato medesimo.

(b) Nel suddetto *Trattato istorico* vien riferito letteralmente l'elogio che del nostro Pitti compose l'abate Eusebio Sarrini, al quale il Gaddi aggiunge soltanto gl'illustri parentadi che toccarono in sorte alle sue figliuole. Ben è vero, che in quasi tutte le sue opere il nepote Jacopo fa qualche menzione dei meriti letterarii dell'avolo, ch'egli cita talvolta a conferma de' proprii sentimenti; e sopratutto in quella che ha per titolo *Poetici lusus* (Venezia, 1653, pag. 98), dove si dà notizia di tutte le scritture che il nostro Istorico lasciò inedite: ma nel lodarle e proporne il suo giudizio, sembra che interamente si appoggi a quello degli elogisti di lui; l' abate Sarrini sopradetto, il cavalier Francesco Pona Veronese, e il monaco Francesco Carlo da S. Bernardo.

(c) Ecco le parole stesse di Jacopo Gaddi nell' opera *De scriptoribus non ecclesiasticis* (Firenze, 1648, pag. 1), dove parla delle Vite composte da Donato Acciajuoli: *Inter has excellit Vita Caroli Magni, in quâ Donatus arridet mihi, eo potissimum nomine quod conspicuâ brevitate perstringat bella et victorias, ut decet vitae scriptorem; nec se immodicus effundat, ut quidam recentiores, qui vitam alicuius nec magni regis vel reguli nec imperatoris exercituum scribentes, bella narrant ex professo, tam longe et fuse, ut historiam illorum texere videantur. Ne alienos perstringere videar absque necessitate, parcens vitis editis plurium, unam*

parole colle quali un amico della famiglia Gaddi, il superiore del fu convento di Santa Maria della Pace, il Fogliacense don Francesco Carlo da San Bernardo, esorta ed eccita il dotto erede a recare in pubblico le opere del sapiente antenato, e quasi gli rimprovera l'indugio che a ciò fare erasi posto, scrivendogli in una sua lettera che anch'oggi può leggersi (*a*): « Procedant « aliquando tandem e latebris sapientissimi viri Iacobi Pitti « praeclara opera tuâ diligente operâ, Iacobe Gaddi —Sapientia « enim abscondita, et thesaurus invisus, quae utilitas in utris- « que? — Statim ac e tenebris excesserit, mox . . . accipiet, « tuque cum illo, benedictionem a Deo, a principibus, a carissimis « amicis, ab omnibus: benedictionem laudis, benedictionem im- « mortalitatis »; quando, io dico, è da noi posto mente al senso intimo di queste parole, e a quell'eco ch'esse aver doveano tra i letterati che frequentavano le case del Gaddi, non possiamo da noi medesimi tener lungi il sospetto, che l'eruditissimo discendente, per poca conformità d'indole e di studii, non facesse degli scritti dell'avo tutto quel conto che il buon monaco faceva (*b*); ovvero che, non ostante la presagita benedizione dei principi, il mettere a stampa liberi giudizii sui personaggi e sui fatti della Fiorentina repubblica, si reputasse cosa più imprudente o più malagevole sotto il governo del secondo Ferdinando, che non era stato lo scriverli al tempo dei granduchi Cosimo I e Francesco I.

Ma la fortuna è spesse volte meno iniqua degli uomini, e serba agli strani ed ai posteri il riparar le ingiustizie commesse dai prossimi e dai contemporanei. Per la qual cosa, gli scritti inediti e in gran parte autografi di Jacopo Pitti, venuti, son

tangam Antonii Iacominii commissarii generalis Vitam, ab avo meo Iacobo Pittio descriptam, sane longiorem et in egrediendo effusam; licet maxime sit curiosa, nobilis et digna quae edatur, et forsitan edetur.

(*a*) Alligata nel volume stesso che contiene le Storie del Pitti, nella Bibl. Magliabechiana, Clas. xxv, Cod. 349.

(*b*) Valgano pei molti indizii che di ciò potremmo raccogliere, il non avere a lui consacrato un articolo nell'opera sopra citata *De scriptoribus* ec., e questi due distici di un epigramma che leggesi nel libro intit. *Poetici lusus:*

Atavus hic noster, soboles cui Pittia debet
Scriptis illustrat quod patriam historiis:
Sed MAGE DEBERET *proceres si gentis honestos*
Antiquae, illustres redderet eulogiis.

già molti anni, sotto gli occhi del cavalier professore Sebastiano Ciampi, uno dei Compilatori di questo ARCHIVIO, cessarono fin da quel giorno di essere sconosciuti o dimenticati per quella classe di persone che potevano a questa e alla comune patria rivendicarne il possesso. Stantechè il lodato professore, avendone avvisata di subito la molta bellezza e l'importanza, ne diè sollecita notizia ad uomo assai perito e di tali studii zelantissimo, il marchese Gino Capponi, altro Compilatore dell'opera a cui preludiamo: nè il Capponi fu lento a procacciarsi una copia delle Istorie; e dopo aver lette le altre produzioni inedite del medesimo scrittore, ne diè ragguaglio formale agli Accademici della Crusca, con sua lezione detta il dì 9 d' agosto 1831. In essa egli enumera distintamente le opere a noi lasciate dal senatore Jacopo PITTI; e sulla Storia fermandosi, fa osservare come questa si aggira principalmente sulle cose avvenute in Firenze dal 1494 al 1529, ed « è forse il miglior racconto che s'abbia di questo « tratto di tempo »; talchè il nostro Autore « sembra stare « tra il Varchi ed il Segni, e per avventura non cede nè all'uno « nè all'altro » (*a*). Nè qui restarono le premure di esso nostro collega, il quale non lasciò mai scorrer momento che opportuno gli paresse a pubblicar degnamente quest'opera, che il Ciampi a lui ed egli a molti aveva raccomandata. Superfluo sarebbe il raccontare, come le speranze che di ciò gli erano date, fossero prima rivolte in indugii, e questi in certezza di rifiuto (colpa delle condizioni letterarie e tipografiche da cui sol da un anno l'Italia va rinfrancandosi), infino al giorno in cui Gian Pietro Vieusseux ed io ne assumemmo unitamente il carico; come potrà meglio intendersi per quello ch'io dovrò toccarne parlando delle altre cose inserte in questo volume, dopo che avrò detto quanto mi fu dato di raccogliere intorno alla persona del PITTI, e alle principali tra le opere da lui composte.

Jacopo PITTI nacque di Francesco Pitti e di Ginevra Lanfredini, a dì 26 gennajo del 1519 (*b*). Nulla sappiamo dell'educazione nè della sua gioventù: ma è da credere che questa passasse senza casi di rilievo, de' quali non avrebbero omesso

(*a*) Parole tolte da un estratto autentico dell'indicata Lezione accademica, il quale fu gentilmente comunicato a chi scrive questa introduzione.

(*b*) G. Manni e S. Salvini, secondo lo stile fiorentino, scrivono 1518.

d'istruirci i molti che di lui scrissero; e che l'altra si formasse in modo conveniente all'agiatezza e allo splendore della famiglia, e tra persone, come oggi direbbesi, di animo liberale anzichè di servile (*a*), siccome appare assai manifesto per molti luoghi delle sue varie scritture. Suo padre già nominato, discendeva in quinta generazione da quel Piero che sul cadere del secolo XIV fu tre volte podestà di Città di Castello, e fratel germano di Buonaccorso Pitti, autore della Cronica già nota per l'edizione fattane da Giuseppe Manni sino dal 1720. Fu chi reputò diretta al genitore del nostro Jacopo la lettera undecima del libro XII, tra quelle che il Bembo scrive in nome del pontefice Leone X (*b*); onde s'inferirebbe, che Francesco Pitti nell'aprile del 1516 fosse prolegato della Toscana. Con più certezza diremo, che Francesco di Piero di Francesco di Neri di Piero Pitti fu di fazione Pallesco, e de' più confidenti amici de' Medici, dacchè lo vediamo far parte della balía creata nell'ottobre del 1530; balía di vendette sanguinose e di crudelissime proscrizioni (*c*). Che se debbasi prestar fede a codeste apparenze di nomi troppo spesso coincidenti, potremmo eziandío congetturare, che il nostro Jacopo di Francesco, di soli dieci anni, venisse fidanzato alla Lisetta di Girolamo Morelli, che ne aveva allora diciannove (*d*); e che a questi sponsali non secondasse matrimonio,

(*a*) In quanto alla gioventù scrive il Pona: *Iuventam peregit plane laudabilem, non tetricá, coarctáque horrentem gravitate, neque supercilio laudem quaeritans, sed ex merito: salibus quippe affluens, lepore schemmatum urbanos conventus honestabat.* Per ciò poi che spetta alla conversazione e agli esempii, non è forse vano il rammentare, che il cardinale Niccolò Gaddi, poco amico alla forma monarchica, essendo tornato in patria, sopravisse tre anni al matrimonio della nepote col nostro Jacopo.

(*b*) *Icon Vitae Iacobi Pitti*, MS. nella Magliabechiana nel sopracitato Cod. 349, Clas. XXV.

(*c*) Francesco di Piero di Francesco Pitti fu pure dei Priori pel gennajo e febbrajo 1523, e di nuovo pel novembre e dicembre 1530. Vivevano ancora in quel torno un altro Francesco di Piero di messer Luca Pitti, degli Otto di Balía nel 1512; ed un Francesco di Giovanni di Buonaccorso Pitti, morto di peste a dì 10 giugno del 1528.

(*d*) Delizie degli Eruditi Toscani, tom. XIX, pag. XLIII e CXXVII. Il nome di *Jacopo* Pitti diede ancora occasione ad un abbaglio del Moreni, il quale nel suo *Palladio Fiorentino* (opera inedita, oggi presso il sig. Pietro Bigazzi) attribuisce al nostro Istorico la traduzione di un trattato latino, poi fatto francese dal signor Gaspero di Saint-Simon, sulle opere di misericordia e carità; traduzione ch'esso Moreni dice trovarsi

ovvero fosse, per morte della giovane, di non lunga durata. Perocchè, oltre al non trovarsene alcuna menzione ne' suoi biografi, è fuor d'ogni dubbio ch'egli, nel 1549, divenne marito alla Maddalena del senatore Sinibaldo Gaddi: felici nozze, come altri le chiamano, e coronate di non iscarsa figliuolanza, essendone usciti due senatori novelli; Cosimo che conservò il cognome de' Pitti, e Cammillo che portò quello de' Gaddi; insieme con tre donzelle, collocate poi nelle case degli Alamanni, degli Strozzi e degli Antinori. Uno degli elogisti non dimentica le ricchezze di Jacopo accresciute pel suo parentado colla nepote del cardinale Niccolò Gaddi, scrivendo: « Animi dotibus accesserunt « non viscatae fortunae bona; nam praeter honestas opes quae « nobilem virum decent, Magdalenam Gaddiam in matrimonium « bonis avibus duxit (*a*) ». E in vero le ricchezze sarebbero all'uomo di lettere ornamento e soccorso importantissimo, se l'ambizione, la paura, l'infingardaggine non le rendessero il più delle volte di niun profitto. Delle onoranze civili (dico di quelle che sotto monarca sogliono aversi), trovo ch'egli fu Vicario di Pescia (*b*); creato de' quarantotto Senatori il dì 4 d'agosto 1568; e ambasciatore, con Domenico Bonsi ed altri, nel 1572, al novello pontefice Gregorio XIII: la quale ambasciata, perchè il Buoncompagni, in tanta guerra suscitatasi per le precedenze, non seppe risolversi ad accogliere gli oratori nella « sala dei re », restò poi senza effetto (*c*). Quanto alle gloriuzze che procedono dal sapere, non è a dubitarsi che fino dalla giovinezza egli non fosse applaudito per componimenti poetici (*d*), recitati dinanzi alle accademie del tempo; come poi, nella istituita da lui medesimo, per discorsi di vario genere, e lezioni di platonica filosofia (*e*).

manoscritta nella Biblioteca Granducale, e con dedicatoria alla granduchessa Cristina dei 12 dicembre 1594. Sembra parimenti un sogno del Negri, per aver mal compreso le parole del Gaddi, *De script. non eccles.* Tom. II, pag. 16, l' esistenza di un *posteriore Jacopo Pitti*, il quale (secondo lui) *difese con dottissima Apologia* i cento cinquanta errori rimproverati al Guicciardini nell'Apología de' Cappucci.

(*a*) Il Sarrini, nel suo libro *Elogiorum, Carminum et academicarum Lectionum.*

(*b*) Manni, Ser. de' Senat. Fior.

(*c*) Ammirato, Stor. Fior., lib. XXXV.

(*d*) Salvini (Fast. Consol.) ed altri.

(*e*) *Icon Vitae I. Pitti* ec.

Siccome amatore e lettore instancabile di libri e di storici documenti (talchè del Sarrini fu detto, con frase che ad altri non piacque, « librorum helluo »), procurò ed accrebbe la biblioteca de'Gaddi, dove al tempo della vendita fattane nel 1755 si trovarono più volumi interamente scritti di sua mano (*a*). Oltre all'essere ascritto alla famosa Accademia Fiorentina, fu da questa eletto ancora e proposto al duca Cosimo per la correzione da farsi del Decamerone del Boccaccio, secondo il permesso ottenutone dal Concilio nel 1562, insieme con Francesco Cattani da Diacceto, Antonio Benivieni, Lodovico Martelli, Vincenzio Borghini, Baccio Valori, Agnolo Guicciardini, Bastiano Antinori e Baccio Baldini: ma codesta nomina non venne confermata dal principe, che tra quelli prescelse l'Antinori, il Guicciardini, il Borghini e il Benivieni (*b*). Fu poi creato consolo di essa Accademia a dì 1.° di maggio 1567; e ne riordinò le letture, intermesse o altrimenti trasandate, siccome attesta l'accademico Lapini in una orazione recitata nel tempo di questo consolato (*c*). Era egli succeduto in tale officio al cavalier Lionardo Salviati; che nel cederlo a lui, protestava di onorarlo per gli anni come padre; e per la dottrina e pel senno, averlo in riverenza come maestro (*d*). Dov' io credo notabile quella parola « senno », colla quale accennar potrebbesi ad una compostezza di mente e d'animo più desiderata in que' giorni che frequente, quando a molti erano tuttavia comuni le lodi di dottrina, e le altre che ivi pur sono « di riputazione e di autorità ». Fu istitutore, o almeno promotore e capo principalissimo dell' « Accademia del Piano »,

(*a*) Rapporto del dottor Giovanni Targioni, tra le *Novelle Letterarie* del 1756; T. XVIII, pag. 69.

(*b*) Poggiali, e Gamba (Serie dei Testi di lingua, ediz. 1839, pag. 11 e 58).

(*c*) Orazione di messer Frosino Lapini alli Accademici Fiorentini nella nuova lettura delle private lezioni riordinate dal magnifico messer Jacopo Pitti; Firenze, 1567. Vedi Salvini, Fast. Cons. dell'Accad. Fior.

(*d*) Orazioni del cav. Lionardo Salviati (Firenze, Giunti, 1575), pag. 74. Della stima in che il *Pitti* era tenuto da'suoi coetanei, ci dà, non volendo, un esempio notabilissimo Giovan Batista Ubaldini, laddove *con modestia* contradice al Senatore circa il giudizio da' portarsi, secondo gli antichi scrittori, intorno ai *costumi* del cardinal Ottaviano di quella famiglia. (Vedi Istoria della casa degli Ubaldini; Firenze 1588, pag. 131).

così nominata dall'adunarsi ch'ella faceva nel piano di Ripoli, suburbano di Firenze, e, come altri dicono, nelle case di lui medesimo (*a*). Se negl' istituti o per dir meglio aggregamenti di tal natura, sotto quelle nominazioni tanto inette, e sotto quel gergo che oggi sembra sì frivolo e spesse volte plebeo, si nascondesse alcuna sorta di politico intendimento, non è qui luogo a discorrere di proposito: bensì, certe allusioni assai manifeste che si trovano negli scritti del fondatore e de' socii di questo di cui parliamo, potrebbero dar luce a coloro che in somiglianti ricerche volessero esercitarsi. Morì il nostro Jacopo a' dì 24 maggio del 1589 (*b*).

A vita così povera d'azioni non sapremmo, per verità, come aggiunger peso di sorte alcuna, se non ci soccorressero all'uopo certe poche parole sfuggite a' suoi panegiristi, e che (sia qual vuolsi l'autenticità o la forza loro) ci teniamo in debito di riferire. Quello dunque fra i due monaci che mi sembra più innamorato de' meriti del nostro Istorico, il superiore di Santa Maria della Pace, scrive come il Pitti fosse già portato ai sommi onori cittadineschi per la sua integrità e prudenza; e come non era alcuno che non sapesse i benefizii da lui fatti ai letterati, e gli officii praticati a pro « dei forti e de' buoni cittadini (*c*) ». All'abate de' Cisterciensi, don Eusebio Sarrini, compendiando in versi quel ch' egli aveva già detto nella sua prosa, venne fatto di stringere in un solo pentametro un compitissimo elogio:

(*a*) Il Sarrini, parlando di quest'Accademia, dice: *Quam excolendis ingeniis excitaverat*; e il monaco Francesco Carlo: *Ipse Academiam instruxit, studiosis favere cupiens animis.* Nel citato abbozzo della sua vita (*Icon* ec.) leggiamo: *Senatum denominavit ab Academià Planigianà, cuius inventor et antistes fuit*; e nel Pona, con più diretta allusione allo scherzevol titolo, ch'egli in essa portò, di pontefice massimo: *Cuius fuit Iacobus creatus summus antistes.* Finalmente il Tommasini, lodando Jacopo Gaddi dell'avere istituito in propria casa l'Accademia degli *Svogliati*, afferma che egli in ciò imitasse *Iacobum avum istoricum, qui Academiam Planigianam, olim insignem, propriis in aedibus condidit* (Trat. istor. della fam. Gad. pag. 55).

(*b*) Manni, Ser. de' Senat. Fior.

(*c*) *Quis eum nesciat suà integritate ac prudentià ad summos civitatis honores evectum?... Est aliquis qui non teneat eius beneficia erga doctos viros, eius officia erga fortes et bonos cives?*

« Jacobum . . . civilis prudentia texit,
« Quâ carus populo, principibusque fuit (a).

Voglia il cielo che la persuasione e non la prosodia abbia al poeta dettate quelle parole, e che la frase « Qua carus » non sia soltanto una reminiscenza di cose già lette, ma una espressione suggerita dal cuore a ben rappresentare la verità! Nulla de'suoi costumi dice il nepote Gaddi, nulla il canonico Salvini: ma dacchè pure ne abbiamo le già discorse testimonianze, senza che altre se ne trovino a quelle ripugnanti od opposte, ci è grato anzi debito il credere, che Jacopo Pitti fosse uomo non operoso, se così vuolsi, ma buono. E quali erano le virtù agibili che altri potesse in quei dì praticare, quando sola virtù dell'uomo era la pazienza, e quelle che già furono virtù pubbliche la nuova tirannide avea trasformate in delitti? Confessiamo nondimeno, che siccome la prova dell'altrui moralità è nelle azioni, e a noi mancano le prove delle cose operate dal Pitti, così dobbiamo piuttosto desumere le qualità dell'animo suo dai sentimenti ch'egli professò, e dei quali è documento irrepugnabile quasi ogni pagina di quelle opere letterarie che sono fino a noi pervenute. Di queste adunque, e di una tra esse in ispecie, faremo esame quanto per noi si può diligente e severo, dopochè le avremo ordinate secondo la successione de'tempi nei quali ci è avviso che da lui fossero concepite o distese.

Diciamone prima i titoli colla disposizione voluta dall'importanza dell'argomento e dalla fama che già ne corse, e accompagnandoli di alcune osservazioni che ad altro luogo non potrebbero serbarsi: I.° Istorie Fiorentine, o (come è scritto, con poca verità, nel Codice): « Storia della città di Firenze dal 1527 fino all'anno 1530 » (b), la quale invece ha principio da una epitome degli antichi casi della città, e rimane interrotta

(a) Questo epigramma comincia: *Aegide terrificâ induitur Tritonia Virgo*; — *Pectore munito tela retusa cadunt*; *Idcobum quoque* ec.

(b) L'unico testo oggi esistente, è copia, ma con assai correzioni ed aggiunte autografe; e porta il numero Magliabechiano 349 della Classe XXV, insieme coll'antico Gaddiano 409. Ha carte numerate 23 e 194,

***

là presso al cominciar dell'assedio nel 1529; II.° Vita di Antonio Giacomini Tebalducci, scritta dapprima con brevità maggiore di quella del Nardi, e quindi ampliata mediante lo spoglio di autentici documenti (*a*); III.° Apologia dei Cappucci, ossia Dialogo in difesa dei popolani di Firenze contro le accuse ad essi date dallo storico Guicciardini, e diviso in tre parti, delle quali oggi è nota soltanto la prima (*b*); IV.° Annali dell'Accademia

alle quali seguono altri quattro fogli senza alcuna numerazione. Nell'antiporta si leggono, l'una appresso l'altra, le seguenti epigrafi:

Cappuccis et Genio

Heu! veh victis!
Duo veh abierunt, et ecce aliud veh!
Apocal.

Mai tanta occasion sarà nè facci
Di far fiorir le già intagliate bocce,
S'egli eran d'un color vostri cappucci;

---

poi di nuovo le stesse parole bibliche così ricostruite:
Veh unum abiit, et ecce veniunt adhuc duo veh post haec.
Apocalypsis, cap. 9.

I quali motti un mio ingegnoso amico crede allusivi alla repubblica fiorentina, prima straziata da Alessandro e da Cosimo, poi da Francesco, poi anche da quest'ultimo e da Bianca Cappello: quando non sieno piuttosto una esclamazione più generica, e significante: guai sopra guai; sempre di male in peggio; e quasi un continuo « Cascar dalla padella nella brace ».

(*a*) La prima di queste *Vite*, con in fronte la dedica al granduca Cosimo I (1570), è nella Magliabechiana, Cod. 310, Clas. XXV (già Gaddiano 814), di sole carte 39. Dell'altra sono pur quivi, in un solo Codice in foglio, segnato 346 di detta Classe (e nella Gaddiana 1133), ben quattro copie, la seconda delle quali è quasi interamente di mano dell'autore. Quella che pare esser fatta in ultimo luogo, come più netta di cancellature e portando innanzi a sè le due lettere a Cosimo ed a Francesco I, ha carte non numerate 2, e numerate 105.

(*b*) Ci fa di questo accorti lo stesso Jacopo Gaddi: In tribus his voluminibus *laudat non raro Florentinam rempublicam, deque hac benemeritos cives* (*Poet. lus.* pag. cit.). L'autografo che oggi rimane di essa prima parte, è pure nella Magliabechiana, Clas. XXV, Cod. 323 (prima Gaddiano 408), di carte 96 numerate, con un'aggiunta di pagine 3; ed ha per epigrafe questi due motti latini: *Lingua aberrans vera dicit*; — *Oportet mendacem esse memorem.* Nella Biblioteca stessa, sotto la suddetta Classe, è pure una copia di quest'opera, segnata col numero 309, e Gaddiano 262,

del Piano, che a noi non venne fatto di ritrovare (a); V.° Del ritorno di Gajo Ciavereo Pontefice Massimo dalli antipodi in Piano, Libro primo, ch'è forse un frammento dell'opera qui sopra mentovata (b); VI.° Lezioni Accademiche, Poesie, ec. (c). È chiaro per molti segni, e pel detto del zelantissimo Fogliacense, che l'ultima tra le fatiche alle quali il Pitti si accinse, fu l'Istoria Fiorentina, « quam etsi morte praepeditus perficere « non potuit, immortali tamen gloriâ voluit consecrare ». L'Apologia de'Cappucci, ch'è come una preparazione all'Istoria, fu certamente scritta dopo che il duca Cosimo ebbe ricevuto dal pontefice Pio V il titolo e la corona granducale (1570), e quando già il principe Francesco partecipava come reggente all'amministrazione dello stato (d); com'è pur fuori di dubbio,

dove appariscono i varii caratteri di quelli che trascrissero le altre produzioni del Pitti, e consta di pagine numerate 196.

(a) Il Salvini dice ch'egli avesse soltanto *cominciata* quest'opera *per suo giocondo divertimento*, ma nessuno degli altri ne parla come di cosa rimasta imperfetta.

(b) Trovasi anch'esso in doppia copia tra i Codici Magliabechiani, cioè nel 18.° della Classe IX, e nel 38.° della Classe VIII. La prima di queste copie ha pag. 46, numerate da 127 a 172. Un altro frammento che fa credere già compita l'opera del *Ritorno* ec., ma pur ci lascia nella medesima incertezza quanto alla sua identità con quella degli *Annali*, è nella Biblioteca suddetta (Clas. IX, Cod. 126) col seguente titolo: *Concione di Gneo Scaracchio* (Giovanni Cavalcanti) *Dittatore, nel formar l'ordine de' cavalieri del Rapicorno, cavata dal quarto libro del Ritorno di Gajo dalli Antipodi in Piano*; di sole pag. 2.

(c) Nessuna di queste ci è dato di poter leggere, forse perchè il nostro istorico fu restío a consegnare i suoi scritti alla stampa, o per distrazione già seguíta delle carte di casa Gaddi. Ma il Sanleolini annovera il Pitti tra i più famosi poeti del suo tempo (Vida, Mureto, Caro, Casa, Bargeo, ec.); e tra i versi di quel giureconsulto viene attribuito al nostro Jacopo l'epigramma latino intorno all'acquedotto fabbricato per metter l'acque del Mugnone dentro alla città (*Serenissimi Cosmi Medycis actiones, Sebastiano Sanleolino auctore*; Firenze 1578; a car. 46 e 53).

(d) Il Pitti non rammenta quasi mai il granduca Cosimo, ch'egli non ponga a costa di esso anche *il Principe*; e accennando all'autorità che governava Firenze, dice frequentemente *le Loro Altezze*. Loda poi del pari ambedue dell'aver fatto riporre le scritture risguardanti la repubblica nel *Magistrato de' Nove*; del concedere che si leggessero *le lettere loro segrete de' casi più ascosi dello stato*, avendo caro *che si sappia il vero delle cose*; e de' premii concessi *a chi si affatica a descrivere le pubbliche azioni*. Allusione assai manifesta dell'incarico dato al Varchi di scrivere la sua storia.

ch'essa venne terminata prima che fosse posto in luce (1575) il libro secondo delle « Lettere di Principi (*a*) », dove il nostro Autore potè legger quelle che il Vescovo di Bajusa scriveva a Niccolò Capponi nel 1527, e il Guicciardini a papa Clemente ed a Jacopo Salviati nel 1530. È chiaro egualmente, che la Vita del Giacomini (parlo della prima e meno diffusa) avea ricevuto sua perfezione sino dal luglio del 1570, in cui la veggiamo dedicata o piuttosto offerta al « Serenissimo Cosimo », quasi in premio dell'avere instituito l'ordine militare di Santo Stefano, e fatto ritrarre nella sala reale le valorose gesta di quanti avevano cooperato ad accrescer la gloria del nome Fiorentino (*b*). Sembra ancora, che gli studii fatti « per riformare in meglio », cogli ajuti che di sopra dicemmo, questo suo lavoro, non procedessero oltre all'anno 1574, in cui l'autor medesimo si mostra in atto di rendere al « Serenissimo Francesco » il manoscritto già prima offerto di quell'opera, che il padre (allora defunto) di esso principe avevagli prestato; e insieme di promettere al nuovo granduca, che, se la vita gli bastasse, ardirebbe eziandio trattare « con altro ordine le discordie civili della sua patria dall'anno 1527 al 1530 (*c*) ». Teniamo pertanto, che queste due fatiche del nostro Istorico, la Vita e l'Apologia, fossero quasi contemporanee, e che l'una servisse di sprone e quasi di lume per l'altra: se non che, la purgazione dei Cappucci dovette occuparlo più lungamente che non aveano già fatto le imprese del Giacomini. Dimodochè, se da questi anni finora indicati, ci faremo a risalire oltre a quello che fu di sua vita il cinquantesimo, null'altro incontreremo (perduti i brevi

(*a*) Si veda la Biblioteca del Fontanini colle annotazioni di A. Zeno, T. I, pag. 165.

(*b*) Lettera di J. Pitti al granduca Cosimo, *e padre della Repubblica Fiorentina*. Vedasi la nota (*a*) pag. XXVI.

(*c*) Il Pitti espresse qui molto chiaramente la sua intenzione riguardo al tempo a cui l'Istoria avrebbe dovuto estendersi; e noi dobbiamo starcene a queste sue parole, sebbene tutto il primo libro e gran parte ancora del secondo contengano cose anteriori a quegli anni della restaurata e distrutta libertà. Del rimanente, i lettori hanno già dinanzi agli occhi i frammenti che seguono alle prime due parti intere di essa Storia; due de'quali mostrano com'egli narrar volesse, forse in altrettanti libri, la guerra proposta fin da principio (V. pag. 1), e descrivere nel quinto ed ultimo le conseguenze che derivarono dalla già seguita mutazione.

componimenti, e perduti gli Annali già detti) fuorchè quel menzionato libro sul ritorno del pianigiano pontefice Gajo, che da noi si tiene composto tra il 1555 e 1560 (*a*), e dal quale però ci è d'uopo dar principio a quel ragguaglio che testè promesso abbiamo ai nostri lettori.

Un continuo e difficil gergo è la scorza che ricopre, e cela in gran parte, i sensi di questa scrittura: e noi volentieri ci rimarremmo all'averla semplicemente additata, senza la persuasione in che pur siamo, che sotto codesto involucro si nascondano molte particolarità non inutili a sapersi sulle morali condizioni di coloro che avanzarono all'eccidio della repubblica, e sopra quelle dei loro figliuoli. Le quali ricerche tuttavia abbandoniamo a chi ne'suoi studii abbia intento del nostro men generale; tanto più che il trascorrere nei casi occorsi a' giorni del duca Cosimo, ci farebbe uscir da que' limiti entro ai quali è visibilmente ristretto questo volume da noi consacrato all'istoria della città di Firenze. In prova frattanto, che il coperto linguaggio degli Accademici del Piano, « benchè ora poco s'intenda », pur chiaramente (come diceva il Capponi), « si manifesta alludere a fatti politici ed ai maneggi del governo (*b*) », ci giova offrirne gli esempii che seguono: « Cominciarono ad accorgersi « (i senatori della repubblica pianigiana) che quella fortuna « la quale sino allora perseguitati gli avea, per colpa di chiunque si fusse, ancora stracca non era; perciocchè Pubblio Scapiglione, per mantenere i Bessi nella divozione del gran Re « Gallo, da Gneo Gajo Massimo, generale dell'esercito, sotto « la loro città oppressi e circondati, passato aveva il fiume, ed « arrivato al Ponte a Moriano; nè trovatovi l'esercito, prese il « ponte per aspettarli senza sospetto. Intanto, spingendosi per « quelli contorni, prese Monte Druso e Monte Catino: dipoi, « essendo i Grigioni e gli altri arrivati, s'inviò verso Pescia.... « Ma non venendo poi l'armata come dal suo Re gli era stato

(*a*) Tra le allusioni meno oscure di questa operetta, non ne troviamo alcuna che richiami a memoria cose posteriori a quel tempo. Per esempio, in una tal qual successione che vi è adombrata dei romani pontefici (pianigianamente *pontefici del Monte*), i soli annoverati sono Paolo (*Volero*) III, Giulio (*Tutto*) III, e Marcello II, di cui non vedesi alterato il nome.

(*b*) Nel citato estratto di Lezione accademica ec.

« promesso, e cominciandogli a mancar le vettovaglie e la « riputazione, dopo dieci dì si ritornò per la medesima via « che pur dianzi era venuto con molto maggiore esercito che « fortuna; se la pigrizia e timore di Gneo della Luna Ibero « non gli avesse lasciato con li suoi catafratti varcare il fiume « Arneo, molto secondo la stagione d'acqua ripieno ». Non è qui chiaro accennarsi alle imprese di Piero Strozzi tendenti a preservare la libertà di Siena; il qual Piero dal nostro Gajo Ciavereo (lo stesso Jacopo Pitti) viene adombrato col nome di Pubblio Scapiglione, come Gian Giacopo Medici con quello di Gneo Gajo Massimo? Vedesi poi, come questo discorrere berteggiando di successi veri e assai recenti, prosegua per insino alla vittoria dei ducali presso a Scannagallo, e sino al tifo petecchiale stato in Firenze nel 1556 (*a*). Nè l'autore si mostra privo di quel sapere politico che lo rende tra molti segnalato, e di quella perfetta cognizione degli uomini del suo paese, che sembra essere stato l'oggetto principalissimo de' suoi studii; delle quali cose anche in questo chimerico racconto così ragiona: « Il popolo « Pianigiano, avendo sortito quel temperamento di cielo e di « regione il quale somministra insieme animo e ingegno, non « può naturalmente l'imperio di pochi sopportare; ma vuole « scambievolmente ora comandare ora ubbidire: e quando av- « viene si trovi sotto la potestà di pochi, incitato dalla natura « di non cedere ad alcuno, e dall'altezza dello ingegno accom- « pagnato, ritrova facilmente lo scampo alla sua libertà..... « E questo massimamente gli vien fatto quando, da ogni cor- « ruzione lontano, nel suo natural vivere civile fermo si trova: « ma poichè, o per la imposizione delle cattive leggi o per la « inosservanza delle buone o per le passioni...., comincia « questo oltre il suo debito a volere e quello a non voler « concedere quanto se li aspetta, e viensi all'arme ed al « sangue civile; allora scacciata la parte manco potente, si « cominciano a compiacere troppo i vincitori nelli onori e nelle « sustanze de' vinti: i quali, rifuggiti sotto la protezione di coloro « che, per contraria specie di governo o per invidia o per « timore o per cupidità, li favoriscono, si sforzano di ritornare « in qualunque modo nella patria; chiamati massime da molti

(*a*) Adriani, Istor. de' suoi tempi, lib. XIV, cap. I.

« cittadini a' quali convien provare la insolenza de' governatori, « i quali, non contenti della porzione delli usciti, vogliono il « tutto per loro usurpare e ritenere. Onde... conviene che, « ritornando in stato guidati dall'agonía della vendetta ...., « ammazzati e scacciati i nimici, molto più che essi insuper- « biscano, e divengano avari, crudeli, insopportabili. E riuscendo « vano lo sforzo loro, per la moltitudine de' nuovi ribelli che « si scopersono in favor loro, divengono vie più potenti, e la « città più debole: onde è quasi impossibile che ella stia più « per sè stessa, ma caggia sotto le forze straniere e barbare. « Le quali non ha prima assaporate, che più che mai mal- « contenta, e disperata, ogni altro chiama, ogni altro vuole, « nè sotto alcuno s'acqueta: e trapassando dal governo di molti « al governo di pochi, e da'pochi a' molti, e dalli suoi alli « strani, e dalli strani a' suoi, si riempie di tale diffidenza di « sè stessa, prostesa e stracca per le tante mutazioni, che « levando l'animo dalli negozii pubblici, si rivolgono i cittadini « a stimare e procurare solamente, non senza sospetto, la salute « delle cose private ». Non è questa in compendio l'istoria e quasi una effigie (da Venezia in fuori) di tutte le repubbliche italiane? Abbiamo volentieri allegato codesto passo, anche per esempio dello stile di che il Pitti fece uso ne' suoi trastulli accademici, poco per sostenutezza diverso e pel modo della sintassi da quel che vedesi nelle altre opere più gravi, e per eleganza non molto inferiore a quello dell'Apologia. Siccome poi non ci è noto se questo libro che s' intitola dal ritorno di Gajo, faccia o no parte dei desiderati Annali dell'Accademia del Piano, così non sappiamo che dire di quel paragone che gli elogisti fanno tra l'opera enimmatica e simbolica del senator Jacopo, e l'Argenide di Giovanni Barclay (*a*): ma dove si avveri il sospetto che l'una delle due scritture sia parte e cominciamento dell'altra, non potremmo fuorchè soscriverci al parere

(*a*) Sarrini, il monaco Carlo, Salvini, *Icon vitae I. Pitti*, ec. Il Pona però, che avea tradotto in nostra lingua l'Argenide, si astiene dal fare un simile confronto. Ben sappiamo da lui, che l'Accademia del Piano *fuit conventus nobilium iuvenum;* e che il Pitti scrivendone gli Annali, *fictis nominibus plura evulgavit quae certis personis acciderant.* Vuolsi ancora avvertire, che il nostro istorico non potè imitare il Barclaio, il quale era nato soltanto nel 1582.

espresso dal Sarrini; che, cioè, gli Annali somiglino bensì nella lor forma allegorica al famoso lavoro del gentiluomo Scozzese, ma sieno a quello assai disuguali « per la dottrina, per gli spiriti, per l'eloquenza ». A chi fosse vago di conoscere in che propriamente si aggiri l'indicato opuscolo o frammento, diremo ch'esso risguarda un'ambascería spedita dai Senatori Pianigiani, malcontenti dello stato e dei presenti rettori, a Gajo Ciavereo, già da più anni divenuto signore degli Antipodi, invitandolo a riprendere quel dominio che per lo innanzi tenuto aveva nel Piano; l'accettazione di esso pontefice, il commiato da lui preso dagli Antipodiani, e gli apparecchi fatti e le cautele usate nel ricondursi, come poi fece, alla patria. Colle quali cose è certo essersi avuto la mira ai frequenti ostracismi e alle varie tornate dei Medici in Firenze: ma quanto al trovare un fatto unico e continuato a cui rispondano tutti gli accidenti raccontati in quelle carte, per quell'artifiziosa mescolanza di vero e di fantastico, e studiatissima trasformazione non che de' nomi ma delle misure de' tempi, ogni congettura vien meno (*a*).

(*a*) Pensatamente omettiamo di parlare di quest'associazione di nobili giovani (V. la no. preced.), i quali per *Piano* intendevano la repubblica e per *Monte* la monarchía; facevano co' detti, e qualche volta con gli esempii, opposizione alle costumanze promosse dal governo; ed erano da questo tollerati. Tra i non molti ma pur notabili scritti che ci rimangono di que' socii, sono una storiella di cose avvenute dopo la disfatta di Piero Strozzi, qualche *diceria*, alcune lettere molto oscure (dieci delle quali appartengono al nostro Pitti), ed altre non sempre allegoriche di Giovanni Cavalcanti (dittatore, e, come io credo, supremo capo dell'Accademia), scritte da Roma, Lione e Parigi a Bernardo Cambi, tra gli anni 1558 e 61. Nel pubblicare che noi faremo qualcuna di tali scritture, uno dei Compilatori additerà i sentimenti che pur traluceno da codeste baje erudite, e quello che da esse debba per quei tempi argomentarsi. Trovasi ancora, corrispondente al *Ritorno* che di sè scrisse il nostro autore, *L' istoria della cacciata di Gajo Ciavereo, pontefice massimo del Piano*, *di Decimo Corinella* (soprannome di Girolamo Mei); da una lettera del quale s' inferirebbe, che il Pitti, sebbene costituito in tanta dignità, non fosse però sempre così buon *pianigiano* che per ambizione talvolta non si *gittasse alla Montagna*. Oltre a ciò, il Magliabechi faceva fede al Salvini (Fast. Cons. luo. cit.) di aver veduto un volume di poesíe spettanti agli *Accademici del Piano*, tra i libri che furono già del principe Francesco Maria di Toscana. Ecco intanto le indicazioni delle prose da noi conosciute, secondo il metodo della Biblioteca Magliabechiana: Clas. VI, Cod. 35; VII, 345; VIII, 38 e 47; IX, 18 e 126. In più

Ben altra cosa, per ogni rispetto, è la Vita di Antonio Giacomini; di quel forte e sagace capitano, espressamente « ordinato dalla Provvidenza per l'espugnazione di Pisa; e degno « d'esser nato, anzichè in terra divisa dalle fazioni, nel tempo « del primo popolo, ovvero nell'alma Roma (*a*) ». E qui pure il Pitti ebbe a dimostrar la modestia o piuttosto l'austerità del suo ingegno; giacchè potendo, per la qualità del soggetto e per le sue proprie, pompeggiare nei dottrinali e nella magniloquenza di storico, si tenne stretto all'ufficio di accurato biografo, e direi quasi di pretto annalista. Non già che ancora quest'opera non faccia in più luoghi palese il veder profondo dello scrittore: in ispecie dov'egli ripete più da lungi le cagioni delle cose avvenute, secondo il suo modo di giudicarle; ch'è sempre simile ed uniforme, come più innanzi ci gioverà far meglio considerare. Ma l'orditura e l'insieme di essa Vita è un continuo e circostanziato e sincerissimo racconto di tutte le azioni e sin dei pensieri del suo protagonista, che il nostro Istorico accompagna in tutte le commissioni da lui sostenute per la repubblica; ne ricalca, per così dire, ogni passo; ne libra i consigli, e replica, in certa guisa, le parole tutte che da lui vennero profferite. Tre sono le fonti, indicate dall'Autor medesimo, dalle quali fu tratta questa narrazione: la voce dei viventi; le scritture pubbliche e private; il libretto sull'argomento stesso già composto « da quel sincero vecchio di Jacopo Nardi ». Diciamo pertanto, che in ciò pure il Pitti diè prova di buon giudizio; perchè avendo a gareggiare con uno scrit-

d'uno di questi Codici s'incontrano le liste, già citate dal Salvini, dei nomi e cognomi tradotti nel linguaggio dell'Accademia, e viceversa; dei quali, oltre a quelli già dichiarati o che altrove ci accadrà di spiegare, daremo per saggio i seguenti: *Anco*, Antonio; *Annio*, Andrea; *Aulo*, Gio. Batista; *Cassio*, Lodovico; *Crispo*, Domenico; *Druso*, Carlo; *Furio*, Matteo; *Lucio*, Alessandro; *Marco*, Bernardo; *Numerio*, Niccolò; *Quinto*, Bartolommeo; *Sesto*, Cosimo; *Scevola*, Cesare; *Spurio*, Francesco; *Servio*, Lorenzo; *Tiberio*, Filippo (!!) — *Ambracetti*, Altoviti; *Acetoni*, Ricci; *Aspri*, Ginori; *Bambolini*, Antinori; *Diavoletti*, Morelli; *Falangiotti*, Buondelmonti; *Imperieri*, Ridolfi; *Labeoni*, Rucellai; *Nugoloni*, Bardi; *Pioni*, Cambi; *Pratolini*, Neroni; *Plutonei*, Salviati; *Radiponii*, Pucci; *Sbarbazzoni*, Albizzi; *Spillettoni*, Acciajuoli; *Simposii*, Nasi; *Spignesi*, Segni; *Volusii*, Alamanni. L'Accademia faceva anche uso di due diversi nomi furbeschi per significarne un solo de' veri.

(*a*) Nelle prime carte dell'opera di cui parliamo.

tore per tanti pregii eminente, prese via del tutto diversa dalla battuta da quello: chè, in verità, non sarebbe stato agevole il vincere nè tampoco l'uguagliare quell'artifizio di ben temprata composizione, quella castità di dettato, e quella generosità e splendidezza di sentenze che della Vita del Commissario dettata dal Nardi costituiscono uno tra i più perfetti lavori di nostra letteratura. Laonde lo stesso suo emulo, o piuttosto rinnovatore di quelle gloriose memorie, dove stimò impossibile lo innalzarsi al di sopra di lui, diedesi piuttosto a ricopiarlo: siccome fece più volte, e in tutti que' luoghi che trattano dei costumi d'Antonio così ne' campi come nella città (*a*). E nondimeno, grande è l'utile che ridonda all' istoria Toscana da questa nuova compilazione, nella quale ci è dato di leggere quant'era di più rilevato, e direi quasi di più drammatico, nelle lettere del Giacomini e d'altri, allora esistenti presso i figliuoli di Jacopo Giacomini, nipote del Commissario (*b*): e grande similmente è la lode che devesi al nostro Autore, il quale (anche a risico di cadere in quel difetto che i maestri del dire chiamano monotonia, stantechè quelle citazioni od allegazioni, grossamente contate, sommano a meglio di un centinajo) volle pur tessere di fila siffatte il suo lavoro; e fu perciò precorritore a quella foggia di studii, e a quel coscienziato metodo di consegnare ai libri l'istoria, che tanto si accrebbe di poi, e in tanto onore è salito ne' tempi nostri. Chi poi voglia ricercare anche in quest'opera i morali sentimenti del narratore, li troverà in ciascuno di quegli elogii ch'egli va tributando al suo eroe, e in ogni parola di biasimo lanciata contro a' nemici di esso: e dove l'Istorico dà nome « d'indegnità pubblica » al rifiuto de' cittadini che per paura negavano di andar commissarii a Pisa dopo la violenta morte del Vitelli; e dove racconta, più lungamente che il Nardi non fa, dell'Ordinanza militare del

(*a*) I più lunghi tra que' passi che il Pitti levò di peso o con mutazioni di poco momento dalla Vita, allora inedita, del Nardi, sono quelli che giacciono nell'edizione di Pisa (1818) a pag. 111-114 (*Aveva similmente in odio le bestemmie*, sino a *Simone Ferrucci, fratello maggiore di Francesco*); pag. 105-109 (*Ma negli uffizi civili* sino a *difendere e conservare l'usata sua severità*); e pag. 125-129 (*Sopravvisse poi Antonio*, sino a *di quelli alla fine la morte*).

(*b*) Lettera di J. Pitti al granduca Francesco I.

contado e del distretto, consigliata e promossa dall'amor patrio di Antonio, e posta in atto per le cure di Niccolò Machiavelli (*a*); e finalmente, nelle ultime righe di questo libro, dov' egli protesta di essersi mosso a scriverlo « per una stretta gratitudine « all'onorata memoria d'un uomo sì egregio; e acciocchè, non « essendo bastevole a giovare in altro alla patria, l'adorni « almeno della gloria di questo suo tanto benemerito figliuolo ». Nè anco in questa, come già dicemmo, il nostro Autore si mostra dimentico di quello scopo al quale appariscono e sono veramente indirizzate le opere tutte da lui composte (*b*); ed è quello di provare, che la repubblica Fiorentina cadde non per viltà nè per altro difetto dei Popolani, ma per l'impunita e incorreggibile malignità dei Palleschi, e per la doppiezza e incostanza degli Ottimati, i quali, a seconda delle loro cupidigie ambiziose od avare, si voltavano ora all'una ed ora all'altra di quelle fazioni. Dal che arguivasi allora la necessità in cui lo stato venne condotto, di soggiacere al governo d'un solo: e quindi rampollava altresì un concetto assai lusinghiero o piuttosto adulatorio verso i nuovi signori; concetto che poi vediamo, per così esprimerci, divenuto di moda sotto i primi granduchi (*c*): cioè, che la Provvidenza avesse destinato il secondo ramo

(*a*) È questa l'Ordinanza della quale si fa cenno a pag. 386 del presente volume. Non crediamo di dover anticipare quello che il Pitti scrive intorno ad essa come alle altre cose dianzi allegate, e che dovrà leggersi in altri tomi della nostra collezione.

(*b*) Circa il fine della Vita del Giacomini è raccontata la mutazione del 1512 quasichè con l'ordine e con le parole medesime che si vedono nell' Istoria, da pag. 97 a 107; il che potrebbe far credere, che la prima di queste opere sia nel tempo all'altra posteriore. Ma non essendo nemmeno improbabile, che quel brano già dettato per la Vita fosse dipoi traslogato nell'Istoria; e visto nei manoscritti, esser costume del Pitti il comporre a pezzi, ed anche il ripetersi; non volemmo discostarci dalla testimonianza degli elogisti, i quali parlano dell' Istoria come dell'ultima tra le fatiche letterarie del nostro autore, e come se egli fosse morto sopra lavoro.

(*c*) Per tacere di molti esempii che pur sono sotto gli occhi di ognuno, Lorenzo Giacomini, dedicando la Vita composta dal Nardi al granduca Ferdinando I, così dice: *Scorgendosi in essa la diversità dei fini e la disunione degli animi in quello antico reggimento, ci riconoscerà l'opera della divina Provvidenza, la quale per ispargere la pace sopra noi, ha eletto la sua nobilissima stirpe a questo principato.*

della famiglia Medici a tor via le discordie, ricomporre il disordine, e far dono alla nazione di que' beni ch'ella, da sè governandosi, non avea mai nè potuto e nemmen saputo conseguire. Dalla quale piacenteria, suggerita per le arti cortigianesche o spontaneamente nata sulle lingue dei sudditi, ebbero (io credo) origine le agevolezze usate da Cosimo e da'suoi figli verso chi bramava di conoscere la realtà delle cose avvenute in Firenze e nel dominio a' tempi della passata libertà; parendo ad essi, che gran parte di quell'odio il quale accompagna pur sempre la tirannide, dovesse per ciò riversarsi sopra i loro antenati del primo ramo, e sulle fellonie e gli altri misfatti dei medesimi cittadini. Il che viene confermato eziandio per le ragioni addotte nella già citata lettera del nostro Pitti a Francesco I de' Medici, le quali a conclusione di questa parte ho stimato di dover qui trascrivere: « Avendo compreso io essersi « quel Signore (Cosimo I) compiaciuto non poco nelli umori « di quelli cittadini tocchi da me alquanto, mi vi sono di poi « allargato vie più; avvengachè egli con l'ottimo giudizio vedeva « quindi resultarne la gloria delle sue operazioni. Conciossia« chè, avendo gli scrittori moderni fatto piuttosto invettive « contro quella forma di repubblica, favoreggiando l'animosità « de' pochi che l'alterarono, che facendo offizio di veri istorici, « malagevolmente scorgere vi si puote la necessità dell'essersi « creato un capo che con grande autorità procuri il tutto; « essendo proprio della natura, dalla corruzione di una cosa « generarne un'altra. E quello che non meno importa, è il non « vi si comprendere qual parte di cittadini sia quella che per « benefizio universale brami il suo principe valoroso e buono, « e quale a suo prode solo di esso si compiaccia ».

Dopo tali premesse è facile il comprendere d'onde il senator Jacopo derivasse il coraggio necessario a profferir giudizii tanto dal comune diversi nell'Istoria che pur disegnava di render pubblica, e a confidar di sua mano alle carte un sì nuovo processo contro gli amici palesi ed occulti delle Palle, quale si è quello che leggesi nell'Apologia. Chè, quanto a questa, è nostro avviso, ch'egli non imprendesse a dettarla con saputa o licenza de' regnanti, e che il tenore delle cose contenutevi non fosse noto nemmeno a tutti i congiunti o familiari di lui (tranne forse i più intimi e partecipanti alle sue stesse opinio-

ni); perciocchè, non egli mai ne diede intenzione a' suoi principi, nè altri ne divulgò la notizia fuor di coloro che presso a cinquant'anni dopo la sua morte trattarono le sue lodi. Che poi l'autore medesimo non avesse in animo di porre a luce quest'opera dov'egli abbandonasi senza alcun freno agli affetti che in sè provava, ci è segno ancora più certo quella dirotta libertà e licenza quasi scurrile (*a*) di linguaggio, che lo dimostrano (benchè sotto il velo del dialogo) uno sviscerato amator di repubblica, e accusatore implacabile di chiunque ebbe colpa nel soggiogarla: libertà che talvolta si appunta in sottil frizzo contro la politica de' regnanti medesimi; e talvolta prorompe in esclamazioni e sentenze del maggior peso, come quando fa dire al suo Pubblio: « La mia severità sarebbe più « necessaria che voi non dite; ma la corruzione del secolo e « LA NUOVA EDUCAZIONE conquiderebbe Catone ». Ben so che questi ed altri detti possono più benignamente interpretarsi: ma certo, nè Francesco nè Cosimo ravvisato avrebbero un buon suddito in colui che predicava la forma civile aristotelica (troppo diversa, come ognun sa, dalla monarchica) come la più perfetta di tutte, e pel migliore de' governi quel ch'era stato in Firenze al tempo del Soderini; e visto l'obbrobrio ond'egli sforzavasi di coprire certi nomi se non amati dal popolo, pur tuttora dal volgo riveriti, sarebbe lor parso che il Senatore avesse abusato della facoltà concessagli di frugar per entro alle pubbliche e alle loro dimestiche e segrete scritture (*b*). A noi però non tanto importa il risolvere tal quistione, quanto il

(*a*) A chi non paresse gran fatto l'esclamare contro gli ottimati: *ah che razzaccia di cittadini!* e il chiamare iteratamente le azioni loro *cose da forche*, accuseremo una certa predica (in chiari termini raccontata) di fra Benedetto da Fojano, la quale *fece scoppiare dalle risa sino alle mura di Santa Maria Novella*; lo alludere importunamente ai vizii del vescovo Giovio; il trattenersi a dire come il duca Francesco Maria della Rovere fosse sopranominato *sputacchino*; ec.

(*b*) Vedi sopra, no. (*d*), pag. xxvii. Anche a pag. 361 di questo tomo parlasi di due passi che nell'autografo di quest'opera appariscono cancellati, e contenenti cose contrarie alla fama di Piero e di Niccolò Capponi. Un altro che tocca d'illeciti guadagni fatti da Ruberto Pucci quando andò commissario a rimettere in Siena Fabio Petrucci, vedesi pur notato di eguale riprovazione. Per il che non pare da dubitarsi, che il Pitti non sentisse qualche scrupolo di coscienza o di prudenza, e in somma qualche scontento delle cose lasciate scorrere nell'*Apologia*.

ritrarre, nel miglior modo che sapremo, il disegno e i pregii di quest'opera; la quale ha, come dicemmo, la forma di dialogo, caldamente agitato fra tre diversi interlocutori: PUBBLIO, che dal principio al fine di quella giostra, porgesi « mantenitore de'co- « stumi e della antica civilità de'Cappucci »; TITO, quel medesimo che qui pure vien detto nipote di Francesco Guicciardini, correttore dell'istoria e autore di una vita dello zio; MARCHETTO (*a*), uomo di mezzane opinioni, ma più inclinato a popolo che a nobiltà; il quale sembra starsi come arbitro e pacificatore tra i due contendenti, ma non fa le più volte se non applaudire ai vantaggi che il primo sull'altro va riportando. De' quali chi volesse dar solo a conoscere i più segnalati, non farebbe se non trascrivere l'intera opera del PITTI; chè ben vi so dire, come quel Pubblio non vibra colpo che in pieno non colga e non ferisca sul vivo. Vuoi tu saper chi si fosse il giurista ed istorico messer Francesco Guicciardini? un detrattore della sua patria; calunniatore dei buoni; nemico del popolo e della libertà; apologista e lodatore de' tristi, dei traditori; millantatore delle proprie azioni; clementino e fazioso, il quale contuttociò maledisse ai Medici quando più non metteva conto il mostrarsi pallesco. Chi furono que'cittadini che altri chiama di maggior condizione, e soli capaci di saper reggere lo stato? gente avara, orgogliosa, irrequieta, fraudolenta, congiurata a creare una oligarchia; il che non venendo lor fatto, ora si gittano ai libertini ed ora al tiranno; peggiori perciò in tutto dei palleschi sinceri; sperti e capaci soltanto a tradir la patria e a saper vendere la libertà.

(*a*) Anche codesti nomi sono foggiati secondo il gergo *pianigiano*; e in fronte ai due testi dell'*Apologia* si leggono ancora i cognomi corrispondenti secondo il linguaggio medesimo: *Juvenale*, *Graverotto*, *Massimo*. Nella copia segnata 309 (V. no. (*b*), pag. XXVI) si trova pure di essi la seguente spiegazione: *Marchetto Maximo era Bernardo* (o piuttosto un Bernardetto) *Medici*, *Pubblio Juvenale era forse Piero Capponi; Tito Graverotto era Agnolo Guicciardini*; e nell'autografo il primo è detto *Pallesco*, il secondo *Popolano*, e il terzo *Ottimate*. Nè cade alcerto difficoltà sulle famiglie di *Tito* e di *Marchetto*; sì però su quella di *Pubblio*, e per certa avversione che a me sembra di scorgere nel nostro autore contro gl'illustri di quella casa, e perchè i Capponi negli abbecedarii sopra indicati sono detti non *Juvenali* ma *Juliani*. e finalmente per aversi indizio di un *Piero Capponi* che nell'*Accademia* ebbe il nome troppo diverso di *Quinto Coccodrillo*.

Quali poi, generalmente, cotesti amici della casa Medici? volubili ed ingrati, che dopo avere « per quindici anni poppato Firenze « con tutto il suo dominio, abbandonarono nel 27, senz'alcuna ne« cessità, e mentre la città era piena di soldati, fellonescamente i « loro protettori ». Qual pena meritato avrebbe Filippo Strozzi per aver presa in moglie la Clarice? d'essere castigato non solo in denari, ma nella vita. Solo in tanto numero di nobili d'ogni vizio macchiati, risplende la sincerità, l'integrità, la prudenza del « non mai abbastanza lodato cavaliere » Piero Soderini; contro a cui perciò la vuole messer Francesco, « in qualunque cosa ne parli, a torto o a ragione »; e la cui memoria (potremmo aggiungere) troppo fu danneggiata nei posteri da un maligno scherzo del Machiavelli, ch'era uno degli strumenti dell'avversa fazione. Al proposito del quale, piacemi riferire, anche per saggio dello stile dell'Apologia, quello che il Pitti racconta dell'occasione che fece nascere e degli uomini che ispirarono i famosi Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio: « – Pubblio – Poichè voi mi allegate per buriasso il Machiavello, « conviene ch'io vi dia un tocco de'casi suoi, per non ci avere « a tornare su altre volte.... Sappiate adunque, che i suoi « Discorsi furono il fiato della camerata dell'orto de' Rucellai, « ed egli la tromba. – Tito – Seguitate, chè altra volta l'ho « inteso, che si diportava volentieri in quel luogo, e compia« ceva a quegli uomini tanto qualificati e da bene. – Pubblio – « Madesì, che ne fecero un bel ritratto. – Tito – Che dite voi, « Pubblio? – Pubblio – Dico che eglino furono pescedovi rivolti, « palleschi prima sviscerati, e parenti di Lorenzo de' Medici; « e, per conseguenza, nimici capitali della massa civile: dipoi « adirati con Piero suo figliuolo, se li voltarono contro, senza « riconciliarsi con l'universale se non in maschera; di maniera « che, avendo in odio l'uno e l'altro, maraviglia non è se « sputarono tanto veleno, facendo alla zingaresca: Ch'ella è « dentro, ch'ella è fuori. E il Machiavelli, poveretto, bisognava « che li osservasse, contro al suo genio molte volte; siccome « egli dice nel proemio di quella sua commedia: che sa dir « male anch'egli, quantunque ei faccia il sorgieri a colui che « può portare miglior mantello di lui ». Tornando a quegli Ottimati, medicei od ambigui e sempre operanti a pro di sè stessi, costoro non volevano il racquisto di Pisa, e perdevano a

bello studio le occasioni offertesi di recuperarla; mandarono danari agli Spagnuoli quando questi venivano a'danni della libertà nel 1512; fecero sviare per opera di masnadieri Alessandro del Nero, perchè non eseguisse le commissioni avute dalla repubblica (*a*); stimolarono Leone X « a metter mano nel sangue, sempre abborrito da lui », e si opposero alle buone intenzioni di Clemente; e scampando contuttociò alla pena che meritavano, n'ebbero per supplizio il tormento e il terrore continuo della coscienza, e « morirono alla fine più disperati degli altri ». E qui bisogna sapere, come tra gli avversarii dei Cappucci, nessuno in quelle carte è meglio trattato di quel che sieno i due pontefici ed altri parenti ovvero agenti de' Medici; tra i quali, Leone fu uomo di ottima mente, che avea fatto proposito di render Firenze all'antica libertà; il cardinal Giulio non altro pensava che a riformare il governo per benefizio dell'universale, nè dopo presa la tiara fu tanto dappoco quanto il Guicciardini vorrebbe far credere; e Giuliano, « il miglior uomo che in quella famiglia fosse mai, morì per « uno sciloppo a tempo, che non ingannò l'Alfonsina che dato « gliene aveva ». Noi, ne' quali, per la distanza de' tempi, non alberga l'odio dei Medici, nè il timore di que' nobili, nè l'amor soverchio di un modo di reggimento che il cielo volle per tutta Italia distrutto; astenendoci dal pronunciare comechessia il parer nostro sopra giudizii di tal natura; additeremo invece le fonti d'onde il Pitti li derivò, e che da lui stesso vennero in più luoghi ricordate. Sono queste le istorie di Piero Parenti e di ser Tommaso Cambi (*b*), state molti anni sotterrate per paura, e finalmente balzate fuori; il diario di Biagio Buonaccorsi; la storia del Nardi, fatta venir da Venezia in servigio del Varchi; il libro delle pratiche de' Dieci, cominciato alla creazione del

(*a*) Questo fatto è accennato nella *Vita del Giacomini*, e ripetuto nell'*Istoria*, a pag. 100. L'interlocutore *Pubblio* accenna dond'egli ne avesse notizia, con questi termini: *Dimandatene il suo parente Carlo del Nero, il quale gliene sentì raccontare più volte. Ancora se ne trova qualche poco di memoria de' zazzeroni di que' tempi, i quali scombiccheravano su per certi loro scartafacci ciò che dava la piazza.*

(*b*) O che il nostro autore prende equivoco scrivendo *Tommaso* invece di *Giovanni*, ovvero è da inferirsene che *Tommaso* continuasse l'istoria di suo padre, il quale morì nel 1535. (Vedi Deliz. degli Erud. Tosc. to. 23, pag. XII e 143).

Soderini sino agli ultimi di quel governo; le lettere di essi Dieci, insieme con altre scritture pubbliche; il registro delle lettere di Pier Francesco Portinari; tutte le lettere che già furono del Giacomini; la novella edizione delle Lettere di Principi; i ricordi manoscritti de' vecchi; i prioristi scampati dalle mani de' vincitori; la tradizione, e persino gli « Avvertimenti civili » dello stesso Guicciardini, i quali vengono più volte indicati coll' ironico appellativo di « aurei ». E per uscire ormai da cotesto laberinto di accuse e difese, che invero sentono un po' troppo la parzialità, e (come oggi dicesi) lo spirito di sistema, avvertiremo invece, che lo stile dell'Apologia è quale conviensi a'dialoghi familiari, benchè di gravi materie, semplice e largamente condito di sali comici, e di quelle spontanee leggiadríe di linguaggio che i non Toscani ammirano, non senza invidia, nel conversar quotidiano specialmente dei Fiorentini. Nè può dirsi di costui, come di molti altri si dice: purgato e proprio perchè del cinquecento; elegante perchè nato in Firenze: laddove è invece sensibilissimo lo studio da lui posto in render colta la sua dizione, e com'egli avesse presenti all'animo gli esempii già dati da tanti grandi Italiani, e le forme invariabili che preso avea questo idioma in tre secoli già decorsi della nostra letteratura. Vero è che il suo dire porgesi difettoso talvolta per zoppicanti o per troppo involuti costrutti: ma è da riflettere (come anche il Capponi diceva a' suoi colleghi), che la filosofia del Galileo non avea per anche insegnato a periodeggiare secondo l' ordine logico (*a*); e che questa non è opera completa, nè, per conseguente, limata (*b*); e che l'autore cercava con essa non tanto il plauso del pubblico, quanto un compenso alla marciosa inerzia che i tempi recato avevano, e la propria interna soddisfazione. Contuttociò, non dubitiamo di proclamare l'Apologia dei Cappucci come la più raccomandabile, in ciò che attiene a dettato, tra le produzioni uscite dalla sua penna: nè chi raccolse le materie che si con-

(*a*) Estratto di Lezione accademica altre volte citato.

(*b*) Il Pitti solea far molte e molto essenziali correzioni anche intorno alle opere già per altrui mano ricopiate (Vedi le note (*b*), pag. XXV e XXVI). Nell' autografo dell'*Apologia* sono lagune non riempite, e pezzi aggiunti che non si vede ove debbano collocarsi.

*****

tengono in questo Tomo, avrebbe lasciato di pubblicarla quasi introduzione all' Istoria e in compagnia della Vita del Giacomini, se non ci avesse tenuti a bada la speranza (forse al tutto vana) di trovare i due libri che pur mancano di questo importante e piacevolissimo Dialogo. Ora una copia di esso, vale a dire del primo libro superstite (*a*), per diligenza di chi promosse la presente edizione, è in mano dei Compilatori di questo Archivio; e al loro unanime suffragio spetterà deliberare e prescriver l'uso che da noi dovrà farsene in avvenire (*b*).

Chi dopo aver formato in sè quel concetto che noi cercammo infondere delle qualità morali e letterarie del nostro Autore, si faccia a leggere l' Istoria Fiorentina che oggi rendiamo di pubblica ragione, non potrà certo non avvedersi dei progressi fatti dal senator Jacopo nella carriera istorica da lui prescelta: tanto egli ci apparisce in quest'opera, non che maggiore, ma quasi migliore di sè medesimo (*c*). E se dopo aver adocchiato quell'im-

(*a*) Ecco le ultime parole de' due Manoscritti: *Avendoci* (dice *Tito*) *a rivedere altre volte, mi serberò a saldare questo conto insieme con gli altri tutti, ragguagliate che saranno le scritture tutte che Pubblio si è offerto condurci.*

(*b*) A conferma del sentimento da noi pronunziato intorno a quest' opera, soggiungeremo quelli degli eruditi che prima di noi la conobbero. — *Dialogum historico-politicum texuit...*, *in quo perpendens severiori trutinâ historiam magni, cordatique scriptoris Guicciardini* (qui forse il Gaddi aggiungeva di sua mano in margine: *facile principis auctorum*), *ab hoc narrata vel omissa explicans, evincit non semel hunc errasse, tum in factorum narratione, cum in rerum politicarum explicatione. Hinc opus consurgit curiosum, lectuque dignum, cum praecipua complectatur quae Italiae ab anno 1494 ad annum 1430 contigère maximis principibus et populis, utramque fortunae paginam edoctis* (Icon Vitae I. Pitti). — *Quae in Francisci Guicciardini historiam censoriâ virgulâ animadvertit, abunde ostendunt quantâ judicii solertiâ ipse praestiterit. Eam lucubrationem ab antiquo cucullorum usu, quibus Florentini cives, Graecorum more caput integebant, vernaculâ voce inscripsit* Apologia de' Cappucci. *Quo lusu et civilem modestiam praefert, et Philonem Iudaeum imitatus videtur, qui librum quo Caii Imperatoris vitia carpit, urbano sale nuncupavit* De virtutibus (Sarrinus, in lib. Elog.). Quanto al monaco Francesco Carlo, può bastare per tutte questa enfatica espressione: *Illum....* (il nostro Pitti) *veritatis clypeum appellarim.*

(*c*) Non può non recar maraviglia la fama in cui salse, benchè soltanto incominciata, e si mantenne per lungo tempo quest' opera, sebbene (a quel che sembra) non ne fossero mai troppo divulgati gli

magine che di lui splende nell'Apologia, vorremo nuovamente affisarla in quest'opera, pensatissima e politissima, quantunque imperfetta; troveremo bensì lo stesso uomo, ma con troppo avvantaggiate modificazioni dell'esser suo: un avvocato che d'ogni cosa si fa mezzo alla vittoria, mutato in giudice saggio che discerne e pondera in sè medesimo le udite allegazioni; e per poco non dissi, un gladiatore trasformato in filosofo. Non più motti ed ingiurie mal decenti, non più sospetti di plebe curiosa, non più ricordi di colpe incerte nè di segrete vergogne: non più accuse iraconde e parziali, nè difese importune e simili a paradosso. Giuliano de' Medici sarà morto « di etica »: e papa Clemente, a malgrado delle benignissime intenzioni avute da cardinale e anche dopo, avrà ceduto all'amore dell' indegno Alessandro; e per meglio sottomettere i Fiorentini, farà uso di una « incredibile dissimulazione »: Filippo Strozzi (quel martire di libertà, secondo alcuni) avrebbe mal meritato della patria per aver sobbillato Lorenzo a farsi duca di Firenze, e non già per le sue nozze assai perdonabili, s'egli avesse sposato soltanto la sorella e non le passioni dei Medici: finalmente, gli storici avranno a studio tralasciate molte cose, e spacciate menzogne (a) facili a dilucidarsi coll'ajuto delle scritture pubbliche;

esemplari. Se crediamo al padre Negri (*Degli Scrittori Fiorentini*, pag. 79 e 332), il poeta cortigiano, Bartolommeo Del Bene, scrisse un'ode in commendazione della medesima, indirizzandola al senator Jacopo: al quale avea pure intitolato un altro simile componimento in lode della vita tranquilla che menasi in campagna. Questi versi però non si trovano tra gli stampati di esso autore; nè v'ha nemmeno indizio da supporli tuttora inediti in qualcuna di queste pubbliche Biblioteche. Tra i lodatori sopracitati, il Pona e il Fogliacense dicono che il Pitti emulò nell'Istoria Tacito; e il Sarrini lo paragona a Persio, con queste parole: *Parvo hoc rerum intervallo eam nactus est laudem, quâ parvo satyrarum libello Persius a Quintiliano commendatur.*

(a) Di ciò lagnavasi anche il buon Jacopo Nardi nella *Vita del Giacomini*, da lui descritta nel 1548, prima cioè che venisse in luce la storia di F. Guicciardini: *Di che supplizio diremo che sieno degni quegli sfacciati istorici, i quali, negli occhi di coloro che vivono, ardiscono di convertire manifestamente il male in bene, e il nero in bianco? E scientemente oppugnano la verità conosciuta, e la falsità per il contrario iniquamente esaltano? E ciò fanno con tanta autorità e fermezza, che io medesimo talora sono stato costretto a dubitare, se io ho forse sognato alcuna cosa di quelle che pur sapeva di avere cogli occhi proprii vedute.*

ma niuno di essi verrà nominatamente preso di mira, e il Guicciardini vi sarà piuttosto come uomo politico che come autore di libri giudicato (*a*). Che se ancora in questo libro si manifesta non rade volte la sua indegnazione e quasi la nimistà verso quelli che da lui son detti Nobili, Primati e Ottimati, è da considerare, com'egli volendo scrivere delle intestine discordie che cagionarono la rovina della repubblica, erasi altresì proposto d'incominciare « dalla prima radice di cotanto orribile sedizione » ; onde gli fu d'uopo procedere per tutti i gradi di essa: dal primo cospirare di que' nobili contro il maggior numero (che fu poco dopo il 1406), sino all'ultima e fallace alleanza da essi fatta col popolo; e insino a che, non essendo a questo nè amici concordi nè fedeli compagni, col troppo volere per sè, non ebbero donato ad altri ogni cosa, e ridotto sè stessi e la patria in servitù. Ben è vero, che talune tra le perfidie o altre scelleratezze ricordate nell'Apologia, si veggono omesse nell'Istoria: ma come negar fede alle accuse che ancora in questa si trovano confermate (*b*)? È da notare altresì, che dove gli accada di ripetere alcuna di quelle più acerbe sentenze contro a codesti Ottimati o Palleschi, suole il Pitti metterle in bocca di quei Libertini ovvero Arrabbiati dai quali troppo è credibile che allora fossero profferite: siccome vedesi specialmente a pagine 154, dove que' rimbrotti ed oltraggi vociferati dalla fazione popolare, egli stesso chiama « mordaci invettive ». Comechessia, a noi certo non si addice (intenti a crescere sussidii a dottrina anzichè dottrine novelle all'istoria d'Italia) l'indagare qual sia quel mezzo nel quale anche in ciò risiede la verità; nè a me tampoco si aspetta il farlo, che di queste cose piuttosto per occasione che di proposito vo ragionando. Mio principale assunto era il dare a conoscere i morali e politici sentimenti del novello Istorico da noi recato a cognizione degli studiosi: e ciò, per quanto ancora ne manca, agevolmente conseguiremo (d'un libro trattandosi ch'è già per le mani di chi legge questa introduzione)

(*a*) Vedasi a pag. 157.

(*b*) Oltre all'esempio di Alessandro del Nero, addotto di sopra pag. XL e no. (*a*), potrebbe citarsi quello delle munizioni disperse perchè Prato non fosse soccorsa (Vedi pag. 101): di che non tace la *Vita del Giacomini*, e l'*Apologia* discorre come è riferito a pag. 235, nota 6.

indicandone alcuni passi più segnalati; e quali appunto son quelli, dove il narratore delle discordie fiorentine e flagellatore degli aristocrati, loda a cielo il gonfaloniere Carducci per aver fatto vincere in Consiglio l'universale perdono dei Palleschi (pag. 182); dove a scusa del Soderini adduce lo aver egli creduto « il metter « mano nel sangue troppo pericoloso alla libertà nelle repub- « bliche inferme » (pag. 100); dove mostra di reputar lodevoli o veramente biasimevoli i cittadini di Firenze secondo che questi amarono od abborrirono la forma del governo stabilita nel 1494 (pag. 95); dove riprende come sacrilega, e come vana e puerile, quell'ira che trasse i repubblicani a distruggere le immagini votive dei Medici nel tempio dell'Annunziata (pag. 149); dove implicitamente confessa, tra le nominate agli ufficii negli ultimi tempi della democrazia, essere state persone inette e dispregiabili (pag. 182); e dove accennando di passaggio alla prudenza di Michele di Lando e alla dappocaggine del gonfaloniere Guicciardini, fa questa osservazione: « Così dalla « virtù di un uomo dell'infima plebe fu soccorso alla rovina « preparata dalla pusillanimità di un uomo patrizio » (pag. 12). Che se taluno saprà mal grado al nostro Istorico di questa sua predilezione in verso la plebe, e terrà lui quasi in conto di apostata, perocchè il Pitti nacque patrizio; chi queste cose scrive, liberamente afferma, che, in quanto a sè, di un tale affetto non sa nè vorrebbe dargli carico: anzi fa voti al cielo, perchè quella gloria onde si esaltano le dottrine evangeliche e le antiche leggi dell'onore cavalleresco per aver sollevato gli umili e protetto gl'imbelli, sia pur fatta comune all'odierna civiltà e potenza delle lettere; affinchè queste, postergata l'adulazione o l'invidia dei felici del mondo, attendano a farsi propugnatrici magnanime ed invitte de' poveri e degli oppressi.

Da quanto d'ora innanzi è per seguire, potevasi dar principio a questa introduzione al primo Tomo dell'Archivio Storico Italiano, se altra cagione non ci avesse diversamente persuasi: perchè, dovendo noi porre la prima volta in pubblico gli scritti di un Istorico degno, al parer nostro, di assidersi coi Machiavelli, Guicciardini, Nardi, Varchi, Segni, Nerli e Adriani (*a*),

(*a*) Nè finisce col Pitti la faconda e leggiadra schiera degli storici Toscani, ai quali converrebbe altresì aggiugnere le due *Storie d'Italia*

ci era pur d'uopo far palesi que'diritti ch'egli possiede per essere aggregato a sì bella scuola e compagnia. Dobbiamo adesso trattar di cose molto più lievi, ma non però superflue nè poco idonee al bisogno nostro e de' leggitori, se si consideri, che quanto finor facemmo, è posto in esempio di quanto saremo per fare negli altri volumi di questa collezione. E prima, delle difficoltà provate nel recare a stampa una scrittura serbataci per copia unica di altrui mano; e sebbene emendata dallo stesso autore, non però molto migliorata nelle sue estrinseche condizioni, stantechè il Senatore volesse con ciò piuttosto correggere sè medesimo, che racconciare i falli commessi dall'amanuense. Onde, come privo d'ogni altro ajuto a chiarir quei dubbii che non di rado mi venian nascendo sulla sincerità della lezione, fui costretto a risolverli secondo il mio qualunque siasi discernimento, e andar in cerca di un senso ragionevole dovunque esso non ci era offerto dal manoscritto (*a*). Non sono però molti i luoghi, nè, per conseguente, le alterazioni di tal fatta; ed io li ho indicati tutti quanti chiudendoli tra questi due segni **, anche allora che l'arbitrio usato, sia quanto al senso di assai lieve momento. Alle evidenti e irreparabili lagune del Codice non ho preteso di supplire, e le ho invece rappresentate al modo che suol farsi delle reticenze...; il che per noi dirà soltanto que'vuoti che l'Autore stesso ebbe lasciati nell'opera sua. Ma pur lagune trovai non visibili nel Manoscritto, o piuttosto omissioni del copista; e di queste le non adempiute accenno coi puntolini predetti, facendo ad essi precedere quest'altro segno +; e le supplite secondo il mio credere, pongo tra una piccola croce ed un piccolo asterisco:

del fiorentino *Migliore Cresci* (1525-1546), e del senese *Giacinto Nini* (1535-1560). Ma i compilatori dell'*Archivio* debbono sopra ogni cosa aver riguardo alla novità o alla copia de' fatti, nè tanto badare all'eleganza se non in quanto essa pure ci rappresenta lo stato intellettuale dei popoli e i mutamenti della civiltà.

(*a*) Per esempio, dove ora leggesi (pag. 6, ver. 17) *combattendo*, il testo ha *contro*; dove *prosperità* (pag. 73, ver. 7), il testo *proprietà*; dove *vicariato* (pag. 152, ver. 15), il testo *vicario*; ec. Talora con questi segni medesimi ho distinti alcuni passi ne' quali era troppo visibile la negligenza, o piuttosto la distrazione patita dall'autore; come in quello che nel Codice era scritto: *Non potevano comportare vedere un uomo di suprema autorità parere nel di fuori* ec., e nella stampa si legge come a pag. 27, ver. 5 e 6.

talchè per questi il lettore è fatto accorto d'ogni minima paroletta da me aggiunta, quando pur fosse una semplice congiunzione. Per lo contrario, una crocellina, così posta tra due parentesi (*), indicherà la soppressione fatta di una o più parole inutili, che nel Codice, come io penso, dovean essere eppur non furono cancellate. Certe poche trasposizioni di avverbii o di aggiuntivi, certe mutazioncelle del relativo « che » in « quale », del « gli » erroneo, in « a quelli » e simili, consigliate dall'amor di chiarezza o da gelosia di non allontanare gli schifiltosi dal leggere questa Istoria, credei potersi passare senz'alcuna avvertenza. Alcuni vezzi particolari dello stile del PITTI, come di tacere il verbo ausiliare nei gerundii di voce composta (*a*), e di lasciare indeclinato il participio di forma passiva, furono da me quasi sempre rispettati: e lo stesso dico di uno o due luoghi di non facile intelligenza, e di alcuni vocaboli usurpati (come sembra) in un senso assai diverso dall'ordinario (*b*), e che volentieri abbandono alla sagacità di quelli i quali dopo me si faranno ad interpretarli. Oltre alle qualità già dette, il Codice ha pure alcune postille marginali, che pel consiglio già preso di non accompagnare con note quest'opera, di cui dapprima volevasi fare un presente di amenità letteraria anzichè di storica erudizione, vennero additate in que'luoghi dinanzi ai quali esse giacciono, per via delle majuscole alfabetiche e chiuse in parentesi, dall'(A) sino al (Q); e quindi riferite, mediante il richiamo di codeste lettere, dopo l'ultimo dei tre frammenti dell'Istoria medesima. Nè tutti i punti fermi nè tutti i capoversi che tu vedrai, erano (come è chiaro agli esperti) nel Manoscritto; e molto io dovei leggere e rileggere volendo così fermarli: nel che ho seguito l'esempio del benemerito Rosini (*c*) e di altri lodati editori. Tutte le altre cose sono quali oggi si usano nelle migliori tipografie; e se lodevoli sembreranno,

(*a*) Esempii: *Perlochè perduto di riputazione la città, era molestata da convicini* ec. — *Il Valentino intanto, occupato con le forze sue e de' Francesi, più terre di Romagna* ec.; ambedue a pag. 70, ver. 23 e 28.

(*b*) Per esempio, a pag. 49 ver. 15, il verbo *dilatare* (forse per dilazionare); e l'addiettivo *disestati*, a pag. 78 ver. 6.

(*c*) Nella sua bella impressione della *Storia d' Italia di messer Francesco Guicciardini alla miglior lezione ridotta*; Pisa, Capurro, 1819-20, Vol. 10 in 8.°

non mio di quelle sarà il merito, ma di chi a persuasione del proponente imprese a fare questa pubblicazione, o di quelli che soprintendono ai lavori de' torchii galileiani. Siccome ancora non mio propriamente è il metodo seguito nella scelta e distribuzione dei segni ortografici, perchè imitato da quello ch' io vidi praticarsi da buoni correttori e in luoghi diversi, specialmente nella Minerva di Padova (*a*); quando pur mio non volessi dirlo per l'uso che da più anni ne vo facendo, in tutto od in parte, secondo che non ebbi od ebbi compagni nella correzione, e mi fu data intera o ristretta facoltà di raddrizzare ed aggiustare a mio modo i manoscritti e le bozze affidatemi. Ben so, che codesto metodo, qual che ne sia l'autore, è tuttora assai difettoso; ma non è in mio potere, nè forse di verun altro che a questo intenda da solo, il perfezionarlo: perchè a ciò farebbe mestieri moltiplicare alquanto que' segni con che oggi possiamo distinguere il senso de' nostri omonimi o il suono delle nostre lettere più variabili; e converrebbe in primo luogo far capaci di un tal bisogno i fonditori, Italiani o no, de' nostri caratteri. Che se invece continueremo ad esser paghi di que' pochi elementi che le fabbriche ci somministrano; se debbe tuttavia bastare alla nostra dipinta pronunzia ciò che basta alla sottintesa dei Francesi; se le riforme introdotte dagli uni verranno dagli altri spregiate col nome di lombardismi; ci sarà forza, pur troppo! il rassegnarci anche a questo: che, cioè, l'imparare ed il leggere la nostra lingua sia sempre difficile e pien d'inciampi ai fanciulli, al popolo ed allo straniero. Confesso finalmente, che il metodo da me adottato per l'Istoria del Pitti, non sarebbe applicabile a tutte le pagine di questo Archivio; sì perchè ad esso ripugna l'antica scrittura e la vernacola, dove queste giovi non alterare; e perchè la diligenza minutissima ch'esso ricerca, mal potrebbe prolungarsi in una collezione non limitata di racconti e documenti storici, dove alcerto piuttosto al succo e al midollo, che a siffatte estrinseche delicature, è volta l'attenzione di quelli che debbono farne uso. E già una tale differenza si fa sensibile in questo stesso e primo volume per le operette e scritture aggiunte all'Istoria di cui

(*a*) Parlai di questo nell'*Oniologia Scientifico-Letteraria di Perugia*, Anno I (1833), To. II. pag. 144-150.

finora trattammo, e delle quali si veggono i titoli nell'Indice posto in fine di esse, a pagine 479.

Nel render conto delle cinque Narrazioni che formano la prima parte dell'appendice aggiunta all'opera del PITTI, ci occorre opportunissimo il tempo di far noti e rimeritare con le dovute grazie que' dotti e cortesi uomini, che fino ad ora ci furono e con l'effetto compagni nella compilazione da noi proposta, o in altri modi contribuirono a far migliore il libro che adesso produciamo. Il che valga non tanto a mostrarci ricordevoli di una promessa più volte fatta, quanto a dichiarar vie meglio con quali speranze ci siamo accinti, e con quali ajuti soltanto sembri a noi possibile il dar termine a questa impresa veramente Italiana. Dobbiamo al signor capitano Oreste Brizi l'esemplare, qual oggi trovasi, intero del Diario di Francesco PEZZATI, risguardante la ribellione di Arezzo nel 1502; del quale sol pochi brani erano prima noti per le stampe, come già venne avvertito con le parole che ad esso precedono. Nell'edizione di questa breve e mutila cronichetta (*a*), ma ingenua e segnalata quant'altra di tal genere, io mi proposi di conservare tutto che il copista ci avea lasciato dell'antica parlatura aretinesca; nella quale, come nella senese, a me sembra di scorgere il primo combaciarsi, e quasi una transizione delle favelle toscane a quelle di più provincie pontificie e della loro metropoli. Nel che fare io pensai, che come già nelle collezioni amplissime e varie dell'inclito Muratori, così ancora in questo ARCHIVIO, ove pur debbono accumularsi scritture popolari o di negozii pubblici dettate in ogni parte d'Italia, altri potrebbe un giorno ricercare utilmente e a grande agio contemplare le variazioni dei nostri dialetti, e il cammino che tenne, nel suo primo distendersi, la lingua del sì: studio assai necessario e degnissimo del secol nostro; s'egli è pure così prudente come si vanta di essere, e seppure una volta ci verrà vergogna dell'ignoranza in cui siamo circa ad una delle più vitali condizioni dell'esser

(*a*) Molte e notabili particolarità intorno alla ribellione di Arezzo nel 1502, ci furono tramandate dal Pitti nella *Vita* finora inedita *dei Giacomini*; ed anche in una giunta fatta all'*Apologia de' Cappucci*, e che trovasi al fine del già citato Codice 323.

nostro. Fu consiglio di un valente artista e zelatore della nostra impresa, il signor cavaliere Ernesto Liverati, la riproduzione da noi deliberata del Sacco di Prato, scritto da Jacopo Modesti, e pubblicato non fa due anni in un libro di amena letteratura, quali oggi si usano a fine di dono o di strenna gentile (a), per cura del signor Giuseppe Aiazzi, bibliotecario della Rinucciniana, ed uno dei collaboratori da noi prescelti in questa città medesima. Avendo perciò (come sogliamo con chi viva ne' respettivi luoghi) notificata quella nostra intenzione al signor Atto Vannucci, professore del Collegio Cicognini di Prato; fummo da lui generosamente corrisposti col dono di una seconda Narrazione in prosa sull'argomento stesso composta da Simone Brami, e dell'ultima in versi scritta da Stefano Guizzalotti; insieme con tutti quei miglioramenti e vantaggi, de'quali è menzione e prova assai palmare nelle dotte illustrazioni di esso nostro Corrispondente. Egli avea di queste cose formato un libretto alquanto più diffuso, che così venne impresso anche a parte: ma giovandoci dell'arbitrio a noi conceduto dalla sua molta compiacenza, scegliemmo da quello que'passi che ci parvero più confacenti al disegno del nostro libro; e volendo connaturar vie meglio codesti estratti alle altre cose precedenti in esso o seguenti, non dubitammo ancora d'interpolarli con alcune nostre brevi aggiunzioni, contrassegnate però in principio e fine con asterischi, a differenza delle note del signor Vannucci, le quali similmente abbiamo rinchiuse tra virgolette. Era poi mio desiderio, rinfervorato da quello di molti altri, il procacciare più degno luogo che non erasi fatto colla Strenna (benchè in sè molto commendevole) stampata in Livorno pel 1840 (b), alla Recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi, scritta da Luca Della Robbia; documento insigne, e non solo raccomandabile per la storia politica ma per la morale altresì nei primi lustri del secolo XVI, e per le grazie verginali e forse incomparabili della favella. Cotesta operetta era stata accolta (grazie a quell'amoroso spirito di Luca) con favore universale; pietose donne d'ogni

(a) *La Rosa di Maggio*, Collezione d'inediti componimenti di amena letteratura; Firenze 1840; da pag. 131 a 150.

(b) La *Viola del Pensiero*, Miscellanea di Letteratura e Morale, Anno II.°; Livorno, 1839; da pag. 61 a 98.

condizione avevano abbellito colle loro lagrime le sventure di quei giovani repubblicani: ed io qui debbo manifestare, che primo a conoscerla, a sentirne l'importanza e la bellezza, a parlarne con giusta ammirazione prima al suo amicissimo Capponi, quindi anche a me, confortandomi a leggerla e dar modo di pubblicarla, fu il nostro collega Compilatore, Giovan Batista Niccolini (*a*). Non altro io feci fuorchè profittare della richiesta di alcuni amici miei, che bramavano di arricchir la « Viola » con qualche antica scrittura, morale od istorica; e fuorchè raccogliere le sparse notizie sull'autore di essa, le quali si leggono in questa e nella prima edizione. Venuta poi l'opportunità della ristampa, credei (oltre alle annotazioni che pur disegnavo di aggiungervi) non sufficienti all'uopo le cure già spese intorno al testo di quel caro componimento (*b*): e sapendo essere nella Naniana di Venezia un'antica copia del medesimo (*c*), pregai quel chiaro campione del parlar toscano, Niccolò Tommaséo, perchè volesse collazionar con quella le note pagine dell'impressione livornese. Alle raccomandazioni da me fatte rispose l'amico inviandomi presso a quattrocencinquanta varianti di scrittura e talvolta di senso; le quali datomi a ventilare coll'assistenza del signor Giuseppe Meini (da cui pur ebbi consigli savissimi sulla scelta da farsene), e acquistata per ciò maggior certezza del mal governo che i copisti del secento fatto avevano dello stile robbiesco, presi a far nuovo esame dei Codici che qui sono, arrestandomi precipuamente sul Riccardiano 2312: dal quale, e dal Naniano anzidetto, con alcuni tra i men guasti

(*a*) Di che volli almeno tacitamente sdebitarmi nella *Nota* soggiunta alla prima edizione: « Nè a me... devesi il merito di averla scoperta o « messa in onore: perchè... altri ancora prima di me ne avevano assa- « porate le bellezze, e ne desideravano e consigliavano la pubblica- « zione ».

(*b*) La lezione della stampa di Livorno, fu tratta, come allora feci noto, da una tra le copie che ne possiede il marchese Gino Capponi, e riscontrata con altra inserta nel Cod. Magliabech. 65 della Classe XXIV. La premura che avevasi di mandar quello scritto all'editore della *Strenna*, non permise di usar maggiori diligenze; e il migliore de'due Codici Riccardiani, perchè di lettera assai moderna, non parve allora, come poi si conobbe, derivato da sorgente antica, e il più delle volte sincera.

(*c*) Morelli, I Codici Manoscritti della Libreria Naniana; Venezia 1776, pag. 21.

esemplari delle biblioteche pubbliche e private, è tratta la lezione che oggi propongo. Rispetto a cui, dirò di essermi sforzato, quanto era in me e quanto il caso consente, di rappresentare ogni parola e quasi ogni respiro di quel discorso tali quali essi uscirono dalla penna, anzi dall'anima soavissima, di quel Luca di Simone di Marco di Simone della Robbia; il quale (ed è paragone venuto in mente anche ad altri) così foggiava i suoi concetti come que'suoi avoli e consanguinei scolpivano in creta i loro Angioli, le loro Madonne ed altre immagini di paradiso.

A conchiudere questo ormai troppo lungo ragguaglio, basti accennare, in quanto ai Documenti, ch'essi furono proposti da chi a quelli prelude con Note di cui spetta a chi legge il far giudizio, ed esemplati da carte abbastanza autentiche, da lui medesimo possedute (*a*). Mancava tra quest'ultime il testo della Provvisione dei 10 aprile 1480 (*b*), il quale fu tratto dall'Archivio delle Riformagioni a diligenza del signor Giuseppe Canestrini. Antica fu pure e probabilmente sincrona la copia che avemmo sott'occhio del Documento III.°, di cui scarseggiano gli esemplari letterali e latini, quanto abbondano i compendii variamente distesi nel nostro volgare. Pel Documento V.°, sul quale fu a me dato il carico di esporre quel ch'io ne pensassi, mi valsi dell'edizione già fatta dal Cantini e dell'altra certo originale di Filippo Giunta, conferendole ambedue con un manoscritto per antichità lacero e frusto, e stato forsanche in mano degli ascritti alla milizia civile di quel tempo (*c*). Superfluo sarebbe il dire, come in codeste pagine nè l'ordine della puntuazione, nè le modernità ortografiche praticate nell'Istoria, potessero aver luogo. In quanto ai Discorsi, eletti anch'essi a far parte di questo libro dal Compilatore Capponi, fu ceduta a norma del tipografo una copia del già Codice Gaddiano 216, fatta sul declinare del secolo XVII, e nuovamente collazionata col suo proprio originale, ora Magliabechiano 338 della Classe XXV. La difficoltà che provasi per la penuria dei raffronti, e per la quale in alcuni passi fu necessario di racconciare il senso a

(*a*) Vedasi a pag. 320, 341, 376 ec.
(*b*) Da pag. 321 a 329.
(*c*) Vedasi a pag. 390.

discrezione, si fece minore soltanto nel Discorso o Lettera di Luigi Guicciardini, che trovasi qua e là sotto il nome di Bartolommeo Valori (*a*); ed anche in quella di Francesco lo storico, riguardo a cui non mancammo d'interrogare e l'edizione Pisana procurata dall'illustre professor Rosini (*b*), e quella fattane in Venezia, tra le « Lettere di Principi », nel 1581.

FILIPPO-LUIGI POLIDORI.

(*a*) Il Pitti, nell'*Apologia de' Cappucci*, enumerando i Discorsi scritti *dalli sviscerati della casa*, e dopo aver detto com'erano ancora in essere quelli *di messer Francesco Guicciardini, di Luigi suo fratello, di Francesco Vettori, di Ruberto Acciajuoli*, lascia uno spazio in bianco quasi per aggiungervi gli altri nomi. Ma quello del *Valori* era pur facile a sapersi, se il senatore avesse tenuto per suo quel Discorso che molti esemplari anch'oggi gli attribuiscono.

(*b*) In aggiunta al Reggimento degli stati, del Savonarola; Pisa 1818 pag. 75-85.



DELL'ISTORIA FIORENTINA

DI

JACOPO PITTI

SINO AL 1529

LIBRI DUE

CON FRAMMENTI D'ALTRI LIBRI

LIBRO PRIMO

Tra tutte quante le guerre fatte o sostenute dal popolo Fiorentino, niuna, al parer mio, fu giammai nè maggiore nè più gloriosa per lui (quantunque con successo infelice) di quella che, l'anno MDXXIX., lo cinse d'ogn'intorno d'assedio; dove, trovandosi stretto dal ferro e vinto dalla fame, cedè finalmente, con orrevole capitolazione, alle forze del vincitore. Conciossiacosachè, le battaglie le quali fecero quegli antichi Fiorentini per ampliare e per difendere lo stato loro, erano composte o delli proprii cittadini o di alcuni altri popoli Toscani a loro confederati, contro le terre o le città di Toscana: in molte altre guerre che seguitarono dapoi, o contro Veneziani o Duchi di Milano o Imperadori, si collegarono essi ora con gli uni ora con gli altri, per reprimere l'ambizione e la soverchia possanza o di questi o di quelli: e ne'seguenti ultimi tempi, favoreggiando a Francia o a Spagna secondo la forma del governo che reggeva, s'andarono eglino procacciando la salute. Ma in questa guerra proposta da me, restarono i Fiorentini abbandonati non solamente da tutti i potentati d'Italia loro compagni, ma dal

Re Cristianissimo, loro protettore, ancora; per servigio del quale si erano provocati agramente nell'assedio di Napoli l'imperadore Carlo quinto. Il quale, per compiacere, con utile suo, a papa Clemente settimo, e rimetterlo nello stato di Firenze pur dianzi da lui perduto, spinse sotto quelle mura l'invittissimo esercito suo, corredato del fiore de'soldati d'Italia, di Spagna, d'Alemagna. Le quali forze, ancorachè tremende a qualunque maggior potentato, non avrebbero conseguito forse quella vittoria, se molti de' Fiorentini stessi, gelosi più della moneta che della libertà, non si fossero (in cotante bisogne troppo pusillanimi) fuggiti della città; e se (che alla somma delle cose fu più nocivo) la perfidia di non pochi cittadini, viepiù della tirannide che delle leggi amatori, non avesse prima inanimito, di poi confermato nell' impresa Clemente; e finalmente, con le proprie persone, con i proprii danari, mantenuto contro alla patria sì pericolosa guerra: avendo dentro non piccola parte, che, con segreti avvisi, e nelle pubbliche consulte, sempre li favorirono, fomentati a ciò dalla poca fede del capitano generale. Tanto poco accorgimento, tanto poco amore della patria, dubitando io che non possa quasi essere creduto da molti, sono sforzato, per illuminare la mente di chiunque dilettassero queste cotali notizie, brevemente toccando sino dalla prima radice di cotanta orribile sedizione, incominciare.

La città di Firenze, colonia degna veramente di Roma, fu sempre obbediente a qualunque in nome suo la governava; e li Prefetti che per gl' Imperadori o per li Re d'Italia procuravano in quelli tempi la Toscana, non solamente furono da lei in pubblico osservati, ma in privato ancora trattenuti da non pochi de' suoi cittadini: i quali, o per nobiltà di sangue o per valore d'armi o per qualunque altra virtù cavalleresca, risplendevano con tanta grazia appresso di loro, che, oltre ad infiniti favori, molti comodi ed utilità ne conseguivano; onde per mezzi cotali apparivano nella patria, più degli altri cittadini,

riguardevoli. Tiranneggiato poi il popolo Fiorentino da'ministri che per l'imperadore Enrico (ovvero * Arrigo *) governavano la Toscana, si ribellò da lui, l'anno MLXXX.; e, favoreggiando al Pontefice Romano, si constituì nella libertà, la quale gli fu dipoi da Ridolfo imperadore confermata. Questa libertà, dolcissima a tutto quanto l'universale, fu anche cara a'corteggiatori de' Prefetti; come coloro che si persuasero di potere assai più, nella città libera, di quello che prima col favore della corte vi avevano esercitato. Del che restarono grandemente ingannati: avvegnachè la cittadinanza, tutta ristretta insieme, corroborò la nuova libertà con ottime leggi, dimanierachè ciascheduno cittadino vi avesse la parte sua, e la plebe non fosse dall' insolenza de' potenti in parte alcuna oppressata. Questa parità quantunque paresse a quelle sorte d' uomini alquanto dura, nondimeno, potendo più in loro il benefizio della patria comune che de' privati interessi, vi si acquietarono; e, uniti con gli altri, attendevano con ogni sforzo e valore ad ampliare il dominio, ricevendo per cittadini li più qualificati de' vinti nella battaglia: laonde, quanto più si distese l'imperio, tanto più inalzò gli animi de' successori di quelli tali alle grandigie. Conciossiachè, avendo eglino, per tradizione de' passati, avuto sempre nel cuore un certo che di supereminenza agli altri per una opinione d'essere di maggior qualità, si persuadevano ancora, che ogni presente grandezza pubblica dalle egregie opere loro dipendesse; favoreggiando per questo in ogni occasione gl' Imperadori, siccome quegli altri la Chiesa. Non partorivano però così fatti concetti scandalo o disordine veruno nella repubblica; sì per essere cotali cittadini per ancora assai amatori del bene universale; e sì per conoscere quel corpo nel mantenere la sua forma vivamente disposto.

Proruppe finalmente cotanta passione in sull'occasione della morte di messer Buondelmonte, l'anno MCCXV.: per la cui vendetta si unirono co'Buondelmonti tutte quelle nobili famiglie che

la soverchia ambizione degli ucciditori, per più cagioni, detestavano; seguitáronle molti popolani che la maggioranza di coloro aborrivano. Chiamòssi questa la parte guelfa, e la contraria, ghibellina; della quale si fecero capi gli Uberti, famiglia non manco ambiziosa e potente che nobile e valorosa. Azzuffáronsi queste parti non poche volte, con qualche spargimento di sangue ora dell'una ora dell'altra fazione: e quantunque i Ghibellini fossero di numero molto minore, tanto stavano insieme ristretti, tanto sagacemente si governavano, che non restarono per lo più delle volte inferiori a'Guelfi; i quali, confidati nel favore della maggior parte del popolo, e, negli animi loro, più inclinati alla vita civile, non erano così desti nè così curiosi della setta come gli avversarii. Ma questi, infiammati dall' ardente desiderio del dominare, non sperando oramai con le proprie forze poterlo conseguire, s'intesero con Federigo secondo imperadore, per l'antica loro inclinazione a quel seggio; con lo cui favore, l'anno MCCXLVIII., cacciarono della città tutte le famiglie più sospette della parte de' Guelfi. Laonde, assicurati da cotale emulazione, spiegarono l'ali alle sfrenate lor voglie, insultando, soperchiando e ingiuriando alle persone e allo avere de' popolani. I quali, avendo di già conceputo di dovere essere in fatto come in nome cittadini, nè potendo più sopportare cotante tirannie, l'anno MCCL., si unirono in commodo luogo della città armati; e, prese le strade principali e le piazze, avocarono a loro il governo, senza offendere nè escluderne i Ghibellini: i quali, da tanto impetuoso assalto improvvisi circondati, non ardirono cimentarsi co' popolani con l' armi; ma, quietátisi in vista lo meglio che poterono per allora, attendevano l' occasione di ripigliare la pristina autorità. Non prima ebbero fermato e stabilito con nuovi ordini il reggimento, i popolani (che fu chiamato: il primo popolo), (*) per benefizio della patria comune, richiamarono in Firenze li Guelfi; e posero ogni studio di pacificarli insieme coi Ghibellini, con vincoli di parentadi, ed altre satisfazioni convenienti tra le parti offese. Apparve

molto presto l'ottimo frutto prodotto dall'unione de' cittadini; avvegnachè quello stato, in pochi anni, calpestando con la forza dell'armi tutta Toscana, ampliò quasi altrettanto il dominio: e molto più ne avrebbe di gran lunga acquistato, se la superbia ghibellina, nimica dell'uguaglianza, non avesse prima o sconcio o non favorito le imprese; e finalmente, non potendo più contenersi, non avesse, l'anno MCCLVIII., congiurato contro al popolo (urtátolo con le armi) per usurpargli lo stato. Dal quale furono animosamente superati, e cacciati tutti coloro che scamparono dalla prima furia delle armi.

Ritiráronsi così battuti li Ghibellini a Siena, città che teneva la medesima fazione; dove, col consiglio e favore di messer Farinata degli Uberti e di messer Gherardo Lamberti, capi degli usciti, ottennero ottocento cavalieri Tedeschi da Manfredi re di Napoli, l'anno MCCLX., guidati dal conte Giordano, suo Maliscalco. E, girato un trattato con gli Anziani di Firenze, in nome di alcuni Sanesi malcontenti, di dare loro una porta e la città di Siena, condussero in sull'Arbia l'esercito Fiorentino, con gli ajuti de'collegati: nel quale mentre si aspetta il cenno ordinato, escono da più parti della città, con grande émpito, non solamente le genti di Manfredi, ma tutti i Ghibellini di Toscana, quivi a tale effetto raccolti, seguitati da tutto quanto il popolo e li vassalli di Siena: talmentechè i capi dell'esercito, conscii del trattato, in sulla prima vista si sbigottirono; ma, ripreso animo, si accinsero francamente alla battaglia. La quale quanto fosse per essere stata da ogni parte sanguinosa, lo manifesta il valore dell'uno e dell'altro esercito: ma, in sull'appiccare della zuffa, si scopersero in favor de'Sanesi non pochi Fiorentini che tenevano da parte ghibellina; non cacciati con gli altri di Firenze per la poca cura del popolo nell'investigare i nemici, confidato troppo spesse volte nelle proprie forze, e sempre ingannato da chi, con faccia onesta coprendo l'animo reo, se gli dimostra amorevole ne'tempi felici. Assaltati da costoro, e battuti per terra gli stendardi, si scompigliò tutto

il campo: perchè, temendo ciascuno di tradimento maggiore, più alla fuga che al combattere pensarono. Li Fiorentini che si salvarono, arrivati in Firenze, non confidarono potérvisi difendere dalle forze del nimico vittorioso, ansii che non meno dentro la città che nello esercito avesse intelligenza. Però, raccolto più mobile che poterono, le più agiate delle famiglie guelfe, abbandonata la patria, si ritirarono con li più cari a Lucca, città loro confederata. Ma i Lucchesi, infievoliti per molti de' loro, morti nella battaglia, non ardirono disdire alla richiesta de' Ghibellini ritornati in Firenze: i quali, diffidando del popolo rimasto nella terra, si fortificarono sotto il conte Giordano, vicario di Manfredi * e * capitano de' Tedeschi, facendo Podestà di Firenze il conte Guido Novello de' Conteguidi; e, temendo la vicinanza de' nimici, li fecero scacciare, dopo molte zuffe, da Lucca. Ond'eglino, insieme ristretti, passarono alle città di Lombardia, non meno che le Toscane, divise; dove raccolti da parte guelfa, * combattendo * la ghibellina con molte e pericolose battaglie, la costituirono per tutte le contrade superiora. Per le quali vittorie, ingrassati ne' beni de' perdenti, si arricchirono e adagiarono di sorte, che poterono comparire di poi, l'anno MCCLXV., in numero di quattrocento cavalieri, non meno addobbati che valorosi, in favore di santa Chiesa e di Carlo d'Angiò contro il re Manfredi. Della rotta e morte del quale non furono questi Guelfi la minima cagione: aggiúntosi alla propria virtù il desiderio della vendetta, e del ritorno, per cotal mezzo, alla patria; siccome fecero fra l'anno. Avvegnachè le città d'Italia, le quali si reggevano prima, col favore di Manfredi e dell' Imperadore, a parte ghibellina, si rivoltarono quasi tutte, per così fatta vittoria, a parte guelfa: nè essendo restate salde in Toscana se non Siena e Pisa, conobbero tardi i Ghibellini di Firenze l'essersi fatti odiosi con la loro tirannide al popolo. Però, per gratificárselo, ordinarono di ammetterlo agli onori, con molti artifizii usati ne' tempi avversi da molti, sempre

con poco profitto (per non dire, con danno); perocchè cotali false virtù ne apportano più spavento che li vizii non ritornino bentosto più impetuosi che mai. Aggiugnévansi gli sforzi fatti per lo contado da'Guelfi restati sparsi a'confini e per la Toscana: perlochè, inanimito l'universale de'cittadini, desiderosi di uscire di sotto la potenza de' pochi, cominciarono a stringersi insieme, non mancando autori della novità, in segreto; e in palese (per conseguire l'intento loro) crearono trentasei de'migliori cittadini a procurare il ben comune. Di che temendo il conte Guido, capo del governo, con i principi dello stato, forse più che il bisogno confusi dalle loro coscienze, si partirono della città; e, ricoverati in Prato, con la gente Tedesca ed altri aiuti Toscani, si accòrsero, tostochè furono dal soprastante pericolo alquanto lontani, dell'errore grave commesso. Però, ripreso vigore, con tutte quante le forze ritornarono verso Firenze: laddove il popolo, che aveva di già preso il governo, li discacciò; e, messi dentro li Guelfi, li pacificava con li Ghibellini restátivi. Tornarono intanto gli altri Guelfi da Carlo d'Angiò: li quali, sentendosi poderosi per l'amistà di quel Re, mandarono a lui per gente d'arme, la quale sotto il conte Guido di Monforte comparse. Ma non fu già dai Ghibellini a Firenze aspettata; chè tutti quanti, la notte dinanzi, fuggirono della città, spargendosi a Siena, a Pisa e in altre castella, d'onde facevano guerra a parte guelfa: ma, per la forza della gente Franzese, furono in breve tempo abbattuti, e ristorato de' loro beni i danni dagli esuli sopportati.

Non stettero guari tra di loro i Guelfi quieti, avvegnachè molti poco giusti ve n'aveva: ma, come, soprafatti prima da'Ghibellini, per guadagnarsi la grazia e l'appoggio de'popolani, avevano predicato le leggi e la giustizia; ritrovátisi dapoi in tra' primati, si usurparono bentosto quei seggi ambiziosi ed avari, per la fuga de' nimici, restati pur dianzi vuoti; esercitandoli con assai arroganza, e oppressione del popolo, come suoi liberatori. Il quale, attribuendo a sè medesimo l'aver cac-

ciato i Ghibellini, sopportava stizzosamente le ingiurie;.... favorito da tutti gli altri che bramavano la comune libertà. Quindi si generarono sdegni e inimicizie non poche; le quali furono sedate, l'anno MCCLXXIX., dal cardinale Latino, mandátovi da papa Niccola per pacificare li Guelfi co'Ghibellini. Lo che agevolmente gli riuscì per lo favore di quegli scandalosi Guelfi, che confidarono, per la simiglianza de'costumi, nella compagnia de' Ghibellini. I quali tornarono con le loro famiglie in Firenze, riébbonvi alquanti de' loro beni confiscati, ed anco furono a parte del governo accettati: ma poco tempo vi si preservarono, per lo sospetto preso di loro dal popolo; il quale perciò, nel MCCLXXXII., formò un reggimento di sei Priori, cavati delle Arti maggiori, uno per sestiere, di due in due mesi. Ma, seguitando molte famiglie nobili e potenti di fare soprusi, in segreto e in palese, a' popolani, senza esserne dalla giustizia (per molti rispetti) gastigati; fu eretto, nel MCCXCIII., col consiglio di Giano della Bella, uomo nobile, di grande animo e virtù, un capo di tempo in tempo alli Priori: il quale, col séguito di mille cittadini, partiti per li sestieri, uscendo fuori col gonfalone, battesse qualunque violentasse i popolani: e lo chiamarono Gonfaloniere di Giustizia. Ordináronsi statuti e leggi fortissime contro a'Grandi; chè così chiamavano le famiglie nobili che nimiche del popolo si dimostravano: alle quali dettero divieto dal Gonfaloniere e da'Priori. Per lo che alterati costoro, si unirono insieme; e, col favore de' Priori, di luglio MCCXCV., tentarono cotali ordini con la forza annullare. Armòssi il popolo, e li ripinse per le case arditamente; e, per fortificare ancora meglio lo stato, fecero di popolo (cioè abili agli onori) molte famiglie de'Grandi; e governáronsi cinque anni con assai quiete. Sino a che, mentrechè procacciano la salute de' Pistolesi, divisi in parte bianca e nera, caddero nella medesima infermità, favorendo messer Veri de' Cerchi li Bianchi, e messer Corso Donati, con tutti i Guelfi, li Neri: li quali, dopo molta tenzone, cac-

ciarono del governo li Bianchi, e, col favore di Roberto re di Napoli, non temerono gli sforzi de'nimici, quantunque fomentati da'Ghibellini, dal Cardinale di Prato, legato di papa Clemente, e dall'imperadore Arrigo: il quale, sdegnato co'Fiorentini per non aver voluto rimettere in lui le differenze loro, nè arrestarsi di guerreggiare Arezzo, l'anno MCCCXII., assaltò la città; ond'eglino si dettero al re Roberto, che vi mandò d'anno in anno a risedere un suo Vicario. Il quale, nella persona del conte Novello, ne fu cacciato da alcune famiglie potenti, grandi e popolane, non amorevoli al Re; le quali, per fortificarsi, chiamarono un ser Lando d'Agobbio, per Bargello, uomo crudele e sanguinolento, contro agli amici e fautori del re Roberto: con lo cui appoggio ricuperarono poco appresso gli amici e il governo, nel passare per Firenze la sposa di Carlo duca di Calabria suo figliuolo, figliuola del re Alberto della Magna. Crearono dipoi dodici Buoni Uomini, due per sestiere, senza intervento de'quali non potessero i Priori alcuna cosa grave deliberare; attesochè spesse volte erano ingannati o corrotti da'Grandi. I quali furono sospetti, insieme con Ramondo di Cardona, capitano de'Fiorentini, e messer Bornio, suo maliscalco, che non si fossero intesi con Castruccio Castracani, signore di Lucca, nella rotta ricevuta da lui, l'anno MCCCXXV., ad Altopascio. Per la quale sconfitta elessero i Fiorentini Carlo duca di Calabria loro signore per dieci anni: il quale, subornato da'Grandi, molti patti alterò, quantunque ei non pigliasse, com'era confortato da loro, assoluta la signoria; ancorchè il non vi avere compito tre anni di vita, non lasci giudicarne più oltre.

Chiarissi questo ben poi, l'anno MCCCXLII., nel Duca d'Atene, chiamato per Capitano di Guardia da'Fiorentini: il quale, essendovi stato prima luogotenente del Duca di Calabria, e perciò compreso bene gli umori de'cittadini, si fece padrone assoluto della città, col favore de'Bardi, Frescobaldi, Rossi,

Cavicciuli, Cavalcanti, Buondelmonti, Donati, Gianfigliazzi, Tornaquinci, Pazzi, Adimari, * della * Tosa. . . (tutti de'Grandi), promettendo di rompere gli ordini della giustizia sopra di loro; e guadagnátosi, de'popolani, con promessa di non li lasciare stringere da'creditori per li loro fallimenti, Peruzzi, Acciajuoli, Baroncelli e Antellesi. Quanto fu agevole al Duca per cotali mezzi usurparsi cotanta signoria, tanto, per le sue crudeltà ed avarizia, gli fu difficile il conservarla; essendosi in pochi mesi provocato inimicissimi non solamente l'università de' cittadini, ma quelli stessi ancora che se lo erano fatto, per proprio interesse, signore; sì per non essere osservate loro interamente le promesse, sì ancora per la qualità degli animi inquieti, che non trovano mai posa in reggimento veruno. Conciossiachè si avanzano, con la presunzione e con la speranza, più oltre assai che non patisce la istessa natura degli stati: oltrechè, avendo dimostro tanto poco amore verso la patria, non resta capace colui ch'eglino in cotal modo hanno innalzato, di ritrovare in essi maggiore amore verso di lui; onde, procacciando di essere a grado agli altri, se gli rappresenta tosto l'agevolezza, che, sbattendo gli odiosi all'universale, se ne acquista la grazia della parte maggiore. Cacciato dunque il Duca con la forza di tutti quanti i cittadini, unitissimi a questo effetto, si riformò la città, concedendo, per benefizio pubblico, i popolani ai Grandi che partecipassero il terzo ne'magistrati; persuadendosi che, stati di fresco sì maltrattati dal Duca, dovessero contentarsi della vita civile, godèndone in cotal guisa, ad uomo per uomo, viepiù che parte. Ma potendo più in loro l'orgoglio che la ragione, si dimostrarono ben presto più che mai alterosi e superbi: laonde il popolo, geloso della sua libertà, li privò del governo, e con nuovi ordinamenti li raggravò. Perlochè alcuni de'Grandi domandarono, che le famiglie non potenti, e uomini buoni e non malfattori, fossero come popolani considerati; e che dove la legge condanna tutta la famiglia, per l'omicidio

commesso contro un popolano, in lire tremila (oltre alla pena dell'omicida), ch'ella non comprenda se non li parenti per linea retta in terzo grado. Del che furono compiaciuti gratamente, e ricevuti nel popolo, o tutti o la maggior parte di quindici famiglie di Grandi; facendo tra li nobili del contado il simigliante, per affievolire i potenti e fortificarne lo stato: che ascesero tutti quanti al numero di circa cinquecento.

Stabilito con siffatto ordine il reggimento, non pareva che la città potesse più temere di alcuna novità; quando l'ambizione degli uomini, nimica della quiete pubblica, cominciò, sotto colore di purgare lo stato de' Ghibellini, a perseguitare, per mezzo dell'uffizio de'Capitani di Parte Guelfa, tutti li particolari nemici. La quale persecuzione passò tant'oltre, che cotal magistrato viepiù che li Priori tremendo ne divenne. E quantunque da molti buoni cittadini si procurasse di frenare cotanta usurpátasi autorità, non vi aveva però chi prontamente vi proponesse il modo: fino a che Salvestro de' Medici, sedendo Gonfaloniere di Giustizia, l'anno MCCCLXXVIII., fece vincere, con gran fatica, certa provvisione: la quale essendo subito dalla Parte abusata, si dispose in qualunque modo a provvedervi; e fuggitogli il tempo dell'uffizio suo, nel proposito seguitò; sollevando il popolo minuto, sotto colore di benefizio, per pigliare occasione nel tumulto di riformare Parte Guelfa, e la città. Traboccò quest'adunanza di gran lunga più oltre che stimato non si era Salvestro; non più per l'insolenza e moltitudine della plebe, che per la dappocaggine e codardía del successore, Luigi Guicciardini. Il quale, mentre teme più della cosa privata che della pubblica, cedè a'Ciompi (così chiamano quella gente bassa) il gonfalone, e poco appresso, con la signoria, il Palagio; ricevéndone in guiderdone l'insegna della cavalleria da'Ciompi: i quali avrebbero distrutta, in tanto furore, quella città, se Michele di Lando, scardassiere, creato subito da quella gente Gonfaloniere, con non manco prudenza che valore non avesse rintuzzato cotanta rabbia. Così

dalla virtù di un uomo dell'infima plebe fu soccorso alla rovina preparata dalla pusillanimità di un uomo patrizio. Riformòssi il governo, concedendo la maggior parte degli onori a' plebei: de' quali restarono capi messer Tommaso Strozzi, messer Benedetto Alberti e messer Giorgio Scali, da cui erano stati istigati, e, il giorno della novità, consigliati e favoriti. Confináronsi, per sospetti allo stato, dalla setta degli ammonitori circa trenta cittadini de'più odiosi al governo: contro al quale essendosi scoperto una congiura, il dicembre ne furono decapitati alquanti, e confinátone oltre a cinquanta de' nobili. Perlochè insospettiti quelli capi del reggimento, fecero morire, l'anno dipoi, Piero di Filippo degli Albizzi, con altri cinque primati, tornati pure allora dai confini. Laddove parendo loro essersi assicurati abbastanza, passarono tant'oltre con le insolenze, che messer Giorgio Scali ardì fare tôrre al Capitano del Popolo un prigione, suo familiare, e ministro di molte iniquità. In su questa occasione, li cittadini descritti nell'Arte della Lana, stucchi più degli altri di quel governo plebeo per trafficare di continovo con essi, con il braccio di Parte Guelfa, e con la sua insegna spiegata, trassero armati alla piazza: dove, seguitati dalle altre Arti maggiori, con la morte di messer Giorgio, ripresero lo stato, alla fine del MCCCLXXXI.; * e * dettero balía a una mano di valorosi cittadini, i quali confinarono forse cento de'più feroci plebei, e tutti i capi nobili loro, eccettochè messer Benedetto Alberti, raccolto nella Balía per lo suo parentado riguardevole e ricchezze. Desiderando poi riformare, a benefizio comune, la città, discorrevano le cagioni delle seguite alterazioni.

Era anco fresca nella memoria di tutti la tirannia di Gualtieri, duca d'Atene, surta per gli ordini che troppo reprimevano i Grandi: i quali si erano dipoi in gran parte umiliati, considerato che quel popolo non era per sopportare giammai cotante loro insolenze; e che, mentre pensarono di sottoporre ogni altro che loro medesimi al Duca, gli furono i primi eglino stessi soggetti. Vede-

vasi la possanza della plebe fomentata da'capi nobili, i quali per ogni lor mala contentezza non le mancherebbero giammai: la plebe stessa si era accorta altresì di trarre molto più frutto esercitando i suoi mestieri nella quiete, che nel garbuglio lo stato d'altrui. Però, temendo quei savii cittadini e l'uno e l'altro estremo, allentarono gli ordini della giustizia sopra i Grandi; e smembrarono dalla plebe qualunque, per virtù, per facoltà o per séguito, riguardevole, ricevéndoli al reggimento. Concederono che le Arti minori avessero tre ne'Priori; gli altri cinque, con il Gonfaloniere, vollero si eleggessero sempre delle Arti maggiori: quantunque, pochi anni appresso, fu confinato messer Benedetto Alberti, e tutta la sua famiglia; e levato agli artefici uno del priorato, per la troppa loro insolenza, e per congiure scoperte contro allo stato, con morte di alquanti, stati presi, e non pochi sbanditi, sì nobili come plebei. In questo modo, adunque, satisfáttosi all'una e all'altra parte, rivoltarono l'animo a ben fare i cittadini; astréttine in parte dal timore di tanti banditi e confinati, per le terre convicine spartiti, che li facevano stare sempre desti; carezzando ciascuna persona, non meno per lo dominio che dentro la città. Questo amore della patria, questo timore de'nimici, unì di maniera i Fiorentini, che, l'anno MCCCLXXXIV., con buona occasione, acquistarono Arezzo; dipoi ebbero Pisa, nel MCDV., da Gabriello Maria Visconte, suo signore, per danari: ma furono necessitati, per dappocaggine di chi fu preposto alla guardia della cittadella, e del Commissario delle genti d'arme, di formare súbito un esercito; col quale, passato l'anno, vinta dalla fame, soggiogarono tanto nobile città. Cadde in loro mano dipoi Cortona, * venduta * da Ladislao re di Napoli, perchè non gli fossero avversi. E molto più avrebbero disteso l'imperio, se i successori di coloro che tanto bene operarono, avessero amato meglio seguitare le vestigie paterne, magnificando con la grandezza pubblica sè stessi, che procurare, con detrimento della patria, innalzarsi, e quasi richiedere il tesoro de'benefizii con-

sagrati alla repubblica da' loro passati; nel che tanto più sfrenati traboccavano, quanto, per la lunghezza di molti anni, s'era dileguato il sospetto di tanti ribelli, annichilati o spenti.

Questi modi avari e superbi, esercitati da non pochi primati contro a' molti e tra di loro disuniti, fecero ristringere col pensiero in uno l'universale, ricercando appoggio ove ricorresse per difendersi da cotanti soprusi. Fra quanti cittadini furono allora per tale effetto considerati, risplendè sovra ogni altro Giovanni di Bicci de' Medici; sì per la fama di messer Salvestro e di messer Veri, stati in quella famiglia sempre del popolo fautori; sì ancora per molte qualità civili che concorrevano in lui: conciossiacosachè, essendo egli salito al colmo (più di alcun altro de' tempi suoi) di ricchezza, l'aveva sempre in commodo del pubblico e del privato liberalmente usata, esercitando senza avarizia e senza ambizione i magistrati che la sorte o l'elezione gli concedeva. Mostròssi, inoltre, tanto moderato in quest'aura popolare, che da molti, i quali l'istigavano a farsi grande, fu tenuto d'animo alquanto rimesso: avvegnachè egli non volle mai intraprendere contro d'alcuno causa veruna, se non mediante le leggi; esortando a così fare ancora coloro che il favorivano. Sotto quest'ombra, adunque, se ne andava il popolo schermendo per non essere oppresso; reclamando che le gravezze per soccorrere alla repubblica, si distribuivano più secondo il numero degli uomini che delle facoltà. Perlochè fu consigliato, in una larga consulta, da messer Rinaldo Gianfigliazzi a provvedersi danari, e cavarli da chi ne avesse il modo; non dalle povere persone, già stanche, senza roba, nè introdotte al governo della città. Laonde furono eletti venti cittadini che posero una gravezza più che l'usato a questi del reggimento, a soldi cinque per lira delle rendite loro: dalla quale parendo alli più facoltosi venirne troppo aggravati, si ristrinsero insieme circa sessanta di loro in Santo Stefano al Ponte. Quivi consultando, deliberarono di non vi si quietare in modo alcuno.

Concòrsevi eziandio Niccolò da Uzzano, senatore, per età e per prudenza, riguardevole assai; con questa condizione; che Giovanni de' Medici anco vi si tirasse, per levare al popolo, di ciò timoroso, l'appoggio. Fu commesso questo negozio a messer Rinaldo degli Albizzi, cavaliere ardito ed eloquente. Questi, invece di persuadere Giovanni, è ribattuto con molte ragioni da lui, ricordandogli: — quante leggi avesse già messer Maso, padre suo, in favore dei poveri e dell'universale ordinate: non esser egli per convenire giammai a sollevamento veruno; ma lasciare stare quel popolo come trovato l'aveva, ed osservare gli ordinamenti e le leggi —. Raffrenò tanto cotale risposta quei congiurati, che non ardirono per allora cosa alcuna innovare. Intanto, essendosi considerato per la buona gente quanto quella gravezza offendeva i ricchi e caricava i poveri (onde niuna delle parti si sarebbe stata, in ogni accidente, quieta), fu proposto che non più gli uomini, ma la legge, per l'avvenire, i danari imponesse. A questo effetto, adunque, si vinse una provvisione, l'anno MCDXXVII., di fare un catasto (chè così chiamarono tale ordine); che si stimassero tutti quanti li beni, così mobili come immobili, di ciascuno cittadino, per descriversi con questa condizione a' libri pubblici: che se ne difalcasse la valuta delle case e delle masserizie per uso dei padroni, e, più, ducati dugento per ciascuna testa libera che quel tale si trovava in casa; valutando la rendita a ducati sette per centinajo, la quale fosse la spesa di quella bocca (acciocchè queste cose necessarie per la vita umana fossero sempre da ogni imposizione esenti, dando animo per questa via di moltiplicare in figliuoli a' cittadini); e tutto il restante delle facoltà sopportasse respettivamente l'aggravio. Cotanta fu l'alterazione di cotale ordine da'modi passati nel contribuirsi al pubblico da' privati moneta, che tale che soleva per una imposta venti ducati sborsare, ne pagava trecento.

Morì poco dipoi Giovanni de' Medici: nel cui favore succedè Cosimo, suo maggior figliuolo, di anni quaranta; uomo, per

natura, d'animo più elevato che il padre, e, per cotal retaggio di séguito e di ricchezza, da' parenti e dagli amici riscaldato non poco. Però, seguitando nel di fuori le vestigie paterne, s'augumentava il favore universale; e, con accrescersi autorità nel governo, l'invidia de' potenti si provocava. Laonde, morto Niccolò da Uzzano, moderatore della ferocia della fazione dei primati, proruppe messer Rinaldo degli Albizzi contro a Cosimo tanto avanti, che, per mezzo di Bernardo Guadagni, Gonfaloniere, * acconcio * prima da lui, lo fece sostenere in Palagio: dove, sforzandosi di fargli tagliare la testa, ottenne appena che fosse confinato, con alcuni suoi consorti, per anni dieci, a Vinegia. Per questa cacciata di Cosimo, esercitando l'Albizzo e i collegati strabocchevolmente l'imperio nella città, si raddoppiarono e l'odio e la mala soddisfazione de' popolani; i quali ardentemente bramavano una Signoria che contro di coloro si scoprisse, e il suo protettore in qualunque modo revocasse. Come avvenne l'altro anno, per la tratta de' Signori per li mesi di settembre e ottobre: de' quali temendo assai messer Rinaldo (che come principe maneggiava lo stato), chiamò nelle sue case i principali della fazione, esponendo il pericolo che soprastava loro per la disposizione de' nuovi Signori; a che provvedere conveníva col senno e con le forze. Ma, traendo da costoro più discorsi che risoluzioni, propose loro di farsi forti con i partigiani e con l'armi; e la mattina per tempo, innanzichè quelli Signori entrassero in Palagio, occuparlo; e, costretti, in qualunque modo, li vecchi a fare il parlamento, costituire in quel seggio gli amici: in questa guisa si assicurerieno de' nimici, e riformerebbero a loro piacimento la città. Non piacque ad alcuno di coloro questa impresa, come non manco pericolosa che di pessimo esempio. Consigliarono bene, che fosse da stare tutti quanti, con li amici e con le forze, provvisti; acciocchè, innovando cosa alcuna la nuova Signoria, se le potessero sicuramente opporre: godendo intanto il benefizio del

tempo; chè, per essere lo stato di quella breve, si poteva in molti modi civilmente oppugnare. Quietòssi l'Albizzo in vista, scarso di partiti migliori, a quanto ne fu da'compagni approvato. Intanto prese l'uffizio la nuova Signoria: e, risoluta d'abbattere la potenza de' Grandi, si provvide d'armi, dentro e di fuori della città; fortificò il Palagio di tutte le cose opportune, con tanta segretezza che non ebbero lume alcuno gli avversarii; e, per agevolarsi maggiormente l'impresa, lasciátine alquanti per allora da parte, fece citare messer Rinaldo degli Albizzi, che personalmente dinanzi a lei comparisse. Il quale, stando desto ad ogni cenno, e pronto all'effetto ordinato, fa sapere il tutto subitamente a' fazionieri, e come si appresta con l'armi per rappresentarsi a quei Signori; e, salito senza indugio a cavallo, con gran séguito di cittadini e contadini per tal conto raccolti, in compagnía di Niccolò Barbadori e di Ridolfo Peruzzi, con i loro seguaci trasse verso il Palagio. Fermòssi in sulla piazza di San Pulinari, schierato; inanimando i suoi, e sollevando il popolo. Mentrechè egli attende il comparire degli altri congiurati (i quali, non si risolvendo a prendere l'armi, erano da lui, con spessi messaggi e con pungenti ambasciate, sollecitati), fugli risposto finalmente da Giovanni Guicciardini, che non si dolesse di lui; avvegnachè egli profittava alla causa viepiù, trattenendo Piero suo fratello chè non uscisse di casa (come lo vedeva disposto) in favore del Palagio: attesochè uno di dentro vaglia per molti di fuori. Lo quale tratto da savio, compreso bentosto dal fratello, fu usato per scusa sua appresso di chi per la Signoria lo esortava. Comparse, sur un muletto, al tardi, messer Palla Strozzi, con due staffieri disarmati; il quale, rampognato con gran superbia da messer Rinaldo, presto si dileguò. Ridolfo Peruzzi, veduto la mente degli altri, volentieri ascoltò chi per parte della Signoria (che per ogni verso s'ajutava a posar l'armi, e trattare civilmente il desiderio loro) lo confortò: onde, con tutti li suoi, non s'accorgendo nel grado

si trovava, si ridusse alle sue case. Il patriarca Vitellesco, intanto, mandato da papa Eugenio, rifuggito da Roma in Firenze, dispose l'Albizzo (per suggestione della Signoría) che da lui ne venisse; con offerte d'accomodare la cosa a benefizio suo: ond'egli, abbandonato da tutti quanti, colmo di rabbia e di confusione, vi si lasciò finalmente condurre. Ma non traendo dal Papa altro che parole generali, rimprocciandolo agramente, se gli tolse dinanzi; risoluto di mettere, quella notte, per assicurarsi nello stato, ad ogni sbaraglio la vita. Ma, non ritrovato fuori la sua gente, stata dal Patriarca astutamente per parte sua licenziata, s'usci di subito, con pochi armati, della città. Cotale partita non solamente assicurò ma dètte tanto di riputazione alla Signoría, che alcuni cittadini principali, che il giorno avanti s'erano trattenuti a Bellosguardo attendendo il successo dell'Albizzo, se n'andarono a quella ad offerirsi, con affettuose parole, in ogni affare: come coloro i quali, presumendosi molto di loro stessi, non erano scontenti che, per la mossa di messer Rinaldo, si fosse ristretto maggiormente il governo; nel quale si promettevano luogo riguardevole assai. Tra questi furono i primi, Neri Capponi e Giovannozzo Pitti; i quali, avendo della casata loro tra i Signori, non avevano seguitato gli altri della famiglia (che trassero prontamente in favore del Palagio) per la confidenza del parentado di quelli: e, con tale schermo di prudenza, ne andavano sempre, per l'infermità della repubblica, per ogni stato sicuri e apprezzati. Seguitáronli Piero Guicciardini, Antonio degli Alberti, Piero Rucellai, Luca degli Albizzi, Niccolò Valori, Alessandro degli Alessandri, e altri molti. La Signoría fece, l'altro dì, parlamento; per lo quale si dètte balia a trecent'ottanta cittadini, maggiore e più libera che mai fosse. Li quali annullarono tutto il fatto l'anno dinanzi: richiamarono Cosimo de' Medici, e tutti gli altri, stati da loro confinati; e confinarono messer Rinaldo, il suo figliuolo Ormanno, Ridolfo Peruzzi, messer Palla Strozzi, e altri molti: mutarono

la borsa degli uffizii: fecero Grandi de' popolani, e popolani de' Grandi: rivolgendo il tutto; con l'esilio di chi ruppe i confini, e morte di alcuni, fatti venire da Vinegia e da Fermo. Con questi modi stabilirono di sorte lo stato (Cosimo capo), che ributtarono Niccolò Piccinino, capitano del Duca di Milano, con cinque mila cavalli e due mila fanti; che, per mutare il governo, era passato, l'anno MCDXL., nel Mugello, con messer Rinaldo degli Albizzi ed altri fuorusciti. I quali passarono dipoi, col favore del conte Francesco di Poppi, nel Casentino: dove, avendo occupate alcune castella, si partirono, essendo poco dapoi, vicino ad Anghiari, sconfitti. Per la qual vittoria assaltarono i Fiorentini il conte Francesco, e gli tolsero in pochi giorni lo stato: nè molti mesi dopo, ebbero dalla Chiesa il Borgo a San Sepolcro. Difesonsi, l'anno MCDLII., dall'esercito d'Alfonso, re di Napoli, sotto Ferdinando suo figliuolo; ripigliando sempre, in su tali pericoli, la balía, con battere li più sospetti cittadini: come fecero poi, nel MCDLVIII., contro messer Girolamo Machiavelli ed altri, da quel reggimento alieni; stando uniti tutti quanti i primati sotto l'autorità di Cosimo, che sempre augumentò.

La morte del quale, l'anno MCDLXIV., cagionò tra di loro sedizione: avvegnachè, essendosi eglino proposti, per mantenersi grandi, d'aver sempre un di loro come capo che in cotale unione li conservasse, si avvidero tosto del gran fondamento gittato dalla famiglia de' Medici, per lo concorso grande de' cittadini a Piero di Cosimo, di età d'anni quarantasei, come * se questi * succedesse per retaggio nel principato; ond'eglino, non più come compagni ma soggetti, gli amministrassero lo stato. Laonde, insieme ristretti, consultavano il modo di preservarsi la primiera autorità: nè sovvenendo * ad essi * il migliore che di battere Piero, procacciavano il favore de' cittadini, mostrando loro che, lassándolo stare in cotanta grandezza, non era altro che recarsi in una servitù da non se ne poter dapoi,

per alcun tempo, liberare. Convennero molti gelosi della libertà della patria con costoro, quantunque e' detestassero l'usata da loro tirannía; ma però giudicavano ottima cosa servirsi di quella potenza per la depressione de' Medici, sperando potere poi agevolmente abbassarla: e, fatto capo di questa parte messer Luca Pitti, si facevano nelle sue case tutti quanti i consigli. Dall'altra parte, Piero, d'ogni loro affare consapevole (per la doppiezza di molti, che mentre si offeriscono con le parole a ciascuno, sono disutili dipoi, nel tempo dubbio, per tutti), si fortificava con gli amici vecchi; ne guadagnava di nuovi; e confondeva gli avversarii, per la facilità che ne apporta la potenza in un solo. Ma, soprattutto, lo favorì la diversità de' concetti e delle sette contrarie; ond'egli potè farne capace messer Luca, avvertendolo, per Antonio di Puccio ed altri uomini accorti, del disegno de' suoi compagni: — di valersi dell'autorità e forze sue per batter Piero; dipoi, rivóltisi contro di lui, discacciarlo, come uomo non capace oramai dell'uguaglianza. Ond'egli non poteva la sua rovina schivare, soprastandogli il pericolo nel cimentarsi con Piero; e poi molto maggiore, vincendo in compagnía di chi non meno a lui che a' Medici procacciasse sterminio; dovechè, favorendo Piero come per lo passato, restava loro come padre —. Ed aggiunto a queste ragioni il parentado che far si potrebbe della sua figliuola a Lorenzo, si sforzavano di disunirlo dagli altri. Tra' quali Niccolò Soderini, uomo animoso, veduto che messer Dietisalvi e messer Agnolo Acciajuoli erano più atti a urtare Piero de' Medici con astuzia e con modi civili che con le armi, si dispose di tentar la fortuna. E fáttosi forte con i suoi, andò per muovere il Pitti; e trovátolo insieme con quelli ed altri onorati cittadini, che discorrevano con molti ragionamenti della somma delle cose, e con pochi provvedimenti alla bisogna necessarii, arditamente parlò, accusandoli: — fare di mestiero di fatti e non di tante parole; e apprestarsi, avantichè Piero si fosse corroborato a modo

suo con le forze che ogni dì s'accresceva: aver dormito, con troppa loro vergogna e pericolo, così due anni: tempo essere da svegliarsi, e farlo seguitare da tutti quegli armati ch'eglino avevano quivi raccolti. Perciocchè egli voleva muoversi, per riscaldare alle case gli amici, ove si stavano per dubbio delle cose sospesi; e inanimitoli, per amore o per forza, all'impresa, correre la terra, invitando il popolo all'armi e alla libertà. Con il séguito del quale, non diffidava assaltare Piero, quantunque fortificato nel suo palagio, e superarlo; dando a lui le condizioni ch'egli si appresta di dare a tutti loro —.

Parve alla parte maggiore de'circostanti riuscibile il fatto; se le repliche de'più considerati (specialmente di messer Dietisalvi, per la vicinità delle sue case a quelle de'Medici) non avessero interrotto l'effetto: con lo spavento della plebe (desiderosa di preda), che, dopo il sacco delle case de'Medici, non si volgesse troppo avida agli altri benestanti; come addivenne l'anno MCCCXXXVIII. Laddove, mossi e ritenuti da queste e da quelle ragioni, attendevano neghittosi la tratta della nuova Signoria per il dì ventotto d'agosto; dalla quale pareva che fosse per dipendere la vittoria dell'una o dell'altra fazione. Giudicavano costoro, che se la vecchia era loro favorevole, di avere a sortirne in altra viepiù pronta (e, per l'agio dell'uffizio intero, più animosa) alle loro voglie, per lo comune desiderio de'cittadini alla libertà. Piero, dall'altra parte, diffidato dal Gonfaloniere Bernardo Lotti, si preparava di guadagnarsi chiunque per succedere gli fosse: * e * intanto le genti sue alla Porta a San Gallo, e le avversarie alla Romana, si ragunavano. Aveva Piero il favore del Duca di Milano; ed un Nicodemo Franchedino, suo ambasciadore dimorato assai tempo in Firenze, per li favori avuti da Cosimo e anco da lui, lo consigliava, come uomo da stato e da guerra, in tutte quante le cose: gli avversarii tenevano col Duca di Modena (che era anco pronto a pignere in loro ajuto cavalli e fanti), e con Ferdinando re di

Napoli. Ma quei, per la lontananza, non poteva così di subito sovvenire loro; ed anco avvisato dell'essere delle cose da messer Masino Tommacelli, suo antico ambasciadore nella città, si risolvè piuttosto di restare amico del vincitore, che scoprirsi per loro. Fu tratto Gonfaloniere di Giustizia Roberto Lioni, uomo sensato e buon popolano; ma l'ambizione lo volse alla parte di Piero, stimando ottenere da lui gradi non manco utili che onorati: *... gli altri Signori altresì. Inanimito Piero per la sicurtà di questa nuova Signoria, cominciò più largamente a trattare d'accordo con gli avversarii, per trattenerli sino a che ella pigliasse l'uffizio: a che non gli mancarono soggetti, parte per buon zelo, parte per ingannare quegli altri. Per mezzo di costoro, adunque, si concluse finalmente, che si posassero l'armi da ciascuna delle parti: cosa eseguita da'partigiani de'Medici in parte, e dagli avversarii interamente; i quali, divisi, e non concordi alle spese, attendendo ciascuno che l'altro somministrasse alla bisogna danari, aspettavano che la nuova Signoria facesse un parlamento per riordinare uno stato civile, e sicuro per ciascheduno, come si era trattato.

Intanto, per assicurarsi di messer Luca, mandò Piero a lui Francesco Sassetti, suo compagno ne'traffichi, fidato e inframettente. Costui, rammentandogli l'obbligo che Piero gli aveva * sin da * quando, nel MCDXXXIV., sedendo de'Signori, gli restituì alla patria Cosimo il padre, * aggiunse: — com'e'* gli doleva oltremodo vederlo testè collegato con persone che non possono se non perdere, volendo contendere con lui (com'egli stesso, per la sua prudenza, poteva comprendere agevolmente, guardando con occhio sano le forze degli uni e degli altri): ristringasi dunque seco, e sieno questi sdegni passati un rinnovellare il primo amore: domandi ciò che gli piace a Piero, chè lo troverà prontissimo a compiacerlo —. Rintenerito messer Luca per la rimembranza della vecchia amicizia, diffidato dalle diverse fantasie de'compagni, desideroso di seguitare la sua

fabbrica regia, e finire in pace oramai gli ultimi anni suoi (sopra settantadue), capitolò col Sassetto: — che Luigi suo fratello fosse degli Otto nuovi; egli, accoppiatore; e con la sua figliuola, far parentado con Piero —: il quale liberamente tutto ratificò, promettendo, con parole ambigue, pigliare la figliuola per uno de'più cari che avesse. Persuásesi il Pitto (quantunque in contrario più volte discorresse) di restare nel nuovo stato, per favore di que' patti, possente. Queste pratiche spillate dall'Acciajuolo e dal Nerone, l'insospettirono e raffreddarono di maniera, che si stavano piuttosto riguardatori di quello che fosse per essere, che istrumenti da effettuare i loro concetti: nel che si confermavano ogni ora, non ritrovando messer Luca nelle cose caldo come per lo passato. Niuna cosa forse nocque più a quella parte, che l'invidia di molti qualificati cittadini, poco della repubblica amatori; i quali amarono meglio favorire i Medici per stare loro soggetti, che vedere qualche altra famiglia restare in maggioranza più che civile (quantunque per breve tempo, e forse con presta rovina): con tanto maligno occhio si riguarda naturalmente la novella altrui felicità, e massime di coloro che n'hai più tempo per uguali considerati! Piero de' Medici, all'incontro, riscaldato viepiù per l'entrata della nuova Signoría, fece raccôrre in Firenze circa sei mila fanti del contado, tenuti molti giorni a sua stanza. Onde la Signoria, il secondo dì del mese di settembre, fece sonare a parlamento; e proposto e letto la domanda, fu a viva ed alta voce confermata da gran moltitudine di popolo concorso, armato e senz'arme, alla piazza. Così fu dato autorità e balía, quanto tutto il popolo di Firenze, a * . . . cittadini di riformare la città: i quali deliberarono, che la domenica seguente, a dì tre, si facesse solenne processione, per ringraziare Dio, che li avesse liberati da cotanto soprastante pericolo per le contese delle parti. Crearono, il dì sesto, li nuovi Otto di Balía: i quali considerati da messer Agnolo e da messer Dietisalvi come svi-

scerati di Piero de' Medici, si dileguarono la sera medesima dalla città, e per sospetto s'uscirono dello stato; siccome pochi dì avanti aveva fatto Niccolò Soderini, accòrtosi della mala mente di Piero contro di lui. Mentrechè, la domenica mattina, si preparano i sacerdoti e magistrati alla processione ordinata, tendono lacciuoli gli Otto di Balía per pigliare, con loro famigli, tutti quanti i sospetti allo stato: tra' quali restò prigione Francesco di Nerone, già montato a cavallo per fuggirsi da loro; Nigi, Filippo e Antonio, suoi fratelli, ancora incauti; ed Agnolo altresì, quantunque occultato si fosse. Assaltarono per pigliare Salvestro Nardi nella chiesa, mentrechè si celebrava la messa a' magistrati; ma egli accòrtosi, rifuggì a' piedi del Gonfaloniere, suo parente, che non gli lasciò fare oltraggio, tenendolo sempre appresso, sino a che lo condusse in Palagio, sicuro. Dove tornàtisene i magistrati, fu tratto dalla schiera de'compagni Capitani di Parte Guelfa, Guido Bonciani, e condotto da'famigli al Bargello, con molto scorno de'suoi colleghi e di tutti gli altri magistrati. Furono presi dipoi Carlo Gondi, Piero Giacomini, Amerigo Benci e molti altri, da'ministri che scorrevano per la terra ricercando i proscritti, con tanto spavento che gl'innocenti stessi esaminavano sottilmente le coscienze, se avessero giammai offeso, in fatti o in detti, Piero de'Medici, o chi agitava per lui; onde molti s'assentarono dalla città. Perlochè gli Otto messero bando, nominando chiunque volevano che fra tre dì si rappresentasse da loro; e li contumaci furono diversamente confinati. Tra tutti quelli della setta contrarii di Piero, restò solamente in piede messer Luca Pitti, con ombra piuttosto che sostanza del governo: la cui figlia credutasi dare per donna a Lorenzo de' Medici, fu da suo zio, Giovanni Tornabuoni, sposata.

Morto dipoi Piero nel LXIX., non ebbero i figli, Lorenzo e Giuliano, ancorachè giovinetti, nel governo molto disturbo; sì per li molti fautori che sotto quella insegna s'ada-

giavano; sì ancora per lo poco séguito che aveva chiunque si fosse voluto loro opporre, in una cittadinanza più curiosa dei traffichi privati che dei pubblici affari. Furono ben poi nel LXXVIII., dalla congiura de'Pazzi assaltati, con la morte di Giuliano, e grandezza più che mai di Lorenzo; che orrevolmente sè stesso e il fratello vendicò, col favore del popolo, nimicissimo dell'avarizia e della superbia de'congiurati: onde a Lorenzo fu più lecito poi valersi delle armi e de'danari comuni. Nè lo sbigottì la guerra mòssagli dal re di Napoli, e da papa Sisto: anzi, resistendo in parte con le forze e in parte con cedere a quel Re, rimettendosi personalmente in lui, condizionato però sotto la fede sua e del Papa (quantunque, per più gloria del Re, e maggiore apparenza sua di singolar carità verso la patria, liberamente), quindi ne riportò per la città la pace, e per sè quasi assoluta la signoría. Avvegnachè, tornato con favore grande da Napoli, fece dare balia a trenta cittadini, i quali ne eleggessero dugentodieci, che, insieme co'Signori e Collegi, avessero autorità quanto la Signoria Fiorentina. Dipoi, da questa maggiore Balía furono eletti, de'loro medesimi, quaranta, che, insieme con i trenta di sopra, avessero tutta l'autorità di Firenze: la metà de' quali governassero sei mesi la città; gli altri, il restante dell' anno. Questi Settanta, o Senato, lasciati satisfarsi nelle utilità, se li astringeva Lorenzo a fare ogni cosa per lui, con malissima satisfazione dell'universale. Quelli dugento ancora si andavano pascendo, sperando insieme di essere promossi al Senato; molti eziandio avevano tanto l'occhio all'avvantaggiarsi di coloro, che, quantunque si stessero a vedere, vi si compiacevano assai: però procacciavano per ogni mezzo la grazia di Lorenzo, per esservi anche loro, quando che fosse, intromessi. Con tale industria, adunque, impadronitosi dell'essenza del reggimento, Lorenzo lasciava l'apparenza interamente ne'magistrati, velando sotto l'abito civile e modesto la suprema autorità del principato; non gli parendo portare pericolo in altro

che nella elezione, in tempi avversi, di un Gonfaloniere che fosse amico della sua fortuna, e, nell'intrinseco, nimico (quantunque si creassero con sua satisfazione): avvegnachè i segreti della mente dell'uomo non si possono, nè con i benefizii nè con l'osservanza, scoprire sempremai. Di questo agevolmente si assicurava egli se fusse pervenuto all'età di quarantacinque anni, tempo legittimo ad esercitarsi in quel grado; nel quale avrebbe fatto, per una nuova e stretta balìa, la repubblica riformare, creandovi un Gonfaloniere a vita: ond'egli, che si sarebbe ritrovato in quel seggio, vi si sarebbe anco, per cotale ordinamento, conservato, senza sospetto alcuno, per l'avvenire, della civil sedizione. Ma i cieli, che avevano cotal dignità ad altro soggetto riservata, lo privarono innanzi tempo della vita; lasciando di sè tre figliuoli: Piero, il primo, non capace per molti conti di quel peso; al quale fu surrogato Giovanni, cardinale; e Giuliano, il minore: amendue, ancorachè giovanetti, per bontà e per costumi civili, riguardevoli.

Favorì la fortuna grandemente la memoria e la fama della prudenza di Lorenzo de'Medici, per li flagelli che percossero poco appresso l'Italia: avvegnachè egli e Ferdinando re di Napoli fossero stati, per molti anni, reputati le bilance degli stati Italiani, e quelli che, colla provvidenza loro, li tenessero in pace. E certamente, che l'uno e l'altro, ancorachè prudentissimo per natura ed esercitato per arte, era necessitato, per lo interesse proprio, a così fare. Imperocchè le male contentezze della parte maggiore de'loro soggetti non potevano prorompere se non per mezzo delle guerre straniere; siccome fecero, l'anno MCDXCIV., per la passata di Carlo ottavo, re di Francia, in Italia; ancorachè Piero de'Medici, per la insolenza e poco accorgimento suo e per li modi contrarii a'paterni, si procacciasse, eziandio dentro della città, la sua cacciata; avendo accresciuto le male disposizioni de'suoi nimici, privato d'ogni speranza i neutrali, e nimicátosi li più divoti fautori di suo padre.

Conciossia cosa che, essendo egli per natura più fastoso ed altiero che savio ed accorto, vi era augumentato per li costumi e vanità de'suoi parenti Orsini: li quali, misurando con le castella loro la città di Firenze, e con la dignità del Pontefice Romano la pompa convenevole a Piero, non potevano * comportar di vedere che un uomo di suprema autorità paresse * nel di fuori quasi uguale a dimolti; lo che anco, secondo lo appetito, a loro non profittava. Quella parte de'cittadini, adunque, i quali per usurparsi la stregua degli altri si erano gittati nel grembo di Lorenzo suo padre, avevano, con assai odio del popolo, acquistato potenza e facoltà riguardevoli, permettendo loro ogni cosa Lorenzo, per condurre per quel mezzo al desiderato fine la sua grandezza. Ma vedutosi poi, invece dell'accrescimento sperato da Piero suo figliuolo come principe nuovo, scemare il favore e le utilità; si rivoltarono (senza arrestarsi però dal valersi di qualunque commodo dello stato) a conciliarsi la grazia dei privati, non per cagione dell'onesto ma per schifare la pena, temendo mutazione del governo per le forze Franzesi. Però cominciarono a praticare amichevolmente con molti che prima li volevano quasi per servi; biasimando la natura e li costumi di Piero, il non tenere conto veruno de'cittadini, il governo suo violento e superbo, che non meno per lo dominio che nella città gli moltiplicava nimici; asseverando ancora, con non minore efficacia che falsità, di aver fatto sempremai per lo benefizio comune con la casa de'Medici ottimi offizii, ed essere amatori quanto alcuni altri compatriotti della libertà e del pubblico bene. Le quali cose erano credute loro facilmente da tutti gli uomini schietti, i quali, senza riguardare alle opere, sperano il simigliante d'altrui: invaniti, in parte, nel vedersi carezzare e fare offerte da coloro, a cui per molti anni e pure allora, rispetto alla riputazione dello stato, si conoscevano, quantunque per natura uguali, di gran lunga inferiori. Alcuni altri più esperti comprendevano bene li loro inganni, e la cagione di

quella finta civilità: nondimeno fingevano eglino ancora di prestar loro fede, per spiccarli, con mezzo tale, più dal servigio de'Medici, acciocch'e'fossero pronti in ogni occasione, sperándone luogo sicuro a voltarsi loro contro. Contro di Piero, adunque, siccome queste due tanto contrarie fazioni s'erano unite, così gareggiavano (ma per fini al tutto contrarii) nel favorir Lorenzo e Giovanni, figliuoli di Pierfrancesco de'Medici, il quale fu cugino a Piero di Cosimo. Conciossiachè i più riputati dello stato procuravano la rovina di Piero, non per zelo di ricuperare la libertà, ma per non avere nella tirannide la parte consueta, come s'erano sempre promessi: però, accórtisi della grazia universale de'due fratelli, s'avvolgevano per la mente come li potessero, battuto Piero, collocar in quel seggio, dove, come novelli e da loro favoriti, si persuadevano ottener nella patria luogo desiderato appo di loro. I popolani, all'incontro, amavano li due giovani come discesi da progenitori, sino da Giovanni di Bicci, affezionati sempre al bene comune ed allo stato largo: nel che tanto più si confermavano, quanto si scorgevano odiosi a Piero, e grati per loro medesimi a ciascheduno. Cotale disposizione di cittadini odorata da Lorenzo e Giovanni, li inanimì a tentar la mutazione di questo stato, tenéndone pratica con Lodovico Sforza, governatore di Milano, e, per suo mezzo, con il Re di Francia e con papa Alessandro; col quale negoziava per tale effetto Cosimo Rucellai, dimorante a Roma, cugino di Piero de'Medici; e col Marchese di Mantova, Jacopo di messer Agnolo Acciajuoli: e per questo avevano ottenuto duemila ducati di provvisione l'anno per ciascheduno di loro da quel Re.

Avvenne che, passando per Firenze il Vescovo di San Malò, principal governatore del Re di Francia, vi fu, a spese del pubblico, a dì venti d'aprile MCDXCIV., alloggiato; ed, alla partita, preparátogli le stanze all'osteria di San Piero a Sieve: dove, senza essersi abboccato mai con Piero, fu accompagnato

da Giuliano de'Medici, suo fratello, e da alcuni altri principali cittadini, ed insieme da Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco. I quali, avvicinati al luogo, pregarono San Malò, che ne venisse ad alloggiare alla loro villa di Cafaggiuolo, come più degna della persona sua; * e * quivi con reale apparato lo riceverono, ed insino ai confini amorevolmente lo accompagnarono. Questo fatto considerato da Piero di gran prosunzione, ordinò che fossero chiamati dalla Signoria; la quale domandò loro, con che autorità, contro gli ordini pubblici, avessero deviato dal luogo destinato San Malò. Risposero, averlo fatto per lo debito loro come servitori e provvisionati dal Re. Cotale risposta alterò viepiù gli animi della Signoria e di Piero: onde li fecero sostenere in Palagio; e, riconsiderato, con sospetto maggiore, la vita loro passata, li misero nelle segrete, di per sè. Quivi esaminati furono, non dagli Otto di Balía, ma da Bernardo del Nero, Piero Guicciardini e Antonio di Miniato; e ricercate le case loro di Firenze e delle ville, di scritture, per investigare, quanto potevano il più, i loro progressi. Non aspettò Lorenzo nè Giovanni tormento alcuno, ma largamente confessarono quanto sino allora praticato avevano. Risolverono gli statuali sopirsi per lo meglio tale offesa; perdonarsi le ingiurie; e riunirli, per rompere le intelligenze straniere, di parentado con Piero: la qual cosa tentata dolcemente, non riuscì; onde con terrore provarono il medesimo effetto. Ragunáronsi i Settanta; léssesi il processo de'portamenti loro contro lo stato; ed, aggravandoli assai per lo pubblico pericolo, li condannarono alle carceri perpetue; e tutti i loro beni confiscati, senza farne partito, il dì ventotto d'aprile a ore tre di notte: e notificátolo ad amendue, si partirono di Palagio i Settanta. Piero de' Medici andò solo ad abboccarsi co'dannati: e circa d'un'ora sfogátisi insieme, piegare li credette per lo timore della fresca e terribile conclusione, mostrando di perdonar loro, ed ovviare che l'effetto non seguisse. Ma eglino, fermi nel proposito d'esser

uomini del Re di Francia e vivere sotto la fede sua, a niente acconsentirono: anzi confortavano Piero a lasciare il Re di Napoli, e accostarsi a Francia, universale e singolar benefattore suo e della città: — eglino, obbligati a quella maestà, non determinerebbero cosa alcuna senza il consentimento di lei; pertanto aspéttinsi li suoi ambasciadori, che presto sarebbero a lui, ed a quelli si conferisse la faccenda —. Confuse molto cotal risposta Piero: col quale per congratularsi andavano la mattina molti cittadini alle sue case, presuppóstasi la liberazione de'due fratelli, secondo l'ordine del parentado disegnato; ma non rinfrescando la cosa, ciascun privato ansio e mesto appariva per li pericoli soprastanti alla città. Finalmente, per quietare le menti sollevate delle persone, e per non esasperare il Re di Francia, la Signoria, il medesimo dì, li liberò; con perpetuo confino d'un miglio fuor di Firenze, senza potere uscir del dominio giammai; e, per pegno dell'osservanza, rilegarono i figliuoli di Lorenzo nella città. Questa moderazione della pena seguì per intercessione di Piero alla Signoria, la quale più aspramente gastigar li voleva. Così furono liberati dalla carcere, e da Piero a casa sua ricondotti, con tanto applauso del popolo concorso a vederli, che eglino appena muoversi potevano per via. Ringraziarono costoro la Signoria e Piero, osservandolo e riverendolo come loro superiore e benefattore; parlando nondimeno con tanta libertà, ed usando co'soliti compagni, che non avresti pensato che fosse loro cotal caso avvenuto. Andarono, secondo l'ordine, a mezzo maggio al confino; ricevendo con molta splendidezza la gioventù, la quale alla loro villa sovente li visitava; ed eglino altresì, al luogo ora di questo ora di quello, s'andavano spesso diportando, vivendo lieti per la speranza che ogni dì cresceva della passata del Re. Intanto erano dalli suoi ambasciadori (ch'egli mandava in Italia per agevolare il fatto suo) sempre raccomandati a Piero, ed al suo reggimento.

In così fatta disposizione di cittadini, passò Carlo ottavo, re di Francia, in Italia; sollevato da Lodovico Sforza, governatore di Milano, per l'acquisto di Napoli: al quale s'accostarono di subito, partiti dal confino, i due fratelli, per riscaldare la sua mala volontà contro a Piero de' Medici; il quale se gli volle opporre, come collegato del Re d'Aragona. Ma, udito la rotta data da' Franzesi agli Aragonesi a Rapalle, si mosse di Firenze, a dì ventisei di ottobre, sotto colore di andare a Pisa; e, ottenuto salvocondotto per la sua persona dal Re, se gli rappresentò innanzi di là da Serezzana, domandandogli perdono, e offerendo che la città farebbe la voglia sua. In su cotanta larghezza, chiese il Re dugentomila ducati per satisfare i danni per sua colpa patiti; e, per sua sicurtà, gli desse liberamente le fortezze di Serezzana, Serezzanella, Pietrasanta, Pisa e Livorno, per restituirle subito spedita l'impresa di Napoli. Proméssegli Piero il tutto, facendogli consegnare di fatto a'Castellani le prime tre, senza pubblico mandato, dándone avviso a Firenze: lo che dette tanta ammirazione e disturbo, che, ragunati con la Signoria i magistrati e molti cittadini, si conchiuse di provvedere ai pericoli della repubblica, non meno per l'ambizione di Piero, che per la venuta del Re. Però elessero, oltre a'sette oratori creati prima, alli due di novembre, per ritrovarsi con Piero incontro al Re, altri cinque (tra questi, fra Girolamo Savonarola); i quali, in nome del popolo, facessero capace quel Re della buona disposizione di tutta la città, con raccomandargliela efficacissimamente. Lo che inteso, Piero de' Medici se ne venne a Firenze, rappresentandosi la sera medesima alla Signoria, scusando il fatto e dolendosi de' carichi dátigli a torto: la mattina dipoi, dì nono di novembre, ordinò che Pagolo Orsino, menato con la gente d'arme da Pisa, venisse nella città; ed egli, co'suoi satelliti e buon numero de' più sicuri amici, se ne venne al Palagio per parlare alla Signoria. La quale insospettita, avendo di già presentito il tutto, lo fece

entrare con pochi; nè aspettando alcuna sua giustificazione, lo ammonì che rimandasse la gente d'arme, e si astenesse da ogni atto violento. Ond'egli, partitosi a ore diciotto, aspettò che l'Orsino, calato da Monte Ughi, avesse presa la Porta di San Gallo; e, con buona accompagnatura, al Palagio si ritornò: lo quale trovato chiuso, domandò d'essere ammesso per parlare a que' Signori. Fugli da'Collegi risposto, che entrasse solo e senz'arme: laddove, Piero con altiere parole minacciando, furono da alcuni de'suoi tratte fuora le armi. Onde la Signoría fece dare tosto nella campana grossa; al quale suono trassero di subito alla piazza gran numero di cittadini armati, gridando: Popolo e Libertà. Dal che spaventato Piero, si uscì di piazza co'suoi, ritirandosi a casa, per fortificarsi di gente; e, per quietare il popolo e la Signoría, mandò il Cardinale suo fratello. Comparse in questo mentre Francesco Valori in Firenze, uno de'sette oratori tornato addietro; e, trovata la città sollevata, così com'era a cavallo, con la sua compagnía, confortando il popolo, si trasferì alla piazza: onde molti presero animo, e fecero impeto verso casa Medici, dove con gran furia, ripinsero il Cardinale. La Signoría, veduto sì favorevole ciascun cittadino, mandò per un mazziere un bullettino a Piero, dichiarando lui e li fratelli, ribelli: i quali, ristréttisi con quanti de'loro poterono e con Pagolo Orsino, se ne uscirono per San Gallo; e per Mugello, cavalcando in fretta, si trasferirono a Bologna. Il medesimo aveva fatto poco avanti Giuliano, e ser Piero da Bibbiena loro cancelliere, con il piccolo figliuolo di Piero.

Re Carlo, intanto (avendo dato buone parole alli primi oratori a Pietrasanta, e poi in Pisa a'secondi), domandò le fortezze di Livorno e di Pisa, come da Piero gli erano state promesse. Di che certificata da loro la Signoría, consultò con i capi del reggimento il da farsi. Da'quali fu consigliata, che, avendo declinato digià dalla osservanza de' Medici, era neces-

sitata, per isfuggirne il gastigo, di abbattere la potenza loro per ogni via: il che poteva impedire agevolmente il re Carlo non essendo delle fortezze compiaciuto, non più per ottenerle, che per aprirsi la via di valersi per cotal mezzo troppo della città; la quale, restando libera in amicizia sua, potrà con molte occasioni ricuperarle, quantunque la fede reale fosse per esser mai in quell' affare difettiva. Fu pertanto commesso subito agli oratori, che gli consegnassero senza indugio veruno quelle fortezze. In sulla quale occasione, sollevati, per suggestione di Lodovico Sforza, i Pisani, si ribellarono da' Fiorentini, il dì medesimo che Piero de' Medici si fuggì da Firenze, e si rimisero interamente nelle mani del Re; il quale venútosene addirittura a Firenze, la trovò non manco d'armati che di vettovaglie fornita. Quivi ricevuto con quell' onore che fu possibile maggiore, si trattò seco delle capitolazioni da farsi; pretendendo egli ragione in sulla città, parendogli essere possente a disporla al desiderio suo. Lo che gli fu sempre tanto animosamente negato, che, venendosi alla finale conclusione, non volendo cedere in parte alcuna i Fiorentini a diminuire la loro libertà, furono stracciati audacemente, alla presenza sua, i capitoli (pôrti dal suo segretario) da Piero Capponi, uno de' quattro Sindachi dalla repubblica a tale effetto creati. Per lo che oltramodo alterato quel Re, spacciò di subito un corriere a Bologna per richiamare Piero de' Medici a Firenze: ma egli, digià sbigottitosene, e sospettoso di Giovanni Bentivogli, se n'era passato a Venezia. In questo stante, monsignore di Obignì, capitano delle genti d'arme Franzesi, sdegnato di sì lunga dimora del Re, era venuto di Romagna, e con aspre parole sgridátolo di perder l'occasione della vittoria di Napoli, per stiracchiare, con poca dignità, le condizioni con popolazione tanto amica: le quali, quando pure gli fossero a cuore, tornando vittorioso, agevolmente otterrebbe. Queste riprensioni, udite con mal gusto dal Re, gli furono mitigate dallo avviso

di non poter avere, come aspettava, Piero de' Medici; e insieme dal diffidare (come gli aveva persuaso qualcuno) di sforzare alle sue voglie i Fiorentini. Laonde, con incredibile prestezza, per non differire la partita, viepiù onestamente capitolò con essi: i quali, restati liberi da' Medici ed amici del Re di Francia, pensarono a riformare lo stato loro.

Ristréttisi pertanto, insieme con li Signori e Collegi, quella setta di cittadini soliti governare sotto i Medici la città, ordinarono (oltre ad alcune provvisioni allo stato vecchio proporzionate) che la Signoria e Gonfaloniere, co' loro Collegi, dovessero, in due dì, creare a loro piacimento venti Accoppiatori, con autorità e balìa, per un anno, di poter creare il magistrato supremo e riordinare la città; i quali tutti insieme eleggessero i Dieci di Libertà e Pace, di sei in sei mesi, con l'autorità che piacesse loro dare a quelli. E per colorire di onestà cotale ordinazione, spiegarono, nel principio della provvisione: — che al tutto sieno levati e cancellati il Consiglio de'Cento, i Settanta, i Dodici Procuratori del Palagio, gli Otto di Pratica e gli Accoppiatori, fatti sino allora: così gli Otto di Guardia sieno cassi, e rifatti i nuovi dipoi dalla Signoria, Collegi, Venti e Dieci: che si sgravi il quinto delle gabelle delle grasce, e delle gravezze e tasse da pagarsi al Comune: e che il dì nove di novembre, giorno della ricuperata libertà, come la domenica si guardi —. Guadagnaronsi questi cotali cittadini li Signori e Collegi, ordinando che tutti quanti fossero del numero degli squittinanti nello squittino generale da farsi poi il novembre avvenire; e confermando alla Signoria l'autorità la quale avanti la partita de' Medici aveva, e in molte cose accrescendola, per farli viepiù nella potenza invanire; e il Gonfaloniere, Francesco Scarfi, fosse uno de'venti Accoppiatori. Accettò lietamente il popolo, nel parlamento secondo gli ordini fatto alli due di dicembre, il tutto; come quello il quale, essendo stato per sessant'anni governato, non penetrava molto la forza di quella

provvisione, parendogli avere interamente ricuperata quella libertà la quale per anco in nome solamente riconosceva. Ma, tra alcuni de'più savii e più affezionati alla repubblica, surse Pagolantonio Soderini, in una pratica della riforma, proponendo nella creazione de' magistrati il modo Veneziano. Il che fu aspramente da'principali cittadini impugnato, desiderosi di conservarsi uno stato ristretto: ond'egli, con alcuni altri, lo conferì con frate Girolamo Savonarola da Ferrara, esortandolo che, nelle sue predicazioni, al popolo con ogni sforzo lo persuadesse: il che, per la sua gran dottrina e per la felicità dell'eloquenza fomentata con l'autorità divina, facilmente gli succedette; non ostante l'acerba contradizione di non pochi, i quali, per l'interesse proprio, lo stato stretto ardentemente bramavano. Fecesi pertanto un aggregato (chiamato il Consiglio Grande) di tutti quanti li cittadini benefiziati (A); che ascenderono al numero di circa duemila trecento presenti, d'anni ventinove, quantunque alcune volte bastarono ventiquattro anni. Nel quale Consiglio, in numero almeno di mille, si creassero tutti i magistrati, dentro e di fuori della città; vi si deliberasse ancora della guerra e della pace; vi si approvassero le leggi e l'imposizione de'danari, vinte prima però tra li Signori e Collegi (comprendendosi ne'Collegi li sedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo, e li dodici Buoni Uomini), e dipoi passate nel Consiglio degli Ottanta: ne'quali Ottanta (o Senato che dire ce lo vogliamo) risedessero sempre li più riputati cittadini, essendo nondimeno ogni sei mesi o raffermi o scambiati dal Gran Consiglio, per tòrre l'animo a chi per lo tempo lungo presumesse macchinare contro lo stato, e darlo a chi con il bene operare ad esservi promosso aspirasse; ad imitazione del Consiglio de' Pregadi di Venezia, che si vincono ogni anno. Ma in Firenze, rispetto alle fresche discordie, fu giudicato più sicuro l'abbreviarsi quel tempo.

Ora, per meglio dichiarare le qualità di coloro che nel Consiglio Grande si ritrovavano, è da sapere, che tutti li cittadini benefiziati, e tutto quanto il popolo e la plebe di Firenze, erano e sono descritti e sottoposti a diverse Arti, ciascuno alla sua particolare; quantunque molti, trattenendosi sulle loro possessioni, non si esercitassero in quelle arti. Alcune delle quali si chiamano Arti maggiori, che abbracciano li più qualificati e nobili cittadini; alcune, Arti minori, che contengono gli altri di manco qualità. Laddove, per dare a ciascheduna parte il dover suo, era assegnato a quelli della minore, in tutti quanti li magistrati della città (eccettuato il Gonfalonierato della Giustizia), la porzione del quarto numero; assai proporzionato alla quantità dell'une e dell'altre Arti, ed anche tale da non poter impedire le deliberazioni a quelli della maggiore, essendo uniti. Al che spronare li doveva il non fare arbitri tra di loro quegli altri: i quali nondimeno, vedendosi ne'seggi e con li voti al pari di qualunque più chiaro patrizio, si compiacevano grandemente in quello stato; pronti a conservarlo con l'avere e con la persona. Disponeva inoltre la legge, che ogni anno si mandassero nel Consiglio Grande a partito, per acquistare lo stato, ventotto nominati da ventotto elezionarii, tratti a tale effetto, ventuno per la maggiore e sette per la minore; di persone però, che fossero state per cinquant'anni aggravezzate in Firenze; di età almeno di anni trenta: quantunque pochi, bisognando le due terze parti de'voti, ne fossero accettati. Avvegnachè alcuni degli elezionarii, per favorire i suoi clienti, non riguardavano i meritevoli; i malcontenti dello stato nominavano per amistà, o per dispregio persone abbiette, per darne in cotal guisa carico * al * governo: soli i migliori cittadini, per benefizio universale proponevano artefici qualificati e dabbene, i quali, vincendo il partito, tenevano i buoni tutti quanti ben disposti. Inanimiva questa porta così aperta qua-

lunque minimo artefice a indirizzarsi a quella, procurando, con la industria e con la parsimonia, facoltà; e con li costumi ed opere, riputazione. Questa comunanza di cittadini, adunque, affezionata universalmente a cotal forma di repubblica, avrebbe in brevissimo tempo, con non piccola gloria, ricuperato le cose perdute; se le diverse e male satisfazioni di molti de' primati cittadini non avessero, per avarizia e per ambizione, intraversato il corso della vittoria; sconciando per ogni verso i partiti migliori, le provvisioni de' danari, le condotte de' capitani e de' soldati, e inanimando (cosa incredibile a dirsi) e ajutando segretamente i Pisani. Conciossiachè, coloro i quali, non per zelo della libertà della patria ma solamente per sdegno o interesse privato, si voltarono in favore del popolo contro Piero de' Medici, si erano persuasi di potersi mantenere nella usata potenza. Per lo che conseguire, avevano tanto prontamente impugnato la deliberazione di questa nuova riforma: nella quale trovandosi sottoposti alle leggi, ed aspettare gli onori e li magistrati dal consenso della parte maggiore de' cittadini, restavano di gran cordoglio ripieni; non perchè e' non fossero sempremai ne' primi gradi, dentro e di fuori della città, collocati; ma perchè cotali dignità non arrecavano loro quella utilità di che eglino erano assuefatti nello stato vecchio avvantaggiarsi: come coloro i quali l'orrevole e l'onesto con l'utile e col guadagno misuravano, nè comportar potevano di dover ricevere i gradi da coloro dai quali pur dianzi erano assuefatti di essere osservati, riveriti, e (quello che più importava * al * tutto) presentati per farli o sedere di Collegio, o conseguire qualsivoglia minimo uffizio. Laonde, insieme ristretti, macchinavano sempre in che modo potessero all' intento loro pervenire: nè per questo convenivano con i Palleschi (così * venivano * chiamati coloro che senza l'autorità de' Medici avevano poca porzione nello stato), sì per le offese fatte a quella casa, sì ancora per non aggradir loro la natura di Piero.

Ma la fortuna, che di continovo somministrava occasioni per quelle discordie civili, mosse Lodovico Sforza, duca di Milano, a favorirli. Imperocchè, avendo egli preso la protezione de' Pisani, pensò con mezzo tale acquistarsi non mediocre autorità nella città di Firenze, non meno per queste sue divisioni, che per essere solita per tanti anni lasciarsi guidare dalla famiglia de' Medici. Nella quale erano sórti in favore dell'universale, Lorenzo e Giovanni (marito poi della nipote di esso Duca), figliuoli di Pierfrancesco; sì per essere stati nimici particolari di Piero, e procurato con alcuni principi più tempo la sua rovina; e sì per avere nella tornata loro favorito il nuovo stato; e, deposto le insegne e nome de' Medici, preso la croce rossa e nome di popolani. A questo fine, adunque, addirizzátosi il Moro, agevolmente si guadagnò, con i soliti mezzi, quegli scandalosi cittadini, i quali scioperatamente, sotto nome della lega de'potentati d'Italia contro il Re di Francia, favorivano le cose del Duca di Milano. Opponévansi a costoro cittadini di non minor qualità, unitisi in favore de' Franzesi, dietro alla dottrina di Fra Girolamo; con i quali s'accostarono i Palleschi, per essere difesi nelle prediche sue dalla misericordia da usarsi a'cittadini: ed eglino, per avere nel consiglio i voti loro, li abbracciarono volentieri. Biasimava agramente l'universale della cittadinanza l'una e l'altra di quelle fazioni, affaticandosi, con i consigli e con le forze, di augumentare e stabilire quello stato, e ricuperare Pisa e le altre terre perdute; voltando di mano in mano in chi credeva trovare più carità verso la patria, lo favore: il quale variava, ora per il valore e bontà scórtasi in qualche persona, ora per l'ipocrisia e doppiezza degli uomini tenuti pur dianzi buoni e scopértisi poco appresso malvagi. E quantunque fossero notati non pochi a quel reggimento nimici, non erano però secondo la loro malignità gastigati; rispettandosi l'un l'altro ne'magistrati, per paura di non ricevere poi dalli parenti ed amici che vi risedessero, lo contracambio. Ed

il popolo, per natura nimico del sangue, anco li comportava: conciossia cosa che, avendo l'occhio al bene comune sempremai, malagevolmente acconsentiva con poco guiderdone la separazione di cosiffatte membra dal suo corpo: a guisa di quel pietoso medico, che, per non usare duri ed aspri rimedii verso del putrido membro, in breve spazio il corpo tutto quanto infettare lascia.

Questi sospetti e fievolezze facevano più animosi in ogni affare quei cittadini che avevano per oggetto ristringere quel governo; ma viepiù furono inanimiti dalla nuova legge predicata tanto ardentemente dal Frate, e con non poca contradizione ottenuta. Avvegnachè, desiderando l'universale de' cittadini che tutti quanti tendessero ad un medesimo fine per il benefizio comune, si persuase che, assicurando i fautori del governo de' Medici e quelli che vi si erano ingeriti assai, e' dovessero insieme con tutti gli altri alla conservazione del nuovo stato convenire. Il che fare * promettevano * eglino, non essendo di continovo esasperati da chi, più per invidia e malignità che per zelo o sicurtà della patria, vociferando per tutto, accrescevano l'odio molto contro di loro. Perdonòssi adunque, in virtù di cotal legge (B), a ciascheduno qualunque cosa avesse fatta servendo e favorendo il reggimento passato: e, per frenare la rabbia di chiunque presumesse ne' magistrati sfogare le private passioni contro di qualsivoglia cittadino, dètte facoltà ad ogni e qualunque persona, abile agli uffizii della città, che per caso di stato fosse condannato (o dalla Signoria o dagli Otto) alla morte, all'esilio, a confino, o in pena oltre a trecento ducati, di potérsene appellare al Consiglio maggiore. Il quale appello deva la Signoría accettare: dipoi, ad istanza dell'appellante, in tra quindici di proporre in quel Consiglio, a tale effetto ragunato, la sua assoluzione, insino a sei volte solamente in due dì, e tre volte per giorno; ascoltando qualunque persona che per tale ricorrente pubblicamente parlasse. E perchè nella

Signoria e negli Otto bastavano sei voti a condannare, fu chiamato questo, volgarmente, l'appello delle sei fave. Accrebbe questa legge il credito e la riputazione a Fra Girolamo assai e alli suoi seguaci: laddove Francesco Valori (il quale era stato alla vista senza dichiararsi, per meglio scoprire gli animi e i favori de' faziosi) a quella parte si gittò, o per essere più conforme alla natura sua, o più proporzionata al desiderio comune. Quivi procedendo, senza rispetto veruno, a benefizio di quella, in breve tempo capo ne diventò: e quantunque l'universale desiderasse molte cose in lui e nella sua fazione, non restava però di favorirlo, per lo sospetto conceputo che i ducali (così chiamavano gli avversarii) non ardissero, con le forze della Lega e del Duca, di creare uno stato di pochi. Lo che sarebbe seguito con non molta difficoltà, qualunque volta le armi del Moro, passate sotto quel nome in Toscana, avessero messo tale spavento nel popolo, che egli, per non perdere interamente la libertà, si fosse in quel frangente lasciato persuadere dai fautori di quello: — ch' egli era bene accordare con lui, il quale non desiderava altro che beneficare la città con reintegrarla di Pisa; mostrando d'aver solamente per fine, a sicurtà e benefizio comune, che vi s' introducesse a sua satisfazione un governo di savii, che sotto l'ombra de' Medici novelli (C) amministrassero la repubblica —. A che molti, non essendo la città sulle armi, avrebbero ceduto per timore; molti, senza penetrare più addentro, rallegrandosi del racquisto di Pisa; molti, tirati da coloro sotto varie speranze ed interessi privati.

Ma i Fraleschi, che altro più non temevano, gagliardamente opponendosi, scaramucciarono tanto nelle strette maggiori; tanto sospetto misero nell' universale inclinato a Francia nel convenir con la Lega; che ruppero sempre, con mirabile arte, ogni disegno agli avversarii. I quali per ciò disperati, accrescevano con le parole nel popolo le grandi e continue spese di quelli tempi; la declinazione de' negozii mercantili e delle arti,

nerbo della città; la poca pratica, nel maneggio delle pubbliche cure, de' governanti: magnificavano, all'incontro, la lunga pace, i gran guadagni, la somma prudenza dello stato passato; acciocchè molti, allettati da questo e sbigottiti da quello, cedessero, come stracchi, a loro stessi il governo. Il che non sortendo per qualunque astutissimo mezzo più volte proposto, inanimírono con le male loro contentezze i Palleschi di tentare il ritorno de' Medici a Firenze; présane occasione per trovarsi Gonfaloniere di Giustizia Bernardo del Nero, amico ed obbligato non poco a quella casa, con alcuni de' Signori suoi compagni: e per tale effetto, consiglio e danari a Piero somministrarono; il quale, messo insieme circa mille trecento uomini, tra cavalli e pedoni, guidati dall'Alviano, il dì ventotto d'aprile MCDXCVII, vicino alla Porta Romana si rappresentò. Questo suo preparamento di già saputo a Firenze, cagionò che nel Consiglio Grande si creò per il maggio nuova Signoria, tutta di persone per lo stato sicure. Questa, insieme con la vecchia, per sospetto del Gonfaloniere, in quel giorno si ragunò; e ordinarono che, sott'ombra di praticare, si chiamassero in Palagio tutti i sospetti * d'esser * amici * o * partigiani di Piero, in numero circa cinquanta: tra i quali, ancora alcuni altri cittadini confidenti, per più ricoprire la cagione. Provvidero inoltre, che nella terra non entrasse contadino o forestiero alcuno, ma tutti li cittadini s'armassero sotto li loro gonfaloni; i quali fossero presti ovunque ne facesse mestiero: commessero ad alcuni principali, che con molti armati andassero a quella porta, con messer Ercole Bentivogli e con Pagolo Vitelli, per opporsi al nimico: richiamarono il conte Rinuccio con le sue forze dal Pisano, che gli venisse alle spalle; così alcuni Commissarii, mandati prima, per guardare li passi, a far genti: rinfrescárongli il bando contro, di quattro mila ducati; di poi, a chi lo desse morto, lo raddoppiarono. Li deputati fecero serrare la Porta, e sparare di sulle mura alquante spingarde, che fecero discostare

i nimici; nè concederono che Pagolo Vitelli andasse, chiamato, a parlamentare con Piero. Il quale, finalmente, non vedendo alcuno scoperto per lui, e già risaputo l'ordine del conte Rinuccio (che già, con grossa gente, si avvicinava), se ne tornò, con le sue forze insieme ristrette, a Siena. Fu notato quel dì, che la maggior parte de'cittadini non si armarono, come dalla Signoria e da' Dieci erano stati comandati. Le cagioni furono diverse. Dubitarono molti, che li principali cittadini in su questa occasione armátisi, assicurati di Piero, si unissero a tórre di mano al popolo il reggimento: onde, vedútisi impotenti e senza capo, amarono meglio non si mescolare nella briga, che inutilmente tentare di opporsi a coloro. Temerono anche non pochi, che la parte al Frate contraria, trovandosi meglio d'armi provvista, scacciato Piero, dovesse urtare negli avversarii; e, quelli abbattuti, occuparsi lo stato: ma li più, persuadendosi che Piero si fosse mosso chiamato, e però temendo della tornata sua, non si vollero interessare nella zuffa; nè vi mancarono chi aspettasse lietamente il suo felice successo. Accozzáronsi ancora gli amici e parenti de'sostenuti, che di un tale atto sdegnati, attendevano l'evento della cosa. Furono la sera gratamente licenziati tutti i chiamati in Palagio: e quantunque non si fosse scoperto alcuno per i Medici palesemente, la nuova Signoria nondimeno otto uomini con balia creò per vegliare gli andamenti di qualunque cittadino; tener spie dietro a Piero; guardie alle porte, per trovar lettere dentro e di fuori della città * traportate *.

Nè però, tra cotanto numero di congiurati, si ritrasse cosa veruna sino all'agosto seguente, che un Lamberto dell'Antella, ribello venuto per tale effetto, nell'Antella fu preso; ed esaminato di subito dagli Otto, confessò: — Giovanni Cambi e Giannozzo Pucci essere stati nella congiura di Piero —. Li quali citati, e ritenuti dal magistrato, nominarono tali e tanti in quella interessati, che non volendo gli Otto metter mano da

loro stessi in tanta impresa, ricorsero alla Signoría per ajuto e per consiglio: la quale determinò, che sette cittadini eletti dal Collegio e da' Dieci, con altri cinque Arroti, fossero loro in ajuto all'esecuzione ed alle esámine del restante. * Questi *, ristréttisi con gli Otto, fecero guardare con armati la piazza e fortificare il Palagio; mandarono danari ad alcuni Condottieri, che tenessero in ordine fanti per la bisogna; proibirono ad ogni cittadino l'uscire senza licenza della città; giurarono tra di loro di non avere ad alcuna persona rispetto, quantunque interessato con qualsivoglia di loro; e, avuti i famigli della Signoría, li mandarono da parte sua, per meno insospettire, a chiamare li congiurati. Tra'quali comparsero Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi e Lorenzo Tornabuoni, liberamente, laddove li Venti, uniti insieme all'esecuzione, senz'altri ministri, scrivevano e formavano di loro mano i processi. Ne'quali ritrovándone incolpati molti, ne citarono parte; e parte (riferendo il tutto sempre alla Signoría) ne lasciarono, per manco sollevazione, indietro. Assentáronsi non pochi, veduti quegli altri prigioni; e alcuni, confidati ne'parentadi e nel numero grande degl' interessati, oppure sentendosi poco gravati nel fallo, ubbidirono. Processati pertanto tutti costoro in pochi giorni, per temere più del martorio che del gastigo, ricusavano gli Otto di farne la debita deliberazione; allegando che, avendo avuto supplimento a farli incarcerare e tormentare, molto maggiore lo desideravano di presente nel condennarli, ritirándosene li dodici Arroti, avendo eseguito il comandamento della Signoría. La quale non accettava il giudicarli, per essere mero uffizio degli Otto, e per li rispetti che si portavano a tanti e sì qualificati cittadini, alle famiglie e alla loro fazione: ond'era necessario proporre cotanta causa nel Consiglio Grande, al quale, in ogni caso, era devoluto, secondo la legge, l'appello.

Questa era l'opinione di molti per distribuire il carico all'universale, ed anco per abbreviare il tempo, soprastando

grave pericolo per le nuove forze preparate da Piero de'Medici in Romagna. Ma Piero Guicciardini, Niccolò Zati e Piero Taddei, che sedevano de' Signori, esséndone astretti dalla fazione e da'parenti de'prigioni, che temevano del giudizio largo, si opposero a tal consiglio: e, guadagnàtosi Michele Berti loro collega, come parente di Bernardo del Nero, potevano impedire ogni deliberazione. Però allegavano: — non essere bene allargare tra tanta moltitudine i segreti delle cose: che se, per ottime ragioni, hanno prudentemente deliberato che non tutti li consapevoli della novità vengano a luce, quanto errore testè sarebbe sottoporsi alla diversità di tanti e sì varii cervelli? i quali, per invidia che portano a'primati cittadini, non si quieterebbero mai, in sino a che non vedessero lo sterminio non solamente delle proprie persone, ma di tutte le loro famiglie, di tutti i parenti, di tutti gli amici ancora: bastare a tal giudizio li principali magistrati; dove essendo qualità e numero condecente di cittadini, passerà la cosa con reputazione dello stato, e con sicurtà di alcuni ne'processi citati —. Replica Domenico Bartoli Gonfaloniere, con gli altri Signori, che: — non concedendo la legge cotal facoltà se non al Consiglio maggiore, troppa presunzione, troppo carico sarebbe il loro, di propria autorità, in caso tanto grave, dare nuova forma al giudizio; necessitando quei cittadini ad inimicarsi in eterno li parenti de'rei, o a provocarsi per sempre l'universale, come stati corrotti, o come poco della giustizia gelosi —. Laonde, non si vincendo tra la Signoria veruna deliberazione, convenne finalmente di chiamare, oltre alli prefati magistrati, il Consiglio degli Ottanta, con alcuni altri particolari, per interessare più persone e famiglie in tanto grave giudizio. Nel quale nondimeno sperarono gl'interessati di potere agevolmente operare, in benefizio loro, non poco; o almanco, non vi si vincendo partito alcuno, dare tempo al tempo; e (col favore di Francia, di Savoia e di altri potentati, da'quali traevano lettere,

ogni giorno, di raccomandazione) assicurarli della vita; o che la mossa di Piero desse che pensare ai giudici: regolandosi gli uomini spesso con la speranza o col timore di quello che potrebbe avvenire.

Ragunáronsi, adunque, il dì diciassette d'agosto, con la Signoria, li sedici Gonfalonieri di Compagnie, li dodici Buoni Uomini, i Capitani di Parte Guelfa, i Dieci della Guerra, gli Otto di Balìa disegnati, gli Uffiziali di Monte e li Conservadori di Leggi; dipoi, il Senato con gli Arroti; in numero di cento trentasei, esséndone restati a casa, per diversi rispetti..... Dinanzi a questi tutti si lessero i processi di Giovanni Cambi, Giannozzo Pucci, Lorenzo Tornabuoni, Niccolò Ridolfi, e di Bernardo del Nero. Dipoi la Signoria comandò che dicessero, quale pena si convenisse a ciascuno di detti cinque, per tale delitto (lasciando per allora da parte i consapevoli nominati in questo processo); e che discendessero a consiglio particolare e individuo, senza rimettersi a giudizio loro o degli Otto. Ristrinsesi allora ciascun magistrato, e gli Ottanta, per qualunque pancáta, di per sè: e dopo il consultato, fu mandato a riferire, uno per magistrato e uno per pancáta secondo gli ordini, l'opinione di tutti; la quale fu conforme: — che li cinque proposti dovessero morire, e pubblicarsi i loro beni —. Afflisse sopramodo quest'unito rapporto l'animo di quelli Signori, i quali, sperando in questa pratica di cittadini, avevano schifato il Consiglio maggiore. Però, trovandosi bastevoli ad impedire il partito, cominciarono a rivocare in dubbio, per lo detto de'pochi, l'opinione de'molti; affermando: — essere pur bene, in caso tanto grave e irreparabile, che ciascuno da per sè dicesse il parer suo —: modo trovato da loro per tentare la fievolezza degli uomini; che, avendo a lasciarsi intendere dinanzi a quei Signori non concordi, potessero parlare molti ambigui di maniera che si confondesse il giudizio di quella consulta; e così, licenziandola per quel giorno, intorbidare la

causa in modo che, innanzi si risolvesse altro, si venisse alla creazione della nuova Signoria per il settembre; alla quale pubblicata, agevole era riservarne la deliberazione, scaricando così fatti pesi in sulle altrui coscienze volentieri ciascheduno.

Ruppe cotal disegno incontinente Francesco Valori, uno de' Dieci; il quale, conosciuto il tratto, dinanzi alla Signoría arditamente si appresentò; e chiamato il loro notajo e testimonii, lo fece rogare: — che egli giudicava quei cittadini degni della morte e confiscazione de' loro beni —. Ma la Signoría comandò che vi si andasse per ordine de' magistrati: de' quali, movendosi per età, vi si rappresentarono di mano in mano tutti quanti, per non essere notati, se alcuno ve ne aveva che forse non la intendesse interamente a quel modo; rogando ser Bartolommeo Dei lo detto di ciascuno. Da che sbigottiti quelli quattro Signori, non ardirono impugnare altrimenti la cosa; ma concorsero al partito incontinente proposto, di comandare agli Otto, che eseguissero quanto da' prefati magistrati e dal Senato era stato consigliato e riferito: lo che dagli Otto con sei voti solamente fu vinto, restándovene due pertinaci in favore de' congiurati. Rimasti i fautori de' condannati dalla loro speranza ingannati, chiamarono per avvocato de' rei messer Guidantonio Vespucci; il quale subito domandò l'appello al popolo, secondo la legge, alla Signoría: nella quale seguitando la divisione primiera per li nuovi favori, non si risolveva cosa alcuna, volendo concedere li quattro l'appello, e negandolo gli altri. Queste dispute essendosi per la città divulgate, fomentavano la divisione de' cittadini; magnificando i parenti e la fazione de' dannati, la bontà e l'osservanza della legge; molti altri disputando in contrario: — non essere coloro in quel caso —. Ed alcuni che, per diversi rispetti, non si volevano contro di loro scoprire, seminavano pólizze per la terra, riscaldando il popolo alla giustizia, se vuole conservarsi in libertà; dannando agramente chi prédica il contrario; e che si faccia giustamente a loro quello che

tirannicamente cercavano di fare a lui; protestando che, se non sono puniti, rovineranno la patria. Deliberò pertanto la Signoria di chiamare il dì ventuno li magistrati medesimi e il Senato (questi, per fuggire l'odio de' parenti de' dannati; e quelli, dell'universale); dinanzi a' quali disputavano li fautori dell'appello: — il popolo di Firenze essere il signore di tutte quante le cose: non si dovere cittadino alcuno dell'ajuto specialmente della vita defraudare: essere umana cosa inclinare al benefizio, piuttostochè alla pena: non convenirsi ad alcuno recarsi carico addosso di tôrre la vita a' cittadini, massimamente di tanta qualità: aspettarsi al popolo il giudicarli, e a lui rimettersi interamente —. Era questa opinione dagli altri Signori tanto meno accettata, quanto coloro erano tenuti dello stato de' Medici, partigiani. Però replicavano in contrario, che: — ne' casi di soprastante pericolo, si conviene qualunque legge dispensare: e qual pericolo maggiore del presente poteva essere giammai, macchinando continovamente gl' interessati * nella sorte * dei dannati, e di tanti altri (parte prigioni; parte, per li loro misfatti, fuggiti), procacciar loro, per ogni verso, favore (dándosi tempo) e nella città e per lo dominio, dai malcontenti dello stato, e dai convicini stessi, desiderosi di rimettere i Medici? I quali trovandosi di già con le forze, che ognora aumentano, in Romagna, sarebbero tanto più spronati ad assaltarli, in quanta più divisione li ritrovassero. E se quando Piero de' Medici si appresentò per sforzare la porta, si scôrsero tanti pochi caldi difensori della repubblica, tanti neghittosi cittadini, riguardatori all'esito della cosa come in città d'altrui; che farebbero testè, che parrebbe a ciascuno, pigliando l'armi, inimicarsi per sempre con la fazione Pallesca, con tutte le famiglie e parentele de' congiurati: li quali pregiando alcuni più che la patria, più che la libertà, procacciano a costoro la salute? I quali oh quanto sarebbe stato il meglio averli lo primo dì puniti di tante scelleranze commesse nel vecchio stato, che

troppo pietosamente perdonate! Non importare altro l'intenzione e le parole della legge, che assicurare le persone dalle iniquità di * quelli * che, risedendo nel magistrato supremo o negli Otto, ardissero metter mano nel sangue, nell'onore, nella roba de'cittadini. Ma dove tutti li magistrati principali, tutto quanto il Senato, hanno tanto unitamente giudicato, tanto preposto alle nimicizie private la pubblica sicurtà, si storcerà la legge? s' impedirà la giustizia? si mancherà al bene comune? —

Erano queste parole favorite grandemente dal Collegio; il quale minacciò che, se non si faceva giustizia, insulterebbono anche con l'armi a chiunque si opponesse, ed alle case sue. Tumultuavano molti, e Francesco degli Albizzi ad alta voce gridò che si facesse giustizia: alcuni altri, che procacciavano, col differire l'esecuzione, di guadagnarsi la grazia e il favore de'partigiani, andavano trattenendo la cosa; temendo forse, che, esercitandosi giustizia severa, non fosse per risultare in qualche parte, per le torbide coscienze, contro di loro. Era già la terza ora di notte quando, stando piucchemai divisa e dura la Signoria, surse Francesco Valori; e, itone a piè di quella, battè forte sul desco col bossolo de'partiti, esclamando che si osservasse giustizia: altrimenti, scandalo ne seguirebbe. Svegliato da cotale atto il Gonfaloniere, esortò all'esecuzione i compagni. Allora disse Luca Martini, il Proposto, che: — se avrà sei fave nere, la proporrà —; e messo il partito, cinque nere e quattro bianche ne annoverò. Laonde il Valori, piucchemai severo ed acerbo, alla Signoria replicò: « A che effetto dunque « hanno le signorie vostre richiamato qui questi tanti cittadini? « questi che, quattro dì sono, tanto liberamente ad uno ad « uno fecero in pubblica forma rogare la mente loro, contro « di quei macchinatori di novità, sovversori della patria, di- « struttori della libertà? E che altro importa non li levare « subitamente dal mondo, che richiamare di nuovo pubblica- « mente il tiranno? Il quale digià è preparato per ritornare

« con la forza. Non veggono élleno la disposizione di tanti « uomini buoni? non odono élleno il grido universale, geloso « della giustizia e della sua salute? non scorgono élleno il so- « prastante pericolo nel differire? Ricórdinsi che il popolo di « Firenze in questo seggio supremo le ha collocate per guardia « e sicurtà sua; in loro ha confidato il gran pubblico bene: « lo quale se le signoríe vostre per rispetto di sì perfidi ne- « mici trascureranno, non manca, non manca (sienne pur « certe) chi abbracci prontamente causa tanto giusta, tanto « santa; con danno di chiunque ne contrasti ». E quasi furibondo, distese il braccio con il bossolo in mano, invitando il Martini alla risoluzione. Il quale, senz'altro indugio, propose, che: — udito il consiglio e rapporto di quelli magistrati, del Senato e degli altri cittadini arrôti, sopra l'infrascritta esecuzione; e veduto eccitarsi tumulto; e come, nel dilatarla, si metteva in grande e manifesto pericolo la città: per lo che ovviare, e procurare la salute e indennità della repubblica, comandano agli Otto di Guardia e Balía, che, senza più lunga dimora, facciano la medesima notte tôrre la vita a quelli cinque cittadini, già nella stessa pratica per loro condannati —. La pronta proposta del Martini, e la presenza feroce del Valori, sbigottì di maniera li quattro Signori avversi, che renderono nella sua mano favorevole partito: e, fáttone il bullettino agli Otto, ne fu subito da loro la deliberazione eseguita; e nel terreno del Bargello, a ore otto, a porta chiusa, furono quelli cinque cittadini decapitati, e dato i corpi ai parenti e alle sepolture loro: senza alterazione alcuna, essendo stato il Palagio e la piazza, tutto quel dì e la notte, da scelti giovani con le armi guardato. Fu perdonato la vita, per cotale rivelazione, a Lamberto dell'Antella; concedutogli l'arme per sempre; cancellatogli le gravezze decorse; con altri benefizii fatti a lui e a messer Alessandro suo fratello: nè piacque a quelli primati dello stato lasciare vedere al popolo (come desiderava) li processi de'morti, nè perchè fosse

stato liberato Lamberto. Gli altri poi della congiura consapevoli, furono dagli Otto (con l'intervento d'alcuni cittadini, a ciò dalla Signoria deputati) leggermente confinati; due, messi in bando; ed alcuni, per manco male, lasciati indietro. Da che preso animo Giovambatista Ridolfi, condusse nel Consiglio Grande Piero suo nipote, domandando al popolo grazia de' beni confiscati di Niccolò Ridolfi, padre di quello: nel che non fu da cotanto universale, quantunque tre volte coi voti cimentato, esaudito.

Restò Francesco Valori, per cotale azione, più che mai grande; e ad arbitrio suo quasi la città governava, celebrato dal popolo come un nuovo Catone contro di Catilina: con odio grandissimo degl'interessati co' morti, e con invidia non poca de' principali della sua medesima setta. Tra i quali, Pagolantonio Soderini, per gratificarsi ai Palleschi; Giovambatista Ridolfi, per la morte del fratello; Piero Guicciardini, per l'affronto ricevuto da lui, si accostarono (per tirarlo addietro) agli avversarii del Frate: il quale in tanta riputazione altresì era salito, che si formarono medaglie in bronzo con la sua effigie naturale, e nel rovescio scolpita Roma, e sópràle una mano col pugnale: « Gladius Domini super terram cito et velociter ». Perlochè sbigottiti i nimici suoi, si misero sotto, con più affetto che mai, al Duca di Milano: il quale, desideroso, col favor loro, di ristrignere quello stato, aveva fino * dall' * anno MCDXCV., a loro istanza, per mezzo del Cardinale suo fratello, cavato brevi da Roma per interdire la predica al Frate. Il che conosciuto da lui, come surrettizii li detestò pubblicamente sul pergamo; non mancando, insieme co' reggenti la repubblica, giustificarsi della sua dottrina, e degli ottimi frutti * a * papa Alessandro: il quale vi si acquietò, come affari non proporzionati a' suoi alti concetti; sino a che il duca Valentino ve lo infiammò co' suoi artifizii non poco. Conciossiachè, avendo compreso il negoziare degli Sforzeschi tendere a travagliare lo stato di Firenze, vi applicò

l'animo per maniera (per farne il fatto suo) ch'egli sottentrò come principale a quella impresa; stringendo con nuova scomunica tanto il Frate, che gli vietò il predicare e il celebrare i divini uffizii in San Marco. Però egli si risolvè finalmente a dispregiarla, parendogli che la sua parte, non essendo con le predicazioni infiammata, s'intepidisse. Onde, la notte di Pasqua di Natale, cantò le messe, e di sua mano comunicò circa trecento cittadini e donne; uscendo il giorno, dopo la terza messa, con solenne processione per la piazza, con tutte quelle persone dietro a'frati, con lumi in mano e con l'immagine in mezzo del Bambino nato, cantando e giubilando. Sollevò grandemente questa sua presunzione l'animo di tutto quanto il popolo Fiorentino, ossequioso, per costume antico, e divoto ai Pontefici Romani: perlochè cominciò nel Consiglio Grande a scemare molto il favore a'notati Fraseschi, come persone che, sotto colore di religione e di libertà, si fossero, per cupidigia di possanza, in così fatta intelligenza ristretti. Sormontáronci, all'incontro, gli avversarii loro, favoriti apertamente dalla compagnía de'Compagnacci; giovani nobili, i quali, in numero di cento cinquanta, vi davano gran tracollo a'partiti: come coloro che, in vita licenziosa involti, udivano con dispetto la riprensione de'loro vizii, e la costumatezza del viver cristiano predicata efficacemente dal Frate.

Non mancava già la nuova Signoria, stata di già creata (il forte, di Frateschi), di fargli ogni favore, visitando, il dì della Epifanía, quella chiesa: tanto che fra Girolamo di nuovo contro a'brevi del Papa a predicare in Santa Reparata incominciò, il primo di quaresima, ultimo dì della vecchia Signoría. Seguitò anco il primo di marzo, non avendo la nuova (per lo più sua nemica) preso sì per tempo il magistrato; e, con alcune scuse, invitò li suoi divoti a udirlo in San Marco: dove, nel predicare della invalidità della scomunica, largamente s'infiammò. Quivi traeva tutta la sua fazione: con la quale si riunirono quelli cit-

tadini nominati di sopra, dubitando ora, che, battuti i Frateschi, restassero anche loro preda de'Disperati (chè così chiamavano gli avversarii); dai quali non erano stati ricevuti come affezionati, ma come volubili, e della grandezza del Valori invidiosi. Ma fulminandosi scomuniche nuove dal Papa, stato si tocco nel vivo, gli fu dalla Signoria vietato il predicare. Ond'egli, per mantenere, in parte pure, li divoti in fede, faceva trattare le medesime cose ad altri: tra'quali, fra Domenico da Pescia si riscaldò tanto, asseverando quella dottrina essere vera, ch'egli affermò mantenerla miracolosamente col cimento del fuoco. Il che da'frati minori, emuli suoi, fu prontamente accettato. Per li quali si offerse, per liberare da cotanto errore la città, fra Giuliano Rondinelli. In su questa occasione, pensarono non pochi Frateschi o di restare più che mai grandi, vincendo il loro campione; o veramente, perdendo, potersi con titolo onesto ritirare dal seguire fra Girolamo, come ingannati da lui: sfuggendo in cotal guisa l'odio del popolo, che come partigiani si avevano provocato. Però sollecitavano la Signoria, che, per trarre di cotanto affanno quello universale, li facessero venire all'effetto. La quale, finalmente, chiamato li frati in Palagio, alli sette d'aprile, fece stipulare, per lo cancelliere delle Riformagioni, tra di loro il contratto. Vénnesi al cimento; che restò vano, volendo fra Girolamo che fra Domenico entrasse col Sagramento nel fuoco, preparato la notte per spazio lungo, e possente: il che non pure da'frati minori, ma da tutti li circostanti essendo abborrito, ciascuno al suo convento se ne tornò. Fremeva il popolo come quasi schernito, disposto a manomettere il Frate e li seguaci suoi: da che inanimiti gli avversarii, cominciarono a sollevarlo che si andasse a San Marco. Empièssi la piazza de'Signori, in poco d'ora, d'armati; li quali presero le bocche delle strade, favoriti da alcuni Collegi: onde la Signoria, confortata da molti, per fuggire scandalo maggiore, esortò Lanfredino Lanfredini, il Proposto (stato duro in favore

di fra Girolamo sino allora), a proporre un partito (e per uno de'mazzieri glielo mandarono subito): — che, sotto pena di ribello, fra dodici ore avesse sgomberato il dominio —. Trovávansi seco in San Marco, oltre a molti cittadini, Francesco Valori e Giovambatista Ridolfi; i quali erano confortati d'andare ad armarsi, e, col séguito loro, difenderlo dalla furia popolare che tumultuosamente vi concorreva, gridando anche, incitati da'nimici suoi particolari, contro al Valori. Il quale, solo, con Andrea Cambini, uscitosi per la Sapienza di San Marco, verso Pinti s'inviò; quindi, trafugátosi, nelle case sue si nascose: dove, comparendo molta gente a saccheggiarle, fu morta con un passatojo, disavvedutamente, la moglie. La Signoria, intanto, per ovviare agli scandali, ed assicurarsi del Valori in Palagio, mandò la sera più mani di cittadini per lui; niuno de'quali confidandosi poterlo accompagnare dalla fazione de'suoi nimici sicuro, ne fu data finalmente la cura a Girolamo Gori, Collegio, che con due mazzieri salvo vel conducesse. In mezzo de'quali, e con doppieri innanzi, a ore già due di notte, il Valori uscì di casa: dove, poco di lungi dalla chiesa di San Procolo, fu da'parenti de'morti, con arme d'aste, ammazzato. Contro de'quali non fece la Signoria, nè il magistrato degli Otto motivo alcuno. Tanto erano gli avversarii del Frate in favore sormontati, che poterono, con esercito formato, assaltare la chiesa di San Marco; e, dopo otto ore di notte, per battaglia d'armi e di fuoco, sforzarla, e trarne fra Girolamo, con due altri frati, e alla Signoria rappresentarli. La quale non lo avendo voluto dare al Papa (come era domandato), ottenne da lui un commissario per farlo esaminare con tormenti: mediante i quali avendo ritratto per loro abbastanza, fu, coi due compagni, impiccato e abbruciato in piazza, li ventitrè di maggio MCDXCVIII., e fatte gittare sino alle ceneri in Arno, per levare l'occasione a non pochi che lo tenevano per profeta e per santo, di serbarne alcuna reliquia: magnificando, all'in-

contro, i nimici quella giustizia che aveva gastigato uno scismatico, nimico del Pontefice, ingannatore del popolo e seminatore di discordie. Ad altri di mezzo non era piaciuto tanta severità, perchè reputavano che il Papa fosse stato dagli avversarii subornato, per levarsi dinanzi chi contro di loro predicava in pubblico ed in privato: ond'egli, che al bene dell'universale e della forma data alla repubblica era tutto intento, non poteva comportare che gl'inganni di pochi maligni cittadini avessero ad impedire opera tanto buona e tanto al popolo accetta; perlochè, quantunque trascorso laddove non era onesto, si fosse potuto con pena più condecente gastigare. Ma prevalendo per allora, in pubblico e in privato, i nimici della setta fratesca, cedette quietamente ciascuno; essendo eglino rinvigoriti massimamente da'Palleschi, che, per la morte dei loro, si erano alienati dal Frate.

Per cotanto favore, adunque, levati in speranza i capi loro, trattavano col Duca di Milano di condurre al proposito desiderato la repubblica: nel che egli con ogni sagacità li confermava. Facévansi in questi tempi molte doglienze da'poveri cittadini per cagione di non essere quasi mai eletti a veruno uffizio d'utilità: conciossiachè, essendo moltiplicate le gravezze, e scemate, per la perdita di Pisa, le rettorie, potevan nutrire appena, quantunque miseramente, le loro famiglie; attesochè li voti i quali nel Consiglio Grande distribuivano i governi di fuori della città, ritrovavano più l'attitudine delle persone da esercitarli a benefizio comune, che non soccorrevano alla necessità de'privati. Però, ristréttisi in diverse schiere, ne andavano in Palagio, risoluti di favorirvi per ogni verso i bisognosi cittadini: nè, anco per questo, succedeva loro il disegno, quantunque fossero tanti di numero gli uomini così fatti, ch'egli avriano o vinto o tenuto almeno qualunque partito. Onde, rampognandosi per le piazze, non pareva loro possibile restarvi da una tanta quasi intelligenza scherniti: tanto era proprio di quell'universale

aver riguardo, nel collocare i gradi, al ben comune; chè, quantunque favorissero assai, con i suffragii, i mendichi, non li negavano però a coloro che giudicavano a proposito della repubblica in quella avversità. Di maniera che, per soccorrere in qualche parte ai bisognosi cittadini, fu necessario provvedervi per legge: — che gli uffizii di salario da lire seicento in giù, non più per elezione, ma si distribuissero per sorta (D) —. Non potè lungo tempo la fazion ducale prevalere all'altra: conciossiachè, essendo succeduto, per la subita morte di Carlo ottavo, Luigi, duca d'Orleans (E), nel regno di Francia, riprese la setta fratesca di fatto riputazione; attesochè questo Re, per la vita passata, era tenuto principe di valore e di consiglio, e prima stato non piccolo fautore della città. Onde si sperava, che li mali avvenuti alla repubblica per la poca obbedienza, avuta all'altro Re, delli suoi ministri, fossero per essere da lui agevolmente ristorati. Questa opinione, adunque, nell'universale de'cittadini, faceva nel Consiglio Grande non mediocre favore a'seguaci di Francia: alla quale essendo per antico inclinati, per la patria e libertà ricuperata per le armi di Carlo d'Angiò, e poi da'successori suoi più fiate conservata, ne erano allora, per l'utile trafficare privatamente in quel regno, assai più partigiani. Quantunque li ducali predicassero liberamente in contrario: — non essere da sperare in quel Re, non obbligato in conto alcuno alla città: chè, se l'antecessore non aveva tenuto conto nè di fede data, nè di benefizii ricevuti, nè di vederli quasichè preda de'nimici, per mantenérseli divoti; che dovrà far questo, a cui nulla attengono i misfatti del passato, nulla hanno conferito le spese e i pericoli loro? Vederlo nuovo nel regno; esausto di danari; poco accetto all'universale; nimicato da potentati oltre a'monti, da non si potere, per molto tempo, di quelli assicurare: non aspettarsi da lui altro che richieste intollerabili di moneta, secondo l'avidità de' Franzesi; non avendo altro all'incontro che promesse e speranze fallaci, siccome per l'addietro ne era sem-

pre avvenuto. Però, essendo assicurati da' pericoli che soprastavano loro dalla lega, ora dissoluta, doversi confidare solamente negli ajuti di Milano, potenti e presti per la mala concordia co' Veneziani.

Ora, perchè le passioni di queste sette cagionarono gravi danni alla città, ci è necessario (volendoli pure dimostrare alquanto) degli stati esterni anche accennare. I Pisani si sottomessero già a Giovanni-Galeazzo Visconti, duca di Milano, l'ambizione del quale Italia tutta aduggiava; persuadendosi ch'ei dovesse anco per cotal mezzo la Toscana occupare, e specialmente i Fiorentini, odiosi a loro: onde, per cotale benefizio, e per tenere parte ghibellina, speravano eglino doversi come capi restare. E quantunque ne fosse avvenuto, in breve tempo, il contrario, persisterono però in quella divozione: nella quale, ribellátisi da' Fiorentini subitamente, ajutati da Lodovico Sforza, si confermarono. Avuta poi dal Castellano Franzese, contro al comandamento del Re, la fortezza, furono ricevuti in raccomandazione dalla Lega; della quale soli i Veneziani e il Duca di Milano pórsero loro ajuto. Insospettiti poi di dover essere pregio di confederazione tra il Duca e i Fiorentini, si diérono interamente ai Veneziani; come più liberali ne' loro affari che Lodovico, più potenti, e da non li cedere così di leggiero ad altrui. Tentò questa Lega più volte, per industria del Moro invidioso de' Veneziani, di restituire ai Fiorentini quella città, per spiccarli con tale benefizio o con minacce da Francia; ma l'effetto giammai non ne seguì: avvegnachè i Fiorentini non si lasciavano intendere chiaramente da' collegati, per sospetto ch'ei non volessero con tali pratiche farli diffidenti al re Carlo, e perciò poterli poi costringere più liberamente alle loro voglie. Cotale negozio era anco da' Veneziani con varii artifizii prolungato: e stréttine alla fine, ricusarono vivamente, sotto l'onestà della promessa, di farlo. Sbaragliò di subito cotal disposizione di lega, la speranza e il timore nati in tra di loro

per l'assunzione al regno di Francia, di Luigi; capitale nimico del Duca di Milano, e per la pretensione di quel ducato, e per essere in certi affari stato già poco apprezzato da lui. Il Papa, avvedútosi sperare indarno l'acquistare, col mezzo della Lega, al suo figliuolo signoria (come se n'era persuaso, specialmente in Toscana), voltò subito l'animo al Re, per averlo amico nella sua passata in Italia, e ottenerla da lui in Lombardia o nel regno di Napoli; in sul quale, non meno che in Milano, pretendeva. Onde il suo re, Federigo d'Aragona, veduto sbandata la Lega, pensoso di sè stesso, alla propria salute riguardava. Maggior terrore assai, l'animo di Lodovico Sforza occupò, come più esposto alla furia Franzese, e nimicato agramente da' Veneziani. I quali con ogni studio e con sommessione allettava: ma eglino, secondo la natura loro, maggiormente insuperbiti, e dalla passione accecati, mandarono oratori (com'è costume) a congratularsi col Re ed offerirsegli amici, volendo egli, con qualche rata loro, lo stato di Milano conquistare. D'altra parte, il Moro caldamente i Fiorentini ricercò, che, come amici di Francia, s'ingegnassero, per mezzo degli oratori loro, riconciliarlo con Luigi. Di che dalli suoi fautori ne fu fatto in Firenze ogni sforzo, allegando: — essere questo salutifero all'Italia, per troncare l'occasione a quel Re, sotto cotal pretesto, di assaltarla —. Replicavano, all' incontro, gli avversarii: — non essere cosa da savio tentare di perdere la grazia del re Luigi (da cui sperar dovevano la ricuperazione di Pisa), per compiacere a colui che già l'aveva loro tolta; e che, per gratificare a' Veneziani, di nuovo ne offenderebbe: anzi essere necessario, che il Re passi in Italia; e, battuti li nimici comuni, costituisca la città (amicissima sua) in siffatta grandezza, ch'ella vi sia come un propugnacolo per li suoi stati —.

Questi contrarii pareri furono dai cittadini di mezzo accomodati: dando commissione agli oratori (il Vescovo de' Pazzi e Piero Soderini), che potendo giovare in parte alcuna senza loro

pregiudizio, al Duca si compiaccia. Arrivati, dunque, dinanzi a quel Re, trovarono essergli tant'odioso il nome di Lodovico, che non ardirono solamente di mentovarlo. E proseguendo con accortezza gli affari della repubblica, furono richiesti, che la città si dichiarasse amica degli amici e nimica dei nimici del Re; essendo egli deliberato di passare al conquisto del ducato di Milano, come suo retaggio: di che dal Papa e da' Veneziani era, con grandi offerte, ricerco. Negavano gli oratori poter mai convenire di essere amici de' Veneziani, che tanto ingiustamente occupavano * a' Fiorentini * la città di Pisa; ed ora procacciano il favor suo, per potere, con tale riputazione, far conscendere Lodovico a gittarsi loro nelle braccia: come sovente in Italia si trattò. Però: — non se ne deve fidare in parte alcuna giammai (per essere stati sempre a quella corona contrarii, e poco ricordevoli della fede), se non gli cedano in pegno terre o fortezze —. Di che non volendo ricercarli quel Re, lo strinsero a chiarirsi per altro verso della perfida mente loro, con farsi depositare Pisa nelle mani, per restituirla poi, con qualche occasione onesta per l'onore loro, a' Fiorentini. Piacque al Re questo modo, insospettito in qualche parte di quelli: i quali presero tempo a scriverne a' loro signori. Scoperto gli oratori l'intensa voglia di convenire co' Veneziani e con quanto rispetto, significavano a Firenze: — ch'egli era più da sperare nelle proprie forze che nelle altrui; perchè ringagliardendo le genti loro nel Pisano, s'agevolavano la via di convenire orrevolmente con quel Re, mostrandosi animosi e possenti —. Nel che furono i Fiorentini sovvenuti di buona somma di danari dal Duca di Milano: il quale, mentre non si vuole scoprire in favor loro (come per strette pratiche affermava di fare) per timore de' Veneziani, mentre ch'ei dà grati consigli, è all'incontro con le medesime arti trattenuto da' Fiorentini. I quali, con molte forze, per il volontario sborso de'cittadini, racquistavano, con buona fortuna (capitano Pagolo Vitelli), molte

castella nel Pisano, per tagliar la via ai soccorsi di Pisa, e poi tentare di sforzarla. Sbigottiti da cotali successi i Veneziani, nè potendosi opporre con sicurtà, tentarono la diversione; e, col favore di Giuliano de' Medici, occuparono in Romagna il borgo di Marradi ai Fiorentini: d'onde furono, in pochi giorni, dal soccorso cacciati. Perlochè accresciute le forze (capitano il Duca d' Urbino), presero di fatto Bibbiena, castello nel Casentino; ed altri luoghi poi. Dove concorse subito Giuliano, e poco appresso Piero de' Medici, venuto da Venezia: * e * quivi furono forzati finalmente i Fiorentini voltare, con la parte maggiore delle forze, Pagolo Vitelli, con troppo danno dall'impresa Pisana.

In cosiffatti travagli della città, fu costretto il Duca di Milano a mandarle apertamente soccorso di gente d'arme, avendo prima fáttovi passare alquanti balestrieri sotto nome di Madonna d' Imola, sua nipote e donna di Giovanni de' Medici. Ma, come uomo astuto e duro allo spendere, timoroso piucchemai dell'accordo di Francia, per gli avvisi degli amici di Firenze; fece muovere pratica, sott'ombra di benefizio d' Italia, dal Duca di Ferrara, suocero suo, a' Fiorentini: — che, se mandassero ambasciadori a Vinegia, s' offeriva d'accomodare tra di loro le cose di Pisa —. Non udirono i Veneziani cosa per allora più gioconda; pigliando quindi occasione per scusarsi col Re del non la depositare in sua mano, desiderosi di restituirla in ogni caso, stracchi dalla spesa, da per loro, come buoni Italiani, a' Fiorentini: i quali vi mandarono per cotale effetto ambasciadori. Da altra parte dimostravano al re: — non confidare in quella pratica finta da' Veneziani per non gli concedere Pisa: ma però, non aver voluto mancare, per giustificare il mondo di essere pronti alla conservazione della pace in Italia; risoluti non voler da altri che da quella corona riconoscere giammai opera tanto grata —. Il Duca, intanto, disperato di poter trarre in Francia frutto alcuno da' Fiorentini, se non (come dicevano eglino) di sconciare per tal via l' unione tra il Re e Venezia-

ni, unica sua salute; operò che Neri Capponi, mercatante in Lione, pigliasse animo di trattare col re Luigi la sua riconciliazione e del re Federigo; con tanto sdegno * del Re Franzese *, che, scacciàtolo da sè, volle intendere dagli oratori se il proposito del Cappone era pubblico. Ma giustificato con ogni diligenza, essere stato mosso privatamente, per allora in vista s'acquetò; facendo nondimeno aprire le lettere che dai Fiorentini erano scritte o ricevute in Francia; reclamándone gli oratori con i ministri reali modestamente (per non li insospettire), ma agramente con la repubblica: — che si comandasse a' mercatanti per tutto, che trattassero de' proprii affari; non degli stati: attesochè la diversità delle opinioni e sette facevano troppo insospettire quella corte; dove non mancavano con ogni efficacia i Veneziani di farvi cadere dal concetto d'amici i Fiorentini, come collegati occultamente con Lodovico Sforza —.

Ma in Firenze, in vece di reprimere cosiffatti disordini, la fazione ducale operò che s'ingegnassero di placare il Re, acciocchè non avesse il Cappone, con troppo detrimento della sua famiglia, a finire quelle faccende; chè, per essere loro cittadino e di quelle qualità, era convenevole averlo molto a cuore: cose che in faccia pareva che avessero tanto dell'onesto, che non trovarono chi s'opponesse in contrario, o per tiepidità o per rispetto di non si provocare i parenti e la fazione; come, nel far giustizia, in tutti li magistrati avveniva. In questa guisa, per favorire le cause de'privati, si pregiudicava, senz'alcun ritegno, alle pubbliche; avvegnachè il Re si mostrava tanto placabile in quelle, quanto faceva a suo prò il servirsi di queste. Come fece anco poi verso Alessandro Capponi, fratello di Neri; il quale, veduto stringersi le cose contro al Duca, con non minore audacia tentò la medesima impresa: e quantunque il Re significasse agli oratori che lo facessero partire del regno, per non averne a fare dimostrazione con poco onore della città, non ne seguì alla fine l'effetto. Tanto sapeva Lodovico Sfor-

za spendere nella bisogna i danari: i quali, siccome la industria e le armi sue, non gli profittarono, all' ultimo, niente. Conciossiachè la voglia intensa del re Luigi di torgli lo stato, cedè finalmente, astréttone dal Papa, a convenire co' Veneziani, senza rispetto alcuno dell'interesse de' Fiorentini; i quali, agitati dalla passione delle sette, non si risolverono mai a dichiararsi per lo Re, come ne erano dagli oratori sollecitati, per le promesse faceva di beneficare la città, e, per contrario, affliggerla, e discacciare del suo regno i mercatanti. Avvegnachè il Duca di Milano, vedútosi soprastare tanta rovina, fece ogni sforzo di collegarsi con loro per dopo l'acquisto di Pisa, nel quale tutta quanta la sua possanza offeriva; essendo restata libera la Toscana dalle genti Veneziane per il lodo dato dal Duca di Ferrara della città di Pisa tra Fiorentini e Veneziani. Favorivanlo in cotal pratica gagliardamente gli amici, mostrando l' utilità di tal patto per le sue forze vicine di Genova, Lucca, Bologna, Imola e Siena, sue divote: per lo contrario, il pericolo manifesto, che difenda i Pisani; e forse, disperato de'casi nostri, tenti di rimettere i Medici, per valérsene interamente secondo la sua volontà. — Essergli necessario di assicurarsi in qualche modo di noi, per le minacce che gli fa il Re di Francia; la speranza del quale è molto debole per noi, sì per essere cose lunghe e dubbiose, sì ancora per l'esperienza di tanti anni, che non se n'è tratto altro che danni e spese intollerabili. All'incontro, essere obbligati grandemente al Duca per li freschi benefizii ricevuti da lui; e chè possono dire, con li suoi danari e genti avere difesa la libertà, e cacciato di Toscana i Veneziani. Ed ora, non ci richiede la gente d'arme soldata a comune, non li danari prestati; come quello che si sente bastevole a difendersi dal furore di Francia, sì per le forze proprie come dell' Imperadore: * il quale * non comporterebbe mai che il Re di tanto stato s' impadronisse: e li Veneziani, soprastando loro il terrore de' Turchi, avevano assai da pensare

alla difesa. Insomma, lo scoprirsi per Francia essere pericolo e danno certo, senz'alcuna sicurtà di apportare, vincendo, benefizio alla città. Non dovere il timore del danno di mercatanti particolari pregiudicare all'utilità della repubblica: doversi dare buone parole al Re, secondo l'antica osservanza a quella corona; scusandosi con la necessità di ricuperare Pisa, senza la quale le saremmo o dannosi o disutili amici —. Non si volevano, all'incontro, gli avversarii fidare di un uomo sì doppio e fraudolente, che era pronto a ricevere qualunque condizione per conseguire la pace dai Veneziani; i quali, con la sola riputazione dell'amicizia del Re e del Papa, vedùtili scoperti amici al Moro, ardirebbero ancora di occupare la loro libertà: lo che, con le forze della Chiesa tanto vicina e col desiderio del Papa di acquistare stati, cimenterebbero, per dividersi la Toscana, agevolmente. — Però, essere da dichiararsi amici, quantoprima, di Francia, per acquistàrsene grado; sotto la cui ombra solamente sono stati pure sino a qui dalle altre potenze rispettati. Vedersi preparamenti gagliardi; e già non poca gente d'arme rassembrata in Asti, da far dubbioso il Duca della difesa propria, non che pensare di molestarne di Pisa. Il nome della gratitudine essere orrevole in verità, e alla repubblica consueto; ma non verso di colui che ne ha sempre perseguitati: nè anco procedere questo poco di benefizio presente per affezione ch'egli porti novellamente alla città, ma per lo spavento di Vinegia e di Francia; che di maniera lo tormenta, che si dimentica di averci prima ridotti quasi all'ultima nostra rovina. Non doversi meno stimare l'integrità della fede con la quale siamo anticati verso i reali di Francia, la quale non si romperebbe al presente con minore pericolo che infamia del pubblico e del privato: il quale siccome sempremai è da posporre al bene comune, così non si deve giammai senza profitto esporre all'esterminio; che anco seguire non può senza grave danno quasi dell'università de' cittadini, per li molti traffichi e dipendenze che li collegano

insieme, * e * d'onde risulta l'abbondanza de' danari: unico rimedio (mancando d'armi proprie) alla conservazione del nostro imperio —.

Queste ragioni pronunziate con non minore efficacia che parzialità da' fazionarii, avrebbero per avventura tirato nella sentenza loro non pochi di quelli cittadini che, spogliati di passione, tendevano semplicemente al bene comune; ma l'essere conosciuti troppo apertamente oramai, operare tutto per interesse privato, toglieva loro appresso de' sinceri ogni fede. E quantunque e' conoscessero lo starsi di mezzo cosa dannosa nelle repubbliche o debili o inferme, nondimeno giudicavano qualunque successo felice per Francia o per lo Duca, dover essere gravissimo alla città: avvegnachè l'uomo sia di gran lunga più pronto a rendere il cambio delle ingiurie che de' benefizii; perciocchè la gratitudine a perdita, e la vendetta si ascrive a guadagno. Il che tanto più si temeva nel Re e nel Moro: questo, come perfido e fraudolente; e quello, come oltramontano e Franzese. Onde avvenuto sarebbe, che colui contro al quale si fossero scoperti, restato superiore, gli avrebbe acerbamente perseguitati; e vincendo l'amico, riconoscerebbe gli ajuti ricevuti, non dal corpo della città ma dalli suoi fautori: onde, per più servirsi in ogni occasione di quelli, ve li costituirebbe in tanta potestà che se ne usurperebbero agevolmente la tirannía. Di che, piucchè d'ogni altra calamità, timorosi, amavano meglio esporsi, in ogni evento, a convenire con qualunque dura condizione col vincitore: purchè egli vedesse l'universale de' cittadini, non la passione de' particolari, la repubblica regolare; e però dovesse stimare viepiù quel tutto, che (come avesse fatto sino allora) la parte corrotta da lui. Temevano, inoltre, delle forze della nuova Lega, capitolando col Duca (quantunque con quelli patti); e, lasciandolo senza speranza, ch' * e' * non si precipitasse a' Veneziani. — Essere ottima cosa riavere con l'ajuto suo Pisa, ma non vi scorgere la facilità che vorrieno;

sì per la ostinazione de' Pisani e della fortezza della terra; sì ancora per non si potere promettere interamente della fede del Moro. Il Re, nuovo nello stato, con pochi danari, molestato (per suggestione di Lodovico) dal Re de' Romani e dall'Arciduca, dà * a * sperare di avere agio a ricuperar Pisa con le proprie forze, com'erano di già pronti: lo che sortendo senza il favore del Re, conseguiranno tanto di riputazione e di potenza da non lo temere, come per lo passato. Nè dovere il pericolo della nazione che traffica in quel regno, impedire siffatto commodo universale: essere agevole poi accomodare le cose appresso di gente avara, che alla fine si riconcilia colla moneta —.

Fermátisi adunque in quest' ultima risoluzione, non convenivano con i ducali ad obbligarseli, nè anco satisfacevano agli amici di Francia di dichiararsi per lei: ed essendo di numero maggiore che alcuna delle parti di per sè, poterono a modo loro deliberare; favoriti ancora dagli altri, che vedevano non si eseguire secondo la volontà degli avversarii. Perlochè si scrisse agli oratori in Francia, che si sforzassero di quietare quel Re con la scusa di non si potere dichiarare per allora, rispetto alla vicinità di Milano, che subito impedirebbe loro l'acquisto di Pisa (la quale con ogni sforzo erano in pronto per oppugnare): nel cui possesso reintegrátisi, potrebbero poi sicuramente, e con altro valore, favorire le imprese sue, secondo l'antica lor fede e divozione. E al Duca di Milano, impaziente della sospesa risposta avuta pur dianzi da loro, spacciarono dalla segretería Antonio Guidotti da Colle; che, insieme con il vescovo Soderino e messer Francesco Pepi (che risiedevano appresso di lui oratori), lo facesse capace dell'utilità comune non si dichiarando collegati se non col fatto, dopo la riavuta di Pisa. Perciocchè, essendo disposti i Pisani a voler sempre il contrario de' Fiorentini, tostochè eglino intendessero il Duca confederato con la città, si spiccherebbono con l'animo da lui; ond'egli non potrebbe, secondo spera, convertirli come mediatore a convenzione alcuna

d'accordo: anzi si precipiterebbero nel grembo de'suoi nimici (essendosi di già offerti al Valentino); dai quali trarrebbero agevol soccorso ad impedire le forze preparate dalla città per necessitarli a condescendere più facilmente nella rimessione della causa in lui come confidente. Quanto alle offerte ch'egli ne fa di prestarne quanti ajuti vorranno, ma con tempo determinato; il quale scorso, restino dichiarati per lui; replichi: — essere necessario valersi di tali ajuti sino al fine dell'impresa; altramente, incorrerebbero ne'medesimi inconvenienti che di sopra: e che non deve dubitar mai della fede di coloro che, per osservarla a ciascuno, sono tante volte a manifesti pericoli sottentrati: ma consideri li meriti freschi suoi verso di quella repubblica; ed all'incontro, i modi tenuti da' Franzesi, che lo doverríeno interamente rendere per sempre e sicuro e quieto —.

Questo uffizio fatto fu dal Guidotto con efficacia grande, e con attestazione degli animi de'suoi signori, per avere veduto e udito i loro discorsi e promesse con tanta prontezza, da non poter dubitare mai che non sieno per corrispondere i fatti alle parole; ed asseverando poi, che, quando egli trovi modo più sicuro per lui (salvo i pericoli comuni sopradiscorsi), * e' * saranno prontissimi a compiacerlo. Restò quel Duca molto in sè stesso confuso; parendogli, da un canto, essere con le medesime arti da'Fiorentini assalito con le quali egli era solito offendere altrui; dall'altro, considerando in quella repubblica la costanza anticata di osservare le promesse, non si sapeva dimenticare i giorni ne'quali egli come arbitro d'Italia si riputava: non attribuendo questo alla fortuna, non alla condizione de'tempi; ma all'ingegno e alla sua sagacità, con la quale si vantava di avere tutti i potentati, e d'Italia e d'oltre a'monti, aggirati. Non si poteva quietare di non avere a trarre dai Fiorentini l'intrinseco de'loro segreti, non meno per la sua industria e liberalità, che per la infermità di non pochi di loro, più del privato che del pubblico bene ragguardatori; rodevasi in sè stesso, che

un cittadino privato lo dovesse confondere: come colui che, avendo penetrato nelle midolle di molti degli oratori mandati a lui, gli pareva essere tanto senza comparazione superiore a quelli, quanto la maestà del principato, congiunta con persona attissima a reggere quel pondo, prevale a qualunque privato, quantunque in ogni parte eccellente; aggiúntavi l'adulazione di non pochi, che, mentre più s'affaticano di guadagnarsi la grazia appresso di chi sono mandati, che conservare la dignità ed utile di chi mandati ve li ha, magnificano le virtù di quel principe, con perfida oppressione sino della propria patria. Ma non considerava già quel Duca il valore, l'integrità, la potenza di una cittadinanza unita insieme al benefizio comune, esser bastevole ad uguagliare, e talvolta superare, la sufficienza d'un solo, quantunque valoroso e prudente. Nè gli giovò in questo affare, com'ei s'era forse promesso, la divisione dei cittadini: avvegnachè la sua fazione, persuásasi, in parte, che cotale deliberazione dovesse pur essere alla fine giovevole a quel Duca, e, in parte, per mantenersi il credito appresso di lui, avvertito non l'aveva di sospetto veruno; li contrarii si compiacquero nel rendergli la pariglia di tante sue passate simulazioni; e gl'intégri, procedendo rettamente, procurarono il benefizio della repubblica.

I Franzesi, intanto, con grossa banda di cavalli e di fanti, passati in Italia, sotto Giangiacopo Trivulzio e due loro capitani, si aprirono la via, per virtù delle artiglierie, all'acquisto del ducato di Milano, cedendo parte delle terre per forza, e parte per timore. Per li quali subiti e felici successi, capitolarono gli oratori col Re, già comparso a Lione: avvegnachè, essendo passati tutti i termini presi per ultimi di tale risoluzione, nè vedendo comparire da Firenze ordine alcuno, giudicarono troppo dannoso il differirla, seguita che ne fosse interamente la vittoria. La quale intesa non molto di poi, ne venne il Re, con non manco prestezza che letizia, a Milano; dove finalmente ascoltò li nuovi oratori fiorentini, mandati a ratifi-

care l'appuntamento fatto seco a Lione dagli altri. Rimésseli il Re a Giangiacopo Trivulzio, che, per tanta vittoria, governava in quello stato quasi tutte quante le cose. Costui, con viso acerbo e più acerbe parole, riprese gli uni e gli altri oratori come amici di Lodovico Sforza; confessando essere perciò capitalissimo nimico loro, ed (oltre a mille persecuzioni) avere finalmente i capitoli di Lione stracciati, come conchiusi per i felici successi del Re, non per l'amore ch'ei portassero verso quella corona. E, senza voler attendere intorno a questo giustificazione o parola alcuna, si offerse finalmente di non li contrariare nel formare nuovi patti: i quali si conchiusero dipoi, con molta spesa e con poca speranza e manco dignità della repubblica. Cotanta fortuna del Re fece sormontare la sua parte ed abbassare la ducale in Firenze; aggiúntovi l'infelice successo, con incredibile spéndio, dello assalto di Pisa sotto Pagolo Vitelli. Il quale, venuto perciò in sospetto de'Fiorentini, fu, per ordine di Giovacchino Guasconi, allora Gonfaloniere, e della Signoria, fatto prigione in campo; e, condotto subito a Firenze, fu, la notte medesima, con tormenti esaminato, e, la mattina per tempo, decapitato, per timore che il Re di Francia non lo chiedesse, come da tutta la corte sua era ardentemente desiderato.

Governandosi, dunque, la repubblica in favore de' Franzesi, mostrò poco appresso la prontezza della fede sua. Avvegnachè, ritornatosi in Francia quel Re, con poca satisfazione de' Milanesi e delle altre città del ducato, de'suoi ministri (e particolarmente del Trivulzio, che, sotto colore della sicurtà dello stato, oppressava tirannicamente i Ghibellini); prese ardire Lodovico Sforza di ritornare piucchemai nella patria possente. Lo che succedútogli con incredibile felicità, ne fu due mesi dopo di nuovo spogliato, e fatto prigione per la fellonia degli Svizzeri suoi soldati: tanta fu la sollecitudine delle provvisioni di quel Re, soccorso liberalmente dai Fiorentini! Perlochè si compiacque di ajutarli per la ricuperazione di Pisa, e delle altre terre te-

nute loro da' Sanesi e da' Lucchesi. Questa spedizione, quantunque contradetta da tutti i convicini e dal Trivulzio, con offerte non mediocri di moneta a quel Re, fu risoluta finalmente dal cardinale di Roano, il quale ad arbitrio suo, risedendo a Milano, tutte le cose governava; compiaciutosi che Beumonte, suo parente, fosse a quell'impresa proposto: quantunque i Fiorentini avessero amato meglio monsignore di Allegri, assai più chiaro per sangue e per perizia di guerra, * il quale * ardentemente vi aspirava; ma s'acquietarono alla volontà del Cardinale, per non se lo provocare nimico.

Alloggiò dunque Beumonte, il dì diciannove di giugno MD., tra Cáscina e Vico, con secento lance, seimila pedoni, ventidue pezzi grossi d'artiglieria e buona quantità di munizione: dove, in dieci giorni che dimorarono, fecero tanti insulti e ruberie a'vivandieri, che con troppa gran difficoltà fu possibile appena ch'egli avessero da vivere; supplendo, alla fine, la città alla perdita di tutti i popoli che somministravano vettovaglia all'esercito, non solamente per le ruberie che pativano, ma per lo ritratto ancora minore del giusto pregio. Battuto, dunque, l'ultimo di giugno le mura di Pisa, ne buttarono in terra, oramai vicino a sera, quaranta braccia: dove essendo confusamente corsi all'assalto cavalli e fanti, si arrestarono subito che v'incontrarono un fosso assai largo e profondo, fatto tra il muro e la trincéa di dentro; talchè, non avendo ordine alcuno in quello stante di facilitarsi la via per l'espugnazione di quel luogo, si andò considerando per gli esperti insino alla notte quello che fosse il dì seguente da fare. Ma vani erano tutti quanti i disegni del Capitano e de'Commissarii: avvegnachè monsignore di Allegri, per l'invidia di Beumonte, aveva con ogni sua autorità operato, che i capitani dello esercito, non molto obbedienti al Generale, impedissero in qualunque modo la vittoria ai Fiorentini; non riguardando (secondo la natura de'Franzesi) alla declinazione della gloria dell'esercito del suo Re, tanto

avuto allora in pregio e in terrore. Favoriva questo suo concetto Francesco di Trivulzi, luogotenente della compagnia di Giangiacopo; che, per interesse proprio, desiderava non si espugnasse Pisa. Con non meno sfacciata dimostrazione, intraversava l'impresa monsignore di Lignì, giovane molto vago, e grato assai al Re; confortando i Pisani, per Giovanni Orlandi oratore loro, a non temere di cosa alcuna: affermando l'uno e l'altro (secondo l'autorità che avevano) o con li capi di gente d'arme o di fantería, questo essere il servizio del Re, per tenere i Fiorentini in seno * della * sua divozione, ed averli più pronti a satisfarli nelle sue domande. Nè a questo era anche contrario il cardinale di Roano; * e * Pandolfo Petrucci altresì, somministrando danari a'Pisani, chè largheggiassero con i soldati di dentro e di fuori, ed insieme dándone ai capitani de'Svizzeri; operarono di maniera (oltre all'avere contrariato a tutti gli ordini e comandamenti di Beumonte), che, finalmente, per fare manifesta la loro fellonía a ciascheduno, si abbottinarono i Guasconi il settimo di luglio (dì destinato al dare la battaglia), e si ritirarono a piè della Verrúcola, seguitati da alcune compagnie di Svizzeri. Luca degli Albizzi, il Commissario, fu fatto prigione da quattrocento Allemanni (che erano col capitano Giannotto da San Martino), sotto pretesto di non essere stati pagati dal dì che vennero per acconciarsi, a Firenze; dove fu dato loro cinquanta ducati per il vitto, tantochè gli dettero licenza: e il medesimo Giannotto, che fu sostenuto per tal conto in Palagio per ordine di Beumonte, era poi lo favorito suo per fare andare per ogni verso i Fiorentini. Fu fatto nondimeno rilasciare da Beumonte il Commissario, quand'egli ebbe però per cedola promesso loro mille trecento cinquanta ducati: e, levato le genti d'arme da Pisa, andò ad alloggiare alla villa di Campi. Perlochè soldarono subito capitani e fanti i Fiorentini, per salvare le terre e l'artiglieria lasciata dall'esercito a discrezione de'nimici, essendo di già passati nel piano di Lucca

i Guasconi. Con siffatte prove si uscì Beumonte, in pochi dì, dello stato, non gli avendo voluto dare nuovi danari i Fiorentini; com' egli, sott' ombra di far loro rendere dai Lucchesi Pietrasanta e danneggiare i Sanesi, chiedeva. Conciossiachè, la parte de' cittadini nimica alla Franzese, si oppose a cotanta domanda vivamente, ricordando con molto affetto: — aver tante volte consigliato, non essere da sperar giammai opera buona da Francia, poichè non * avevano ad essi * restituito Pietrasanta secondo i patti, avuta sull'arrivo in loro mano dai Lucchesi: ma che l'ambizione di alcuni, più amatori della potenza propria che della pubblica, si erano loro sempre con troppo séguito opposti; onde la repubblica ne perdeva li danari e la riputazione —. A questi non ardirono gli avversarii contradire, per le grida universali che si udivano per tutta la città contro di quello esercito. Spedissi ben subito in Francia Francesco della Casa e Niccolò Machiavelli, che ragguagliassero di quel successo il Re, per levargli la mala opinione che gli avessero fatto i capi dell'esercito, che per colpa loro fosse precipitata l'impresa: ma egli, o per ingannarsi del valore dell' esercito suo, o per trarre più facilmente danari dai Fiorentini, non ammetteva alcuna quantunque chiara loro giustificazione; favoreggiando, con molte dimostrazioni, Giuliano de' Medici in Francia. Perlochè perduto di riputazione la città, era molestata da' convicini, e minacciata dal Papa e dal Valentino: onde furono necessitati pagare nuovi danari al Re, e mandar tre oratori, che capitolarono seco di dargli cinquanta mila ducati per l'impresa di Napoli.

Il Valentino, intanto, occupato con le forze sue e de' Franzesi più terre di Romagna, e patteggiato con i Bentivogli nel Bolognese, domanda passo e vettovaglia a' Fiorentini, per tornársene a Roma: a cui furono mandati, a dì nove di maggio, Piero Soderini, Alamanno Salviati e Jacopo de' Nerli, per concedergli passo alla sfilata per diverse vie, senza entrare in terre

murate, nè menar seco Vitelli, Orsini o altri loro ribelli, e discosto dalla città. Ma egli aveva mandato Ramazzotto con mille fanti a Firenzuola, domandando per parte de' Medici la terra; onde ne fu da Ceccotto Tosinghi, che vi era capitano, ributtato: però, passato da Barberino, sputava qualche parola con li Commissarii Fiorentini, d'essere stato nell'impresa di Romagna mal servito da loro; e che desiderava qualche terra in Romagna, o danari, o condotta. Giunto poi, con l'esercito, alla largura, si lasciò chiaramente intendere di voler fare nuova lega con la città; e: — per sicurtà dell'osservanza, si rimettano i Medici, e vi si formi uno stato a modo suo; una condotta utile, piuttostochè onorevole; che nell'impresa che vuole fare di Piombino, e' si stieno di mezzo, dando satisfazione agli Orsini e Vitelli, che devono entrare nella lega —. Era in questo mentre Piero de' Medici nel Sanese, e il Cardinale a Città di Castello; de' quali si serviva quel Duca per fare conscendere agevolmente alle sue voglie i Fiorentini. Tra i quali, oltre alle solite sette, generò questo accidente, gravissimo sospetto, che egli non fosse mosso dai cittadini malcontenti di quello stato. Onde si sentiva per tutta la città mordere molti de' principali; * e * gridare chè non si mettessero le genti d'arme insieme per opporsi a tanto insulto, con tanto ardore, che temerono alcuni de' più notati, di qualche violenza. Però fu risposto al Valentino, che: — non pensi in modo alcuno di alterare il governo: essere pronti alla lega, non contrafacendo ai capitoli con Francia; e a dargli quella condotta che le loro presenti forze comportano; e starsi da parte nell'impresa di Piombino, e benissimo disposti con li Vitelli ed Orsini; nè soliti giammai di mancare della fede —. Ma tumultuando il popolo piucchemai, mandarono di nuovo il Vescovo de' Pazzi, Francesco de' Nerli e Alessandro Acciajuoli; ai quali, nel piano di Prato, replicò le medesime cose il Valentino: — volere la sua cauzione: non gli bastare la fede pubblica di questo governo; il quale, innanzi

ad ogni altra cosa, riformare intendeva o per via de' Medici, o di ristringerlo in pochi, o col nettare di quivi qualche pianta cattiva —. A che replicando novamente gli oratori, finalmente, a Campi, dopo molte difficoltà, si conchiuse a dì sedici la lega: — di condurlo con trecento uomini d'arme, e con trentasei mila ducati di provvisione: non possa dare ajuto ai ribelli Pisani, nè i Fiorentini al Signore di Piombino —. Non partì per questo, come pensato avevano, quel Duca dello stato: anzi, trattenendosi tra Campi, Signa ed Empoli più giorni, predò, rubò, saccheggiò case, e castella abbruciò; fece prigioni con taglie fino a Poggibonsi tutto quel mese; chiedendo artiglieria per Piombino, e danari per l'imprestanza. Ma, avuto comandamento dal Re, a richiesta de' Fiorentini, di partirsi dal dominio loro (minacciandolo Obignì), s'inviò verso Piombino, con mille novecento buoi, ed altrettante bestie da soma cariche * . . . rubate. Prese poi, il settembre, Piombino (e per lui, don Michele); esséndone egli andato in servizio del Re al conquisto del regno di Napoli: che, diviso tra Francia e Spagna, fu in un istante al re Federigo usurpato.

Questa passata del Valentino, quantunque non avesse giovato ai Medici nè agli altri nimici de' Fiorentini, come si erano persuasi, cagionò nondimeno grave danno nella città; conciossiachè tanti animi sollevati a cose nuove, non desisterono di effettuare l'intento loro. A che furono favoriti dall' infermità dei primati cittadini di Firenze: le nimicizie de' quali si erano smorzate alquanto per la morte di fra Girolamo, del Valori e di alcuni altri capi della parte contraria; avendo la fazione del duca di Milano, per la rovina sua, rimesso assai d'orgoglio; e, per conseguire l'intento suo, non abborriva, come per lo passato fatto aveva, la setta fratesca. Nella quale, inclinando ancora non pochi a forma di stato più stretta, e provato la possanza degli avversarii, si erano con essi per tale effetto, e con legami di parentele, riconciliàtine alquanti; perlochè

potremo acconciamente far ora cotale divisione di questa cittadinanza: Palleschi, Ottimati (per chiamarli così) e Popolani. Procacciavano i Palleschi, con ogni industria, spéndio e pericolo, di rimettere i Medici al governo; sotto de' quali si godevano tra di loro tutti gli onori e le utilità, lasciando al popolo (com'essi dicevano) le gravezze: molti de' quali si accecavano tanto nelle loro * prosperità *, che non scorgevano l'odio e il dispregio che ridondava, per li loro misfatti, in quello stato, il quale sopra di tanti altri li adagiava ed esaltava. Ghiribizzavano gli Ottimati un governo, dove pochi, più chiari di sangue, di parentele e di ricchezze che gli altri, maneggiassero, senza i Medici, a modo loro la città: e per questo non aborrivano i travagli e danni pubblici, sperándone occasioni, per la prosternazione del popolo, da levargli di mano il reggimento, ed in loro medesimi ristringerlo. Questi e quelli, nimici per queste cagioni del popolo, oscuravano invidiosamente, quanto potevano il più, i lodevoli fatti di chiunque con amore in servigio di quello stato si adoperava; ed accusavano con astuzia le imprese mal succedute, come per difetto di quelli (cose udite e credute facilmente, per natura del volgo); coprendo le non fatte provvisioni in tempo con la scarsità del danaro, e col risparmio accettato troppo volentieri spesse volte dallo universale. Il quale era ingannato doppiamente da loro, col dimostrarsi in apparenza, e con belle parole, sviscerati di quel governo, dove si accomodavano con ogni adulazione e lusinga: pessimo veleno (benchè dolcemente si gusti da ciascuno) al pubblico e al privato. Erano questi nostri Ottimati divisi ancora in due parti: l'una delle quali, quantunque avidamente desiderasse di ristringere lo stato, non vi s'infiammava però tanto che ella rivolesse per questo li Medici in casa; compiacendosi nondimeno assai nelli supremi onori, che dal popolo riceveva sovente: l'altra aborriva tanto quel reggimento, ch'ella era pronta, alla fine, a convenire co' Medici, e con qualunque altro onde ne sperasse

sopra del popolo grande autorità (senza curarsi, per soprastare a molti, obbedire ad altrui); e dispregiava quelle dignità mediante le quali non poteva satisfare all'avarizia ed alle altre ingorde voglie; rimirando sempre, con immensa avidità, nella potenza che esercitarono quei cittadini sotto Lorenzo de' Medici, mentrechè egli si serviva di loro per fabbricare la torre del principato in Firenze. I Popolani amavano la libertà, la quale e dalla troppa autorità della casa de' Medici, e dall'ambizione e avarizia de' potenti si vedevano sempre occupare: però, ardentemente difendevano quello stato nel quale dal consenso di tutti li cittadini si deliberavano le cose importanti; persuadendosi insieme di satisfare all'ambizione de' primati con il Consiglio degli Ottanta, dove risiedevano sempre li più riputati cittadini (così * come * nel magistrato de' Dieci della Guerra) con autorità veramente più propria dello stato di pochi che della repubblica. E quantunque eglino scorgessero la loro ambizione, non mancavano però di sublimarli sempre ne' primi onori; avendo l'occhio nondimeno alle deliberazioni che fossero per scemare al Gran Consiglio l'autorità, o darla di soverchio a coloro: ondeggiando tra cotale timore, e una certa speranza, che si dovessero alfine compiacere nelle loro onoranze; con le quali allettavano di continovo alcuni * ancora * de' manco odiati Palleschi. Questa contagione teneva inferma non solamente Firenze, ma tutte le altre città e terre, a lei soggette e raccomandate, infettava; in ciascuna delle quali erano gli affezionati di questa o di quella forma di governo. Conciossiachè, regnando i pochi, e' sollevavano per tutte le terre alcuni che soprastessero, col favore loro, a tutti quanti gli altri: i quali, temendo mutazione, erano sviscerati difensori, in ogni accidente, della potenza di quelli; laddove molti, oppressati da loro, bramavano che il popolo Fiorentino ricuperasse la libertà, con la quale era congiunta insiememente la loro.

Essendo, dunque, in Arezzo alcuni affezionati per tal conto alla famiglia de' Medici, ascoltarono lietamente Vitellozzo Vitelli,

che, sotto pretesto di rimetterli in libertà, trattava di rimettere Piero de' Medici in Firenze. Di che ne sperava, oltre a vendicare la morte di Pagolo suo fratello, grandissima utilità; da che concepiva concetti molto maggiori, di venire in Italia riguardevole, cacciándone, per cotal mezzo, anche i Franzesi: e giudicava facilissima l'impresa, per la concorrenza di tutti i vicini, e della parte che Piero aveva non meno nella città che per tutto il dominio. Ora, mentrechè egli da ogni parte si prepara a tale effetto, fu sollevato il popolo d'Arezzo a libertà. Avvegnachè Guglielmo de' Pazzi, Commissario generale in quelle parti, avuto qualche indizio di questo trattato, si trasferisse in quella terra; e, conferito il caso con Cocchi, Albergotti (Aretini) e con il Capitano Fiorentino, fece con la sua famiglia mettere in cittadella prigioni Marcantonio del Pasqua e Antonio da Pantaneto, cognominato Nerone. Perlochè Stivalino suo fratello, con altri loro parenti, si levarono in arme: talchè, non avendo preparato altre forze, il Commissario fu chiamato in palagio dai Priori, sotto ombra d'intendere la cosa. Il quale andátovi semplicemente, fu da quelli, insieme col Capitano e il Podestà della terra, in simile modo condóttivi, arrestato; domandando li due loro prigioni. Li quali, finalmente, furono rimandati loro dal Vescovo della città (figliuolo del Commissario), rifuggito in quel tumulto nella fortezza, con alcuni uffiziali Fiorentini e alcuni pochi Aretini; ma, invece di rilasciare di palagio il Commissario e gli altri, cominciò Nerone a parlare altamente: — che conveniva oramai passare più oltre —; e, gridando: — arme, popolo e libertà —, corse con i seguaci la terra; prese le porte; e, cacciátine li ministri, messe in luogo loro nuove guardie.

Arrivò la novella confusa di questo fatto in Firenze a ore cinque di notte del giorno quarto del mese di giugno, con poco dolore degli Ottimati, e assai piacere de' Palleschi; li quali avendo, con infelice successo, tentato di rimettere Piero de' Medici pochi anni innanzi in stato, stavano desti ad ogni occasione che

si porgesse: di che da Piero (ancorachè spesse volte con vanità), col favore degli Orsini, de'Baglioni e de'Vitelli, era data loro speranza. Turbata per cotale avviso la Signoria (vacando allora l'uffizio de' Dieci per sospetto, entrato nel popolo, dei Grandi), chiamò la mattina per tempo molti cittadini a consultare il da farsi: per consiglio dei quali soldò molti uomini d'arme; spedì subito verso Arezzo alcuni Commissarii a comandare fanti; e ordinò di soldarne cinquecento in Firenze ed altrove, per soccorrere la cittadella, e per essa ricuperare la città. Intanto attendeva più particolari avvisi del caso: di che, per l'industria degli Aretini, intenti a proibir l'uscire della fortezza, non avevano alcuna notizia; essendosi massimamente accordati con loro gli uomini delle cortine: onde, non ritraendo più oltre per quel dì, e perciò temendo più, fece l'altro dì nuova pratica la Signoria; dove si deliberò di richiamare Antonio Giacomini, Commissario, con più forze potesse, subito, del Pisano. Il quale, ritirate le artiglierie di sotto Vico, con gran dolore, per la speranza certa del ricuperarlo, comparì agli otto dinanzi alla Signoria; dalla quale fu spinto, la medesima sera, ad inviarsi a quella volta, seguitato dalla gente d'arme alla sfilata: la quale raccolta a Rondine, condusse alli dieci a Quarata; dove, preso la notte una sentinella prigione, si accerta essere Vitellozzo in Arezzo con assai più forze di lui, e però si arresta del soccorrere la cittadella. Veduto dipoi crescere ogni dì più le forze de' nimici, passato Arno, si fortifica nel castelluccio di Capolona; dove, alli diciassette, ha lettere dal Vescovo de'Pazzi: — che, non essendo soccorso quel dì, si sono accordati di dare la fortezza ai nimici —. Ond'egli, la notte medesima, a Montevarchi a fare testa si ritirò.

Il terrore che apportò questo accidente alla Signoria e allo universale, dètte animo agli Ottimati di fare sforzo che si creassero di nuovo i Dieci della Guerra, vacanti allora per le ragioni che appresso racconteremo. L'esecuzione fatta contro quei cinque cittadini per la congiura scopértasi in favore di Piero dei

Medici, aveva lasciato il popolo di Firenze confuso; non avendo potuto egli vedere (come s'è detto) i loro processi, per riconoscere coloro che vi fossero stati macchiati: e, quantunque gli Otto ne avessero confinati poi alquanti, sapevasi però essérvene alcuni restati impuniti; di che dai parenti de' morti ancora ne fu non poco romoreggiato. Laddove insospettiti universalmente li cittadini, nel vedere occultarsi cotali delitti, accrebbero di maniera il timore di già conceputo che li Grandi non si volessero usurpare il governo, che alla fine di maggio MCDXCIX., si vinse una provvisione: — che non si potessero creare li Dieci, se prima non si deliberava per li Signori e Collegi e Senato —. Dove cimentandosi poi di creare li nuovi per alli tre di giugno, non si ottenne; avendo considerato molti quello che nel primo getto, per la letizia e poca cura, non videro: — * essere * l'autorità di quel magistrato tanto assoluta da potere agevolmente, cadendo in persone maligne, alterare, in qualche occasione, quello stato —. Da altra parte si scorgeva, non poter sostenere cotanto peso la Signoria, per le troppe sue ordinarie occupazioni; per la poca pratica ne' due mesi di tempo; per le qualità, spesse volte, de' soggetti, compartendosi quell' onore non manco nelle famiglie che nelle persone. Queste difficoltà, non piccole per sè stesse, erano artifiziosamente dagli Ottimati accresciute, per necessitare il popolo maggiormente a servirsi de' Dieci: ond' egli, non più geloso della sua libertà che del danno che potesse ricevere la repubblica, si dispose, con certe limitazioni, a crearli; lo che ricusarono altieramente i potenti, per l'utilità che traevano nel trafficare non meno la pace, la guerra e le leghe, che le provvisioni e condotte de' Capitani.

Per cotale contradizione, adunque, si scorse sino al settembre MD. Allora finalmente, ammansati alquanto i primati, si elessero in questo modo li Dieci: — che non possano far nuova impresa di guerra, nè alcuna amicizia, confederazione, lega o pace; nè veruna condotta d' uomini d'arme, di cavalli leggieri

o balestrieri a cavallo; nè condurre a soldo Conestabile alcuno con più numero che di cinquanta fanti, nè accrescerli loro, senza l'approvazione de'Signori e Collegi: nè anche fare pagamento a Condottieri o Conestabili, senza lo stanziamento de' prefati, con l'aggiunta degli Otto; essendo però prima specchiati, rassegnati, disestati e soscritti cotali stanziamenti, da pagarsi per lo Cassiere di Camera, con la presenza di uno de' Massai, almeno. Con queste limitazioni, adunque, furono allora creati per li sei soliti mesi li Dieci, e seguitáronsi ancora un' altra mana; ma venendosi poi, l'altro settembre, alla terza, non fu vinta. Avvegnachè la passata del Valentino avesse insospettito molti; che, dappoichè la legge vietava ai Dieci il soldare a loro beneplacito Condottieri per servirsene poi a' propositi loro, lo avessero, insieme con altri potenti, incitato ad accostarsi a Firenze, per restringere con le sue forze lo stato (siccome fu sempre agli oratori mandátigli appresso, domandato da lui): non si potendo immaginare, che quel Duca avesse ardito da sè stesso giammai di mettersi, con sì piccolo esercito, nel cuore di uno stato nimico, non spogliato di gente d'armi pagata, e copioso di proprii uomini armati. Però, risoluti di esporsi ad ogni altro pericolo piuttostochè alla fede de' Grandi, non acconsentivano crearsi tal magistrato; e vi stettero duri in sulla prima novella d'Arezzo ribellato, contro il procacciare di coloro che, con istanza grande, lo proponevano: nè per avventura avrebbero, siccome fecero, ceduto allora di rinnovarlo, se altri che Antonio Giacomini fosse stato a quella impresa preposto. E certamente che l' amor suo verso la patria, e la perizia dell' arte della guerra, vi fu molto per lo stato necessaria. Conciossiachè i Dieci, o per ignoranza delle cose o per suggestione di alcuni favorevoli ai Medici, non vollero (com' egli chiedeva) soldare fanti per la difesa di Poppi minacciato da'nimici, acciocchè i Franzesi non trovassero quinci le cose disperate; ma gli risposero, che disegnavano difendere il cuore: però se ne venisse con tutte le genti al Ponte a Sieve.

Della quale deliberazione dolendosi egli oltremodo, operò che Imbalt, capitano della gente Franzese, già comparso all'Ancisa, mandasse in Poppi due de' suoi uomini d'arme, con alcuni arcieri, a confortare e inanimire i terrazzani, e Gherardo Corsini Commissario, alla difesa: laddove i nimici, per la giunta d'Imbalt, fermarono il corso loro; e il Giacomino seguitò la bisogna della repubblica, dimostrando ai Dieci così essere la ragione della guerra. Tra i quali li sani conobbero allora il tratto della risoluzione fatta da loro più per servigio de' Medici che della città: avvegnachè, se Antonio avesse abbandonato Montevarchi, s'impadronivano subito i nimici di tutte le castella fin sotto le mura di Firenze.

Per seguire poi quanto dalla fazione di dentro fossero stati consigliati e favoriti, questa ribellione d'Arezzo avrebbe portato di gran lunga maggior danno alla città, se quella congiura non fosse stata innanzi al tempo destinato scoperta. Conciossiachè, il Duca Valentino, confidato nelle proprie forze e nelle discordie cittadinesche, aveva conceputo di acquistare in Firenze non mediocre autorità: perciocchè egli, oltre alla potenza dello stato ecclesiastico, aveva occupato in Romagna tante città che ne aveva digià l'investitura ducale; possedeva lo stato di Piombino; li Pisani se gli offerivano soggetti; cedévagli il Bentivogli in Bologna, e il ducato d'Urbino e di Camerino digià col pensiero usurpava; gli Orsini, i Vitelli, i Baglioni e Pandolfo Petrucci erano trattenuti da lui sotto speranza di rimettere i Medici in Firenze: come aveva dimostro astutamente di farne, l'anno passato, ogni sforzo; e, per questo, congiurato con loro di ribellare, per mezzo di Vitellozzo, la città d'Arezzo, e quindi spingersi gagliardi alla volta di Firenze. Dove trovandosi egli padrone quasi di tutte le armi, restava arbitro di dare alla repubblica quella forma che a lui fosse aggradita, senza che li Medici vi avessero parte alcuna: il nome de' quali servir doveva per costringere li nimici, per paura del ritorno loro, a cedere

alla voglia del Duca; e questi, per scusa di non rimettere quelli per allora in istato: attesochè la parte già di Lodovico Sforza, purchè la fazione Franzese perdesse l'autorità, era risoluta di ricevere qualunque condizione dal Valentino. Il quale, addirizzátosi a questo fine, messe il campo a stringere Camerino. Nella quale impresa mentrechè il Duca d'Urbino accresce lui di forze, indebolisce sè stesso: perlochè il Valentino, vòltogli inaspettatamente lo esercito contro, di subito occupò quel Ducato, salvándosene appena il signore. Essendosi intanto scoperto il trattato d'Arezzo, non potè venire (come disegnato aveva) sott'altro colore verso Firenze. Però, arrivato a lui il vescovo Soderino, ambasciadore de' Fiorentini a sua richiesta, per trattare cose a benefizio comune, si dolse che non gli erano state osservate le capitolazioni fatte l'anno dinanzi; lo che intendeva ad ogni modo conseguire, riformando, per cotal sicurtà, lo stato a proposito suo: — scrivésselo a quei Signori, per averne tra quattro dì risoluzione; altrimenti, lo aspettassero con l'esercito sotto le mura —. Nè volle scusa alcuna dal Vescovo allegata accettare. Sopra di questo si fece stretta e poi larghissima pratica di cittadini a Firenze; dove fu consigliato: — che in modo alcuno non si alterasse lo stato; facéssersi per ogni verso danari; soldássonsi nuovi uomini d'arme e fanti; armássesi e guardássesi la terra; levássersi li cittadini sospetti, e di nuovo si riscaldasse il Re di Francia (al quale, sul moto di Arezzo, si era mandato prima Piero Soderini, per ajuto contro l'ambizione di Valentino); a cui si scrivesse: che non volevano mutare quel governo che satisfaceva a tutti li cittadini, ed era per compiacere nelle cose oneste ancora a lui, purchè dichiarasse meglio la sua volontà —. Intanto, ecco lettere dal Papa, che domanda: — mandársegli una persona grave da conferire cose importanti: attesochè Valentino si precipita alquanto nelli suoi affari; però volere intendere egli quello si pratica seco per benefizio della città: — come colui che, mentre si gode i frutti

dell'astuzia e animosità del figliuolo, stava desto per medicare le rotture che procedessero da quella. Al quale effetto messer Francesco Pepi se gli mandò.

Precipitavano in questo mentre in mano di Vitellozzo e dei Medici le città, le castella convicine al contado di Arezzo; quantunque fossero già comparse cento venti lance Franzesi, mandate dal Re di Francia per la nuova capitolazione. Domandava il vescovo Soderini, disputante vivamente col Valentino, compagnia in quel negozio: perciocchè egli era disposto volersi al tutto, o per amore o per forza, unire con la città, esséndole da tante bande vicino: — e che se gli mantenesse la già fatta condotta, con onesta sicurtà: altrimenti, rimetterà li Medici, per il mezzo de' quali assetterebbe i fatti suoi; ma convenendo seco, le restituirà le terre occupate; e in altri affari assai ne la beneficherà, lasciando la forma del governo nella loro volontà, con participazione * in * tutto del Re di Francia —. Chiamati di nuovo a consultare sopra di ciò li cittadini, comparsero lettere di Piero Soderini: — che lo Re si era fermo a Granopoli, nè si sapere quando si dovesse per la volta d' Italia partire: essere mosse di nuovo circa quaranta lance in supplimento delle prime, nè altre potérsene avere sino all' arrivo di quella maestà —. Appresso a queste, furono recitate altre lettere venute pure di Francia sino di aprile: — che il cardinale di Roano aveva persuaso al vescovo Soderini e a Luca degli Albizzi (allora ivi oratori), che operassero che la città s' intendesse col Papa, osservandogli almeno parte delle promesse; attesochè gran conto ne teneva il Re per la sua potenza e sue armi in Italia. Furono in questa consulta molto diversi i pareri. Una parte che aspirava di ristringere in qualunque modo lo stato, al Valentino aderiva: — dimostrando il pericolo che soprastava alla città, se non si unissero con lui; il quale in pochi dì poteva essere con l' esercito alle loro mura, sforzandoli a qualunque condizione. Nè veder pronti gli ajuti di Francia, sì per la brevità del

tempo che nol concede, sì ancora per la natura di quel Re, poco atto a giovare ad altrui, e spezialmente in questo affare, per lo desiderio che ha di trattenersi col Papa; l'amicizia del quale se in tutti gli altri tempi è stata sempre, per la vicinanza degli stati, utile alla città, dovérsene oggi sperare piucchemai, in pubblico e in privato, commodi assai e presti. E che maggior benefizio potersi desiderare, che ricuperare non solo le cose frescamente perdute, ma anche la città di Pisa? Delle quali membra reintegrato questo corpo, diverrà tanto possente da non temere della potenza di Francia. La quale, mancando de' nostri ajuti, oppressa dagli Spagnuoli nel regno di Napoli, avrà fatica di conservare lo stato di Milano: nel quale agevolmente (scherzando, come suole spesso, la fortuna) si collocherebbe un duca particolare, con giovamento grande di tutta quanta l'Italia —. Replicavano, all'incontro, i fautori de' Franzesi: — essere cosa da poco savio confidare nelle promesse del Papa e di Valentino; la fede de' quali quanto stimar si deva, a tutti i principi cristiani essere noto; e la loro città poterla forse più che alcuno altro testificare. Trovarsi digià tante forze insieme da non temere una subita oppressione; scorgendosi, massimamente, il timore sottentrato negli animi degli Orsini, de' Vitelli e degli altri, per vedere fatto già troppo formidabile a tutti il Valentino. Lo che s'intende anco essere molesto al Re per li protesti fáttigli (quantunque, sino a qui, con poco frutto) in favor loro: e quando l'onore e la fede sua non operi quanto sarebbe il bisogno della città, lo necéssita la tema ch' ei non diventi più potente in Italia, rispetto agli stati suoi. Aver mandato digià buona parte di lance a favorirli, ed altre essere tra via; e l'aspettarsi la sua persona in Italia, farà stare sospeso qualunque offenderli disegnasse. Le parole di Roano ai loro ambasciadori, doversi stimare mosse non dalla mente del Re, ma dalla sua proprietà, di satisfare al Papa; con poco rispetto del Re, com'è in quella corte costume: però non manchino a loro medesimi,

come in altre e maggiori strettezze hanno fatto, eglino e li loro passati, sempremai —. Alcuni altri, scarichi di passione, che solamente al benefizio comune riguardavano, non approvavano il convenire con Valentino, nè anco toglierne interamente la speranza; ma secondarlo industriosamente tantochè si vedesse questa venuta del Re, dalla quale si trarrebbe più sicuramente consiglio. Il popolo tutto, nimicissimo al Valentino per gl' insulti e danni ricevuti frescamente da lui, e inchinato per natura a Francia, seguitava li suoi fautori; mormorando di gastigare chi altrimente sentisse, per timore di perdere la libertà: talchè, di notte, furono dipinte forche e capresti alle case de' Soderini e de'Salviati. Conciossiachè, nelle pratiche, si erano già discorse, per quietare Valentino, varie riforme allo stato. Proposero alcuni de' più popolari, per assicurarlo, di creare un Gonfaloniere a vita, che del contínovo le cose pubbliche vegliasse; altri, che, lasciato al Consiglio Grande l'elezione degli uffizii, tutte le altre provvisioni fossero in mano di dugento cittadini, che con bastevole autorità, procurassero il ben comune. E quantunque non fosse la bisogna passata più oltre che parole, si vedeva nondimeno la volontà di molti apertamente. Risposero pertanto al Duca: — essere pronti a compiacergli nelle cose oneste; con renderlo sicuro, che non ne mancheranno giammai. Volere bene conferir tutto al Re di Francia, e secondo il suo consiglio farne deliberazione —.

In questa confusione de' cittadini, arrivano lettere: — come il Re parte di Granopoli per trasferirsi in Asti con ventimila persone: conforta la città a non convenire con alcuno: tratténgasi solamente otto giorni, chè poi provvederà egli al tutto: ricupererà tutte le cose perdute, ed amplierà piucchemai lo imperio loro. Manda, intanto, altre dugento lance; offerisce duemila Svizzeri (come quello che non fa stima de' fanti Italiani) a spese della città —. Intiepidì questa novella la sollecitudine de'fautori di Valentino al convenire con lui, e inanimì gli avversarii: i

quali, sentendo poco appresso l'arrivo del Re a Milano, dispregiato ogni altra potenza, persuadérono al popolo, che fosse da confidare interamente in lui. Il quale fulminando piucchemai contro Vitellozzo e Valentino, li minacciava acerbamente, chè rilasciassero le terre occupate ai Fiorentini. Ma il suo capitano Imbalt, essendo stato corrotto dal Cardinale e da Piero de' Medici, con speranza di rimuovere il Re da cotale deliberazione, sconciava per ogni verso quella impresa; e, finalmente, capitolò con essi, con danno della città e con poca dignità del suo Re. Lo che risaputo in tempo da' Fiorentini, glielo fecero noto con gran fretta; imponendo agli oratori, che inculcassero per ogni verso nell'animo di quel Re il poco rispetto avuto alla sua maestà da monsignor Imbalt; aggravando efficacemente tutti li suoi malvagi e avari portamenti. * La qual cosa * succedè a quegli oratori tanto felicemente, che, giunto poco appresso il mandato d'Imbalt per la conferma di quella capitolazione dal Re, fu da lui con grande sdegno ributtato; e comandato ad Imbalt e a Lancre, che, disprezzato ogni accordo, ricúperino per forza le terre tolte a' Fiorentini; con questa lettera propria: « Monsignor di Lancre, « e voi, Imbalt. Io ho visto quello che voi, di Lancre, ne avete « scritto e mandato. E a riguardo della capitolazione che è stata « fatta con Vitellozzo e altri nominati in quella, non me ne « posso poco maravigliare, come voi siate stati sì arditi, nè così « poco savii, di farla e conchiuderla, della sorte che ella è, « senza mia saputa o mio volere o consentimento, e senza aver « mandato o possanza di farla. E per questa cagione, io vi dico « non li accettiate: e vi comando espressamente, e sopra tanto « che voi temete disubbidirmi e dispiacermi, che incontenente, « queste lettere viste, voi facciate ritrarre detto Vitellozzo e « altri che tengono le dette piazze; tanto che, Arezzo, Cortona « e ogni altra piazza presa sopra i Fiorentini, * e' le mettano * in « vostre mani realmente; e di fatto, che eglino le vôtino pron« tamente. Altrimenti, un'ora appresso, cominciate a far loro

« la guerra, e mettere fatiche di ripigliarle per forza: perchè « di capitolazioni io non intendo; nè voglio che voi facciate con « loro * se non * quello ch'io ho fatto assapére per scritta e « istruzione. Temiate di me: perchè guardiate, sopra la vita « vostra, in tutto voi non manchiate. Scritta a Milano, l'ultimo « giorno di luglio MDII. ». Assaporato dipoi meglio il procedere d'Imbalt, il Re gli levò di mano il governo, e alla corte lo richiamò, commettendo la somma delle cose a Lancre, lodàtogli da'Fiorentini; in mano del quale, per la sua sincerità, venne (il dì diciotto d'agosto) Arezzo, con tutte le altre città e terre, state occupate a'Fiorentini dai Medici: i quali, vedútisi abbandonati da tutti gli amici per paura del Re, se ne tornarono, malissimo contenti, a Roma. Pochi dì poi furono dal mandato regio restituite liberamente, con infinita allegrezza e singolare dimostrazione, ai Fiorentini; ricevéndole Piero Soderini, eletto dalla repubblica a questo; e poi, con Antonio Giacomini, creátovi Commissario, per riordinarvi le cose.

Caduti da cotanta speranza, i Palleschi si unirono con gli Ottimati a favorire lo sforzo di ristringere quel governo; sperándone o garbuglio da potere adempiere il desiderio loro, o forma tale da non essere discari a coloro, in qualunque frangente, per mantenersi li Medici. Applaudivano, pertanto, alle opinioni di coloro, i quali, presa occasione dal caso di Arezzo, predicavano tra il popolo: — nascer cotali disordini per non avere la repubblica chi assiduamente vegliasse il benefizio comune: essere * però * necessario eleggere uno che di continovo procuri il tutto, e, con l'autorità e prudenza sua, ponga rimedio alli soprastanti pericoli. Ottennero, adunque, per il mezzo di alcuni di loro che risiedevano allora nel magistrato supremo, che si creasse un Gonfaloniere a vita, di età, almeno, di cinquant'anni. Con questa faccia amorevole e onesta si dimostravano al popolo; ma era l'intendimento loro, per cotal mezzo conseguire agevolmente (in altra simile avversità) di creare a

vita eziandio il Senato, dove la maggior parte di loro medesimi quasi sempre risiedeva: con le quali due autorità non dubitavano di ritirare (col tempo) a sè quasi tutta la potestà del popolo. Vinta pertanto questa provvisione, secondo gli ordini, tra li Signori e Collegi; dipoi, con letizia grande, negli Ottanta; non fu, la prima volta, nel Consiglio Grande approvata: conciossiachè ella vi ebbe contrarii i cittadini di mezzane qualità; li quali, vedútisi privare, per tal via, dell' onoranza del gonfalonierato, potettero tenere il partito, quel dì. Perlochè, li fautori di quello si prepararono a persuaderlo per altro giorno con pensate orazioni: lo che, finalmente, il dì ventisei d'agosto (in numero più di mille quattrocento) succedè loro: attesochè tutti i malcontenti di quel governo vi concorsero; favoriti da tutti li cittadini a cui quel grado pervenire non soleva; dalle case di famiglia, che, per uso antico, ne avevano quasi divieto; e da non pochi che, avendo il bene pubblico per oggetto, se lo lasciarono da coloro persuadere. Laonde ristréttisi gli autori insieme, procacciano, con mezzi, con sette, con intelligenze, che tale elezione caggia in uno di loro: quando pensarono poi di avere abbastanza operato, si venne, il dì ventuno di settembre MDII., all' elezione di tal Gonfaloniere nel Gran Consiglio. Nel quale (in numero di duemila) apparve tanto riguardevole sopra di tutti gli altri cittadini la prudenza, l'integrità, la pratica, li meriti verso del pubblico, di Piero Soderini; che egli, * di * cinquantun anno, fu, con incredibil favore, preposto a'due suoi concorrenti, restátivi, tra sessanta stati elezionati, di più voti: messer Antonio Malegonelle, favorito dai Palleschi; e Giovacchino Guasconi, dalla setta fratesca. Perlochè restarono subito i fazionieri da doppio dispiacere circondati: prima, per trovarsi dalle loro speranze di gran lunga defraudati; dipoi, per non confidare che egli nella loro opinione convenisse. Di che certificátisi, poichè fu ritornato da Arezzo, con varie tente, appieno; non restarono mai, mai non videro lume, persinchè non lo

deposero (con non manco vergogna che danno loro) di quel seggio. Ma egli, avendo tutto l'animo vôlto al bene universale, s'ingegnò, nel principio, di dare tutte le satisfazioni che gli parevano possibili a' primati; persuadendosi pure, che l'ambizione ed avarizia loro qualche termine aver dovesse, e si fossero di molto più che parte, alla fine, per contentare. Scoperto poi che, invece di quietarsi alquanto, ne divenivano, per cotali opere, più perversi; posto da parte tutti li rispetti avuti loro sinallora con danno dell'universale e carico suo, si addirizzò per la via più diritta che ricercasse quel grado. Onde coloro se gli opponevano nel Senato, ov'erano assai potenti; talchè non lasciavano passare nel Consiglio Grande deliberazione alcuna che, per gl'interessi privati, a loro non aggradisse. Impedivano ancora tutte quelle che giudicavano dovere stabilire o aggrandire quel reggimento.

Cotale disposizione di cittadini fu assai fomentata per lo favore del cardinale de' Medici appresso a papa Pio terzo, per averlo ajutato assai nell'essere a quel grado promosso: perlochè molti Fiorentini lo corteggiavano in Roma, e li nimici del Gonfaloniere lo celebravano in Firenze. Onde si scopriva, la sua grandezza essere da non pochi desiderata; e molto più, poco appresso, per la morte di Piero de' Medici, affogato nel Garigliano: uomo odioso a ciascuno; come, all'incontro, il Cardinale e Giuliano erano amati da molti. Unironsi i Salviati, i Pazzi, Bernardo Rucellai, seguitati da tutti i Palleschi, e da molti anche loro avversarii; mal contenti di essere restati privi del gonfalonierato, per cotale riforma del gonfalonierato a vita. Con questo séguito, adunque, ai capi de' nimici del Gonfaloniere agevol era ogni sua impresa impedire, e inanimire il cardinale de' Medici a tentare cose nuove. Perlochè egli, unito col cardinale Ascanio Sforza e con li nimici di Francia, fecero capace papa Giulio secondo (nimico de' tramontani), essere necessario, per salute d'Italia, cacciare di Milano i Franzesi, e

renderlo a signori Sforzeschi: lo che agevolava molto rimutare lo stato di Firenze, divoto a Francia, e collocarvi li Medici con la solita autorità; col favore de' quali si romperebbe con bastevoli forze in Lombardia. Per questo cominciarono a fare forte di gente d'arme Bartolommeo d'Alviano: ma la subita morte del cardinale Sforza gittò per terra tutti gli ordinati motivi; e li fautori de' Medici restarono in Firenze abbattuti non poco, per essersi troppo per tempo contro il Gonfaloniere largamente scoperti. Onde, per assicurarsi, operarono, volendo eleggere la città capitano, che Bartolommeo si offerse di servirla con gran promesse di beneficarla, contentandosi di soldo onesto, e darle qualunque sicurtà desiderasse: di che ne fu ancora dal Pontefice confortata.

Discórsesi nelle pratiche diversamente di questa condotta. Approvávanla, oltre alla parte Pallesca, tutti gli avversarii del Soderino, per battere la sua autorità che favoriva casa Colonna: richiamavano tutti i cittadini integri, di aversi a fidare del capo della fazione Orsina, tanto amico e imparentato co' Medici. Ma trovandosi i Dieci della Guerra, in maggior parte, al Gonfaloniere nimici, operarono tanto, che, contro la sua volontà, mandarono Antonio Rucellai all'Alviano, per intendere l'animo suo e le sicurtà che darebbe: il quale promise gran cose, e la donna e i figliuoli, con lo stato appresso, per statichi offerse. Ma tornato costui all'uscita di quelli Dieci, non se ne deliberò cosa alcuna: anzi si fece venire a Firenze il Marchese di Mantova, e l'assoldarono con dugento cinquanta uomini d'arme. Perlochè diffidati li faziosi di potere, per lo mezzo dell'Alviano amico, l'intento loro conseguire, deliberarono di tentare altra via, facendolo comparire apertamente nimico. Ond'egli, ingrossato di gente d'arme e di fanti, comparse, al principio d'agosto MDV., ne' confini di Campiglia, terra de' Fiorentini, con dugento cinquanta uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e fanterie: al quale si opposero le genti per tutto lo stato raccolte; avvegna-

chè il Marchese di Mantova, sotto scusa di Francia, non volle far passare le sue genti d'arme in Toscana. Laddove la repubblica mandò a soldare i Colonnesi, che arrivarono molti giorni dipoi la rotta dell'Alviano. Il quale, inanimito per gli avvisi avuti dagli amici che si vietava al Commissario Giacomino il combatterlo, si mosse per la diritta verso Pisa: ma egli (che, il giorno avanti, aveva avuto da'Dieci di fare quanto giudicava utile per la città) lo sopragiunse alla Torre a San Vincenti; dove, con gloria sua e di quelli Capitani, valorosamente lo ruppe. Eransi affaticati in quella consulta i malcontenti dello stato, di mostrare il danno gravissimo che si riceverebbe perdendo la giornata, e la piccola utilità della vittoria: il quale discorso, quanto nel di fuora appariva prudente, tanto nell'intrinseco era veramente maligno, acciocchè l'Alviano passato senza ostacolo a Pisa, potesse quindi agevolmente compiacere alle loro voglie. Cotali cittadini afflitti sopramodo da sì gloriosa vittoria al nome Fiorentino, respirarono poco appresso per lo successo infelice (ajutato da loro) dello assalto dato pochi giorni dipoi alle mura di Pisa; onde poterono, con séguito non mediocre, detestare l'ambizione, l'autorità del Gonfaloniere e di quel reggimento. In questa guisa si pigliavano sollazzo e ardire nelle pubbliche calamità; cercando ogni occasione di contradir sempre a quanto e' giudicavano stabilimento di quello stato, e, per conseguenza, danno loro.

Somministrò, poco appresso, nuova cagione di contesa la novità di Genova: della quale città si fuggirono, per sospetti al popolo romoreggiante, i gentiluomini; e, ricorsi a Milano a Ciamonte, guadagnátoselo con danari, operarono che praticasse col Governatore Franzese in Genova di rimétterveli con autorità da non temere i popolani. Di che accórtosi il popolo, levato in armi, saccheggiò ed arse molte case de'gentiluomini; e, finalmente, assediato il Governatore nel Castelletto (ove rifuggito si era), patteggiò seco; e, preso interamente il reggimento, ne

esclusero i nobili: i quali, in numero di circa mille, sparsi per tutta Italia, mandarono ad offerire al Re di Francia quaranta mila ducati di presente, e di pagargli con tempo tutta quanta la spesa, perchè egli nella patria li rimettesse. Il quale, con questa occasione, passò in Asti con quindici mila cavalli e altrettanti fanti; e, ajutato dal Re cattolico in Napoli di lega, pensava di assediare Genova anche per mare. Intenebrava cotanto esercito tutta quanta l'Italia; e il pontefice Giulio, per mezzo del re Ferdinando, all'accordo s'intrometteva: conciossiachè dubitava che l'ambizione del cardinale di Roano non si estendesse contro alla sua dignità; però con ogni sforzo favoriva i Genovesi. I quali, avendo ammazzato il Castellano lasciàtovi dal Governatore, avevano creato nuovo Doge (uomo, quantunque di basso lignaggio, assai prudente); * e * sollecitavano stringere il Castelletto, innanzichè il Re si avvicinasse con le forze alle terre. Questa mossa di Francia, amica a Spagna, fece risentire l'imperadore Massimiliano, il quale alquanto prima si preparava di passare, per la corona, in Italia: però protestò al Cristianissimo, che s'astenesse di molestare Genova, come terra all'Imperio attenente. Ond'eglino, abbattute le insegne Franzesi, vi innalzarono le imperiali: ma sopraggiunti dalle forze del Re, in pochi di se gli dettero a discrezione; ed egli, riformato con più sua maggioranza quel reggimento, l'esercito licenziò, per sfuggire l'invidia di Cesare, e de' potentati Italiani, che, temèndone assai, si stringevano insieme contro di lui.

Riscaldando, pertanto, la passata dell'Imperadore con grosso esercito di tutta Germania, si praticava sovente, con gran divisione, il da farsi in Firenze: attesochè un mandatario di Cesare aveva di già ricerco la repubblica di danari e di gente per la sua passata in Italia; e (come avvertito degli umori de'cittadini) aveva, in nome di quello, date lettere ad alcuni de'primati, * le * quali dannàvano il presente governo, e il Gonfaloniere chè s'avesse usurpato tirannicamente quello stato, il quale

sua maestà correggere al tutto intendeva. Consigliava il Gonfaloniere, con la parte maggiore de' cittadini, l'andare adagio a convenire con l'Imperadore, per non si provocare il Re di Francia, potente e vicino, per un sospetto che potrebbe agevolmente svanire secondo la natura di Massimiliano, e degli ajuti incerti e lunghi al venire al fatto: — che sempre sarebbero a tempo, veduto la cosa in atto, a conciliárselo con danari; de' quali, per la sua liberalità, sta esausto sempremai —. All'incontro, gli avversarii, desiderosi di mutazione e disperati di poterla per mezzo di Francia conseguire, favorivano qualunque, purchè fosse nimico del Re di Francia: però magnificavano le forze di Cesare, l'unione di tutti i principi e terre di Allemagna a favorirlo in questa passata, per racquistare all'imperio la riputazione, tanto declinata per molto tempo in Italia. L'autorità di questa fazione, favorita dai più timorosi cittadini che desideravano trattenersi con ciascuno, ottenne finalmente, che si mandasse all'Imperadore, Francesco Vettori; non come ambasciadore ma semplice mandatario; per accertarsi de' progressi e della mente sua, per potere poi più sicuramente deliberarsi. Fu raccolto con grande umanità da Massimiliano il Vettori, e móstrogli gran confidenza della buona disposizione ed osservanza della città verso di lui: — alla quale voleva grandemente giovare nella passata sua, che era principalmente per coronarsi; per fare restituire a Santa Chiesa le terre státele usurpate; per riformare Italia tutta, rimettendo in stato ciascun vero signore; ed opporsi all'ambizione del Re di Francia, e alla rabbia del cardinale di Roano, che aspirava di usurparsi, con la possanza del suo Re, lo papato —. Scriveva nondimeno il Vettori, che per ancora non si vedeva che grande ardore, e la nuova Dieta, ordinátasi a Costanza per la conclusione del passare in Italia. Strínsonsi di nuovo in su questi avvisi a praticare i cittadini: tra i quali, i fautori di Francia conscendevano che si ordinasse al Vettori che capitolasse con Cesare; e poi,

alla passata, creare gli ambasciadori, secondo l'uso antico verso gl'Imperadori. Dannavano gli avversarii agramente l'indugio, persuadendo il prevenire la grazia di Cesare, creandogli subito onorata ambascería; che se gli rappresenti, e capitoli seco, con quelle migliori condizioni possibili, ora che egli accetterà per grande ogni offerta mezzana, per lo desiderio di conseguire l'intento suo. Questa sentenza finalmente prevalse, nonostante molti discorsi in contrario; avvegnachè fosse declinata nella parte maggiore l'affezione di Francia, per non avere quel Re (come data ne aveva intenzione) vôlto le forze sue, dopo l'acquisto di Genova, alla ricuperazione di Pisa. Perlochè fu raccolto ordinariamente il cardinale di Narbona, nipote di Roano, mandato dal Re per riconciliarsi il Pontefice; acciocchè egli interrompesse a Cesare, per qualunque via, la sua passata in Italia. Costui, magnificando le forze e li preparamenti del suo Re, confortava la repubblica a conservarsi nella sua solita fede. Furono, pertanto, creati nel Consiglio degli Ottanta (dov'erano, per lo più, i malcontenti dello stato) due oratori all'Imperadore. Questa creazione divulgata, cagionò che molte lettere della città per Costanza furono dai Franzesi intercette; onde li loro aderenti sputavano, che: — già si cominciavano a côrre i frutti del partito preso con tanta passione, con tanta furia: vedersi ogni dì crescere la possanza e gli ordini del Re; bastevole a nuocere agevolmente alle cose di Pisa, quando più oltre ancora non distenda il pensiero —. Affermava il medesimo di continovo Giovanni Ridolfi, ambasciadore in Francia, asseverando: — vedersi tanti preparamenti da impedire qualunque impresa tentasse Massimiliano. Del quale non s'intendeva altro, in effetto, che grandi offerte da'principi d'Allemagna, non manco dubbie, in verità, che lontane: le quali, nondimeno, erano da alcuni caldamente, e con molte ragioni, magnificate —.

Mentrechè in queste contese gareggiano i Senatori Fiorentini, svanisce l'impresa di Cesare; e poco appresso, per reprimere

l'ambizione de' Veneziani e spogliarli di quanto avessero occupato ad altrui, si uniscono, per lega fatta a Cambrai, il Papa, l'Imperadore, il Cristianissimo e il Re cattolico, a'danni loro. Dalla quale, per mezzo delle armi e del valore del re Luigi, fu di maniera in un fatto d'arme battuta quella repubblica, che, smarrita d'animo e di consiglio, perdè per forza, e parte cedè per timore, quanto possedevano in terra ferma: esempio gravissimo di fortuna, sì nel precipitare al basso, come nel sormontare in breve, per la gelosia l'uno dell'altro de'collegati (e specialmente, per la lentezza di Massimiliano), che li ajutarono e inanimirono tanto, che ritornarono bentosto piucchemai, con la fortuna e con la virtù, gloriosi. Trasse anco la repubblica Fiorentina da questa lega occasione di ricuperare Pisa, per lo desiderio che Francia e Spagna ebbero di espilare danari da lei; promettendo, invece di ajuti, non impedire i Fiorentini alla ricuperazione di quella città, vietando ai loro soggetti convicini che non porgessero, in modo alcuno, sussidio, nè per mare nè per terra, ai Pisani. Perlochè stretti piucchemai dentro alle mura con tre eserciti formati, caddero finalmente, il dì nove di giugno MDIX., per la fame, sotto l'antico giogo; con le medesime vecchie condizioni, fedelissimamente dipoi loro dal popolo Fiorentino osservate.

LIBRO SECONDO

E' parrà forse ad alcuno, ch'io mi sia viepiù di gran lunga disteso nel raccontare qualche fatto o pubblico o privato, che il proposito nostro nel principio non richiedeva: e certamente ch' io medesimo ancora me ne sentivo spesse fiate gravato. Ma quando mi sovveniva di aver a trattare di quella guerra, non giudicavo inconveniente veruno descrivere particolarmente la nuova forma di repubblica presa l'anno MCDXCIV.; sì per essere quella stessa che sostenne, sinacchè potè reggersi con il vitto, quella impresa (ed era necessario, o quivi o altrove, ragionarne); sì ancora, perchè agevolmente apparisse, quale spezie di cittadini si scòrgano, per averla o amata o aborrita, lodevoli o biasimevoli. Disteso altresì lungamente mi sono in alcuni altri affari, per essere stati da' moderni scrittori o lasciati a studio, o storti, o in contrario racconti. Li quali, se da ingegni eziandio mediocri saranno con qualche diligenza riscontri, dimostreranno la pura verità delle cose; non tanto per loro stessi, quanto per gli scritti di coloro, che, mentre hanno fatto più l'uffizio di avvocati dello stato de' pochi, che di storici sin-

ceri, non hanno potuto però tanto adornare gl'intenti loro e conculcare gli altrui, che non vi si possano spartitamente raccôrre, e, col favore delle scritture pubbliche, apertamente dilucidare: cotanta è la forza e la natura del vero. Ma, che maraviglia, se quelli stessi che con le opere dilacerarono, per dirne poco, sempremai quella forma, l'hanno poi con le carte, e viva e morta, tanto perseguitata? Siemi dunque, di grazia, senza più scuse, permesso sviluppare per l'avvenire i gruppi con troppa astuzia composti per coprire la perfidia de' pochi con velame onesto e oscurare l'integrità de'molti co'nomi iniqui; acciocchè, scopértasi appieno la natura e l'artifizio di tanta cittadinanza, se ne possa finalmente per le persone di mezzo con retta cognizione discorrere, e far giudizio, qual parte fosse pronta in benefizio pubblico esporre le facoltà private, e quale ad espilare per interesse proprio lo bene comune. Per lo che più acconciamente conseguire, converràmmi talora descrivere cose basse e, al primo aspetto, leggieri: ma, siccome il buon cacciatore non sprezza o le tracce della fiera o il fiuto d'un piccolo bracchetto che le va segugiando per farne preda, così l'accorto lettore scoprirà per mezzo di quelle, importanti e gravi concetti.

Il racquisto di Pisa (per tornare al proposito nostro) tenuto dall'universale l'unione dell'anima al corpo, era da non pochi posposto di maniera al desiderio d'alterare la repubblica, che non vi mancarono soggetti, anco innanzi che la cadesse, i quali procacciarono di ammazzare il Gonfaloniere Soderino. Fra questi, non mancò l'animo a Neri Capponi (sedendo, nella fine dell'anno MDVIII., de'Signori) di tentare Ugolino Mazzinghi, suo collega, di convenire seco a tôrgli la vita, promettendogli la cosa sicura, con satisfazione della nobiltà. Onde quell'uomo dabbene ricercò lui, che scacciasse da sè cotali pensieri; promettendo di non rivelare mai ad alcuna persona cotanto empio concetto. Così quietò per allora quello scandalo, che pochi anni

appresso con gran violenza scoppiò. Conciossiachè i Palleschi, per tant' anni ostinati di non mutar opinione, nè per le pene patite nè per li premii sperati, si erano finalmente confusi per la riputazione acquistata da quel governo nella riavuta di Pisa: quandochè il cristianissimo Re procacciava per mezzo de' Fiorentini riconciliarsi con papa Giulio secondo; li Sanesi altresì cederono loro quietamente Montepulciano; ed ogni potentato, esaltando la virtù loro, in amicizia si offeriva. Ma la fortuna che in tutte le cose mortali i nostri disegni schernisce, maneggiò di maniera il negozio, che quello ch'era paruto l'ultima disperazione dei Palleschi, al desiderato fine in breve tempo li ricondusse. Avvegnadiochè quella parte degli Ottimati i quali procacciavano di ristringere, con qualunque mezzo, quello stato per la sua debolezza, tostochè lo videro piucchemai potente e glorioso, se gli unirono occulti contro con li Palleschi, e in particolare contro a Piero Soderini; per invidia del quale miseramente dentro si dilaceravano. Inanimiti adunque per questa congiura i Palleschi, ardivano a ogni cosa, senza rispetto veruno de' magistrati, ne'quali risiedevano sempremai tanti de'congiurati, che non lasciavano vincere alcuna deliberazione contro di loro; favoriti, in parte, dalla fievolezza di molti, che, per non far male ad alcuna persona giammai, lasciano ire sempre qualunque scelleratezza impunita. Per questo fu sollevato Prinzivalle Stufa per ammazzarlo: il quale, venuto a Firenze con una mana di bravi di Marcantonio Colonna, lo conferì con Filippo Strozzi; dal quale sgridato con protesto di rivelarlo, subito della città si fuggì. Onde preso animo il Cardinale e Giuliano de' Medici, riscaldavano papa Giulio, collerico per natura e pronto alle armi, che si vendicasse di Piero Soderini per il concilio conceduto in Pisa al Re di Francia: come se da lui solo, e non da una pratica di cencinquanta cittadini, gli fosse stato, per urgente necessità, conceduto; astretti a ciò dall'oratore regio, tostochè (tolto Bologna al Papa, per la rotta data all'esercito

suo e de' Veneziani) erano restate l'arme Franzesi arbitre assolute d'Italia: di che giustificatosi, il Papa dipoi rimise assai dello sdegno contro di lui conceputo. Dipoi, come desideroso di cacciarne interamente i Franzesi, fu persuaso che lo conseguirebbe agevolmente, levando loro l'appoggio de' Fiorentini; e a questo effetto, favorisse li Medici a ritornare al governo, secondo il desiderio di tutti li principali della città.

Rivoltatosi, pertanto, la fortuna contro de' Franzesi in Italia, dopo la rotta data ai nimici a Ravenna e la morte di Fois, abbandonarono la Romagna; e poco appresso furono in rotta ripinti in Francia, di Lombardia, per le nuove forze preparate con gran prestezza dal Papa: il quale, non perdendo occasione alcuna, trattava in Roma di accordare seco e con il Re cattolico i Fiorentini. Ordinòssi una dieta in Mantova per far lega, ove convenne per Spagna il Viceré di Napoli, e il Vescovo Gurgense per lo Imperadore. Ciascuno de' quali avendo richiesto messer Gianvettorio Soderini, oratore per la città, di buona somma di danari (questi, a nome di Cesare; e quegli, della Lega), e che si accostassero a quella, non furono in Firenze esauditi: dove il Papa, per lo mezzo di messer Lorenzo Pucci, suo datario, mandátovi apposta, faceva istanza che licenziassero l'ambasciadore Franzese; ed egli intanto scoprisse l'animo di molti che senza rispetto alcuno lo visitavano, riscaldándolo a metter mano all'impresa. Magnificava il Pucci la somma bontà del Pontefice; il desiderio intenso, per la salute d'Italia, di cacciare d'ogni fortezza i Franzesi: ond'era necessità somministrársegli danari da tutte le potenze Italiane; e che la città convenisse con la Lega in perseguitarli fino nel proprio regno loro; e che ella approvasse tutte le condizioni che le sarebbero dalla santa Lega imposte, e desse mallevadori dell'osservanza. Discorse, inoltre, dello aver i Fiorentini conceduto per lo conciliabolo la città di Pisa al re Luigi; appellato al futuro concilio; aggravato d'imposte i sacerdoti: le quali tutte gravissime

offese, la santità del Papa, per la sua immensa pietà, perdonavá loro benignamente, qualunque volta eglino convenissero con la santa Lega. Fu di subito dall'ambasciadore di Spagna confermato: — il detto di messer Lorenzo essere secondo la mente del suo Re —. Laddove il Gonfaloniere Soderino replicò al Pucci prontamente, esagerando i molti servigii fatti dai Fiorentini a tanti pontefici Romani; la devozione antica loro alla sedia apostolica, dalla quale, giusta lor possa, non si spiccherebbono giammai. — Non poter già nè dover mancare alla difesa delle ragioni loro, in qualunque modo caricati ne fossero a torto —. Spiegò i benefizii fatti dalla repubblica al Papa in tutte quante le occorrenze sue, e negli affari del Valentino: — avergli mandato le proprie genti d'arme nella recuperazione di Bologna; salvátogli dipoi Marcantonio Colonna a Carignano, e restituitogli tutti quanti i cavalli: non aver mai voluto pigliar l'armi contro di lui, strèttine vivamente dal Re di Francia; anzi le sue genti, rotte sotto Bologna dai Franzesi, essersi solamente salvate in sul dominio Fiorentino, avendole per tutto svaligiate le terre della Chiesa: essere stati dalla fortuna del Re, non dalla propria volontà, strascinati a concedergli Pisa per lo concilio; dove apparve manifesta qual fosse l'intenzione della città, e le ragioni che la forzarono ad appellare al concilio. Quanto poi alle cose domandate, conveniva trattarne, secondo gli ordini della repubblica, con molti cittadini: al che quanto prima darebbero spedizione —.

Ma nel pubblico non si risolveva, per la diversità dei pareri de'cittadini, alcuna cosa. Mandarono bene i congiurati diecimila ducati a Giuliano de'Medici a Mantova; con li quali, appuntò col Vicerè che movesse l'esercito da Modena verso Bologna, per rimetterlo in Firenze (con promesse di pagargli gran somma di danari): il che succederebbe agevolmente, per mezzo degli amici suoi e partigiani, così dentro della città come per tutto il dominio. Mentrechè l'esercito marcia verso Toscana,

ecco lettere da messer Francesco Guicciardini, oratore in Spagna, significanti che quel Re gli aveva detto, di aver pensato a qualche buona risoluzione per la città, e digià dátone commissione al Vicerè. Al quale fu spedito, adì venti d'agosto MDXII., Alessandro Del Nero, acciocchè ritraesse da lui, qual ordine avesse avuto dal suo Re: ma, giunto ai confini di Bologna, fu ritenuto da alcuni sconosciuti, per commissione dei congiurati, in una casa tanto, che l'esercito, passato Bologna, si condusse per la via del Mugello sotto Prato, con Giuliano e col cardinale de' Medici, legato del Papa. Onde in Firenze, vedendosi penetrato digià nella parte maggiore l'umore delle membra principali, si stava pensoso ciascuno della propria salute; per accomodarsi alla fine, senza pericolo alcuno, a quanto la necessità per allora ne costringesse: e il Gonfaloniere, esortato da alcuni a difendere rigorosamente la libertà, non declinava dalla sua primiera deliberazione. Avvegnachè, considerando egli quanto la morte di que' cinque cittadini per lo delitto più atroce giustamente puniti, avesse alterato per allora quello stato, non voleva di autorità metter mano nel sangue, troppo pericoloso alla libertà nelle repubbliche inferme; e così dare occasione ai malcontenti di nutrire tal sospetto nel popolo (inclinato a credere il peggio), che, per fuggire il nuovo capo di parte, si gittasse nel grembo dei Medici, i quali, già per quattro successioni, avevano superato nel reggimento l'invidia. Nel che più confermato lo aveva il non avere il Senato approvato la legge vinta da lui tra li Signori e Collegi, di una Quarantia, nella quale sola, e non altrove, si giudicassero li casi contro allo stato * dai * cittadini, senza sospetto alcuno, per lo numero largo; dappoichè li favori, li rispetti e la corruzione impedivano il far giustizia nel magistrato degli Otto e nel supremo. Però tollerando con mirabile pazienza le passioni di alcuni de' più riputati cittadini, si persuadeva che il tempo dovesse far conoscere a tutti, che essi non avriano potuto giammai in qua-

lunque altra forma, nè più onore nè più ferma utilità desiderare: risoluto al tutto, essere più savio consiglio (quando pur la passione ne sforzasse, per la instabilità de' cervelli), che quel governo, non odioso, non tremendo, ma comune e grato a tutti quanti, cedesse; con certissima speranza, che gli stessi autori dello scandalo fossero per essere, al pari degli altri, pronti, per ammenda del fallo, l'altro giorno dipoi a riformarlo, non per benessere della patria, ma per non aver conseguito nel nuovo stato quell'autorità che per cotali meriti loro si avevano promessa.

Intanto il Vicerè, non vedendo (secondo le asseverazioni dei Medici) comparire li persuasi favori, stretto da' viveri, udì con animo più benigno gli oratori Fiorentini, che ogni dì scambievolmente gli erano appresso: e, quantunque messer Ormannozzo Deti, uno degli ultimi tre mandàtigli, operasse più per li Medici che per la patria, si risolvè d'accordare; chiedendo intanto cento some di pane per trattenere i fanti, insinacchè capitolato si fosse. Fúrongli a questo gli animi di tutti i cittadini, per contrarii effetti, contrarii. Conciossiachè gli affezionati allo stato, sperando che la necessità ne lo facesse partire senza ottenere cosa alcuna, animosamente lo dinegarono; subornati a ciò da'congiurati, che aborrivano qualunque accordo facesse in quella strettezza il Vicerè, per metterlo in cotanta disperazione, che si aprisse la via con le armi, siccome ne era esortato da loro. Perlochè si preparò egli all'espugnazione di quella terra: alla cui difesa era Luca Savello con cinquanta uomini d'arme e numero bastevole di fanti Pistojesi e Pisani, ma con poca munizione da trarre; avvegnachè i bariglioni di polvere e di palle mandati da Firenze a Prato, erano stati per lo cammino da alcuni giovani, spintivi a questo effetto, gittati per terra. Commosso da cotal timore il Gonfaloniere, fece sostenere in Palagio Bernardo Rucellai, Giovanni suo figliuolo, alcuni Tornabuoni, con circa venticinque parenti e amici de'Me-

dici: perlochè non poterono costoro, secondo le convenzioni, andare a sollecitare l'impresa loro in campo. Contro del quale fu mandato l'esercito da Firenze, di trecento cinquanta uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri e dodici mila fanti dell'ordinanza; e arrivato a Pinzidimonti, fece alto: di che temendo il Viceré, s'arrestò di battagliare quella terra, rivolgendo la faccia contro all'esercito Fiorentino. Il quale riposato alquanto, fu dalli Commissarii e Condottieri verso Firenze rivolto: e Prato, lasciato in preda agli affamati Spagnuoli, fu l'altro giorno miseramente occupato; non senza infamia di qualche ministro che per la città vi risedeva.

La novella di questa rovina umiliò tanto gli animi de'più sviscerati della libertà, quanto ella insuperbì la mente de'congiurati: laddove Antonfrancesco degli Albizzi, Pagolo Vettori, Gino Capponi e Baccio Valori, con molti altri giovani, andarono in Palagio (dov'era la nuova Signoría, col Gonfaloniere) a chiedere che si rilasciassero li sostenuti; promettendo al Soderino che resistenza faceva, di tenerli nelle case loro ad ogni sua richiesta. Lo che finalmente ottenuto, e però assicurátisi della vita di coloro, tornarono dipoi con molto maggior numero d'armati; e, col favore e col timore di chi risedeva nei magistrati, operarono che il Gonfaloniere, assicurato da loro, si partisse. Il quale, raccomandata la repubblica a quelli cittadini, e quietato il tumulto di trecento Volterrani (guardia del Palagio) in suo favore suscitato, a casa il Vettori se ne andò; quindi, la notte, con venticinque cavalli, verso Siena; dove fatto certo del male animo del Papa contro di lui, alla volta della Marca s'inviò, e, attraversato il golfo, se ne passò a Raugia; uscendo felicemente delle mani de'suoi nimici: i quali, avendosi persuaso che egli se ne andasse a'suoi parenti in Lunigiana, avevano mandato Rinieri della Sassetta con forze * da * ritenerlo a Cerbaja. Furono i magistrati fatti l'altro dì ragunare, acciocchè, secondo l'ordine, privassero di quel grado

Piero Soderini: il che non si sarebbe vinto ordinariamente con le fave, se i congiurati, usciti a tempo con le armi, non avessero preso la piazza e il Palagio, dove lasciavano entrare pochi altri che de' loro confidenti. Deliberarono * inoltre * di pagare al Vicerè cento venti mila ducati, e che li Medici tornassero nella patria come cittadini: non senza riso di alcuni, a credere che chi era per sessant'anni stato capo della città, tornando a casa con l'armi e col favore de' partigiani dopo diciotto anni d'esilio, s'acquetasse a diminuire l'antica sua autorità.

Venne il giorno dipoi Giuliano de' Medici in Firenze, con animo civilissimo: levòssi la barba; e, visitato da molti, uscì fuora con il lucco, senza famiglio alcuno. Disegnòssi pertanto di riformare il governo: dove apparve subita divisione de' congiurati. Conciossiachè coloro i quali, solamente per invidia contro il Soderino, si erano uniti coi Palleschi, volevano, mantenendo il Consiglio Grande, crearne un altro più stretto; nel quale intervenissero sempre loro medesimi, e simili altri, con autorità di creare la Signoria, gli Otto e li Dieci, ed alcune provvisioni. Chiedevano, all'incontro, i Palleschi, che si riducesse come innanzi al MCDXCIV., e capo li Medici. Ma, trovandosi di numero molto minore, rispetto al concorso di quegli altri di tutti li più qualificati cittadini, cedettero alfine, approvandolo Giuliano de' Medici ancora, nella provvisione degli avversarii: la quale fu vinta, e confermata poi nel Consiglio maggiore, con grande unione de' cittadini; come coloro che temendo di peggio, rispetto alle forze degli avversarii, parve loro di guadagnare quanto di autorità ne fosse a quel Consiglio rimasto. Quivi fu eletto Gonfaloniere per un anno Giovambatista Ridolfi; capo degli Ottimati, savio, animoso, ornato di parentado e venerando d'aspetto: ottimo nocchiero certamente, in tanto tempestoso mare, di quella quasi scorredata barca, s'egli non fosse stato troppo dall'avarizia e dall'ambizione predominato.

Costui cacciò subito di Palagio tutte le armi civili che per quella mutazione vi erano concorse, con molta riputazione e della repubblica e di sè stesso. Sbigottironsi i Palleschi per questa riforma, e per li modi del Gonfaloniere, e per le parole di molti (quanto men pronti di mano, tanto più sciolti di lingua), minaccianti che, partiti gli Spagnuoli, ripiglierebbono maggiore che prima l'autorità. Però necessitati di procacciarsi per qualunque verso la sicurtà, consigliàtisi tra di loro, mandarono de'più risoluti a trattare di queste cose col Cardinale (che, per più comodità, si era da Prato trasferito a Campi): al quale dimostrarono, che la troppa bontà di Giuliano aveva messo in pericolo la sua famiglia e gli amici; soggiugnendo: — non esser egli nato alle fatiche de' governi, ma alla propria quiete; averlo li nimici aggirato con quella provvisione, che era nulla, e messo in Palagio il capo loro; nè aspettare altro a discacciarli di nuovo, che la partita degli Spagnuoli —. Queste parole operarono tanto nel Cardinale (da ciò non alieno), ch'egli ordinò di venire un dì a Sant'Antonio Del Vescovo, vicino alla Porta a Faenza, per scoprir meglio gli animi di molti cittadini che quivi lo andrebbero alla spartita a visitare. In tra i quali, Jacopo Salviati e Lanfredino Lanfredini lo consigliarono a non alterare in modo alcuno il Gran Consiglio, per l'affezione che ci aveva l'universale e tanti cittadini, onorati, per diciotto anni, da quello: dimostrando la debolezza della parte Pallesca, esausta per tant'anni di uomini e di facoltà, e di prudenza non molta; chè, quando, per satisfarle, volesse fondarvi su interamente lo stato e la sicurtà sua, si farebbe ministro dell'avarizia e della loro violenza: ma compiacendosi nella presente riforma, farebbe sicura e grande la casa sua, amata ed esaltata da tutti quanti; dal popolo, confermandogli il suo Consiglio; dagli Ottimati, per la contentezza della nuova riforma.

Da questi e da simili altri erano dette queste cose al Cardinale; come coloro che, avendo soddisfatto al desiderio loro

di aver levato il Soderino e creato il Consiglio degli Ottimati, cominciavano a temere che li Medici non si quietassero dell'antica autorità, sì per la naturale ambizione, sì ancora per la necessità di valersi, dopo tant'anni d'esilio, straordinariamente delle pubbliche entrate. Al che erano infiammati, oltre alla setta Pallesca, da Antonio di Cardona, marchese della Palude, primo capitano del Vicerè; che aveva, per interesse suo, disegnato non poco in quello stato, avendo avuto promessa di restarvi, con trenta mila scudi l'anno, capitano generale. Però favorivano il Consiglio Grande, non per affezione che gli avessino, ma per costituirsi quasi arbitri tra quello e l'autorità dei Medici: bilico malagevole a fermarsi, e, fermato, impossibile a mantenersi lungo tempo. Questi consigli riferiti dal Cardinale ai Palleschi, furono prontamente impugnati da loro, scoprendogli il pericolo manifesto che gli soprastava, e la necessità di fare quanto prima (per ritornare a' modi usati) un parlamento. — Chè sebbene erano pochi, bastavano a fare la mutazione: dopo la quale, tosto sarieno favoriti da tutti quei cittadini i quali, attendendo l'esito delle cose, si accomodano sempre mai coi vincitori; * ed anche da quelli * che, desiderosi eziandio di onori e di utilità, * sono sempre * osservatori di chi tosto ne li può compiacere. Non si dover temere della prudenza delli loro avversarii, essendo manifesta la mala prova che avevano fatto in perdere quello stato, dove erano, per le loro passioni, stati aggirati da sì pochi, e non savii —. Consentì all'opinione di costoro il Cardinale; e quantunque e' temesse non poco della severità del Gonfaloniere, ne fu assicurato poco dopo da loro. I quali per diversi mezzi lo tentarono, mostrandogli che non poteva sperare da quell'universale nè riguardevoli ricchezze nè fermi onori; come, ne' diciotto anni passati, con la morte del fratello aveva potuto comprendere: però pensasse ad acquistarsi in un subito la grazia de' Medici, perchè in un subito ne riceverà guiderdone, e resterà come principe in quella città,

favoreggiándoli e consigliándoli sempre. Inclinò finalmente a queste persuasioni il Ridolfi; chiedendo che la cosa passasse di maniera che paresse al popolo ch'ei fosse stato sforzato: nel che fu appieno compiaciuto, non tanto per satisfargli, quanto per assicurarsi più dell'universale, e di molti cittadini che, quantunque facessero, in apparenza, lo sviscerato dei Medici, erano a loro nondimeno, per diverse cagioni, molto sospetti. Fecero pertanto venire uomini del Vicerè a domandare la sicurtà per la lega (che altro non inferiva che rendere a' Medici la solita autorità); con mille altre frodi e motivi, che sbigottirono qualunque risoluto di non alterare quello stato.

Stabilito adunque il tutto, entrò il Cardinale con quattrocento lance in Firenze, sotto colore di magnificenza; Orsini, Vitelli, Rinieri della Sassetta, Ramazzotto con mille fanti, e molti altri capitani e soldati del dominio: e, il dì destinato, mentrechè gli Ottimati si ragunavano per arrògere al Senato alcuni, comparsero dinanzi alla Signoria quattro travestiti, partiti di casa Medici, con molta compagnia; dicendo essere gli oratori della Lega santa, la quale desiderava da quel supremo magistrato cauzione per non aver a stare ognidì sulle armi; ed uscironsi della udienza subitamente: come si fanno le cose finte, e, con la prestezza, appariscono spesse fiate per vere. Trováronsi tra i Signori, per la parte Pallesca, sei, i quali, cominciandosi a trattare sopra questa richiesta, entrarono con certa derisione in sugli affezionati del Frate. Intanto Rinieri della Sassetta e Ramazzotto, comparsi con fanti alla sfilata in piazza, si trattenevano presso alla porta del Palagio; Vitello, con altri assai, v'andavano passeggiando; li congiurati si condussero cautamente con l'armi sotto, accompagnando Giuliano de'Medici, in Palagio; e, dato il cenno, uno de' Signori alzò nell'udienza la voce. Allora si mise mano alle armi; e, gridando alle finestre: Palle, palle, fu subito da Ramazzotto e da Rinieri, col séguito, preso la porta, e da Vitello la piazza. Empièssi

a un tratto di soldati il Palagio, gridando e saccheggiándolo: i cittadini ragunati, si dileguavano in questa e in quella parte, accomodandosi alla voglia de' vincitori. Rassicurògli subito la presenza di Giuliano, comparso in sulla sala armato; furono fatti cavalcare molti per la terra e alle pendici, con pane e con capresti; levaron voce che gli Spagnuoli venivano per saccheggiar Firenze, ed erano digià compariti a Sesto: le quali tutte cose fecero passare senza scandalo alcuno cotanta novità. La Signoria mandò quattro cittadini ad offerirsi al Cardinale, ed intendere la sua volontà: il quale fece subito bandire il parlamento; dove furono abilitati nove giovani a tutte le dignità, e dato autorità e balía per un anno a sessantasei cittadini, approvati da lui, di riformare la città; fu confinato Piero Soderini con quattro de'suoi fratelli in varii luoghi, e squarciata e tolta via l'immagine sua dalla chiesa de' frati de' Servi, ov' era stata offerta per voto, dinanzi all' altare della miracolosa Annunziata. Stabilitosi in questa guisa i Medici maggiore che mai la podestà, fecero, alla fine d'ottobre, rinunziare il gonfalonierato a Giovambatista Ridolfi, creandolo da indi in poi, secondo l'uso, per li due mesi; cassarono il magistrato de'Nove, della Milizia, e tutti i Conestabili e l'ordinanza de' soldati descritti, facendo restituire tutte le armi che il pubblico avesse commodato a ciascuno: e, per dare qualche utile e satisfazione ai cittadini affezionati allo stato, si ordinò salario ad alcuni magistrati principali; e Giuliano fu consigliato, che, secondo i modi paterni, si eleggesse una mano di cittadini confidenti.

Con tutto questo si scorgeva una certa mala contentezza non solamente nell'universale, per trovarsi privato del Consiglio Grande, ma eziandio in molti de' primati cittadini: i quali subitochè da' loro petti sgomberarono l' invidia e l'odio contro al Soderino per la sua cacciata, cominciarono a riguardare con altr' occhio che prima lo stato loro e della città. Vede-

vano le case loro non più frequentate da terrazzani e da soggetti, ma tutto il corso alla casa de' Medici rivolto; quindi sperarsi da ciascheduno ogni bene, quindi temersi ogni male: però, rivolgendosi addietro, s'accorgevano aver perduto uno stato dov'erano signori assoluti, con utile e onore assai; e, riguardandosi in viso, se ne accusavano quasi l'uno all'altro, abbassando gli occhi prima alla terra colui che più se ne sentiva dalla colpa trafitto; e con qualche motto s'andavano nutricando le vecchie fantasie, usando insieme, e con le fave ajutando l'un l'altro negli squittinii, e nel concedere gli onori. Avvegnachè il Cardinale, quantunque conoscesse cotali umori, s'ingegnava, col farli partecipare dello stato, guadagnárseli interamente, o non se li recare almeno contrarii in tutto: quantunque i Palleschi detestassero assai questo suo modo; che, nella pace, scemava l'utile a loro; e, nella guerra, per la doppiezza di quei tali, pericolo accresceva. Perlochè stringevano il Cardinale, che almeno avesse l'occhio nella creazione del Gonfaloniere, massimamente nei principii dello stabilire quello stato, preponendo li più confidenti di loro. Ma egli, seguitando nel proposito suo, convenendovi anche Giuliano, vi elesse Guglielmo de' Pazzi, per la fine dell'anno, stréttone dall'Arcivescovo suo figliuolo: ond'egli, non prima entrato Gonfaloniere, predicava che i Medici dovevano stare da cittadini, per benefizio e sicurtà della repubblica, secondo i primi patti; e trasse fuora alla finestra del Palagio la bandiera vecchia turchina, con l'iscrizione della libertà.

Cotali parole e fatti del Gonfaloniere inanimirono di maniera i malcontenti, che si cominciarono ad unire più sorte di cittadini in varie sette, a praticar di atterrare quel governo: al che il papa Giulio eziandio favorevole si dimostrava; come quegli che, per natura inquieto, era stato agevolmente persuaso di aver condotta in pericolo maggiore la libertà d'Italia per la cacciata de' Franzesi, restandovi, di gran lunga più, superiori

gli Spagnuoli. I quali avevano la protezione di Siena, di Piombino e di Firenze: attesochè li Medici non da lui ma dal Re cattolico riconoscevano ogni loro bene; ed, accozzato le forze del regno di Napoli, tanta gente d'arme a cavallo e pedoni, potevano agevolmente, in qualche occasione, impadronirsi d'Italia, e tenere sotto la Chiesa, tanto innalzata e magnificata da lui. Ond'egli, desideroso di accrescere stato al Duca d'Urbino suo nipote, e consapevole della mala disposizione, universalmente, de' Fiorentini, richiese che Spagna levasse la protezione di Siena, di Piombino e di Firenze; e all'Arcivescovo de'Pazzi accennò destramente di promuoverlo al cardinalato. Aggiugnévasi a questo, che il Re di Francia, levato la sua gente da Pampalona, inviato ne aveva ottocento lance sotto Giangiacomo Trivulzio alla volta del Delfinato; li Veneziani altresì non erano voluti entrare nella lega di Cesare e del Re cattolico; la Città esausta di danari per le somme dátone frescamente agli Spagnuoli; poche genti d'arme, e li Medici poveri. Cotante cose insieme partorirono una congiura contro le persone loro; ai quali fu rivelata mentre gioivano nel colmo delle feste carnascialesche (gareggiando tra loro, in compagnia di giovani nobili, nelle magnificenze), essendo stata raccolta dall'oratore Sanese una cedola caduta a Pietro Paolo Boscoli, notato d'animo torbido, nella quale erano molti creduti a quel governo contrarii, descritti. Fu preso, adunque, Pietro Paolo Boscoli e Agostino Capponi; i quali confessarono il tutto, nominando Niccolò Valori, Giovanni Folchi, Duccio Adimari, Ubertino Bonciani, Francesco Serragli, Pandolfo Biliotti, Niccolò Machiavelli (lo scrittore delle storie), e altri molti, disegnati da loro senza averli ricerchi. I quali tutti presi ed esaminati, si fece pratica di trenta cittadini agli Otto, i quali deliberarono, che al Boscolo e al Cappone si tagliasse la testa; il Valori ed il Folchi confinarono nella carcere Volterrana; gli altri, in diversi luoghi; il resto de'prigioni disegnati, dopo qualche tor-

mento non trovati colpevoli, liberarono; non si facendo menzione alcuna dell'Arcivescovo de'Pazzi, dal Valori nominato.

Partissi dopo tale esecuzione il Cardinale, ai ventiquattro di febbrajo, per Roma, avuto avviso della morte del Papa: ove arrivato, fu dal cardinale Soderini visitato, e offértogli voti e danari. Entrarono i cardinali, a dì quattro di Marzo, in conclave; dove, alli dieci, crearono Medici papa. Questa novella portata con gran fretta a Firenze, messe tutta la città per allegría sottosopra, pazzeggiando ciascuno, di qualunque etade e sesso. Festeggiòssi in pubblico e in privato; rúpponsi le Stinche, e tutte le altre carceri della città; liberarono gli Otto e la Balía, pur dopo tre brevi del Papa, tutti i confinati per la congiura; fu richiamato a Roma da Raugia Piero Soderini, e tutti li suoi alla patria restituiti. Cotanti benefizii ricevuti da cotali famiglie; le speranze concepute da'mercatanti, dagli artefici, dai negoziatori, al guadagno; le dignità, le utilità già rapite col pensiero dai parenti e dagli amici de'Medici; facevano un'armonia di tanta satisfazione universale, che non aveva luogo chi sentiva altrimenti di toccare in parte alcuna quello che dovesse apportare alla repubblica la potestà di un papato collocata in famiglia che già per sessant'anni governata l'aveva; e dopo diciotto anni d'esilio, essere stata dai medesimi cittadini nella primiera e maggiore autorità ricondotta. Però rivóltisi universalmente all'osservanza de'Medici, s'ingegnava ciascuno di guadagnarsi la grazia loro, o almanco di non essere per avversario notato.

Intanto sono eletti dieci oratori a rendere l'obbedienza a papa Leone; capo de'quali messer Cosimo de'Pazzi, con tanto applauso e favore, che si teneva come che fatto cardinale: ma egli, mentre lima la sua bellissima orazione, s'ammala con grandissime doglie di petto, e in due dì passa di questa vita. Dopo la sua morte, creduta dai parenti di veleno, fu recitata una lunga esamina di quelli decapitati, nella quale egli molto

colpevole si ritrovava. Fu dato dal Papa questo arcivescovado a messer Giulio de' Medici suo cugino, che fu poi papa Clemente. Comparse a Roma con cento cavalli Giuliano de' Medici, fatto sindaco della Balìa e procuratore della città, a poter condurre * e * cassar gente, fare capitani, paci e triegue, con l'autorità di tutto il popolo Fiorentino: dove molte fave bianche s'annoverarono, avvegnachè non pochi vi si erano svegliati per lo timore che ne apportò la venuta del Re di Francia in Italia per l'acquisto di Milano; avendo convenuto co' Veneziani di dar loro più terre e luoghi di Lombardìa; e, mandato messer Làscari a Roma, confortava Leone che se ne stesse di mezzo, offeréndosegli in tutto, riavute che avesse le cose sue. Perlochè, dátogli buone parole, il Papa mandò Lorenzo suo nipote al governo di Firenze; cedéndovi Giuliano come infastidito e stracco della natura di quelli cittadini importuna. Venne insieme con lui l'arcivescovo Medici; all'arrivo de'quali si riformò la città. E quantunque in Roma fosse stato parere di Giuliano e d'altri, che invece di settanta Senatori, se ne creassero cento quaranta, rispetto a molti qualificati cittadini; piacque a Lorenzo, consigliato altrimenti, che la Signorìa ne pubblicasse (secondo lo stato vecchio dell'avolo suo) solamente settanta, di persone che fossero stati veduti o seduti Gonfalonieri, ma non più che due per famiglia. Fécesi il Cento, e gli altri Consigli opportuni, e il nuovo squittìno. Governavasi Lorenzo, secondo l'istruzione del Papa, ad imitazione dell'avolo in pubblico e in privato; levávasi per tempo sollecito; dava l'udienza al largo: preso dipoi l'abito civile, con sedici staffieri e alcuni giovani de' Medici, andava in piazza, dove cominciarono andare i cittadini a buon'ora, e ragunarsi ne' magistrati; i quali confortava a fare giustizia uguale, e li primati a riordinare, se cosa vi aveva malfatta, offerendosi pronto in ogni affare: tornávasene a casa a nona; la quale con molta civiltà e costumatezza ordinò.

In questo tempo, dodici frati (già conventuali) ristréttisi in poverissima vita insieme, andavano per Italia, ciascuno alla assegnátagli provincia, predicando e pronunziando cose avvenire. Di questi, comparse in Santa Croce di Firenze frate Francesco da Montepulciano, assai giovane; riprendendo severamente i vizii, ed affermando che Dio voleva flagellare Italia, e particolarmente Firenze e Roma, con tanto spaventevoli prediche, ch'e'si gridava dagli uditori, con dirottissimi pianti: Misericordia. Era il popolo sbigottito tutto quanto; perchè chi non lo poteva, per la gran moltitudine, udire, lo sentiva dagli altri, con non minore spavento, raccontare. Talchè svegliandosi le profezie del Savonarola in tutti i suoi divoti, ed anco nei malcontenti dello stato, davano assai che pensare ai reggenti: dimanierachè il Vicario dell'arcivescovado mandò per lui; ed esaminato, lo trovò di miglior vita e mente che giudizio per natura; vedútolo fondare in su alcune profezie volgari. Fece costui finalmente una predica tanto orrenda, che gli uditori stavano come insensati; avendo egli promesso di voler manifestare, il terzo dì, come e d'onde quelle cose avesse: ma, sceso di pergamo tutto affannato e lasso, prese un mal di petto che tosto l'ammazzò. Concorse il popolo tutto quanto a baciare i suoi piedi, e venerarlo come santo: onde parve ben fatto sotterrarlo la notte, smattonato e racconcio il pavimento, per levar via il concorso e il tumulto popolare. Sollevarono queste cosiffatte predicazioni non solamente alcuni frati a predicare e pronunziare rinnovazioni e flagelli sopra la Chiesa, ma ogni dì sorgevano monache, pinzochere, fanciulle, contadini, a fare lo simigliante, con attenzione di tutti quanti gli animi torbidi. Perlochè furono dal vescovado certe costituzioni pubblicate:—che chiunque avesse teste, immagini, pitture, cappe, scapulari, ossa o altre reliquie dei tre frati abbruciati, le portasse, sotto gravissime pene, al Vicario: che nessuno potesse predicare, nè udire confessioni, senza licenza; non profetare, non dare nuovi sensi

alla scrittura sacra, sotto pena della vita, non l'avendo da Dio; neanco fare ragunate, conventicole; salmeggiare, o altre cerimonie —. Le quali cose confusero tanto, tanto insospettirono l'universale, che, per rallegrarlo in parte, furono fatte, il San Giovanni poi del MDXIV., da Giuliano e da Lorenzo de'Medici, grandissime feste, cacce, trionfi e giostre, presenti sei cardinali, venútivi travestiti, con alcuni altri signori, da Roma.

Cotanti passatempi furono disturbati dalle lettere dell'oratore appresso al cristianissimo Re; che scriveva: — non poter più ritrarre alcuna cosa di quella corte: essere stato avvertito di attendere a' fatti privati, nè più novelle in Italia avvisasse, dove presto a Milano si parlerebbe de' casi della città: trovarsi il Re per quella volta duemila lance e ventimila fanti, sotto monsignore il Delfino, primo del sangue —. Conciossiachè i reggenti a Firenze sapevano che il Papa non era vôlto alle cose di Francia; e quantunque e' predicasse di voler tenere la persona del giudice, faceva in segreto altrimenti. Destòssi a questo moto il Duca di Milano, e massimamente gli Svizzeri, che l'avevano in protezione: i quali prepararono ventimila fanti per mandare verso i monti ad impedire lo scenderne ai Franzesi, in compagnia di cinquecento lance, sotto Prospero e Fabrizio Colonna. Temevano i Genovesi, per aver disfatto la fortezza che tenevano i Franzesi; e si preparavano alla difesa. A Firenze si fecero per lo dominio nuove ordinanze di diecimila fanti, con venti Conestabili, quattro Capitani di colonnello, e un Generale di tutti, Iacopo Corso. Ma ecco, in sul colmo del timore, la morte del re Luigi, a dì sette di gennajo: morte udita volentieri, per la speranza che quella impresa o risolvere o prolungare si dovesse. Successe a Luigi, Francesco monsignore di Angolema, suo genero, di anni ventitrè, bellissimo di corpo, virtuoso, vôlto a cose grandi. Questi, andato a Parigi e unto, fatte le cerimonie consuete, fece Gran Siniscalco monsignore di Borbone, e tutti gli altri uffizii, già da Luigi undecimo tralasciati, rinnovellò:

rimesse settecento lance cassate, per la pace d'Inghilterra, dall'antecessore: non licenziò le fanterie, e i generali confermò; ai quali commesse il provvedere i danari: il segreto dello stato ne' gentiluomini, a cui era gratissimo, ridusse: mandò a rallegrarsi col Duca di Savoja della sorella data per donna a Giuliano de' Medici, ed ancora con lui; il quale, sollecitato da quel Duca di spedire le nozze per passársene in Francia, con gran fretta e con pochi compagni benissimo corredati, vi si condusse.

Crescendo questo rumore del re Francesco col pericolo dello stato di Firenze, fu considerato per chi ne aveva il governo, che lo starsi Lorenzo con quella civilità dava speranza ed animo a'cittadini di pigliarsi ogni dì più autorità, per farne a qualche occasione l'esperienza, e a lui disarmato recava pericolo non poco. * Stantechè * egli non poteva beneficare gli amici, per essere nella sorte dello squittino quasi tutti quanti gli uffizii; ed appena per sè mantenere quella spesa civile, per non avere il modo di ricomperare i beni vendútisi nella loro ribellione. Laddove, ristréttosi egli con sua madre, con qualche bisognoso amico e con alcuni altri da non mai nella roba saziarsi, conclusero, dopo qualche pratica, che i Signori ragunassero i Procuratori e li Settanta, e creassero Lorenzo de' Medici capitano generale del popolo Fiorentino, con condotta di dugento lance; per le quali se gli desse l'anno ventimila, e, per lo piatto, quindicimila ducati; cinquanta gentiluomini, e sessanta lance spezzate; e dipoi se gli aggiunsero cento lance. Per la quale condotta molto allegro, andò a ringraziarne la Signoria, sedendo tra il Gonfaloniere e il Proposto: * e * da indi innanzi, sempre con séguito di cittadini e di soldati assai, si dimostrò; e, deposto l'abito civile, con magnificenza di principe s'addobbava. Fece i gentiluomini e le lance spezzate, per lo più, Fiorentini e di nobili case; ma persone tutte che per l'addietro poco civilmente erano vissute, e, tráttisi i cappucci, si lasciarono crescere la barba: fécesi altresì le trecento lance, ed al-

trettante ne aveva la repubblica per l'ordinario: sollecitáronsi fanterie del contado, con mostre e continovi esercitamenti. Con queste forze si attendeva il successo del Re di Francia: il quale con sollecitudine grande tirava innanzi l'impresa, con letizia dei malcontenti dello stato, per la memoria del re Carlo; attesochè il Cristianissimo non si teneva per amico del Papa. Il quale, per maggior agio e grandezza de' suoi, dètte il bastone della Chiesa a Giuliano: con li quali titoli, l'uno dalla Chiesa l'altro da Firenze, traeva non pochi danari.

Odesi intanto il Re comparito a Lione, con trentacinque mila fanti, duemila cinquecento lance, ed infiniti carri di artiglieria; onorato dalla nazione Fiorentina oltre all'usato, e provveduto della moneta gli bisognava. Onde Giuliano si preparava per partire con le genti da Roma, Lorenzo altresì da Firenze: dove fu fatto depositario Filippo Strozzi, e privone Galeotto de' Medici, insieme con l'autorità la quale (invece di Lorenzo, essendo a Roma) aveva con giustizia, con bontà e consiglio, a satisfazione di ciascuno, esercitata. Le genti Fiorentine arrivate in Lombardia sotto Lorenzo de' Medici, e le ecclesiastiche sotto il cardinale de' Medici, Legato di Bologna (essendovi rimasto ammalato Giuliano), si portarono di maniera, che non si dimostrarono tremendi a' nimici Franzesi, nè confidenti agli amici Spagnuoli: finalmente, restato il Re contro agli Svizzeri vittorioso, tolto Milano al Signore, capitolarono seco per mezzo del Duca di Savoja, rispetto a Giuliano suo cognato; largheggiando Leone delle facoltà sacre * con * quella maestà; ed ella, della libertà dei Fiorentini e degli altri, per sicurtà e grandezza de' Medici. Il che intésosi a Firenze, rintuzzò gli animi per la passata del Re contro allo stato sollevati; accorgendosi allora, con loro intenso dolore, quanto i principi sono per natura più favorevoli ai principi (come a consimili), che alle repubbliche. Fermo tra il re Francesco e li Medici l'accordo, licenziò le fanterie Lorenzo; e venútone a Firenze, per obbligarsi orrevolis-

simamente, si trasferì a Milano, dove fu dal Cristianissimo con gran familiarità ricevuto: con cui convenne, per stabilimento delle cose d'Italia, di abboccarsi in Bologna col Papa, sotto colore di pensare alle cose Turchesche. Perlochè partitosi da Roma Leone, per la sollecitudine del Re si posò pochi giorni in Firenze; dove con incredibile spesa e pompa fu dai cittadini ricevuto: ed arrivato a Bologna, gareggiò col Cristianissimo di riverenza, d'amore, d'umanità, di fede. Finalmente, praticato e risoluto tra di loro, si partì per Francia il Re, rispetto alle cose di Spagna e d'Inghilterra che ribollivano per la emulazione; e il Papa e Lorenzo se ne tornarono tutti lieti a Firenze. E perseguitando con le censure Francescomaria duca d'Urbino, attendeva il successo dell'infermità di Giuliano; la quale vedendo ogni dì peggiorare, alla fine di febbrajo a Roma s'inviò: ed egli fattosi, per tedio, portare alla Badia di Fiesole (ov'era Filiberta sua donna, di santa vita), in pochi giorni di etica morì, con dispiacere grandissimo dell'universale. Furongli fatte le esequie convenevoli a fratello di Papa, a Capitano di Santa Chiesa, e a Duca; piangendolo ogni sorte d'uomini, insino agl'inimici. La prossima estate si trasferì Lorenzo a Roma; e, avuto licenza dal Papa, mosse guerra ad Urbino con le genti sue e della Chiesa: alle quali forze non potendo per allora quel Duca opporsi, s'imbarcò. Onde Lorenzo in pochi dì tutto quanto quello stato occupò, del quale fu dal Papa in concistoro investito: ond'egli, andato dipoi a Roma per il bastone della Chiesa, (*) duca d'Urbino e signore di Pesaro vi si coronò. Non molti mesi dopo, Francescomaria, con l'ajuto di fanti Spagnuoli, riprese lo stato; compiacendosi in questo, per diversi rispetti, Francia, Spagna e Vinegia, per deprimere l'ambizione del Papa, che pareva che a Napoli e a Milano aspirasse. Il quale avendo unite le forze ecclesiastiche e de' Fiorentini, poco frutto in ricuperarlo faceva, contrastando il valore di quel Duca e delli suoi felicemente all'esercito del duca Lorenzo, tanto

di numero superiore quanto inferiore di virtù. Nel processo di questa guerra fu ferito nel capo d'una archibusata Lorenzo, dimanierachè si fece condurre a medicarsi in Ancona. Questa ferita, per sè grave, era stimata in Firenze dai malcontenti mortale: talchè, risvegliàtisi non pochi, ed innalzando l'animo a cose nuove, furono raddoppiate le guardie alla casa de'Medici, al Palagio e alle porte della città; ed osservati i sospetti, de' quali venticinque fuori di Toscana, ed altrettanti ad abitare alle ville furono mandati.

Governava in questi tempi la città messer Goro da Pistoja, uomo sufficiente e allo stato fedele, restringendo il nerbo delle cure con circa venti cittadini; i quali risolutissimi di soddisfare in tutto alle voglie del Papa e del Duca, era permesso anche loro di satisfarsi nell'avarizia e nelle ingorde voglie. Procedendo però alcuni più cautamente e con minore apparenza, alcuni altri sfacciatissimamente vendevano la giustizia, gli onori e lo stato, a chiunque ne porgeva moneta; tirávansi le più ricche fanciulle a casa; sforzavano li più agiati a pigliare le figliuole con poca dote; violentavano i vicini a cedere le case e li campi; spaventavano le persone a non comperar beni che fossero commodi loro, per averli da venditori a pregio vile, e pagarli anco a bell'agio: il che riusciva loro, nella parte maggiore de' cittadini, per lo terrore delle gravezze, che, per le spese grandi e per la guerra, erano quasi di continovo necessarie; traéndosi poco da Roma, per la smisurata liberalità di Leone. Rassicurati poco appresso per la sanità di Lorenzo, richiamarono di tutti i luoghi i confinati; avendo quelli Re finalmente ceduto che il Papa ricuperasse, con certi benefizii a Francescomaria, quello stato.

Il dubbio della vita del duca Lorenzo, fece considerare al Papa e alli suoi divoti in che grado si trovasse la sua stirpe e quello stato: però, per propagarla, si dispose di dargli donna; e dopo molti partiti per stabilirsi con Francia, si volse a quel

Re, il quale gli dètte Maddalena, figliuola ed erede del Duca di Bologna di Piccardia, della casa di Borgogna: dove cavalcò Lorenzo, e, accolto da lui per amico e per parente, ne menò la moglie in Toscana. Prepararonsi le nozze con molta pompa in Firenze, secondo l'animo liberalissimo del Duca: ma l'avarizia di madonna Alfonsina sua madre, e la debolezza de'ministri, a quella festa proposti, troppo vantaggiosi, cagionarono che la spesa fu molta, e poca la soddisfazione, sì de'terrazzani come de' forestieri che c' intervennero in gran quantità; con infinito dispiacere di Lorenzo. Il quale insuperbito per l'amicizia del re Francesco, non praticava come prima co'cittadini; avendolo invaghito Francesco Vettori e Filippo Strozzi, che seco andarono in Francia, di farsi duca di Firenze, come cosa più proporzionata alla grandezza * della * sua famiglia. Con queste ed altre adulazioni s'avevan eglino tanto guadagnata la grazia e il favor suo, che potevano ciò che volevano nella città; dove ogni cosa, per tal conto, a caso si governava. Le membra disordinate, li magistrati senza amore, pronti a'cenni del Duca e della madre: per tutto si portava arme: l'universale in preda di lance spezzate, e di una caterva di Fiorentini giovani scelleratissimi; capo Filippo Strozzi. Andòssene il Duca a Roma per tentare a tale effetto Leone: il quale, informato del tutto, lo accolse tanto mal volentieri, quanto per que' suoi modi temeva che non gli fosse per intervenire come al padre. Onde con molte villanie a Firenze lo rimandò: dove tornato, stava di malissima voglia, non si compiaceva in cosa veruna, non parlava; ma quasi sempre solitario, o con pochi, si diportava. Cotanto dispiacere interno, i disordini con la donna e con le altre (a che era inclinatissimo), le fatiche delle poste che sempre usava, aggiúntovi il mal franzese, lo méssero con due terzane nel letto; e sopraggiúntogli dolori d' intestini e di stomaco, volendo in tutto compiacere a sè stesso, governare non si lasciava: niuno, eccetto che messer Goro, gli ricordava il suo

bene; standogli attorno timidi quelli pochi che erano intromessi da lui, essendo compiaciuto dal Vettori e dallo Strozzi in ogni cosa: talchè, dopo sei mesi di stento, alli cinque di maggio MDXIX. morì; essendo prima (l'aprile, adì undici, ore undici) perita, nel parto della figliuola Caterina, la donna sua. Il cardinale Medici, venuto in quel tempo due volte da Roma a Firenze, fatte l'esequie, confortò li cittadini a giustizia; rendè molti uffizii al popolo per tratta, che il Duca a suo piacimento dispensati aveva; riordinò quanto potè, per satisfare all'universale, quello stato; e costituitovi il cardinale di Cortona a governo, se ne tornò, l'ottobre, a Roma, per discorrere delle cose di Firenze col Papa.

Il quale, dopo molte considerazioni, veduto estinguersi la linea di Cosimo nella persona sua, ad abbracciare la gloria totalmente si rivoltò, con riformare la patria nella sua primiera libertà. Per questo effetto, adunque, commesse a diversi cittadini che ne scrivessero la forma: dai quali si ritrasse discorsi grandi a parole, e pochi scritti, che si leggono anche oggi. Dètte ai Fiorentini Montefeltro e San Leo, con circa sessanta castella del ducato d'Urbino, e il piviere di Sestino, a conto di trecento cinquanta mila ducati spesi da loro per la Chiesa in quello acquisto. In tanto, considerando la potenza di Spagna e di Francia, scorgeva Firenze non bastevole a mantenersi, senza qualche appoggio per sè stessa: però, stando sospeso, discorreva in sè medesimo, con chi di loro fosse più salutifero il convenire. Vedeva la Francia possente di danari, di gente d'armi (forse la migliore di que' tempi); i Cantoni degli Svizzeri obbligati a servirla di fanti; il suo Re, cupido di gloria, valoroso in guerra e buono di consiglio, padrone del ducato di Milano; i Genovesi a * sua * divozione (stati contigui, per acqua e per terra, alla Toscana); il popolo di Firenze, se per antico a quei Reali inclinato, inclinatissimo oggi per l'utile trafficare in quel regno, non udirebbe cosa più gioconda che l'amicizia con Francia,

collegata allora con la repubblica Veneziana. Da altra parte, considerava l'imperatore Carlo quinto, re delle Spagne, signore di Fiandra e di Napoli, di età di vent'anni, senza esperienza veruna, e tale (se avvenuto gli fosse, collegátosi seco, di cacciare i Franzesi d'Italia) da non se ne temere: *cosicchè*, rimettendo il suo Duca in Milano e liberando Genova, cotale benefizio agl' Italiani riputava per sè glorioso, ed utile alla patria; la quale a Cesare appoggiare disegnava, come beneficato da lui, avendo scacciato l'emulo suo d' Italia. Nè dubitava che egli, quantunque di cotanti regni signore, fosse per alterare dipoi gli stati di quella; confidato nella fresca età di anni quarantasette: onde sperava, consolidato lo Sforzesco in Milano, disporre Cesare a levarne tutte le armi oltramontane, se non amorevolmente, per timore; atteso la comune utilità che unirebbe a questo sempre tutti i potentati Italiani: oltre al pericolo delle forze Franzesi, che, da loro * invitate*, in più d'uno de'suoi regni gli * soprastavano *; i quali, per la gran distanza, non si potevano agevolmente l'uno l'altro sovvenire. Scorgeva, inoltre, che l' affezione de' Fiorentini a Francia, era principalmente per desiderio della libertà più volte per quel mezzo ricuperata; la quale essendo loro con buone leggi restituita, quieterebbe gli animi tutti per cotal conto gelosi: i quali non cederebbono poi, che gl' interessi privati dei mercatanti avessero ad alterarla giammai; favoriti non solamente da Cesare, ma dagli altri stati d' Italia, stucchi dalla superbia e dalla avarizia Franzese. E quelli cittadini che ambissero lo stato de' pochi, soliti col favore dell' Imperadore conseguirlo, s'asterrebbero di pensare a cose nuove; potendo Cesare, per cotale amicizia, in ogni occasione valersi più sicuramente di quello stato libero, che se fosse oppressato dalla violenza de' pochi. In cosiffatti discorsi ripensato il Pontefice seco stesso più volte, inclinò finalmente a collegarsi con Carlo quinto: spintovi principalmente dal suo genio avverso a' Franzesi, dal desiderio di ricuperare alla Chiesa Parma e Piacenza, e sforzato dai

ministri reali in Italia; i quali, disprezzato i comandamenti e brevi suoi, de' benefizii ecclesiastici disponevano avarissimamente. Risolútosi a questo, adunque, per meglio adempiere il desiderio suo, trattò di cacciare gli Spagnuoli d'Italia e dividersi il regno di Napoli col Re di Francia: il quale, in su questa speranza, spinse l'esercito suo dentro i confini di Spagna, allora in sedizione. Intanto Leone capitola con Cesare; e, con le loro forze unite insieme, cacciarono di Milano i Franzesi, ritornándolo al duca suo, Francesco Sforza; e Parma e Piacenza alla Chiesa. E ricevuta, con incredibile allegrezza, questa novella, in pochi giorni passò di questa vita, il primo di dicembre MDXXI.

Perlochè temendo di novità li reggenti lo stato di Firenze, chiamarono e sostennero molti cittadini in Palagio: li quali tutti fece liberare di subito il cardinale de' Medici, tornato dall'esercito di Milano (dov'era stato in quella guerra, con molta lode, Legato); biasimándone pubblicamente gli autori, come più delle private passioni che del pubblico bene ragguardatori: e passátosene a Roma, creato papa Adriano, se ne ritornò a Firenze. Dove, istigato dal Re di Francia di convenir seco e con la città, ascolta Piero Spina, mercatante a Lione, mandato dall'Ammiraglio; temendo che le bravate sue, di passare tosto con gran possanza in Italia, non avessero effetto; vedendo ancora qualche parte dello stato di Milano in sua balía. Pero manda là Benedetto Buondelmonti ascosamente, a seguitare tal pratica di servire al presente quel Re di quaranta mila ducati, e di somma molto maggiore per quando egli avesse il restante di quello stato ricuperato: conciossiachè il Cristianissimo non stimava tanto quella moneta, quanto di assicurarsi che non porgesse ajuto agl' inimici; e il Cardinale, desiderando conservarsi con riputazione in stato per servirsene a'suoi disegni maggiori, se lo andava, per cotali mezzi, volentieri conciliando; temendo forse di lui, che, passando in Italia, non procacciasse,

per agevolarsi l'acquisto di Milano, mutare a sua divozione interamente lo stato di Firenze, come congetturava che dal cardinale Soderino ne fosse stimolato sovente. Da altra parte, per placare o almanco non avere (in ogni caso) tutto avverso il popolo Fiorentino, ogni sua industria compose. E chiamati a sè li cittadini del reggimento, discorreva, con affettuose parole, della santissima mente già di papa Leone verso quella patria comune: — che, dappoichè, per l'immatura sua morte, non si era potuto effettuare il riformarla di maniera che ciaschedun cittadino vi partecipasse a dovere, li confortava e pregava che se gli desse una volta perfezione; acciocchè, in ogni fortuna che venisse, essendo bene animato l'universale, fosse prontissimo a conservare quello stato — (stimolàtone insieme dall'emulazione dei figliuoli di Lorenzo e di Giovanni di Pierfrancesco, ch' ei non fossero per ricuperare la libertà, o per distruggere qualunque altra forma ch'egli avesse lasciato nella città; per essere Pierfrancesco di Lorenzo uomo civile, e Giovanni di Giovanni, oltre alla ferocia dell'animo e del corpo, esercitato assai, così giovane, con espettazione non mediocre, nella guerra). — Quanto a sè, vi metterebbe ogni sua diligenza e fatica, per trasferirsi dipoi a Roma, stanza sua propria, rispetto al grado che tiene: li due giovinetti, figliuoli di Giuliano e di Lorenzo, resteranno agiati; l'uno, con li beni ecclesiastici; l'altro, col patrimonio —. Con quanta più efficacia e prontezza esprimeva questo concetto il Cardinale, con tanto più dispiacere e cordoglio era da quelli cittadini ascoltato: alcuni de' quali, persuadéndosi in lui l'animo dalle parole disforme, ringraziandolo acconsentivano; alcuni altri, non si volendo per la vergogna opporre, storcendo il viso e le membra, dimostravano la loro angoscia ne' gesti. Dolévansene altri, confessando (con la solita adulazione) non essere questo il bene della città, ma che egli stesso governasse tutte quante le cose; magnificando la bontà e la sapienza sua. Ed altri, più audaci e più noti, rammentavano l'odio che si erano provocati col popolo, per essere

stati istrumenti alla ritornata de' Medici, ed a serrare il Consiglio maggiore; il quale, riaprendosi, avrebbero sempre nelli voti contrario. — Essere ottima cosa, come dice, pensare alla satisfazione universale; ma non già lasciar perire, per le mani de'nimici, gli amici e servidori della sua illustrissima casa —. Replicava il Cardinale, che s'avrebbe ad ogni cosa rispetto: ma che, stabilita ottimamente la repubblica, non vi aveva luogo la passione di pochi maligni cittadini; e delli molti non dover temere chiunque al viver bene, e secondo le leggi, fosse disposto. Però, — pensasse ciascuno a dare, quanto si possa, forma perfetta alle cose pubbliche; le quali génerano di necessità il bene delle private —. E per manifestare maggiormente questa sua disposizione al popolo, cominciò a raccôrre e trattenere le reliquie dei devoti del Frate (tra questi, Girolamo Benivieni); li quali, celebrando e magnificando la bontà del Cardinale, trascorrevano tant'oltre, che fosse l'uomo e il tempo profetato dal Padre per la libertà Fiorentina: cose udite e accettate volentieri dall'universale, con gran diletto e gioja del Cardinale. Il quale era sovente, per diverse vie, dai primati tormentato, di non li lasciare in preda di quel popolo arrabbiato: a tale che, concertàtisi una mattina alla tavola sua, dove anco sedeva il Benivieni, cominciarono a detestare acerbamente la dottrina del Frate, le profezie e chiunque gli credeva; infiammandosi tanto, che ne dissero a Girolamo villania. Ond'egli, vóltosi fieramente verso il Cardinale, rispose: « Io non niego, monsignore illustrissimo, di non es-
« sere de'seguaci del Frate; ed insieme con tutti gli uomini
« dabbene di questa città, desiderare la libertà comune; ma nè
« io, nè coloro faranno per tal conto fellonia, nè verranno con
« le armi contro allo stato giammai: pregheremo bene Dio e voi,
« che ne la conceda, per mantenerla in pubblico giustamente e
« con fede, e in privato con industria e parsimonia. Ma questi
« vostri affezionati in vista, aborriscono la libertà e le leggi,
« per tiranneggiare crudelmente ogni cosa; e tanto vi si mo-

« streranno ossequiosi, quanto permetterete loro la violenza e « le rapine: nè anco per questo empirete mai le loro voglie « insaziabili; onde per questo vi si volteranno un dì contro. Però, « lasciate da parte uomini sì malvagi, e compiacete questo po- « polo delle cose oneste, che sempremai esalterà il nome e la « gloria vostra ». A cotali parole stando sospeso il Cardinale, sbaldanzirono di maniera quei tali, che non ardirono mai più trattare simili cose con lui; ma rimettersi a quello che il caso ed egli ne fosse per deliberare.

Erangli in questo mentre portati dalle più dotte e ingegnose persone modelli della repubblica; con immensa sua dolcezza leggendoli, e particolarmente quello di Alessandro de' Pazzi, assai letterato in que' tempi, e suo cugino: il quale in molte parti fu finalmente dagli statuali approvato. Era già disteso il bando del pubblicarsi la riforma per il primo di maggio, in questa sentenza: — che si apra il Consiglio Grande, con tutta l'autorità che aveva dal mese di agosto MDXII. indietro, e si raguni almeno in numero di ottocento: che si crei un Gonfaloniere, di età d'anni quarantacinque, per anni tre; e per questo primo, ne sieno nominati dalli Signori quattro almeno che vadano a partito nel Consiglio Grande; e quello che avrà più favore, vinto il partito per la metà delle fave nere ed una più, sia deputato Gonfaloniere; e non ne vincendo alcuno, vadano di nuovo a partito; e chi resterà superiore di voti, non ostante qualunque numero di fave, s' intenda eletto; gli altri da eleggersi di poi successivamente, si nóminino da cento elezionarii, tratti della borsa del gran Consiglio, dove vadano a partito; e chi avrà più fave nere, non ostante qualunque numero, rimanga Gonfaloniere: * che * il Consiglio dei Settanta, insieme con gli Arroti nuovamente fatti, si chiami per l'avvenire il Consiglio de' Cento, e resti nel suo essere presente, ed abbia tutta l'autorità, insieme co' Signori e Collegi, che aveva per l'addietro il Consiglio degli Ottanta, e, di più, la deliberazione e finale conclusione di tutte le imposizioni dei danari; da

ragunarsi, almeno, in numero di sessanta, vincendosi per li due terzi qualunque deliberazione; e mancándone alcuno per morte o per altro, se gli faccia lo scambio, traendo della borsa del Consiglio de' Cento, per ciascuno da rifarsi, dieci elezionarii; i nominati dai quali vadano a partito nel Consiglio Grande, e quello che avrà vinto il partito per la metà delle fave e una più, resti eletto: che si créino dodici Riformatori, che insieme col Cardinale abbiano tutta l'autorità del popolo Fiorentino, per riordinare e riformare quanto paresse loro, senza diminuire in parte alcuna l'autorità del Consiglio maggiore; créino la Signoría per tutto ottobre, gli Otto per tutto dicembre: e li primi Gonfalonieri e Collegi, non duri l'autorità loro più che un anno; e tutti gli altri Consigli, del Popolo, del Comune e del Cento, e la Balía che di presente veglia, sieno di fatto annullati —.

Il dispiacere che di questa riforma ne sentivano quelli statuali, si consolò non poco per l'autorità de' Senatori a vita, e molto più per la facoltà delle imposizioni del danaro: termine fisso, finalmente, d'ogni loro cittadinesca discordia, quantunque si sforzassero di velare il brutto aspetto dell'avarizia con li nomi usurpátisi della orrevolezza e della dignità. Ma i cieli, che destinati li avevano a doversi o contentare nell'onesta uguaglianza civile, o ridursi (con molto più dispetto di loro stessi autori, che dell'universale contrariante) sotto l'assoluta potestà di un solo, * divertirono * con un accidente novello quella provvisione. Conciossiachè il cardinale Soderino, impaziente di non tornare in Firenze con i suoi nella passata grandezza, per conseguire (quando che fosse) per cotal mezzo, maggior grado; persuase al Re di Francia, ch'ei dovesse con ogni sforzo racquistare a sua divozione la Toscana, innanzichè papa Adriano, obbligatissimo a Cesare, in Italia passasse: il che, per la disposizione del popolo Fiorentino e del Sanese, desiderosi oltremodo di novità, seguirebbe agevolmente, e con piccola spesa. Per tale effetto, adunque, trasse da quel Re, più ne' piaceri delle dame

che degli stati occupato, promesse molte, e soli quattordici mila ducati. Alla quale debile provvisione supplirono i danari e l'ardente desiderio del Cardinale: il quale fece raccôrre, sotto Renzo da Ceri, cinquecento cavalli e settemila pedoni; e, con il séguito de' fuorusciti di Siena, lo spinse ad assaltare quello stato, per cacciarne i Petrucci, e introdurvi, a satisfazione di quel popolo, un reggimento mediante il quale sperava più agevolmente levar di mano al cardinale Medici il governo di Firenze: non gli essendo dubbio, che il popolo Fiorentino ricupererebbe più lietamente, senza comparazione, per cotal via la sua libertà, che per li modi con tante considerazioni dal Medici disegnati; persuadendosi il Soderino, che tutte fossero chimere, per lo timore ch'egli aveva di quello universale, stato per nove anni tanto aggravato da'suoi. Questa impresa, fondata non manco negli ajuti altrui che nelle proprie forze, per l'armi Fiorentine (F) difensori de'reggimenti di Siena, in poco tempo svanì; e, per li debiti rispetti, ritardò per allora la pubblicazione di quella riforma in Firenze.

Dove Alessandro de' Pazzi mandò fuora una orazione latina, il dì undici di maggio, in nome del popolo fiorentino, che ringraziava con lodi inenarrabili la bontà del cardinale Medici per la restituitagli libertà. La quale mentre da molti s'aspetta e da pochi s'allunga, è di nuovo da più intrinseca alterazione impedita. Avvegnachè Luigi Alamanni, figliuolo di messer Piero, tanto già sviscerato della casa de' Medici, si era, dopo la morte del padre, alienato con l'animo da quello stato; non gli parendo, per avventura, conseguirne guiderdoni conformi a'meriti paterni e alle sue qualità: com' è il proprio dell' uomo, che mentre pregia da sè stesso i pretensi benefizii fatti ad altrui, non gli pare giammai riceverne a gran pezzo il contraccambio; ed all' incontro, chi li riceve, non li riconosce come in ordine a sè stesso, ma dal proprio interesse di chi spera per quella via di gran lunga civanzarsi. Scorgeva inoltre,

che quanto più era grave la potenza de' Medici esercitata nella città, tanto ridondava in odio degli autori e conservatori di quella: da che non si sentendo mondo per le passate azioni, temeva di non restare, allargandosi lo stato, in molto minor grado, che non gli pareva (quantunque mal contento) pur conservarsi al presente. Laddove, insieme con Zanobi Buondelmonti, amicissimo suo, non aveva mancato prima, per quanto potuto aveva, impedire quella riforma; dipoi sollecitato la mossa di Renzo da Ceri, per abbattere, con quella forza, la potenza del cardinale Medici, e insiememente formare uno stato di pochi. Al che il cardinale Soderini e li suoi congiunti ardentemente aspiravano, per facilitarsi, per cotal mezzo e col favore di Francia, al papato la via: come coloro che conservavano nella memoria, quanto l' universale de'cittadini aveva nel caso del MDXII. lasciato in mano de'congiurati e del caso il freno della città. E quantunque Piero Soderini ritenesse la medesima antica sincerità, giudicava nondimeno a proposito della repubblica ripigliare in qualunque modo lo stato; sperando potere, col tempo e con la sua autorità, accomodare onestamente le cose. Avevano giudicato costoro poter agevolmente trarre di mano a' Medici quel governo per la mala contentezza universale, cagionata forse non più per l'interesse pubblico che de'privati negozii; lavorandosi poco nelle arti, stando molti sospesi col danaro, alcuni disagiàtisi nell'aver servito di non poca moneta papa Leone; ed altri, per accrescere l'angoscia nella plebe, non pure non seguitavano i soliti traffichi loro, ma, sott'ombra d'amicizia, sbigottivano anco altri, per li soprastanti accidenti, a desistere da quelli. Temevano, all'incontro, eziandio questi congiurati, che allargandosi (come si preparava) il reggimento, e' non si compiacesse tanto all'universale de'cittadini, che fossero per essere viepiù pronti a difenderlo, che non sarieno stati ad oppugnare il presente. Però aveva Zanobi commesso prima ad Alessandro Monaldi, e somministrátogli danari, che andasse a trovare nell'esercito Renzo

da Ceri; informandolo di quella mala disposizione del popolo, e della prontezza del cardinale Medici in effettuare la tanto dall'universale desiderata riforma dello stato; persuadendolo a mandar subito un trombetto dal campo a pubblicare a' Fiorentini, che non veniva per danneggiare la città, ma per liberarla da cotanta tirannia. Non fu quest' officio, per timore del Monaldo, eseguito; e la cattiva prova di Renzo non dètte agio a que' tali a procedere più oltre.

Laonde, trovandosi macchiati, tanto verso del Cardinale occultamente, e palesemente contro all'universale, si disposero con la morte di quello assicurare loro stessi, e insieme insieme guadagnarsi l'aura popolare; sperando, per cotanto fatto, dovere in qualunque forma la repubblica ricevesse, restarvi riguardevoli assai. L'agevolezza era grande, per la familiarità che amendue esercitavano sovente col Cardinale. Tiráronvi, adunque, Jacopo da Diacceto, che leggeva umanità, e per la simiglianza degli studii amicissimo loro; al quale assai prima aveva più volte accennato l'animo suo Luigi: al che dispose altresì un altro Luigi di Tommaso Alamanni, uomo di guerra, e però atto a simili esecuzioni. Mentrechè eglino, dunque, attendono la solennità della festa del Corpo di Cristo (tempo idoneo giudicato, per convenire nella processione principalmente il Cardinale, e le persone tutte quante rivolte all'adorare cotanto sagramento), si scuopre questa congiura; essendo stato preso, per certi indizii avuti, un Francesco corriere, e trovátegli lettere de'congiurati, che traportava da Roma a Firenze. Laddove preso è di subito il Diacceto; e Luigi di Tommaso, soldato, è raccolto tra la gente d'arme che anco presso ad Arezzo si tratteneva. Scappò dalla città Zanobi, dagli amici avvertito; e l'Alamanno, avvisàtone, alla villa di Giovanni Serristori suo cognato sicuramente si dileguò; restando rubelli, e con taglia di cinquecento ducati per uno: gli altri due, dopo le solite confessioni, decapitati. Furono, oltre a questi, come consapevoli

del trattato, posti in bando di rubello, Antonio del Bruciolo, Batista della Palla, Bernardo da Verrazzano, Niccolò Martelli, Tommaso, Giovambatista e Piero di Pagolantonio, e Tommaso di messer Gianvettorio; e la memoria di Piero Soderini, morto pochi giorni avanti in Roma. Fu confinato il Monaldo per anni dieci a Napoli, per non avere rivelato la commissione avuta dal Buondelmonte; e Francesco corriere, in perpetuo nelle carceri Volterrane, per più spacci portati innanzi e indietro ai congiurati.

Concorsero alla casa de' Medici, subito scoperta la cosa, con gran prontezza non solamente i primati dello stato, ma infiniti altri cittadini, ad offerirsi al Cardinale, e rallegrarsi della salvezza sua da cotanta imminente scelleraggine: costoro, per l'amore conceputo verso di lui, nella speranza della libertà; e coloro, per la credenza ch'egli dovesse, per cosiffatti cenni, pensare nell'avvenire ad altro. Raccoglieva il Cardinale ciascheduno con una amorevole maestà; invocava Dio e gli uomini in testimonio dell'ottima mente sua verso la patria comune. Dolevasi di non trovare quella disposizione in molti che per lo bene universale converrebbe; ma che sperava un giorno da Dio cotanta facoltà da potere, contro la voglia de'malvagi cittadini, satisfare alla sua pietà e al desiderio popolare. Intanto, per assicurare per lo innanzi la vita sua da cosiffatti concetti, elesse alla guardia di sua persona Alessandro Vitelli, con .... fanti. Cessarono, adunque, per allora i discorsi della riforma, restándone buona parte de'cittadini acconciamente verso di lui quieti, e contro li congiurati ardentemente commossi. I reggenti, ripreso con lo stato l'ardire, esercitavano piucchemai, secondo la natura e la possa di ciascuno, le tirannie. Comportava o non ragguardava ogni cosa il Cardinale, per non si assicurare del popolo interamente; e timoroso che aspreggiando gli statuali, non se gli voltassero contro, come li due rubelli: risoluto di così temporeggiarsi persinacchè, in un'altra sedia vacante, il

suo desiderio ottenesse; al che, con molte ragioni, ardentissimamente aspirava. Intanto gli conviene imbarcarsi a Livorno con papa Adriano; il quale, venendo di Spagna, a mezzo agosto vi arrivò, e si condussero a Roma: dove, accortosi che la sagacità del cardinale Soderino s'era guadagnata la grazia del Papa, dimorato poco, a Firenze ritornò.

In questo mentre si contrae lega tra Cesare, l'Arciduca d'Austria suo fratello, e Francesco Sforza duca di Milano, da una; e il senato Veneziano, dall'altra: onde i Cesárei, facendo ogni sforzo d'includervi anche Adriano, insieme con l'oratore d'Inghilterra chiamarono Medici a Roma; in cui confidavano assai che ne persuadesse il Pontefice. Arrivátovi dunque l'aprile MDXXIII., mentre per ogni via sottentra per tale opera nella fede di quello, viene favorito dalla mala fortuna del cardinale Soderino, per lettere státegli dagl'Imperiali intercette; per le quali consigliava il Re di Francia a rompere la guerra contro di loro in Italia. Onde ne seguì la carcerazione del Soderino, e di Medici l'esaltazione: per la quale si conchiuse la lega, al principio d'agosto, tra Papa, Imperadore, Re d'Inghilterra, Arciduca d'Austria, Duca di Milano, cardinale Medici e Fiorentini insieme, e i Genovesi, per la difesa d'Italia. Di che non temendo il Re di Francia, viene a Lione, con esercito possente, per passare i monti; ma ritenuto dalla congiura, scopertásegli contro, del Duca di Borbone, si ferma nel regno, e spinge l'Ammiraglio innanzi per ricuperare lo stato di Milano: e mentre lo guerreggia, papa Adriano, con grave sconcio dei collegati, a mezzo settembre morì; onde i cardinali, dopo due mesi di conclave, crearono Medici papa. Il quale, temendo delle forze de'Franzesi, soccorre occultamente di ventimila ducati i collegati; e trentamila, sotto certo pretesto, ne fa loro dai Fiorentini annoverare: facendo professione, come pastore comune, di non volere nè a questi nè a quelli aderire; ma confortava tutti quanti unitamente alla pace.

E rivolto gli occhi alla patria, cominciò seco medesimo a discorrere la forma che dare gli voleva testè, che, essendo in cotanta altezza collocato, gli pareva poterne a suo beneplacito disporre. Considerava il concetto di papa Leone; dipoi quanto a lui proprio, cardinale, ne era occorso: compiacevasi nella gloria che ne riporterebbe, costituendovi una ferma libertà, tanto da quello universale desiderata. Da altra parte, lo sbigottiva il poterlo effettualmente eseguire, rispetto all'avarizia, all'ambizione, all'arroganza di quelli cittadini che, dopo la tornata dei Medici, erano stati a quel reggimento proposti: i quali giudicava non poter comportare quel gran consiglio giammai, per la cui rovina non paventarono sottoporre sè medesimi ad altri. Però, dovergli subito diventare nimici, se non palesi, rispetto alla sua presente grandezza; almeno occulti, per risentirsene in qualunque occasione. Lo stabilire uno stato di pochi, com'eglino appetivano tutti quanti, era un lasciare in preda loro l'universale, con molta infamia e con poca sicurtà sua. Conciossiachè, avendo egli per tanti anni la natura della maggior parte di loro osservata, li aveva in ultimo, nella sua mente, dichiarati cotali da non potere a quelle ingordissime voglie satisfarsi giammai. Avvegnachè, conoscendo sè stesso non molto al beneficare inclinato, riandava col pensiero, gl'innumerabili donativi della prodigalità di Leone; gl'infiniti benefizii ecclesiastici e pensioni; le città, le provincie della Chiesa date loro a discrezione, insieme coi vassalli e popolo Fiorentino, averli ripieni non manco di presunzione che di ricchezze. D'onde gli pareva averne conseguito carico assai nella corte di Roma, e odio molto maggiore in Firenze; senza scorgere in loro tal fede e tale costanza da potérsene, in qualunque avversità gli avvenisse, assicurare: sì per la natura umana, che quanto più per cagion di stato beneficata si trova, tanto più presuntuosa e insolente ne diviene; sì ancora perchè, cercando l'uomo di schifare per qualunque via la povertà, tostochè egli ha conseguito ricchezze, procaccia con-

ciliarsi il favore universale: il quale per quelli modi pur dianzi aveva spesse fiate, non senza infamia, sprezzato. Ne'tempi di Adriano eziandio se n'era interamente risoluto; sendo stato sforzato, per accomodare allora il fatto suo, sopportare troppe gravi acerbità da non pochi di loro, nell'avere e nella vita de'popolani; come coloro che, essendo per natura atti nati alla tirannide, ed esercitátivisi assai tempo, vi si erano confermati viepiù per le fabbriche con gran magnificenza costrutte, per le possessioni in molti modi ampliate, per la morbidezza della vita appresa ne'tempi di Leone tra i prelati Romani: seme pernizioso per i costumi domestici e per la repubblica Fiorentina. Considerava inoltre, la grandezza della sua famiglia essere proceduta dal favore popolare, per abbattere per cotal mezzo i potenti; ed oggi essere mezzo e strumento a mantenerli, in distruzione dell'universale. Però, inclinando a quell'antica aura popolare, piegava già, senza rispetto alcuno di quei primati, a ritornársele in grazia; ma lo ritirava il timore della potenza loro, unita insieme nella causa comune, fomentata dall'autorità di dodici anni (quantunque odiosa) in quella città esercitata: li quali, se avevano potuto prima distruggere quella repubblica per spazio di diciotto anni munita, quanto agevolmente pervertiranno eglino il nuovo stato, maneggiato da persone per tanto tempo da cosiffatte azioni disusate?

Ma a questo gli scoperse il rimedio l'amor proprio, nella persona di Alessandro suo figliuolo (quantunque tenuto dal volgo, nato del duca Lorenzo); dimanierachè mentre si ravvolge per la mente la libertà della patria, le prepara, per mantenerla, con grande affetto un signore; spiegando, nella dolcezza di cotali pensieri, la benevolenza del popolo fiorentino verso Giovanni di Bicci, Cosimo, Piero, Lorenzo e Giuliano, stato vendicato da lui con tanta severità contro de'congiurati. A questo fine, adunque, addirizzato papa Clemente il pensiero; per gratificarsi l'universale de'cittadini, e ristorare il cardinale Soderino che,

alla fine, al papato favorito lo aveva; manda un breve a Firenze, chè sia restituito ai Soderini ribelli la patria, lo stato, li beni non pure stabili, ma settemila ducati ancora ritratti de' loro mobili dagli ufficiali de' ribelli a tale effetto creati. Il maggio poi, al governo della città il cardinale di Cortona costituì; sotto la cui rozza natura coprendosi astutissimamente, reprimeva le insolenze de' cittadini principali, con non manco soddisfazione popolare che dispiacere loro. Ordinò che la Balìa facesse abile a tutti gli uffizii, non ostante l'età di sedici anni, Ippolito, figliuolo naturale del duca Giuliano; * il quale * potesse risiedere ne' magistrati come capo della città, secondo l'uso de' suoi antecessori. Questi, alla fine d'agosto, con grande incontro di parenti e cittadini, nel mezzo di messer Luigi della Stufa e di messer Alessandro Pucci, entrò in Firenze: dove, seguendo, nell' abito e nel procedere, le vestigie de' fondatori di cotanta grandezza in quella famiglia, s'ingegnava di riconciliarsi il favor popolare, secondo la istruzione di Clemente, e di coloro che gli aveva per precettori costituiti.

Intanto, dopo varii accidenti della guerra di Lombardia, rimase rotto e prigione degli Spagnuoli il Re di Francia, * alli ventiquattro * di febbrajo, sotto Pavia: perlochè sbigottiti tutti li potentati d'Italia per la strabocchevole fortuna di Carlo quinto, s'ingegnarono, per non gli venire soggetti, di unirsi insieme, voltandosi al Pontefice tutti quanti. Il quale, ondeggiato alquanto in questa e in quella parte, accordò finalmente con Cesare per la Chiesa e per li Fiorentini (con i soliti sborsi), il dì primo d'aprile MDXXV; mosso non meno per la sicurtà propria e di Firenze, che per la sua naturale inclinazione: quantunque tanta possanza, tanta felicità di Carlo quinto, sopra il desiderio suo di gran lunga traboccasse. Parendogli dunque, per tale appuntamento, potere deliberare di sè, e di Firenze a proposito suo, vi mandò, il dì venticinque di maggio, da Roma messer Agnolo Marzi, confidentissimo suo; con l'ordine di riformare il gover-

no, aprendo sopratutto il Consiglio grande; rimettendo nel cardinale di Cortona molti particolari, per la diversità de'pareri státine scritti da alcuni cittadini quando era cardinale. Questo negozio con grande ardore cominciato, nell'eseguirsi raffreddava ogni dì più; parte, per l'incapacità e debolezza del Cardinale; parte, per la contradizione di non pochi; e parte, per la lunghezza nutrita da coloro che, non se gli volendo mostrare in faccia contrarii, lo impedivano per cotal via. Clemente ancora non lo sollecitava più oltre, per essersi alienato con l'animo da Cesare, e procacciar nuovi appoggi: laonde amava meglio lo stato di Firenze in quella forma, per potérsene in ogni suo affare più agevolmente valere; lasciándone in parte la colpa maggiore nella contraria volontà di quelli cittadini. Conciossiacosachè, gl'Imperiali insuperbiti per cotanta vittoria, per la prigionía del re Francesco, per la loro possanza dell'armi, ardivano ogni cosa: e, dalla scarsità de' danari invitati, depredavano i miseri paesi d'Italia, senza rispetto eziandio delle terre del Papa; reclamando egli invano e protestando. Essendo dipoi, passato l'anno, liberato il re Francesco dall' Imperadore (che ricevè due suoi figliuoli per ostaggi dell'osservanza dell'accordo tra di loro), si unì Clemente e Veneziani con Francia, in favore del duca Francesco Sforza, allora nel castello di Milano dagli Spagnuoli assediato. Il quale, finalmente, veduto l'esercito de'collegati non gli porgere ajuto, lo cedè loro, conducendosi salvo, per patto, a Como, e quindi a Lodi; dove ratificato alla lega, seguitarono la guerra contro Cremona e Genova. Di che temendo forte gl' Imperiali, per mezzo di Vespasiano Colonna addormentano il Papa; e, poco appresso, saltando i Colonnesi di notte in Roma possenti, gli mettono a sacco il palagio, ed egli si salva in Castello. Onde è forzato far tregua, per mezzo di don Ugo di Moncada, co' Cesárei, che d'ora in ora aspettavano l'armata di Spagna. Per lo cui timore, provvédesi d'armi Clemente; vóltale contro i Colonnesi per vendicarsi; e con gli ajuti de'col-

legati, per mare e per terra, nel regno di Napoli * li * investe. Ma riuscendo ogni dì più debili e lunghe le provvisioni di Francia e di Vinegia, trovandosi esausto di danari, accorda con gl' Imperiali. Perlochè, restituitogli le cose tolte, fa ritirare le sue genti: ed assicurato dal Viceré (venuto per tale effetto a Roma) dalle forze del Duca di Borbone, che di Lombardia in Toscana passava, licenzia prima gli Svizzeri, e le bande nere poco appresso; avute lettere da Borbone (per farlo più incauto) piene della sua devozione, e di conforti alla pace. Il quale, risoluto di assaltar Roma, spezzati i ragionamenti d'accordo del Viceré, marcia per Toscana con l'esercito suo a gran giornate: talchè il campo della lega temendo che non si dirizzasse a Firenze, alla città s'accostò.

Laonde sollevata la gioventù Fiorentina, domandò l'arme ai magistrati supremi, per difendere la patria non meno dai nimici che dai soldati amici che tragettavano per la terra. Consultátosi cotal domanda nella casa de' Medici (come segno di novità di stato), déttero intenzione di compiacerli. Questo moto, quantunque in apparenza onesto, era fomentato da molte male soddisfazioni quasi di tutta quanta la città. Conciossiachè i passati discorsi di aprire il Consiglio grande e dare ai cittadini contentezza, aveva confuso di maniera gli statuali che non se gli desse alla fine perfezione, che non avevano mancato, pochi mesi avanti, tentare il Papa: — che lasciasse la briglia loro in sul collo, per potersi accordare con gli Spagnuoli, dalle forze de' quali si vedevano opprimere ognora; nè scorgere altro scampo per la città —: come coloro, i quali, volendo mantenersi nella patria in qualunque modo la maggioranza, si persuadevano, convenendo con Cesare (de' governi larghi nimico), ch'egli dovesse riconoscere quello stato da loro; e perciò conservarli in quella ed in possanza maggiore, per potersi valere, per cotali strumenti, viepiù liberamente delle facoltà de' Fiorentini. A cotal domanda con molte ragioni aveva contradetto Clemente,

mostrando di farlo schiettamente per la salute della città, non de' suoi proprii interessi: perlochè cordogliosi costoro, non erano alieni di lasciarlo traboccare in qualche necessità, ond'egli conoscer dovesse, che senza l'appoggio loro non si manterrebbe giammai la casa sua nella presente grandezza. E quantunque non pochi di loro si persuadessero, che, per la profonda simulazione di Clemente, non si fosse per concludere mai, * nè * per cotanta dilazione, tale negozio; erano nondimeno fáttine capaci dagli altri, per le battiture date copertamente dal Cardinale ai più riguardevoli di loro, e per lo favore fatto continovamente ai popolani: e la dilazione del fatto, procedere in parte dalla tanto considerata natura del Papa, e dalle difficoltà e pericoli che ora a questa ora a quella fazione l' hanno rivolto. Onde è stato necessitato di pensare alla somma delle cose; le quali stabilite, essere per adémpiere in qualunque modo il suo concetto. Da altra parte, rimorsi dalle proprie coscienze di tante offese fatte a quello universale, (come sono timorosi gl'ingegni de' cosiffatti) erano pronti a dimostrarsi contrarii de'Medici a quel popolo: il quale oramai era insospettito, che i discorsi della desiderata riforma fossero fatti con qualche occulto consiglio di temporeggiarlo tantochè i giovanetti Medici, presa la pratica del governo, si arrogassero con le forze straniere il principato assoluto della città. Laddove, scoperto che molti statuali ancora sparlavano di quel governo, inanimando gli altri a cose nuove, si accinse, in tanta occasione, a ricuperare la libertà; favorito specialmente dal Gonfaloniere di Giustizia Luigi Guicciardini: il quale, quantunque fosse stato sempre ossequioso e beneficato da'Medici, ingegnandosi di trovarsi da chi vince, mostrava in un medesimo tempo un viso fedele allo stato e un altro disposto a compiacere ai desiderii della gioventù.

La quale, assicurata da alcuni della mente sua, e perciò più ardita, trasse armata alla piazza: dove vulgátosi che il Cardinale, con i Medici, s'era, per paura, di Firenze fuggito, il

Palagio occupò; avvegnachè fossero usciti a rincontrare il Duca d'Urbino, per alloggiarlo, e deliberare delle cose. Pagolo de'Medici e Baccio Valori, i quali, per tener saldo il Gonfaloniere titubante, salivano la scaléa, ne furono ributtati, sgridandoli: « Noi non vogliamo più Grandi, e si ha a vivere a popolo e a libertà». Cotale vociferazione di fuga rivolse in favore del Palagio non pochi cittadini, che in sul primo tumulto traevano a casa Medici in mantello, ma con séguito d'armati. Erano costoro accerchiati da' giovani, e chiamati: « Padri »; rispondendo dolcemente: « E' si vuole fare e dire ». Onde saliti molti giovani armati alla Signoria, la stringevano che dichiarasse i Medici ribelli: e Federigo de'Ricci, che solo, con Giovanni Franceschi, tra i Signori contradiceva, fu da Jacopo Alamanni, giovane di ventidue anni, ferito; e l'altro, manomesso. Onde subito ne fecero il partito; salvando dalla furia dell'Alamanno il Gonfaloniere, che balbuziendo gridava: « Io sono de'vostri ». Per lo che mostrare apertamente al popolo, fu condotto prima alla finestra del Palagio; dipoi sulla ringhiera, perchè meglio inteso fosse gridare: « Popolo e libertà ». Tanta licenza digià s'aveva usurpata quella scorretta gioventù! La quale, mentre più s'affatica chè si adoperino contro a' Medici le fave, che non vieta * loro * con le armi il ritornarsi nella città, si trova dalle loro forze, in poca d'ora, con tutti gli altri in Palagio rinchiusa. Avvegnachè, tornàtisene col Marchese di Saluzzo, col Duca d'Urbino e con li Provveditori Veneziani, fecero testa nella via del Garbo alla piazza vicina: ricuperarono le bocche delle strade e la piazza, con poco tempo e manco sangue, con i fanti soldati per sospetto loro poco innanzi. Quivi consultando con li cardinali Cibo e Ridolfi il da farsi, voleva il Duca chiamare dentro più gente; e, con l'artiglieria piantata in Vacchereccia, sforzare il Palagio: il che giudicato troppo dannoso, per molti rispetti, da quei cardinali, si conchiuse di tentare prima con qualche mezzo l'accordo. Al quale effetto offerendosi pronto

Federigo da Bozzuolo, s'inviò con Braccio de' Pazzi, lancia spezzata de' Medici, facendo cenno di pace, verso il Palagio: ove introdotto da molti della gioventù, suoi amici e parenti, salì alla Signoría; dimostrandole i gravi pericoli soprastanti alla città, non manco per l'esercito loro che dal nimico; esortandoli a cedere di presente, e serbarsi a migliore occasione il disputare della loro libertà; offerendo perdono e sicurtà a qualunque per lo sollevato tumulto. Fu udito con non manco letizia che attenzione Federigo, e rispòstogli dal Gonfaloniere, con preghi, che quantoprima eseguisse la sua proposta, perchè erano disposti a restituire a' Medici, come prima, lo stato. Ritornò subito il Bozzuolo ai cardinali; i quali, ringraziandolo del negozio, commessero a messer Francesco Guicciardini, luogotenente del Papa, che formasse, come dottore, i capitoli dell'accordo. I quali soscritti, per più sicurtà, da quei Signori, furono portati da lui e da Federigo a farli approvare in Palagio, e rimandarne ciascuno sicuramente a casa.

Tra questi, gli ossequiosi de' Medici (quanto più accetti e favoriti, tanto più solleciti e falsi), con sembianza di mestizia composta per lo sollevato tumulto, e di letizia per la subitana quiete, li andavano adulando; discorrendo con gravità, di aver più volte questi pericoli, soprastanti allo stato, predetto, ed esserne perciò stati riputati o timidi o ambiziosi: di che siccome ne avevano per l'addietro il debito appagato, così non erano in quel frangente mancati di provvedervi, mescolandosi co' turbatori della pace per raffrenarli da qualunque precipitoso consiglio; laddove, per acquistarsi fede con autorità, si erano accomodati alle parole e alle voci de' più scandalosi. Alcuni altri sfacciati, mostrandosi baldanzosi e piucchemai loro divoti, correvano a visitarli; rallegrandosi del felice successo di cotanta alterazione, come se eglino stessi ne fossero stati sedatori. Nè vi mancarono de' maligni, che affermavano aver ciò fatto per scoprire in quell'occasione gli animi degli statuali, acciocchè

i Medici sapessero in chi per l'avvenire potessero confidare, e quanto, per conseguenza, restringere o allargare ai benefizii la mano. Tutti quanti, insomma, con diverse invenzioni e scuse, importunavano non pure i cardinali e li giovanetti Medici, secondo le intrinsichezze ed osservanze passate, ma i segretarii, i camerieri, i portieri, e qualunque altro quantunque minimo servo di quelle case, chè rendessero testimonianza della loro antica fede e servitù. Cotali loro giustificazioni erano in vista dai Medici accettate, come coloro che giudicavano espediente riserbarne ad altro tempo la risoluzione dalla mente del Papa. Ma i popolani che dallo zelo della libertà erano stati commossi, si trafugavano per le più occulte vie, col viso maninconoso e basso; timorosi, non ostante l'accordo, di doverne essere, col tempo, sotto qualche ombra di cagione, gastigati. Accrebbe cotal timore la condannagione fatta tre giorni poi, di mille ducati, a ser Giuliano da Ripa, che aveva rogato i partiti contro a' Medici, della Signoria; per essersi nascosto ser Roberto Seramanzi loro notajo. In cotal pena furono condannati, per aver sonato la campana grossa in Palagio, Bardo Altoviti, cognominato Cane; Giovanni Rinuccini; Giovambatista Pitti; maestro Girolamo Buonagrazia; e messer Antonio de' Nerli, canonico, il quale fu inoltre de' benefizii privato. Cotali esecuzioni contro i patti, e lo spavento, di mano in mano, di peggio, tenevano tanto sollevati gli animi de' popolani, che molti, per sicurezza, si allontanarono dalla città. Ma non restarono manco sospesi e confusi i Medici e gli statuali; quelli, per avere scoperto la mala contentezza dell'universale, e il poco amore e manco fede de' loro ossequiosi; e questi, timorosi de' Medici per la coscienza di averli senza veruna cagione abbandonati, e viepiù dell'audacia del popolo, giudicandolo necessitato, per assicurarsi, di tentare cose nuove contro di loro, se non della vita e dello avere, alcerto dell'autorità. Per queste cagioni fu scelto per nuovo Gonfaloniere Francescantonio Nori, non manco animoso

che affezionato al governo, e la Signoría altresì; veduto a che li avevano condotti gli ondeggiamenti dell'antecessore.

In questa confusione de' cittadini, si spinge Borbone con tanta celerità verso Roma, che prima (quantunque con sua morte) fu dalli suoi sforzata e saccheggiata, il dì sesto di maggio, che l'esercito della Lega vi fosse a molte miglia vicino; costretto il Papa, con molti cardinali, a rifuggirsi in Castello. Lo che intésosi due giorni dipoi a Firenze, * raccese * i popolani alla ricuperazione della libertà, e quelli del reggimento a conservarsi: onde li cittadini della Balía, per provvedere moneta, renderono alla patria qualunque per omicida bandito somministrasse certa quantità di danari, benchè non avesse dalla parte offesa la pace; fecero abili a tutti gli uffizii i notai matricolati, che pagassero cinquanta ducati; e che certi più confidenti esercitassero senza divieto tutti i magistrati. Ma debili provvedimenti e sicurtà parevano questi in cotanta mala satisfazione del popolo: il quale, ognora fremendo, era disposto a seguitare prontamente chiunque primo si facesse capo di novità. Il che temendo gli statuali; mentrechè tutti pensano più alla propria salute che dello stato; mentrechè ciascuno disegna di guadagnarsi la grazia universale; lasciano di nuovo fellonescamente i Medici in abbandono. Da che sbigottito il cardinale di Cortona, viepiù curioso di partirsi ricco di quel governo che di conservarlo; mentrechè egli tratta co' cittadini di lasciare l'amministrazione della città, e che ai nipoti di Clemente si concedano alquanti privilegii; attende a mettere insieme le argenterie delle sagrestie delle chiese più ricche, con partecipazione di alcuni del reggimento state prima spogliate sotto colore di ajutare la città: e posto in salvo tutto il suo tesoro, si fece accompagnare, insieme con li giovanetti Medici, a Lucca, da Filippo Strozzi, da Niccolò Capponi e da Francesco Vettori; non osservando, come aveva promesso, di far dare a Filippo le fortezze di Pisa e di Livorno. Non mancarono di salire su-

bito al Palagio giovani arditi, per trarne il Gonfaloniere e li Signori, come sospetti; minacciandoli di ferite e di morte: ma trovato il Nori a conservarsi in quel seggio francamente risoluto, sì per la sua naturale animosità e sì per lo carico dell'antecessore, furono da lui con gran franchezza raffrenati; dimostrando loro, una cotal violenza essere di pessimo esempio, e viepiù dannoso per loro vincitori, che per li Medici cacciati: — quanto a lui, essere così disposto, di lasciare piuttosto la vita che quel grado, avuto dalle leggi, quali ch'elle si fossero, dello stato passato; com'egli era prontissimo a deporlo, secondo gli ordinamenti i quali si formassero di presente —.

Scorgeva il Nori che il temperare, in qualunque modo, l'émpito primo di quei giovani importuni, gli arrecava non manco sicurtà che riputazione; avvegnachè gli statuali, timorosi ciascuno di sè medesimo per le coscienze passate, cosiccome non ardirono difenderlo nel principio da coloro, così, vedútolo attenersi nel seggio, si saríeno scoperti per lui, non più per la salute sua che di loro stessi: attesochè non poteva precipitare con violenza il Gonfaloniere, chè molti di loro seco non fossero mal capitati, per la medesima furia che traportava quei tanto solleciti della libertà. Contro de' quali si opposero alcuni savii cittadini, non manco gelosi (*) di loro, * i quali * dubitavano che un tale scandalo non conducesse in manifesta rovina quella città: essendo malagevole giudicare, dove si fosse per fermare l'ira imbrattata del sangue civile. Laddove, preso animo non pochi statuali, si mescolarono lietamente con loro, promettendo che tosto si consolerebbe ciascuno. Perlochè, ristréttisi insieme, giudicarono necessario porgere al popolo, in quella strettezza di tempo, qualche pasto; tantochè, preparati di forze e di consiglio, accomodassero lo stato al proposito loro: come persone che avevano nella mente scolpito, con quanto applauso quell'universale ascoltasse la riforma dal cardinale Medici disegnata; nella quale, quantunque il Consiglio grande

si aprisse, restava nondimeno tanto d'autorità nel Senato da non apprezzare molto la grazia popolare. Ma non scorgevano già la differenza ch'è da un popolo interamente sciolto ad un altro da più d'un laccio legato: avvegnachè pare a questo tanto guadagnare di libertà quanto tu lo disleghi, e a quello perdere tanto quanto non acquista d'autorità. Laonde, subito la Signoria ragunò i Consigli del Settanta e del Cento e la Balìa, insieme con alcuni cittadini al popolo confidati, e vinsero tra di loro cotale provvisione: — che si dètte autorità ai presenti Signori, Collegi, Consiglio de' Settanta e Balìa, di fare quantoprima trenta cittadini per quartiere, dando la rata alle arti minori; con i quali insieme eleggano gli uffizii che occorreranno, per insino al Consiglio maggiore; * e * inoltre (*) ambasciadori, provvisioni di danari, ed altro, come fa di presente il Consiglio de' Settanta e del Cento; passato dipoi quattro mesi, si elegga in vece loro il Consiglio degli Ottanta, con la vecchia autorità, per un anno per volta, nel Consiglio grande: e questo aprire si deva alli venti di giugno, con le limitazioni nondimeno, deliberazioni ed ordini, che per li venti uomini da deputarsi sarà ordinato; i quali sieno nominati e vinti dal nuovo Consiglio, e per le più fave, quantunque non avessero i due terzi de' voti —. Furono li centoventi Arroti creati due giorni dapoi, preparandosi con più agio quelli del vecchio stato, con ogni industria, alla elezione de' venti. Seguì tutto con satisfazione dell'universale infinita; parendogli essere digià nella sua primiera libertà ritornato. Ma alcuni che più sottilmente penetrarono questo fatto, restarono in loro molto sospesi e confusi, che mentre il popolo, più allegro che curioso, attende che se gli stabilisca per coloro la libertà, non si trovi fabbricato uno stato di pochi. Avvegnachè consideravano: — i centoventi Arroti essere stati creati dal governo passato, e di loro confidenti, eccetto pochi; e questi, o per dimostrazione di bene comune, o per essere, non manco di quelli, desiderosi di forma ristretta: onde i venti riformatori

saranno il nerbo de' nimici del popolo. E quando pure tra gli Arroti fossero molti affezionati della libertà, non potevano però tenére che non fossero eletti i venti di persone nimiche di quella: avvegnachè il numero de' Signori, Collegi, Settanta e Balia, era quasi uguale a centoventi; dimanierachè, col seguito di pochi di questi otterranno sempre quanto loro aggradirà. Non esser altro limitare il Consiglio, che levargli lo spirito della sua autorità: il tempo preso ad aprirlo, servire a prepararsi con le forze contro chiunque reclamasse —.

Cotali concetti seminati da costoro tra il popolo, inclinato per natura a' sospetti, * lo commossero * di sorte, che concorse, il dì ventesimo, al Palagio in numero molto maggiore che soliti non erano in quelli giorni. Onde, per quietarli, mandò la Signoria, timorosa di questo, alcuni cittadini di gravità sulla ringhiera: i quali mentre confortano il popolo a lasciar passare il tempo destinato in pace, chè s'accomoderanno ottimamente le cose, fu replicato ad alta voce, che non volevano esser più ingannati. — Non farvi di mestiero tante consulte, non tante limitazioni: anzi, se correzione alcuna vi è necessaria, móderisi l'autorità degli Ottanta, la quale, e per l'elezione degli oratori e de' commissarii d'eserciti, potè, nel tempo più pericoloso del MDXII., creare a cotali uffizii persone tutte nimiche del popolo; ond' egli la sua libertà bruttamente perdè. Però, volere in ogni modo aprirsi con l'antica sua autorità il Consiglio grande subitamente —. Queste voci, favorite dall' applauso di tutti i circostanti, sbigottirono di maniera quei cittadini, che promisero fare opera di consolarli, sperando in questa guisa acquistarsi anche la grazia universale, per averla propizia nell' elezione del Gonfaloniere, al quale alcuno di loro ardentemente aspirava. Tornarono dunque suso alla Signoria; e, giudicato necessità contentare il popolo, ordinarono subito, che il dì seguente si ragunasse il Consiglio universale de' cittadini di età di ventiquattro anni, i quali fossero stati abili a comparirvi

dall'anno MDXII. indietro; acciocchè non v' intervenissero i fatti novellamente, come coloro che, non per mezzo delle leggi, ma della moneta si avessero la cittadinanza usurpata.

Ragunátosi questo Consiglio, adunque, creò li Dieci della Guerra, gli Otto di Guardia, il Senato degli Ottanta, e li venti cittadini che ordinassero la creazione del Gonfaloniere, e gli uffizii dentro e di fuori della città. Lo che fatto, alli trenta si venne alla creazione del Gonfaloniere, per risedere un anno: nella quale parendo ai fautori dello stato vecchio avere gran parte, procurarono che per altri due raffermare si potesse. In questa elezione si erano con i Palleschi ristretti tutti coloro che ambivano lo stato de' pochi; i quali voltarono tutto il favore a Niccolò Capponi, giudicandolo a proposito loro, e di tanto parentado, di tanto credito nell'universale, per essersi fatto vivo contro ai Medici, da potere a quel grado agevolmente pervenire. Perlochè, contrariando con tanti voti loro a tutti gli altri, prevalse Niccolò nel cimentarsi, secondo la legge, con altri cinque restati di maggior favore tra sessanta (G) státine a tal' effetto nominati, e da numero di duemila dugento quaranta cittadini, squittinati; dai quali fu creata similmente la nuova Signoría. Questa elezione del Gonfaloniere fece considerare a non pochi l' intelligenza fáttasi in quel Consiglio per lui: avvegnachè, oltre all'avere molti de' primati fáttone quel dì co' cittadini, nel ragunarsi apertamente, procaccio, si esaminava le qualità delli suoi concorrenti; i quali erano stati tutti o poco accetti o nimici dello stato passato, e però dall'universale favoriti. E quantunque Niccolò Capponi si fosse mostro in quelli dì contrario ai Medici, era stato nondimeno sempremai delli loro favoriti, ed inclinato per qualche successione a reggimento ristretto.

Cotali considerazioni dei più acuti ingegni furono agevolmente impresse negli animi dei gelosi di quella libertà. Onde cominciarono ad osservare sottilmente i modi e li progressi del Gonfaloniere: il quale avendo militato tanti anni nel servigio

de' Medici con i loro più divoti, non pareva che dal consiglio loro deviare si potesse, chiamando nelle pratiche Francesco Vettori, suo cognato, e Matteo Strozzi. Ma riprésone da Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi e messer Baldassarre Carducci, teneva quest' altro modo; ch' egli chiamava innanzi alle consulte nella camera sua messer Francesco Guicciardini, e simili: ma veduto ingelosire perciò i fautori del popolo, andava spesso la notte, con più riguardo poteva, a ritrovarli alle case proprie, per consultare di mano in mano il da farsi; avvegnachè, la maggior parte di loro, per non dare al popolo sospetto di sè, non l'andavano molto a visitare in Palagio, bastando loro discorrere delle cose con coloro che, per parentado o per altra onesta apparenza, gli erano sovente dintorno. Tra' quali essendo più notato Filippo Strozzi, suo cognato, fu un giorno da Jacopo Alamanni, giovane ferocissimo, avvertito, che dava da dire assai all' universale con tanto strette e spesse pratiche col Gonfaloniere; però fosse più cauto per l' avvenire, ed avvertisse alla salute sua. Le quali parole, penetrate più addentro nell'animo di Filippo che non si era Jacopo persuaso, operarono di maniera, che quelli della sua intelligenza giudicarono utile per loro, che lo Strozzi, sotto colore di rivedere li traffichi suoi, si partisse della città: come coloro che, operando di continovo contro all'universale, toglievano via tutte le occasioni del sospetto, per mantenersi o non cadere dal credito nel Consiglio grande. Con tali astuzie si andavano assicurando dalli giovani importuni, e, col mostrarsi popolani, procacciavano la grazia comune. Contro la quale si opponeva l'integrità e la prudenza dei più sviscerati cittadini popolani, scoprendo nelle pubbliche consulte e ne' privati ragionamenti i velami composti per adonestare le insidie contro la libertà tese dai Clementini: onde eglino si congiurarono di levare della città certuni, loro più molesti, accattàtone il pretesto di mandare al Re d'Inghilterra ambasciadore; il che agevolmente conseguirono mediante la parte

che eglino nel Consiglio degli Ottanta si guadagnavano sempremai. Dove proponendosi molti cittadini per tal affare nominati, e contrariando costoro co' voti a tutti, necessitarono finalmente i Senatori sinceri a vincere Pierfrancesco Portinari, uomo di lettere e di valore, e d'affezione alla libertà, singolare; al quale fu comandato che subito si mettesse per le poste in cammino. Questi, ardentissimo nel servigio della repubblica, trattato invano col Re di Francia il primo capo della sua legazione, si condusse in pochi giorni in Inghilterra; dove accórtosi bentosto del non poter trarre danari da quel Re, immaginati da chi ve lo aveva mandato, addimandò licenza di ripatriarsi: la quale non gli fu da Firenze conceduta; ma trattenútovi bene circa un anno, senza effetto veruno, dal cardinale Eboracense, anima di quel Re ed amico del Papa (dappoichè non gli successe l'addimesticarlo, come gli era stato con grande istanza commesso), offerendosi pronto a comporre le differenze tra i Fiorentini e Clemente. Per questa medesima cagione mandarono a Ferrara Galeotto Giugni, dottore di leggi, persona ardita e loquace . . .

In questi tempi mandò il Re di Francia, per ricuperare il regno di Napoli, con grosso esercito, Lautrec in Italia, coprendosi con la pietà di liberare il Pontefice Romano dall'oppressione degli Spagnuoli. Arrivato, dunque, nella Romagna Lautrec (H), domandava con grande istanza, per parte del suo Re, le Bande Nere ai Fiorentini (come colui che, per lo valore celebrato di quelle, si persuadeva dover agevolmente qualunque luogo espugnare); non ammettendo loro scusa alcuna de' patti per li quali erano i Fiorentini solamente obbligati a servirlo nelle imprese d'Italia, di . . . Cotale domanda disputata ne'Dieci e ne' Richiesti, aveva gagliarda opposizione. Avvegnadiochè tutti i nimici del governo s'ingegnavano con ogni occasione spiccarsi dall'amicizia Franzese: però dannavano aspramente l'inimicarsi con Cesare senza cagione alcuna, ed a richiesta di persone cotanto ingrate nè mai benemerite del nome Fiorentino; alcuni

per necessitar la città, per interesse proprio, a convenire con Carlo quinto; altri, acciocchè Lautrec, rotta la pratica con essi, capitolasse agevolmente col Papa. Il quale, con ogni sforzo, di guadagnárselo operava; esortandolo a passar chetamente in Toscana, e, con la sola ombra di quell'esercito, restituirlo, per mezzo de' suoi partigiani in Firenze: ond' egli, con le forze della città e della Chiesa, favorirebbe poi prontamente l'impresa. Pareva anche a non pochi, che il Re dovesse quietarsi pure di quanto gli erano ordinariamente tenuti. Ma la parte maggiore, desiderosa di conservare quella forma, si persuadeva tanto più stabilirla, quanto i Franzesi divenissero più possenti in Italia: favorita insieme da coloro i quali, per l'utile trafficare in quel regno, si mostravano sempre disposti a compiacere in tutte le cose quel Re. Nel che viepiù precipitosa correva per troncare ogni strada che ristringere potesse col Papa Lautrec; annichilando le forze di Cesare, esausto di danari, e con gli stati d'Italia desiderosi di novità, per le barbare oppressioni esercitate sopra tutti quanti que' popoli dagli Spagnuoli. Nondimeno, cimentandosi cosiffatta deliberazione con i suffragii più volte, restò sempremai vana; insinacchè s'intese per lettere di Antonfrancesco degli Albizzi mandato a Lautrec, la sua ultima risoluzione. Il quale protestava, che non essendo di subito servito dai Fiorentini, contenterebbe Clemente; ed in cotal guisa avrebbe tutti quanti gli ajuti dell'una e dell'altra potenza: ma nondimeno, che il suo Re amava meglio la conservazione della loro libertà, stata molte fiate da'suoi maggiori o restituita o mantenuta per l'antico ossequio loro a quella corona, che non prezzava il favore di quel Papa, congiunto con la servitù di repubblica tanto amata da lui. A questo avviso non avendo ardire di contraporsi veruno, per non cadere in odio dell'universale, fu deliberato, senz'altro rispetto, di compiacere delle Bande Nere i Franzesi.

Furono in questi dì nella chiesa de' Frati de' Servi abbattute le immagini de' papi della casa de' Medici. Avvegnachè, una mano di giovani popolani avevano, sino innanzi la mutazione del governo, osservato familiarmente Piero Salviati (giovane assai ricco, volubile e ventoso, imparentato co' primati cittadini dello stato), e guadagnátoselo molto con le solite adulazioni; come coloro che disegnato avevano servirsi di lui a qualche novità, presumendosi che in ogni affare fosse avuto loro dagli statuali non poco rispetto per mezzo del favor suo. Sotto il cui caldo, avendo una notte ai famigli della giustizia insultato, ne furono alcuni dagli Otto di Balía severamente puniti (e particolarmente, Dante da Castiglione, come capo di quella masnada), senza essersi fatto pur menzione alcuna di Piero Salviati: il quale per avventura era da quel magistrato per cotale scusato, e per la sua fortuna, e per la fievolezza del governo, non mediocremente rispettato, e dai capi de' reggenti amorevolmente di simili atti ripreso. Laddove, ritiratosi egli quasi come innocente da' condennati, li lasciava, senza pure favorirli d'una parola, precipitare nell'abisso; quasichè le loro pene sgravassero nel cospetto degli statuali le colpe sue. Mutato il reggimento dipoi, seguitarono costoro in osservarlo; sì per le cagioni suddette, e sì per la larghezza della vita di casa sua, gratissima a non pochi di loro. Ond'eglino consultarono insieme, che fosse ottima cosa farlo tanto ingerire in qualche azione dispiacevole a Clemente, che non dovesse sperarne poi da quello per alcun tempo perdono. Allegri adunque per cotale deliberazione, e allegri viepiù per l'abbondanza de' vini sguazzátisi alla sua mensa, cominciarono, con alte e con nuove parole, a celebrare la libertà, dannando acerbamente la tirannía: nel che si accesero tant'oltre, che alcuni riprendevano sè stessi di sopportare che si scorgessero ancora nelle chiese più famose della città l'effigie de' tiranni, ne' luoghi più riguardevoli collocate. Queste voci, fomentate dagli altri,

invanirono di maniera il Salviati, che si persuase quasi farsi un nuovo Bruto, se, con questa sua schiera, scacciasse dinanzi agli occhi del popolo Fiorentino quei suntuosi voti. Laonde, dato di mano all'armi d'aste, ne andarono, per la vicinità della contrada, tutti furiosi a quel tempio; e, tagliate le funi che li tenevano appesi dinanzi al miracoloso altare della Vergine Annunziata, ferirono, frapparono, annullarono interamente quei simulacri, non senza sdegno e riso dell'universale: sdegno, rispetto al luogo sacro profanato; riso, per le uccisioni di quelle immagini di cenci: quantunque per uomo di un tanto affare già buona pezza giudicato lo avesse. Per questo esempio furono da alcuni, non guari più di lui giudiziosi, guaste, in segreto e in palese, non poche insegne della famiglia de' Medici; non se ne risentendo, come bramava, il Gonfaloniere Cappone, per non apparire difensore di quella casa, e per non avere a metter mano nel suo cugino Piero Salviati: quantunque alcuni divisassero quel fatto come in vendetta già del Gonfaloniere Soderino; la cui immagine era stata del medesimo tempio, nel ritorno de' Medici, tolta via, e con la spada divisa (1).

Il Papa, intanto, uscito di Castello per accordo con gl'imperiali, accompagnato dal signor Luigi Gonzaga con trenta cavalli, si condusse, agli otto di dicembre, di notte, a Orvieto: dove concorrendo a rallegrarsi seco molti mandati da' signori della Lega, si dolse con tutti, che i Fiorentini gli avevano occupate l'entrate, e che trattavano male gli amici suoi, e non gli mandavano ambasciadore. Queste querele riferite a Firenze da coloro che bramavano guadagnarsi la sua grazia, furono prontamente ribattute, mostrando: — che l' entrate de' Medici erano ritenute per ragguagliare i debiti che avevano con la città, essendo onesto, ora ch'elle si trovano in suo potere, la si valesse del suo; ascoltando e giudicando i loro agenti come gli altri cittadini, e con più rispetto ancora, acciocchè niuno rammaricare si potesse che l'odio soprafacesse la ragione; perchè

niuno degli amici del Papa riceveva ingiuria veruna. I quali se non erano riconosciuti dall'universale, non si possono dolere; perciocchè, essendo egli ragionevolmente signore, non è costretto a dare più ad uno che ad un altro gli onori: oltrecchè, avendo eglino, al tempo de' Medici, avuto in potestà non solamente gli onori ma la libertà di tutti, a torto si querelano testè, se a loro soli è tolto quello che possedevano ingiustamente, e gòdonsi con gli altri la comune libertà; anzi, essere in miglior grado, trovandosi ora liberi, dove prima erano servi. Quanto al mandargli oratore, non se ne risolvevano, se prima non era in termine col Cristianissimo e col serenissimo d'Inghilterra, che se ne potessero fidare; mettendolo in sospetto che si fosse alienato dalla Lega e convenuto con l'Imperadore, ch'egli procacciasse l'oratore * da * Firenze per attaccare il filo di qualche pratica contro il proposito loro —.

Queste ragioni furono scritte a tutti gli oratori Fiorentini, acciocchè e' potessero purgare la città di cotante querele del Papa. Il quale con più segreti consigli e pratiche intratteneva i suoi fautori a Firenze, lodandoli di somma prudenza, per essersi saputi, in quel tumulto popolare, accomodare a' tempi, riserbandosi alle occasioni che verranno, per giovare e a loro ed a lui reintegrandosi nello stato primiero; asseverando, che quello scandalo era stato permesso da Dio per benefizio comune: —conciossiachè egli avesse ben compreso molti errori fatti da'suoi ministri in quel governo, e perciò illuminato come per l'avvenire procedere convenisse ottimamente con li suoi cari cittadini: ed eglino ancora, avendo sperimentato non potere senza la grandezza della sua casa mantenersi la solita autorità, dovranno comportare le condizioni de' suoi agenti nella città, siccome sono avvezzi a sopportare le male stagioni de' tempi e della natura; non potendo egli, come quando vi era Cardinale, vedere, e di lontano riparare ogni cosa —. Questa mente dipinta del Papa, creduta da' suoi divoti, per la voglia n'avevano, per

vera, li accendeva ogni dì più nell'ardore di alterare quello stato, inanimandovi di continovo il Gonfaloniere. Il quale ghiribizzando sovente nuove forme, le udiva volentieri da ciascuno (a cui per compiacere, ne compose una Donato Giannotti, segretario): ma come si veniva al modo di metterla in atto, non ci si trovava nè possanza nè sicurtà. Avvegnachè senza essere confermata nel Gran Consiglio, non era perfetta provvisione alcuna; ove erano dubbiosi che niuna cosa si otterrebbe che gli scemasse pure minima parte dell'autorità: nè anco ardivano tentarla con la forza, essendosi imborsati per la guardia del Palagio molti giovani armati, avversarii del Gonfaloniere, proposti (tostochè s' intese la liberazione del Papa, venútone ad Orvieto a * dì * otto di dicembre) dai principali fautori del popolo, timorosi di novità, e, non ostante la contradizione del Gonfaloniere, in una pratica vinti. Attesochè egli non vi scorgeva, oltre a pochi parenti, alcuno della sua setta: perocchè chiunque non era ben fermo nella libertà, si stava volentieri alla larga, per non si chiarire nimicissimo a Clemente in quell'atto di andare a difendere da qualunque insidia il Palagio. Oltrechè, essendo le armi Franzesi sotto Lautrec già gagliarde in Italia, ne levava loro ogni pensiero; essendo la città, Veneziani e Duca di Milano in lega seco contro l'Imperadore: il quale favoreggiando, per uso antico, i governi stretti, necessitava quel Re, per interesse proprio, a conservare questo largo. Contro il quale macchinavano non pochi cittadini, gonfiátisi nelle loro qualità; onde ci si immaginavano dovere in una forma ristretta la città governare. La quale non diffidavano potere da per loro conservare, uniti con i fautori del Papa, che ve li riscaldavano astutissimamente: come coloro che speravano, tenendoli così disposti, o di addomesticarli con Clemente, o di non li avere avversi in qualunque occasione seco si praticasse d'accordo. Dimanierachè, pasciuti di speranza, attendevano il tempo per conseguirne l'intento; perlochè giudicavano necessario mantenere

il Cappone in quel seggio. Di che dubitando non poco per lo credito da lui, appresso il popolo, perduto, si prepararono con molti mezzi straordinarii: ed egli, per acquistarsi la setta de' Frateschi (la quale anco vegliava), tratteneva fra Bartolommeo da Faenza, capo loro in San Marco; faceva concioni in Consiglio secondo le prediche savonarole; e fabbricò sopra la porta del Palagio le insegne e nome di Cristo, come re particolare del popolo Fiorentino (L): propóstolo però e vinto prima, con qualche voto contrario, nel Consiglio maggiore. Ed altre cose molte secondo quella dottrina ogni dì ordinava, con lodi non poche dei divoti del Frate; quantunque non vi mancassero sottilissimi interpreti: — che il Gonfaloniere avesse proposto a' Fiorentini cotanto re dell'universo Rettore, non per circoscriverlo, ma per conseguire al governo della repubblica il suo * vicariato * —.

Prevennero, adunque, i fazionieri del Cappone l'universale nel creare il nuovo Gonfaloniere, sotto utile pretesto, innanzi al tempo dalla legge prefisso . . . ; e convocato il dì dieci di giugno il Consiglio grande, vi si venne alla nominazione del nuovo Gonfaloniere, per entrare il dì primo di luglio: attesochè, per acquistare ancora un mese nella prima elezione, fu proposto che quell'anno primo fosse di tredici mesi, sotto ombra di regolarsi con l'entrata della nuova Signoría. In questo Consiglio, adunque, furono menati, per rendere i partiti, non solamente molti giovani della fazione inabili per l'età, ma non pochi uomini del contado, eziandio non conosciuti, i quali passarono per cittadini delle ville: inanimiti a questo dal favore che avevano in Palagio, che quantunque ne fosse stato qualcuno scoperto, si fosse, per manco male, sopito chetamente la cosa. Quattro vinsero per Gonfaloniere il partito; tra i quali tre di quelli del primo squittino: messer Baldassarre Carducci, Tommaso Soderini e Niccolò Capponi; di poi messer Giovanvettorio Soderini: e rimessi di nuovo a partito, restò di voti superiore

il Cappone; con tanto dispiacere de' Libertini (così chiamati volgarmente i più sviscerati di quella forma), quanto ne esultarono gli Ottimati (chè di tal nome si predicavano i desiderosi di stato ristretto, ed Arrabbiati quegli altri): segno manifesto di avere già buona pezza smarrito i veri nomi delle cose; poichè gli acerrimi difensori della libertà Arrabbiati, e li trafficanti di quella Ottimati si nominavano. Chiamavano costoro inoltre Libertini, per aggravare gli avversarii, quella spezie di cittadini desiderosi veramente della libertà; ma uomini però, i quali, essendo stretti forse troppo dallo interesse proprio, si astenevano volontieri dallo scoprirsi, o ne' fatti o nelle parole, contro a papa Clemente. Con questi tali discorrendo eglino spesso del benefizio comune con faccia onesta, dannavano agramente l'insolenza e la tirannía degli Arrabbiati; e che la città non sarà governata mai bene, quando la moltitudine imperita e incapace vi avrà parte di momento veruno; e non sarà dai reggenti dello stato ritenuta dentro a termini condecenti. Magnificávansi d'essere stati autori e strumenti della partita de' Medici, per collocare il reggimento in mano di qualificati e riputati cittadini; stillando sempremai negli orecchi a ciascuno: — lui esser savio e dabbene, da reggere la repubblica con lodata prudenza e gravità —. In cotal maniera ne invanivano molti, creduli che eglino dicessero da buon senno; e disponendoli astutamente al non s'infiammare contro di loro giammai, e al non favorire molto gli Arrabbiati. I quali, consapevoli di queste e simili altre semenze, dannavano largamente gli amici e favoriti del Papa: come coloro i quali non per altro apparivano nobili e da governare, sopra degli altri, lo stato, che per aver eglino e i padri loro venduta tante volte la libertà, e con brutte ribalderie, da cinquant'anni in qua, fáttisi ricchi. Infelici a loro; che mentre pensarono di vendere a' Medici ogni altro fuorachè loro, furono i primi eglino stessi nella servitù inviluppati! Nè riputandosi bene riconosciuti da quelli, si rivoltarono fellonescamente

contro di loro, non per zelo di libertà, ma per odio e per rabbia: trafitti dalle scellerate coscienze, e dall'empia presunzione abbagliati, s'immaginarono, con queste abominevoli azioni, dover soprastare a coloro i quali han fatto sempre, con la vita, onesta professione di veri figliuoli della patria; per la cui salute, e la roba e le persone hanno tante fiate esposte prontamente, che si ritrovano, per l'altrui malignità, e nell'una e nell'altra essere stati acerbamente perseguitati.

Con queste ed altre più mordaci invettive s'ingegnavano di far inasprire l'universale contro i fazionieri di Clemente: i quali, quieti in vista come se di cotai falli non fossero in colpa, in un gruppo ristretti, attendevano a tenere il Gonfaloniere ai propositi loro disposto, seguitando nella speranza e nei maneggi col Papa. Il quale, ritornato nella sua primiera dignità, spargeva voci tutte piene d'amore e di carità verso la patria: dalla quale non desiderava altro che di essere, come si conveniva a pontefice, riconosciuto; e la restituzione delli suoi nella patria, con i loro beni e le solite insegne. Le quali cose essendo scritte da alcuni negoziatori di Roma, come oneste, a Firenze, erano volentieri da'suoi divoti ascoltate, e favorite dal Gonfaloniere: il quale, tenendo, per mezzo di Jacopo Salviati, pratiche occulte col Papa, prese occasione, in una consulta dove fu ragionato a posta di questo buon animo di Clemente, di mostrare alcune lettere di simil tenore. Sopra delle quali cominciarono i suoi fautori a discorrere liberamente: — ch'egli era bene, per sfuggire una rovina che alla repubblica soprastava, di addormentare il Papa con quelle cose minime ch'ei chiedeva: le quali nondimeno avevano faccia di onesto, essendo solita la città tenere appresso ai pontefici gli oratori; e le convenzioni fatte spontaneamente co'Medici, diponendo eglino il governo, concedono loro l'abitare la città, con li beni liberi per dieci anni dalle straordinarie imposizioni. Le insegne similmente, collocate negli edifizii pubblici e privati, essere dalle leggi Fiorentine fa-

vorite; intantochè lecito non è al comperatore di quelli in modo veruno torle via. Perlochè, satisfatto in questa parte Clemente, ci si potesse pascere d'una vana speranza di dover conseguire alla giornata altre migliori condizioni; compiacendosi in tal maniera, come tanto circospetto, di gran lunga viepiù, che nell'avere, per ottenerle con altri mezzi, a lamentarsi e dechinarsi a' principi cristiani, con carico di tutta la città, e appetito di quelli di trarre, secondo l'uso, dall'una parte e dall'altra non mediocre utilità. In cotal guisa assicurandosi per allora la novella libertà, s'andranno godendo il benefizio del tempo: il quale, e per le forze che ogni dì più s'augumentavano, e per la vita dubbiosa del Papa, ne apporterebbe alla fine (come a quella patria tante fiate ne è avvenuto) la desiderata salute —. Replicò agramente a cotali ragioni messer Baldassarre Carducci, cognominato messer Scimitarra; maravigliandosi, e quasi deridendone gli autori, come persone o di poco giudizio o di troppa affezione a Clemente. « Al « quale non si vergognano alcuni (diceva egli) di vivere, piuttostochè alla propria patria; e si promettono godersi a casa i « doni ricevuti da lui, sperandone cose maggiori, mentre ei procacciano di vendergli ciò che si trovano di buono nella città. « Oh gran prerogativa di papa Clemente in Firenze; quandochè ricercandovi, per fare i fatti suoi, d'una mano di cattivi cittadini, ve li ha ritrovati peggiori ch'ei non avrebbe « stimato giammai! Conciossiacosachè, innasprito egli in sè « stesso di trovarsi escluso, regnando papa, di quel governo « da lui e dalli suoi per cotante età padroneggiato, non è per « quietarsi finacchè non vi ritorna più potente e più assoluto « che mai. Per lo che agevolmente conseguire, tenta in uno « stesso tempo con gl'inganni la fievolezza de' cittadini, e con « i patti la mente de' principi grandi: cupidissimo certo, siccome altri hanno detto, per sfuggire i pericoli e gli obblighi, di convenire pianamente con la città; non già per appagarsi di quanto al presente con ipocrisia ne domanda, ma

« sibbene per usarlo per istrumento da conseguire con la fraude,
« e dipoi con la forza, l'intento suo. Conciossiachè, se, stando
« di presente le cose in questo grado, si scoprono tanti po-
« chi pronti nel dire e nel fare il servigio del bene universale,
« senza rispetto veruno di ciò che avvenire ne potesse; quanti
« manco ne apparirebbero dipoi che si vedesse l'oratore vo-
« stro, non appresso al Pontefice Romano, ma al tiranno della
« patria vostra, pur dianzi scacciàtone da voi? che si ammi-
« rassero i giovanetti Medici ripatriati; ricuperato i beni per
« i loro debiti ritenuti; restaurate le insegne delle Palle per
« tutto? quando la maggior parte de' cittadini, sotto diversi co-
« lori, li corteggerebbero sovente, chi per timore chi per su-
« blimarli a maggior potenza che mai; divenuti audaci ogni
« di più, nello scorgere i Libertini annighittirsi, i mercatanti
« rivolti alle cure private, mesto e confuso ciascuno nel con-
« siderare che l'ombra sola del Papa abbia fatto cedere a co-
« siffatte condizioni la città? Che se ribello, sospetti i suoi,
« nimico l'universale, ha conseguito già tanto; che farà egli tor-
« nato dentro, trionfàndone i suoi, avvilito il popolo tuttoquanto?
« Non vollero i Romani, vostri antichi progenitori, ascoltar
« pure che si ragionasse di restituire i beni ai Tarquinii scac-
« ciati, com'eglino astutissimamente, per mezzo di persone
« corrotte, procacciavano; non per cagione de' beni, ma per ina-
« nimire i loro divoti a domesticare i dubbii, dar che pen-
« sare alli più sviscerati della libertà. Vorranno i Medici forse
« osservare i patti di mantenersi uguali agli altri cittadini?
« Aimè! non è men fresco che doloroso l'esempio della tor-
« nata loro nel MDXII., con tante oneste condizioni, con debili
« forze proprie. E chi altri li accese ad occuparsi di nuovo la
« tirannia, che l'avarizia e l'ambizione di noi altri? Sono forse
« spenti quei tali, nè ce ne resta verun successore? Aimè!
« i capelli mi s'arricciano, il sangue mi s'agghiada, nel ris-
« guardare d'ognintorno. Però, per non rinnovellare i passati

« nostri dolori con nota d'alcuni, lascerò discorrere oramai ad « altri: pregando Dio, che illumini la mente dei zelatori della « libertà in cosa tanto perniziosa per loro » —.

A cotali parole restarono attoniti molti, e per qualche spazio tacquero tutti quanti. Tommaso Soderini, finalmente, repilogando l'una e l'altra opinione, conchiuse: — che si pigliasse una via di mezzo: che, senza mettere la repubblica in pericolo veruno per qualunque innovazione, si desse qualche gusto di cerimonie a Clemente —. Fu questa sentenza approvata, e commesso a Zanobi Buondelmonti e Antonfrancesco degli Albizzi, che in nome della Signoria scrivessero al Papa, con le cerimonie e offerte consuete; scusandosi per allora degli effetti, rispetto al non far peggio e per lui e per la città, atteso i sollevati popolari umori; usando le medesime arti con le quali erano assaltati da lui. Non passarono quelle dispute senza carico del Gonfaloniere: perlochè dalla stessa pratica gli fu vietato di non trattare per l'avvenire di cosiffatti negozii con alcuno; essendo egli caduto in sospetto maggiore per lo parentado di Piero suo figliuolo con la figlia di messer Francesco Guicciardini, tenuto molto segreto, e finalmente (come fanno tutte le cose) disavvedutamente scoperto; avvegnachè il Guicciardino fosse in concetto di persona non manco divota a Clemente che nimica del popolo Fiorentino. Onde fu vinta una provvisione, adì ventisette d'agosto MDXXVIII., che ne'consigli stretti intervenissero solamente quelli cittadini i quali fossero vinti nel Consiglio maggiore, eleggéndovisene successivamente ogni sei mesi cinque per quartiere, che dovessero intervenire per quel tempo nelle pratiche con il magistrato dei Dieci.

Parendo, alla fine, al Gonfaloniere essere in quel Palagio come guardato da quella gioventù, fu consigliato che si facesse universale descrizione d'armati nella città: siccome fu dal popolo aperto il Consiglio grande bramato, e però chiesto che si creassero a tal'effetto, secondo l'uso primiero, i Nove della Mili-

zia. Lo che non piacendo a'primati, nè potendo all'opera contradire, la indebolirono di virtù nella provvisione, vinta il dì undici di giugno MDXXVII., concedendo loro la milizia del dominio e la * cura * delle fortificazioni, con l'autorità di poter descrivere l'ordinanza civile, precedéndone la licenza della Signoría e dei Dieci. In questa guisa, dimostrandosi pronti ai desiderii dell'universale, snervavano con nuove arti le sue deliberazioni; nè per ricordi fatti nelle pratiche più volte, s'era ottenuto giammai. Descrissonsi, adunque, tutti i cittadini sopportanti gravezze, abitanti famigliarmente nella città, benefiziati e non benefiziati, di età d'anni diciotto sino a cinquanta finiti; i quali però fossero stati considerati e approvati per abili al mestiero dell'armi, ciascuno nel suo quartiere, dalli quattro Gonfalonieri di compagnia e dalli tre Collegi del quartiere, che si descrivesse gonfalone per gonfalone, insieme con li Nove della Milizia. Imborsavano dipoi tutti i benefiziati in quattro borse: nella prima, da anni diciotto a ventiquattro; nella seconda, da ventiquattro a trenta; nella terza, da trenta a trentasei; nella quarta, da trentasei a cinquanta. Le medesime borse fecero altresì de' non benefiziati, traendo delle tre prime borse la porzione per qualunque gonfalone, acciocchè in ciascheduno ne fossero ugualmente di tutte le tre etadi: e quelli della quarta borsa che bramavano entrare nella terza, ne erano compiaciuti, purchè si obbligassero a ogni esercitazione, carichi e onori che erano tenuti quegli altri. L'elezione del capitano per ogni gonfalone fecero in questo modo dipoi. Ragunávansi i rassembrati sotto di un gonfalone in una chiesa; e imborsàtisi tutti, se ne traeva quaranta elezionarii; ciascuno de'quali, alla presenza di quel Gonfaloniere, insieme con uno dei Dodici del quartiere tratto a sorte, ed uno delli Nove con il suo cancelliere, nominava uno della sua compagnia. Cotali nominati si squittinavano nel corpo della compagnia; e quattro di più favore, che avessero passato la metà delli voti, erano presentati da quelli del segreto al magistrato dei Nove, il quale li * propo-

neva * nel Consiglio degli Ottanta; dove, insieme co' Signori, Collegi e Nove, se ne eleggeva uno di più favore, serbandosi per rispetti gli altri. In cotal guisa, per final partito, si vincevano nel corpo della compagnia gli alfieri, luogotenenti, sergenti e capi di squadra. L' uffizio de' quali, col capitano insieme, durava un anno, senza divieto; talchè ogni anno si creavano di nuovo, facendosi nuova tratta de' descritti, gonfalone per gonfalone, per levar via le gare e l' affezione che a questo o a quell' altro segno si accendesse. Elessero dipoi per disciplinarli quattro sergenti maggiori, soldati pratichi, quantunque forestieri, vinti negli Ottanta, come di sopra; assegnândone uno per quartiere. Ubbidivano questi sergenti a quattro Commissarii eletti in cotal guisa, d'età di trentacinque anni finiti; ciascuno de' quali aveva la cura di un quartiere in istruire ed esercitare quelle compagnie, insieme coi sergenti. Durava l'uffizio de'Commissarii sei mesi, con divieto di due anni, senz'altra provvisione che la paga di un servidore; e precedevano a tutti gli altri privati cittadini. Armarono ciascuno di quella sorte d'armi che più gli aggradiva, archibusi e picche; facendogli giurare di non le adoperare se non per onore di Dio, per lo ben comune e per difesa della libertà. Rassembrato in cotal modo un quartiere per volta, era fatta pubblica orazione per uno dei descritti, confortando all'obbedienza de' loro superiori, alla disciplina militare, alla difesa della patria e conservazione della libertà. Non potevano portar arme fuora dell'esercizio, o guardia del Palagio; eccettochè, la notte, un guanto di maglia, spada e pugnale; e, di giorno, il pugnale solo. Davano i Nove ad ogni capitano, finito l'uffizio suo, in premio della sua virtù, un dono d'arme sino a dieci ducati. Deputavano doni eziandio ai descritti che nel maneggiare le armi, o nel trarre l'archibuso a' luoghi soliti, erano dai capitani e da'sergenti sopra gli altri lodati. Mettevasi una volta il mese per ogni capitano in battaglia la compagnia, con l' intervento del Commissario

e del sergente maggiore di quel quartiere; ed ogni quattro mesi, tutte a quattro le compagnie; e due volte l'anno, l'ordinanza universale di tutti i quartieri, precedéndone a questa però sempre il partito de' Signori, Collegi e Nove. Furono poste alcune pene a chi non compariva in cotali rassegne; bando del capo a chiunque si servisse dell' insegna, o di parte della compagnia, per fare scandalo o sopruso alcuno per interesse privato, o mancasse nelle cose pubbliche al debito suo, giudici i Nove, in termine di cinque giorni: altrimenti, era la causa alla Quarantia devoluta, secondo l'ordine delle altre querele. Ordinarono oltracciò nuova guardia de' descritti benefiziati al Palagio, da squittinarsi anno per anno dai Signori, Collegi e Nove, pigliándone i tre quarti di ciascun gonfalone di più favore; e imborsati, se ne traeva, gonfalone per gonfalone, bastevole quantità. Ubbidivano costoro, il dì della loro guardia, i dodici Buoni Uomini; restándone esenti i capitani, con gli altri uffiziali delle compagnie; e da tutti gli esercizii, chiunque ne' magistrati risedesse. In cotal guisa la fazione de' pochi, per assicurare il suo Gonfaloniere, armò per difesa di quel reggimento la gioventù: non senza sospetto de' Libertini, forse troppo curiosi, che vi si potesse commettere agevolmente baratteria, quandochè la sorte o la fraude, per la trascurataggine delle persone, vi costituisse una mano di giovani al Cappone confidenti.

Questa provvisione, vinta nel gran Consiglio il dì quinto di novembre MDXXVIII., infiammò tanto alcuni capi di quella guardia, o per timore di fellonia o per soverchia ambizione, che Jacopo Alamanni non si astenne di biasimarla, ed offendere con parole mordaci alcuni al Gonfaloniere interessati, nell'uscire del Palagio. Con i quali venuto sulla ringhiera a questione, vedutosi inferiore, alzò la voce, eccitando gli altri giovani amici al favor suo: ma non se ne movendo alcuno, s'allargò dagli avversarii, gridando, e chiamando in soccorso i popolari. Perlochè, tumultuando le schiere de' cittadini che uscivano dal

Consiglio, empiendosi di rumore e di confusione quel contorno, si serrarono subitamente le botteghe: onde la Signoría, arrestato il magistrato de' Dieci della Guerra e degli Otto di Balía, fece condurre di subito l'Alamanno prigione in Palagio, e, * ristretta * con quelli, propose di torgli la vita. A che trovato più opposizione che non si era il Gonfaloniere persuaso, cedendo la parte maggiore a gastigarlo severissimamente, ma non già nella morte, fu di mestiero aggirarne alcuni, ed alcuni minacciare di coloro che impedivano la deliberazione. La quale anco per avventura vinta non si sarebbe, se nuova occasione non avesse apportato materia a' più severi di farsi più vivi, e cedere loro, a molti degli altri. Conciossiachè s'erano digià ristretti alcuni giovani insieme a favorire l'Alamanno, e sollevato agevolmente Piero Salviati: il quale, gonfiato nella gloria di salvare tanto giovane, era già, con séguito non disprezzabile per le sue ricchezze e parentado, comparito alla piazza; ma rivolto, con non minor facilità, da Piero Vettori a tale effetto mandato, se ne ritornò senza tentare cosa alcuna alle sue case. Caduti da cotale speranza gli autori di cotanta sedizione, si preparavano con altri capi alla liberazione dell'Alamanno: per lo che sfuggire, gli fulminarono i giudici contro la sentenza nella vita, seguéndone senz'alcuno intervallo l'esecuzione, per l'autorità che appresso, cominciando alquanto più da alto, narreremo.

Avendosi il popolo costituito, con somma sua satisfazione, il gran Consiglio, non senza dispiacere della parte maggiore de' primati cittadini, fu persuaso ancora dalli suoi affezionati, che poco profittava quella sua autorità, se le offese fatte al pubblico ed ai privati da' potenti, non fossero secondo i delitti gastigate. Avvegnachè, ritrovandosi ne' magistrati sopra la giustizia sempremai parte di cittadini poco a quel governo inclinati, parte o fievoli o troppo rispettosi, resterebbono per lo più sempre i misfatti impuniti: siccome n'era troppo fresco e-

doloroso l'esempio innanzi al ritorno de' Medici, l'anno MDXII., in Firenze; chè non per altro perdè la sua libertà la città, che per le molte iniquità dei cittadini non state, per diversi rispetti, da' magistrati riconosciute. Però essere necessario fortificare la nuova libertà con tali ordini e leggi, che chiunque avrà potuto impedire la giustizia ne' magistrati, sia rimesso in un giudizio tanto largo che non possa sfuggire agevolmente le debite pene. Per tale effetto, adunque, fu la legge della Quarantia, tentata già invano dal Soderino, rinnovellata: — che le cause criminali pòrte, per accuse palesi o segrete, dinanzi al magistrato degli Otto di Balía o de' Conservadori delle Leggi, devano essere nel termine di venti dì giudicate; lo che non seguendo, sia tenuto il Proposto e il cancelliere di cotal magistrato, sotto grave pena, a notificare immediate l'altro dì alla Signoria quella querela, ed ella obbligata di trarre il dì seguente la Quarantía, dove tra quindici giorni si debba cotal causa terminare; con facoltà nondimeno, che ogni dì che in numero sufficiente ragunati saranno, possano terminarla, essendosi * proposto * per lo Gonfaloniere se sono risoluti a deciderla, e vintone per li tre quarti il partito. Ma che li casi di stato sieno riconosciuti solamente dagli Otto: i quali devano fra li venti dì aver formato contro all' accusato il processo, e quello, senza darne giudizio, rimetterlo alla Quarantia come disopra; potendo nondimeno i Signori, insieme con il Collegio, rinunziare qualunque delle altre querele state loro da' prefati magistrati notificate, le quali s' intendano ipso jure rimesse al magistrato che ve le avesse mandate, per doverle tra altri venti dì giudicare —. Era la Quarantía composta di tutti questi cittadini: quaranta, tratti della borsa degli Ottanta; il Gonfaloniere di Giustizia, ed uno de' Signori; tre de' sedici Gonfalonieri di Compagnia; due de' dodici Buoni Uomini; due de' Dieci della Guerra; due de' Nove della Milizia; uno de' Capitani di Parte Guelfa; due degli Otto di Balia, e due de' Conservadori di Leggi dinanzi a cui non si

sia la causa agitata, e l'altro magistrato tutto quanto; uno de' Sei di Mercanzia, ed uno de' Massai di Camera: numero sessantacinque in tutto. — I quali cittadini, cominciando dal Gonfaloniere, vadano tutti quanti all'altare quivi a ciò deputato, ed in sur una pólizza scrivano di loro mano il modo che a ciascuno pare da * proporsi * per la spedizione di tal querela; preso prima il giuramento di scrivere quello che giudicherà conveniente ciascuno, secondo la sua coscienza, posto da parte l'odio, l'amore e il timore: le quali tutte pólizze s'imborsino, e, tratte a sorte, si leggano per lo notajo de' Signori alla presenza di tutti, dipoi si mandino ad una ad una, per sorte, a partito; e quale avrà più voti (avendo però vinto per li due terzi de' ragunati il partito), sia il giudizio dato sopra la presente querela: ma non si vincendo alcuno de' modi descritti, tornino dinuovo a scrivere altri pareri all'altare, e si cimentino, come disopra, sino alla quarta volta, nella quale si squittinino i modi scritti non solamente in questa ma tutti gli altri squittinati nelle prime tre volte ancora; e quello che avrà più favore, trapassando la metà delli voti, sia la terminazione e sentenza. E se niuno di tali giudizii non fosse arrivato a tanti voti, piglisene allora sei de' più favoriti; de' quali, cimentati dinuovo, chi avrà la metà ed uno più delli voti, sia la sentenza: e non ne vincendo alcuno ancora a questa fiata, si rimettano la sesta volta i medesimi modi a partito: lo che tante fiate si faccia, che alcuno arrivi al numero de' voti predetto; ed essendovi concorrenti, si cimentino insieme, talchè uno resti del tutto superiore. Questa sentenza sia di subito, o l'altro giorno almeno, incamerata per il notajo della Signoria; e dévanla gli Otto, sotto gravissime pene, ad effetto mandare. Sia lecito al condannato appellarsi da tal giudizio al Consiglio maggiore; ed essendo in pena afflittiva di corpo, o relegato in carcere o confino, si debba costituire in prigione, innanzichè dia tale appello; ma se in danari, depositi o dia mallevadore del giu-

dicato. Possano gli uomini della Quarantia esaminare, a parole o con tortura, l'accusato o altri, per trovarne la verità, secondo parrà loro; ed al reo sia lecito comparire personalmente o per procuratore, permettendolo il caso, secondo le leggi della città. — Cotale ordinazione fu vinta con gran favore de' popolani (cedendo gli avversarii, per non essere notati d'animo a quel governo alieno), a mezzo il mese di giugno MDXXVII.

Svaporò poco appresso tanto ardore del bene universale, come avviene le più volte nelle comunanze. Mentrechè ciascheduno presume che le ben poste leggi non bramino d'essere vegliate; mentre molti si credono che altri alle pubbliche cure sottentri, e intanto procacciano per sè comodi e utilità; mentrechè non pochi per vana ambizione si lasciano sovvertire, sottentrano intanto i primati a ricuperare la potenza. Il primo intento de' quali fu di annullare quella legge, nimicissima de' propositi loro: avvegnachè, risedendo eglino sempre in buona parte ne' consigli più stretti, pareva loro perdervi tanto di autorità quanto, per cotale appello, il popolo ne guadagnava; e però non potere, a beneplacito loro, gastigare gravemente i cittadini, nè spaventare chiunque le cause del popolo contro di loro prontamente abbracciasse. Presero adunque occasione di riformar cotal legge per certi inconvenienti leggieri, e di biasimarla in sull'appello chiesto da Pandolfo Puccini, uno de' capitani delle Bande Nere, mandato dal campo Franzese sopra Napoli prigione per abbottinatore da Giovambatista Soderini, che sotto monsignore di Lautrec vi era per la città Commissario. Per lo qual fallo fu dalla Quarantia condannato alla morte: dalla quale fu dipoi nel Consiglio grande rilevato, vociferandosi ch'egli avesse, a stanza di Jacopo Salviati, procurato di risolvere quella gente. Dimostravano costoro a che pericolo si esponesse la repubblica devolvendosi un tal gastigo a tanti voti; i quali, mossi viepiù dall'apparenza del valor privato che dall'importanza della disciplina militare, averiano potuto confondere agevolmente ogni

cosa: atteso massimamente che il favore, non bastevole a liberare il Puccino, avrebbe impedito la sua condannagione, increscendo a molti, senza penetrare più addentro, che si dovesse far morire tanto bravo guerriero. Sotto colore adunque di moderare questa legge, vi riformarono, con molte e ampollose parole, alcune piccole considerazioni; ma bene, con poche e sostanziali, v' inculcarono: — che, quando caso avvenisse degno di subita esecuzione, senza consumar tempo a trarre la Quarantia, ne fossero giudici competenti i Signori, i Dieci e gli Otto, restándone escluso, come troppo popolare, il Collegio —; e, nella fine, levarono dalla Quarantia l' appello al Consiglio maggiore: tanta agevolezza hanno i pochi in intelligenza ristretti, a diminuire l' autorità de' molti, straccurati delle cose comuni! Concorsero a questo ancora alcuni capi de' Libertini, presumendosi di potere anch' eglino, in qualche occasione, battere i loro avversarii; non penetrando già, che, quantunque il Gran Consiglio costituisse la maggior parte di loro stessi ne' magistrati, gli avversarii, essendo in un gruppo ristretti, persuadevano, per varii mezzi ed interessi, alcuni ambiziosi, o de' meno accorti, a' propositi loro sempremai.

Per questo nuovo ordine, adunque (vinto, con gran fatica, il dì ventisei di aprile MDXXVIII.), fu tolto la vita a Jacopo Alamanni; non più per lo da lui sollevato tumulto, che per esser egli troppo acerrimo nimico del Gonfaloniere e de' Grandi, come in parole ed in fatto dimostrava sovente. Questo severo giudizio innasprì grandemente l' animo de' Libertini contro del Cappone e * della * sua setta. Dispiacque eziandio alla parte maggiore dell' università de' cittadini; i quali, quantunque detestassero i modi tirannici ed insolenti de' simili all' Alamanno, giudicavano nondimeno necessario trovarsi nella repubblica uomini cosiffatti, per vegliare le azioni de' divoti a Clemente, e tenerli con tale audacia timorosi, da non ardire di tentare qualche motivo contro la libertà. Neanche disperavano di non raffrenare

quella presunzione giovanile, quandochè la morte del Papa, o altra occasione, avesse divertito gli animi di molti da' rispetti di non lo offendere, dallo sperarne le utilità, dal pensiero di alterare per mezzo suo quel governo: avvegnachè, tolta via la cagione abbracciata da quei Libertini per invidia, per ambizione, per crudeltà (sebbene per buon zelo da molti), cadeva loro di necessità cotanto orgoglio; e restando le leggi e li magistrati senza sospetto veruno, avríeno, col tener ciascheduno dentro a termini onesti, distribuito a qualunque persona il dover suo. Nè vi mancavano persone giojose di veder conculcare da coloro i sospetti allo stato: ma, come sono sottili gl' ingegni Fiorentini, se ne dolevano astutamente con questi; acciocchè, sortendo contrario effetto al desiderio loro, cadesse sopra di quegli animosi la pena, godendosi in quel mentre, con ogni sforzo, i frutti di quella libertà.

Ma la setta del Gonfaloniere, desiderosa di consolidarsi maggiormente il governo, consultò, per infievolire gli avversarii, di levare della città, sott' ombra di onore, messer Baldassarre Carducci, capo loro principale; dottore di legge, e di età viepiù che settanta anni. Laddove, squittinandosi nel Senato, a dì ventitrè ottobre MDXXVIII., di fare il successore allo ambasciadore in Francia e a Vinegia, voltarono tutti i voti loro al Carduccio; il quale, non ostante la sua parte in contrario, al Cristianissimo eletto restò: cimentandosi poi l' altro per Vinegia, a Matteo Strozzi toccò. Non era permesso ai cittadini rinunziare tali gradi senza lecito impedimento, da essere però da' Signori e dal Collegio approvato: lo che non si ottenendo, cadevano in pena di danari e di ammonizione, non andando agli assegnati uffizii. Ricorsero, pertanto, messer Baldassarre e Matteo per esserne dalla Signoria e dal Collegio assoluti; dove stando fermi i Signori contro al Carduccio e in favore dello Strozzo, si divisero di maniera i voti del Collegio, che niuno di loro ottenne l'assoluzione. Perlochè messer Baldassarre, per fuggire la pena,

essendo di debili facoltà, se ne andò, mal contento, ambasciadore in Francia; e Matteo, preponendo lo suo interesse alla legge, condannato e ammonito rimase. Nondimeno, a' dieci di dicembre, entrò del magistrato de' Dieci; non ne facendo caso coloro a chi toccava, per essere della medesima fazione. Non comportò già il Gonfaloniere Carduccio ch' egli si trovasse poi a consigliare i nuovi Dieci (come disponeva la legge, che i vecchi si trovassero co' successori), essendo stato chiamato Matteo in una consulta, se si doveva mandare oratori a Cesare anzichè partisse da Barcellona; come ne fece procaccio Andrea Doria, per mezzo di Luigi Alamanni, a questo effetto mandato a Firenze da lui. Lo che non solamente dètte carico a lui, ma a tutta la setta Pallesca: molti de' quali, che avevano cominciato ad acquistare credito nell' universale, restarono per l' avvenire nel gran Consiglio indietro; giustificandosi per cotali modi l'opinione di coloro che pubblicamente li laceravano come persone aliene dal beneficare quel governo: — che non per altro non volevano discostarsi dalla città, che per rimetterla, con inganni e con forze, sotto papa Clemente: per questo aver tolto la vita iniquamente a Jacopo Alamanni; per questo levàtine via gli ottimi guardiani; (M) Pier Francesco Portinari, . . . e finalmente il Carduccio: i quali, gelosi viepiù della libertà che dell' amicizia de' tiranni * e * della propria vita, scoprivano arditamente al popolo le fraudi loro —. Non intepidivano però cotali vociferazioni i disegni degli avversarii: anzi, parendo loro di avere, per la subita morte dell' Alamanno, sbaldanzito non pochi de' Libertini, stavano desti per accattare qualunque occasione si porgesse da batterne degli altri, e massimamente de' più animosi e liberi nel parlare; acciocchè, non si scoprendo chi dimostrasse all' universale il fine al quale tendevano i modi loro e pubblici e privati, potessero agevolmente, e senza strepito alcuno, al desiderato porto pervenire.

Erasi in quelli dì creata una compagnia di giovani nobili, chiamata de' Fedeli, di sostanze (per li più) più vicine al poco che al mediocre; i quali, cenando ogni settimana con parsimonia insieme, secondo i capitoli loro, onestamente si diportavano: tutti professori in parole ed in fatto di quella libertà, come se ne vide poi di tutti quanti gli effetti; e però al Gonfaloniere ed a' suoi seguaci, odiosi. Essendosi dunque ordinato che, per eccitare i giovani descritti alla milizia, si facessero pubbliche concioni, una per ogni chiesa principale de' quartieri; fu imposto a Pierfilippo di Alessandro Pandolfini, che per lo quartiere di San Giovanni nella chiesa di San Lorenzo concionasse: uno de' compagni Fedeli, per natura eloquente e bizzarro, e nelle lettere greche e latine non mediocremente, per quella età, esercitato. Questi, salito al pergamo, magnificò quel giorno come fondamento della libertà, mediante l' ordinata milizia delle armi proprie; la quale, dopo la ricevuta libertà, avevano persuaso invano tanti nobili cittadini; ed ora, per impulsione di Dio, era piaciuta a tutti, ed in momento di tempo messa in atto. Sopra i frutti della quale avendo abbastanza discorso, e confortato quei giovani all' ubbidienza de' superiori, si allargò sopra la forma del governo popolare, toccando de' precetti che la corrompono, che la conservano; con eccessive lodi dello stato mediocre delli cittadini, e biasimo della soverchia possanza, e de' seguaci suoi: andò lineando con mirabile ingegno i modi sospetti di chi governava: finalmente, proruppe in detestare agramente, con grande ardore, la tirannia; nè con minor ingegno scolpiva nelle menti degli uditori, la natura, i costumi, i segni, gli oggetti de' tirannici cittadini. Alcuni de' quali, ritrovándovisi presenti, pareva che fossero, o se lo immaginavano, considerati per tali da qualunque sguardo che verso loro, e anche a caso, rivolgevano i circostanti; con tanto dispetto e scoppio, che fàttone alla giornata tra di loro grave doglienza, si prepararono levarsi lingua tanto terribile dinanzi; ordinando il trattato con-

tro di lui in questo modo. Fecero porre segretamente una querela al magistrato degli Otto di Balia: — come si era di nuovo creata una compagnia di molti giovani che si ragunavano spesso insieme a praticare molte cose contro al presente governo. Avere più volte detto, che al tempo, non essendo da'magistrati provveduto, lo faranno far loro per forza: però gastighino tanto perniziosa setta, innanzichè proceda più oltre, scorgéndovisi dentro la rovina della città; o veramente li capi loro, che con mordaci parole vituperano tutti quanti li magistrati. E questi sono, Batista del Bene, Giovanni Ringhiadori e Pierfilippo Pandolfini: dai quali ritrarranno i nomi degli altri congiurati e degli animi loro; chè procede tanta malignità anco dai padri e dai loro maggiori —. Furono pertanto citati questi tre; e rispondendo alla querela, negarono il tutto, salvochè ritrovarsi alcuna fiata insieme a ricrearsi parcamente: narrarono i compagni, la vita e ragionamenti loro: essersi doluti della disgrazia del misero Jacopo Alamanni. Proruppe Batista del Bene, alla fine: — d'esser d'opinione che Dio ne fosse per dare tanto che fare un giorno, che si penserebbe ad altro che a metter quereluzze: che dovrebbe piuppresto a chi tocca provvedere che nella città si vivesse secondo le leggi; osservássinsi i bandi mandati; facéssisi ugualmente al povero e al ricco giustizia; gastigássinsi li giuochi proibiti, le orribili bestemmie, gli enormi vizii forzatamente per le case commessi; onde è derivato la morte a tradimento dall'infortunato Lorenzo de' Pazzi: e che più * non * si potesse allo stato tirannico rinfacciare, niuno di questi nefandi vizii essere perseguitato, ma sibbene coloro che praticano insieme amorevoli e modesti —. Esclamava il Pandolfino contro la falsa querela, composta da' nimici del vivere popolare: — i quali, con infinite fraudi, cercano di levar via tutti coloro che amano la libertà, che parlano in benefizio universale —; non stimava: — la loro libertà essere cotanto al verde, che le persone non possano insieme convenire; massimamente coloro che vivono di

maniera da non poter essere amici de' tiranni, nè di chi non si contenta del vivere popolare. Però essergli fatte insidie, e minacciato che sarebbe nel mezzo del giorno ammazzato, non gli essendo levata per via ordinaria la vita: tutto per lo scoppio che ebbero molti de' primati per la sua orazione —. E nominando il fratello e un figliuolo del Gonfaloniere, con alcuni altri, convenne (per onore del magistrato) citarli, e trarne le risposte. Nelle quali si scorge quanto quelli signori amavano meglio trovar colpevoli i querelati che gli altri; avendo preso semplicemente li detti di questi, e con sottili interrogatorii reiterati quelli: quasi li volessero, poichè non potevano di fatti, di parole dannare. Ma trovàtili animosi e netti, lasciarono gli avversarii Batista del Bene da parte, e con nuova querela assaltarono il Pandolfino: la quale, sì per essere stata composta (come si disse) da persone qualificate e dotte, copiata abbiamo; sì ancora perchè da queste notizie, quantunque minime, si comprendono più agevolmente gli affetti di quei cittadini: « Pierfilippo Pandolfini, che le vostre signorie hanno innanzi, « come capo di certa compagnia de' Fedeli, è il maggior sedi- « zioso uomo di questa città, inquieto e cattivo; e con sua mali- « zia e astuzia e prediche, e sott'ombra di bene, ha indotto più « giovani de' vostri cittadini, non sapevoli della sua prava e « trista intenzione, a entrare in detta compagnia: mediante la « quale egli spera attribuirsi gloria ed onore, (*) con varii modi, « e ipocrisia e spezie di bene, e cene, e con farsi benevoli tali « cittadini; per indurli dipoi, quando bene gli venisse, a'suoi « pravi e cattivi desiderii. Egli non ha mai pensato altro che « cattivi effetti; e sotto nome di unirsi alla difesa della libertà « e presente governo, mai ha pensato nè messo in opera altro « che sovvertire e sollevare le menti degli uomini, per fare « qualche disordine, e tumultuare, e depredare le case dei « cittadini, per ingrassare sè ed altri: come quello che mai « stette contento nè sta a quello che ha fatto il pubblico e

« l'universale. Questo Pierfilippo è buono a gridare su per li « pergami contro al tiranno, e persuadere gli uomini al mantenimento della libertà: ma i fatti sono contrarii alle parole. « Che maggior tirannide che fare queste conventicole? e nei « luoghi segreti e ascosi, trattare delle cose pubbliche, contro « alle leggi? Che maggior tirannide che non volere star contento a quello che fanno i magistrati? e pubblicamente, e « senza alcun rispetto, biasimarli e infamarli; come voi sapete « certo, senz'altri testimonii, che lui ha fatto? Che maggior tirannide che scrivere delle cose pubbliche, come ha fatto « lui, senza licenza? Che maggior tirannide e peccato che « battere il padre e la madre aspramente, come ha fatto questo tristo più volte? come da loro, facendoli richiedere e « dando loro il giuramento, per avventura intenderete, se già « non li vince l'amor filiale. È scritto, che chi non punisce i « delitti, dà licenza a farne; e che questi casi, se non si reprimono a buon'ora, vengono in termine che male si possono medicare. Questo Pierfilippo, e quel Giovanni Ringhiadori, quale similmente intendo che avete innanzi, sono uomini sediziosi, malevoli e inquieti; e debbono essere separati « dagli altri. Ma, ditemi, che ha da fare questo furfante di « Giovanni Ringhiadori, dello stato e della repubblica? chè farebbono grandissimo bene vostre signorie a farlo appiccare. « Quanto e' * possano * o debbano essere comportati gli uomini « sediziosi e malevoli, come sono questi due, in uno vivere « libero e quieto; e quanto e' si convengano queste conventicole e sedizioni in una repubblica; vostre signorie ne sono « benissimo capaci, senza che sia loro ricordato ».

Tutte queste imputazioni purgò argutamente il Pandolfino, rigettandole in gran parte negli accusatori; magnificando l'essere stato gloriosamente assoluto di avere delle cose pubbliche scritto, e: — che non si dánno pene a chi le scrive ma premii; avvegnachè chi scrive cose cattive, perde il tempo e la fatica;

e chi buone, giova agli altri: nè mai essere stati perseguitati gli scrittori salvochè dai tiranni, i quali non vogliono che gli uomini abbiano lume del ben loro —. Gli scritti di che egli era già stato accusato, fu un discorso delle qualità che si convenivano al Gonfaloniere; nel quale erano tassati non solamente i fautori de'Medici e chi a quello stato aderito aveva, ma ogni e qualunque persona la quale senza rispetto veruno non si dimostrava contrario a quelli: dannava tutte le azioni, pur senza mentovarlo, del Cappone, e descriveva per ottimo Gonfaloniere, in ogni circostanza, messer Baldassarre Carducci: ricordava, con efficaci parole, i frutti della passata servitù, e la dolcezza della libertà, ricevuta dal mero benefizio di Dio; per la cui conservazione esortava i cittadini a porre ogni studio nella elezione di un uomo che odiasse i tiranni, reggesse il popolo, stabilisse le leggi, gastigasse i nimici di quel vivere, difendesse i buoni, e sempre mai alla salute di quello universale fosse intento. Questo discorso fatto stampare a Siena e sparso per la città, fu dal Gonfaloniere di subito sbandito, e posto pena, come cosa allo stato contraria, a chiunque lo ritenesse: avvegnachè s'avvicinava allora il tempo dell'elezione del nuovo Gonfaloniere; nel quale fu egli, nella guisa che già si è detto, raffermo. Queste persecuzioni conosciute per tutta quanta la città, e dagl'interessati magnificate, svegliarono molti cittadini a ponderare l'elezione de' nuovi Signori per lo marzo e l'aprile; acciocchè vi fossero persone al popolo confidenti, da frenare qualunque precipitoso giudizio potessero disegnare, per mezzo del Gonfaloniere, i primati; facendolo osservare, in pubblico e in privato, con assai più studio che prima.

Cotanta mala satisfazione de' cittadini popolani, cotanti sospetti, furono dalla fievolezza del Gonfaloniere confermati: il quale non ostante il comandamento avuto di non trattare cosa alcuna col Papa, aveva nondimeno cotal pratica segretamente continovata. Conciossiachè, vedendo declinate l'armi Franzesi

in Italia, e però più temendo delle forze di Cesare, già collegate (benchè occultamente) col Papa, andava procacciando utilità e potenza per sè stesso, e danno e distruzione di quel governo. Avvegnachè li più risoluti fautori di Clemente, co' quali questo negozio conferiva, gli dimostravano quanto ei potesse promettersi di lui per un cotale benefizio di restituirgli la città, con i modi che praticavano ognora: e quando lo scorgevano, per lo poco animo suo, titubare, ve lo riconfermavano con maggiore spavento; annichilando la possanza de' Franzesi, e magnificando le forze imperiali, le quali, con l'ecclesiastiche unite, potevano a posta loro, per la vicinità de' siti, occupare la città, con molto danno comune e poca grazia sua. Ma l'argomento che forse viepiù di qualunque altro lo moveva, era il ricordargli che non poteva più la rafferma sperare, per essere oramai in troppa diffidenza di quel popolo caduto: talchè, se egli non s'apprestava di prevenire con tanto benefizio la grazia di Clemente, non avrebbe con quelle sue pericolose industrie conseguito altro, che spianato al prossimo suo successore una strada di aggrandire ed illustrare, più che altro mai cittadino, la sua famiglia.

Con questi ed altri più acuti stimoli, avevano confermato costoro in cotale risoluzione il Cappone, chè premendo pure al Papa l'effettuare il suo concetto, lo cominciò, con più spesse e calde lettere, a stringere alla finale conclusione, per mezzo di Giachinotto Serragli; uomo di Jacopo Salviati a Roma, per tale effetto molto innanzi adoperato. Di queste lettere, adunque, ne aveva una il Gonfaloniere addosso il dì quindici del mese di aprile MDXXIX.; nel qual giorno fatta gli fu grande istanza dai Signori, che proponesse, tra loro e il Collegio, una provvisione, che nessun Gonfaloniere potesse per l'avvenire più che un anno l'uffizio esercitare. Conciossiachè, essendo già venuto a notizia i modi straordinarii tenuti nella rafferma del Cappone in quel seggio, era stato dai migliori cittadini, per sfuggire lo

scandalo, consigliato, che fosse bene per cotal modo provvedervi: onde, di necessità, veniva Niccolò escluso da non essere (come per la prima legge potuto avrebbe) la seconda fiata raffermo. Non volendo dunque il Gonfaloniere consentirla, nè anco liberamente dinegarla, era ito tutto il dì con varie scuse trattenendo quelli Signori; i quali per tale effetto avevan fermo il Collegio in Palagio. Ridóttisi finalmente dopo la cena, e stretto dai compagni a deliberarsi, cominciò, per avere agio a prepararsi quella notte in contrario, a trarre della scarsella lettere di avvisi, di Puglia e di Lombardía, dei progressi Franzesi, chiedendo consiglio del da farsi a quei Signori: nel che s' accese tanto, per consumare quella sera, che disgraziatamente gli cadde di seno la lettera del Serraglio. Erasi digià partito di Palagio il Collegio, era digià l' ora di riposare li corpi, quando il Gonfaloniere, con parole acconce a cotale occasione, dai compagni si licenziò. La mattina dipoi, per tempo, quando vuol meglio considerare quell' avviso del Papa, non lo ritrova: onde, timoroso che non gli fosse caduto al desco della Prioría o nel rendere nella cappella le grazie, comandò subito a due tavolaccini, che lo servivano, che andassero quindi a cercarne. Jacopo Gherardi, uno de' Signori, ch' era digià in piè, vide il tavolaccino che di sotto quel desco la lettera raccolse; e domandátolo, intese ch' ella era del Gonfaloniere. Perlochè fáttosela dare, come se egli stesso portare gliene volesse, videvi cifera, e la contracifera dentro; onde, geloso di quello era, chiamati alcuni de' compagni suoi confidenti, la lesse: il che inteso, andò subito il Gonfaloniere a lui, e, con gran sommissioni e preghi, la lettera sua ricuperò, affermando esservi cose a benefizio di tutta la città. Riserbòssene nondimeno un contrassegno il Gherardi, avendola fatta prima a tutti li Signori considerare.

Sparso di subito per la città questo caso, concorsero al Palagio molti giovani e vecchi, de' più sviscerati libertini, armati a guardarlo, non ostante la guardia ordinaria. Inanimito per

queste forze Jacopo Gherardi, e da non pochi istigato, procurava coi compagni di tòrre la vita, con l'autorità suprema, al Cappone. Oppósesegli vivamente Lorenzo Berardi e Carlo Bellacci, loro colleghi: i quali, diffidando di non potere il partito impedire, ne andarono alla camera di Giovanfrancesco Bramanti, uno de' Signori, per tirarlo con loro; mostrandogli la crudeltà che da' compagni si praticava, di voler tòrre la vita a Niccolò Capponi Gonfaloniere; ed essere nella sua mano il conservarlo e il dannarlo. Spaventato il buon uomo da cotanta novità, promise l'opera sua per liberarlo. Con questa speranza si partirono da lui li due Signori, per procacciarsi anco favore da alcuno degli altri. Ma Jacopo Gherardi, che aveva ciò veletlato, andò subito, con tre de' suoi più confidenti compagni, a ritrovare il Bramante, accusando alterosamente di tradimento il Cappone; che, se tosto non se gli desse la morte, rimetterebbe, con la sua setta, quella città nella servitù di Clemente: però si disponesse a convenire con loro alla conservazione della comune libertà. Con queste ed altre più agre parole esagerando il peccato, convertirono al desiderio loro il Bramante: il quale poco appresso, ripercosso di nuovo dal Berardo e dal Bellaccio, si mostrava confuso, allegando quanto gli avevano quegli altri Signori scoperto; e alla fine si piegava a non far male a Niccolò. Ma eglino, timorosi che nel cimentarsi insieme con gli altri il partito non si piegasse costui alla parte maggiore, lo persuasero che, per non avere a trovarsi a tanta crudeltà, nè anco inimicarsi quelli Signori contrarii, ascosamente del Palagio si uscisse: e, con l'ajuto di amici del Gonfaloniere, fáttolo coprire dentro d'una zana come vestimenta usate, ne lo mandarono a casa. Schernito in cotal guisa gli altri compagni, da ogni loro deliberazione s'assicurarono, non essendo cinque voti bastevoli a cosa veruna. Ottennero solamente costoro, pure con qualche difficoltà per la diversità de' pareri de' cittadini, che il Cappone fosse, con Piero suo figliuolo nella lettera nominato, ritenuto

in Palagio; senza ricercare tra le scritture sue se altro in quella materia vi fosse, come ne fu da alcuni con grande istanza procurato.

Tumultuava in piazza la fazione de' libertini, contro al Cappone esclamando: non se le opponevano gli avversarii, per non si fare di quel misfatto compagni. Per questo fu di subito convocato il Senato, ove si deliberò di venire quantoprima all'elezione del nuovo Gonfaloniere; con dichiarazione, che per l'avvenire non si potesse più raffermare in quel seggio veruno; e che questo primo da eleggersi, esercitasse solamente l'uffizio per tutto dicembre; dal quale in poi durasse il magistrato de' successori un anno, da cominciare il dì primo di gennajo, acciocchè egli potesse pensare alle provvisioni dell' anno, alla riforma del Monte, ed alle altre pubbliche occorrenze per lo tempo suo. Questo fu il velo col quale coprirono i primati l' ascoso lor concetto. Avvegnachè, vedendosi popolarmente scoperti per questo fallo di Niccolò, e però diffidando di poter creare un successore della lor mente, anzi dover essere di necessità, in tanto sollevamento universale, un popolano; levarono la prorogazione del Gonfaloniere: e a questo primo tolsero anche, come più timorósine, quattro mesi di magistrato: e, per maggiormente frenarlo, gli vietarono il dare udienza ad ambasciadori e forestieri, se non accompagnato dal Proposto de' Signori , o da un altro deputato da lui; di che per più assicurarsi, lo privarono delle stanze da basso, rimurandovi l' uscio, acciocchè fosse ciascuno all' andar di sopra a parlargli costretto : e per giudici sopra i demeriti suoi dichiararono la Quarantia; nella quale pareva loro avere più certa parte che nelli magistrati che giudicarono il Cappone. Fu vinta incontinente cotale provvisione; parendo ai popolari far manifesto i modi tenuti indebitamente dal Cappone, ed agli altri restringere l' autorità del successore. Nella cui elezione venutosi di subito, variarono tanto i favori per gli accidenti seguiti, che niuno di coloro i quali nelle prime elezioni

avevano vinto il partito, a questa fiata di gran lunga non vi aggiunse. Voltarono i Palleschi tutto il favore a Raffaello Girolami, come uomo stato sempre de' favoriti del governo passato: ma non per questo l'ottennero, essendo insospettito oramai troppo quel popolo di qualunque stato pure a quella setta appoggiato. Però fu creato Francesco Carducci: uomo, quantunque in bassa fortuna vissuto, che aveva in quelli due anni dato non poco saggio dell' affezione e del valor suo; favorendolo assai la grazia universale che aveva messer Baldassarre, il quale veramente, se fosse stato nella città, sarebbe a quel grado pervenuto. Furono suoi concorrenti Andreuolo Niccolini, Raffaello Girolami, Bartolo Tedaldi, Uberto de' Nobili e Scolajo Spini.

Tostochè il Carduccio ebbe preso il magistrato, temendo di qualche scandalo atroce per le minacce de' libertini contro al Cappone, raddoppiò le guardie in Palagio; statuì pena capitale a chiunque dal suo luogo si partisse; comandò l'ordinanza della milizia sotto i suoi capitani per lo giorno seguente. Nel quale ordinò ragunarsi i magistrati per giudicare la causa del suo antecessore; che furono questi: il Collegio, i Capitani di Parte, i Dieci, gli Otto, e i Conservadori di Leggi; i quali tutt'insieme con la Signoria, fecero il numero di sessantacinque, mancàndone, per fievolezza e usati rispetti, cinque. Dinanzi a questi condóttosi Niccolò Capponi, avvilito assai, confessò quasi il suo fallo, scusándone Piero suo figliuolo; che, quantunque nella lettera nominato, vi era innocente. Sbigottironsi la maggior parte di quelli giudici, vòlti, per diversi rispetti, a liberar Niccolò: e, per meglio all'intento loro provvedere, deliberarono che l'altro giorno fosse udito di nuovo, acciocchè la causa con più maturità si terminasse. Il che approvato dagli altri, si licenziarono. Onde gli amici di Niccolò fecero, quella notte e il giorno dipoi, ogni possibile officio per lui con quelli giudici di chi restavano sospesi; pregando, minacciando, promettendo, secondo i soggetti che conoscevano da muoversi agevolmente:

avvegnachè eglino consideravano di quanto pregiudizio fosse loro se il Cappone restasse convinto di fellonia, trovàndosene eglino eziandío in qualche parte macchiati. Risolverono inoltre, che fosse principalmente da inanimarlo, levandogli ogni timore di questo giudizio: — nel quale se mancheranno i voti, suppliranno prontamente le armi; delle quali si erano digià fortificati abbastanza —. Era tutta la loro difficoltà trovare una persona confidente a loro e non sospetta ai libertini: i quali, temendo di ogni cosa, per gli andamenti scórtisi degli avversarii, stavano desti ad ogni ancorachè minimo cenno. Non avendo eglino adunque potuto disporre nè Donato Giannotti segretario de' Dieci, nè anco Jacopo Nardi, si volsero a Marco da Ricasoli e a Piero Vettori, affezionati al Cappone; ai quali, per sedere di Collegio, pareva che fosse lecito, sotto colore di esercitare l'uffizio loro, rivedere Niccolò. Al quale accostátisi, riferirono gravemente quanto loro era stato commesso, inanimandolo a non mancare nè a sè medesimo nè agli amici. Perlochè rinvigorito il Cappone, ritornò dinanzi ai giudici con altro volto, con altra baldanza e con altre parole: invoca Dio e gli uomini in testimonio dell'innocenza e della sua integrità, asseverando aver tenute quelle pratiche col Papa per utile e benefizio universale della città; racconta le opere de' suoi antenati per lo pubblico bene, e tanti anni suoi nel servigio della patria consumati: — non si dover sospettare in parte alcuna giammai, che rendesse sì mal guiderdone a quel popolo che, con tanto favore, lo aveva per due volte collocato nel seggio supremo; ch'ei tralignasse tanto perfidamente dagli ottimi progenitori, da' suoi costumi, da sè stesso —.

Erano queste parole con dolce gusto da' suoi fautori ascoltate; e già, senz'altro riscontro, senza investigare più addentro, chiedevano che se ne venisse al giudizio: reclamando in contrario la parte minore (e specialmente Jacopo Gherardi), che si dovesse per altro modo esaminare, e più oltre che con pa-

role, trovarne la verità. — Essere di tale importanza la causa, che di necessità conviene o scaricare Niccolò dalla colpa, o assicurare il popolo dai sospetti: altrimenti, restando sospeso e confuso, potrebbe talora diffidare degl' innocenti, e talora prestar fede a' maligni cittadini —. In questi dispareri, restarono gli amici del Cappone al di sopra, sì per essere di numero assai maggiore, sì ancora per concorrere con loro una terza specie di giudici: i quali, quantunque lo giudicassero in colpa, amavano meglio sopire quietamente la cosa, che vederne severa fine; parendo loro assai averlo, per sicurtà comune, di quel seggio deposto. Laddove, prevalendo il favore, si venne a cimentarsi co' voti; ne' quali non si ottenendo di liberarlo nè manco di condannarlo, furono proposti molti partiti mezzani: ma non se ne vincendo ancora niuno, cederono finalmente, e gli uni e gli altri, che Niccolò Capponi fosse per cinque anni nel dominio fiorentino rilegato, con sicurtà di trentamila ducati. Il Gonfaloniere adunque, perchè la cosa secondo gli ordini terminata, non fosse dalla violenza de' privati alterata, comandò che il Cappone in mezzo di alcuni magistrati fosse alle sue case ricondotto; facendo distribuire di mano in mano a' passi più sospetti, tutti quanti i famigli della giustizia, per opprimere qualunque scandaloso ardisse di fargli oltraggio: quantunque da gran concorso di parenti, d' amici e di fazionieri, fosse eziandio accompagnato.

Cotale alterazione, quantunque legittimamente apparisse sedata, restò piucchemai grande negli animi de' cittadini di quel reggimento amatori; come coloro che non si potevano persuadere, che Niccolò Capponi solo avesse ardito mai di mutare quel governo con le forze straniere, senza grande intelligenza de' cittadini: — i quali se persistessero in cotanta perfidia, precipitare la repubblica in manifesta rovina, senza saper chiaramente da chi doversi guardare; avvegnachè molti professori in parole di affezionati a quella forma, si trattenevano segre-

tamente col Papa —. Ma gli avversarii, magnificando il senno e la bontà del Cappone, dannavano agramente gli autori della sua privazione; affermando, che tosto se ne coglierebbero amari frutti. — Conciossiachè il Papa addormentato con vane promesse da lui, s'annighittiva sotto cotali speranze: le quali ora tolte via, che altro rimanergli, per adempire il suo desiderio, che l'armi? contro le quali non si potere, per molte difficoltà, contrastare. Essere veramente cosa dolce la libertà: ma viepiù dolce potersi godere in pace la patria, li figliuoli, le facoltà; potendo massimamente senza gran detrimento di quella usufruttuarsi queste altre, satisfacendo in qualche onesta domanda a Clemente —.

Il quale, per rendere i Fiorentini più alle insidie opportuni, con incredibile dissimulazione copriva il fisso desiderio di tornare nella primiera grandezza la sua famiglia in Firenze, mostrandosi contento di ottenervi condizioni manco che mediocri: e sperava, col mezzo del Gonfaloniere Cappone, da lui a ciò disposto, o con le genti sue e di Cesare, sforzare all'improvviso quella città; o ricuperarvi, per accordo, qualche potenza, con la quale poi agevolmente ogni suo appetito adempisse. Avvegnachè le prime speranze di ritornare nello stato sieno faticose: ma come prima cominci a ripigliarvi autorità, concorrono tosto da ogni parte favori, e ministri a' tuoi pensieri. Contuttoquesto, sapendo la fallacia delle cose umane che non sempre riescono a' voti nostri, non aveva mancato di trattare con Carlo quinto il medesimo affare: dal quale digià le fortezze d'Ostia e di Civitavecchia ricuperate aveva; e di continovo si stringeva per li suoi agenti la final conclusione dell'accordo (che lo giugno seguente ebbe effetto): — che Cesare desse per donna ad Alessandro de' Medici Margherita sua figliuola naturale, e lo rimettesse in Firenze nella grandezza che erano i suoi innanzi a quella cacciata —. Disegnava Clemente valersi di questo mezzo di Carlo, disperato ch'egli si fosse

del negozio col Cappone: il quale viepiù di gran lunga gli aggradiva, sì per parergli più breve e di più dignità, sì ancora per non avere cotale obbligo all' Imperadore; dal quale tanto acerbamente riputandosi offeso, desiderato avrebbe potersi, con l'occasione, più orrevolmente vendicare. Ma poichè per la caduta di Niccolò si vide tronco il disegno, non sperando poter domesticare agevolmente il successore, rivolse tutti quanti i pensieri a guerra manifesta. La quale per facilitarsi, temendo del Re di Francia, mandò l'Arcivescovo di Capua, che, insieme col cardinale Salviati suo legato, favorisse nella dieta di Cambrai la causa sua, operando che il re Francesco a discrezione di Cesare lasciasse i Fiorentini. Lo che ottenne appieno, contro al giuramento fatto all'ambasciatore loro e degli altri Italiani, per sino il dì quinto di agosto, nel quale si pubblicò, nella chiesa maggiore di Cambrai, solennemente la pace: per la quale il Re, pagando a Cesare più d'un milione d'oro, riavesse i figliuoli; includendovi li Fiorentini, in caso che tra quattro mesi fossero delle loro differenze con Carlo quinto d'accordo: velame al mancamento della sua fede.

Il Gonfaloniere Carduccio, intanto, scôrto il timore de' cittadini al suo antecessore aderenti, li andava assicurando per ogni verso; acciocchè e' conoscessero, che concorrendo per l'avvenire alla conservazione dello stato, vi sarebbero accarezzati ed onorati. Al che fare, con non meno efficaci parole che ragioni, li confortava; con poca satisfazione de' più ardenti libertini; e con manco frutto in coloro i quali, essendosi risoluti di ridurre la patria, in qualunque modo, sotto il governo de' pochi, erano disposti a favorire, per ogni verso, Clemente, chiarito oramai con l' Imperadore collegato. E per smaccare la repubblica maggiormente (per l' invidia che li affliggeva * che * fosse asceso a cotanto grado un uomo di contraria fazione e di poca stima per lo addietro), nominavano, nel crearsi gli uffizii, dentro e di fuori della città (disperándosene eglino), per lo più persone

inette e dispregiabili; aggiugnendovi appresso i voti loro, acciocchè, vincendo il partito, apparisse nell' universale la lievolezza del reggimento rispetto a cotali soggetti, o almeno si scorgesse quali erano i nominati e favoriti non poco nel Consiglio maggiore. Non però desisteva il Gonfaloniere * di adoperarsi * con ogni industria per riconciliare e assicurare i cittadini; giudicando che la loro unione torrebbe l' animo a Clemente di assaltarli, per la sua tanto considerata natura; e per lo contrario, ardirebbe, con gli ajuti dell' Imperadore, ogni impresa. In questo affetto infiammandosi ogni giorno viepiù, si persuase essere ottima cosa l' assicurare gli avversarii del popolo con nuova legge, perdonandosi e dimenticandosi ogni azione, ogni servigio fatto da loro ai Medici contro l' universale, ad esempio del nuovo governo l' anno MCDXCIV. E certo, che dubitare non si può che molto * prudente * non fosse cosiffatta deliberazione, e che degno di molta lode non sia l' avviso di quei cittadini i quali a così fare si risolverono, guidati più, per carità della patria, da diritta opinione di giudizio civile, che mossi dalle speculazioni delle umane agibili cose; poichè ella si accorda con le scritture degli antichi savii maestri de' governatori delle città: li quali affermano, non si potere con medicina più salutifera curare l' infermità delle discordie civili, se non col fare leggi le quali, per lo pubblico bene, non meno sieno utili e desiderabili ai vinti che ai vincitori.

Era stato più volte trattato di questo ne' consigli stretti al tempo del Cappone, ma non vi si scoperse mai tanto favore da sperarne, da chi lo proponeva, l' effetto; avvegnachè quelli cittadini i quali non si potevano quietare in quel governo, operavano che i Palleschi stessero in un continovo timore del popolo, acciocchè fossero necessitati seguitare chiunque se gli scoprisse in ogni occasione avverso. E però, nelle pratiche dove si discorreva dell' utilità comune nel pacificare i cittadini, s' opponevano vivamente; coprendo cotale concetto loro con una finta

severità: — che non fosse bene assicurare mai coloro i quali erano, e per natura e per elezione, stati sempre, per avarizia, ai Medici divoti, e nimici di quella libertà —; confermando molte ragioni allegate astutamente da loro, con l'esempio del poco frutto che se n'era veduto l'anno MCDXCVII., quandochè, invece di gratitudine verso la patria, che perdonati e abbracciati li aveva, le congiurarono contro tanto perfidamente; nè mai si posarono (quantunque secondo il demerito puniti), sinacchè non la ricondussero in viepiù dura servitù: però, esser ottimo consiglio mantenere nello spavento coloro che non si possono co' benefizii riconciliare. Queste cose credute da' cittadini buoni esser dette per zelo della libertà, li persuadevano agevolmente a lasciare stare i Palleschi in tal sospetto, che ogni leggier fallo fosse loro ascritto (per le colpe vecchie) per grave: ma il Carduccio, pronto non manco d'animo che d'ingegno, parlò tanto efficacemente di questo, che non ardì alcuno di quelli che erano soliti opporsi, a tanta deliberazione contradire. Onde si promulgò finalmente una legge, che con assai favore nel Consiglio grande fu vinta, il dì ventotto di giugno: nella quale si conteneva la divota soggezione a Cristo, già eletto dal Cappone re particolare del popolo Fiorentino; l'osservanza della cristiana religione; pene e pregiudizii ai bestemmiatori e micidiali, e a chi facesse vendetta; dimenticanza delle ingiurie private; perdono delle pubbliche dal dì sedici di maggio MDXXVII. indietro; una pace universale di tutti i cittadini; una costante volontà di osservare le buone leggi, e specialmente di mantenere quel governo, e la libertà ricevuta per dono singolare da Dio: alle quali cose tutte si dovesse obbligare, con solenne giuramento e soscrizione, ciascheduno cittadino, cominciandosi nel Consiglio dai più degni magistrati; non s'imponendo altro pregiudizio a quelli che non fossero soscritti, che il non si potere nel Gran Consiglio ragunare. Rinnovellò, inoltre, per giorno sommamente festivo il dì nove di novembre, come principio della salute di

quella repubblica, per la cacciata de' Medici l'anno MCDXCIV.; siccome, innanzi al MDXII., si santificava similmente il dì sedici di maggio per la ricuperata libertà, e il dì nove di febbrajo per la invocazione ed elezione del re loro Gesù Cristo: ordini veramente da riscaldare qualunque non fosse stato troppo di soverchio nel contrario disposto, come ve ne avevano molti; nel che si confermavano per la disposizione risoluta di papa Clemente di mettere mano all'armi tostochè Carlo quinto fosse comparso, come di corto s'attendeva, in Italia.

Perlochè fu ascoltato lietamente da loro Luigi Alamanni, che, venuto da Genova, mosse pratica alla Signoria per parte del principe Doria, che si offeriva d'intromettersi tra Cesare e la città, acciocchè ella ottenesse da lui qualche comportabile accordo; purchè gli mandassero ambasciadori da capitolare seco, avantichè egli per la volta d'Italia s'imbarcasse a Barcellona. Ingerivasi il Doria caldamente in questo affare per la sua utilità; conciossiachè, essendo egli, nella bisogna maggiore dell'esercito Franzese sotto Napoli, passato al servizio degl'imperiali, aveva lo stato di Genova nella loro divozione eziandio rivolto: e però doppiamente nimicàtosi il Re di Francia, dal quale, in ogni evento, e per sè proprio e per la patria, gravissimi danni temeva. Veduto, adunque, che alienato da quel Re lo stato di Firenze, si veniva assicurando dalla potenza sua, ne aveva persuaso l'Alamanno. Propose pertanto la Signoria cotal negozio al magistrato de' Dieci; il quale, chiamati quelli cittadini che secondo gli ordini erano soliti a consigliare, vi furono i pareri interamente contrarii: avvegnachè i fautori del Papa, insieme con gli altri cittadini che bramavano ristringere quello stato, s'erano uniti a favorire che si mandassero gli oratori a Carlo quinto; persuadendosi, sotto cotal protezione, il desiderio loro agevolmente conseguire: di che temendo oltremodo i libertini, s'opposero di maniera, che non se ne potè fare deliberazione alcuna; e Luigi Alamanni, come autore, ne acquistò biasimo assai

con l'universale, essendo mostrato a dito come amico del Papa e nimico della libertà.

In cosiffatte dissensioni de' cittadini scorse la città sino alli dodici di agosto: nel qual giorno arrivò Cesare a Genova con grossa armata, carica di cavalli e di fanti Spagnuoli; e a Firenze più avvisi di Francia, dell'accordo fatto a Cambrai (N). Perlochè li Fiorentini, vedútisi abbandonati da quel Re, insieme con tutti i loro collegati d'Italia, ed esposti, quasi soli, a sì vicine e potenti forze di Cesare, deliberarono creare ambasciadori per procacciare da lui qualche onesta composizione; e subito spedirono in Genova Luigi Alamanni, che con lettere credenziali si trasferisse a quello, pregandolo che facesse soprastare le genti che di verso il reame di Napoli, sotto il Principe di Oranges, per ordine del Papa, si movevano a' danni loro, persino a tanto che gli oratori eletti, fossero * compariti * da lui: da cui, dopo qualche speranza, ebbe ordine che la repubblica operasse che il Papa s'interponesse a trattare questa pace. Deliberátosi adunque di creare all'Imperadore quattro ambasciadori, si ristrinse con la Signoria e Collegi Francesco Carducci Gonfaloniere; e * li * persuase che eglino favorissero Niccolò Capponi e Matteo Strozzi, come amici di Clemente, per dimostrare a Cesare e all'Italia tutta, che la città fosse unita, vedendo i seguaci de' Medici, insieme con gli altri cittadini, a' negozii principali adoperarsi. Riuscigli agevolmente questo disegno; attesochè i Palleschi, persuásisi che da quella ambasceria dipender dovesse la somma delle cose, vi favorirono, oltre a Niccolò e Matteo, Raffaello Girolami: solo Tommaso Soderini vi fu per la parte del popolo eletto. Ma il Gonfaloniere ruppe loro il disegno, operando che non avessero altra commissione che di * convenire * con Cesare secondo la disposizione dell'accordo di Cambrai: quantunque si fosse in contrario dai desiderosi d'accordo largamente disputato. I quali furono vivamente ributtati da lui, magnificando la maestà del popolo Fiorentino, principe assoluto

di quell' imperio; senza partecipazione del quale, condecente non era comporsi con Cesare patto veruno: il quale se vorrà cose oneste dalla città, ne saranno in poche ore da' loro ambasciadori certificati; nè si mancherà, per sfuggire la guerra, di accettare qualunque condizione da lui proposta, purchè non si diminuisca nè la libertà nè la dignità della repubblica.

Con quest' ordine, adunque, arrivati al cospetto di Carlo quinto gli oratori, non fecero frutto alcuno; quantunque poco appresso avessero, a sua richiesta, libero mandato per accordare con lui, salva la libertà, il governo e il dominio; conciossiachè fosse loro imposto che facessero venire il mandato da poter convenire eziandio con il Papa: cosa mossa non solamente da' Cardinali suoi legati, ma fomentata da alcuni degli oratori ancora; persuadendosi che, tra cotante strettezze, dovesse pur cedere alla fortuna la città. Eransi divisi gli ambasciadori in due parti. Matteo e Niccolò, vedute le nuove forze di Cesare, dicevano, esser necessario convenire in qualunque modo, per assicurare la città da cotanto manifesto pericolo; riservandosi ad altro tempo, o dopo la morte di Clemente, a conservarsi intera la libertà. — La quale se ora si mette a cotanto sbaraglio, periclitare per sempre: ma restando in parte viva come per lo passato (come ancora ne è promesso), potersi sperare per molte occasioni ricuperarla; avendo sempremai lo universale a ciò disposto, e gli altri potentati, per lo timore di Cesare, in ogni sua avversità favorevoli. Però, essere da confortare la repubblica, che mandi amplissimo mandato per accomodarsi alla condizione de' tempi —. Ma il Soderino, che con grande arte s' era guadagnato Raffaello, per natura inclinato a Francia, replicava: — essere grandi, com' eglino avveravano, le forze di Cesare; esser vicine, e prontissime ad occupare la loro libertà, per satisfare al Papa, e per acquistare nella città padronaggio, sotto l' ombra de' Medici. Li quali, se hanno potuto per l' addietro, con l' arti e con la forza propria, mante-

nèrvisi principi; che faranno ora, con la possa di un Papa tanto adirato con lei, appoggiato a Cesare; distruttore (secondo l' uso delli suoi antecessori) delle repubbliche; cupidissimo (per dominare interamente l'Italia) di quel sito, di quegli uomini, di que' danari? Li quali se ora se gli dànno vilmente in preda, che altra speranza restare a quel popolo, a' suoi confederati, di liberarsi giammai; se ora, che eglino si sono, secondo l'uso de' loro antichi, armati; ora, che i Veneziani, il Duca di Milano, il Duca di Ferrara, timorosi di tanta sua grandezza, fanno, per oppòrsegli, ogni sforzo; ora, che le armi Turchesche assaltano con tanto apparato l' Ungheria; mancheranno i Fiorentini di sottentrare a' pericoli, alla guerra, alla morte (bisognando), per conservazione di quella tanto desiderata libertà? La quale se pure, per loro contrario fato, orrevolmente perderanno; resteranno per sempre, nella memoria degli uomini, gloriosi: nè però saranno in peggior condizione * col * vincitore, che se, per tema del guastarsi le ville, di perdere le facoltà, di spargere il sangue, se gli fossero, con tutte queste cose e la vita appresso, bruttamente gittati in braccio. Dimóstrisi dunque animosamente a Carlo quinto, che per loro non resta di giustificarlo di ogni loro azione, quando benignamente li voglia ascoltare, e proporre condizioni non indegne della patria loro: risoluti al tutto o di conservarsi, sotto la sua protezione, in libertà; o di esporsi, per la giustissima causa loro, sino alla morte. — Stréttine finalmente con grande istanza da Cesare, concordarono di scrivere ai Dieci: — o che dessero loro facoltà di convenire eziandio col Papa, o licenza di tornársene quantoprima a Firenze; non scorgendo poter altrimenti operar cosa alcuna a benefizio della città —. In cotal guisa sperarono amendue le parti l' intento loro conseguire: l' una, di concordare, per cotanta necessità dimostrata; l' altra, di partirsi senza conclusione alcuna da quella corte. Ma nella Pratica disputatosi con grande ardore cotale negozio, si conchiuse di spedire un

mandato libero ed amplo; ma con segreta commissione, che trâttino solamente circa il rendere i proprii beni al Papa (per quando però saranno dal Comune sdebitati), e la Duchessina altresì (inteso prima ch'ella si restituisca, la mente sua). — Non ascoltino già cosa che potesse alterare la libertà, il dominio e il presente governo: anzi dimostrino con ogni efficacia, che il popolo Fiorentino è disposto di perdere prima la vita che la libertà; e ch'egli è condesceso a questo non per viltà, ma per compiacere al desiderio dell'Imperadore. Avvertiscano, sopratutto, di non concedere quelle cose a Clemente le quali copertamente, e con tempo se non altrimenti, si potessero tirar dietro la rovina della città: avvegnachè più agevolmente si scende dal secondo all'ultimo che dal primo al secondo scaglione —. Non fecero frutto alcuno con questo mandato gli oratori, opponendosi ad ogni loro domanda il nunzio del Papa, a cui da Cesare erano rimessi gli affari. Finalmente, per mezzo del gran cancelliere furono certificati, che, se volevano offerire di rimettere i Medici in Firenze in quel modo vi erano avanti la partita loro, sarebbero accettati; e ordinerieno che il principe d'Oranges non passasse più oltre a' danni della città.

In questi dispareri si dipartirono da Cesare gli oratori; veduto che altro non si traeva da lui, che di essere rimessi, per placarlo, a papa Clemente. Niccolò e Matteo s'avviarono alla volta di Vinegia; restando morto, da febbre, il Cappone a Castelnuovo della Garfagnana. Il Soderino si fermò alquanto in Lucca, d'onde fu agramente richiamato a Firenze. Solo Raffaello Girolami tornò sinceramente a render conto alla repubblica della sua legazione; diminuendo le forze di Carlo quinto, inanimando la Signoria e il popolo a sottentrare alla guerra, e magnificando la gloria che per tutta Europa se ne conseguirà. Laonde acquistò tanta grazia e tanto favore appresso l'universale, come ottimo cittadino, che gli servì pochi mesi dipoi a collocarlo nel seggio supremo: al quale aspirando egli arden-

temente, si andava conciliando gli animi di ciascuno con quelli modi e mezzi ch' egli conosceva, * pe' diversi affetti *, a proposito.

Eransi sollevati non pure i cittadini, ma li plebei ancora, a cotanta risoluzione, della quale, secondo le passioni, diversamente per tutto si ragionava; confortando molti de' principali cittadini all'accordo, e molti ancora (e massimamente la gioventù) alla guerra. Da che presa occasione il Gonfaloniere Francesco Carducci, chiamato, il dì . . . . , il Consiglio maggiore, piucchemai numeroso, fatto fare silenzio, in questa guisa a parlare incominciò: « Grave deliberazione ed importante sopra « di qualunque altra fatta o da farsi giammai, o popolo Fiorentino, è questa per la quale voi siete oggi, in sì frequente numero, stati in questo luogo congregati. Conciossiachè trattare « non ci si deve di allargare o di ristringere i confini del vostro « imperio; non di somministrare più o meno quantità di danari « a principe veruno che ne difenda con la riputazione o con « le armi; non di fare pace o triegua con potentato finitimo « o lontano: ma solamente è forza deliberare se ritornar volete « pacificamente voi in quella servitù la quale pur dianzi per « quindici anni provaste; o veramente conservarvi in questa « libertà, che sì novella, più presto dalla bontà di Dio che « dalla voglia degli uomini, ricuperata avete. Voi siete il principe di questa repubblica, e liberi e prudenti; ed io qui vostro ministro. A me non si appartiene discorrere delle ragioni « le quali in pro ed in contro si possono allegare, ed ancora « ne' dì passati sono state largamente, per li ritrovi, per li cerchii e per le piazze, disputate: avvegnachè a me fatica, ed « a voi forse molestia arrecherebbe. Perlochè, essendo voi qui « pronti a rendere liberamente li vostri suffragii, per eseguire « quanto alla parte maggiore ne parrà; aspetteremo di scoprire « per cotal via l' animo vostro. Il quale se fia conforme all'opinione di non pochi, i quali, amorevoli, vi hanno confortati

« all'accordo con papa Clemente; vi goderete quieti quella parte « dell'onore e delle vostre facoltà che avanzeranno alla libidine « e all'avarizia di chi con onesti pretesti procaccia di potervi « comandare, con infamia sempre vostra, e di questo secolo « infelice. Ma se vi disporrete a conservarvi in questa (tanto « in parole da voi celebrata) libertà, vi fa mestiero abbracciarla « più cara e più gioconda che le vostre ricchezze, che qualun- « que piacere e che la vita stessa; risolutissimi di esporre « tutte quante queste cose (bisognando), non solamente per « conservarla a voi, alli vostri figliuoli e discendenti, ma per « la gloria eterna di tanto nobile città, e per la degnità dell'an- « tichissimo e nobilissimo nome Toscano ».

La forza delle parole, concitata da' gesti e dall' efficacia del Gonfaloniere, penetrò tanto ne' cuori di quasi tutti gli uditori, disposti naturalmente alla conservazione della libertà, che molto ben si conobbe poco far di mestiero l'eccellenza del dire nel persuader le cose che piacciono ad altrui: avvegnachè, di sedici gonfaloni della città, quindici riferirono di voler perdere piuttosto la roba e la vita combattendo, che gli onori e la libertà cedendo. Solo il gonfalone del Drago Verde per San Giovanni, consigliò che si dovesse, anzichè aspettare l'esercito, rimettersi nella potestà e volontà del Papa liberamente, e pigliare in qualunque modo l'accordo (O). Ringraziò, con infinite lodi, il Gonfaloniere quella comune volontà; offerendosi, con tutto l'ingegno e con l'industria sua, di effettuare cotanto onorata deliberazione, non perdonando, in qualunque occasione lo richieggia, alla propria salute. Esortò i giovani, che animosamente si ammaestrino in questa guerra, per divenire terribili difensori della patria; e quelli che maneggiano le cose pubbliche, si portino di maniera, da potere in ogni tempo render buon conto delle loro operazioni: i ricchi, che delle molte sostanze, possedute da loro per grazia di Dio, ne porgano una parte, per godersi poi sicuramente il restante, non pur dalla tirannide che ne

soprasta, ma da qualunque principe eziandio, solito, nel passare in Italia, taglieggiar tanto spesso la città. Seguirono appresso gli effetti di molti agiati cittadini, che prontamente offersero buona somma di danari, secondo la loro facoltà: e chi non li aveva in atto, si obbligarono, per soscrizione, di somministrarli quantoprima alla repubblica. In cotal guisa inanimando, con le parole e coi fatti, l' uno l' altro, si unirono, con immensa carità, alla conservazione di quel governo; con tanta allegria della gioventù e de' vecchi; con tanto scambievole amore e cortesia; con tanto desiderio di venire al cimento delle armi; che pareva bene che si augurassino o una certa vittoria, o nome almeno di unica loda di una vera costanza. Per lo che più sicuramente conseguire, sollecitarono di condurre dentro alla città tutte le grasce del contado, e le altre cose per la vita umana più necessarie; con tanta più celerità, con quanto maggiore artificio s' erano accorti d' essere stati, da chi altrimenti sentiva, sino allora intrattenuti: e per più facilitare l' abbondanza, fecero franche dalle gabelle delle porte tutte le grasce paganti. Ma le forze, le ragioni, le speranze, i disegni, che li fecero a cotanta impresa sottentrare, per l' avvenire più distintamente che, sino a qui discorrendo, fatto non abbiamo, racconteremo (P).



LIBRO TERZO

Gli uomini prudenti hanno sempremai giudicato che la lezione delle istorie apporti gran giovamento a tutti coloro i quali ne' maneggi degli stati specialmente si compiacciono: avvegnachè, con l'esperienza de' passati, possono con maggior consiglio deliberare delle cose alla repubblica necessarie, e con più sicurtà proseguirle. Nè solamente hanno eglino lodato le istorie, ma gli annali e li diarii ancora; come campi, quantunque meno coltivati, ripieni però di molti nobili frutti. Ora, se la semplice cognizione delle azioni umane, o anticamente oppure dianzi seguite, ne arricchisce di tanta utilità; quanta maggiore se ne trae egli da' più prudenti scrittori, i quali, non pure i casi e i successi delle cose (che sono per lo più fortuiti), ma la ragione e le cagioni eziandío hanno chiaramente, per i debiti mezzi, dimostro? Essendo adunque l' intendimento nostro di giovare, quanto si possa il più, a' presenti ed a quei che verranno, per carità della patria; pare necessario, innanzichè la cosa disegnata si tratti, di * discorrere * non solamente qual fosse lo stato della città, l' animo de' vassalli e la dispo-

sizione de' vicini, ma di tutti quanti i potentati d' Italia e di là da' monti, insino a Sultan Solimano, signore de' Turchi, ancora: dai quali poteva Firenze, per diversi loro fini, o sperare o temere della sua libertà.

Il popolo Fiorentino (come altra volta si è largamente discorso) aveva in sè i Palleschi, i quali, per la propria utilità, macchinavano di rendere a papa Clemente il governo; infiammátivi assai ancora per oscurare la fresca loro fellonia, e riconciliarsi con lui, quanto possibile ne fosse. Erano seguitati costoro da tutti quanti i falliti, e da non pochi da quella forma (per natura) alieni, e timorosi (per accidente) che i Medici, quando che fosse, non ripigliassero, per qualunque mezzo, lo stato. Molti ve ne aveva inoltre, per sè buoni cittadini e persone dabbene, i quali, con le arti e con l'industria, giovavano, con utile proprio, al pubblico ed al privato; ma tali però da non cimentar punto in pericolo veruno le persone, e poco le sostanze loro, nel difendere quel reggimento. Restávavi la parte maggiore, alla repubblica affezionata; chi per buon zelo della libertà, chi per avarizia, chi per ambizione, e tutti quanti per tema di non tornare sotto la potenza de' pochi; disposti, con l'avere e con la vita, a conservarla; fomentati non poco a ciò, per essersi scoperti liberamente nimici del Papa e della tirannia. Tra la plebe altresì, era assai bene la buona gente disposta, vedutasi in privato dai cittadini accarezzare, ed agevolato nel pubblico la via di pervenire nella compagnia del governo: avvegnadiochè il numero de' ventotto, prefisso dalla legge del MCDXCIV., da cimentarsi nel Gran Consiglio per nuovi cittadini ogni anno, era stato fino in sessanta accresciuto; e li cinquant' anni dovuti di essere stato a gravezza nella città, ritirátivi a trenta. Stávansi gli altri di più bassa condizione comunemente contenti, come clienti di questa o di quella nobile famiglia; quantunque molti, veduto smarrito il favore alli loro affezionati del vecchio stato, bramassero novità. I meccanici e

li più viziosi aderivano, per lo più spesso festeggiare, al ritorno de' Medici, godendosi intanto lietamente qualunque frutto delle proprie fatiche. Nelle città del dominio, erano mal disposte principalmente Pisa, per l'odio antico verso il nome Fiorentino; onde si compiaceva in qualunque accidente che la sua autorità e riputazione potesse conculcare, e viepiù cagionato dalle forze di Cesare, idolo eterno di quella cittadinanza. Arezzo eziandío, per la bizzarría de' cervelli e sottigliezza d'ingegno, si augurava dalle avversità di Firenze o ricuperare la libertà o le sue condizioni avvantaggiare. Soggiornava Pistoja nella invecchiata amicizia della città; e, per la sua divisione, restava sempre alla forma che signoreggiava, fedele. Tutte le altre città, o non raccomandate o soggette, così come si acquietavano nella solita obbedienza, così cedevano (per salvare e l'onore e la roba, nelle brighe cittadinesche) alle forze maggiori, per servire sempre a chiunque restasse nel Palagio superiore. Gli stati convicini bramavano, per lo più, l'oppressione de' Fiorentini. I Sanesi, per lo sospetto della potenza loro, e per la contrarietà delle fazioni antiche (quantunque l'aver tentato Clemente di rimettere, con le forze della città, Fabio Petrucci in Siena, per comporvi a suo piacimento lo stato, gli avesse provocato quei reggenti a desiderare più la declinazione che la vittoria sua; nondimeno, cedendo più alla passione, per li soliti affetti, che alla ragione) aderivano al Papa; coprendosi col non poter mancare, per l'antica osservanza loro, a Cesare, e con il soprastante pericolo, da chi tra di loro con prudenza discorreva de' mali che potevano avvenire a quella patria, opprimendo l'Imperadore con tanto sforzo Firenze. I Lucchesi, per la simiglianza di forma della repubblica, non erano dalla salvezza de' Fiorentini alieni (Q). Il Duca d'Urbino, generale de' Veneziani, dipendeva interamente dalla loro volontà. I Genovesi, sott'ombra di Andrea Doria, stavano pronti nel servigio di Cesare; sperando godersi più quieti Serezzana (già a' Fiorentini occupata) regnando i Me-

dici, che lo stato d'allora. Carlo il Buono, duca di Savoja, per la rivoluzione a nuova religione di Ginevra, era tutto penseroso in medicarla. Mantova ed altri potentati minori, e per la lontananza e per le piccole forze, non erano in cotanto affare de' Fiorentini considerati. La repubblica Veneziana, collegata con la città, vegliava (secondo il solito) di trarne, per qualunque verso, utilità; e il duca Alfonso di Ferrara altresì: il quale, nella bisogna, fece deporre ad Ercole suo figliuolo il bastone del capitanato generale de' Fiorentini. Carlo quinto imperatore, oltre alli molti stati di là da' monti, possedeva Napoli e Milano; e, con papa Clemente congiunto, appariva tremendo a ciascun Italiano. Francesco re di Francia, attendendo a recuperare, secondo l'accordo, da Cesare i figliuoli, non porgeva altro a' Fiorentini che parole, e speranze per quando riavuti li avesse. Enrico ottavo re d'Inghilterra, s'aveva provocato Carlo quinto per lo ripudio della moglie, Caterina d'Aragona, sua zia; con poca satisfazione di papa Clemente, il quale, per servigio dell'Imperadore, ne lo molestava agramente. Solimano signore de' Turchi, valoroso d'arme e di consiglio, per la nimicizia de' cristiani, e spezialmente della casa d'Austria, aveva digià l'esercito sotto Vienna, metropoli e frontiera dell'Austria, per spogliarne Ferdinando, fratello di Carlo quinto: laonde speravano i Fiorentini, che fosse necessitato Cesare, non meno per la salute del fratello che della cristianità, di comporre quietamente le cose d'Italia, per riservarsi in migliore occasione a compiacere al Papa; come digià ne lo andava con destrezza disponendo. Cotale necessità confermava eziandio gli altri stati Italiani nella loro degnità, infiammandoli a confortare la città con efficaci promesse: come coloro che, attendendo l'esito della cosa senza pericolo alcuno, s'ingegnavano che i Fiorentini dessero tanto che fare all'Imperadore, ch'egli si accomodasse agevolmente alli loro propositi; ed eglino altresì riscaldavano loro, per la riputazione e per la sicurtà d'Italia,

che non li lasciassero per le mani del nemico comune soffocare: legami deboli appresso di nazioni che riguardano per uso il presente, e dalle rovine altrui appetiscono augumentarsi potenza! . . . .
. . . .
. . . .



[illegible]

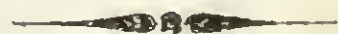
LIBRO . . . . .

La ricuperazione di Volterra, con tanta noméa del Ferruccio, confuse di maniera i divoti del Papa i quali si trattenevano a Lucca, che sollecitati da Bartolommeo Lanfredini (poco innanzi mandato da Clemente, per ragguaglio sicuro degli affari del campo), sinistravano di scoprirsi per lui; per non dare occasione alla città di perseguitarli nello avere e nella vita; per lo sospetto conceputo che quella guerra, stimata nel principio molto breve, non sortisse contrario fine ai desiderii loro: dappoichè, quando ne aspettavano ogni dì la vittoria, scorgevano i Fiorentini più baldanzosi che mai. In favore de' quali s' apprestava la disposizione quasi di tutti quanti gl' Italiani affezionati a Francia, risoluti di favorire Firenze sotto qualunque insegna che in suo favore si spiegasse: non pure per la salvezza di cotanta città, ma infiammàtine viepiù dalla speranza di poter agevolmente, rotto che avessero l' esercito Spagnuolo, liberare poco appresso, con l' ajuto delle fanterie Fiorentine, le patrie loro dalla servitù di Cesare; e in Romagna altresì mutare gli stati delle terre a Clemente ossequiosi: presumendosi

che il Re di Francia, in cotanto sollevamento d' armi Italiane, si dovesse pure da cotanto pigro sonno risvegliare. . . . .

. . . .

. . . .



LIBRO ULTIMO

Questo fine dell' assedio di Firenze in cotal guisa per scrittura composto, m' apparecchia un principio d' impresa di varii e notabili casi ripiena. I vinti, quasi in una stessa intelligenza daristretti, sopportare, con animi invitti, le gravi imposte de' danari, gli esilii, le proscrizioni e le morti: i vincitori, tra di loro discordi, dall' avarizia e dall' invidia oltremodo trafitti, cominciare ad odorare i frutti delle opere loro per lo concetto universale, non solamente del nome Italiano ma di tutte le nazioni oltramontane, in confusione loro ed in gloria degli avversarii. Nè ritrovando nel nuovo stato consenso veruno, parte se ne fuggono per timore e per ira, parte vi si annighittiscono per non perdere le proprie facoltà. Il Papa, ansio pure della rovina della patria, timoroso della fede e dell' insolenza de' seguaci, stupido del valore e costanza de' soggiogati, si ravvolge per la mente com' egli potesse riconciliarsi questi e assicurarsi di quelli: sopra de' quali già disegnava scaricare, in maggior parte, le passate calamità, e il principato da formarsi, con ispiegare in un concilio (di che temeva non poco, per la finta unione

con Cesare) i loro discorsi sopra quelle materie descritti. I cittadini allargátisi per tempo dalla città, siccome finallora si erano compiaciuti del non si avere nimicato Clemente, nè fatto ingiuria alla patria, con salvezza de' proprii danari; così li vedevano esposti poi alla sete de' favoriti dello stato, ed essere dagli uni e dagli altri per gente disutile considerati. Baccio Valori, entrato per i Medici come principe alla riforma di Firenze, cominciò poco appresso, come male rimunerato dal Papa, a macchinare contro al duca Alessandro: il quale, da Clemente ammaestrato, quanto più si conferma nel reggimento, tanto più batte con dispregio gli statuali, e raccoglie con artifiziato favore i popolani; con gaudio eccessivo di questi, e doglienza rabbiosa di quelli. Nel quinto anno dipoi, temuto e odiato da tutti quanti, è da Lorenzo de' Medici, suo favorito, scannato: fatal fortuna della nimicizia ne' due rami di Giovanni di Bicci invecchiata! I senatori, mentre spiegano il giubbilo del nimico principe estinto, sono adombrati dalle loro coscienze, rinnovellanti la servitù tante fiate inculcata ne' popolani: da' quali spaventosi di crudele e debita vendetta nell'avere e nella vita, ristréttisi tra di loro con i capi delle armi, procurano la propria salute; sforzándone alcuni a creare Cosimo de' Medici capo della repubblica, per servirsene fino a tanto che, difesi dal primo impeto popolare, potessero convenire con gli altri della loro setta (fuorusciti allora dello stato), e stabilirsi un governo sì spesso tentato da loro nè però riuscito giammai. Ma Cosimo, accòrtosi (quantunque giovinetto) de' loro cosiffatti concetti, appoggiatosi a Carlo quinto, si governò di maniera, che, superati e presi i capi degli usciti (i quali lo venivano per assaltare con l'armi a Montemurlo), decapitato i più perfidi, attese poi a purgare la repubblica dalla tirannia degli altri, con ammonirli e privarli degli onori. Onde la parte maggiore di cotali senatori, vedutisi scherniti *de'* loro disegni, dannavano la fortuna, che li avesse cavati fuori delle faccende; e dal do-

lore dell'animo agghiacciati, senz'altra pena di corpo, se ne passarono a quella vita dove ciascuno eternamente riceve il guiderdone delle opere sue. Queste azioni del duca Cosimo essendo scritte dall'ingegnoso e dotto messer Giovambatista Adriani, saranno in quell'amplissima istoria dai lettori considerate: e noi, col favore degli uomini e de' cieli, ci allargheremo in tutto quello che di sopra accennato ne abbiamo . . . .

. . . .

. . . .



POSTILLE MARGINALI AUTOGRAFE E PASSI RIGETTATI

NEL MANOSCRITTO

DELLA STORIA DEL PITTI

(A) pag. 35.

In margine.

Cittadino benefiziato è quello il quale, o il Padre o l'Avolo ha ottenuto uno de' 3 maggiori Offizii della città, cioè o de' Signori o de' Gonfalonieri di Compagnia o dei 12 buoni huomini, o veramente veduto stato fussine.

(B) pag. 39.

In margine.

Legge di perdonanza.

(C) pag. 40.

Non distesa, come le altre, in margine, ma quasi tacitamente espressa mediante un segno che richiama alle parole che si trovano alle lin. 8 e 9 della pag. 38.

Lorenzo e Giovanni ..... figliuoli di Pierfrancesco.

(D) pag. 55.

In margine.

Sotto dì 12 Maggio 1497.

E appresso.

Sotto il dì 26 Luglio 1498 nel Consiglio grande.

(E) pag. stessa.

In margine.

A dì . . . d'Aprile.

(Carlo VIII morì in Amboise a dì 7 d'Aprile 1498, e la notizia ne giunse in Firenze a dì 13 dello stesso mese, come scrive ne' suoi Ricordi Alamanno Rinuccini).

(F) pag. 126.

In margine.

Signor Giovanni.

(Cioè, Giovanni de' Medici, poi detto delle Bande Nere, richiamato per tale effetto dalla Lombardia).

(G) pag. 144.

In margine.

M. Baldassarre Carducci, Alfonso Strozzi, Tommaso Soderini, Nero del Nero, Giovanni Bartolini.

(H) pag. 146.

In margine.

Trovavasi a Piacenza alli 10 di Novembre, e a di 2 di Gennaio a Bologna.

(I) pag. 149.

In margine.

A di 2 d'Ottobre 1512.

(L) pag. 152.

Jesus Christus Rex Populi Florentini S. P. Q. decreto creatus. Queste parole erano dove oggi *Rex Regum et Dnus. Dnum.*

(M) pag. 167.

Sottolineato nel testo.

Messer Galeotto Giugno.

(N) pag. 185.

In margine.

7 Agosto 1529.

(O) pag. 190.

Sottolineato nel testo.

Tra il numero di... cittadini, ve n'ebbe... che non si mossero in parte alcuna dal proposito loro di contradire alla guerra: i quali non ostanti, *ringraziò ec.*

(P) pag. 191.

Sul rovescio della pagina dove termina questo Libro Secondo, e della mano stessa dell'Autore.

Caeterum, antequam destinata componam, repetendum videtur qualis etc., quid in toto terrarum orbe validum, quid aegrum fuerit etc.

(Q) pag. 195.

Sottolineato nel testo, ed autografo.

Ma considerato che Papa Lione componendo le differenze tra di loro per le terre occupate alla città nella ribellione de' Pisani, li aveva rispettati non poco, si persuadevano che regnando i Medici ei dovessero per la medesima cagione tenerli ottimamente disposti: avenga che se quello stato sortito avesse allora più alquanto di vita, non si sarebbe quietato forse di ricuperare da' Lucchesi le cose stategli tolte: e quantunque ritornato di presente nella medesima forma, apportasse loro poco timore, non speravano però che come meglio stabilito si fosse, come da Clemente assicurato, egli s' annighittisse già mai.

DIARIO

DELLA

RIBELLIONE D'AREZZO

(1502)

AVVERTIMENTO

Sull'autore del seguente *Diario*, a malgrado delle indagini fatte fare nella sua patria medesima, non ci accadde trovar più di quello ch' egli dice di sè nello scritto che produciamo, ovvero aggiunse nel titolo chi già l' ebbe ricopiato dall' originale che più non esiste, o ignorasi almeno dove altri possa cercarlo. Noi lo traemmo da un Manoscritto di *Notizie Istoriche d'Arezzo*, oggi appartenente al Sig. Capitano Oreste Brizi, Segretario dell' I. e R. Accademia Aretina, Socio Corrispondente dell' Istituto Istorico di Parigi, ed uno dei nostri Cooperatori; dal quale, oltre alla libera partecipazione di esso Codice, riconosciamo ancora il suggerimento di dare in luce quest'operetta, per l' indicazione avutane insieme con quelle di altre pregevoli scritture da lui egualmente possedute. Il *Diario* del canonico *Pezzati* non è interamente inedito; stantechè varii brani di esso (7 giugno; 11, 13, 18, 20, 24, 26-31 luglio; 24-27 agosto; 7-11 settembre) furono già prodotti nelle note illustrative del *Racconto dei fatti della città di Arezzo dell' anno MDII*, scritto da messer *Arcangelo Visdomini*, e pubblicato in aggiunta alla *Relazione di Giovanni Rondinelli sopra lo stato antico e moderno della città di Arezzo*, impressa quivi pel Bellotti nel 1755. Da siffatta stampa, sebbene eseguita sopra copie non genuine, ma con poco utile, come altrove è detto, raffazzonate, abbiamo tolte alcune parole conducenti a supplire diverse lagune del nostro Manoscritto; ma nulla vi trovammo che ci ajutasse a colmare il maggiore e più lamentabil vuoto che in esso appare tra il dì 17 giugno e il dì 11 luglio 1502; onde ci siamo confermati nel sospetto che ciò debba attribuirsi a timidezza o poca diligenza dell' autore medesimo. Al che tuttavia i lettori curiosi di codesto periodo dell' istoria di Toscana o delle circostanze di quel fatto, troveranno compenso opportunissimo nel racconto del *Visdomini* sopra indicato.

F. Polidori.

Diario della Ribellione della Città d'Arezzo dell'anno 1502, *ed altre cose notabili, scritte da messer* Francesco *di messer* Antonio Pezzati, *Canonico in Duomo.*

Yūs Xp̄s Maria.

A dì 4 Giugno 1502, fu Sabato. Fu preso Nerone di Niccola da Pantaneto, cittadino Aretino, e Marco Antonio di Biagio Romani, dal Commessario Fiorentino, che ha nome Guillelmo de Pazzi; e foro messi in cittadella con animo di farli morire. La campana del Comune sonò a martello: congregosse el Popolo tutto armato, e i Signori mandorono per detto Commissario, et per Allessandro Galilei Fiorentino, al presente Capitano per Fiorentini in Arezzo, et per Piero Marignolli, al presente Potestà d'Arezzo; e messerli in Palazzo, et loro uffiziali, sotto buona guardia. El popolo tutto s'armò; corse per tutta la Terra, e prese 'l Cassero di S. Chimento (*S. Clemente*). Erace parecchie bocche da fuoco, che ci fece bon giocho... Quarata che ci fu contro, fecero campo contro di noi.

Domenica a dì 5 ditto. Venne Malatesta Gozzari, nostro Aretino, e menò seco la sua Compagnia; el quale era alla guardia del Borgo S. Sepolcro. Anco Domenica ditta venne el Burchio d'Arezzo, e Bernardino d'Andrea di Iacopo di Tomè Burali, e menò con seco alquanti fanti: e sempre se fece gran

trare (*trarre*) alla Cittadella; e tutti quanti se ne ritrovorono, tanti se ne impicarono.

Lunedì a dì 6 ditto. Cavalcaveno fore provedendo per lo contado col popolo nostro. Gionti alla Querciola per la via di Quarata, se iscontrorno in dua Commissari Fiorentini, e' quali avian seco circa persone 400. E' nostri le corsero per muodo li ruppero, e cacciorono in dispersione: e fone (*ne furono*) morti circa a 16, e molti feriti, e fugirono in Quarata. E' Quaratesi erano nemici di questa Città, e sempre traendo alla Cittadella.

Martedì a dì 7 ditto. Venne 'l Signor Vitellozzo co' una bella Compagnia, che erano persone 3500, bene in ordine di tutto se conviene a simile impresa; e la sera andorono i nostri a Quarata. C'era dentro de molte persone, per modo ch' e' nostri per la sera no' poterono fare niente; solo ne ammazzorono uno di dentro, e de nostri fino a qui, per Dio grazia, non n'è anco ad uno uscito sangue. Et alla tornata menarono alcuno prigione, e missese a saccomanno la casa di Cocchi Albergotti, e messere Riccardo Fiorentino, spedalieri di S. Agostino, e la casa di ...... di Batista speziale, e la casa del conte Giontarino.

Mercoledì a dì 8 ditto. Corsero i nostri a Giovi, e messerlo a saccomanno, e presero prigioni: poi ebbero Castel Nuovo d'accordo, e poi presero Subbiano d'accordo, e Salutio e Rassina e Bibbiena, tutti d'accordo. E poi, a una ora di notte, venne messer Giulio Vescovo di Castello, et avia con seco circa 1000 persone bene in ordine, et 9 bocche d'artiglieria grossa e bella; et intrò per la Porta di S. Lorentino, e posese dal Carmine alla Porta per tutta la notte.

A dì 9 ditto, fo Giovedì. Se tirareno l'artiglierie de fore di la Porta di S. Lorentino, et intrarono per la Porta di S. Chimento, e fermosse dinanzi al Cassero nostro di S. Chimento; e poi fecero una bella mostra, e fecero un batajone in li campi

di rincontro all'ostaria di S. Lorentino, e spianorono tutti quei campi.

Venerdì a dì 10. Corseno i nostri nemici a Rassina, e per inganno la presono. El Contestabile che c'era, venne a Vitellozzo: era de' suoi castellani; et inteso come era andato, subito lo fece appiccare alle finestre del Capitano del Populo. E poi s'armò el Campo tutto, e stette in ordine, e non se fece altro. Sempre Quarata contro di noi.

Sabbato a dì 11 ditto. Se fece fare in la Compagnia di S. Domenico gabbioni 21 di legniame per mettere a' ripari, e portonse (*si portarono*) co' buoi assai a la Porta di S. Chimento. E ditto dì gionse a Arezzo l'Imbasatore (*ambasciatore*) del Duca d'Urbino; e ditto dì gionse l'Imbasatore di Siena, et offerse a nostri Signori Dieci denari, e quello potero fare...... ; e menorono some 9 di palle di ferro, e di polvere. Ditto dì 11, se partì tutto el Campo, cioè Vitellozzo, e andò allogiare di fuori di la Porta di S. Chimento. Alloggiò sua signoría in l'ostaria di S. Chimento, e fece fare una spianata da la via delle Forche a la via di S. Chimento; e tagliorono vignie e botticelli et altri alberi; e guastosse tutte le biade su detta spianata e circostanti; e fece dare una spianata, e via a la strada di S. Chimento a la strada di la Chiassa presso al palazzo del Tucciarello.

Domenica a dì 12. Corsero i nimici a Giovi, e presono per battaglia il Castello, e tutti i fanti che erano dentro da cinque in fore, e uno ne amazaro; e furono tutti presi, e menati a Quarata. Fu morto Paulo del Piovano, e 'l Guercio di Matteo.

Lunedì 13 ditto. Venne circa 20 some di pallotole di ferro e di piombo e di pietre, e polvere di bombarde, e targoni e barde assai per i cavalli; le quali fece venire Vitellozzo da Castello. El campo de' nemici si fece forte in Quarata, e mandorono spie per mettere in Cittadella: furono presi e impiccati.

E quelli di la Cittadella calareno fuori di le mura di notte una femmina co' una lettera, e un citto (*fanciullo*): furono presi, e la femmina impiccata, e al citto fu mozzo el naso e l'orecchie, e remandato in Cittadella. E sempre se lavora alla via sotto terra, la quale va dal Borgo di S. Martino per fino alla Torre e le mura di la Cittadella; e sempre l'appontellano con legni grossi; e sono forati, pieni di polvere da bombarda.

Martedì a dì 14 ditto. Venne messer Giovan Paulo Baglione Perugino, e menò seco ...... squadre d'uomini d'arme, e molti cavalleggieri, e lancie spezzate, e provvigionati e fanti; tutti bene in ordine. Alogiarono in el Campo fra la via di Quarata e la via del Ponte a Giovi, di riscontro alle Forche e 'l palazzo del Tucciarello, e per tutto S. Fabbiano, e per tutte le strade intorno all'oriente.

Mercoledì a dì 15 ditto. Venne da Castello 400 fanti, che fece venire Vitellozzo: giunseno a 13 ore. Partisse el campo de nemici da Quarata; andarono alloggiare alla Pieve Sotena (*Pieve a Sócana*), e a la Badia Capolona, e Castelluccio, per stare più securi che no' stavano in Quarata; e lì lasciarono 200 fanti. El nostro Campo tutto s'armò, e partisse co' tutta l'artiglieria: andogli incontro per fino a Petrognano, e poi tornò indietro, e fermosse al suo luogo presso la Porta.

Giovedì a dì 16 ditto. Venne Pietro de' Medici da Castello, e 'l Vescovo de Castello, e menò seco 100 preti armati a cavallo, et ...... ; e menò circa 100 sacchi di farina, e some 3 di scopietti belli, guarniti, depenti di rosso di cremisi, che li mandava el Papa. E la sera fece Vitellozzo portare i gabbioni in ver' la Cittadella; e la notte, presso la mattina, piantò l'artigliaria al Cassero fra la Porta Colcitrone e 'l Cassero di sopra la Vergine Maria della Porta, presso le mura, per dare in le mura del Cassero.

Venere mattina, a dì 17 ditto. Incominciò a bombardare le mura del Cassero, et a ogni colpo mandava via un merlo,

per modo tale no' se potiano fare alle difese; e così con di (forse, *e con sì continuo*) tirare no' lassando mai reposare, sempre traendo due o tre colpi a la volta. E sempre facea stare li fanti presso le mura per difesa, scopiettieri e balestrieri; e comandava a montare co' le scale, e tagliare le mura per modo quella . . . .

. . . .

. . . .

A dì 11 Luglio, fu Lunedì, a 21 ora. Fu morto Carlo, Brardino, Guasparri, Bartolomeo, tutti fratelli de' Tondinelli, et fu morto Gentile figliolo di detto Brardino. Carlo fu morto al cantone della Croce; Gentile fu morto in Valle Longa, rescontro al Marcianello; Brardino fu morto 'n lo Borgo de S. Piero a Sommo, presso le case de' Giannerini, a le 23 hore detto. Fo strasginato Gentile in prima et poi Carlo, preso l' uno et l' altro da' citti, e menorlo in la piazza; e Bartolomeo era nascosto 'n lo campanile di S. Michele, et ivi fu morto; e Tondinello loro fratello bastardo fu morto anche lui, e fu gettato da le finestre de Signori in su la piazza, e ine (*ivi*) fu morto. Di poi fu preso il figliolo di detto Brardino, e fu menato in Palazzo; e gionto, lo gittorono dalle finestre. Havía nome messer Donatino; era Canonico in Vescovado; havía anni dodici: e poi l' ebbe el figliolo di Paulo d' Andrea di Iacopo Burali.

A dì 12 ditto, fu Martedì. E' Signori ebbero nelle mani doi figlioli di Bernardino ditto; uno di tre anni, che gli fecero dare del capo 'n lo muro, e morì; e l' altro era a balia; havía un anno. Se dice, lo fecero mettere sotto la coltrice del letto, et ine morì, *dicitur* . . . . . . Alessandro solo sopravisse, perchè era in Firenze, ove si era rotta una gamba.

A dì 13 ditto. Fu amazzato Francesco figliolo di Cocchi Albergotti da . . . . . . alla Pieve al Toppo; e morì de fatto.

A dì 15 ditto, fu Venerdì. Se partì el Campo da Castiglione, e posesi a Rondine, e venne a Quarata tutto el nostro Campo.

A dì 16 ditto, fu Sabbato notte. Fu impiccato Cocchi Albergotti, e Mariotto suo figliolo, a ore tre di notte, a le finestre de .... ; et incendiate. Come furono apiccati, fu mozzo loro la cavezza, e fatti cascare in terra, e fogli (*gli furono*) adosso molte persone. Hebbero molte ferite e morti; e poi furono allora straginati per la terra per fino in chiasso, la notte medesima.

A dì 17 ditto, fu Domenica. Se partì tutto el nostro Campo da Quarata, e venne alloggiare dentro, e no' se sapia perchè; e venne la mattina di bon hora Vitellozzo, el Cardinale de' Medici e Piero de' Medici, e 'l signor Giovan Paulo Baglione; e alogiarono per tutte le chiese di questa Terra; e la sera alle 22 hore feceno abruciare tutta Quarata, cioè le case dentro del castello, perchè erano e sono stati sempre nostri nemici de la Terra.

A dì 18, fu Lunedì. Gli huomini del Castello del Battefolle fecero intrare circa 30 cavalli de' Fiorentini nostri nemici dentro lo Battifolle, e circa 80 fanti. El nostro Campo s'armò, e cavalcò a quattordici hore, e andò con l'artigliaria e bene in ordine; e messegli il campo intorno, e levarono tutte le difese, per modo a 20 hore incominciarono a dare la scaramuccia a le mura, e fecero una buca. E' Contestabili entrarono dentro a 23 hore. Fu morto Baccio di Aloïsi Bacci nostro Aretino, e feriti circa 8 persone in tutto: e' nostri entrarono.

A dì 19 ditto. Incominciarono a portare la robba che era nello ditto Battifolle tutto Lunedì notte, e Martedì perfino a sera. Se portorno e' corpi morti, o la maggior parte, in due case; e messergli fuoco, e bruciò tutto el Castello, e le case. Erace dentro tutte le botti e tini, e molta altra robba; che no' s'ebbe tempo a potere isgombrare per . . . . mettere fuoco. Questo fu . . . . *Item* de più, se se (*ci si*) ribellò Ciggiano. Vi andò Nerone nostro, con un nostro Contestabile: intrò in Ciggiano, e misselo a saccomanno, che v'era molta robba dentro. Fu Martedì.

Mercoledì a dì 20 ditto. Andorono e' nostri a Quarata, e missero fuoco al borgo; e tutte l'osterie di Quarata abruciarono; e ancora abruciava el castello, che no' s' havía mai spento el fuoco da 17 ditto in giù, et fu Domenica.

A dì 21 ditto, fu Giovedì mattina. Se fece una bella processione per tutta la Terra; e fecero guastare tutte le abitazioni che sono presso alla Terra a un miglio; e principiarono alla casa del Duomo, et a l'osteria della Porta di S. Lorentino.

Venerdì a dì 22 ditto. Andò messer Vitellozzo e' nostri Imbasciatori a visitare el Capitano della gente Francese a la Terina, e stettero tutto el dì.

A dì 23 ditto, fu Sabbato. Andò Vitellozzo a visitare el Capitano Francioso, e desinorono con lui; e vennero in nostro aiuto soldati del Borgo e d' Anghiari.

A dì 24, Domenica mattina. Venne el Capitano de' Franciosi a desinare qui in Arezzo; et andolli (*gli andarono*) incontro perfino a Quarata tutti e' nostri giovani di la Terra, e Vitellozzo e 'l Signor Giovan Paulo Baglione; e fecerli grande honore, e menollo (*lo menarono*) al Palazzo de' Signori; e doppo desinare se fece un bel ballo con molta gioventù.

A dì 25 ditto, fu Lunedì. Corsero i nostri nemici Fiorentini, e passareno le Chiani, e presero parecchi cavalli de'nostri saccomanni in li Prati, e presero 26 cavalli. E a dì detto el signor Vitellozzo fece fortificazioni grandi; et uno (cioè, *forte o bastione*) al Duomo, e l' altro a S. Chimento dentro, et in S. Lorentino.

Martedì a dì 26 ditto . . . . et amazareno parecchi fanti di Gioventù da Castello, nostro Contestabile, che era alla guardia. El detto dì venne dentro el Capitano de' Franciosi, e levarono le offese tra Fiorentini e noi. E' nostri Signori . . . . . fecero certi capitoli con lui, e detterli le chiavi della Terra in Palazzo, e poi andorono a giurare in Vescovado in presenza a tutto il popolo: et la sera se partì,

et andò alla Terina, dove era il suo campo de' Franciosi; e mandò per tutte le castella del distretto d'Arezzo dove 10 e dove 20 cavalli Franciosi, cioè huomini d'arme.

Mercoledì, a dì 27 ditto. Se fece una bella mostra de' fanti Borghesi e Anghiaresi.

Giovedì a dì 28 ditto. Lodovico d'Antonio di la Francesca del Borgo a S. Sepulcro portò in casa nostra staia 43. 19 di grano a raso, quale havia rescosso da Matteo di Guido da S. Anestagio per staia 45. No' tornò al misurare se no' staia 43. 19. El quale me tolsero tutto el ditto grano, et staia 200 del mio e' Franciosi, et lo portareno a S. Michele en la Badia; et io no' ne potetti havere niente.

Venerdì mattina a dì 29 ditto. Se partì Vitellozzo e 'l Signor Giovan Paulo Baglioni, co' tutti i suoi homini d'arme e tutte le loro fantarie, a bona hora; e arivareno la sera fra Castiglione e Cortona; e menarono le quattro passavolante nostre, e tutta la sua artigliaria. Si dice che voliano vire (*andare*) contra el Duca Valentino, che non nascesse qualche male, perchè ha grande esercito con seco. Anco Venerdì ditto venne alogiare in Arezzo per l'Imbasatore del Re di Francia, che è in Allessandria, el Capitano de' Franciosi co' 40 huomini d'arme. La sera s'aloggiò in casa di Mariotto Viviani, e gli cavalli et li fanti per la Terra, et ebbero le spese dal Comune. Sempre vennero come nostri amici.

A dì 30 ditto, fo Sabbato. El Signor Vitellozzo scrisse una lettera al Capitano Franzese che si chiama Inbaldo, il quale montò a cavallo et andò la sera a trovarlo fra Castiglione e Cortona.

A dì 31 ditto. El Capitano Inbaldo tornò, et mandò un bando, come locotenente del Re di Francia, che ognuno potesse pigliare et ammazzare e' Fiorentini de ogni qualità se fossero, e menargli presi dinanzi a sua signoria; e non volendo venire, fossero morti; e quelli che gli amazeranno, seranno fedeli a

sua signoria et al Popolo Aretino et a la Signoria d' Arezzo, et seranno . . . . .; però che facevano de le rubarie et incendi per el paese.

A dì 3 d' Agosto 1502, fu Mercoledì. Vennero circa . . . . Franciosi, huomini d' arme et arcieri, e alogiarono per tutta la Terra a' descrizione (*discrezione*), e li facemmo le spese d' ogni cosa: e aloggiarono gli huomini d' arme con tre cavalli. El Capitano Francioso aloggiò in casa . . . . Signor Inbaldo et . . . .

A dì 24 ditto, fu Mercoledì. Vennero quattro Fiorentini, et alogiarono in Badia di Santa Flora e Lucilla; e partisse d'Arezzo . . . . . cittadini circa . . . . a S. Chimento a fare . . . .
. . . .

A dì 25 ditto, fu Giovedì et S. Bartolomeo. E' Capitani Franciosi dettero le chiave a' Comissari Fiorentini, con lo 'ntervento de tutto el publico in Badia, e fecero giurare a' Priori e tutti e' cittadini d' Arezzo. Io viddi, et giurai, sull' altare grande di Santa Flora, fedeltà et obedienza . . . . . a la Signoria di Fiorenza.

A dì 26, fu Venere. Mandareno tutti di fori e' famigli, ... che i Priori partissero tutti di Palazzo, e rimase i Comessari Fiorentini. A dì ditto, e' nostri Signori Fiorentini retornarono in signoria; i quali Dio salvi e mantenga.

A dì 27 ditto. Mandarono da 30 cittadini d' Arezzo per istaggio (*ostaggi*) a Fiorenza.

A dì 7 di Settembre, che fo Mercoledì, la vigilia della Vergine Maria delle Grazie. Me partì, et andai a Fiorenza per comandamento di Pietro Soderini, Comissario.

A dì 10 ditto, fu Sabbato. Se partirono Franciosi d'Arezzo . . . . , et rubbavano ove passavano.

A dì 11 ditto, fu Domenica. Tornai da Fiorenza . . . . , et gionto fora d' Arezzo, e' Comissari Fiorentini mi fecero comandamento a star fora et non entrare 'n città; e stetti perfino a dì 30 di Novembre.

A dì 1 di Gennaio 1503, fu Domenica, el dì di anno nuovo. Fu preso in Sinigaglia per tradimento, a istanzia del Duca Valentino figliolo di Papa Allessandro, Vitellozzo, e 'l Signor Paulo Orsino, e 'l Duca di Gravina di casa Ursina, et fu preso messer Liverotto da Fermo: tutti quattro furono presi in Sinigaglia, a 4 hore di notte. Entrareno per tradimento, per pigliare la terra; e furono presi loro Domenica notte; e Lunedì mattina el Duca Valentino gli fece tagliare a pezzi tutti quattro, con molti de' suoi (*loro*).

A dì 6 di Gennaio ditto, fu Venerdì, el dì della Epifania. Messer Antonio Giacomini, Comissario de' nostri Signori Fiorentini, fece fare un marzocco grande e dorato, el quale se lavorò in San Domenico, cioè in la Compagnia; el quale pagò ser Giovanni prete, figliuolo di Bella donna (*donna Bella?*) per una condannagione fatta a lui per ducati 27 d' oro larghi: e fu portato per Arezzo, con grande compagnia di soldati a cavallo et a piè, trombetti, tamburi e scopietti; e fu portato in piazza, e messo in su la colonna di piazza, con grande popolo, e tutti i soldati con gran fuochi intorno piazza, e co' gran soni e schiopetti, e grande onore. *Item* misse il Duca Valentino in Citerna e in Città di Castello e in Perugia, in tutte le fortezze e' Castellani a suo modo, e presele per lui: per lui e' Castellani, e' Governatori per lui. Se partì el Duca Valentino per vire a pigliare Siena, e fece portare tutta l' artigliaria, che era a Città di Castello, per portarla a Siena per pigliarla; che era una artigliaria tanto bella e buona quanto fusse possibile, la quale tolse a Vitellozzo.

A dì 16 ditto. Antonio Giacomini, Comissario de' nostri eccellentissimi Signori, fece portare al Palagio de' nostri Priori

uno marzoccho di pietra, co' un homo dinanzi di pietra al ditto lione bianco di pietra naturale; el quale, si dice, pagò don Hilariano monaco ducati 20 per ditto marzoccho, et Arcangiolo di Matteo lanajolo pagò ducati 15 per farlo dorare; el quale è sul cantone de' Priori. *Item* entrò il Capitano. Primo fu . . . . di . . . . . Fiorentino, el quale venne dal Borgo, che era stato là su Commissario per li nostri eccellentissimi Signori Fiorentini; et intrò in casa del Capitano a grande honore. Fu Lunedì, la vigilia di S. Antonio.

A dì 20 ditto, fu Venerdì, el dì di S. Fabiano e Sebastiano. Venne di Fiorenza . . . . di . . . . . Fiorentino, e venne per nostro Potestà, e menò seco una bella famiglia, per li nostri eccellentissimi Signori; che Dio salvi, e mantenga in grande stato, a destruzione de' nemici loro. Et intrò in signoria in lo Palagio che fu già de' nostri Priori.

A dì 22 ditto. Antonio Giacomini, Commissario de' nostri Signori, ordinò una bella caccia, e fu Domenica; e uscì d'Arezzo Domenica mattina a 12 hore, et havia seco huomini d'arme e balestrieri e fanti; e andò a Montaguto sotto colore di caccia. Quando fu dentro, prese la tenuta e signoria del detto Montaguto, e disse ai signori che sgombrasseno tutta la loro robba; el quale Castello era fortissimo, e pieno di tutti i beni. Erace dentro dieci mila stara di grano. E Giovedì mattina mandò la cappa del serafico Santo Francesco co' grande honore a Fiorenza; e dipoi fece mettere fuoco a la fortezza, et a le case de' signori di detto Montaguto; e poi ordinò fosse (*fossero*) per maestri e lombardi e fanti comandati spianate; e fece portare la campana a la Chiassa, la quale pesa ventitrè migliaia di libbre; e venne dalla Signoria di Fiorenza un'altra, e fecela fermare.

A dì 2 di Maggio 1503, fu Martedì. Christofano nostro se partì, e andò a Fiorenza per comandamento del Commissario

de' nostri Signori Fiorentini, con altra gente; e portò lire 42. 3 d' arienti di peso; in tutto . . . . lire 42. 3

A dì 2 Agosto. Et più li mandai ducato uno d'oro; vale . . . . lire 7. —

A dì 14 Agosto. Et più li mandai ducato uno d'ariento; vale . . . . lire 7. —

A dì 1 Ottobre. Et più ebbe ducati sei d' oro; li mandai per lo Capelletto trombetto . . . . . lire 42. —

Tornò a dì 22 di Ottobre 1503, fu Domenica.

Nomi di tutti quelli che sono descritti nella soprascritta Ribellione dell'Anno 1502.

Antonio Giacomini Commissario, in più luoghi.

Arcangelo di Matteo lanajolo, pagò il dorato di un marzoccho, 16 Gennaio 1503.

Burchio d'Arezzo, a dì 5 Giugno 1502, venne co' fanti.

Bernardino Burali, a dì detto, venne co' fanti.

Brardino Tondinelli, a dì 11 Luglio 1502, fu morto.

Bartolomeo Tondinelli, a dì detto, fu morto.

Baccio d' Aloïsi Bacci, a dì 18 Luglio 1502, morto all'assalto del Battifolle.

Cocchi Albergotti, a dì 7 Giugno 1502, la sua casa messa a sacco, e a 16 Luglio impiccato.

Conte di Giontarino, a dì 7 Giugno, la sua casa messa a sacco.

Citto, a dì 13 detto, mozzoli il naso e l' orecchie.

Cardinale de' Medici, a dì 17 Luglio, venuto in Arezzo.

Carlo Tondinelli, a dì 11 Luglio, morto.

Cristofano Pezzati, a dì 2 Maggio 1503, per comandamento a Fiorenza.

Duca Valentino, a dì 1 Gennaio 1503.

Duca di Gravina, a dì detto, morto.

Messer Donatino Tondinelli, a dì 11 Luglio 1502, gettato dalle finestre del Palazzo.

Femmina, a dì 13 Giugno 1502, impiccata.

Francesco di Cocchi Albergotti, a dì 13 Luglio, ammazzato.

Monsignor Giulio, Vescovo di Castello, a dì 8 Giugno 1502, con 1000 persone; a dì 16 detto, con 100 preti.

Guercio di Matteo, a dì 12 detto, fu morto.

Giovan Paolo Baglioni, a dì 14 detto, menò squadre d' homini d' arme.

Guasparri Tondinelli, a dì 11 Luglio 1502, fu morto.

Giovanni prete figliolo di Bella, a dì 6 Gennaio 1503, pagò un marzoccho.

Imbasatore del Duca d'Urbino, a dì 11 Giugno 1502, offerse danari ed altro.

Imbasatore di Siena, a dì detto, offerse danari ed altro.

Inbaldo Capitano Franzese, a dì 30 Luglio 1502, et in altri luoghi.

Marcantonio Romani preso a dì 4 Giugno 1502.

Mariotto di Cocchi Albergotti, a dì 16 Luglio 1502, impiccato.

Malatesta Gozzari, a dì 5 Giugno 1502, in aiuto con la sua Compagnia.

Mariotto Viviani, a dì 29 Luglio 1502, riceve il Capitano Francese.

Don Hilariano monaco, a dì 16 Gennaio 1503, paga un marzoccho.

Nerone di Niccola da Pantaneto, a dì 4 Giugno 1502, preso.

Paulo del Piovano, a dì 12 Giugno 1502, morto.

Piero de' Medici venne in Arezzo a dì 16 detto.

Piero Soderini, a dì 7 Settembre 1502, fece andare per comandamento a Fiorenza messer Francesco di messer Antonio Pezzati, scrittore del presente Diario.

Paulo Orsino, a dì 1 Gennaio 1503, morto a Sinigaglia.

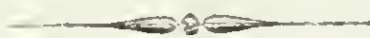
Messer Oliverotto da Fermo, a dì detto, morto a Sinigaglia.

Riccardo Fiorentino, a dì 7 Giugno 1502, la sua casa a saccho.

Signori di Montaguto, a dì 22 Gennaio 1503, fu spianato il loro castello.

Vitellozzo da Castello, a dì 7 Giugno 1502, venne co' 3500 fanti.

Ditto Vitellozzo, a dì 1 Gennaio 1503, morto a Sinigaglia.



TRE NARRAZIONI

DEL

SACCO DI PRATO

(1512)

Notizie sui Documenti del Sacco di Prato, *tratte dalle Illustrazioni del sig.* Atto Vannucci

Di Jacopo Modesti, ec.

. . . .

« Porremo in primo luogo la narrazione scritta da Jacopo Modesti, perchè essa dalle qualità e dalle opinioni dell' autore tiene autorità sopra qualunque altro documento che addur si possa in questo proposito. Il Modesti nacque a Prato nel 1463, e fu mandato dal padre a studiare a Firenze, ove ebbe a maestro nelle lettere greche e latine e nella giurisprudenza romana Angelo Poliziano, che molto stimandolo, si servì dell'opera sua in varii lavori e gli scrisse alquante lettere latine, tra le quali ne è una molto notabile su gli scritti degli antichi giureconsulti. Il Modesti fu professore straordinario a Pisa, e durante la ribellione de' Pisani insegnò le istituzioni civili a Firenze, e vi ebbe a discepolo Francesco Guicciardini, che poi gli si mostrò ingratissimo tentando di levargli la cattedra. Nel 1508 fu primo lettore d' istituzioni in Prato, e al tempo stesso la Repubblica fiorentina lo onorava in varie occasioni di sua fiducia, e lo deputava alla difesa de' privilegi delle Arti. Ai quali favori della Repubblica pare si mostrasse poco grato, perchè, invece di sostenere le parti di quella, fu sempre amicissimo ai Medici, e anche loro *servitore*, come egli stesso si chiama. Dopo l'ascensione al papato di Giovanni de' Medici, il Modesti fu a lui ambasciatore per parte del Comune di Prato onde rappresentasse al nuovo pontefice le congratulazioni della città, e i mali da quella sofferti nel Sacco: e poscia non vi fu ambasceria, nè affare di qualche rilievo, nel quale il Comune non usasse dell'opera sua: ed era tanta la stima in cui era tenuto, che in una sua malattia il Comune fece fare pubbliche preghiere per la sua guarigione. Nel 1519 fu fatto cittadino di Firenze,

ove ebbe l'incarico di cancelliere delle Riformagioni. Il cardinale Giulio de' Medici lo tenne assai tempo per suo segretario, e lo incaricò di gravi faccende a cui egli sodisfece con diligenza ed integrità. In premio di che ebbe il titolo di conte e di avvocato palatino, e lo sperticato onore d'inserire nella sua arme tre delle palle de' Medici. E non ostante tutti questi favori egli non si astenne dal raccontare i mali recati dai Medici alla sua patria, nè si attentò pure di attenuarli. Il che è per noi un argomento potente a persuaderci sempre più della verità di tutte le orribili cose avvenute nel Sacco, e della fede che vuolsi prestare al Modesti, e agli altri manoscritti i cui autori furono quasi tutti palleschi.

« La narrazione del Modesti fu pubblicata per la prima volta, nella *Rosa di Maggio* del 1840, per cura del signor Giuseppe Aiazzi, peritissimo nelle cose patrie, che la trasse da un manoscritto della Rinucciniana e la adornò di alcune sue note. Noi non riproduciamo quella lezione perchè è in qualche luogo scorretta evidentemente, non avendo l'editore potuto confrontarla con altri MSS.; e perchè sappiamo che Francesco di Stefano Bizzochi, che donò quella copia a Orazio Rinuccini, interpolò il racconto di varie cose che il Modesti non scrisse (*a*). E ciò dice il Bizzochi stesso in un libro di ricordi scritto da lui, e posseduto di presente dall'amico nostro avvocato Giovacchino Benini, che ce lo ha favorito unitamente ad altri manoscritti e schiarimenti in proposito. Il qual libro tra le altre cose contiene la narrazione del Modesti tratta da un MS. antico, assai nella forma diversa da quella pubblicata nella *Rosa di Maggio.* Dal che deduciamo che il Bizzochi, mentre traeva da quei suoi ricordi la copia di cui volea fare un presente al Rinuccini, si studiò di abbellirla di tutte le particolarità che narrava la tradizione. Noi abbiamo esaminati varii manoscritti del secolo XVII, ma nessuno ci ha sodisfatto; perchè quantunque concordi quasi sempre nei fatti, discordano spessissimo nel modo di dirli, e fanno qua e là

(*a*) « Il Bizzochi stesso, in un libro di ricordi scritto di sua mano in fondo alla copia del manoscritto del Modesti, dice: = le cose scritte di sopra intorno a ciò (al Sacco) le ho cavate da una copia di copia, e viene dal proprio originale di Messer Jacopo Modesti; et io Francesco Bizzochi aggiunto qualcosa di quello sapevo di particolare e di verità, e così è la mia intenzione = ».

sentire la composizione del copiatore cui è piaciuto di fare aggiunte e di dire le cose a suo modo. Finalmente, in un libro di documenti di storia pratese, raccolti e copiati da Michelangiolo Martini nella prima metà del secolo XVIII, abbiamo trovato il Sacco del Modesti in una buona lezione, e ad esso, che si raccomanda per il criterio del copiatore e per essere scevro di tutti i controsensi che si trovano in altri manoscritti, abbiamo dato quasi sempre la preferenza per la nostra edizione (*b*). Questo abbiamo illustrato colle notizie che ci è venuto fatto di trovare nei diurni dell'archivio pubblico scritti nel 1512, colle narrazioni degli storici e coi ricordi della tradizione. Vi abbiamo poi aggiunti alcuni particolari sulle conseguenze del Sacco, dai quali apparisce per quanti anni continuò la desolazione nella città dopo quel fatale avvenimento ».

. . . .

. . . .

Sul Racconto di Simone Brami.

« Questa narrazione si è tratta da un libro di ricordi scritto nel 1620 da Stefano Bizzochi, come si è anche altrove ricordato, il qual libro a pag. 53 segue come appresso: = Ricordo per me Francesco di Stefano di Lionardo Bizzochi lanaiolo da Prato — copiato detto Sacco da un libricciolo piccolo di mano d'Andrea del Fioco, altrimenti detto de'Ghigii, di Prato: quale Sacco haveva il detto copiato da un libro di un certo ser Simone di Goro Bramj da Colle, quando detto Andrea era là in detta terra maestro di scrivere e abbaco di detta Comunità di Colle di Valdensa, il quale Andrea lo scrisse di questa maniera come vedi = ».

« Di questo ser Simone non abbiamo potuta trovare alcuna notizia. Dalla presente narrazione apparisce un uomo di buona pasta, e amante del suo paese. Nei fatti principali del Sacco va

(*b*) « Il Martini protesta di aver copiato a parola questi documenti di storia pratese da manoscritti antichissimi. Esaminando le osservazioni che egli va facendo qua e là sull'autenticità de' manoscritti, si conosce facilmente che egli aveva molta più critica che tutti gli altri i quali avanti a lui si erano occupati di cose patrie. La sua miscellanea è posseduta di presente dal Sig. Cesare Guasti, che ce ne è stato cortese ».

d'accordo col Modesti, e nel resto aggiunge delle circostanze importanti: qualche volta confonde le cose, e dice avvenuto in un luogo quello che avvenne in un altro. Contro l'asserzione degli storici egli fa prodi i difensori di Prato: forse erano tali, e se non ressero fino all'ultimo all'assalto nemico, ciò fu per causa del tradimento dei capi, o forse egli fu ingannato dai soldati medesimi che per purgarsi della taccia di vili gli raccontarono il falso ».

Sul Racconto di Stefano Guizzalotti.

« Queste terzine le abbiamo tratte da un manoscritto del canonico Luigi Sacchi, che le copiò da un antico originale di Lorenzo di Migliorino Guidotti da Prato. L'autore apparteneva a quell'antica famiglia pratese de' Guizzalotti, o Guazzalotti, della cui potenza o piuttosto prepotenza rimangono ricordi nelle storie di Giovanni Villani e nel torreggiante palazzo destinato ora agli ufficiali del pubblico. In questi versi certamente non è poesia: ma già i lettori sanno che noi li pubblichiamo per tutt'altra ragione che per dilettarli con leggiadre fantasie ».



Il Miserando Sacco dato alla Terra di Prato dagli Spagnoli (1) l'anno 1512, *scritto per messer* Iacopo Modesti.

Il dì 11 Aprile che fu la santa Pasqua, i Franzesi roppono gli Spagnoli nel piano di Ravenna, dove fu fatto prigione il Cardinale de' Medici legato dell' esercito delli Spagnoli, e Fabbrizio Colonna capitano dell' esercito, con molti altri nobili e gran personaggi. Il Cardinal de' Medici n'era menato prigione in Francia; ma perchè gli fu fatto spalla segretamente dal Cardinal Sanseverino, fu tolto e renduto in libertà. In questo tempo rimase libera la Lombardia, e Genova, e quasi tutta l' Italia da' Franzesi.

(1) « Qui in Prato questo sacco si chiamò più comunemente e ancora si chiama non degli Spagnoli, ma dei Papalini. Quindi si dice dal popolo la Madonna dei papalini un' imagine del convento di S. Vincenzio, la quale vogliono che in quell'occasione facesse un miracolo; dai papalini dice la fama volgare essere stata rubata una parte del fregio di bronzo, opera di Donatello, che adorna la ringhiera esterna del Duomo; e finalmente a significare qualche orrida azione, avvi ancora chi dice, che i papalini non potrebbero fare di peggio. * La ragione di questo si è, che la *Santa Lega*, da' cui soldati vennero a noi tanti guai, avea avuto, come tutti sanno, a principale autore papa Giulio II, il quale bramoso di favorire le voglie de' Medici, mandò in Toscana il barbaro esercito degli Spagnoli * ».

Poichè i Franzesi non pur di Lombardia ma d' Italia (2) furono scacciati, in questo mezzo venne messer Lorenzo Pucci datario ambasciator del Papa a Firenze per trattare accordo infra di loro, e far lega, e condurli alla loro volontà con assai buone condizioni, come si diceva, le quali dallo stato di Firenze non furono accettate, non senza gran carico del detto messer Lorenzo; il quale come fu partito di Firenze mal sodisfatto, immediatamente si fece dieta (3) a Mantova della lega, nella quale, per quello si vide poi, si determinò che l'esercito delli Spagnoli col Cardinale de' Medici venissero a Firenze a rimetterli in casa, e mutare lo stato, e condurli alla lega almeno per forza: e in un batter d'occhio quasi all' improvviso il detto esercito con il vicerè Raimondo Cardona, il Cardinal de' Medici, e 'l magnifico Giuliano vennero per il Mugello in verso Prato (4) con tanto terrore e spavento, che tutto il Mugello s'abbandonò, e assai roba del Mugello e tutta quella del contado di Prato, e parte di Pistoia e Firenze per paura si ridusse in Prato, et il restante in Firenze. Per questo movimento in Firenze si fece consulta e pratica di guardar Prato, e lì far testa del loro esercito; et immediate mandarono a Prato in più volte 3500 battaglioni (5), et un poco di artiglieria di non

(2) « Vedi Nardi, Guicciardini, Nerli » — * e Jac. Pitti, pag. 98 *.

(3) « Guicciardini, lib. XI; Nardi, lib. V »; — * Pitti, loc. cit. *

(4) * Jac. Pitti, pag. 100 *.

(5) « È evidente, come nota anche il Sig. Aiazzi, che qui la parola *battaglioni* non significa quello che oggi s' intende con questa voce, ma uomini combattenti o battaglieri, comecchè in questo senso non si trovi in nessun Dizionario ». — * Un altro esempio di molta chiarezza ce ne offrono i Ricordi Storici di Paolo de' Paoli in continuazione di quelli di Filippo, Alamanno e Neri Rinuccini, pubblicati per cura del medesimo Sig. Aiazzi, a pag. CLXXI. Quanto al numero delle genti che si trovavano alla difesa di Prato, variano gli storici fiorentini, scrivendo alcuni quattromila, e il Pitti nostro « un numero bastevole di fanti Pistojesi e Pisani » (pag. 101). Il Guicciardini, ch' è quello che più detrae alla somma de' fanti, porta invece sino a cento * — gli uomini d'arme del Signor Luca Savello, il quale quantunque vecchio, nè per la età nè per la esperienza era pervenuto a grado alcuno di scienza militare. E quindi aggiunge che

molta importanza, e commèssaro Bernardo degli Albizzi soldato aggiunto al Podestà, che era Batista di Braccio Guicciardini, e Andrea Tedaldi insieme col signor Luca Savello, che aveva trenta de' suoi uomini d'arme, promettendo che come il campo delli Spagnoli passava Barberino, subito sarebbono in Prato con tutto l'esercito fiorentino, il quale era in Firenze a ordine. E dissemi il Gonfaloniere, perchè ero a Firenze per questi casi insieme con la mia donna e figlio maggiore, per l'antica amicizia che tenevo con casa de' Medici, e per paura e sospetto della taglia, essendomi più volte appresentato a quello et ai signori Dieci, raccomandando la mia povera patria, mi disse due volte: Messere, non temete; che come il campo passa Barberino, manderò a Prato 18,000 fanti con tutte le nostre artiglierie (6) et esercito, perchè la salute di questa città è la guardia di Prato. Nondimeno accostandosi il campo a Barberino, e preso di già tutto il Mugello, mutò pensiero, e ridusse i soldati sul prato Ognissanti, e alla porta a s. Gallo, dubitando che gli Spagnoli non venissero a Firenze; e così partendosi dal primo

questi soldati erano di nessun valore, perchè raccolti in fretta d'ogni arte ed esercizj vili e non sperimentati alla guerra. Alcuni de' nostri manoscritti dicono che gli uomini venuti da Firenze alla difesa di Prato furono cinquecento cinquanta: ma questo è manifestamente un errore del copista ».

(6) * Il Pitti accenna qui cosa non detta, che noi sappiamo, dagli altri storici, cioè che in Prato era poca *munizione da trarre*, perchè « i bariglioni di polvere e di palle mandati da Firenze . . . ., erano « stati per lo cammino da alcuni giovani, spintivi a questo effetto, gittati per terra » (pag. 101). E più diffusamente nell'*Apologia de' Cappucci*: « Il magistrato de' Dieci una parte erano corrotti. . . .; gli altri « che fecero il debito, furono beffati dalla violenza di alcuni giovani della « fazione (*Medicea*), i quali, traversato la via a' mulattieri che vi conducevano i bariglioni di polvere e di palle, sotto colore di essere urtati « da quelle some nelle ginocchia, messo mano alle spade e spaventato « i vetturali, tagliarono, come per collera, le funi che sostenevano i « bariglioni, e caduti per le fosse, furono lasciati stare da' conduttori. « Così restò Prato senza quella provvisione a discrezione de' Spagnuoli, « e di qualche ministro pubblico che li servì di coppa e di coltello » *.

consiglio della guardia di Prato, si condusse ad abbandonar Prato e guardar Firenze (7).

A' dì 26 il giovedì mattina s' appresentò alla cortina delle mura di Prato alla porta fiorentina in un' albereta che vi era, mandato dal campo delli Spagnoli che erano a Mezzana (8), un trombetta con 12 cavalli, il quale poichè ebbe fatto sentire il suono della tromba sotto le mura di Prato guardate da' nostri presidj, protestò la guerra, se in termine di tre giorni non avevano dato passo e vettovaglia e la Terra, la quale passato detto termine, era data a sacco e a fil di spada a' soldati spagnoli. Fu risposto al trombetta, et a' cavalli che seco aveva, da' nostri che erano sopra le rocche, con buone cannonate d' artiglieria: e mentrechè 50 fanti si ordinavano alla porta fiorentina per uscir fuori a scaramucciare co' cavalli del trombetta, vi giunse il podestà Batista Guicciardini, e minacciatigli delle forche gli ritenne che altrimenti non uscissero di Prato, et egli uscito andò a parlamento con il trombetta, il che non dette molto buona speranza al popolo (9), e tornossi in Prato.

Dipoi a' dì 28 d'Agosto 1512 in sabato mattina gli Spagnoli posono il campo a Prato, e cominciorno a combattere dal sabato mattina insino alla domenica a ore 18 senza requie,

(7) « Vedi Nardi, lib. V., ec. ».

(8) « Alcuni MSS., e anche quello Martini, leggono Barberino; altri Calenzano. Noi preferiamo Mezzana, perchè i nemici vennero da quella parte, avendo, come racconta Iacopo Nardi (lib. V.), assaltata e presa per inganno Panzano, villa di Tommaso Tosinghi, situata alla riva destra del Bisenzio tra Prato e Mezzana ».

(9) « Pare che qui il Modesti voglia accennare a qualche segreta convenzione tra il Guicciardini e i nemici. E che di tradimento vi fosse sospetto lo dice ser Simone di Goro, lo ritiene la tradizione, e lo accerta Antonio Benricevuti nel *Detestando Sacco della terra di Prato* in ottava rima, allorchè alla stanza 14 rivolto ai Pratesi esclama: = Parvi esser fuora e non guardate al fine —, Che fien l'opre di volpe e non leonine = ». — * Ed anche il Pitti conchiude il suo racconto dicendo, che l' occupazione di Prato « non *fu* senza infamia di qualche ministro che per la città vi ri- « sedeva » (pag. 102). Vedi anche la nota (6) in fine *.

vedutolo senza alcuno soccorso. La Terra, con quelli soldati che aveva, attendeva a far provvedimenti di fossi di dentro alle mura e bastioni, e difendendosi francamente, avendo speranza di essere aiutati, come era stato promesso; e ressono la prima battaglia alla porta al Mercatale (10), e la seconda alla porta al Travaglio (11). Finalmente di poi vedutisi abbandonati del tutto d'ogni soccorso, et essendo mancato innanzi la polvere e le pallottole da trarre, e altro saettame, e le frecce e berrettoni; e dall' altro canto rotte le mura tra la porta al Travaglio e s. Agostino (12), e tutto il campo spagnolo, al quale era stato dato Prato a sacco e fil di spada, in ordinanza con grandissima furia accostandosi alle mura con l'artiglieria e schioppetti, come cani arrabbiati salirono sopra le mura; e il muro rotto, d'onde già per paura s'erano fuggiti tutti i battaglioni insieme col signor Luca Savello e i Commessarj, i quali innanzi un dì s'avevano preparato nella rocca della porta fiorentina un luogo

(10) « Alla porta al Mercatale pochi anni sono si vedevano ancora i guasti fatti dai cannoni nel muro ».

(11) « Oggi porta al Serraglio. Il Guicciardini descrive con assai particolarità questo assalto, e conclude dicendo, che come i soldati di dentro cominciarono a vedere gl' inimici in sulla muraglia, messisi in fuga da loro medesimi, abbandonarono la difesa. In alcuni de' nostri manoscritti si trova qui questa aggiunta: = Il Cardinale era sopra il terrazzo di S. Anna che stava a veder fare la batteria alla porta del Mercatale, dove furono tratte molte cannonate ed abbruciata la porta, e dai nostri di dentro fu combattuto molto valorosamente, e furono rigettati i nemici indietro con gran danno loro; e mentrechè queste cose si facevano, fu tratto di Prato verso S. Anna un tiro d' artiglieria, ed arrivando il colpo al terrazzo dov' era il detto Cardinale, colse appresso di lui a tre braccia, onde egli subito con grandissimo spavento si levò e stette sbalordito più di sei ore =. Come si disse, Ser Simone di Goro aggiunge altre particolarità. (Vedi la sua Narrazione). Giovanni de' Medici prima che fosse Cardinale era stato proposto di Prato ».

(12) « Qui il periodo rimane sospeso e la sintassi non corre. Ma in nessun manoscritto abbiamo trovato lezione migliore. Ponendovi il verbo *fuggirono* tutto è piano ».

rotto e rimurato con mattoni sopralto (13) per fuggire a lor posta, dove immediate fuggirono, ma furono presi da'cavalli di fuora, i quali avevano circondata la Terra (14); e per quel medesimo luogo entrarono gran numero di nimici, i quali senza pietà alcuna corsono la Terra, ammazzando donne, uomini grandi e piccoli, vecchi e giovani, preti e frati, ed ogni sorte di persone, et in ogni luogo ne furono morti. Nella Pieve di Prato ne furono morti circa a 200 uomini che dentro con donne si erano rifuggiti (15), e in s. Francesco e in s. Domenico; e finalmente in tutte le chiese di Prato furono ammazzate genti, eccetto in s. Agostino e nel Carmine, e tutte le altre si ebbono a ribenedire e riconciliare per l'occisione.

Fu preso Prato il 29 Agosto 1512 a ore 18; era il numero delli Spagnoli (16), secondo la comune opinione, quattordici-

(13) « Il manoscritto Bizzochi, che è nel libro di ricordi rammentato in principio, a questo luogo aggiunge: = Il quale è proprio al confino del muro intonicato, fatto con casse dal quondam Cardinale Niccolò Martini legato di Papa Benedetto XI, pratese. Detto Cardinale il quale fece il nuovo muro dalla porta a S. Trinita fino a questo termine verso Firenze, di lei dalla porta ferrata circa a 150 braccia, abbasso presso al terraglio, che già si credeva benissimo innanzi al 1618 che fosse intonicata per di fuori e di dentro, si conosce meglio ed era turata in fretta, come dice, superficialmente: e questa la viddi io Francesco di Stefano Bizzochi in detto anno =. Da questo saggio dello stile del Bizzochi noi ci rechiamo facilmente a credere che l'aggiunta fatta alla narrazione del Modesti non sia sua, e che egli se ne facesse bello per gratificarsi il patrizio fiorentino cui la donò ».

(14) « In un altro manoscritto si aggiunge, che i Pisani, Colligiani ed altri dei battaglioni si ritirarono sulla piazza di S. Francesco, che ivi fecero testa ai nemici ammazzandone assai, e che gli avrebbero cacciati se non erano sopraffatti dalla soverchia moltitudine ».

(15) « Nella pieve, aggiunge un manoscritto del secolo XVII, ove si erano ritirate molte persone, tutte miseramente perirono, perchè un prete Antonio del Calderajo, impaurito dalle minacce che gli si facevano per di fuora, aprì le porte andando incontro ai barbari col crocifisso piccolo, ma fu con questo fatto immediatamente in pezzi ».

(16) « Quanto al numero degli Spagnoli vi è molta discordanza. Gli storici ne danno circa a cinquemila; il Guizzalotti gli dice più di seimila;

mila fanti, mille uomini d'arme, e circa millecinquecento cavalleggieri. Il numero de' morti è la comune opinione circa 5600 (17), i quali furono la notte medesima in gran parte gettati ne' pozzi; infra' quali fu quello di Pierantonio Migliorati, quello di s. Giorgio, quello dietro alla Pieve (18), quello di

altri manoscritti più di settemila. Il numero che dà il nostro manoscritto forse può essere esagerato per iscusare la nessuna difesa che fu fatta dai terrazzani. Ma d'altronde essendo solamente cinquemila, come dicono gli storici, bisogna dire che Firenze era mal governata davvero, se non osò farsi contro un sì piccolo esercito, e rigettare le gravissime condizioni che le imponeva ».

(17) « Così presso a poco tutti i manoscritti. Alcuni degli storici dicono che la crudeltà degli Spagnoli superò quella de' Francesi e dei Tedeschi al sacco di Brescia. E quindi anche il Benricevuti, che fu contemporaneo e presente al sacco, in brutti versi cantava: = Non più la guerra di Vinegia grande — Nè più di Brescia oppure di Ravenna — Per grande ucsïon crude e nefande (st. 54) =. Il Cambi e il Giovio mettono i morti a cinquemila, e il Guicciardini ne accerta più di duemila. Il Nardi dice che vi fu uccisione grandissima, e con tanta crudeltà de' vincitori, non ostante la presenza del legato del Papa, che difficile sarebbe a poterlo raccontare, perchè non fu perdonato nè alle vergini sacre, nè a' luoghi sacri, nè a' bambini in fasce. In un diurno dell'Archivio pubblico, scritto per mano d'Antonio Benamati cancelliere del contado, si trova a pag. 68 questa memoria in data del dì 2 Ottobre 1512: = Nota quod de mense septembris non fuit extractus aliquis praepositus, eo quia die 29 mensis Augusti 1512 proxime praeteriti, videlicet die Sancti Joannis decollati, nostra miserrima Terra Prati fuit capta a Campo Spanorum esistente cum R. Cardinali de Medicis, qui volebant eum remittere in civitatem Florentiae, et dictam terram Prati habuerunt ad saccum, et homines Terrae Prati, qui remanserunt vivi fuerunt facti prigiones, et habuerunt gravissimas taglias, adeoquod tagliae quas fecerunt in dicta Terra Prati ascenderunt ad summam florenorum triginta millium, et duravit sacchus dies viginti duos, quibus 22 diebus campus totus stetit in Terra Prati, et in eorum discessu a Terra Prati secum duxerunt plusquam 500 prigiones, qui nondum solverant eorum taglias, et de primis Terrae Prati; et in introitu dictorum Spanorum in Terra Prati, die qua ipsam invaserant interfecerunt de hominibus Terrae Prati plusquam homines 500, et de hominibus comitatus Prati plusquam homines 700, et de aliis forensibus et hominibus *del battaglione* et stipendiariis usque ad homines quinque millia et ultra, quorum animas Deus habeat pro recommendatis, et requiescant in pace = ».

(18) « Nel pozzo della pieve si gettarono circa a 1200 cadaveri. Nel diurno sopraccitato a questo proposito si legge: = Fuerunt dicta corpora sepulta in pluribus puteis existentibus per portas; et in puteo, qui est

s. Francesco, quello di s. Vincenzio, quello di Biondo con assai altri, e piene tutte le sepolture di s. Francesco. Tutto il resto di quel popolo che era rimasto, e che s'era ridotto in Prato, rimasono prigioni, che erano un numero infinito, perchè nessuno potette fuggire, perchè a tutte le porte s'erano fatti bastioni dentro, et erano murati per l'imprudenza dell'arte militare.

Fatta l'occisione si dettono a rubbare e saccheggiare, nel qual sacco non perdonarono a persona. In prima furono saccheggiate tutte le chiese e monasteri, dove trovarono numero infinito di danari, anelli, gioie, et altre cose d'assai valuta (19). Tolsono tutte le argenterie della Madonna delle Carceri, e gran parte di quelle dell' altare della Cintola, infino alla corona d'argento la quale aveva in testa la Madonna di marmo che era et è sopra l'altare della Cintola: onde immediate seguì questo miracolo; che il Bambino di marmo che ella aveva in collo, il quale teneva il braccio destro al collo alla Madre, subito, cosa mirabile et inaudita, alzò e pose la mano al capo alla Madre dove teneva la corona, e detta figura della Madre rivoltò alquanto più che non era la faccia al Figliuolo, e si bagnò in modo di sudore che non si poteva rasciugare (20), e quivi erano presenti gran moltitudine di Spagnoli

super platea penes domum Joannis Maynardi Guazzaloti, fuerunt projecta plusquam millia corpora, et in eo cooperta prius spondis dicti putei, et postea multa terra, ad hoc ut non darent foetorem = ».

(19) « Nel suddetto diurno si legge: = Fuit haec crudelitas inaudita. Fuerunt ecclesiae praedatae de omnibus, et fere in omnibus homines interfecti =. E il Benricevuti cantava: = Ai sacri monasteri, ai tempj santi — Corron con furia, tempesta e rumore, — Rovinan gli usci e spezzan tutti quanti, — Depredando ogni cosa a gran furore. — Spoglian le sagrestie, gli altari e i Santi. — Tu sei pur costassù, dolce Signore: — Pianto, dolor, lamenti assai si sente — Dove va questa iniqua e crudel gente = ».

(20) « Ciò non ricordano nè il Benricevuti nè il Guizzalotti, quantunque scrivessero in poesia. Nel margine di uno de' nostri manoscritti a questo luogo è la seguente postilla: = il Guardini dice *parse* =. Alessandro Guardini pratese visse nel secolo XVI, e raccolse molti materiali per la storia di Prato ».

i quali erano quivi per loro divozione; i quali vedute tali cose, gridando misericordia, e sonando le campane di Prato senza esser tirate da persona, ammazzarono lo Spagnolo che tolse la corona, e renderono di molti anelli tolti in detto luogo, e del continovo vi facevano molte limosine; et insino al presente il braccio è rimasto al capo della Madre, che si può vedere (21). Il giorno medesimo da un altro moro crudelissimo nel monastero di santa Margherita fu tolto un vaso d'argento dove era il santissimo Corpo del nostro Signore, il quale teneva in mano la badessa di quel monastero per salute sua e delle sue suore, e così fattasi incontro alla furia di quelli che erano entrati nel monastero, infra i quali era il crudelissimo moro, il quale toltole di mano detto vaso d'argento, e gettata l'ostia per terra, veduta per il monastero una bellissima giovane chiamata Nanna moglie di Virgilio del Gerla, nobile e costumata, preso dalla sua bellezza, la volle menar via: il che non potendo per la moltitudine e per le lagrime di quelle suore, si partì e andò per un cavallo, e tornovvi per metterla a cavallo e menarla via. Ma in questo che egli si partì minacciando, la detta Nanna prese quell'ostia che gettò in terra, e perchè era gravida, raccomandandosi a Dio et alla gloriosa Vergine Maria, con grandissima paura aspettava quel cru-

(21) « Un manoscritto qui ha quest'aggiunta: = Altro miracolo accadde nel monastero di S. Vincenzio, dove erano entrati tre capitani con molti soldati, come aveano fatto negli altri monasteri. Questi erano chiamati uno Giovanni che era frate domenicano apostata, l'altro Vincenzio, e il terzo Spinoso. Entrati in dormentorio, un'immagine di Maria Santissima di rilievo li chiamò, e questi atterriti s'inginocchiarono, e si sentirono da essa comandare che deponessero le armi e non facessero danno alcuno a quelle Vergini, e che anzi le tenessero guardate dagl'insulti degli altri, che in ricompensa prometteva loro il Paradiso. Ciò fecero col mettere le insegne a quel monastero, e così non fu fatto danno alcuno, e Giovanni tornò alla religione e morì santamente =. Tutti gli altri e il Modesti stesso lungi dall'asserire che non fu *fatto danno alcuno*, concordano nel dire che furono saccheggiati i monasteri, che non fu perdonato nè a vergini, nè a luoghi sacri. Così anche gli storici ».

delissimo moro; il quale essendo giunto, e tirandola per forza fuori del monastero, non vi essendo più rimedio, come piacque a Dio, giunse quivi un frate di s. Francesco spagnolo, mandato dal Cardinale al monastero di s. Giorgio a guardia, e veduta tal violenza, scacciò detto moro e liberò detta Nanna, e facendo intendersi al Vicerè della violenza e dell'ostia, subito detto moro (22) fu preso e arso vivo; e così fu vendicata l'ingiuria dell'ostia, e salvata per miracolo quella donna. La notte medesima si fece in Prato tempo oscurissimo; di tuoni, pioggia et infinite saette le quali ammazzarono assai spagnoli. Insomma il sacco fu universale di tutta la roba, e di tutte le persone, e di tutti i luoghi sagrati e profani. Delli stupri, incesti, adulterj non voglio per vergogna parlare: basta che non perdonorno a persona nessuna, menando prigione le nobili donne e fanciulle dove a lor pareva; non perdonando al sesso masculino e femminino, nè a monache sagrate in sodomitandole bruttamente, come si vedde a Firenze in santa Maria Nuova assai pulzellette ed altre guaste le parti inoneste.

Non lascerò indietro di molte verginelle e maritate, che per voler salvare l'onestà loro, furono alcune ammazzate, e ad altre segata la gola, altre gettate dalle finestre (23), altre gra-

(22) « In quest'esercito della *Santa Lega* guidato dal Cardinale del Medici vi erano, secondo un manoscritto, anche de' mori infedeli e trecento apostati di varie religioni. Il Benricevuti dice (st. 47): = Questi parean l'iniqua e crudel setta — Con barbe folte ed orrido colore — Che poser (gente iniqua e maledetta) — In croce Cristo nostro Salvatore —. E alla stanza 46 li chiama: — Lordi, neri, sparuti, orridi e strani, — Spagnoli no, ma rinnegati cani = ».

(23) « Secondo la tradizione anche Prato avrebbe avuto la sua Lucrezia in una donna la quale piuttostochè soggiacere alle brutali voglie di uno spagnolo, si sarebbe gettata nel Bisenzio. Per verità è difficile affogare nel Bisenzio di Agosto! Questo racconto della tradizione è identico a quello della Lucrezia Mazzanti, e forse non si fece altro che trasferire a Prato quello che avvenne dipoi in Valdarno. È certo poi, che in quella occorrenza alcune donne mostrarono cuor generoso, e opposero fortissimo petto alla prepotenza degli sfrenati vincitori. Molte madri per fuggire gli strazi si gettarono coi figli nei pozzi. Il Nardi racconta di una fanciulla che, ad

vissimamente battute, altre spogliate e bruciatagli la natura, e di poi lasciate quasi per morte, e fatte molt' altre infinite disonestà, le quali per vergogna voglio tacere (24).

Non contenti delle predette cose li efferati barbari et infedeli si dettono immediate alla presura de' miseri viventi, la quale fu di natura che non perdonorno a persona, sicchè tutti quelli che erano rimasti vivi furon presi prigioni, maschi e femmine, laici e religiosi. È ben vero che dopo dodici dì (25) le donne per comandamento et opera del Cardinale tutte si ridussono nel suo palazzo in libertà, tali quali si possono immaginare.

Cominciorno dopo la rapina di tutti i beni mobili, a por taglie a' miseri prigioni, acciocchè a chi rimaneva beni immobili o eredità fosse costretto per far le taglie a venderli, e rimanere al tutto denudato e privo d' ogni bene, e fusse costretto per l' avvenire a mendicare (26).

onta delle sue cure per celarsi, essendo dai nemici scoperta, si sottrasse alla violenza gettandosi da un balcone, e salvò l' onore perdendo la vita. Un' altra che era moglie di un bottaio fu condotta da un soldato in Lombardia ai suoi servizj, e dopo essere stata sette anni con lui, una notte in Parma gli tagliò la gola; poi presi denari, gioie e un buon cavallo, vestita da uomo tornossi a Prato, dove fu ricevuta amorevolmente dal marito cui recava 500 fiorini, e onorata poi e accarezzata, conclude lo storico, da tutte le donne pratesi, come se quella con questo suo generoso atto avesse anche parimente vendicato l'ingiuria della loro violata pudicizia. — Quindi si vede che se i saccheggiatori trovarono qualche resistenza, ciò fu nel sesso men forte. Degli uomini non si ricorda nulla in proposito: pare si lasciassero tormentare e uccidere senza fare nessun atto magnanimo, che in qualche modo dell' inumano strazio li vendicasse ».

(24) « Il manoscritto Martini ha alquante postille tratte dalle memorie di Stefano Guizzelmi, dalle quali rilevasi che *molte donne e uomini furono nudati in pubblico*, *che toglievano l' onore a donne e fanciulle*, *e poi colla paglia accesa gli abbronzavano la natura*; *che giovanetti da sette a dodici anni gli guastavano colla sodomia* ».

(25) « Alcuni manoscritti dicono *dieci*, altri *due*. Questo era veramente, come dice un nostro proverbio, il soccorso di Pisa. Non ostante, alcuni storici narrano che con ciò si provvide all' onor delle donne. Da tutto quello che narra il Modesti ognuno vede da sè quanto onore vi rimanesse cui provvedere ».

(26) Qui alcuni manoscritti aggiungono: = minacciandoli di abbruciarli le case, come già avevano cominciato a fare nella stalla in su l' orto di

Nell' imposizione delle taglie usorno tormenti innumerabili; nondimeno, perchè sono cose notabili, racconterò solamente i più universali e degni di memoria. Il primo tormento e più universale era legar le mani e piedi, di poi con corde ai granelli stringendo per quelli l' impiccavano o strascinavano in modo che a qualcheduno furono strappati, avendo piacere a sentirli gridare; e noi i quali vedemmo ne rendiamo testimonianza. Molt'altri pillottavano a corpo nudo, come si fa ai tordi, indistintamente uomini e donne; e di questi vedemmo di tutti quanti il corpo, e di poi in santa Maria Nuova medicarsi infelicemente e morire. Qualcheduno con la paglia di segale e stipe abbruciavano, come si fa i porci che si hanno a pelare. A qualcun altro disolavano i piedi e di poi gli davano il fuoco alla pianta con sale et aceto, tormento, per quello intesi da chi lo provò, acerbissimo; fra' quali fu Iacopo di Cecco Ciutini, il quale per spasimo in pochi giorni, pagata la taglia, si morì (27). Non dirò delli impiccati, e delle strane legature chi a' trespoli, chi a'pali, chi in croce dritto, chi legato disteso in varii modi,

casa Jacopo di Piero d'Antonio Bizzochi lanaiolo di Prato, posta a dirimpetto a S. Lorenzino, Oratorio da S. Francesco, e lo taglieggiarono di scudi 300 in circa di lire sette l' uno, che con la perdita di tutti i mobili della bottega e masserizie di detta e di casa, perse, come si vede nel suo libro di sua mano, il valsente circa a scudi 600, e la morte di Bastiano suo figliuolo che aveva anni 16 = ».

(27) « Il Guizzelmi aggiunge: = Molti legati sulle tavole, co'sassi li schiacciavano i granelli; ad altri glieli tagliavano. Altri attaccavano al palco per i capelli, e poi con paglia li bruciavano sotto, uomini e donne: uno ne bruciarono sulla piazza del Duomo a fuoco lento per sentirlo gridare. Messer Francesco Canonico, di corporatura grassissimo, fu tagliato a pezzi e messo in una caldaia per farne tanto grasso. Impiccavano i capi di casa, e i figliuoli e i congiunti legavano in ginocchioni avanti di quelli a vederli morire lentamente; e perchè questi che stavano a vederli impiccare così legati gridassero più forte, con torce accese gli bruciacchiavano ora in una parte ora in un'altra. Uno fu posto in una cassa vivo, e postagli addosso molta stoppa, e datogli fuoco, lo serrarono. Altri legarono per le mani e per i piedi, e facevanli fare l'altalena con un pesante sasso sul corpo; ad altri storcevano le braccia, e gliene rompevano, e ridevano a sentirli gridare = ».

e dipoi vergheggiato fino alla morte (28). Per le quali crudeltà non ci rimase cosa preziosa sotto terra d'oro o d'argento o simile che non fussi manifestata e da loro tolta; e nondimeno dopo quello ancora volevano le taglie: onde ad ognuno furon poste taglie inaudite; a chi mille, a chi duemila, a chi cinquecento, a chi quattrocento ducati, in modo che una taglia di ducati cento era disprezzata e riputata vile: delle quali taglie essendosi poi fatto conto diligente, furono sessantamila ducati (29); quali danari delle taglie si cavarono di Firenze, e chi con vendere le sue possessioni, chi con torre drappi e far barocchi, chi con gravissime usure, come toccò a noi che scriviamo, che fu quasi un altro sacco, per avere a far danari con tanta perdita e gravezza d'usure. Che dirò io che a molti riusciva che pagate le taglie e ricuperate le masserizie di casa, di poi li furono rivendute e tolte e di nuovo vendute? Non tacerò l'inumanità de' nostri Fiorentini che comportarono il vedere condursi le carrate de' panni insanguinati e le spoglie dei Pratesi a vendersi da s. Maria del Fiore al pubblico incanto in su' lor propri occhi; e andare li Spagnoli per la città a piedi e a cavallo come padroni del tutto. E di più la ingordigia degli altri sudditi che con le carra in quantità venivano a Prato a com-

(28) « Tra quelli che morirono, si ricordano nelle memorie del tempo Clemente Ricci, padre di quel Pierfrancesco Maggiordomo di Cosimo, il pedante da Prato, cui dette una trista celebrità Benvenuto Cellini; Sanli Polverini, della stessa famiglia di quell' Iacopo che sotto il medesimo Cosimo fu avvocato Fiscale, e dette il nome di Polverina a quella iniqua legge di maestà che tra le altre cose condannava i figli de' ribelli all'infamia, alla povertà e all'esilio ».

(29) « Secondo altri, furono ciquantamila ducati: il valore delle robe perdute ascese a dugentomila ducati. Le taglie de' preti furono di 1335 fiorini d'oro in oro. A tutto ciò si aggiunga quello che i nemici in ventun giorno di permanenza rubarono e straziarono, e si avrà una somma esorbitante. Dopodichè nessuno si maraviglierà se la miseria durò poi tanti anni, e se la città fu costretta a perdere quasi tutto il suo territorio che non ha mai potuto riacquistare. La popolazione continuò a diminuire notabilmente, e poi ci vollero più di tre secoli perchè tornasse allo stato in cui era avanti il 1512 ».

prare grano, biade e olii e grasce e d'ogni sorte per poco, le masserizie e le botteghe quasi per niente, saccheggiando di nuovo le robe degl'infelici Pratesi; della roba de' quali in Firenze, in Pistoia et in tutta la Valdinievole, a Empoli, Samminiato e tutto il Mugello e i Bolognesi vituperosamente s'empierono. Onde fu necessario dai nostri superiori bandire e per Firenze e per tutto il dominio circa la restituzione della roba, ma con poco frutto, come per isperienza si è veduto. Il comune di Pistoia e di Firenzuola solamente renderono alcune cose ritratte da' loro uomini in virtù de' predetti bandi, come di tutte due le dette comunità sono i libri in Cancelleria di Prato.

Durò questo sacco 21 giorno, chè tanto stettono in Prato li efferati barbari, i quali ultimamente a' dì 19 di Settembre 1512 in domenica si partirono di Prato, dove erano entrati a'dì 29 di Agosto in domenica il dì di s. Giovanni Decollato. Partendosi dunque di Prato li Spagnoli ne menorno seco gran moltitudine di prigioni (30), li quali per l'inabilità non avevan potuto pagar le taglie, e se ne andorno verso Brescia; de'quali

(30) « I prigioni, come si è altrove notato, furono più di 500, ed ebbero orribili trattamenti. Andrea Gherardacci, che con Piero di Ser Lorenzo del Boncio suo cognato fu preso dal Sig. Alvedo maestro del campo, racconta la storia della sua prigionia in una sua memoria che si conserva manoscritta nella miscellanea di Michelangiolo Martini. Non potendo pagar la taglia di mille ducati fu tenuto stranamente legato con Piero a un bastone per la gola, per le mani e pei piedi, e costretto a patire tutti i tormenti della fame e della sete. A Bologna fu comprato da messer Francesco Frescobaldi, che lo trattò bestialmente quando vide fallita la speranza della taglia promessa: poi fu condotto ammanettato a Modena, e ricomprato dagli Spagnoli che lo messero nella cittadella. Ai 28 Dicembre giunse suo padre colla taglia, ma gli Spagnoli presero i denari, e invece di rendergli il figlio, fecero prigione anche lui, e gli messero ambedue a Castelnuovo in fondo a una torre. Qui stettero assai tempo sotto la custodia di uno spagnolo, il quale dopo varii tentativi alla fine ammazzarono, e fuggendo a traverso a molti pericoli tornarono a Prato il 12 Febbrajo dell'anno 1513. In un diurno dell'archivio è fatta memoria come a' dì 6 Dicembre si deliberò dai 36 doversi scrivere allo spettabile uomo Piero Martelli, ambasciatore fiorentino nell'armata spagnola, onde rendergli grazie della sua industria e carità verso i prigioni pratesi ».

prigioni chi fu comprato, cosa vituperosa! e messo nelle carceri di Bologna, chi in quelle di Modana, e chi a Mantova, et in altri vari luoghi menati e rivenduti come cani: de' quali per la pietà di qualche uomo da bene e pietoso, e massime per il favore e spalla che faceva loro l'ambasciador fiorentino, che era Piero di Braccio Martelli, giovane di lettere e costumato, molti se ne salvarono, piuttosto miracolosamente che in altro modo.

Composte così le cose, e fatti i pagamenti di sessantamila ducati alli Spagnoli, se n'andarono alla malora (31). Ritornata

(31) * Contuttociò * — « nella contaminata e sanguinosa Prato, si sentivano ogni giorno più tristi gli effetti delle patite sciagure! Si tentava di provvedere in qualche modo a tanti mali, e pochi giorni dopo la partenza degli Spagnoli il popolo radunato operava che si eleggessero i nuovi magistrati. Delle quali cose il cancelliere Quirico Baldinucci così scriveva in un diurno che si conserva nell'archivio pubblico: = Omnibus pateat qualiter post miserandam expugnationem Dei voluntate factam de terra Prati ab exercitu Hispano die nefasto 29 mensis Augusti proxime praeteriti, et eius direptionem, stragem, depopulationem, ecclesiarum et sacrorum templorum profanationem, virginum violationem, post stupra, incendia, et multorum cuiusvis sexus et aetatis tormenta et captivitatem, et post omnis generis facinora et flagitia per eos crudeliter nimium perpetrata, quibusvis temporibus et gentibus invisa et inaudita, et post incendium factum de scripturis publicis, et de bursis omnium officiorum terrae Prati, qui reliqui erant homines pratenses volentes desolatae patriae.... consulere, et eo modo quo fieri poterat ordinem aliquem imponere, convocatis ad sonum campanae vocemque praeconis omnibus et singulis illis Pratensibus qui consueti essent habere officia palatii dictae terrae Prati, et illis coadunatis in dicto Palatio veteri terrae Prati, cum voluntate et licentia et praesentia spectabilis viri Gherardi Francisci de Gherardis de Florentia, pro excelso Populo florentino terrae Prati commissarii dignissimi; tandem post multam et variam consultationem, per modum et viam secreti scrutinii per eosdem homines sic ut supra praemittitur populariter coadunatos celebrati, et misso et obtento prius per eos partito, omni modo, via, jure, causa et forma quibus magis, etc. etc. etc. = Elessero dodici buonomini, tre per quartiere, i quali avessero autorità e potestà di fare, deliberare e provvedere tutte le cose secondo gli ordinamenti del Comune. A questi poi se ne aggiunsero altri ventiquattro, e tutti insieme formarono la rappresentanza del popolo. Essi cominciarono il loro ufficio dall'ordinare che si provvedesse del grano, perchè la fame era grande: chiesero da Firenze 200 moggia di grano, e 200 staia di sale, elessero sindaci e procuratori che ricercassero i beni dei Pratesi venduti dagli Spagnoli per

casa Medici in Firenze, si attendeva a riformare il governo della città; nella quale poi che furono fatti alcuni trionfi e feste, si

tutta Toscana, e prendessero imprestiti da chiunque potessero onde ricuperarli. E qui è cosa dolorosa il ricordare, come gli uomini, lungi dal rimanere commossi a pietà per le sventure dei loro fratelli, sovente colgono il destro per fare di quelle il loro pro. I cittadini di Pistoja, e segnatamente i preti che avevano comprate dagli Spagnoli molte masserizie de'disgraziati Pratesi, si ricusavano di renderle quantunque si offrisse loro un prezzo maggiore di quello sborsato. Laonde si dovette avere ricorso al Comune di Firenze, che come suoi sudditi a ciò li astringesse. Altri però si comportarono più umanamente, restituendo spontanei le cose comprate. Ed è bello il ricordare, che generosi si mostrarono gli amici Lucchesi, che Pescia offrì 100 fiorini d'oro, e che alcuni particolari imprestarono grano. Pur tuttavolta ciò non bastava a riparare la immensa miseria a cui si era ridotti, e molto meno a consolare il dolore di tante famiglie che piangevano la dura servitù in cui si trovavano i loro più cari. Perciò il Comune volgeva preghiere caldissime e spediva ambascerie a tutti coloro che per grado, autorità o aderenze potevano porgere qualche soccorso. Si fecero suppliche anche agli autori di tutte le presenti miserie, e si cercò di muoverli a compassione; ma si ebbe poco più che delle belle parole. Il magnifico Giuliano e il Cardinale Giovanni furono più volte visitati da ambasciatori mandati appositamente a pregarli onde s'intromettessero per la liberazione de' prigioni che non potevansi riscattare stante le taglie gravissime che erano state poste sulle loro persone. Ma pare che tutte queste pratiche tornassero inutili, perchè molti di quei miseri rimasero lungamente nelle catene e nei ceppi, tranne quelli che cercarono libertà nel loro coraggio (Vedi indietro alla nota 30). Dal che apparisce chiaramente quanto stolido fosse Antonio Benricevuti, allorchè nel suo *Detestando Sacco* volgendosi a Prato cantava:

Ecco l'antico tuo degno signore,
Ecco fiorito il viridante alloro,
Ecco la Medicina al tuo dolore,
Ecco il riparo al tuo pianto e martoro,
Abbi speranza in tuo tanto merore,
Chè s'hai perso tuo sangue e tuo tesoro,
A' Medici ricorrer sol ti vale
Nella tua piaga penosa mortale.

Questa è l'antica e nobile famiglia
Qual sempre t'ebbe in sua protezione;
Quest'è che dà pel mondo maraviglia
Poich'è tornata a sua antica magione:
Non dubitar, che presa ha in man la briglia
Per consolar tua tanta afflizione;
E se sei or deserto e poverello,
Sarai col tempo viridante e bello.
(St. 77, 78)

« Qualche rimedio momentaneo alla miseria pubblica si trovò nel vendere alcuni beni immobili del comune, e nell'obbligare tutti i luoghi pii a contribuire ciascuno di una quantità di danari, onde raccogliere una somma di quarantamila ducati da distribuirsi ai cittadini in proporzione de' danni sofferti.

« Intanto morto a' dì 21 Febbrajo 1513 papa Giulio II, il 10 di Marzo era stato eletto al pontificato il Cardinal Giovanni de' Medici che prese il

scoperse una congiura contro i Medici; onde essendo una gran parte di loro presi, fu loro mozzo la testa. Questa congiura si

nome di Leon X. Come ne giunse a Prato la nuova, si mandarono ambasciatori a farne congratulazioni a Firenze, si fecero per la terra fuochi e luminare a spese del pubblico, e si comandò l'allegrezza al popolo che moriva di fame: si spese ancora perchè in varii luoghi della città si dipingessero le palle. E ai 21 di Marzo furono eletti sei ambasciatori, tra i quali il Modesti, per mandarsi a Roma a congratularsi col Papa della sua elezione, e fu scritta la seguente lettera:

= Sanctissime ac Beatissime Pater.

Mittimus ad tuam sanctitatem oratores nostros . . . ad gratulandum eidem de pontificali suae beatitudinis assumptione; dignum esse rati, ut quae de tristitia et calamitate nostra, quam oculis suis cernere potuit, valde contristatus est, de laetitia et gaudio nostro eadem quoque gaudeat et laetetur. — Dedimus insuper eisdem oratoribus in mandatis, ut Beatitudini tuae universum populum pratensem, populum peculiarem suum tibi jampridem commissum, quantis possunt precibus, plurimum faciant commendatum. Supplicamus igitur tibi, Beatissime Pater, ut oratoribus nostris, quae tua est nativa benignitas aurem facilem praebere digneutur et dictis fidem: supplicamus iterum, ut qui, Deo volente, nunc in altis habitas, humiles nos respicias, suscitans a terra inopes, et de stercore erigens pauperes, qui es benedictus, laudabilis et gloriosus in saecula. Prati die 6 Junii MDXIII.

Sanctitatis tuae
Humillimi servuli homines Baliae Gubernatores terrae Prati,
ac universus populus pratensis cum eis coadunatus =.

« Al tempo stesso scrissero umilissime lettere anche a Giulio de'Medici arcivescovo di Firenze, a Lorenzo Pucci, e a Jacopo Salviati, perchè dessero consiglio e favore presso il Papa agli oratori pratesi, e pregarono istantemente Giuliano onde, come *protettore di Prato*, raccomandasse al Papa questo Comune. Presentatisi gli ambasciatori al Papa, parlò per tutti Jacopo Modesti, rallegrandosi della sua assunzione al papato, raccomandandogli la povera terra di Prato, e mostrando che era giunta a tale estremo che se non fosse sovvenuta non poteva mai più riaversi di tante sciagure. Cui il Papa dicono rispondesse queste parole: = Pratesi miei dilettissimi, Dio sa quanto mi è rincresciuto e duole ed incresce di codesta povera terra, che sapete che è stata il desiderio nostro dove in *minoribus* ci siamo allevati, e Dio ne paghi chi ne è cagione: i danni son grandi, e hanno bisogno di gran rimedio ed espedienti a voi e a noi convenienti; e per questo provvedervi al presente sarà impossibile: ma andate, che io sono disposto sollevarla, e ancora in modo che vi chiamerete satisfatti in breve tempo. Però lassate qui messer Cristofano Banchelli

aveva a scoprire andando il Cardinale de' Medici a Roma per la morte di papa Giulio II che allora stava male; dove aveva

e Gherardo Gherarducci vostri conterranei che me lo ricordino, che per niente sono per mancare =. Poscia alla lettera del popolo di Prato rispose in questi termini:

= Dilectis filiis, Universitati et hominibus terrae Prati

Leo Pont. Max.

Dilectis filiis salutem et apostolicam benedictionem. Pro nostra antiqua benevolentia, qua nos etiam in minoribus agentes, nos et oppidum istud vestrum semper animo prosecuti fuimus, calamitatibus vestris plurimum sane condolemus, illiusque commiserati sumus: immo fuimus animo nostro assidue gerentes quantum nobis liceret ab aerumnis vestris vos sublevare; quod profecto, postquam ad apicem summi apostolatus evecti fuimus, cumulatissime facere intendimus. Verum quia nos in hoc primordio pontificatus nostri multas et graves expensas subire oporteat, expressionem et effectum hunc erga vos bonae mentis nostrae exequi non potuimus. Jubemus ergo, dilecti filii, vos bono animo esse et a nobis bene sperare: nam eo propense animo in vos sumus, quos in visceribus nostrae charitatis gerimus, ut huiusmodi nostrae erga vos bonae voluntatis effectus non diu differatur; prout ex dilecto filio Christophoro de Banchellis familiari nostro, et apud nos oratori vestro, plenius intelligetis.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris
die 20 Augusti 1513, Pontif. nostri anno primo.

Jacobus Sadoletus. =

« Questo breve giunse a Prato per mezzo di Cristofano Banchelli il dì 4 Settembre. Si lesse tosto al popolo insieme adunato, e si deliberò che per mostrarne allegrezza si dovessero suonar tutte le campane, s'illuminasse a spese del comune la piazza, si facessero processioni solenni nei tre prossimi giorni, e si cantasse la messa dello Spirito Santo. Così il popolo che si pasce sempre delle apparenze, lusingavasi di un soccorso che mai non venne; e si dovette credere un grande sforzo di generosità una misera esenzione del valore di 775 fiorini già ottenuta. Del resto, ad onta delle fatte promesse, il popolo languì nelle immeritate sciagure, e nessuna mano benigna si volse a dargli ristoro, quantunque non si cessasse mai dalle preghiere, dalle pratiche, dalle ambascerie e dai ringraziamenti anche a chi non avea dato altro che vane parole; quantunque alcuni degli ambasciatori rimanessero a Roma a rappresentare continuamente la deplorabile condizione della povera terra di Prato. Non ostante l'adulazione, pronta sempre a trovar belle le operazioni de' potenti anche quando non sono, inventò che si volevano ristorare i Pratesi dei danni sofferti, ma che le male informazioni distrussero il buon volere: * scusa

a esser morto Giuliano e Lorenzo di Piero de' Medici, e altri; il che non seguì. Il Cardinale si partì di Firenze il dì 20 Febbraio 1513, nel quale morì Giulio II, e andò a Roma; nel qual tempo parte de' congiurati furono giustiziati (32). Entrato in conclave, fu eletto al pontificato a' dì 11 Marzo 1513 in venerdì, e si fece chiamare Leon X. Venne la nuova a Firenze il venerdì sera a ore tre di notte. Si fece grandissima allegrezza. Volle esser coronato il dì 11 Aprile, nel quale dì l'anno avanti era stato fatto prigione a Ravenna dai Franzesi, che fu il dì della santissima Pasqua.

davvero vanissima per chi sappia che della grandezza dei mali patiti, che erano noti a tutta l'Italia, non poteva cader dubbio in nessuno, e molto meno in chi, come il già Legato pontificio, era stato presente in Prato sino al dì 14 di Settembre, e testimone di tutto intero lo spettacolo di che i nostri documenti ci danno la descrizione *. Per molto tempo dipoi negli atti autentici dell'archivio pubblico si continua a far parola della miseria e della spopolazione della città. E Scipione Ammirato verso il 1590 scriveva: = I Pratesi stessi infino a presenti giorni confessano dal sacco e dalla rovina ricevuta in qua non essersi mai potuti rifare = ».

(32) * Vedasi il racconto che segue a questi che risguardano il *Sacco di Prato*, col titolo di Narrazione del caso di *Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi* *.



Narrazione del Sacco di Prato
di ser Simone di Goro Brami *da Colle.*

Io Ser Simone di Goro fo ricordo oggi questo dì 13 di Settembre 1512 dell' ubbidienza e fedeltà della terra nostra di Colle verso e' nostri Signori Fiorentini, troppo cara, e che troppo ci costa, dove habbiamo messo a questa volta il sangue e la robba; e questo è che e' nostri uomini, che furono in numero cento cinquanta cinque, crederno dovere essere messi alla guardia della città di Firenze, come per antico erano consueti, e per guardia del Palagio, e mercoledì da sera circa ore 23 a dì 25 d' agosto 1512, con grande volontà et allegri entrorno in Firenze tutti ben guarniti di arme, come è corazzina, petti, spada e lancioni, a tre a tre con silenzio grande, e giunti in sulla piazza, quella aggirorno come è usanza, e di poi a una voce tutti gridarono: « Marzocco Marzocco » e « Colle Colle ». La Signoria e i Dieci sopra la guerra, vedutoli sì bene a ordine e tutti giovani, di età d' anni da 24 insino in 40, per quella sera li mandò alloggiare alla Sala del Papa nella via della Scala; e quivi si sterono per infino al giovedì sera, insino che venne uno tavolaccino mandato da' Dieci, che

sotto il signore Luca Savelli Romano, condottieri in quel tempo de' Fiorentini, camminassero via a Prato, perchè quivi si doveva accampare li nimici, cioè Cardinale e Giuliano de' Medici insieme col Vicerè di Napoli, con tutto il loro esercito ed artiglieria havevono seco; e perchè facevono resistenza dell'andare a Prato, come quelli che dubitavano di quello che poi seguì, subito venne uno altro comandamento per uno altro tavolaccino che dovessino andare. Si misero i meschini a ubbidire, et andarono via, et giunsero in Prato il giovedì sera a ore circa a 24, e furono messi alla guardia alla porta verso Pistoia, con comandamento che nessuno di quivi si partisse senza licenza de' Commessarii Fiorentini che erano insieme col detto signor Luca sopra queste cose, e che facessino buona guardia, che i nemici loro erano appresso; e per guardare bene, feciono un bastione a detta porta infra di fuori e di dentro, in modo che la porta veniva quasi murata, e a questo bastione attesano tutto quel venerdì. Dentro nella Terra era assai vettovaglia, e de' Pratesi quasi niuno s'era partito, che tutto il loro contado era rifuggito nella Terra di Prato, perchè gli Spagnuoli scorrevano e predavano per tutto, e ritrovavasi dentro in cinque mila fanti comandati; cioè el battaglione di S. Miniato, e quello di Valdinievole, e quello nostro di Colle, e quello di Pistoia, e quello di Campiglia di Maremma, et un colonnello de' Pisani, e uno altro colonnello di soldati Fiorentini con dua Commessarii, forse uno di loro mancator di fede, che fu causa di tanto male. Ma la detta Terra era fornita molto male, che non vi era munizione alcuna di artiglieria, nè di polvere, nè saettume; e bisognò a' nostri scoppettieri per fare pallottole levare tanta piastra da uno antitettuccio di una chiesa, et non vi si trovava piombo altrove. El signor Luca vi era stato messo dentro capo e guida di questa cosa con forse 40 uomini d'arme; e' Pratesi tutti si erano serrati in casa, stangati ben gli uscj, e non porgevano ajuto alcuno a' nostri, cosa che bisognassi. El sabato

seguente in sul fare del giorno e' nemici circondorno la Terra tutta, e feciono campo grosso alla porta al Serraglio dietro a S. Agostino, e quivi piantarono l' artiglieria loro, e cominciorono a sbombardare le mura, e la detta porta ch' era co' ripari, e dentro e fuori quasi murata, come erano tutte le altre porte, che bene si erano rinchiusi nella trappola. E li detti murorno tutto quel dì e la notte seguente, e del continuo per insino alla domenica circa a ore dieciannove, attesono a rompere con la detta artiglieria senza quietare punto. E' nostri da Colle el sabato vi furono mandati in questo luogo dove havevano rotto circa 12 braccia di muro, e andovvi Morello con cento huomini di nostri soldati, e quivi ributtorno fuora e' nemici che facevano forza d'entrare nella Terra con scale che havevano portate con loro; e con vituperio furono ributtati di fuora, e morirono de' nemici circa quaranta: di dentro vi fu morto tre persone, e non più; in modo che e' nostri presono animo, e al muro rotto vi fece portare Morello molte balle di lana e legname, e fecevi una buona trincea e riparo, e dipoi ne fu mandato alla guardia della sua porta con li detti sua uomini; che come di sopra si dice, e' nemici mai non restavano di trarre alle mura, non si potevano guardare, perchè i fanti traevano che arebbono dato in un danaio, e nessuno si poteva accostare a difendere e' merli. E a questo si attese, a fare di fuori e di dentro buona difesa e buona guardia, per insino al dì della domenica circa a ore 18; al qual tempo il Vicerè et il Cardinale, ristretti insieme a consiglio, et vedutisi rinchiusi in detto luogo, e cominciando a mancarli la vettovaglia perchè e' Fiorentini facevono assaltare le vettovaglie che venivano di verso Bologna, e non si poterono condurre in campo degli Spagnuoli, e dua dì erano stati con poco pane, e uva e fichi del paese; vedutosi condotti a questo, e la mattina si dette un pane solo fra tre di loro, e il detto Vicerè e capo di dette genti, chiamatoli a sè, fece loro oratione, e proposto loro che di dua partiti uno ne eleg-

gessino, o che e' si volevano morire di fame e con vituperio, o che da valent' uomini assalire la Terra; al primo che saliva e entrava dentro alla Terra cento ducati, e al secondo cinquanta, e al terzo venticinque. E perchè quando giunsero nel piano di Prato, a tutti i palazzi in sulla prima giunta, molti per rinfrescarsi si posarono a bere ne' detti casali e ville, et el vino era stato avvelenato, e molti n' erano per questo periti, el Vicerè per questo sdegno disse loro che li dava la Terra a sacco, e tutti a fil di spada da quindici anni in su; e subito fatta questa oratione, tutti risposero che volevano pigliar la Terra: e nondimeno fu mandato per quelli di fuori un trombetto alle mura, che se immediate non si arendevano sarebbano messi a sacco e fil di spada; di dentro fu risposto dal sig. Luca Savello, che se volevano la Terra la pigliassano per la punta della spada: il che inteso di fuori, tutti messi in ordine dettono dentro da quella parte dove havevano rotto le mura, e quivi feciono impeto grande, che molti alle mura, e dal detto muro rotto dove hebbono per riscontro i fanti di S. Miniato e di Valdinievole. Affrontati insieme, si cominciò a insanguinare l' armi: li Spagnuoli che erano in numero assai e più pratichi, cominciorono ad acquistare e fare impeto in modo che e' nostri cominciorono a dare indietro; quelli di Pistoia soccorsano immantinente, nè però giovò, perchè li nimici havevano già conquistato assai di dentro alla Terra: e' nostri avviliti tutti si messero in fuga; e' nemici li perseguitorono per tutto, e attesano sempre a ammazzare in su quel principio, e presono la strada maestra, e dipoi corsero alle piazze et alle chiese, e tanti quanti ne furono giunti ne furono morti: e' nostri da Colle per fare la obbedienza, ch'è il fondamento della guerra, si stavano a buona guardia delle mura e della porta dove erano stati posti, e veduto e sentito tanto rumore, admirati di tal cosa, non sapendo che partito pigliarsi, che erono scarsi da loro, da certi fu subito lor detto che ciascuno cercassi di

campare la vita, poichè non era più remedio a tal cosa, e contro a tanto esercito non era da fare resistenza di dentro alla Terra. E subito si sbaragliorno chi qua e chi là alla ventura: quelli che capitorono in piazza e nella strada maestra furono tutti aspramente morti, e quelli che si fuggirono per le case e per le cantine scamparono, ma fu loro messa la taglia buona, come di sotto si dirà. I nemici, certi della vittoria, et avendo già i due terzi de' lor nemici, cominciarono a saccheggiare tutte le case; e quivi si fece una altra occisione grande; e tutti e' contadini furono morti, che dicevano che loro erano stati quelli che avevano avvelenato il vino, e tanti quanti ne furono giunti, tutti furono morti da quelle genti, che e' primi colpi davano sulla testa. De' nobili di Prato assai ne furono morti per tutto in su quella furia, e massime chi faceva punto di difesa, o chi non insegnava presto e' danari; et per la strada maestra e in sulle piazze, et anche viepiù nella chiesa si tagliava a pezzi crudelmente senza pietà alcuna. Fra quelle genti erano assai mori et marrani, che in quella ora non si vedevano satij di fare sangue. Un prete Pratese, grasso sopra modo, fu preso, e dipoi fu tagliato a pezzi, e messo in una caldaia grande a bollire, e fu strutto e cavatone quel grasso da quelli mostri crudeli; el nome suo fu Francesco . . . Canonico. E' monasteri, dove erano stati messi e' miglioramenti della robba e molte fanciulle vergini, tutti furono messi a sacco et a bordello; le case tutte di Prato, a questo medesimo; li uomini della Terra che camparono li fu messo la taglia, a chi 200 e chi 300 scudi, e chi più e chi meno, secondo che dette la sorte. Le fanciulle piccole guaste, e' fanciulli ch' erano in fascia similmente li fu messo la taglia: e perchè queste cose delle donne erono troppo crudele, vedutone fare tanto strazio, e tanto mal capitare, el Cardinale le riscosse quindicimila ducati, ma con gran fatica. La domenica sera essendo costoro insignoritisi della Terra, la fama subito volò a Firenze, come Prato

era ito a sacco et a fil di spada, e così dipoi il lunedì questo medesimo si disse in Poggibonzi; e che quando si intese in Colle, tutta la Terra nostra fu ripiena di pianti e strida, e massime delle donne; et assai gente uscirono dalla Terra, e messansi in cammino verso Poggibonzi, et intendevano questo medesimo, e ritornavano indietro con stridi e pianti grandissimi. Et già tramontato il sole, questo medesimo si affermava, perchè nessuno ne tornava, e per ognuno si credeva già che tutti fossero mal capitati; e l'ore di notte tutte le donne della Terra andorono alla pieve al Santissimo Chiodo a fare orationi, e a tutte le altre chiese a pregare Dio che riducesse salvi e' nostri uomini, e tutta quella notte feciono oratione. El martedì rinfrescava tuttavia la mala nuova, come erano stati tutti morti; e già era tramontato il sole, che ne cominciò ad apparire dua di borgo che erano amendua feriti, et quasi fuor di loro non sapevano come si erano scampati fra lance e spade: dipoi l'altro di seguente ne tornò qualcuno con salvocondotto, che venivano per la taglia per loro e per quelli ch'erono rimasi prigioni, che chi non era morto era rimaso prigione: e da 4, o 5, e non più de' nostri scamparono la taglia; tutti gli altri vi rimasero, e a molti furono fatti di molti strazj, e messo loro la taglia, a chi centoventi ducati, a chi cento, a chi sessanta, a chi trenta, a chi dieci, a chi cinque secondo che dette la sorte; e la Comunità di Colle impegnò un podere di quelli dello Spedale, e sopperì a quelli che non avevano il modo a potere riscattare e' prigioni. E Fra Buonaventura de' Bandini dell'Ordine di San Francesco observanti, e Fra Francesco Dini dell'Ordine di S. Agostino, e Francesco di Meotto, tutti da Colle, insieme con Morello, con salvocondotto portavano e' danari della taglia da Firenze a Prato; e così chi era rimaso vivo, a taglia fu riscosso e ritornato a casa. Finito di saccheggiare la Terra, che non fu abbastanza, andorono questa gente alla chiesa, et ruppano et rubbarono croce e calici, et altre cose sacre, e

spogliarono e' sacrati tempii, insino che Dio ne dette segno: e questo fu che uno moro corse a un' immagine che aveva una corona dorata in capo, e nel mettervi le mani, visibilmente il fanciullino Christo, che quella Madonna teneva in braccio, alzò su il suo braccino, e pose la mano in sul capo alla Madonna, e teneva quella corona, che quel moro empio non la poteva spiccare. Tutto el popolo ch' era in quella chiesa, che ve n'era fuggiti assai, e massime delle donne, veduto questo, cominciarono a gridare misericordia; e corsevi il vice Re Capitano, e inteso questo, fece pigliare quel moro, e fecelo abbrugiare; e perinsino a oggi questo miracolo chiaramente si vede, e molti di nostri che tornarono, pagata la taglia, affermarono questa cosa di veduta. Queste genti attendevano a fare in Prato assai male e disonestà assai, come fanno i soldati, e dividere e' bottini, e qualche carrata di robba recavano in Firenze a vendere; ma come giungevano alle porte, li era loro tolta la robba, e morti con assai strazj. In questo tempo el Cardinale cercava entrare nella Città, e feciono accordo, et ordinossi di dare danari, e fu ordinato che la Comunità di Firenze dasse incontinente trentamila ducati a quella gente, e così fu fatto; e nel resto per insino alla somma di cento cinquanta mila ducati, parte a Papa Giulio, e parte si pagassino in Mantova alla gran lega; e così fu rogato per Ser Francesco d'Arezzo notaio: e nota che i ducati s' intendono di lire sette l' uno. — E dipoi a dì 14 di Settembre il Cardinale sopraddetto, nominato Giovanni del quondam Lorenzo vecchio de' Medici, e Giuliano, e sua fratelli, entrò in Firenze con ottocento uomini d'arme, et assai fanteria, e smontò a casa sua; e a dì 16 di detto Giuliano suo fratello prese il palazzo insieme con la compagnia di Ramazzotto, e fece suonare a parlamento, e fu ordinato che 80 huomini d' arme, cioè venti per quartiere, governassero la Città, e alquanto fu quietata la cosa, e nessuno si levò mai su a contradire; e fu ordinato di nuovo, che e' Gonfalonieri di giustizia

si facessero a modo antico di dua mesi in dua mesi, e fu sbandito che più non si parlasse della rovina di Prato, perchè infatti si trovava ch'era stato più assai che prima non si credeva, e fu trovato che i corpi morti in quel conflitto furono cinque mila cinquecento sessanta; et così ho scritto, perchè ne volsi spiare la verità, et così ho trovato essere stato il vero, che vi fu assai da fare per più giorni, che sulle carra si portarono via, et empieronsi molti pozzi di Prato, et cose crudelissime de' nostri da Colle, ch' erano tutti di anni 24 insino a 40: molti affermano che ve ne rimase morti cento sette, ma io ne ho fatto conto, e ho trovato esservene rimasi settantasette, venti di borgo, e dodici del Castello, sedici del piano, dua di questo nostro borgo della Pieve in Piano, di undici che ve ne fu mandati; el resto che vi rimasono furono del contado nostro. Li altri tornorono pagata la taglia, che chi ebbe di taglia, come sopra, tre ducati, chi dieci, et altri venti, molti ducati trenta e chi sessanta, e chi cento, e feriti e storpiati assai, e quasi balordi per più tempo stettano, perchè furono ingannati, e comandato loro che non si partissero di quello loco dove erano stati messi alla guardia, e a uno tratto furono sopraggiunti, e chi fuggì, e non fu trovato in su quel primo assalto, la campò; gli altri che corsano alla piazza et alla strada, tutti furono morti. E tutte queste genti stettero in Prato tre settimane, insino che in Firenze fu assicurato la cosa; e dipoi fu dato la paga, si ritornarono a Bologna per camminare in Lombardia a cavare d' Italia e' Franzesi, e liberarla. E 'l Gonfaloniere di pria, cioè Piero Soderini, fu confinato con molti de sua per cinque anni a Aragogia dove si era fuggito: e così va il mondo, che non si può aspettare quel che de' seguire; e fatto conto del danno che questa cosa ha dato alla nostra Terra di Colle, oltre a'morti, trovo, fra l'arme che vi si perdè, et e' denari che havevano in borsa e panni e la taglia, monta ducati cinquemila d'oro in oro. Dio aiuti chi n' ha

bisogno, et ristori per l' avvenire chi ne ha perduto. Questa rovina fu a dì 29 d'Agosto 1512, che secondo ho trovato scritto, li antichi lo chiamavano Prato e di gran fortuna. Et in su quell' ora essendo io qui in Colle in sul ponte della porta al pozzo con molti, fummo tenuti da una gran maraviglia, perchè era un' aria et uno sereno purissimo tempo e quietissimo, che pareva che gli ordini et i corsi del cielo si fussino fermi per pietà di tal cosa che fu soprannaturale. Ecco il seguito delli olivi et viti si seccorno già due anni fa.



Il miserando sacco di Prato, *cantato in terza rima* *da* Stefano Guizzalotti.

Da timore e da lagrime e sospiri,
Volendo dir di Prato e' suoi dolori,
Son stato ritenuto e da martiri.
Come la penna io ho cavata fuori
Del calamar, la mano e il braccio trema
Qual paraliticata dagli umori.
Par che ogni senso ed ogni membro tema,
E la mia lingua ch'esser suole sciolta,
Balbuzïente è fatta e pien di tema.
E par che ogni virtù da me sia tolta,
Pensando in una Terra come Prato
Sia tanto obbrobrio e crudeltà raccolta.
Pensando, poi che 'l mondo fu creato,
Simil flagello non fu visto o letto,
Nè tale strazio, e non per suo peccato.

Nè si può dir che sia per suo difetto,
Se difetto non è mantener fede
Al suo signore il buon servo suggetto.
Il non dar vittovaglia non procede
Da Prato al campo, ma da' Fiorentini;
E Prato ad obbedir ben far si crede.
Non pensò mai a man di malandrini
Dover venire, e soccorso aspettava
Certo e promesso da Pier Soderini.
Il qual ci disse, a Firenze bastava
Tre ore solamente ci tenessimo,
Perchè il soccorso in ordine già stava;
E che sospetto alcun noi non avessimo:
Fecci veder la gente, e far la mostra
In sulla piazza, acciocchè non temessimo.
E disse: tutta questa gente nostra,
Ch'eran seimila o più, in punto stanno
Con assai più per la salute vostra.
Non fu per la salute, anzi pel danno,
Perch' el soccorso nel tempo bramato
Non venne, onde che Prato n' ebbe affanno.
Anzi la pena dell' altrui peccato
Porta, e fors' anco del suo mal la pena;
Che d' ogni cosa sia Dio ringraziato.
Tutta la Terra di Prato fu piena
Di corpi morti, seimila contati,
Tal ch' ogni via correndo sangue mena.
Mai si stimaron d' esser sì trattati,
Perchè stimaron quel che si parlava
Per la Toscana di questi soldati.
Ma se per forza era presa, pensava
D' aver a dar le spese e vettovaglia,
Nè d' altro danno, o poco, dubitava.

Di vino, grano, spelda, o orzo o paglia,
Stimava il danno fusse solamente,
E sol per questo facesser puntaglia.
Mai si stimò per Fiorentina gente,
E sudditi a Firenze esser fedeli,
Fussin mai morti tanto crudelmente.
Non tanta crudeltà Turchi infedeli
Usaron mai cotanto alli Cristiani,
Quanto ch' a Prato gli Spagnoi crudeli.
Spagnoli no, ma sì arrabbiati cani:
Nemici a Cristo, tutti pien di vizj,
Anzi piuttosto bestie che umani.
Vorre' pur dire, e non so donde inizj,
Le cose crude, orrende e spaventose,
E tanti varj tormenti e supplizj.
Genti, Silla, Neron, furon pietose,
Mezenzio, Mario a tal comparazione;
Dà vil nome a Medea chi cruda 'l pose.
Non ebbe Grecia tal tribolazione,
Nè altra terra stata saccheggiata,
Quant' ebbe Prato pien d' afflizïone.
Perchè tre giorni appunto saccheggiata
Fu, e a Prato ster ventidue die,
Che fu tutta sossopra volteggiata.
Pensa, lettor, che mai non ne sie
(Ho quasi voglia di dir) al giudizio
Estremo, quanto pianto è stato quie.
Dirà chi legge e intende il santo ufizio:
Nabucodonosor re alli Giudei
Dette in Gerusalem maggior supplizio.
Nè lor giovò dir « miserere mei »;
Ma col re Ioachim presi n' andorno
Legati come uomin malvagi e rei.

Io ti rispondo: lor ciò meritorno
Per aver morti i lor santi profeti,
Ch' insino ad Esaia santo segorno.
E 'n Babilonia sciolti stavan lieti,
Ch' aveano appresso a lor Danïel santo
Ch' interpretava al Re sogni e segreti.
Sol l' arïento tolto tutto quanto
Del tempio fu, e non fu posto taglia,
E fur lor donne lasciate da canto.
Ma come in Prato entrò quella canaglia,
A gridar cominciò subitamente:
« Ammazza ammazza, carne, taglia taglia ».
E tutta a fil di spada andò la gente
Ch' erano per la via, senza pietade:
Parve di sangue allor Prato un torrente.
Eran di morti tutte pien le strade,
Eran le chiese pien di morti e sangue:
Mai più fu intesa tanta crudeltade.
Ciascun di lor parea venenato angue
Riscaldato col fischio e col soffiare;
Di che sì Prato si lamenta e langue.
Chiamasi questo il tempio profanare,
O vïolarlo, tagliar Cristo a pezzi,
E 'l Sacramento e l' Ostia via gettare.
Parvi che Dio qui niente s' apprezzi,
Che 'l legno della croce sia gittato,
E che patene e calici si spezzi.
Qui ogni monasterio è saccheggiato;
Qui ogni chiesa s' usa per bordello
Di meretrice che loro han menato.
Qui non giova a sirocchie aver fratello,
E qui non giova al padre aver figliuolo,
Nè ricchezza o virtude od esser bello.

E s'alcuno è scampato, è stato solo
Per sapere il tesor ch'era nascosto,
E per por taglia per maggior lor duolo.
Buon per colui che si trovò discosto
Da Prato, prato di spine e non fiori;
Da Prato rovinato in un tantosto.
Io scrivo sol per quei che son di fuori,
Massime a que' che ci son più vicini,
A' quali è rincresciuto i nostri duoli.
Massime a' nostri signor Fiorentini,
Che sanno sol per esser lor fedeli
Siam dopo i morti restati meschini.
Siam dati nelle mani a que' crudeli:
Patimmo per Marzocco, e siam contenti
Per fedeltà tal cosa si riveli.
Vo' contar parte di strazj e tormenti
Fatti a' prigioni; e se m'ascolterete,
Direte che a ragion l'uom si lamenti.
La corda quasi a tutti, intenderete,
Dettono, e molti impiccati lasciavano
Quattro e sei ore, e di ciò 'l vero avete.
Altri dinanzi a lor le man legavano
Congiunte a modo di far orazione,
E poi co' piè congiunti l'attaccavano.
Altri per dare maggior afflizione
Impiccavano al palco pe' capelli:
Odi martiro e strana condizione!
A' membri genital davan flagelli,
Legando stretti; a molti gli cavorno,
Strappando e dando fuoco prima a quelli.
A molti ancora la borsa legorno,
E sopr' un desco posta, con un sasso
Dandovi forte a' granelli, schiacciorno.

Altri legati per le volte al basso
    Aveano al buio nudi 'n sul terreno,
    Legati a qualche legno ovver gran masso.
Senza mangiare e ber tre dì vi steno;
    Poi tornavano a dir: se più indugiate
    Porci la taglia, qui v' ammazzereno.
Altri carichi fur di bastonate,
    Ad alcun altri la barba pelata,
    Ad altri rotte le braccia o spezzate.
Fucci qualche persona sotterrata
    Dentro la terra tutt' insino al petto,
    E così ste tutta notte legata.
Aguzzavano a modo di spilletto
    I fuscei delle scope, e que' mettevano
    Fra carne ed ugna con un martelletto.
Un di color che tal tormento avevano
    Si gittò fuor d' una finestra grande,
    E morto cadde, e lor se ne ridevano.
Ad altri davan diverse vivande;
    Nudi sospesi aveano il fuoco a' piedi
    Con legna accese d' albero di ghiande.
Altri con paglia accesa ecco che, credi,
    Che i suol de' piedi a molti si spiccorno
    Per modo che lor beni han or gli eredi.
Oh quante donne ed uomin pillottorno,
    Come se fosser tordi in ischidione;
    Ed anco i poverelli maltrattorno.
Legarono ancor certi ad un troncone
    Nudi, e batteano i membri genitali,
    Senza dar lor mangiar quel dì boccone.
Chi potria mai contar gli strazj e' mali,
    Gli obbrobrj e vituperj che faceano,
    Che legge non trovò mai tanti o tali?

Misericordia o pietà non aveano,
Ma pure a chi misericordia chiede
Facean più strazj i tristi che poteano.
Fu qualche donna inginocchion mercede
Col suo bambino in collo addomandando,
La qual misericordia trovar crede:
E quel crudel colla spada, col brando
Ad un colpo ammazzò la madre e 'l figlio;
Allora in fuga le altre van gridando.
Vedendo un' altra, al suo figliuol di piglio
Dette, e con esso in un pozzo gittossi
Ch' era del sangue d' altri già vermiglio.
Gli strazj appien tutti ridir non puossi,
Che infiniti ne fer che non si sanno,
Ma sannolo color che fur percossi.
Ma peggio ancor che questo fatto v' hanno,
Vituperando donne e giovanette,
Togliendo lor l' onor ch' è maggior danno.
Insino a fanciulline d' anni sette,
E d' otto, e dieci, e dodici hanno guaste
Le sodomite genti maladette.
Ma vergin son rimase pure e caste,
Perchè forza non to' virginitade;
Non consentendo, vergin son rimaste.
Correvan scapigliate per le strade,
Stridendo e graffiandosi qual matte,
Donne e fanciulle, gridando pietade.
Cercando i lor bambin che senza latte
Avean lasciati sparti per paura;
E timor con amore in lor combatte.
Orrenda cosa spaventosa e scura,
Vedere, udir le strida e i gran lamenti,
Chè non era fra tante una sicura.

I pozzi furno a' morti monumenti:
    Ed anco a molti, che send' ancor vivi,
    Vivi dentro vi fur di vita spenti.
Quanti figliuoli fur del padre privi,
    Fratei del frate, e mogli del marito,
    E quante centinar ne andar cattivi.
Modo di tormentar mai più udito,
    Che mai Perillo o Falari tiranno
    Avre' saputo mostrar tal partito.
Dei piè i diti e delle man pres' hanno,
    E legatigli al palco ad una trave,
    Col viso al corpo, al palco volto l' hanno.
Poi 'n sul petto posto un sasso grave,
    Il qual dugento libbre o più pesava,
    E spinto all' altalen facea far nave.
E pel pondo del sasso che gravava
    Svelte le dita, in terra cascò forte,
    Morì, chè il cor nel petto gli scoppiava.
Odi generazion di strana morte,
    Che vivo vivo e sano uno abbruciorno,
    Piacer pigliando del suo gridar forte.
Due altri insieme legati gittorno
    In un cassone, e poi di stoppa pieno,
    Vi detton fuoco, e poi ve gli serrorno.
A tante varietà mio dir vien meno,
    A tanti affanni, a tanta avversitade,
    Chè a contar tutto un libro saria pieno.
Non vo' pur dir dell' altre crudeltade,
    Non voglio affaticar più vostri orecchi;
    Ma chi può, prego, a Prato usi pietade.
Prego ciascuno a far ben s' apparecchi,
    E pensi ancora: Iddio la spada mena:
    Chi ha cervello in Prato ora si specchi.

Preghi col core Dio non dia più pena
Alla povera Italia, e che Fiorenza
Sia più che mai di pace e gloria piena,
E doni al pover Prato pazïenza.



NARRAZIONE

DEL CASO

DI PIETRO PAOLO BOSCOLI

E

DI AGOSTINO CAPPONI

(1513)

Notizie di Luca della Robbia, *latinista e storico del secolo XVI.*

Luca della Robbia, autore della pietosa Narrazione che qui riproduciamo, era nipote di un Marco, carnal fratello di quel Luca così famoso per l'invenzione comunemente attribuitagli delle terre cotte invetriate. Ebbe a padre un Simone, a cui lo partorì la moglie Fiammetta, figliuola di un Francesco del Nente, nel 1484. L'arte da' suoi esercitata, fu l'arte maggiore della lana, di cui facevan bottega in via del Palagio, e ne sederono ancora de' consoli: degnati a ciò fors' anche dall'abbondanza del censo, che venne apprezzato (non so in qual anno), fra terre e case, in fiorini seimila dugento trenta. Scultore plastico illustre era pure il suo zio, Andrea fratello di Simone; nè poco valente in quest'arte un altro Luca suo cugino e figliuolo di Andrea, che, per commissione del grande Urbinate, operava dipoi molte cose nelle logge e nelle camere del Vaticano. Ma il cuore di Luca nostro era vôlto alle lettere, e più alle latine che alle natie: non dissimile in ciò dal Petrarca, se a quelle carte piuttosto che l'affetto gli persuase di scrivere volgarmente, sarà egli ormai debitore della sua celebrità. Studiò in Firenze nella scuola, che dicono fioritissima, di Benedetto Riccardini, soprannominato il filólogo; e di soli ventitrè anni, potè pubblicare colle stampe dei Giunti la Storia di Q. Curzio, sino allora riboccante di errori, e da lui con somma fatica riordinata e corretta. In questa e nelle altre sue imprese letterarie, l'ingenuo Della Robbia diè prove di riconoscenza e d'una modestia singolare; perchè dedicando quell'edizione ad Alessandro Acciajuoli, sinceramente confessa: « E che potea « far io così giovane, e che appena ho trascorso il tempo del

« mio discepolato? Ma quello che per me non potei, osai tentarlo fidato nell' industria e diligenza del dottissimo uomo « Angelo Angenio ». Ed anche sei anni appresso, cioè nel 1513, così parla a Pierfrancesco de' Medici offerendogli la ristampa delle Opere morali di Cicerone: « Manca sì a me la perizia; « ma non mancò giammai la fedeltà, lo zelo, la diligenza. Di « che mi sono testimonii gli eruditi tutti della città nostra; in « tra' quali quel tuo familiare e amicissimo Giovan Francesco « Zeffi: perchè niun d' essi io lasciai di consultar volentieri « sopra ogni più difficil passo, e nulla da me osando se non « dopo avere udito i loro sentimenti ». Nel 1508 curò che fossero riprodotti i Commentarii di Cesare, sotto gli auspicii di Niccolò Valori; ed anche le Tusculane di Cicerone, dándone il titolo a Girolamo Benivieni: da cui venne ricambiato colla dedica delle sue rivedute Bucoliche, la qualé può leggersi tra le opere di quell' autore forse prima cominciate ad imprimere dal Zoppino, ma poste in luce soltanto nel 1522. Dalle parole stesse del Benivieni apparisce che Luca desiderava sibbene che il suo amico ripubblicasse le sue poesie amorose, ma emendate da ciò che in esse era di troppo « tenero e licenzioso », o in altro modo purgate dalla colpa o dal sospetto di poca onestà. Anche nel 1514 il Della Robbia poneva mano ad un' altra edizione ciceroniana; cioè di tutte le opere che risguardano l' arte dell' Oratore, e che vedonsi dedicate a Lorenzo Segni: quel medesimo ch' è nominato nella « Recitazione del caso », così come Niccolò Valori anzidetto a pag. 289, 294 e 299. Dalla dedicatoria di uno di questi libri (le Tusculane sopra accennate), tutti usciti dai torchi Giuntini e non tutti egualmente facili a rinvenirsi, si raccoglie, come già innanzi al 1508 (e così porta ancora il Catalogo Pinelliano) fossero per opera sua messi in pubblico quegli scritti filosofici di Tullio « che risguardano la vita e i costumi »: ma questa edizione, ignota all' annalista della tipografia suddetta, Angiolmaria Bandini, a me pure è sconosciuta. Contuttociò, la lettura di quel breve componimento mi venne opportunissima per confrontarne lo stile coll' altra latina operetta del medesimo autore, « Vita di Bartolommeo di Niccolò di Taddeo di Valore Rustichelli (Valori) »: intorno a cui, oltrechè il suo traduttore, il canonico messer Piero della Stufa, la dice scritta da Luca di Simone della Robbia,

ed io pure, con quella coscienza che di simili cose può aversi, ho giudicato ed affermo esser cosa di lui medesimo. Ma in qual anno essa vita fosse dal nostro giovane composta, non saprei egualmente accertarlo; sebbene il prognostico che pur vi troviamo di non lontana rovina della repubblica stante l'avarizia dei nobili allora viventi, e alcune parole di adulatoria lode verso i Medici, ci facciano pensare ad un tempo posteriore alla tornata di costoro nel 1512; e quantunque vi si accenni come « reputata ancor oggi reprensibile » la severità di Francesco Valori (Pitti, Istoria, pag. 46–53): le quali parole non provano se non che il biografo di Bartolommeo visse oltre all'anno 1498. Ben è da credere e tener anche per fermo, che nello stesso anno, e presso a poco nel mese di febbrajo 1513, fosse da lui dettata la « Recitazione » che ci rechiamo a vanto di allogare in questo primo tomo della nostra Raccolta; perchè scritture siffatte o non si producono troppo tardi, o non tanto vere nè tanto efficaci si producono: nè può condurci in diversa opinione il vedere alla fine di essa riferite parole che furono pronunziate nel maggio seguente, potendo esser questa un'appendice aggiunta tre mesi dopo a quel primo e già compiuto racconto. Tornando al Q. Curzio, egli ebbe per quella fatica le lodi di Pietro Bargetano in un latino endecasillabo che precede quel libro; ma da quella poi delle Opere morali di Cicerone, a cui sembra che invece di dedica, o piuttosto a far l'uffizio di essa, vada preposta una morale epistola, o « enchiridio », o « interpretazione sopra le quattro virtù e le congiunte ad esse », ottenne quel titolo che da Jacopo Nardi gli vien dato, di « persona letterata e grave », e il gran concetto in che fu tenuto « appresso degli uomini dotti e di virtù singolari »: tantochè, se crediamo a Lorenzo suo figliuolo, lo stesso Granduca Cosimo, nel quarantacinque, compiaciutosi nella lettura di cotesto « enchiridio », e volendo riconoscere in lui (Lorenzo) le paterne virtù, « lo dichiarò de' suoi venerabili Collegi ». Dal che, e dalle altre cose che appresso accenneremo, convien dedurre che il nostro Luca, stato prima amicissimo dei Frati di San Marco (de' quali eran pure due suoi cugini), e tutto invasato, com'è credibile, delle opinioni del Savonarola, a cui le persone di quella casa sempre furono affezionate; fosse venuto, coll'andar del tempo, a così matura tranquillità di consigli,

che senza essere dai migliori reputato avverso alla libertà della patria, venisse altresì riguardato come benaffetto o almen come innocuo cittadino da quelli che la dominavano. Comecchessía, certo è bene che il narratore della morte del Boscoli, se non toccò l'apice degli onori municipali colle dignità di Gonfaloniere o di Priore (giacchè tra questi nol vediamo annoverato), ebbe però quella di Collegio, principalissima dopo le due qui dette, durante la supremazía de'Medici; stantechè in una « Nota dei veduti e seduti dei tre maggiori officii dal mese di Decembre 1517 in qua », trovasi descritto il suo nome, colle certissime indicazioni di quelli del padre e dell'avolo, dell'anno di sua nascita 1484 e dell'appartenenza al Quartiere di Santa Croce. Aggiungasi, che codesta « Nota » era stata composta e servì realmente nel 1519 per formar le borse degli eligibili a seder nel Consiglio dei Settanta (del quale è discorso in una delle seguenti illustrazioni): il che spiega e conferma quel che altri pure ne attesta; ch'egli, cioè, « fu di consiglio » nell'anno 1519; ed inoltre, « per le « sue buone lettere, e la grazia grande che aveva accompagnata « con le ottime parti, meritò essere costituito primo Segretario « della Repubblica; cioè, nel luogo di Messer Niccolò Machiavelli: « ma perchè » (segue a dire chi ben doveva saperlo) « dell'anno 19, « nella sua più florida età di anni trentacinque » venne colto « da « immatura morte, fu interrotta tale aspettazione ». Questi sono i proprii termini del ricordato Lorenzo suo figliuolo. Dove converrà discretamente intendere quelle parole « costituito » e « nel luogo », supponendo che il Della Robbia fosse non tanto eletto e promosso all'ufficio di Segretario (chè di ciò non è altrove nessun ricordo), quanto proposto insieme con altri, e quasi candidato (di che dànno indizio assai certo quelle altre parole « interrotta aspettazione »); e che questo pure non avvenisse per dovere immediatamente succedere nelle veci del Machiavelli, che fu privo del suo impiego nel mese di novembre 1512; vale a dire, quando Luca era alla gravità dell'incarico, e per la fama dell'antecessore e per la sua gioventù, troppo invero disuguale.

Ora, di quest'operoso filologo e storico ingenuo e magistrato non dubbio e segretario presunto della sua Repubblica, il Poccianti non conobbe fuorchè la vita del Valori, e la emendazione dell'Oratore di Cicerone: il Cinelli ne fa tutt'uno col

vecchio Luca dalle terre cotte, nato nel 1388; al quale attribuisce la « Recitazione » composta, come dicemmo, nel 1513: il Negri si sta col Poccianti, sol ponendo di suo, che Luca di Simone, vissuto « nel bel secolo de' letterati, scriveva e parlava latinamente a maraviglia », e citando una nota manoscritta di Bernardo Benvenuti, della quale io ho cercato inutilmente: il Morelli, veduto lo svarione commesso dal Cinelli, e forse non trovando nel suo Codice il nome paterno di Luca, attribuisce il racconto del Boscoli a quel Luca di Andrea che di sopra vedemmo operatore d' invetriati in Vaticano: il Moreni dà la berta al Cinelli, e scusa il Morelli come da lui tratto in inganno; senza darsi pensiero nè di consultare il Vasari, pur veduto dal bibliotecario Veneziano, nè di ajutare la sua povertà con quei domestici tesori del Baldinucci e del Manni. Dai quali, e dal citato Bandini, ho tratto quanto io ne venni fin qui dicendo: ragionàndone un d' essi nelle Vite del primo Luca e di Andrea della Robbia; l' altro, nelle prime pagine del tomo decimo dei Sigilli, al proposito di uno de' Vescovi di quella famiglia. Se non che, dov' essi trovano nel Vasari un Luca uom di lettere, sotterrato in febbrajo 1481 nella chiesa di San Pier Maggiore, dov' erano le sepolture dei Robbieschi, e lui piuttosto che il nostro Luca fanno autore della Vita del Valori; in ciò da loro io mi discosto, non avendo nè trovato altrove alcun indizio che Luca di Agostino (di professione, speziale) pizzicasse di letteratura; e parendomi per ogni altro verso troppo verisimile e natural cosa che ancora codesta Vita fosse dettata da quel medesimo a cui si debbono tutte l' altre latine scritture che di sopra abbiamo commemorate.

Degli eccitamenti avuti a dare in luce la prima volta questa singolarissima operetta, e delle nuove cure colle quali stimai bene di prepararmi alla presente ristampa, è già detto abbastanza nella prefazione di questo volume. Nè parmi espediente il raccogliere sulla congiura che fruttò i supplizii e le agonie con tanta evidenza descritte in queste carte, nè sulle disposizioni che l' avevano preparata, quello che ne raccontano concordemente tutti quasi gli storici Fiorentini, ed anche i biografi del Machiavelli; il quale, come pur tinto di essa, ebbe a soffrirne la tortura e la carcere, finchè non venne liberato per l' esaltazione di Giovanni de' Medici al seggio pontificale: ma riferirò

invece quel tanto che più diffusamente di ogni altro ne scrive il Pitti nostro, riprendendo al solito il Guicciardini pel silenzio di che coprir volle quel fatto, nella sua inedita « Apologia dei Cappucci »: — *Pubblio* — .... Vi domando perchè l'autore non « fece menzione della congiura del 1512 contro alla vita de' Me-« dici ....? — *Tito* — Perchè, non avendo avuto effetto, pareva « cosa vana mentovarla. — *Pubblio* — Dove si mozzano de' capi, « mi par pure qualche effetto: ma la radice forse non gli fu « nota, che penetrava nel profondo. — *Tito* — Quale è questa « radice? — *Pubblio* — La morte di papa Giulio sollevava un « odio intenso contro a' Medici. — *Tito* — Oh! furono rimessi « al governo per opera sua: che dite voi? — *Pubblio* — Dico, « che avendo ripreso lo stato il Cardinale de' Medici più impe-« rioso ed assoluto che mai, come narra l'istoria, si era quasi « commesso nel Re d'Aragona: onde uno de' nostri Cappucci, « présone in Roma occasione col Papa, magnificava la gran-« dezza dell'animo e del consiglio di sua santità, preponendolo, « per servizio dell'Italia e della Chiesa, a tutti gli antecessori « suoi; ma che bene gli doleva, che tanta lodevole intenzione « avesse contrario effetto sortito: attesochè, mentre ha operato « di levare i Fiorentini dalla divozione di Francia alla quale « erano attaccati col dito mignolo, li avesse quasi sottoposti « agli Spagnuoli, più assai potenti che prima i Franzesi in « Italia. E seguitando di mostrargli i pericoli che dopo la sua « morte le soprastavano, accese tanto Giulio, per natura col-« lerico e impetuoso, che si convenne supplicarlo, per benefizio « della causa, che egli procedesse con maturità. Laonde il Papa « richiese Spagna che levasse la protezione di Siena, di Piom-« bino e di Firenze; ed all'Arcivescovo de' Pazzi accennò de-« stramente di farlo cardinale. Il quale, tutto dolente della « troppa potenza de' Medici, quantunque suoi cugini, ricercò « il cardinale Medici, che facesse Gonfaloniero per gennajo e « febbrajo Guglielmo suo padre; con dispiacere immenso de' Pal-« leschi, timorosi di quel cervello instabile e più di ogni altro « ambizioso; sforzandosi che si collocasse in quel seggio, in sul « principio di assodar bene il reggimento, persone confidenti. « Ma la benigna natura del Cardinale volle compiacere a mes-« ser Cosimo, parendogli che il tempo di due mesi togliesse « l'animo a qualunque di fare scandalo alcuno. Però Guglielmo

« de' Pazzi, preso il primo di gennajo il magistrato, e dall' Arcivescovo imbeccato, cominciò a dolersi co' compagni, che i « Medici avevano alterato i patti per la forza del parlamento; « e che dovevano stare in patria da cittadini, non come principi: altrimenti, potrebbe seguire qualche disordine, con danno « della Repubblica e loro. Erano queste parole accettate unitamente da tutti, quasi acconsentendole, parte per compiacervisi, « parte per farsene grado con la casa: la quale, per cacciare « la mestizia che si scorgeva in tutto l' universale, e in qualche « parte rallegrarlo, ordinò che Giuliano si guadagnasse una « mano di giovani nobili e ricchi, sotto pretesto di festeggiare « secondo l' uso della città; i quali, intrattenuti con molti favori « ed accarezzati da lui, fecero una compagnia chiamata il *Diamante.* Lorenzo altresì addomesticò altri di minore età più « alla sua proporzionati, e li chiamarono il *Broncone:* tanto « è agevole al potente il divertire dall' onesto gli animi, specialmente de' giovani, alla volta dell' utile e del diletto! Il « popolo intanto, sollevato dal procedere del Gonfaloniere e « dalle insegne pubbliche, smarrite più mesi ed allora sventolanti alle finestre del Palagio, sì porgeva materia per qualunque ardisse a cose nuove; odorata in parte con bisbiglio « la mente del Papa. Laonde cominciarono più spezie di cittadini a pensare di ridursi nella primiera libertà; vedutosi il « Palagio e la comune in favore, e li giovani Medici, immersi « nel festeggiare e ne' conviti, non temere di cosa veruna. « Ma la fortuna che li avea per figliuoli strettamente abbracciati, fece il dì ... di febbrajo scoprire una congiura: della « quale furono decapitati Agostino Capponi, Pietro Pagolo Boscoli, e confinato nel fondo di torre di Volterra Niccolò Valori; « dal quale ritrassono gli Otto, l'Arcivescovo de' Pazzi esserne « consapevole. Alcuni altri disegnati da loro, dopo qualche « tormento trovati innocenti, furono assoluti ».

F. Polidori.



Recitazione *del caso di* Pietro Paolo Boscoli *e di* Agostino Capponi, *scritta da* Luca della Robbia, *l'anno MDXIII.*

Ricordo, come a dì 22 Febbraio 1512 (1), in Martedì sera, di tempo quadragesimale, furono condennati a morte Agostino di Bernardo Capponi, e Pietro Pagolo di Giachinotto Boscoli (2), come congiurati contro la casa de' Medici, per aver voluto liberar la Città, e ammazzar Giuliano e Lorenzo e messer Giulio; come il vero appare nelle loro esamine. Steron presi giorni quattro; cioè da dì 18, che fu un Venerdì notte, insino al predetto

(1) Secondo lo stile fiorentino.

(2) Il Cambi, il Nardi ed altri chiamano *Luca* il padre di Agostino Capponi: ma nell'Albero della famiglia da me consultato, Agostino è detto figliuolo di Bernardo, figliuolo di quell' Agostino che fu fratello del famoso Neri, e autore del colonnello oggi esistente in via de' Bardi. Altre varietà nel nome del padre di Pietro Paolo non sono se non abbagli de' copisti. La casata de' Boscoli è tra quelle che governavano la città allora divisa a sestieri, fin dall'anno 1210, e potevano avere la dignità di Consolo, ch'era a que' tempi il supremo magistrato. Sembra che fossero costantemente di parte Ghibellina, poichè li veggiamo esclusi finanche dal benefizio del 1311. I loro nomi appariscono spesse volte nei registri degli squittinii per le sette maggiori arti e scioperati, specialmente in quello del 1381; e cogli onori del priorato nel 1484. Il Capponi aveva 43 anni; il Boscoli, al dire del Cambi, 35.

Martedì: e 'l Martedì sera, sappiendo io Luca di Simone di Marco della Robbia che essi avevano da morire; tirato da una gran pietà di consolare quanto potevo Pietro Pagolo, col quale io tenevo gran famigliarità; desideroso *etiam* di cognoscere s'egli era tale qual molti suoi amici et io massime l'avevamo giudicato, di grande animo e di non minore prudenza e religione cristiana dotato; fui presente nel Bargello (3) tutta la notte, da ore 2 in circa per insino al punto della morte sua, che fu a ore 10 in circa. E perchè sapevo era di singolare ingegno e di buone lettere, e aveva assai nervo ne' suoi discorsi, notai diligentemente tutte le sue parole, e domande e risposte, e nella mia memoria le ritenni: e acciò che non si perdesse un tanto e sì fatto esempio di fortezza e gagliardia d'animo, dopo il danno d'uno tanto buono, nobile e generoso cittadino, giovane circa d'anni 32, biondo e bello e di gentil aspetto, ma di vista corta (4); acciò, dico, non si perdesse tanta memoria, m'è piaciuto mandare in scritto ciò che lui in tal notte parlò: e fedelmente scrivendo il vero, nè levando nè ponendo (e di questo chiamo in testimonio Iddio, e la Compagnia de'Neri, e molt'altri circunstanti), recitar tutte le sue parole; d'onde si trae grandezza d'animo, egregia pietà in verso la Patria, la Madre e Frategli, e singular benivolenza agli amici: ma quel che è il tutto, pazienza, umiltà, fede, speranza e carità, e finalmente una perfetta conformità della sua volontà con quella di Dio. E per scriver più il vero, metterò ancor parole d'altri; come del Confessoro, di Agostino Capponi sopradetto, e d'altri. Et acciò che la narrazione sia perfetta, mi comincerò da principio appunto, seguitando insino al fine; lasciando però indietro

(3) Nel palazzo del Podestà, dove risiedevano gli Otto di Balía, e detto anch'oggi palazzo del Bargello.

(4) Il Cambi dice: « Era bianchastrino, e tanto biondo che gl'im- « pediva 'l vedere ». Sulla conseguenza che il cronista inferir sembra dalla biondezza, non occorre qui disputare.

le minime parole, e d'onde non si trarrebbe alcun documento, ma solo notizie, che furon pochissime. Ma innanzi che io cominci, sappia ciascheduno che leggerà il presente ricordo, che li può prestar fede come a cosa vera e senza passione recitata; perchè mi farei non poca conscienza di scriver bugie, massime in tal materia, che, s'io non m'inganno, assai appartiene alla cristiana religione. Però, *in nomine Iesu Christi, et Beatae Mariae, et Sanctorum Apostolorum, et praecipue Petri et Pauli, quorum nomine ipse vocabatur*, questo sia il principio.

A ore 2 in circa, il prefato Boscolo avendo cenato, fu condotto co' ferri in gamba nella Cappella dove erano e' Neri (5) e altri; e giunto quivi, gli fu detto ch'aveva a morire da uno quivi di casa il Capitano, che assai debolmente, come uomo manco che vulgare, con due parole se ne spacciò, in forma che pochi se ne accorsono. Se non che Pietro Pagolo esclamò in questo modo: Oh Pietro Pagolo, oh povero Pietro Pagolo, dove se' tu condotto! Allora io, mosso a grandissima compassione, vedendo l'amico mio diletto in tanta agonia, quanto amorevolmente potei, con gesto pieno di pietà, il primo me li feci incontro, e in tal modo lo salutai: Iddio ti salvi, amico carissimo. *Noli timere eos qui oc-*

(5) I Codici più moderni: — *dove erano i fratelli della Compagnia de' Neri.* Questa pia Fraternita, detta ancora Compagnia del Tempio, ebbe principio da alcuni giovani della parrocchia di S. Simone, i quali nel 1356 avendo posta devozione ad una immagine di Nostra Donna situata dirimpetto alla chiesa di S. Giuseppe, fabbricarono quivi una compagnia cui diedero il nome di S. Maria della Croce al Tempio. Tra le pie opere da essi praticate, era quella di assistere e accompagnare al luogo del supplizio i condannati nella vita; il che facevano in gran numero e coi lor proprii abiti, finchè dal Capitano di Giustizia non fu vietato (1408) di trovarsi a far ciò più di dodici: ond' essi chiesero e ottennero (ottobre 1423) di poter intervenire in numero di ventiquattro (accresciuto fino a cinquanta nel 1432), vestiti di cappa nera e col viso coperto (d'onde il nome di *Neri*), e prendendo a loro protettore S. Gio. Batista Decollato. I registri però di questa Compagnia dovettero esser tenuti con poca diligenza, perchè tutti i MSS. da me consultati pongono la morte di questi due cittadini sotto l'anno 1519; e da que' libri codesto errore fu travasato nell'Albero stesso della famiglia Capponi.

cidunt corpus, animam autem non possunt occidere. E lui, come se non m'avesse cognosciuto, niente a me rispose; ma disse: Io vorrei fra Zanobi Acciaiuoli (6); perchè chiesi alla Signoria degli Otto, che, avendo a morire, desideravo star quattr'ore con il Confessoro, e loro me lo promessero: fate mi sia attenuto. Et io, confortandolo, gli dissi ch' e' sarebbe consolato. Subito venne uno notificandoci come fra Zanobi non era in Firenze, ma a Roma. Allora lui disse: Fate che io abbia uno di là (7), perchè ho bisogno d'un uomo dotto e buono. Et io: Non dubitate, che sarete consolato. E lui: I' ho poco tempo, e son troppo carico di cibo, et ho mangiato cose insalate; in modo che non mi pare poter unir lo spirito a Dio. E subito esclamò: Iddio abbi di me misericordia, che costoro m'hanno carico di cibo. Oh indiscrizione! S' e' me lo dicevano innanzi cena, io avrei fatto un po' di colazione, e bastava. Allora giunse Agostino Capponi, ancora lui co' ferri in gamba; e parendogli che Pietro Pagolo si dolesse, quasi riprendendolo e confortandolo, disse così: O Pietro Pagolo, Pietro Pagolo (8), non morite voi volentieri? Che fate voi? E lui: O Agostino, i' muoio volentieri, ma i' mi dolgo di due cose: l'una, che Anton Serristori e Piero Ridolfi (9) mi nutrirono stamani di speranza della vita, e i' non so in che modo mi v'appiccai; l'altra, che costoro m'hanno troppo cibato. Come potrò io convertir lo spirito a Dio? E Agostino: Non dubitate; moiamo pur volentieri. E posti a sedere, il

(6) In una delle Cronache del Convento di San Marco di Firenze, interrogate a mia richiesta dall'erudito P. Lett. Tommaso Corzetto, si legge: « Il Padre Fra Zanobi Acciaioli fu librarista del Papa Leone X, e « tanto eccellente nelle lettere greche e latine che si tenne per certo non « essere un altro tale in quel secolo. Tradusse più libri di greco in latino, « e morì nel 1519 ».

(7) Cioè, del Convento di San Marco. Vedi la nota che precede, e la seguente pagina, ver. 20.

(8) I Cod. più moderni: — *Che cosa è, Pietro Paolo?*

(9) Parziali de' Medici, e molto adoperati negli ufficii. Vedi le Istorie di Gio. Cambi, an. 1513, 1523 ec.; e i Ricordi di Paolo Paoli (dopo quelli dei Rinuccini), settembre e ottobre 1512.

Boscolo, volto a me, disse: Voi vedete, Luca. Et io: Sì, amico caro. E soggiunsi: Egli è uno tempo, Pietro Pagolo, ch' i' mi son persuaso una proposizione in me, la quale se voi ancora interamente crederete, non dubito che con poca fatica farete questo passo, ch' è grande. E quest' è, ch' e' non si volta una foglia d' albero senza la volontà di Dio. E lui: Io lo credo certamente; ma fate, Luca, ch' io abbia questo Confessoro, che il tempo è molto breve. I' ho un gran fastello: il vero è ch' io non ho a restituir roba. Et io: Egli è ben assai. E lui: O Luca, io sono stato sempre a Dio ingrato, et hollo offeso in tutti e' modi: pur io spero nella sua misericordia. Et io: Costì consiste l' importanza. *Quare igitur tristis est anima tua, et quare conturbat te* (10)? *Spera in Deo quoniam adhuc confiteberis illi, salutare vultus tui, et Deus tuus.* E lui: Orsù. E levandosi da sedere per porsi in sul materassino co' piè ne' ceppi, disse così: Da poi che e' piace a Dio che noi siamo e' primi a dar esemplo a questo popolo, alle mani. E posto a diacere nel modo che s' usa, volto a me, disse: Luca, questo Confessoro? Et io: Bene; ma voi avete a intendere ch' io non so se voi potrete aver un Frate di San Marco, perchè sapete che sono assai a sospetto; sì che dubito non vorranno qua venire. In Badia non vi sarebbe qualcuno che vi piacesse? E lui: Chi v' è? Et io: Evvi l' Abate, che è Don Giovanni Batista Sacchetti, e qualcun altro, che son tenuti buon Confessori. Allora egli: I' ho bisogno d' uno che mi muova l' affetto: provisi s' io posso avere uno di là. E mentre disse queste parole, venne quivi Stefano miniatore (11), e offersesi d'andar a San Marco, e provare che lui fusse consolato. Allora venne ancora un altro, e disse: Egli

(10) Il Marciano: — *anima mea, et quare conturbas te.* — *Est*, *te*, con quello che segue, non alterati dal copista, mostrano chiara l' intenzione del narratore.

(11) Discepolo del miniatore Gherardo e maestro del Broccardino vecchio, come scrive il Vasari nella vita di *Gherardo miniatore fiorentino.*

è qui messer Iacopo Mannegli: e' si può torre lui. Et esso, con voce alta e liberale: Io non voglio messer Iacopo. E voltosi a Stefano predetto, disse: Andate a San Marco, e menate quel da Lucca (intendendo Fra Santi, ma non sapeva il nome, che non usava in San Marco). Et io: S'e' non potesse venire, toglietc Fra Serafino (un Frate, a mio giudizio, assai simile alla natura del Boscolo). In questo mezzo, lui, voltandosi ai circunstanti, disse: Deh! siate contenti non mi torre il capo (perchè ve ne andava a lui quand' uno e quand' un altro): e' mi basta qui Luca; lui sa la natura mia: s'io vorrò nulla, io lo dirò a lui. Voi altri pregate Iddio per me. E cavatosi d'una manica un ricordo di sua mano scritto in prigione a' Frategli, me lo dette ch' io lo consegnassi loro; e disse: Qui è scritto tutte le mie faccende, e la mia volontà. Io non lascio carico nessuno, se non che faccino talvolta pregar Iddio per me. E conferimmi un colpo discreto (12) circa a Frategli, e domandommi del parer mio; et io glie n'approvai. E disse: Leggete, Luca, questo ricordo a ogni modo. E così, innanzi e dopo la morte sua, feci, et ebbine una gran consolazione; perchè vi era animosi tratti, e gran pietà verso la Madre e Frategli, i quali lui assai confortava a consolar la Madre, dicendo sempre che moriva volentieri. Il ricordo lo detti a Francesco suo Fratello, et è in casa appresso loro: ricordo, certo, da leggerlo volentieri. Entrommi nella Madre, dicendo: Chi la consolerà in tanta tribolazione? Poveretta! la l' ha buona (13).

(12) Uno dei tre Codici da me veduti in casa Capponi (segnato 305) legge a questo luogo: — *confermi* (errore per *conferìmmi*) *un colpo di segreto*; variante che non muta il parere da me già espresso nella prima stampa: cioè che la voce *colpo* deve esser qui posta in una significazione perduta. Ricordai pure quei sensi che per amore o per forza altri potrebbe adattarvi, siccome quelli di Tratto, Accorgimento (che un destro commentatore farebbe sinonimo di Avvertenza); e proposi come probabile e forse vera lezione: ricordo segreto.

(13) A dichiarazione di questo modo del tutto fiorentino, giovi avvertire, come anch' oggi suol dirsi *tu l' ha' ula* (l'hai avuta) a chi tocchi busse, rabbuffi o altra disgrazia.

Et io: Pietro Pagolo, io le ho parlato. E lui: Certo? Et io: Da Domenica in qua, ogni giorno vi sono stato; e lei, ancora che il senso si risenta, *tamen* la ragione è da Dio confortata: perchè sapete ch' ella è di buona qualità, e non le mancano i conforti. Sonvi state le monache di Faenza (14), che l' hanno confortata assai. E lui: Ell' è di buona qualità per certo. Et io: Acciò che voi crediate ch' io vi sia stato, voi mandasti oggi per un paio di calcetti, che io v' ero. E lui: Sì; io mandai per cotesti calcetti in segno di partenza da mia Madre, e dell'amore che sempre io gli ho portato. Poi m' entrò nell' examina, conferendomi certe cose di Niccolò Valori (15), parendogli averlo morto; e commessemi ch' io dicessi a ser Zanobi che sta agli Otto, che levassi via certe parole: e così fu fatto. Così *etiam* m' entrò in Agostino Capponi, dolendosi che lui era stato alquanto precipitoso nel conferir tal congiura; e però nell'examina l' aveva un poco carico. E dissemi: Parv' egli ch' io gli chiegga perdono ora? Et io: Confessatevi prima a Dio, e di poi gli chiederete perdonanza. E lui: Sta bene; così farò (ancora che, secondo ritrassi, erano cose di poca importanza). Di poi disse di nuovo: Deh! Luca, fate che qui non venga altri, ch' io non ho bisogno che mi sia tolto il capo. Et io: Non dubitate; qui non verrà altri. Non siete voi contento che cotesto vostro parente de' Giugni (che era Antonio di Francesco) (16) stia qui con esso noi? E lui: Io l' ho caro. Di poi disse: Deh!

(14) Già monastero di Vallombrosane, fondato da S. Umiltà Faentina; onde l' antica porta a Faenza, e la contrada anch'oggi chiamata con questo nome.

(15) Per le quali esso Niccolò fu condannato per due anni (Cambi, an. 1512; Pitti, Apol. de' Cappucc.) nella ròcca di Volterra, poi confinato in perpetuo a Città di Castello (Jac. Morelli, an. cit.): e peggio forse sarèbbegli intervenuto senza quelle parole che dal cancelliere furono *levate via*. E però scriviamo, col Marciano e coi più moderni, piuttosto *morto* che *morso*, come hanno i due Riccardiani.

(16) Uno di questo stesso nome fu de' Priori al tempo dell' assedio, novembre e dicembre 1529.

Luca, cavatemi della testa Bruto (17), acciò ch' io faccia questo passo interamente da cristiano. Et io: Cotesta è poca fatica, volendo voi morir cristiano. Senza che, voi sapete che coteste cose de' Romani sono state non nudamente scritte, ma con arte accresciute. Allora egli: E quando le fussino vere, che m' è (18)? conciossia che non hanno il vero fine. Et io: Ecco che per voi medesimo vi siete curato. E lui: Luca, non mi lodate. Et io: *Non*, *absit* (19): io sono qui per aiutarvi. Dite pur il bisogno vostro; ch' io mi rincoro, con l' aiuto di Dio, avervi a consolare; anzi piuttosto voi consolerete me. E lui: L' intelletto mio crede la fede, e vuol morir cristiano; ma e' me lo par forzare. E' parmi aver un quor duro: io non so s' io mi so dir il concetto mio. Et io: Io l' ho inteso: voi vorreste aver un dolce affetto a Dio, con lacrime e gemiti, e vorresti che l' intelletto *sponte* acconsentissi alla fede. E lui allora: Sì, cotesto. Et io: Pietro Pagolo, la seconda cosa non è necessaria alla salute, ma è bene esserci la prima (20). Vi è merito che voi sforziate l' intelletto, e sottomettiatelo alla fede; ancora ch' io creda che presto non vi parrà sforzarlo: e così ancora le lacrime otterrete perchè avete a avere degli aiuti; cioè la confessione, la comunione, indulgenze et orazione de' circunstanti. Non dubitate: fate pure d' aver tutto il vostro desiderio fisso a Dio, perchè lui dice: *fili*, *praebe mihi cor tuum*. Dategli il cuor vostro, e lasciate fare a lui. Et esso: Se questo basta! basta egli? io lo fo. E soggiunse: Signore, tuo sono: fa di me ciò che tu vuoi, pur che io ti piaccia. Allora uno de' circunstanti disse a me: Dagli e mostragli la tavoluccia (21). E lui: E' non bisogna

(17) Nota enfasi maravigliosa a rappresentarci tutta intera la coscienza di un amatore di libertà educato alla scuola dell' evangelo!

(18) Il Riccardiano: — *che n' è?*

(19) Nei Cod. più moderni manca *Non*.

(20) Così nel Marciano. In tutti gli altri: — *è a bene essere la prima.*

(21) E a pag. 306, *tavoletta*; che nel nostro caso è Quadretto rappresentante l' immagine del Redentore. Il Varchi, citato dalla Crusca:

tavoluccia. Io starò male, s' io non lo riconoscerò senza tavoluccia. E come alquanto da colui distratto, disse a me: O Luca voi mi doveste far spacciato, quando sentisti ch' io ero preso. Et io: Pensate che cognobbi il pericolo: ho pregato Iddio per voi, e lacrimato strabocchevolmente. Di poi dissi da me: io so che se Pietro Pagolo mi vedesse, e' mi riprenderebbe, dicendo che l' amicizia non debbe essere molle et affeminata. E lui: Ben sapete, a me non mi dà noia la morte, perchè s' ha a fare; ma mia Madre mi si rappresenta. Non ho io a veder almanco e' mia Frategli? Et io: Vostra Madre e i vostri Frategli è Cristo, secondo l' evangelo. E Anton Giugni, ch' era anco quivi, gli narrò le parole formali di Cristo, quando e' discepoli gli dissero: e' son qua e' tua parenti, *etc.?* e la risposta di Cristo. E lui: Voi dite bene. E voltosi a me, disse: Èssi egli pregato per me della vita da e' mia? Et io: Sì, tutto si è fatto; e vostra Madre e gli altri v' hanno dato a Dio, et assai si consolano sperando che Iddio non v' abbandonerà. E lui: Orsù. E cavatosi certi danari, che erano pochi, del fazzoletto, me li diede ch' io li consegnassi in casa sua; e di poi mi disse: Io errai dianzi quando risposi ch' io non volevo messer Iacopo con alta voce, essendo lui presente: e' me ne sa male. Et io: No; voi non faceste per offenderlo, ma perchè non vi parve al proposito vostro a confessarvi da lui. E lui: Per cotesto abbiami (22) per scusato. Di poi: Luca, io ho poco spazio: io avrei bisogno star con Frati buoni un mese: io crederei diventar tutto spirituale; ma io spero in Dio che in questa notte m'aiuterà. E subito chiese acqua per bere: Acciò (disse) che io spenga alquanto questo salsume. E così bevve una guastada

« Gli uomini.... (*della Compagnia del Tempio*), dato che s'è il coman-
« damento dell' anima ad alcuno che dee esser giustiziato, vanno a con-
« fortarlo tutta notte, e il dì l' accompagnano a uso di battuti colla
« tavoluccia in mano, sempre confortandolo ».

(22) Il Marciano ed altri, ma con minor gentilezza o chiarezza: — *abbimi.*

d' acqua con gran gentilezza; di poi, voltosi a me, disse: Luca, costoro m' hanno dato otto tratti di fune (23), e a questo m'accorsi che e' mi volevano spacciare: *tamen*, grazia di Dio, non sento in me una minima scintilla d' odio in verso alcun cittadino. E so che Antonio Serristori e Piero Ridolfi mi voglion bene, perchè avanti questo caso m' averebbon fatto piacere, e feciommene: e non mi dolgo dell' avere a morire, perchè mi tolgono poi venticinque anni di vita; et io, come sapete, non ho avuto mai bene in questo mondo, nè anche, so, ne avrei (24), perchè tutto il mondo non mi potrebbe contentare: ma mi sa male del breve spazio che m' hanno dato a riconoscere il mio fine, che è Dio. Luca, questo cibo m' impedisce ch' io non mi posso, come vorrei, unir con Dio; et anco mi pare aver il cuor duro, e molte fantasie mi vengono alla mente, e mi par mill' anni che venga il Confessoro. Et io: E' doverria presto esser qui. Pietro Pagolo, non vi dia noia questo cibo, che non avete a far più con uomini, ma con Dio, la cui misericordia è infinita, e la sua liberalità non ha misura: non guarderà lui a cibo, ma sì bene al cuor vostro: fate d' essere innamorato di lui. E brevemente gli dissi la parabola di Cristo in San Luca, de' due debitori; dove si conclude che chi più ama, maggior misericordia trova *apud Deum. Dimittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*, dice quivi Cristo. E lui: Se c' basta ch' io abbia un pronto desiderio di piacere a Dio, con

(23) Racconta il Nardi (lib. VI) « come nel maneggio dell' esami« nazione fatta per il Magistrato degli Otto, ... Pietro Pagolo voltandosi « verso Anton Francesco degli Albizzi, privatamente suo grande amico, « che più che gli altri compagni, con lo spavento de' tormenti, che con« fessassi gli faceva instanzia, gli disse: Anton Francesco, *hodie mihi* « *et cras tibi*; le quali parole poi ne' seguenti tempi furon notate e in« terpretate come pronostico certo de' futuri mali del detto Anton « Francesco ».

(24) I più moderni: — *nè anche ce ne avrei.* Il Marciano: — *nè anco so di averci*; segno ben chiaro che quel copista non comprese il senso del *so* frapposto.

dolore de' mia peccati, questo io l'ho: ma io non sento già una certa dolcezza com' io vorrei. Et io: Quel desiderio basta, e la dolcezza non è necessaria, nè le lacrime; ma spero che voi l'averete. E lui, con assai efficacia: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam;* non secondo la misericordia ch' hanno gli uomini, ma secondo la tua che è grande. Et io: Vogliamo noi dire qualche psalmo? E lui: Luca, io non posso dir se non paternostri et avemarie; volendo dire che a mente psalmi non sapeva: e questo espresse con dolore. Et io: Cotesta è la miglior orazione si possa dire: dite, se vi pare, così da voi il *pater noster*. E così fece segreto con assai divozione. Di poi io gli dissi: Pietro Pagolo, non pensate voi la grazia che v' ha fatta Iddio a condurvi in un luogo che voi vi riconoschiate, e conseguentemente ricognosciate anco lui? Et esso: Io la intendo a cotesto modo; e ringraziato sia sempre (25) Iddio. Et io: Facciänci a dir il vero: non avevi voi perduto il fine vostro per l'addietro, o al manco smarritolo? E lui: Perduto, perduto; pur ch' io lo ritrovi in sì breve spazio. Et io: Più breve fu quel del ladrone e di molti altri: fate pur d'aver fede. E lui: Leggetemi il simbolo di Sant'Atanasio (26). E trovatolo per leggerlo, lui disse: E' sarà meglio lo legga da me. Et io: E' mi piacerebbe. E lui, preso con le manette il libriccino, ne lesse circa a dodici versetti con tanto affetto ch' e' faceva piangere chi era intorno. Di poi disse: E' basta. E voltosi a me, disse: Luca, dite agli amici nostri che studino la Sacra Scriptura; che gli abiti che si contraggono in vita, l'uomo e' medesimi gli ha in morte; et io ho perduto dimolto tempo. E veggendo ch' io lacrimavo, disse: Luca, non fate così; aiutatemi questo resto, e *post mortem*, pregate Dio per me. Et io, comprimendo le lacrime quanto potei, dissi:

(25) Il Marciano: — *ringrazio sempre.*

(26) Più diffuso ed esplicito siccome composto espressamente contro gli Ariani. Vedi più innanzi pag. 303.

Così farò; e quando sarete in beatitudine, che spero vi andrete, ricordatevi di me. E lui: Io lo farò. E subito disse: Che morte abbiamo noi a fare? Et io: Non lo so. E soggiunse: Sia qual voglia Iddio. Di poi disse: Luca, e' m' è venuto fantasia d' intendere quando e' fu l' ultima volta ch' io vi parlai avanti fussi preso. Et io: E' fu Venerdì sera circa a 24 ore, in su la bottega di Pier Guicciardini che v' era Lorenzo Segni (27), che io vi tenni per mano alquanto, e volsivi accompagnare in Palazzo che vi volevi andare, e non volesti. A ore dua, o manco, secondo intesi, fosti preso. E lui: Fu, eh! la sera? Et io: Sì. E lui: Vero; e' me ne ricorda ora bene. Luca, non m' abbandonate: voi state a un gran disagio. Et io: Ah, Pietro Pagolo, come abbandonare! perchè son io qui venuto? che sapete l'amore che vi ho sempre portato. E lui: Egli è stato reciproco, e non sanza proposito. Orsù, leggetemi, se vi par, un passio. Et io: Sì bene. Quale vogliamo noi? E lui: Quale vo' volete. Et io: Togliamo quel di San Giovanni. E innanzi cominciassi a leggere, lui disse: Luca, quando accade qualche bella esposizione, e voi dichiarate. Et io: Pietro Pagolo, cotesto è peso sopra le spalle mie, che non ho spirito, nè esercitazione nella Santa Scriptura. E lui: E' non è tempo di cirimonie: fate quello ch' io v' ho detto; dite quello che Iddio vi spira. E così cominciai a leggere; e dove mi pareva a proposito, quanto m'era porto da Dio, tanto dicevo; e lui mostrava pigliarne assai conforto. E 'n su quelle parole *ego sum* che gli Iudei caddono indietro, gli dissi l' eternità di Dio; il qual è propriamente, perchè l' altre cose non sono se non quanto di lui partecipano: però non bisognava porre il suo fine di qua, perchè i giorni di qua non sono; e per questo il Profeta diceva: *notum fac*

(27) Il padre di Bernardo lo storico. Me ne accerta un dotto uomo, che sulla famiglia Segni ha composto e darà tra non molto in luce un importante discorso. Lorenzo di Bernardo di Stefano, compare di Agostino Capponi (vedi pag. 299) fu de' Priori per gennajo e febbrajo 1514.

mihi, Domine, finem meum, et numerum dierum meorum quis est. E queste parole gli esposi secondo che espone Fra Hieronimo nella prima predica d'Amos sopra il psalmo *Dixi custodiam etc.*; ancora che sia esposizione di Sant' Agostino *super psalmos*, ma più dal Frate facilitata. Allora lui, tutto sollevato, disse: La divinità mi è assai capace, cioè il crederla e immaginarla secondo che a noi è possibile immaginar tanta cosa, se cosa si può dire, che non ci è vocabolo: ma io la credo bene, e pensandovi, assai me ne satisfo. Ma l'umanità non sì bene mi si rappresenta, ancorchè io la credo, intendete bene. Et io: Dite pur via. Et egli, con grand' affetto: Io vorrei che l'umanità di Cristo mi s' offerissi, e vorrêlo comprendere come se uscissi d'un bosco, e facessimisi incontro. Et io: Chi vi par egli essere? Voi siete uomo peccatore, viatore per ancora, co' sensi che non lasciano ben distinguere. Adagio, Pietro Pagolo; umiliatevi con la fede; lasciate andar cotesto bosco, che potrebbe esser inganno *adversarii nostri diaboli, qui tamquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret: cui resistamus oportet in fide.* Dite con Davit: *Domine, non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei, neque ambulavi in magnis et mirabilibus, sed umiliter sentiebam.* Et allora lui: Così voglio fare. *Non ambulabo in magnis et mirabilibus super me, Domine Iesu, sed humiliter sentiam.* Di poi disse a me: Seguitate di leggere. Et io seguitando, gli dicevo litteralmente qualche volta (28), ma più *allegorice* i sensi dell'evangelio, quanto mi donava lo Spirito Santo; mostrandogli diffusamente quanto volentieri Cristo per noi patì, sempre nella passione umile e benigno, e tutto intento a consumar il misterio della nostra redenzione; e tutto per nostro amore sopportò. Quando fu a quel passo che 'l servo di Caipha battè Iesu Cristo, gli dissi ch' io stimavo che quel servo fussi stato un adulatore. E lui rispose: Che

(28) Così nel Riccardiano. Gli altri: — *qualche cosa*; o: — *qualcosa*

credete voi che fusse altro (29)? E soggiunse: Deh, s'io potessi lacrimare alquanto la passione del mio Signore! Liquefatti, quor mio indurato: non sai tu ch' io muoio volentieri? accompagnami dolcemente. E' non c' è ordine, Luca; gli sta ancor duro. Bast' egli il desiderio? Et io: Ben sapete che basta: non vi sbigottite di non aver, come vorresti, le lacrime, e il cuor tutto addolcito; che io credo che voi meritiate più in questa battaglia. Tenete pur forte la fede, e il desiderio vostro sia tutto a Dio. E lui: Orsù, Luca, seguitate di leggere. E voltosi a chi era più presso, disse: Come e' viene il Confessoro, ditecelo. Vien' egli, che voi sappiate? Allora uno rispose: E' sarà qui presto un Frate di San Marco: egli è per la via, che ne viene. E lui: Sta bene, com' è giunto, ditelo qui a Luca. Et io: Sì; abbiate cura, com' e' viene, di dirmelo. E ricominciai a leggere, ripigliando indietro; e leggendo quel passo quando San Pietro negò Iesu Cristo, volendogli mostrare la misericordia di Dio quanto sia grande, mi fermai; e feci discostar la brigata alquanto, e da me a lui, gli dissi così: Pietro Pagolo, un valent' uomo che si trovò ancor lui nel grado che siete ora voi, fu il Savonarola. E lui: I' v' ho inteso; dite. Et io: Esponendo egli il *Miserere mei Deus*, va meditando sopra questa negazione di San Pietro, e piglia gran fiducia che Iddio gli abbia a perdonare; sicchè, pigliatela ancora voi. Perchè, dice: se infinite volte fusse stato domandato San Pietro, infinite volte l'arebbe negato. Ringrazi adunque, dice, Iddio che cessorno le domande: *si mille interrogationes, mille negationes.* E di poi dice: se San Pietro fe' così alle parole, che averebbe fatto alla fune e agli altri tormenti? *et si haec fecerunt* (30) *verba*, *quid si Iudaei venissent ad verbera?* Dice quivi, che San Pietro non avrebbe lasciato a far nulla e a dire per uscir loro delle mani; et *tamen*

(29) I moderni: — *Che credete ch' io fussi altro che un simile a quel servo?*

(30) Men bene il Riccardiano: — *sed haec fuerunt.*

Dio gli perdonò; et avuto lo Spirito Santo, non si curò di fatiche, tormenti e della vita propria, per amor di Cristo: e questo, perchè non si fidava più in se medesimo come prima, ma avendo il suo peccato amaramente pianto, *acceperat virtutem ex alto.* Sicchè, umiliatevi, ricognoscete il fine vostro, e abbiate un gran dolore; che, ancora che voi non abbiate mai negato Cristo come San Pietro, *tamen* l'avete negato con l'ingratitudine e con gli altri errori, come la maggior parte di noi facciamo; e come dice San Pagolo: *verbis eum confitemur, factis autem negamus.* E lui: Pazzi che noi siamo! Signore, fammi misericordia, ch'io ti voglio seguitare in questa notte, et in quel modo ch'io posso. O Luca, questa esposizione m'è ita. Fra Hieronimo fu il grand'uomo: cotestui distingueva bene, ma io non posso far così. Et io: Non fa caso 'l distinguere; abbiate pur fede, speranza e carità. Lui era stato sempre alla religione nel claustro, exercitatosi nelle Scritture, e non è gran fatto che in morte e' distinguessi bene. A voi basta che Iddio vi dia tanta grazia che facciate questo passo per l'onor suo, cioè per suo amore, rimettendovi e' vostri peccati. E lui: Io non desidero altro. *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris, et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo. Per Christum Dominum nostrum, amen.* Queste parole disse con tanta efficacia et affetto, che non si potrebbe narrare. E allora io fui chiamato, che il Confessoro era giunto, et era quivi in sala. Dove, levatomi da Pietro Pagolo, n'andai là. Era (31) Fra Cipriano del Pont'a Sieve, Frate di San Marco, in quell'anno Priore di San Domenico a Fiesole, venuto la sera a San Marco per altre faccende: forse da Dio benedetto mandato per questo, che in verità non poteva il Boscolo aver uno più a proposito; perchè detto Frate era assai esercitato in confessare, dotto, pieno di fervore, assai attivo, pratico e da

(31) Alcuni Codici: — *n' andai a lui, che era* ec.

governo, molto amorevole e civile. Al qual io segretamente dissi così: Fra Cipriano, voi avete a maneggiare uno speculativo ingegno, un dotto giovane, mio cordial amico. Io ve lo raccomando quanto so e posso: e' vi aspetta con gran desiderio. Allora Fra Cipriano disse: Cred' egli la fede? (perchè di già era ito un falso grido fuori, che e' non credeva). Et io risposi: Ben sapete che lui crede la fede. Aspettate che siate alle mani seco: voi stupirete a veder tanta resoluzione e nella fede e nella morte ch' ha a fare; ma è ben vero che e' cognosce aver bisogno d' aiuto. Diravvi liberamente e' suoi dubbi, e spero in Dio che lo consolerete. E avanti che andiate a lui, vi voglio ricordar un punto ch' i' ho inteso, non letto: che San Tommaso dice, che queste congiure non son lecite. (E lui lo confermò, che San Tommaso lo diceva). Umbè, fategliene noto, acciò che lui per avventura non s' ingannasse. E Fra Cipriano: Così farò. Et io dissi: Io lo voglio avvisare come siete venuto, e chi voi siate. E Fra Cipriano: Sì bene. In questo mezzo io farò qui un poca (32) d' orazione. Et io dissi, entrando a Pietro Pagolo: Il Confessoro è venuto; un uomo da bene. E lui: Chi è egli? Egli è, diss' io, uno che si chiama Fra Cipriano, figliuolo d'un contadino dal Pont' a Sieve; ma dotto e buono (33). Iddio ve l'ha mandato: non dubito che vi satisfarà. E lui: Ringraziato sia Iddio. Fatelo venire. E così chiamato, venne Fra Cipriano alla presenza del Boscolo, dal quale fu con ogni reverenza veduto: perchè essendo in sul materassino a diacere, co' piè ne' ceppi e

(32) Solo il Riccardiano: — *un poco.*

(33) « *Frater Cyprianus Petri de Cancellis ultra Pontem ad Sevem,* « *sacerdos, obiit die* 3 *Julii* 1513 ...... *Hic sacerdos, optimis moribus* « *praeditus, gratus erat fratribus et saecularibus. Non parcebat labori,* « *vacans continue saluti animarum in audiendis confessionibus. Hic fuit* « *primus fundator societatis et confraternitatis intitulatae de Assumptione* « *S. Mariae Virginis, quae vulgo appellatur Societas Contemplantium. Mor-* « *tuus est autem ex dolore maximo intestinorum infra octo dies, et erat* « *tunc Prior in Conventu nostro S. Dominici de Prato; et obiit in Con-* « *ventu nostro S. Marci, cujus erat filius nativus* » (Chronicon Conventus Sancti Marci, fol. 228).

con le manette, il meglio che potè, alquanto si rizzò, e con ambo le mani si cavò di capo, rispondendo a Fra Cipriano (che avea detto: Iddio ti salvi, fratello carissimo): E anco voi salvi, padre mio; voi siate il ben venuto. E voltosi a me, disse: Assettate (34) un poco, che lui stia meglio si può. E così si fe'. E allora et io e gli altri ci discostammo, acciò potessi secretissimamente confessarsi. Mentre si confessava, parlai con Agostino, che si era confessato da messer Iacopo Mannegli, e faceva certi lasci, scripti per mano di messer Iacopo. Dimandâlo se e' mi riconosceva, per aver occasione di riconoscer l'animo suo. Allora lui, assai lieto, ma molto più animoso: Ben sapete che vi conosco. Raccomandatemi a Lorenzo Segni, mio compare, che preghi Iddio per me. Io gli ho a dar venticinque ducati, che lascio qui gli sieno consegnati: raccomandatemi a lui, ch'egli è buon cittadino, et ha voglia di far bene. Voi ancora pregate Iddio per me: io muoio volentieri, ancorchè innocente. Et io: Oh Agostino! solo Iesu Cristo morì innocente, lasciate andar ogni fantasia di giustificazione, e raccomandatevi a Iesu Cristo che vi perdoni i vostri peccati, e dievi una vera pazienza (35), acciò che voi salviate l'anima vostra. E lui: Vo' dite bene. Che innocenza poss'io avere, che t'ho sempre offeso, Signor mio? Tu mi mandavi l'infermità, e facevimi ricordar agli amici ch'io mi confessassi; et io dicevo: e' non bisogna, ch'io guarrò. Ora io riconosco la mia ingratitudine, e ringrazioti, Signore, che tu m'abbia condotto in luogo ch'e' mi bisogna far mio conto diligentemente in questa notte. Eh, Signor buono, questo è segno certo, che per e' meriti della tua passione, tu mi vuoi salvare. Io mi ti do; io voglio esser tuo; io mi sento tutto consolare: e anco quest'ora mi dai tu. E così ferventemente, con voce alta, parlava sempre buone parole, molto gagliarde a sopportar la morte: e nel parlar disse che aveva tocco due

(34) I moderni: — *Assettatemi.*
(35) Il Marciano ed altri: — *penitentia.*

tratti di corda, ma che i suoi peccati meritavano molto peggio. In questo tempo la Compagnia de' Neri, com'è usanza, cominciarono a cantar e' psalmi penitenziali, pure leggendo. Allora Pietro Pagolo vivamente parlò: Padri e fratelli, io non ho bisogno di cotesto romor negli orecchi, che mi offende assai. I' ho poco tempo: siate contenti star cheti, acciò ch'io mi possa confessare; che cotesto vostro cantare a me non giova. Se voi volete da voi piano pregar Iddio per me, di questo io ve ne prego, e vovvene restar obbligato. E Fra Cipriano soggiunse: Sì, dite così ciascheduno secretamente, che sarà il medesimo, e non ci darete noia. E così fu fatto. Tutti quelli uomini si diedero in silenzio a pregar Iddio per loro; perchè, in verità, il modo di prima era assai indiscreto, ancorchè con buono zelo. Chi considerava il Boscolo, si vedeva con grande intensione (36) e affetto si confessava; perchè stava molto fisso e fermo: in tanto che, benchè la cosa e 'l tempo richiedessi così, pur tanta fissione e immobilità in tanta afflizione, mi consolava alquanto; parendomi che lui facesse il fatto suo così bene e con tanta quiete, che non poco mi faceva maravigliare (37). Agostino *interim* mai restava, quasi gridando, di raccomandarsi; il quale era tanto presso, che credo che quel suo modo di pregare dessi noia al Boscolo mentre si confessava. Nella confessione, Pietro Pagolo mi fece chiamar più volte, e ricordavami suoi fatti, e una volta mi disse: Luca, quand'io ero giovanetto, mi votai d'andar a Santa Maria Impruneta a piedi; e non ho mai satisfatto. Vi prego siate contento pigliar quest'obbligo per me; io ve lo impongo *iure amicitiae.* Et io dissi: Nella medesima virtù m'obbligo. Un'altra volta, chiamandomi, mi disse: Luca, io vi raccomando mia Madre, e dovvegli in terzo figliuolo (38).

(36) Un solo Codice: — *intenzione.*

(37) Ambedue i Riccardiani: — *facesse il fatto suo, e anche mi faceva maravigliare.* Ma la clausula più compiuta è quella ancora che più contiene della solita soavità.

(38) Con minore affetto il Marciano: — *dovvetegli esser terzo figliuolo.*

Consolatela quanto potete, che la n' ha bisogno; andatevi spesso a star con lei, in questo tempo che viverà; perch' io so che mi verrà dietro presto. Voi passate quivi frequentemente da casa; fategli motto, confortatela a pazienza, e ditegli (39) ch' io mi muoio volentieri; che faccia talvolta pregare Dio per me. Et io, non sanza lacrime, tutto promessi. Domandai a Fra Cipriano se l' aveva absoluto, per potere star quivi insieme con loro. E il Frate rispose di no, e disse: Ora l' absolvo. E dopo l'absoluzione, m' accostai quivi. Fra Cipriano gagliardamente lo confortava a sopportar la morte. Allora il Boscolo disse: Padre, non perdete tempo a cotesto, perchè a questo mi bastano i filosofi: aiutatemi pur ch' io faccia questa morte per amor di Cristo. Io vorre' ire intrepido alla morte, con tanta fede che affogassi il senso. Io sento in me un gran combattimento, che mi dà molestia più che la morte; perchè al morire io son resoluto. Allora il Frate gli disse così: Fratel mio, vedi? questo combattimento che senti, tu l' hai avere insino all' ultimo punto; e nessun cristiano, sia santo a suo modo, non se ne può liberare. Se non che bisogna vincere: perchè *etiam* Iesù Cristo ebbe questa contradizione del senso con la ragione; e in questo consiste la vittoria nostra. Ma, acciò che tu ti armi, io ti voglio accompagnare a questo passo grande con tre donne. La prima si è, ch' io voglio che tu creda ciò che comanda Iesu Cristo e la Santa Madre Ecclesia; la seconda è, che tu abbia una viva speranza della remissione de' tuoi peccati, mediante la passione di Cristo; la terza è, ch' io voglio che questa morte tu la facci per amor di Cristo, e non per altro: se non che tu abbi in animo ch' e' tuoi peccati meriterebbono questo e peggio (40). Allora lui: Voi dite bene. I' ho a avere tre cose. E così, con

(39) Vero è che il Marciano corregge: — *fatele .... ditele;* ma io ho preferiti i solecismi sempre che li ho creduti non de' copisti ma dell' autore.

(40) Solo il Riccardiano: — *habbi l' animo ch' e' tuoi peccati meriterebbeno questa e peggio.*

altre parole, repeteva ciò che aveva detto il Frate. Et alla prima, disse così: Io ho a credere ciò che comanda Cristo. E Fra Cipriano: Sì; e quel che comanda la Chiesa. E lui disse: Ciò che comanda Iddio. E Fra Cipriano: E la Chiesa, che è quel medesimo. E lui: Sta bene; io lo fo. La seconda (disse il Boscolo), io ho a aver una ferma speranza della mia salute, per e' meriti della passione di Cristo: e anco questa io l'ho. La terza si è, ch'io ho a fare questa morte per suo amore, e non per altra vanità: et anche questa io l'ho; ma non in quel modo ch'io vorrei, cioè con grand' affetto e fervore. Allora Fra Cipriano disse: Cotesto fervore sta nella volontà. Non siete voi contento di sofferir questa morte per l'amor di Cristo? et anco riconoscere ch' e' vostri peccati meriterebbono questo e peggio? Allora lui: Sì; ma io vorrei caldezza di spirito. *Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adiuvandum me festina.* Allora Fra Cipriano: Sta bene. Dite cotesto verso con tutto 'l vostro affetto. E lui di nuovo lo replicò con tanta efficacia, che parve tirasse giù tutto il cielo (41) in suo aiuto. E soggiunse: *In te, Domine, speravi; non confundar in aeternum: in iustitia tua libera me.* E di poi disse: Io mi sento assai confortato. E veggendo che si dava ordine di comunicarli, si volse a Fra Cipriano, e disse: Il sagramento che io ho a pigliare, non mi darà egli una gran fortezza? E il Frate: Ben sai che sì. *Ambulabis in fortitudine cibi istius usque ad montem Dei Oreb.* E lui: Così spero. E voltosi a me, disse: Luca, pigliate la tavoluccia, e tenetela così dinanzi a me; che non voglio distrarmi a veder persona. E così feci. E lui di subito disse: Luca, se ci fusse nessuno qui di questi nostri amici che mi volesse parlare, e' sarebbe bene ch' e' ci venissino ora; perchè poi presso

(41) Una di quelle forme iperboliche che la retorica non insegna a trovare. Bensì da certi popoli, anche fuor di Toscana, a chi fa orazione lunga e fervorosa, dicesi comunemente: *Li volete tirar giù ..., li avete tirati giù tutti;* intendendo, i Santi.

alla comunione non vorrei mi fusse dato noia, e anche dopo. E Fra Cipriano: Sì; e' dice il vero. Et io: Vedremo se c' è nessuno. E Fra Cipriano: E' non è cosa che importi questa molto. E il Boscolo: Voi dite il vero; lasciate andar, Luca; che gli amici è Dio, perchè lui è ogni cosa. E subito disse: Orsù; attendiamo, che il tempo s' appressa. E disse: *Credo in unum Deum, patrem omnipotentem, factorem coeli et terrae.* E così, con grand' affetto, disse tutto 'l credo. Ma quando era presso al fine, entrava nel credo piccolo (42), e noi lo rimettevamo nel grande, e lui si rifaceva da capo; in tanto che interamente lo disse. Allora venne il Santissimo Sacramento; il qual giunto, lui disse: Oh bontà infinita! oh carità immensa! oh salute del mondo! fammi misericordia. E cominciò a lacrimare con tanta divozione e decoro ch' e' pareva una verginella. E messer Iacopo Mannegli, che aveva il Sacramento in mano, fece dire a Agostino se voleva parlare a Pietro Pagolo. Allora Agostino voltosi al Boscolo, parlò confortandolo et animandolo, e chiesegli perdonanza di quello l' avessi offeso; e riscaldatosi nel parlare, non finiva. Pietro Pagolo una volta o due volse ripigliar le parole: ma Agostino, con più potente voce seguitando, lo riteneva; in tanto che uno de' circunstanti disse: Agostino, e' basta. Allora Pietro Pagolo parlò in questo modo: Agostino, il tempo è breve, e tutte le parole che noi diciamo s' hanno a perdere (43); però io parlerò brevemente. Io vi chieggo perdonanza di ciò che mai v' avessi offeso in questa vita; e massime ch' io v' ho offeso nell' examina. Ringraziovi che mi confortiate e animate a questo passo; e ancora conforto voi, che con tutto 'l cuor vostro chieggiate a Dio perdono, pregandolo che vi fac-

(42) Per ignoranza delle parole del Credo grande (quel che dicesi nella messa, o Simbolo Niceno), e non per altra cagione; perchè così in questo come nel Credo comune (Simbolo degli Apostoli) è quanto a cattolico è necessario di sapere e di professare.

(43) *Perdere* qui mi sembra aver forza di sostantivo; cioè, Scapito, Perdita.

cia forte in su l'ultimo punto: e se v' avanza tempo, pregate Iddio per me. Allora messer Iacopo, fatta la confessione, devotamente li comunicò, non sanza lacrime di tutt' a due; e poi dette loro la indulgenza, secondo che hanno quelli della Compagnia de' Neri. Di poi Pietro Pagolo, tutto fervente, più volte disse il *pater noster*; e quando veniva a quelle parole *dimitte nobis debita nostra* etc., con grand' affetto le replicava, sempre nel fine aggiugnendo *per Christum Dominum nostrum.* Disse la *magnificat*, la salveregina, con Fra Cipriano e meco insieme. Venne quivi a lui, per fargli motto, Domenico di Cante (44), confortandolo a pazienza. A il quale (45) lui disse: Domenico, non fa caso (e baciollo in volto): pregate Iddio per me, e ditelo agli amici, ch' io muoio volentieri. Di poi venne quivi Agnol cartolaio, a il quale lui disse: O Agnolo mio, baciatemi. E Agnolo con parole calde confortandolo, lui rispose: Agnolo, alla morte io sono risoluto; ma io vorrei abstrarmi tutto in Dio, e non posso. Io non mi satisfo: i' vorre' ire a questa morte *intrepide;* io mi vorrei congiunger con l' intelletto a Dio. Allora Agnolo, e Giovanni Covoni (46), che venne quivi, risposono: Pietro Pagolo, non dubitate; abbiate una viva fede; non andate tanto sottilizzando. Il Signore è misericordioso: datevi a lui, e basta. E lui: Io lo fo. E disse: *Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adiuvandum me festina. In te, Domine, speravi; non confundar in aeternum.* Poi disse, voltandosi a Giovanni: O Giovanni mio, pregate Iddio che mi faccia forte; che il tempo s' appressa. E Giovanni: Non dubitate; rimettetevi pur nel Signore, che della sua misericordia n' è pieno la terra. E lui: Così vo fare. *In te, Domine, speravi; non confundar in aeternum: in iustitia*

(44) Forse di casa Compagni, ma per le istorie non noto.

(45) Lezione del Cod. Riccardiano, conforme all' ordinario modo della pronuncia fiorentina.

(46) Un Giovanni di Benedetto di Giovanni Covoni era stato de' Priori per marzo e aprile 1503; e di nuovo, per lo stesso bimestre, nel 1508.

tua libera me. Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam. E qualche volta si abstraeva, e Fra Cipriano lo confortava, esponendo figure brevemente del Vecchio Testamento, e sentenze (47) della Scrittura; e lui saporosamente le gustava. Ma più volte voltandosi a Fra Cipriano, diceva: Io ho in questo passo aver tre cose. Io ho a creder la fede; io ho avere ferma speranza che Dio mi perdonerà; e la terza è ch' io ho a sopportar questa morte per amor di Cristo, e non d' altri. Orsù, io l'ho: pure, ricordatemel spesso. Deh (48)! io mi vorrei trasferir tutto in Dio; ma io non posso come vorrei. *Fiat voluntas tua, sicut in coelo et in terra.* E andò seguitando tutto il *pater noster*; ma replicava: *Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*, con tanta efficacia che non si può esprimere. E il Frate disse: Orsù (49); rimettiti in lui: tu se' suo: abbi sempre alla mente quelle tre cose, e fa un gagliardo animo, sperando nell' aiuto di Iesu Cristo. E lui: Non mi abbandonate insino all' ultimo; aiutatemi finir l' opera; Iddio vi ristori per me (50). E 'l Frate: Non dubitar, fratel mio; sempre sarò teco, e Luca qui, tuo carissimo amico, ancora ti aiuterà. E lui: Così fate; io ve ne prego, Luca. Et io: Eh! noi non mancheremo: però sperate in Dio. *Viriliter age, confortetur cor tuum, et sustine Dominum.* Et essendo venuto il tempo, si rizzò animosamente; e volendo quei famigli mettergli la cappa addosso (ch' era in saione), disse: E' non bisogna cappa. E voltosi a me con salutevol cenno, disse: Addio; e niente altro (51). La qual parola mi fe' quasi

(47) Il Riccardiano: — *e con sentenze.*

(48) Così nel Marciano. Gli altri: — *spesso, perchè* ec.

(49) Così ne' testi meno autorevoli. Il Marciano: — *Or cessi;* il Riccardiano: — *Or così.* Se licenze avessi voluto prendere, volentieri avrei dato luogo al fiorentinissimo: *Ora sì.*

(50) Solo qui nel Marciano: — *aiutatemi, finite l' opera; Iddio vi ristorerà.*

(51) Il Riccardiano e il Marciano: — *Addio, niente alterato:* onde mi è parso che qui pure i moderni meritassero preferenza.

scoppiare (52); tanta tenerezza mi venne! E non risposi altro, se non: *Vale;* Iddio è teco. E così in saione, n'andava giù; e con parole efficacissime si aiutava con Dio, dicendo: *Deus in adiutorium meum intende,* etc. E il Frate l'animava con detti di psalmi, e lui qualche volta si abstraeva; in tanto che il Frate diceva: Intendete voi? E lui: Dite pure, che io intendo (53). E perchè il Frate diceva versi di psalmi accomodati a lui, richiedeva dal Boscolo Fra Cipriano che dicesse ancor lui, e lui allora diceva (54). E mentre andava giù per la scala, tutto innamorato disse così, voltando gli occhi alla tavoletta: Signore, tu se' il mio amore; io ti dono il cuore; io amo te solo, e però ogni cosa amo, perchè ognuno amo per tuo amore. Eccomi, Signore; volentieri vengo; dammi fortezza e vigore. E con tanto affetto diceva, che chiunque udiva, forte lacrimava. E quando fu giù sceso la prima scala, gli venne incontro il Crocifisso della Compagnia. Allora lui disse: Ch' ho io a fare? E il Frate rispose: Questo è il tuo capitano, che ti viene a armare (55). Salutalo, onoralo, pregalo che ti faccia forte. Allora lui disse: *Salve Domine Iesu; adoro te in cruce pendentem:* fammi, ti prego, simile alla tua passione. Signore verace, io ti chieggo pace. E così, andando giù la seconda scala, sempre si raccomandava, dicendo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum. Redemisti me, Domine, Deus veritatis.* Quando fu in sul pianerottolo della scala, disse: Bast' egli una buona preparazione in verso Dio? perchè sento qualche combattimento. Ricordatemi

(52) Così nei migliori Codici. I più recenti aggiungono: *il cuore;* che se a molti può parer modo più gentile, ha però minor forza.

(53) Il Riccardiano: — *attendo.*

(54) I moderni, non senza guastare, correggono: — *e lo richiedeva che li dicesse ancora lui, egli allora li diceva.* Pur io non credo di Luca quel costruire intralciato senza bisogno: — *richiedeva dal Boscolo Fra Cipriano che dicesse;* e la vera lezione sarebbe forse: *E perchè il Frate diceva versi di salmi accomodati a lui, e lo richiedeva che dicesse ancora lui, e lui allora diceva.*

(55) Il Capponiano ed altri: — *a chiamare.*

quelle tre cose. Allora io, che gli ero dietro, dissi: Ben sapete ch' e' basta. Ditegli, Fra Cipriano, quel detto di Davit: *praeparationem cordis eorum audivit auris tua*, *Domine*. Allora il Frate: Sta bene, sì; e replicò: *Praeparationem* etc.; e dissegli di nuovo le tre cose. E lui rispose, e disse: *Praeparationem cordis mei audiat auris tua, Domine Iesu*. Allora il maestro, perchè gli voleva mettere il fazzoletto agli occhi, gli chiese perdono; e offersesi che pregherebbe Iddio per lui. Allora Pietro Pagolo disse: Fa pur l' uffizio tuo. E quando m' hai posto in sul ceppo, lasciami star così un poco, e poi mi spaccia; e anco che preghi Iddio per me, accetto. La causa per che chiese un poco di spazio in sul ceppo, fu che lui aveva tutta la notte sempre desiderato grandissima congiunzione con Dio, e non gli pareva averla asseguita come desiderava: sì che fe' pensiero, in su quel punto far lo sforzo suo, e quivi a Dio tutto offerirsi. E perchè in quel posarsi giù sapeva che v' era moto, agitazione e alquanto sturbo, chiese, poi che posato fusse, gli desse un poco di spazio. Così giudicò il Frate, e gli altri che l' avean maneggiato. Avanti che fusse posto in sul ceppo, così dinanzi a esso, fermo ritto, parlò in questo modo: Io mi sottometto alla fede di Iesu Cristo, e voglio morir in quella; e ancorchè abbi infinite volte offeso la bontà divina, *tamen* io spero d' avermi a salvar nel sangue di Cristo, e non in altro. E da poi che a te piace, Iesu mio, ch' io sopporti questa morte, io l' accetto volentieri per tuo amore. E posesi giù, e il manigoldo, dandogli brevissimo spazio, di netto gli levò il capo, che, così tagliato, per alquanto menò la bocca. Di poi venne Agostino che gagliardamente si raccomandava, e animosamente si condusse a quel punto: a il quale il manigoldo in due tratti gli levò il capo. Allora quelli della Compagnia presono il corpo (56) del Boscolo; che pareva quella testa un angioletto,

(56) Nel solo Riccardiano: — *il capo*.

e riteneva anche morto un certo decoro. Fu portato in Badía di Firenze a sua sepoltura: et io chiesi grazia esser di quelli che lo portassi, e fummi conceduta; acciò in quello potevo satisfacessi all' amicizia, e forse, anzi senza forse, alla patria (57). Quando giunse il corpo in Badia, assai di que' Monaci erano presenti; e con lacrime di tutti i circunstanti, fu piamente sepolto. Agostino *etiam* viddi morto; il qual riteneva nel volto un certo amarognolo, non alieno forse da vera sincerità. Fu sepolto in Santo Spirito nella sua sepoltura. Iddio gli abbia a sè ricevuti. Questa fu la verità: e in memoria di tal cosa ho fatto questo ricordo, forse ineptamente, ma vero (58).

Fo ancora ricordo, come del mese di Maggio essend' io a Prato, e parlando con Fra Cipriano (ch' era quivi Priore del Convento) d' altre cose; finito il ragionamento primo, li domandai quello gli era parso del Boscolo: perchè non l' avevo mai più visto da quella notte insino alle feste dello Spirito Santo; che fu, come dico, di Maggio. Cominciò a lacrimare, e disse: Oh, se 'l fusse vivo! ma Iddio coglie e' frutti al tempo. I' non trovai mai più vigoroso ingegno. E' non è mai possibile, che in quel luogo così strepitoso (che sai che Agostino mai restò di gridare raccomandandosi a Dio; che mi dispiaceva (59) quel modo) io avessi potuto far confessione generale, se lui non

(57) Qui e nella seguente pagina è la manifestazione dell' animo di Luca, e dei colleghi e discepoli del Savonarola.

(58) Volevasi il sangue di questi due giovani, molto, a dir vero, pericolosi; nè ad altro pensavasi per la fretta, o per offender meno le loro famiglie. Onde fu necessario di far poco dopo (a dì 22 d'Aprile) una Provvisione di questo tenore: « Considerato che, benchè per sententia « degli Otto di Guardia non si facci espressa confiscatione de' beni di.... « Agostino *Capponi* e Pietropagolo *Boscoli*, nondimeno si potrebbe forse « dire che di ragione, et secondo li ordini di questa città, tale confisca- « tione di beni s' intendesse essere stata fatta, et che di nuovo si potesse « fare o dichiarare; per tanto volendo levare via ogni difficultà, et usare « clementia...., *si renuntia a ogni confiscatione che si potesse fare de' beni* « *di detti Agostino et Pietropagolo* o *d'alcuno di loro compagni*, etc. » (Archivio delle Riformagioni, Libro delle Provvisioni del 1513).

(59) I moderni: — *che in verità mi dispiaceva.*

avessi avuto sì distinto ingegno. Bastava solamente accennarlo (60). E di poi aggiunse: Io piansi otto giorni quasi continui, che mai potevo saziarmi: tant' amore in quella notte gli posi. Dimandàlo dell' oppenione aveva dell' anima sua. Mi rispose: Io credo al fermo ch' e' sia beato, e che non abbia avuto purgatorio. E, a dirti la mia oppenione (ma, disse, non son cose da dire; che gli uomini poi dicono: esti Frati sempre tirano innanzi le cose secondo gli affetti loro; finalmente te la voglio dire; tieni in te), io credo che lui sia stato martire senza dubbio alcuno, perchè trova' in lui una buona e gagliardissima intenzione; tale che io stupî. Bastiti, Luca, ch' e' ne nasce pochi. Egli era giovane di grandissimo nervo, e d' optima intenzione. E quanto a quello mi dicesti la notte, ch' io gli ricordassi che le congiure non son lecite, sappi che San Tommaso fa questa distinzione: o che il tiranno i popoli sel sono addossato; o che a forza, in un tratto, a dispetto del popolo, e' reggono. Nel primo modo, non è lecito far congiura contro al tiranno; nel secondo, è merito. — E questo io l' ho poi letto (61).

(60) I meno autorevoli emendano: — *che bastava solamente accennargli una cosa.*

(61) Rileggi il detto a pag. 298, v. 11-15. Chi poi volesse mostrarsi non ignaro della questione, potrebbe citar l'Angelico *Summ. Theol. Sec. Sec. Quaest. XLII*, e *De Regimine Principum*, *lib. I*, *cap.* 6; Mariana, *De Rege et Regis institutione*, lib. I, cap. 6; Spedalieri, *De' Diritti dell' uomo*, *lib. I*, *Append. al cap.* 17; Forti, *Istituzioni Civili*, lib. I, cap. 3, §. 50; ec.

IL FINE

Voci e modi notabili *nella* Recitazione *di* Luca della Robbia, *per novità di senso, o per esempii di bell'uso.*



DOCUMENTI

NOTA

Al Documento I.º

(Provvisioni della Repubblica fiorentina dei 10 e 19 Aprile 1480, per la formazione dell'*Ordine dei Settanta*, ec.).

Il nostro istorico, o, meglio diremmo, scrittore politico, fu breve oltre il solito nel discorrere i quattordici anni, durante i quali Lorenzo solo governò a suo modo e pro la repubblica, dalla congiura de' Pazzi infino al giorno ch' egli morì. Ma il Pitti che accenna solamente alle mutazioni dello stato di Firenze, non avea nulla da rilevare in quell'uniformità di reggimento, dove una mente sola guidava senza contradizione lo stato; e questi documenti potranno mostrare vie meglio come Lorenzo pervenisse a conseguire sotto le forme d'una repubblica, e senza esercitare egli stesso alcuna sorta di potestà legale, tutta l'autorità e i benefizj d'un principe assoluto. E veramente, se alla quiete si risguardi, e all' apparente concordia dei cittadini, e al silenzio dei malcontenti, e all'allegria della vita, e allo splendore delle lettere, e al grado che tenne la fiorentina repubblica in tra i maggiori stati d' Italia; quegli anni furono tra' più beati che Firenze avesse mai, e i più magnificati dipoi: e furono quelli che affezionarono alla potenza medicea le immaginazioni di molti e l' interesse di molti più; che nella felicità presente prepararono quelle peggiori dominazioni che poi successero, e quella incurante pazienza, quelle ambizioni senza virtù pubblica, le quali fondarono e mantennero la servitù. Il vecchio Cosimo aveva soltanto gustato le primizie e assaggiato le amarezze d'una autorità novella ed insolita: egli non governava tutto per sè; ma dava il nome e l'autorità a una fazione di cittadini, potente, irrequieta, e a proprio conto ambiziosa: e se nei primi anni le proscrizioni gli valsero a disfarsi dei nemici, negli ultimi anni egli ebbe più assai da soffrire

dagli amici; e lasciò al figlio un' autorità pericolante ed incerta, perchè gli contrastavano quelli stessi che facevano vista di reggerlo. Ma questi erano degli ottimati, e nessun reggimento di questa fatta potè allignare in Firenze; e anche la parte nemica a Piero venendo bentosto a cedere dal governo e dalla patria, Lorenzo trovò assottigliato viepiù il numero di coloro che anche nel sostenerlo potessero in qualche modo resistergli. E la congiura de' Pazzi, mossa da sdegni privati e da private superbie, ispirò ne' partigiani di lui quella fanatica devozione che serve a produrre le autorità smisurate. Al che si aggiunga, che la morte di Giuliano avea lasciato Lorenzo solo a capo della parte Medicea, lo che giovò grandemente a lui, e fors' anche alla città. Ma pure dovevansi mantener vive tuttora le forme della repubblica; al che gli furono, come al solito, strumento docile le Balie, che i magistati e i consigli, sedotti custodi di una libertà bugiarda, sottoponevano alla volontà di pochi, e i pochi ad un solo. Questa volta la Balia fu creata (come i nostri Documenti mostreranno e il Rinuccini descrive) non dal popolo adunato a simulacro di parlamento, ma dai Signori e dai Consigli che allora si trovavano in ufficio, improvvisamente congregati *senza suono di campana*. Dapprima, dai Nove della Signoria a ciò deputati, si elessero trenta cittadini, nei quali dovesse in perpetuo risedere, e sotto forme legali, tutto il governo della città: poi questi trenta composero una Balia di dugentodieci, che avessero autorità di fare, come dicevano, lo squittinio; cioè formare le borse, o descrivere i nomi di coloro tra i quali dovevansi trarre a sorte i magistrati. E perchè i trenta parevano pochi, e l'oligarchia dispiacque sempre, e i cittadini non vi erano avvezzi, e forse Lorenzo stesso temeva che i pochi riuscissero più difficili a maneggiare dei molti; i trenta crebbero a settanta: ma (vedi com'era tutta la forza ristretta negli aderenti di una famiglia, e in questi sicura) i nuovi quaranta furono eletti dai primi trenta; e questo Consiglio, da sè riempiendo i luoghi vacanti, governò poi quietamente nè senza gloria lo stato, come farebbe una consulta sotto un principe assoluto, per tutta la vita di Lorenzo. Questa gli diede comodità di volgere i danari pubblici a proprio benefizio, ed a sostegno di quelle mercatanzie che avevano fatto insino allora la ricchezza della casa Medici, e nelle quali egli fu sempre, come dice il Machiavelli, infelicissi-

mo. Questa gli servì ad opprimere con l'autorità dei voti, o a domare colle seduzioni, o a comprare colla moneta, o ad ammollire con le dolcezze d' un tranquillo vivere, gli amatori della libertà: questa rendè la città, che si godeva d'avere a capo un Lorenzo, capace bentosto di tollerare un Alessandro (a). E se nel governo del Magnifico le cose di fuori vennero dirette in tempi difficili con tanta sapienza, che la maggiore non si era veduta forse mai nei consigli di questa gloriosa ma pur disordinata repubblica; e se (com'è vizio di tutti i tempi e di tutti i luoghi l'attribuire ad un uomo solo i beni od i mali pubblici, e la virtù di molti o le colpe) tutti gli storici più insigni gli diedero gloria del buono stato d'Italia, e dello averla conservata intatta dai barbari, che, morto lui, l'inondarono: è forza di confessare, che non avrebbe la virtù sua bastato sola a procurare questi non fallaci benefizj, senza quella uniformità di consigli, la quale opprimendo le interne dissensioni, gli diede campo a spiegare contro a' nemici di fuori e contro a' pericoli, le intere forze della repubblica. Com' egli a ciò pervenisse, e come intanto la libertà morente raccogliesse cheta cheta quelle ultime e pur non lievi forze, che per due volte poi riscoppiarono; questo è più facile a congetturare per via d' induzione, che non a conoscere per fatti espressi, o per discorsi. Ogni cosa allora si faceva nel segreto: ed i consigli de' reggitori, e le macchinazioni degli avversarj, si chiudevano nel silenzio delle camere. Il Rinuccini ed il Cambi per cenni dispersi rivelano ciò che nelle istorie si tace; e a noi fanno travedere con quanta astuzia Lorenzo, e pure talvolta con quanta violenza, mettesse le mani nel danaro del Comune (b);

(a) « *Donde s' intese esser levata ogni libertà al popolo, e in tutto esser ridotto in servitute de' sopraddetti* 30, *come si legge esser già avvenuto ad Atene, di che seguì la rovina di quella cittade e la perdita della libertà; e questo parlo per il vero, benchè io Alamanno Rinuccini fossi creato uno del numero di quelli della Balìa* ». — E dell'ordine dei 70, dice: « *Contiene molte parti disonestissime e tutte contro a ogni buono vivere e contro la libertà del popolo, la quale in tutto mi parve detto di sotterrata, e in tutto perduta.* (Diarii di Alam. Rinucc., insieme colle notizie istoriche di detta Famiglia, Fir. 1840, in-4.° p. CX-XII. — Pubblicazione importante, procurata dal march. Pierfrancesco Rinuccini, per opera di Giuseppe Aiazzi).

(b) Nel proemio a quel decreto che noi pubblichiamo per la creazione della Balía, si pone tra i motivi della riforma la necessità di

e insistesse nell'escludere da ogni partecipazione allo stato coloro che non gli fossero ben abbastanza provati per deferenza ossequiosa (*c*). Noi, dell'età di Lorenzo sappiamo l'equilibrio d'Italia ordinato, e per allora mantenuto; la lingua italiana quasi risuscitata tra gli scrittori; un nuovo vessillo inalzato dal Ficino contro al regnante scolasticismo; la critica filologica creata dal Poliziano, e la poesia rinverdita; e la allegrie del Pulci, e i canti carnascialeschi, e la forbita eleganza degl'ingegni, e la spensieratezza del vivere, la quale precesse alle imminenti calamità. Lorenzo e gli amici suoi poteron godersi uno di quei tempi felici, nei quali, come fu detto, i popoli non hanno istoria; ma questa felicità siffatta prepara maisempre sciagure senza rimedio, perchè distrugge negli uomini la vita interiore, e quella forza di volontà che sola è atta ad impedirle. Il Consi-

riordinare il Monte delle doti, che fondato col danaro di molte famiglie, provvedeva con ingegnosa combinazione di scienza economica ai maritaggi delle fanciulle. Ma in fatto si vede che la riforma era intesa a porre il Monte, e i grossi capitali che gli appartenevano, nelle mani di Lorenzo. Di ciò lo accusa il Rinuccini; e che l'accusa non fosse ingiusta si vede da questo, che dopo la cacciata di Piero, il popolo corse alla casa d'Antonio Miniati Provveditore del Monte, che insieme col Cancelliere delle Riformagioni *gli mostravano* (a Lorenzo) *le vie di convertire in sè tutte le entrate pubbliche.* (Alam. Rinucc. p. 147. — Nardi. Istor. Fior. — Cerretani. Istor. MS.).

(*c*) Vedi l'ammonizione del Cambi appena uscito di gonfaloniere. Il figlio di lui racconta distesamente questo fatto (Deliz. degli Erud. Tosc., del P. Ildefonso da San Luigi, T. XXI, p. 38 e seg.); e con assai diversi colori la sopraccitata Cronaca di Alamanno Rinuccini (p. CXLIV). Qualunque si fosse il Cambi, egli soggiacque all'ammonizione per avere legalmente gastigato alcuni cittadini che trascuravano, svogliati della repubblica, d'intervenire ai Consigli; e avere così, quanto era in lui, mantenuto *l'onore del Palagio:* ma Lorenzo non voleva si punisse quell'incuranza servile, e gli giovava umiliare la suprema dignità della repubblica, quando anche per quella volta si debba dire ch'egli facesse *experimentum in animâ vili.* — Nel discorso di Alessandro de' Pazzi, che poco sotto pubblicheremo, è da notare il seguente tratto: « Lorenzo *crebbe un grado. — Usava estrema diligenza, con varie arti e sette segrete di compagnie che l'una non sapeva dell'altra; — e merita gran commendazione la pazienza che ebbe con quelli cittadini, lo ingegno e la industria che usò, la liberalità ch'intesi io da mia madre* (sorella di lui), *particolarmente in quelli anni primi dopo la morte di Piero pretermesse ogni altra cura, e di dì e di notte non attese mai ad altro che a ridurre li amici con varie arti a proposito suo; ma perchè bisognò che spendessi assai, ec.* ».

glio dei Settanta, col raccogliere ch'egli faceva in sè tutta l'autorità degli antichi magistrati, e con l'escludere di fatto la libertà delle scelte, faceva peggio che opprimere: egli discreditava la libertà, e la rendeva per sempre impossibile, con l'avvezzare i cittadini a mentire a sè medesimi, e ad esercitare servilmente, a pro di un uomo e di una famiglia sola, quegli ufizj che erano posti a difesa dell'universale e a mantenere l'egualità. Il Cambi racconta con quali sottili accorgimenti fosse costituito quell'Ordine; e come, facendo che i gonfalonieri e gli altri maggiori magistrati, usciti d'ufizio, potessero in quello essere accolti, si otteneva che la Signoria infatti servisse a quel sovrano consiglio; perchè i membri di essa dovevano studiarsi di piacergli in ogni cosa, per esservi poi ammessi: cosicchè la breve e falsa autorità della Signoria fosse per loro come un passaggio, una candidatura, un noviziato, che gli mostrasse meritevoli di godere, sotto l'ombra di Lorenzo, una partecipazione effettiva alla vera autorità suprema. Questo sappiamo dal Cambi; ma quel più che potrebbe raccogliersi dal confronto di quest'ordine con gli altri che tratto tratto mutavano le forme della repubblica, sarebbe materia d'indagine più minuta, la quale noi non saremmo capaci d'imprendere, finchè non si abbia un'istoria costituzionale del governo di Firenze avanti la monarchia: lavoro essenziale a ben conoscere la mal compresa libertà del medio evo, e che noi raccomandiamo con ogn'istanza, più che a' narratori di fatti, ai pubblicisti e ai giureconsulti.

Quei pochi anni di Lorenzo furono, per così dire, l'età d'oro della dominazione medicea, che dopo lui cadde: e quando essa venne a risorgere nel 1512, la città che avea gustato per diciotto anni la libertà, era fatta, più che per l'avanti non fosse, intollerante di signoria; e la famiglia de' Medici, perduti i grandi uomini che l'avevano illustrata, era caduta in un signorotto superbo e triviale, e che tutte le arti di governo faceva consistere o nell'aperta soverchieria, o nella sfrontata corruzione; e i partigiani di lui via via dispogliandosi della gravità cittadinesca, s'eran fatti cortigiani, e peggioravano i padroni loro: mentrechè la forza di quello stato quasi assoluto, non risedeva dentro alla città stessa, ma si appoggiava sul Papa. Lorenzo duca d'Urbino morì l'anno 1519; e allora, non rimanendo della famiglia de' Medici chi fosse abile a pigliare e a sostenere con la

persona propria l'autorità dello stato (perchè il cardinal Giulio dimorava per lo più in Roma), si venne a cercare un modo di governarlo per mezzo di partigiani, e sotto l'ombra di Leone X, che era di fatto a quel tempo il vero principe di Firenze. Quell'Ordine de' Settanta che aveva formato sotto il Magnifico la felicità e la gloria della potenza medicea, fu a tal fine risuscitato: e la copia di quello statuto che al presente pubblichiamo, appartenne a Goro Gheri vescovo di Fano, che fu governatore in Firenze sotto il Duca d'Urbino, e vi rimase per qualche tempo dopo la morte di lui. All'Ordine dei Settanta si accompagnano parecchie carte, le quali contengono lo spoglio o *disegno* delle persone stimate capaci a formare quel consiglio; e in quelle carte si vede, come attendessero sottilmente i confidenti de' Medici a comporlo per intero dei loro devoti. I nomi dei cittadini, per quello e per gli altri magistrati, da prima venivano proposti dal Gheri medesimo, o dagli altri più autorevoli e più stretti amici della casa: le proposizioni di ciascuno doveano piacere agli altri capi di quella parte; e solamente quando un cittadino fosse da tutti approvato, veniva ammesso in quel consiglio. Le liste dei nomi proposti in tal modo e sotto varie categorie, sono tante che riuscirebbe tediosa opera il pubblicarle, e ai leggitori di poco frutto. Gli stessi nomi si veggono in molte di esse ripetuti, secondo il grado di confidenza che in essi riponeva ciascuno di quelli ne' quali effettivamente consisteva la somma di quel governo: ch'erano Jacopo Salviati, Matteo Strozzi, Pandolfo Corbinelli, Luigi della Stufa, Piero Ridolfi, Antonio Serristori. Una, e forse la più curiosa di quelle liste, contiene i nomi di coloro, che non interamente devoti nè apertamente nemici, fossero *da provare et guadagnare.* Tra questi è Piero Orlandini, che *provò* assai bene, perchè egli nel 1530 tradì Empoli agl'Imperiali.

GINO CAPPONI.

I.°

Provvisioni della Repubblica Fiorentina dei 10 *e* 19 *Aprile* 1480 *per la formazione dell'*ORDINE DEI SETTANTA *ec.*

In Dei nomine, amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo quadringentesimo octogesimo, indictione decima tertia,

Et die octavo mensis Aprilis, in consilio *del Cento*,

Et die nono dicti mensis Aprilis, in consilio Populi,

Et die decimo ejusdem mensis Aprilis, in consilio Communis,

Pro finali conclusione obtenta fuit provisio infrascripti tenoris, videlicet.

Ripensando i magnifici et excelsi Signori, etc. Essendoci suta conceduta dal sommo omnipotente et benignissimo Iddio, per sua infinita misericordia, pace et lega col sommo Pontefice, et serenissimo re Ferdinando, et illustrissimi Duci di Melano et altri, la qual certamente et sicura et durabile sarà: quello che fare innanzi ad ogni altra cosa si convenga, essendosene già rendute infinite gratie a esso clementissimo Dio: non però quali si convengono, perchè impossibile sarebbe, ma quali secondo la nostra fragilità si sono giudicate in publico convenirsi, et quali sono consuete farsi in sì grandi beneficii: ripensando, dico, quello che si ha da fare, cognoscono doversi riordinare tutte quelle

cose le quali sono in qualche disordine, rispecto maxime a'temporali corsi di peste grande et d'aspra guerra, et il peso della gravezza ordinarlo in modo che ciascuno, quanto più far si può, non ne sopporti più che portino le sue substantie, et che sia conveniente: et questo maxime conoscono esser necessario fare rispecto a' danni ricevuti et perdite hanno facte e' cittadini, et l'assai gravezze hanno havuto a pagare per salute della libertà, che a molti è suto peso quasi insopportabile: o rispecto a'decti danni ricevuti, et mancamento de'guadagni et spese facte per salvarsi dal morbo, o per haver havuto assai gravezza, maxime pel suo Monte, del quale nessuno fructo ha facto tracto, perchè non s'è renduto le paghe, nè valutosi senza gran danno del credito, perche è diminuito di pregio non rendendo, et però non se n'è molto contractato. Et è questo membro del Monte in tanto disordine, che se presto et saviamente non vi si provede, nè dote nè paghe render si potranno. Et a tutti e' sopradecti casi importanti s'aggiugne, che la peste suta, et il tempo già d'anni nove, richiede che la città si riformi di nuovo nel membro degli honori pel mezzo di nuovo squittino nel tempo congruo, quale secondo il consueto è la vernata. Et havendo conferiti tanti mancamenti, quali tutti in un tempo si sono ridotti insieme pe' casi decti, con grandissimo numero di savi et principali cittadini, et examinatogli saviamente, si truovano tanto pesare che in nessuno modo siano da differire più oltre i salutiferi rimedi. E' quali ricercando si truovano et difficili et lunghi, se non si piglia di quei partiti, quali per voi et pe' vostri padri et progenitori, e'quali tanta signoria v'hanno lasciata, si sono usati fare. Et questi principalmente sono, dare a tal numero di savi cittadini tanta autorità, che a tutto possino et presto et bene porre conveniente rimedio, et poi la vostra città pacificamente et rectamente riformare. Et per conseguitare tale effecto, in questo infrascripto modo si giudica unitamente doversi procedere. Et per tanto, *habita primo etc.*, *providerunt.*

Che i presenti magnifici et excelsi Signori, signori Priori di libertà et Gonfalonier di giustitia del popol fiorentino, quanto più presto far potranno, obtenuta che sarà la presente provisione, et harà havuta la sua debita perfectione, debbino deputare, de' più savi et riputati cittadini della nostra città, Trenta habili agli ufici, e' quali infino da hora, *ipso facto* che saranno suti da decti Signori nominati, s' intendino per vigore della presente deliberatione confermati et legitimamente electi, con auctorità di fare le cose infrascripte: et debbino decti Signori et Trenta cittadini, ragunati in sufficiente numero con decti Signori, cioè le due parti di loro, diputare Dugento dieci cittadini habili agli ufici et necti di specchio, et d'età almeno per ciascuno di loro d'anni trenta: quali Dugento dieci cittadini, così electi insieme con decti Trenta, et co' presenti Signori et loro honorevoli Collegi, debbino intervenire a celebrare il nuovo squittino qualunche volta si farà insieme cogli altri, come di sotto si dirà. El quale squittino si debba fare generale, et comincisi a fare del mese di novembre proximo futuro, et dipoi tanto si segua che habbi la sua perfectione. Et così per obligo del loro uficio, et dello spergiuro, et sotto la pena di fiorini cinquecento larghi, procurino che con effecto si faccia, e' Signori e' quali di decto mese di novembre saranno in uficio. Al quale squittino, oltre a tutti e' sopradecti nominati, habbino a intervenire e' Signori et Collegi e' quali pe' tempi che si squittinerà si troveranno in uficio, et ciascuno di loro mentre che sarà in uficio, et non più oltre. Et oltr' a sopradecti, si possi aggiugnere dodici per quartiere, et di età d'anni trenta almeno per ciascuno: non potendo nel numero di decti dodici essere electo più che uno di medesima casa o consorteria, nè alcuno in alcuna casa nella quale fussi alcuno de' sopradecti Signori o Collegi o Trenta o Dugentodieci: et quello che altrimenti si facessi, non vaglia.

Di tutto il numero de' presenti Collegi et presenti Signori et Trenta et Dugentodieci et Quarantotto cittadini da diputarsi come di sopra, et di quel numero che sarà diputato, quando

si farà lo squittino, basti ragunarsi e'due terzi di tutto il numero di quelli e'quali in tal tempo saranno vivi et habili a squittinare, et con loro più e' Signori et Collegi che in tal tempo saranno in uficio, come di sopra è decto: et di poi obtenersi i partiti pe' due terzi di tutti e' presenti in tal tempo.

Et perchè innanzi a tal tempo è bene havere riordinato il Monte, acciocchè et le dote et le paghe si possino restituire, et haver già proveduto alla gravezza, et rassettato il contado, et a ciascuno publico inconveniente haver posto debito rimedio, quanto commodamente in tanta difficultà et varietà et disordine universale fare si può, acciochè facto ultimamente la riforma dello squittino, ciascheduno possa libero qualche anno attendere a' suoi exercitii; per tanto si provede:

Che decti presenti Signori et loro honorevoli Collegi et Trenta et Dugentodieci cittadini, ragunatone insieme almeno le due parti di quegli che vivi et habili in tal tempo fussino, insieme co'Signori et Collegi pe' tempi existenti, per tempo da durare per di qui a tutto il mese di giugno proximo futuro, cominciando el dì che saranno electi come di sotto, habbino pienissima et libera autorità circa a provedere a ciascheduna delle cose sopradecte, et altre necessarie et oportune al buon governo della città; et tale et tanta, *nullo excepto*, quale et quanta hanno al presente i tre consigli, cioè Populo, Comune et Cento, chiamati Consigli oportuni, insieme et ciascuno di loro per se: potendo et ad altri di tale loro auctorità, in parte et in tutto et come volessino, commettere. Et quello et quanto per loro in quello che per loro si deliberassi, o per altri a chi eglino commesso havessino, et durante la commessione, et secondo quella fussi deliberato, vaglia et tenga et pieno effecto habbia in tutto et per tutto, come se fussi legitimamente per gli oportuni consigli deliberato, expressamente et particularmente.

In decto numero et nuovo consiglio basti obtenersi le deliberationi pe' due terzi di tutti e' raunati insieme in numero sufficiente, come di sopra, *singula singulis congrue referendo.*

Diputandosi decti Dugentodieci per decti presenti Signori et Trenta cittadini sopradecti, dando la rata a quartieri, in modo che de' decti Trenta et Dugentodieci, et tra tutti, ogni quartiere habbia la quarta parte: non potendosi nel numero di decti Dugentodieci diputare più che infino in due per casa o consorteria, dove de'Trenta non fussi più che uno, o nessuno di decte case: ma dove ne fussi più che uno de'Trenta, non ne possi essere electo più che uno in decto numero de' Dugentodieci, excepto infino in case due per tutta la città, da chiarirsi per decti Signori et Trenta cittadini sopradecti. Nelle quali case così chiarite, et ciascuna d'esse, si possa diputare insino in quel numero più, et di quella età etiandio di minore che legitima, et in quel modo et forma che et come per loro sarà diliberato: procedendosi in ogni parte, circa a decta diputatione di Dugentodieci, come pe' decti presenti Signori et Trenta, come di sopra, sarà diliberato: salvo sempre le cose sopradecte. Et quelli che saranno così da loro deputati, et poi che gli haranno nominati, s'intendino legitimamente diputati: et infino da hora, per vigore della presente diliberatione, s'intendino d'allora confermati et iuridicamente electi, come se ordinariamente fussino dopo tale diputatione nel consiglio del Cento secondo gli ordini comprovati, o vero di nuovo electi.

Quelli dodici per quartiere che saranno a diputare et aggiugnere a novembre proximo al numero degli altri squittinanti, si diputino pe'Signori allora in uficio existenti, et quelli fussino allora de'vivi et habili del numero de'sopradecti Trenta, ragunati almeno con decti Signori in tal tempo le due parti de'decti Trenta che restassino vivi et habili, et che non avessino uficio fuor di Firenze in tal tempo, procedendo in tal diputatione come di sopra si dice de' Dugentodieci. Et quelli Quarantotto che saranno così nominati o vero deputati da decti Signori et Trenta, insino da hora s'intendino legitimamente confermati et electi, senza altra deliberatione o confermatione.

E' sopradecti Trenta et Dugentodieci cittadini, et i presenti Signori et Collegi, si chiamino uno nuovo consiglio, et il Consiglio Maggiore del 1480, et ragunisi quando la Signoria gli vorrà per suono di campana et bando, come è consueto ragunarsi e' consigli. Et possasi in quello fare le notificationi delle repudiationi delle heredità, et manceppagioni, et licentia de'piati *ob vergentiam ad inopiam.* Et chi di tal consiglio sarà, el dì che sonerà et bandirassi, et poi che sarà sonato et bandito, sia securo tale dì: et goda quelli beneficii, et possasi tenere per volta tale consiglio, et fare le cose decte et altre, in tutto et per tutto, che et come si può al presente fare nel consiglio del Popolo, et che et come gode quando suona et ragunasi tale consiglio chi è di quello. Et le proposte si faranno in quello si mandino a partito, senza altra deliberatione precedente innanzi a quella de'Signori, obtenendosi la proposta prima per le sei fave nere de'Signori, et dipoi pe' Signori et Collegi, et per quel numero di fave, et come se s'avessino a proporre nel consiglio del Popolo, et observandosi nel proporre et riproporre quello et come è consueto farsi ne' consigli maggiori: et così si suoni quando s'havessi a raunare, et i partiti si schuoprino nel segreto, come sempre è consueto farsi nelle proposte di simili consigli maggiori: et così s'observi in tutto et per tutto.

In questo nuovo consiglio non si possa proporre provisioni o vero petitioni a private persone principalmente appartenenti, nè che in nome d'alcuno privato, *tacite vel expresse*, per proprio o appellativo o circumscripto nome, fussino scripte in modo alcuno. Et quello che in contrario si facessi, non vaglia, et sia di nessuno valore, et nessuna executione habbino o meritino, etiandio che si deliberassino.

In Dei nomine, amen. Anno MCCCCLXXX. Indictione XIII. et die XI. Aprilis. Magnifici et Excelsi Domini, domini Priores libertatis et Vexillifer iustitie populi Florentini, quorum nomina sunt hec, videlicet.

Ridolfus Pagnoctij de Ridolfis — Leonardus Stoldi Leonardi Frescobaldi — Robertus Francisci Blasij de Leonibus — Laurentius Mariotti Laurentij Benvenuti — Antonius Gasparis Johannis dal Borgho — Johannes Francisci Jacobi Neretti — Pierus Laurentij Filippi Cappelli, et — Thomas Bartholomei ser Benedicti Fortini	Priores libertatis, et

Bernardus Pazini Luce Alberti Vexillifer iustitie, vigore auctoritatis eisdem concesse per legem suprascriptam, elegerunt et nominaverunt infrascriptos Triginta cives, quorum nomina sunt hec, videlicet.

Dnus Thomasius Laurentij dni Thomasij Soderini — Dnus Aloisius Pieri dni Aloisij de Guicciardinis — Dnus Antonius dni Laurentij Antonij de Ridolfis — Bernardus Thomasij Bartholomei Corbinelli — Nicolaus Johannis Michi Capponi — Iacobus Pieri dni Loisij Guicciardini — Thomasus Aloisij dni Laurentij Ridolfi — Bernardus del Nero Filippi del Nero — Michael Corsi Laurentij delle Colombe.	Pro quarterio Sancti Spiritus.

Robertus Francisci Blasij Lioni — Hieronimus Matthei Morelli — Pierus Francisci Duccij Mellini — Johannes Antonij Silvestri Serristori — Johannes Taddei Johannis de Antilla, et — Antonius Bernardi Miniati Dini.	Pro quarterio Sancte Crucis.
Dnus Bongiannes Bongiannis Gianfigliazzi — Dnus Pierus Johannis Andree Minerbetti — Thomasus Pieri Nicolai Davanzati — Philippus Francisci dni Simonis Tornabuoni — Pierus Nicolai Thomasi Malegonnelle — Ser Nicolaus Michaelis Fei Dini.	Pro quarterio Sancte Marie Novelle.
Dnus Angelus Laurenti dni Ughonis de Stufa — Dnus Bernardus dni Johannis de Buongirolamis — Ugholinus Nicolai Ugolini Martelli — Antonius Taddei Philippi Taddei — Antonius Puccij Antonij Pucci — Andreas Crescij Laurentij Cresci — Johannes Antonij Filippi Lorini — Dominicus dni Caroli de Pandolfinis — Laurentius Pieri Cosme de Medicis.	Pro quarterio Sancti Johannis.

In Dei nomine, amen. Anno MCCCCLXXX. Indictione XIII. et die XIII. mensis Aprilis. Magnifici et Excelsi Domini, domini Priores libertatis et Vexillifer iustitie predicti, una cum suprascriptis Triginta civibus in numero sufficienti congre-

gatis, vigore suprascripte legis, et auctoritatis per dictam legem et provisionem eisdem concesse, elegerunt et deputaverunt infrascriptos Ducentos et Decem Cives: quorum nomina sunt hec.

(Si omettono i nomi per brevità).

In Dei nomine, amen. Anno incarnationis Domini nostri Iesu Christi 1480. Indictione XIII, die vero XIX, mensis Aprilis.

Desiderando i Magnifici et Excelsi Signori, signori Priori di libertà et Gonfaloniere di giustitia del popolo Fiorentino, della autorità conceduta del presente mese al nuovo Consiglio trarre, quanto commodamente fare si può, quel frutto pel quale conseguire fu tal Consiglio instituito, et autorità unitissimamente et con grande facilità conceduta; giudicano doversi prima cominciare da quelle provisioni le quali arrechino a' savi et principali cittadini contento et piacere, et a'casi pubblici sieno convenienti et utili, et diino materia che ogni importante caso sia saviamente et per gran numero consultato et deliberato, et per modo che ciascheduno liberamente possa quello che intende di bene operare: che così seguendo, le cose publiche et farannosi saviamente, et fatte si conserveranno, nè sanza grande difficultà si potranno mutare o alterare, come qualche volta s'è fatto, non sanza carico et danno assai. Et volendo così procedere, havuto sopra di ciò maturo consiglio di gran numero di savi cittadini, si giudicha doversi nello infrascripto modo ordinare.

Che quelli trenta cittadini e' quali da' presenti Signori furono electi, a dì XI. del presente, per vigore della autorità a loro conceduta per la provisione deliberata pe' consigli opportuni di 40 addantur 30 civibus iam electis.

detto presente mese, et per sua finale conclusione nel consiglio del comune adì x. di detto mese, debbino ragunarsi in numero sufficiente, cioè almeno le due parti, quanto più presto potranno, non passando dì quattro, et fra detto termine diputare de' savi et principali cittadini della vostra città 40, procedendo in tale diputatione per quella via et modo giudicheranno conveniente et deliberranno, et diputando chi liberamente vorranno: sì veramente che, se diputassino alcuno che allora fussi allo specchio in modo che l'uficio si perdessi, quel tale non lo perda, ma non possa l'autorità che di sotto si darà a chi di tal numero sarà, exercitare, excepto che in consigliare, insino a tanto che non si farà cancellare da specchio, per tutto quello sarà a specchio insino al dì si farà cancellare, ma poi sì come gli altri in tutto et per tutto.

Non possino nel numero di decti 40 diputare più che uno di medesima casa o consorteria, nè alcuno in alcuna casa dove de' 30 sopradetti ne fussi più che uno, nè alcuno di minore età d'anni quaranta compiuti, nè alcuno pel membro de' maggiori il quale non sia già suto tratto gonfaloniere di giustitia: et quello che altrimenti si facessi, non vaglia.

In totum 70, per quos deputentur domini priores.

E' sopradetti 40 s'aggiunghino a' 30 predetti, che così siano 70: et questi 70 pel tempo infrascripto in luogo delli accoppiatori habbino a fare i priori et gonfalonieri di giustitia et loro notaio, di dua mesi in dua mesi, cominciando al priorato che di proximo s'ha a fare per a calendi di maggio proxime futuro, dividendosi detti 70 in dua parti come di sotto, cioè 35 per parte. Et e' primi 35 faccino uno anno i priori et gonfalonieri et notaio ogni dua mesi, et quando alcuno durante el tempo del suo priorato vacassi, diputino lo scambio pel resto del tempo, del medesimo quartiere et membro. Et questo quando nella borsa donde tal vacante fu tratto non restassi habile alcuno, stando di questo al rapporto delli uficiali del palagio. Et nel fare le portate per squittinare detti priori, gonfaloniere

et notaio, et nel numero di quelli che ciaschuna volta s'abbino a imborsare, et nel modo dello squittinargli et imborsargli, et quanti per borsa et per quante polize et chi, s'abbia ad observare quello et quanto sarà in una volta o più da' detti 30, o le dua parti di loro, proveduto et deliberato, purchè detti 35 habbino a fare tale squittino nel modo detto.

Non si possa però imborsare alcuno per gonfalonieri di giustitia, nè de' priori o notaio, el quale nel tempo di tale imborsatione non havessi per tale magistrato alcuna poliza secondo gli squittini et imborsationi insino allora facti, nè alcuno per gonfalonieri per più polize che quelle havessi per tale magistrato, nè per de' priori per più polize havessi per de' priori: salvo che quelle le quali alcuno havessi per gonfalonieri servino per de' priori, ma non e contra, et i notai non per più polize che havessino. Et debbino almeno dua dì inanzi al dì nel quale s'harà a fare la tratta de' priori, havergli squittinati, et dipoi s'imborsino secondo l'ordine dato, et tragghinsi a' tempi debiti, observandosi nella tratta i divieti et proibitioni di specchio, et altre come al presente. Salvo che nel gonfalonieri di giustitia sieno limitati questi divieti: cioè che chi fussi o fussi suto in uficio di fuori, habbia divieto solo tanto quanto gli sarà durato tale uficio di fuora, o pel tempo principale o pel soprastallo. Et chi havessi hauto alcuno suo consorto di collegio, non riceva per lui divieto a essere gonfalonieri di giustitia, se non tanto tempo quanto tale suo consorto sarà suto di collegio, et non più oltre. In ogni altra parte stieno fermi e' divieti et prohibitioni ordinate, et come di sopra: et questa limitatione del divieto sia durante i presenti ordini.

Qui possint imbursari.

Devetum vexilliferi.

Oltre a' detti 35 intervenga allo squittino di detti priori, volendo, il gonfalonieri di giustitia esistente in uficio a tal tempo. Et più ogni gonfalonieri di giustitia per l'advenire, volendo, intervenga a tutte quelle cose et deliberationi le quali,

secondo le cose che di sotto si diranno, s'haranno a fare pe' sopradetti 70.

35 pro parte. Per havere e' sopradetti 35, debbino e' presenti 30 assortire tutti detti 70, dividendogli in due parti, cioè 35 per parte, agguagliando nelle qualità tutti tali cittadini quanto commodamente fare si potrà. Et faccino due cedole, et in ciaschuna scrivino 35, et poi l'imborsino, et a sorte ne faccino trarre una da uno de' frati del palagio alla presentia de' Signori: et quelli cittadini e' quali saranno scripti in su quella cedola la quale sarà tratta, sieno quelli che questo primo anno habbino a fare i priori, gonfalonieri e notaio. Quelli che saranno in sulla seconda cedola, cioè in su quella che non sarà tratta, sieno quelli e' quali habbino a fare i priori il secondo anno: et il terzo ritorni a' primi, et il quarto a' secondi, et così s'observi pel tempo infrascripto, *singula singulis congrue referendo.* Et quando alcuno s'aggiugnessi al detto numero de' 70, come di sotto, dividinsi per la maggior parte di detti 70 quanto comodamente fare si potrà, in modo che a ogni 35 se ne aggiungha, potendosi fare, per rata, et restino più agguagliati si potrà.

Et perchè spesso acchadrà che quando alcuno priorato s'harà a squittinare, che qualchuno di quelli 35 a' quali toccherà tale imborsatione, ne sarà morto, o per essere suto a specchio non potrà esercitare l'uficio, o sarà in uficio il quale fuor di Firenze s'harà a exercitare, et bene non sarebbe fargli tornare, et quando non si potrebbe, et squittinare con poco numero ancora non pare conveniente: però si provede, che qualunque volta s'harà a venire alla imborsatione d'alcuno priorato, vegghasi quanti de' 35 per alcuna delle sopranominate cagioni non potranno a tale squittino al debito tempo intervenire, e tanti quanti ne mancherà per quelli che resteranno di detti 35, ragunati almeno de' restanti e' tre quarti, se ne subroghi et substi-

tuisca per quella sola volta del numero delli altri 35, a' quali toccha l'anno seguente a fare le imborsationi: et così ogni dua mesi si faccino tali substitutioni, havendo sempre divieto a esser substituiti quelli e' quali la volta antecedente fussino suti substituiti: et così si proceda et substituisca per via di squittino, pigliando quelli e' quali haranno le più fave nere, et dove fussino concorrenti, tanto si mandino a partito che l'uno avanzi l'altro nel numero delle fave nere.

Et perchè el numero de' 70 si mantenga, si dice che qualunque volta per morte o altra cagione vacherà del detto numero de' 70, che lo scambio si diputi come di sotto: cioè se el vacante sarà di quelli del membro de' maggiori, uno di detto membro el quale allora sia d'età almeno d'anni quaranta, et veduto insino allora gonfalonieri di giustitia: et essendo del membro delle quattordici minori arti, di detto numero et di detta età d'anni quaranta un altro se ne diputi: diputandosi per via di squittino per quelli che restassino del numero de' 70, et almeno fra sei mesi dal dì della vacatione, ragunandosi almeno e' tre quarti di detti 70 habili, et che fussino sanza uficio el quale allora fuor di Firenze s'avesse ad exercitare, mandandone a partito per ogni vacante qualchuno di tale membro el quale havessi le dette qualità: et nomininsi per detti de' 70 quanti et come vorranno, et poi si squittinino: et quelli insino nel numero de' vacanti e' quali pel membro che vacherà obterranno il partito per dua terzi almeno de' presenti, et con più fave nere che gli altri, s'intendino subrogati. Essendovi concorrenti, tanto si rimandino a partito che l'uno avanzi l'altro nel numero delle fave nere: et per quelli che non obtenessino il partito in detto numero, et per ognuno che restasse a diputarsi, si pigli due delle più fave nere di quelli di tal membro che restassi a farsi, et i concorrenti, se ve ne fussi, et rimandinsi a partito: et chi in detto secondo partito harà le più fave nere, resti eletto: et se concorrenti vi fussino, tanto si riman-

Quomodo deputentur loco vacantium 70.

dino a partito, che l'uno avanzi l'altro nel numero delle fave nere.

Vexilliferi iustitiae addi possint dictis 70.

Et per dare speranza a chi di tal grado per sue virtù si facessi degno, per honorare essa virtù, si dice, che qualunque sarà per l'advenire gonfaloniere di giustitia et non sarà di detto numero de' 70, finito l'uficio suo, fra uno mese debbi mettersi a partito fra detti de' 70 ragunati come nel precedente capitolo: et se lui sarà suto giudicato degno di tal grado, hauto maxime rispetto a'suoi costumi et sua prudentia et governo nel proximo passato magistrato, obtenendosi il partito almeno per le due parti di quelli saranno presenti, s'intenda aggregato al numero de' detti de' 70, et di quello numero sia: non si potendo però mettere a partito se non un solo dì, et insino in tre volte tal dì innanzi si partino di palagio detti 70, et non più, etiam per via di voluntà.

Duo pro qualibet domo ad plus.

Nel subrogare et substituire in luogo de' morti et vacanti, et nello aggiugnervi chi fusse suto, come è decto, gonfalonieri di giustitia, questo s'abbi ad observare, che nessuno si diputi in quelle case et consorterie dove in tal tempo restassi nel numero de' 70 più che uno di tal casa o consorteria, et quello che in contrario si facessi non vaglia: et questo si fa acciò che tale dignità in più si distribuischa.

Octo praticae, et duodecim procuratores.

Di detti 70, quanto più presto far si potrà, pe' 30 sopradetti se ne diputi 8 de'più savi et più reputati, et per tempo da cominciare immediate poi che saranno deputati, et per mesi sei. Et più se ne diputi 12 altri, et per sei mesi, come di sopra: et così si faccia di sei mesi in sei mesi, diputandosi dopo questa prima volta et i detti 8 et i detti 12 pe' restanti de' 70 ragunati, come di sopra, et per via di squittino, et quelli delle più fave nere s'intendino sempre essere eletti. Quelli che saranno sei mesi degli 8, non possino dipoi essere i secondi sei mesi: et quelli che saranno similmente de' 12, non possino e' sei mesi seguenti essere di nuovo al medesimo grado adsumpti, ma

poi non habbino divieto: et così di sei mesi in sei mesi s'observi.

E' sopradetti 8 habbino a vegghiare tutti e' casi occorrenti e' quali appartenessino allo stato, et ogni caso ancora el quale havessi dependentia fuori della iurisdictione del comune di Firenze. Non possino però alcuno caso per loro soli terminare, ma per la via ordinaria, et come di sotto si dirà: et più habbino la cura di tutti e' soldati a piè et a cavallo saranno pe' tempi a soldi del comune di Firenze.

Et i detti 12 habbino la cura di tutti e' casi appartenenti al Monte, o ad alcuno suo membro, et all'uficio de' consoli del mare, et agli altri casi della città et sua iurisdictione, dividendosi fra loro in modo che ognuno attenda in particulari a qualche caso, et di quello habbia la cura: et poi tutto conferischino insieme, examinando e' mancamenti e' quali da'magistrati delli uficii sieno notificati alla Signoria, et poi a' detti deputati referiti, et dipoi pensino et introduchino e' rimedii, et per loro mente terminino. Et agli 8 sopradetti, et per la Signoria et altri che notitia ne havessi, sia fatto noto ogni caso alla loro cura, come di sopra, attribuito, et ogni adviso che ce ne fussi, a loro sia conferito, così essendo per lettera come per imbasciata.

Et acciò che i casi fatti noti così a' detti 8 come a' detti 12, sieno saviamente consultati et poi terminati, e' detti 8, et simile e' detti 12, tutte quelle cose delle quali haranno hauto notitia examinino maturamente, et aggiunghino a tale examine quelli cittadini giudicheranno convenirsi per meglio consultarle: et dipoi raguninsi i 70, et così ad ogni loro richiesta provegha la Signoria con ogni rimedio oportuno si ragunino. Et ciaschuno di detti dua uficii per se medesimo gli possa ragunare, et in palagio: et quelli di quello uficio dinanzi al quale sarà venuto a notitia alcuno caso che meriti consultatione et determinatione, lo referischino, et mettino innanzi e' pareri loro: et gli altri

presenti volendo mettere alcuno parere inanzi, lo possino ancora eglino fare: et debbinsi ragunare de' detti 70 almeno e' tre quarti di tutti quelli e' quali in tal tempo di detto numero saranno habili come di sopra, et non haranno uficio el quale allora habbino a exercitare fuori di Firenze: et dipoi ogni parere proposto dinanzi a loro così ragunati, et obtenuto per la maggior parte delle fave nere de' presenti, sia quello che habbia effecto: et proponendosi più pareri, quello che havendo la maggior parte delle fave nere de' presenti harà più fave nere che gli altri, s' intenda determinato, et quello s'abbi a mettere ad executione.

Tres quarti congregentur.

A' detti 8 et 12 si ponga quel nome che detti 30 giudicheranno convenirsi.

Deliberationes ipsorum per quem rogentur

Di queste deliberationi, quando fussino di cose di stato o di fuori de' terreni havessino dependentia, ne facci scriptura il primo cancelliere o suo coadiutore, et faccine uno libro separato dagli altri, nel quale distintamente et diffusamente tutte tali deliberationi descriva, et secondo quelle se ne faccia la executione. Ma se fussino d'altre materie che le sopradette, o havessino bisogno per la loro executione della deliberatione de' consigli, facciane rogo et scriptura in detto modo il notaio delle riformagioni o suoi coadiutori; potendosi et dovendosi per la Signoria, a richiesta di decti 8 per le cose a loro commesse, e di decti 12 per le cose a loro commesse, fare et deliberationi et lettere et ogni cosa necessaria, poi che tali cose fussino così sute consultate et deliberate, potendo ancora detti magistrati, bisognando, in loro nome scrivere: et tali lettere si faccino pel detto primo cancelliere o suoi coadiutori havendo a mandarsi fuori de' terreni, ma havendosi a mandare ne' terreni, si faccino pel secondo cancelliere o suoi coadiutori.

Deliberanda quomodo fiant.

Non si possa per l' advenire proporre dinanzi agli uditori delle provisioni così pubbliche come private, o dinanzi a Signori et collegi o altri magistrati, soli o co' predetti, o alcuno di loro,

alcuna proposta o vero provisione la quale havesse per suo effetto di bisogno della deliberatione de' consigli o d'alcuno consiglio, et fussi di cose appartenenti allo stato o alle borse o alli squittini o alle gravezze, per via o modo alcuno, o alle condotte de' soldati a piè et a cavallo, o al Monte o ad alcuno suo membro, se non sarà prima deliberata pe' due terzi almeno di detti 70, presenti et ragunati almeno e' tre quarti, come di sopra, et rogata pel notaio delle riformagioni o suoi coadiutori. Non si potendo proporre alcuna tale proposta in uno dì più che insino in tre volte, etiam per via di voluntà: et quello che in contrario o altrimenti si facessi, non vaglia et nessuno effecto habbia: et fatta tale deliberatione fra' 70, allora si proceda per dare a tale proposta la sua perfezione nel modo già ordinato, et per la via ordinaria se ne faccia la deliberatione in ogni luogo.

Non s'intenda questo per quelle proposte s'haranno a fare nel consiglio maggiore el quale al presente vegghia, per le quali s'observi quanto è ordinato.

Quando de' sopradecti 8 o 12 alcuno ne vacassi per alcuna cagione, etiam per andare in uficio fuori di Firenze, allora pe' restanti di tale uficio un altro se ne diputi, et pel resto del tempo del vacante, pigliando uno de' 70, et che non fussi nè delli 8 nè de' 12 predecti. Loco vacantium.

La electione de' sopradecti 40, et di quelli si substituiranno o aggiugneranno a' 70 pe' tempi, et de' sopradecti 8 et 12 e' quali, come di sopra, di sei mesi in sei mesi s'hanno a diputare, non habbino bisogno d'alcuna approvatione o diputatione nel Cento: ma intendansi tali deputationi, et ciascuna d'epse, per al tempo che si faranno, insino da hora confermate et approvate, et sieno per legittimamente facte.

Gli ambasciadori et commissarii, dieci di balìa, quando achadrà che s'habbino a fare, et gli otto della guardia o balía, s'elegghino per la via ordinaria, et pel tempo et autorità ordinata per tali ufici: et detti ambasciadori et commissarii, con Oratores et commissarii.

le commissioni che saranno da'detti 8 di sopra ordinate et consultate et deliberate, come di sopra: et elegghinsi quelli, et in quel modo et forma, in tutto et per tutto, et che et come da' detti 70 ragunati come di sopra, o dalla maggior parte de' presenti, sarà deliberato.

Possasi per detti 8, quando bisognasse mandare qualche mandatario, farlo.

Sindici et procuratores.

Quando per alcuno caso publico s'havessi a fare qualche procuratore o sindico, s'abbia a deputare pe' Signori et detti 70 raunati come di sopra: et obtenuto il partito almeno pe' due terzi de' presenti, e' quali habbino pienissima autorità di diputargli sanza altra approvatione, con quella autorità, procure, sindicati o vero mandati, che giudicassino secondo gli occorrenti casi bisognare, et come liberamente volessino: et insino da hora tali procuratori, mandatarii o sindichi per a tali tempi s' intendino legittimamente confermati.

Expensa florenorum 400 quolibet semestri.

Et perchè delle spese potranno occorrere, si provede che per ogni uficio di detti 8 si possa ogni sei mesi spendere insino in fior. 400 larghi: et pel cassiere della camera, et altri a chi appartenessi, et alle mani de' quali pervenisse delle pecunie le quali in tal tempo saranno ordinate per le spese extraordinarie di quello anno, si debbi pagare per stantiamento di detti 8 insino in detta somma di fior. 400 larghi al proveditore o vero massaio della camera dell'arme, come vorranno: et lui poi gli paghi a quelli, et in quel modo, et così ne faccia scriptura, che et come per detti 8 sarà deliberato, et siane rogato il notaio delle tratte.

Conductae stipendiariorum.

Le condotte de' soldati a piè et a cavallo, et per via di provisione, et a soldo disteso, per l'advenire si examinino pe' sopradetti 8, et dipoi si faccino pe' Signori et 70 sopradetti, ragunati detti 70, come di sopra, et obtenuto il partito tra loro almeno per le dua parti de' ragunati, et per quel tempo per volta et con quel soldo, provisione et capitoli, et in quel modo et forma

che et come per loro sarà deliberato, havendo circa le cose predette pienissima autorità.

Gli stantiamenti degli ambasciadori et commissarii, mandatarii et sindichi, et de' soldati a piè et a cavallo, o a provisione, così di quelli che servono come di quelli che pe' tempi serviranno, s'abbino a fare pe' Signori et 8 sopradecti, et quelli 35 e' quali in tal tempo si troveranno a fare i priori, ragunati de' sopradetti 8 et 35 almeno i tre quarti di quelli che saranno allora sanza uficio che fuori di Firenze s'habbia a exercitare, et dipoi obtenersi il partito pe' due terzi de' detti Signori et 8 et 35 presenti, ragunati come di sopra. Gli altri stantiamenti si faccino al modo ordinato, et di tutti questi stantiamenti sia rogato il notaio delle tratte, come è suto per simili stantiamenti ordinato, et così s'observi. Stantiamenta per quos fiant.

Durino tutte le cose sopradecte anni cinque, e' quali comincino a dì primo di maggio proximo futuro del presente anno 1480: et insino da hora si comincino ad observare, et per la Signoria se ne giuri l'observantia delle cose sopradette in palagio la prima mattina tornati dalla messa, a delatione del notaio delle tratte o suo coadiutore. Per annos quinque. Iuramentum per dominos.

Et per allargare i beneficii quanto più si può, et nelli huomini degni, intendasi insino da hora essere, et sia ogni autorità et preminentia de' presenti accopiatori, et de' 47 et delli 80, et per l'advenire più non vegghino.

Et il consiglio del Cento per l'advenire si squittini al tempo et nel modo et forma da principio ordinata, et come inanzi a dì primo di luglio 1471 s'observava et observare doveva, cioè pe' veduti gonfalonieri di giustitia d'anni trentaquattro forniti. Et perchè due soli del membro delle quattordici minori arti intervenivano, cioè solo quelli due i quali di dicembre si trovavano de' Signori, intervenganvi et possinvi intervenire, oltre a' predecti, tutti quelli e' quali pel membro di dette quattordici minori arti saranno in tal tempo del numero de' 70, et Consilium de Cento per quos scrutinetur.

saranno habili: et intervenghino et possino intervenire ancora a tutte quelle deliberationi le quali s'haranno a fare pel consiglio del Cento solo: et similmente vi possino intervenire i detti veduti gonfalonieri, e' quali et che et come potevano inanzi a detto dì primo di luglio 1471, in tutto et per tutto.

Dicta die XIX. Aprilis MCCCCLXXX. suprascripti Triginta, vigore proxime precedentis provisionis, elegerunt et eorum numero addiderunt cives infrascriptos, quorum hec sunt nomina, videlicet.

Pierus Nasi — Zenobio Biliotti — Ginus Capponi — Angelus Vectori — Bertoldo Corsini — Bonaccursius Picti — Piero Del Benino — Johannes Bonsi — Iacobus Lanfredini — Berlingherius Berlinghieri — Niccolo Sacchetti — Averardus Salviati — Franciscus Dini — Ristorus Serristori — Cristoforus Spinelli — Johannes Orlandini — Niccolaus Giugni — Lapus Nicolini — Orlandus Gherardi — Antonius de Nobili — Laurentius Carducci — Ciprianus ser Nigi — Dominicus Bartoli — Franciscus Federigi — Johannes Rucellai — Pierus de Berardis — Francischus Ginori — Johannes Aldobrandini del Nero di Madonna — Duti Antonij Masi — Masus de Albizis — Jacobus de Alexandris — Pierfilippus de Pandolfinis — Franciscus Valori — Pierus Pieri — Cherubinus Galluzi — Angelus Miniati — Nofrius Lenzonis — Carolus Carradori — Franciscus Cittadini — Johannes Puccini.

NOTA

Al Documento II.°

(Lettera di Piero de' Medici a Dionigi Pucci — 6 Maggio 1494).

Abbiamo autografa questa lettera di Piero de' Medici; di quel figlio di Lorenzo e fratello di Leone X, che tenne lo stato due anni soli dopo la morte del Padre, e lo perdè quando Carlo VIII passò in Italia l'anno 1494. Piero morì affogato nel Garigliano l'anno 1503. I fatti politici ai quali accenna questo non dispregevole documento, sono illustrati abbastanza dalle parole del Guicciardini, che nel principio delle Istorie descrive maestrevolmente le cose da Piero discorse in questa lettera ad un suo fidato. Piero fu accusato da tutti gli storici di temerità imprudente spesso congiunta a timidezza; e fu imputato d'avere il primo sconvolta quella unione de' Principi, che sola poteva scampare l'Italia dalle invasioni straniere. Ma quando le castella comprate da Virginio Orsino bastavano a porre tra' potentati italiani tanto irrimediabile dissensione, che a un d'essi piacessero, più della interna pace, le armi francesi; io non so veramente se Piero solo fosse cagione di tanto male, e se Lorenzo vivo fosse riuscito, colla prudenza e l'autorità, a impedire lungamente ai forti l'invadere i deboli mal concordi. Comunque ciò sia, se dell'ingegno e dell'animo di Piero si volesse giudicare da questa lettera sola, egli apparirebbe migliore e da più, che a' suoi contemporanei non parve; ed il linguaggio di lui almeno ci mostra un uomo assai bene pratico nelle cose dello stato. La scienza politica, oltrechè ereditaria in quella famiglia, era comune tra gl'Italiani; ed io mi credo, che tre secoli d'inerzia non avrebbero bastato a estinguerne il senso, ch'era vigoroso tra noi, se non ci cadeva nel pensiero di attingerla

da quelle venali parole che gli stranieri producono, merce d'un giorno, e non le credono; e secondo quelle consigliarsi, e quindi trarre le norme e le speranze dell'avvenire. Piero de' Medici fu grande esempio così degli errori, come delle sventure d'Italia, che appunto allora incominciavano. Egli forse non avrebbe perduto lo stato, s'egli avesse con fermezza sostenuto la prima tempesta de' Francesi, che scendevano impetuosi alla conquista di Napoli; e non avrebbe assai giovane perduto la vita, se egli aspettava, prima d'avventurarsi nel Garigliano, che il torrente decrescesse.

Gino Capponi.

II.º

Lettera scritta da Pietro di Lorenzo de' Medici a Dionigi Pucci, Fiorentino e dimorante in Napoli, del dì 6 Maggio 1494.

Magnifico Viro tanquam patri honorando Dionysio de Puccis Florentino. Neapoli.

Prima ch' io risponda a più parte delle lettere vostre, vi prego, Dionigy mio, che ringratiate la Maestà del Signor Re di tante amorevoli et benignissime offerte factemi in queste cose di Lorenzo et Giovanni di Pier Francesco (1), in che la Sua Maestà per lettere sue a messer Marino et a questi Signori ha facto demonstratione grande d' amare et volere conservare la quiete di questa Republica et il ben essere mio privato: el quale anchora che non intenda cosa nuova della mente di Sua Maestà, ho preso non di meno incredibile contento et allegrezza, che in questo tempo et in tali occorrentie se sia degnata offerire la sua protectione. Et veramente, conservandosi questa città nel suo buono stato etiam col favore di Sua Maestà, lei viene ad extendere tanto più discosto non mediocre parte della quiete sua et della prospera fortuna di Sua Maestà, perchè noi parimente sentiamo et sentiremo sempre quel bene et male che venissi nella Maestà Sua, et per occorrere et per repugnare a qualunche violentia

(1) Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco de' Medici erano venuti in sospetto di volere per istigazione di Lodovico Sforza turbare lo stato di Firenze.

sua, quanto più liberi et expediti saremo, tanto più voluntarii et prompti a beneficio della Sua Maestà: sicchè horamai el bene et el male dell'uno reflecte nell'altro. Et però la Sua Maestà, con la usata humanità et clementia sua, se è meritamente risentita in questa publica, benchè piccola, dissensione: et io come privato, se ancora non ho meritato quanto ha offerto la Maestà Sua, me ingegnerò almeno di rendergliene gratitudine con le opere d'una buona et fidele servitù. Ho voluto scrivervi questi pochi versi perch'io non harei saputo entrare nelle altre parti, se prima non satisfacevo a questa particular obligatione. Verrò hora alla risposta delle altre.

Io ho inteso con gran piacere la promptitudine della Regia Maestà verso N. S. in questa impresa d'Hostia (2): et mi pare che la Maestà Sua ove è bisogno di fare effecti, proceda con grandissima circumspectione et sapientia, et con grande laude di quella: perchè chi examina bene le actioni di N. S. dopo la morte della fe. me. del Re Ferrando, troverrà che la Sua Santità se è governata realmente con cotesta Maestà, se bene la Sua Santità è stata compiaciuta dal Signor Re in ogni sua petitione. Tuctavolta ad voler reggere bene la natura di N. S. et averla più in suo arbitrio, pare a noi che la Regia Maestà non poteva portarsi più saviamente et secondo el presente bisogno: et questa sua promptezza et liberale expeditione è divenuta come la calamita al ferro: perchè la Sua Maestà se obliga tanto maggiormente N. S., del quale per più vie io ritragho una incredibile satisfactione, come il contrario saria seguito non havendo el sig. Re prestatoli vivamente favore et reputatione. Di tutti questi buoni portamenti di Sua Maestà con N. S. succede uno altro maggior fructo alla Maestà Sua: et questo è che chi vede tanta promptezza et virtù della Maestà prefata, se

(2) Ostia e Grottaferrata si tenevano dal cardinale Giuliano della Rovere, nemico del Papa, e andato da poco in Francia per animare Carlo VIII all'impresa contro Napoli.

allegra et piglia gran confidentia et animo nelli altri eventi che potriano accadere. Credo me intendiate (3): et però ad confermatione di tutte queste cose, et principalmente per acquistare in tutto dal suo la Santità del Papa, a noi pare che confortiate la Regia Maestà al perseverare: et se lei giudica, come pare alli più, che le cose di Hostia et di Grottaferrata siano per dare disturbo, crederremo fussi bene levarsi dalli occhi con più prestezza possibile questi obstaculi, et poi proseguire con le altre arte et industrie di tenere bene salda et immutabile la mente di N. S.: in che, come vi scripsi per l'altra, mi pare molto a proposito che 'l Signor Re ne rimandi el Sig. Virginio (4) con prestezza, con quelle commissioni che saranno migliori. Et poi che io sono venuto in mentione del Sig. Virginio, pregate la Sua Maestà che degni darli cura et in mandato, con tutta la sua efficacia, che havendo N. S. ad fare promotione di nuovi Cardinali, supplichi alla Sua Santità che compiaccia d' uno questa Republica, accertando la Sua Maestà, che di tanto più si potrà valere in quel Sacro Collegio quanti più Cardinali vi saranno alla voglia nostra. Non ho voluto omectere questa parte parendomi di grande importantia, et non mancho fructuosa alla Sua Maestà: et però con tutto el cuor vostro desidero preghiate la Sua Maestà che ce usi quella efficacia et substantia che suole nelle cose extimate da lei.

Messer Marino ci sollecita et voi avete più volte scripto per la sicurtà de' danari promessi nella condotta del Duca di Candia (5): la quale petitione a questi cittadini pareria ragionevol-

(3) Qui deve alludersi a cose relative all' imminente passata de' Francesi chiamati da Lodovico Sforza contro Alfonso re di Napoli, ch'era di recente succeduto al padre Ferrando.

(4) Virginio Orsino.

(5) Di questa condotta non trovo ricordo. Ma il Duca di Gandia (scrivevano Candia per errore), figlio d'Alessandro VI, ebbe dagli Aragonesi alcuni feudi quando il Papa ed Alfonso, a ciò molto adoperandosi Piero de' Medici, si ristrinsero contro al comune pericolo.

mente facta, quando el modo et obligo della sicurtà si potessi fare intra pochi et sanza molto publica deliberatione: et tale richiesta di sicurtà saria ben facta a quelli che non sono in animo d'observar la fede. Dite questo alla Maestà del Signor Re, che quando lei manda per quella parte di danari che ne toccha pagare secondo el tempo, se non li satisfacciamo in facti, si dolga come di male observanti, et di me come di disleale, et che sia contenta guardarci alle opere et non alle parole: perchè in quello che lei ne richiede, certo non saria nè il bisogno suo nè il nostro. Ingegnatevi di posar bene questa parte, sì come noi habbiamo disposti li animi a servire la Maestà Sua.

Questi signori Octo di pratica vi scriveranno dello arrivare di questi Franzesi, della loro proposta, et della risposta nostra (6). Spero et desidero che satisfaccia alla Maestà del Re. Di Francia è più dì che non habbiamo lettere. Intendiamo che e' nuovi oratori nostri erano arrivati, et per ancora non havevano hauto audienza, per essere stato il Re a caccia quattro giornate.

Restami hora a rispondere alla lettera di vostra mano propria, continente el discorso vi fece il Signor Re di volermi donare Hostone et lo stato che tiene el Conte di Caiazzo (7). A questa parte, Dionigy, non saprei già io rispondere come è il debito mio, nè ringratiare la Sua Maestà secondo la grandezza della cosa. Pregovi pigliate questo peso per amore mio, et supplite largamente: che in questo officio so che voi mi siate nel cuore, come ancora so che voi me intendete nella resolutione. La Regia Maestà sa quale è stata la vita de' miei passati, che civilmente sono vissuti delli loro traffichi et possessioni, nè mai hanno cerco havere stato altro che privato. Io non sono per degene-

(6) Carlo VIII aveva tentato, per suoi oratori, l'animo dei Fiorentini, che ricusarono la profferita alleanza.

(7) Cajazzo era contea dei Sanseverini, grandi amici di Lodovico Sforza.

rare in questo dalli modi loro, come ancora la Regia Maestà non vorria che io degenerassi nella hereditaria servitù mia verso la Maestà Sua. Et però pregate quella che mi permecta questa observantia et continuatione, et mi perdoni se io non accepto quello che lei mi dà, perchè li sarò più utile servitore in questa vita et modi: et se pure lei vuole beneficarmi, degni farlo ordinariamente in quello che li pare costì con li miei del banco: ove io mando presto Bernardo del Vigna, huomo di cervello et d' esperientia grande. Li stati dia la Maestà Sua a quelli che ne sono più degni: che in questo veramente non me attribuisco quello che fa la Sua Maestà per lo amore mi porta, et non per li meriti miei. Et pertanto, Dionigy, pregate la Sua Maestà che ponga silentio a questa cosa, nè per mia cagione toglia al Conte di Caiazzo lo stato suo: perchè questo deserviria a quel fine che intendiamo, di fare pruova di reducere in fede il Signor Ludovico. Donde noi habbiamo lettere che sono alquanto migliori che l' usato: et contengono in substantia, che in queste cose di Francia opererà quanto bene saprà. Questo è quanto me occorre in risposta delle lettere vostre: et voi avete facto bene a darmi avviso di vostra mano inanzi che la Sua Maestà facessi altro. In effecto io non sono degno di sì gran cose, nè voglio esser barone: nè mi pare il bisogno di Sua Maestà, perchè così privato li sarò più honorevole et più utile servitore.

Florentiae die VI. maii 1494

PETRUS DE MEDICIS.

NOTA

Al Documento III.º

(Convenzione della Repubblica Fiorentina con Carlo VIII — 25 Novembre 1494).

Nè il Lünig, nè il Martens, nè il Rymer, nè altri ch'io sappia, pubblicarono questo Trattato, famoso nella istoria della repubblica fiorentina: il Guicciardini, e più distesamente il Nardi, e dopo essi l'Ammirato, ne riferirono la sostanza. Per quello accordo, Firenze scampò ad un tratto alla servitù straniera e alla tirannide cittadina: e mentre un esercito feroce e avarissimo era dentro alle mura della città, e molte fortezze dello stato in mano ai Francesi, e Pisa ribelle; il nuovo governo popolare sorto in quei giorni per la cacciata di Piero de' Medici, potè ciò che non avevano potuto l'antica scienza tradizionale di quella famiglia, e la quasi legittima autorità per sessant'anni esercitata. Il tumulto di Borgo Ognissanti salvò la città, e il popolo fu, per così dire, il vero negoziatore di questo accordo, mostrandosi *unito per mantenere sua libertà* (Machiav. Decennal.), e pronto alle armi. Le condizioni ottenute allora dai Fiorentini appariranno assai buone, chi guardi alla forza dei Francesi e al terrore dell'Italia da lungo tempo inesperta delle armi straniere. Eppure, chi legga certe espressioni di quel Trattato, *il Re perdonare al suo popolo di Firenze i falli commessi, così come Iddio, del quale i Re sono immagine, perdona i falli degli uomini;* e oda l'invasore straniero, che avea ribellato Pisa e insidiato Firenze, ora, perchè la paura lo cacciava, esser chiamato *Restauratore della fiorentina libertà e Padre della patria;* non saprà in alcun modo conciliare quel linguaggio con le moderne nozioni che si hanno della libertà, nè intendere come tanta umiltà di parole andasse congiunta alla risolutezza dei fatti: per certo al dì d'oggi si farebbe

all' in contrario. Ma quelle formule stanno ad esprimere la riverenza in che si tenevano, anche nelle stesse città libere, tra gli altri re, quei di Francia, che aveano fondato, nella persona di Carlomagno, la dignità dell' impero. E a questo modo ne vengono da quelle parole a rivelarsi per noi alcune condizioni meno avvertite, le quali in parte furono proprie alla repubblica fiorentina, e in parte comuni a tutte quelle del medio evo; e che a noi sembrano essere di gran momento per l' istoria di quella età.

Le repubbliche italiane, ed in ispecie le democratiche (in ciò essenzialmente dissimili da quelle del mondo antico), non ebbero mai coscienza piena ed intera della propria libertà; ma la tenevano come un privilegio, derivato dall'imperatore: questa era la forma del diritto pubblico italiano, che la pace di Costanza aveva fondato, e i giureconsulti professavano; i ghibellini ed i guelfi del pari la consentivano. La fonte d'ogni diritto allora stava nei continuatori dell'antica unità romana, ch'erano il papa e l' imperatore: ma questi era natural nemico della indipendenza municipale; e il papa non volle farsene patrono giuridico, nè difensore costante, perchè temeva s' indebolisse il principio dell'autorità che il mondo reggeva; e perchè le due supreme potestà si congegnavano per tal modo, che una percuotersi non poteva senza offesa dell' altra. Legalmente il medio evo era monarchico e sacerdotale: i re da principio non avevano, siccome capi di barbari, una consacrazione che fosse tanto universalmente riverita, ma poi bentosto l'ottennero; e quanto valesse il nome regio, appare da ciò, che mentre le forze materiali erano in mano della feudalità, i re giunsero a dominarla con la potenza del nome, e con l'andar del tempo a distruggerla.

Da tutto ciò ne seguiva, che quella specie di forza la quale risiede nella estimazione degli altri, si misurasse in ciascuno stato secondo il grado che gli spettava in quella universale gerarchia, la quale applicando l' idea romana alla famiglia cristiana, tendeva incessantemente a ricostituirsi nell' unità. Ed allorchè le nazioni (qui dell'Italia non parlo) rinvigorite incominciarono a ordinarsi ed a comporsi ciascuna in sè stessa, ed alla unità ecclesiastica ed imperiale sottentrarono le unità nazionali; l' idea gerarchica dominando sempre per la forza

delle tradizioni, generò quelle dispute di precedenza tra' principi e tra gli stati, le quali non furono tutta invenzione spagnuola, ma ebbero in antico una significazione molto effettiva. Ai Veneziani giovava assai nella opinione degli uomini, l'essere chiamati i *signori Veneziani;* e oltreciò Venezia, ultimo e quasi miracoloso avanzo del mondo romano, era nata prima che sorgesse il nuovo impero occidentale, al quale perciò non fu soggetta giammai, e in sè stessa riproduceva continuate senza intermissione le forme latine: eppure questa città, marittima e segregata ed in tutto singolare, non ebbe stato in Italia prima del XV.° secolo, ma si aggrandì pe' commerci e per le conquiste nell' Oriente. Ed anche Firenze si gloriava d' intitolarsi *figlia di Roma*, della quale fu colonia; ma nessuna splendida memoria vivente s'annodava a quella origine, e innanzi al mille poco sappiamo di questa città, che allora solamente cominciò a primeggiare in Toscana. Cresciuta per le arti, fu essenzialmente democratica; al che trovò minore contrasto, perchè le famiglie nobili, a ciò che debba congetturarsi, composte in gran parte d'antichi proprietarj del suolo (*a*), con poca mistura di feudalità tedesca, si riducevano più agevolmente al vivere cittadino. Certo è che in Toscana, e massimamente nella parte centrale di essa, può credersi che l'antica razza fosse alterata meno che altrove dalla frequenza de' barbari, e si rinnovasse meno, per la magrezza del suolo (come Tucidide osservò dell'Attica), e

(*a*) A quest' ordine mi sembrano appartenere la maggior parte di quelle famiglie nobili, enumerate dal Malespini, che nel 12.° secolo possedevano il contado fiorentino e le adiacenze dell' Arno, senza avere da principio investitura nè titolo. Di queste le più potenti, nel Valdarno i Pazzi, e i da Ricasoli nel Chianti, ambivano esercitare dai loro castelli una sorta di sovranità locale; ma quelle che avevano minori possessi e più vicini, bentosto discesero, come i Cerchi, i Buondelmonti ed altri molti, ad abitare nella città. Il Malespini distingue quelle famiglie che avevano *tenute* e *castella*, e quelle che inoltre avevano *masnadieri:* queste (gli Uberti, i Lamberti), e le famiglie tutte feudali dei conti Guidi, degli Alberti, degli Ubaldini, dal nome appariscono di tedesca origine, e furono ghibelline. Vengono poi quelle famiglie che, sorte nella città e quivi arricchite pei traffici, si aggregarono alla nobiltà nel 13.° secolo; erano i Bardi, i Frescobaldi, i Mozzi: queste, che avevano come guelfe partecipato alla libertà, ma non soffrivano l'eguaglianza, furono poi nel 14.° dal popolo assalite per cittadina battaglia nelle stesse loro case, come le altre ne' castelli. Nè dopo quel tempo sorsero altre famiglie che popolane.

per essere il fondo delle valli impaludato dall'Arno. Poi quando Firenze, salita in potenza, cominciò ad ampliare il contado, i Signori di castella, che dominavano l'Appennino, divennero tributarj della industriosa città, di quel *mercato* che aveva prima spopolata e poi disfatta la ròcca di Fiesole (*b*). Firenze dunque raccolse quanto era d'intorno a lei, e ve ne aveva più che altrove, di schietto sangue italiano; e dimostrò ciò che avanzasse di vita propria e distinta, di vita locale, per così dire, e cittadina, in quella nazione, la quale oggimai *costretta* (come il dantesco Satan) *da tutti i pesi del mondo*, ambiva tuttora di soprastare al mondo intero per altro genere di dominazione. Ma una città cosiffatta dovea di necessità ordinarsi a forma democratica, e ritenere quel suo carattere essenzialmente municipale; perchè all'antico popolo null'altro s'apparteneva fuorchè i municipali diritti, retaggio benefico delle istituzioni romane; e perchè ogni altra grandigia che ambire potesse a una dominazione più vasta, o aveva origine forestiera, o per mirare alla universalità, cessava così dall'essere nazionale: tedesca era la nobiltà feudale, tedesco l'imperatore, e al papa l'Italia riusciva la più intrattabile provincia della cristianità. Così la Toscana, e in special modo Firenze, meno offesa dalla barbarie che altra qualsiasi parte d'Italia, ricondusse nell'età moderna l'antico genio italiano, ma senza forze nè autorità per farlo predominare sulla intera nazione. Ristretta dentro alle forme municipali e democratiche, fu tutta guelfa per indole; e anticipandosi una libertà che non aveva fermezza, e intenta sempre a conservare tra le provincie d'Italia un falso equilibrio, anch'essa come guelfa, contò tra i principali impedimenti di ogni nazionale grandezza, vietando in Italia sorgesse un padrone, ch'esser poteva un salvatore. In quelle origini latine del popolo di Firenze (perchè ogni antichità etrusca s'avvolge nel bujo) stanno le cause che lo mantennero il più italiano fra tutti, di

(*b*) *Già era 'l Caponsacco nel mercato Disceso giù da Fiesole, ec.* Qui non vogliamo noi contradire a ciò che venne affermato dal dotto amico nostro signor Repetti nel bell'articolo sopra Fiesole. Questa città smantellata, ma non disfatta però nella difesa che i Goti fecero contro all'invasione de' Greci, era pur tale, assai tempo dopo, da contrastare a Firenze; e il disfacimento di Fiesole potè avvenire nel 1010, dopo di che ne discesero le più potenti famiglie.

lingua e d' ingegno, nell'età di mezzo; e a quelle devesi attribuire ciò che vi ebbe di grande, e ciò che di debole, nell'istoria di questo popolo.

Per ciò che spetta al governo di quella repubblica, nessuno vi cerchi, secondo le norme d'oggidì, l'egualità dei diritti, la sicurezza degli averi o delle persone, e la temperata libertà di tutti. I Fiorentini acquistarono con l'oro e con le armi un piccolo stato, e con le armi lo tennero; ma per bene amministrarlo, mancavano d'un principio d'autorità che stesse in luogo della forza, e di quell'arte ordinatrice, la quale collega in un corpo solido e tenace le parti diverse, col procurare l'utilità dei molti. Altrove le monarchie, per abbattere i castelli, si amicavano le città; e gli stessi Veneziani, perchè temevano i soli nobili, piaggiavano il popolo: ma in Toscana le provincie, e le terre soggiogate, sovente ribelli, e sempre mal fide alla repubblica, favorirono la signoria dei Medici. Nè i buoni ordini di governo, nè la costante sapienza de' consigli, diedero forze durevoli a questa città, la quale non ebbe mai grandezza politica pari agli effetti da lei derivati sulla civiltà del mondo; e per sè stessa non si giovò dei sommi ingegni che in lei nacquero. Ma ella visse tre secoli, i suoi bei secoli, in uno stato di continua rivoluzione; la quale spingendo via via tutto il popolo, insino all'ultimo artefice, nelle agitazioni della vita pubblica, compensava a cento doppj, con l'energia ch'ella ispirava, i disordini da lei prodotti: ma insieme con l'eccitare ad isforzato germoglio la vigoria di questo popolo, innanzi tempo la consumava: questo guadagno ebbe l' Italia dalla vittoria dei guelfi. Colsero immaturo il gentil frutto di libertà, e ne disseccarono la pianta: e invertirono il regolar corso della italiana civiltà (come notò il Romagnosi), ottenendo che l' Italia scuotesse il giogo della barbarie, prima d'avere tutta raccolta e in sè concetta la nuova vita ch'ella infondeva nelle nazioni. Così goderono per sè stessi un' anticipata gioventù, ch'esser doveva senza virilità, perch'ella era senza forza.

Noi dobbiamo invidiare quell' attività che fu concessa alle menti degli uomini d'allora, e quell'ardire che gli animava a operare grandi cose; e maledire dobbiamo quelle passate felicità, per gli effetti che ne seguirono. Allora però si viddero quelli stessi che più degli altri se ne giovavano, più averle in dispre-

gio: e i grand' ingegni italiani, come i filosofi dell' antica Grecia, furono avversi generalmente a quegli ordini popolari, dai quali pure tenevano la libertà del pensiero e l' alimento delle passioni. Dante ignorava quanto egli dovesse a quella *cittadinanza mista*, che s' arricchiva nelle botteghe e tumultuava nelle piazze: a quella doveva il franco animo, e la vita concitata, e le ire, e l' esiglio che fruttò il poema. Eppure è forza di confessarlo: Dante aristocratico, Dante che invoca Alberto tedesco, e celebra e desidera i dolci tempi di Cacciaguida, quando Firenze non era altro che un borgo dominato da poche famiglie; Dante, per animo e per linguaggio, fu il più repubblicano, forse il solo repubblicano, tra quanti grandi scrittori avesse Firenze. Egli, ghibellino solamente nel pensiero, non mai degnò chiamarsi di quella parte (*c*); e già prima ch' ei morisse, le due contrarie fazioni, entrambe diffidenti di sè medesime, l' una nell' altra si confondevano: i ghibellini si calavano alle ambizioni cittadine, e molte guelfe città avevan tiranni. E il Petrarca, non guelfo nè ghibellino, ma italiano sincero e facondo letterato, col desiderio sempre affisso nelle grandezze romane, ma parendogli ogni cosa per l' Italia essere *indarno* fuorchè i *sospiri*, pendeva incerto nei voti tra il Rienzi e il Colonna; e a Firenze non guardava e ne viveva lontano, come ivi non fosse nè patria nè libertà. I novellatori del Boccaccio, guelfi e ghibellini (*d*), banchettano insieme raccontando le cortesie de' signori e le magnificenze dei principi: e mai nessuna parola di quei racconti esprime affetto di libertà; nè la vita, nè gli studj, nè lo stile del Boccaccio, furono quali si crederebbe d' un cittadino di terra libera. Egli, ed il Petrarca più assai, appartennero a quella generazione di eruditi, che nel dissotterrare l' antichità si volevano risuscitarla; e così opprimendo le speranze sotto il peso delle memorie, inalzarono sugli occhi alla Italia sorgente la morta Italia come un fantasima: e nella superbia del passato spregiando il presente, sinanche il vivo idioma chiamaron *volgare*, e fecero del latino la lingua illustre della nazione italiana, lasciando all' uso del popolo, quasi con aristocratico disdegno, i versi amorosi, e le novelle galanti, e i libri ascetici, e le cronache se non

(*c*) *Facciano i ghibellin, faccian lor arte ec.* Par. 6. 103.

(*d*) Nel proemio alla nov. 8.ª della giornata 10.ª si allude scherzando all' essere una delle sette gentildonne di famiglia ghibellina.

ambissero a istorica dignità. Fu danno all'Italia quel tanto raggirarsi che fecero allora gl' ingegni tra le antiche memorie, quando scaduta la vigoria che l' animò ne' due precedenti secoli, ella, per ordinarsi in sè medesima, più abbisognava di senno e di presente consiglio. A ciò per nulla provvidde il secolo XIV, che peggiorò quanto più avanzava, e fu per molti rispetti il più malefico all' Italia, la quale per allora non soverchiata e quasi intatta dallo straniero, disfece sè stessa. E per dire della sola lingua, che pure doveva essere vincolo d' unità alla intera nazione, ella rimase a quel tempo negletta dai sommi uomini, e divisa nelle varietà dei provinciali dialetti, senza un centro d' autorità che ne determinasse la forma, per ciò che spetta all' uso nobile. Digià la Chiesa, col mantenere nelle solennità religiose e pe' teologici argomenti l' antico idioma, interdiceva all' italiano le più alte e più universali significazioni dell' affetto, e il linguaggio della filosofia: e i dottori gli vietavano il pregio dell' eloquenza, usando il latino nelle civili solennità, nelle quali ad essi d' ordinario spettava il parlare; e la parola italiana, se alcuna volta la pronunziavano, costringendo nelle morte forme d' un gergo scolastico, e tormentandola con l' erudizione. Così, nel secolo in cui fiorirono la lingua e la libertà, la prosa italiana crebbe senza inalzarsi alla eloquenza, che fu condanna di povertà durevole: perchè la vivezza dello scrivere trovandosi in libri spesso meschini per l'argomento, e troppo incolti quanto allo stile, i letterati d' Italia cercarono l' eloquenza dove non era naturalezza, o questa scambiarono con le trivialità del mercato. Il popolo fece la lingua, e la fece ricca, splendida, immaginosa, come è natura degl' Italiani: ma perchè il popolo, secondo l' intendere d' allora, non ebbe dignità sufficiente; e perchè in Italia non surse mai una parola dominatrice alla quale tutti seguitassero, la bella lingua rimase, nelle materie più gravi, senza una forma che fosse universalmente consentita, e divenisse, per così dire, lo stile della nazione. Di qui le misere gare che tante volte si rinnovarono, e le incertezze nello scrivere; le quali cessavano, se un libro eloquente avesse dato all' Italia una prosa nazionale, com' ella ebbe una poesia. Questa, perchè figlia dell' ispirazione solitaria e tutta cosa individuale, fiorì tra noi senza controversia: mancò alla prosa un linguaggio illustre insieme e popolare, che in sè com-

prendesse le vive ricchezze dell' idioma parlato; e tale che il popolo vi rinvenisse agevolmente la lingua sua propria, ma usata però con artifizio scientifico, e rivestita di forme elette (*e*). Nè a fermare questo linguaggio bastava l'autorità del popolo di Toscana, per la picciolezza degli stati, e per gli ordini che gli reggevano. Firenze non ebbe splendore di arringhe nè celebrità di fòro; e, cosa notabile, una repubblica tanto popolare non mai produsse un grande oratore: la piazza era pe' tumulti (*f*), e le faccende si governavano dalle botteghe e dagli scrittoi de' maggiori cittadini, o per consigli a porte chiuse. Quindi è che dal secolo di Dante ai tempi del Tasso (*g*), gli altri Italiani più avvezzi ai modi cortigiani e aristocratici, solevano proverbiare il popolo di Firenze pel fare mercatantesco; e il linguaggio della bottega usciva sovente di sotto ai baffi spagnuoli dei principi della casa Medici.

Insino dai primi anni del 15.° secolo, già tutta l'Italia tirava all' aristocratico, da sè iniziandosi ai nuovi costumi che la invasero nel 16.° Imperocchè, in molti luoghi di Lombardia e di Romagna le signorie cittadine pigliavano forma di principati ereditarj; Napoli e Milano avevano grande magnificenza di corti; a Genova poche famiglie potenti si disputavano la repubblica; ed in quegli anni medesimi, i signori Veneziani e i duchi di Savoja, che non sembravano per l' innanzi appartenere all' Italia, cominciarono a porvi stato. Il secolo stanco cercava fermezza dalle agitazioni municipali all' ombra di quelle corti, che adornandosi nella picciolezza loro dello splendore delle arti belle, e salariando le lettere amene e gentili, coglievano per sè il frutto della nazionale civiltà, e a posta loro la dirigevano. Tra noi, come altrove, l'amor della libertà cedeva al bisogno d' assicurare l' indipendenza: ma non però che risuscitasse il pensiero ghibellino; anzi, perchè niun pericolo pareva minac-

(*e*) Il Niccolini (Discorso della parte che ha il popolo nella formazione d' una lingua. Fir. 1816) avea mostrato la differenza tra lingua e linguaggio, e come la così detta lingua illustre, la lingua dei dotti, altro non fosse che un linguaggio.

(*f*) « Chi vuole parlamento, vuole guastamento »: era in Firenze antico proverbio.

(*g*) V. il Dialogo *Del piacere onesto*, che fece a molti letterati fiorentini non piacere la Gerusalemme.

ciasse da fuori, essendo l'impero debolissimo e le altre nazioni tuttora divise, l'Italia si diede, con sicurezza imprudente, a equilibrarsi in sè medesima, come ella fosse sola nel mondo, o forse tenendosi da più delle altre per la forza, com'ella era nella civiltà; e la cercata indipendenza d'ogni provincia e d'ogni stato, fu posta invece di quella della nazione. A tuttociò si aggiugneva l'intervenire il pontefice, con altro studio che per lo innanzi, e come principe secolare, nelle fazioni d'Italia. I papi ebbero sovranità insin dall'8.° secolo, ma prima del 14.° l'esercitavano trascuratamente; il loro stato era la cristianità. Temuti dai re, non governavano Roma; e poco meno che tutte le altre città appartenenti alla Chiesa, reggendosi a popolo, o in signoria di feudatarj sovente ribelli, sembravano quasi avere dimenticata la soggezione ai pontefici. Ma quando con l'ordinarsi le nazioni ciascuna per sè con leggi sue proprie, la potenza universale dell'idea cedè alla potenza dei fatti positivi e materiali (ch'è ciò che s'intende col nome di civiltà); e quando l'oltraggio sofferto da Bonifazio VIII, e la dimora in Avignone, e i quaranta anni di scisma, ebber mostrato ai pontefici essere oggimai necessario di munire con la sovranità temporale l'indipendenza ecclesiastica, e di agguagliarsi agli altri principi: allora si volsero, con più assoluto governo, a domare quelle città libere e quei vassalli disubbidienti; e allora lo stato della Chiesa anche esso contò, per forze proprie ed effettive, tra le potenze d'Italia. Questa difficile recuperazione dell'antico patrimonio, cominciata nel 14.° secolo, si compiè nel 16.°: e le nuove necessità imposte dalle brighe dello stato, forzando i pontefici a parteggiare spesso con gli altri principi, furon cagione che assai nemici si suscitassero contr'a loro dentro alla parte stessa dei guelfi; la quale mal ferma in sè medesima e senza capo in Italia, divenne allora un nome vano. Digià Bonifazio VIII, siccome colui che assai bene comprendeva i tempi e gli antivedeva, s'era voltato ai ghibellini.

A questo modo si ordinavano, comunque si fosse, gli altri stati d'Italia, e intanto Firenze rimaneva senza costituzione possibile. Finchè durò la lotta dei guelfi contro al comune avversario della indipendenza municipale, questa città inalzatasi a primeggiare in quella parte, ebbe gran seguito e favore; ed un papa sentenziava, i Fiorentini essere nel mondo come il

quinto elemento. A ciò che vi era d'illegale nella forma di quella repubblica, suppliva la qualità d'un supremo Magistrato, che, nobile e straniero, e istituito più anticamente dello stato popolare, continuava in certo modo per via d'una legale finzione la rappresentanza dell'autorità imperiale nelle città emancipate, e quasi diremmo il principio ghibellino in mezzo a un popolo guelfo. Tale si era il Potestà (è da notare anche il nome), al quale si apparteneva, come a custode della sovranità legale, il diritto della spada; e da cui s'intitolavano, anche molti anni dopo creato l'ufficio dei Priori e quello del Gonfaloniere, tutte le lettere ed atti pubblici, che aver dovessero valore giuridico o autorità diplomatica. Il Capitano del popolo sceglievasi anch'esso di famiglia nobile e *Cavalier di corredo* (*h*), singolari qualità per chi doveva farsi ministro di fiere leggi contro a quegli dell'ordine suo: i nobili, esclusi da tutti gli ufficj nella città loro, tenevano i sommi nelle città forestiere, e vi andavano per sei mesi a esercitare giurisdizione. Il che (sia detto qui di passaggio) faceva assai per diffondere tra gl' Italiani la scienza di stato, alla quale molti e in più luoghi s'addestravano; ed oltreciò manteneva sempre, colla frequenza del conversare, un certo comun sentire, anche in mezzo alla difformità dei consigli ed alla contrarietà dei fini: per certo la patria nostra fu meno divisa d'animo e di costumi, quando gl'Italiani giornalmente si praticavano per commerci, e per ambascerie, e per magistrati, e per gli studj nelle università, e sia pur anche per guerre; che non a tempo degli Spagnuoli, quando ciascuno impiombato nella sua provincia, non conosceva le altre se non che appena di nome (*i*). Ma quelle forme decaddero, e quegli ordini che

(*h*) V. le Storie dell'Ammirato all'anno 1308.

(*i*) Tra il Potestà e il Capitano e l'Esecutore degli ordini di giustizia (il quale però doveva essere di plebe), menavano seco un accompagnamento d'oltre a dugento persone, tra giudici e notai e armigeri e donzelli, ec. (*Statut. Florentin.* lib. I). A tutti costoro si vogliono aggiungere i capitani e soldati di ventura, per lo più signori e clienti di signori, nelle cui mani si commettevano quelle repubbliche disarmate, in ogni caso di guerra. Questi, che non appartenevano ad alcuno stato, gli logoravano tutti; e quanto erano pericolosi ai governi che gli adopravano, e alla libertà nemici, tanto potevano alla comun salvezza recare una volta quasi un disperato rimedio. Molte grandezze municipali cadevano a terra, se le armi sforzesche e le braccesche si fossero unite; ma i Francesi non avrebbero, *col gesso in mano*, mostrato agli altri le vie d'Italia. Ed

derivavano dal gius imperiale furono anche aboliti, quando per tutta l'Europa i fatti pervennero a supplantare le astrazioni. Già nel 1355 i Fiorentini aveano comprato per moneta da Carlo IV un privilegio, confermato poi nel 1369, pel quale questo imperatore semiguelfo diede giurisdizione legale al Gonfaloniere ed ai Priori dichiarandoli suoi Vicarii in perpetuo. E allora col terminare della prima lotta, mancato quel vincolo che teneva ferma l'unità del popolo di Firenze di contro a vicini armati e potenti; e per molti esempi conoscendosi là essere maggiori e più effettive le forze dov'elle erano più concentrate: molti, per ambizioni private, o intesi a fortificare così la repubblica, ebbero in animo di ritemperarla sotto una forma aristocratica. A questo fine tendeva, sino dal 14.° secolo il magistrato di parte guelfa, imitazione addolcita degl'Inquisitori di stato; questo volevano gli Albizzi: e sul finire della repubblica, il Savonarola ed il Giannotti ed altri amici di libertà consigliavano la forma veneta, donde si ebbe un Gonfaloniere a vita od a tempo lungo, che raffigurasse il Doge, e un Gran Consiglio, e una Quarantia; mentre dalla contraria parte i più ambiziosi, come il Vettori, il Guicciardini, gli Strozzi, il Valori, si credevano fondare una sorta di governo aristocratico all'ombra dei Medici. Il solo Machiavelli non predicò l'imitazione impossibile della repubblica veneziana: egli, tutto fiorentino d'indole, fu democratico per istinto; ma tutto italiano nel vasto pensiero, cercò la salvezza dell'Italia là dove poteva essere la forza, nel principato d'un solo. Il che invero non s'accordando coi mandati della sua repubblica, fece che in tempi infelicissimi, e in uomo di picciol grado, i fatti contradicessero all'inutile pensiero, e che in lui poco fidassero gli stessi suoi concittadini (*k*). Quanto era di vita nel popolo di Firenze, teneva un carattere tutto municipale e democratico; ed era più agevole distruggere quella vita, che non ritemperarla sotto altre forme. Il popolo d'una città ricca, mobile, ingegnosa, poteva bensì contro all'Impero lontano e debole mantenere la sua propria libertà nel disordine del medio evo; ma questo popolo rimaneva

il Machiavelli consigliava bene, quando egli scrivendo al Guicciardini (15 Marzo 1525), metteva innanzi Giovanni de' Medici, al quale voleva si facesse in quegli estremi *rizzare una bandiera di ventura per far guerra dove gli venisse meglio*, e a danno di chi si fosse.

(*k*) Vedi intorno al Machiavelli due molto pregevoli articoli pubblicati dal signor professore Andrea Zambelli nel Politennico di Milano.

senza diritti e senza forza in quelle nuove costituzioni, tutte monarchiche e signorili, alle quali era commesso per allora l'ordinamento delle nazioni. Laonde Firenze non era capace d'altrimenti vivere, che tutta libera o tutta serva: e quando i Medici ebbero oppressa con le armi straniere quella città ch'essi avevano cento anni faticato a corrompere od a sedurre, non rimase dell'antica libertà alcuna forma conservatrice, la quale valesse, col permettere la dignità nell'ubbidienza, a temperare la servitù.

Queste furono, a parer nostro, le cagioni più immediate di ciò che vi ebbe di debole nella repubblica fiorentina: ciò che in lei fosse di grande, il mondo lo sa, e anche oggi è tema di molti libri. Qui, posto fine alla troppo lunga, e forse importuna digressione ai nostri lettori (i quali vorrebbero, e noi vogliamo, fatti e non discorsi in questa Raccolta), potremo assai più speditamente conchiudere quelle cose che risguardano al Documento nostro. L'invasione delle armi francesi era stata mezzo ai Fiorentini di racquistare la libertà: ma in quella subita emancipazione, avvenuta pochi giorni innanzi al dì dell'accordo, il popolo non aveva peranco ben racquistata la sicurezza di sè medesimo, e la fiducia nelle antiche forme; e ai potentati stranieri, soliti in Firenze a riconoscere un uomo solo, quella città fatta libera, quasi appariva come ribelle. Le quali condizioni di cose, poste a rincontro dell'armata maestà di Carlo VIII e della superba temerità de' suoi disegni, gli erano grande incentivo all'arrogarsi, in una città senza padrone, quel diritto di sovranità che i suoi dottori gli attribuivano, per esservi entrato *con la lancia in sulla coscia.* E invero a quel tempo non era alcun principe che pareggiasse i re francesi d'autorità e di potenza; dai quali soleva dire Lorenzo de' Medici, se una volta conoscessero le forze loro, apparecchiarsi all'Italia grandissimi mali (*l*). Più assai del timore valeva però la benevolenza che le città guelfe portavano a quei monarchi per essersi posti, di nome in vero più che di fatti, a capo di quella parte: e i Fiorentini massimamente, come più guelfi degli altri, si tennero molto stretti nell'amicizia con Francia, che osservata da loro sino agli estremi costantemente, fu gran cagione dei nostri danni. Quell'amicizia era antichissima: ne' primi pericoli della nuova libertà, più volte s'erano dati in raccomandigia ai re angiovini di Napoli;

(*l*) Guicciardini, Lib. I.

e lo stessa Duca d'Atene era francese. Ponevano ancora tra i motivi di quasi filiale devozione a quella corona, l'essere stata questa città, come allora credevasi e come è detto nel Documento nostro, riedificata da Carlomagno; e tuttociò viveva talmente nelle popolari tradizioni, che non bastavano le presenti ingiurie a cancellare gli antichi obblighi; nè sopratutto bastavano a rompere quella dipendenza, in che ponevano la città i molti banchi dai Fiorentini tenuti in Lione, e tanta parte delle famiglie nostre colà dimorante. L'esercito dei Francesi che si era vantato di conquistare l'Italia *col gesso in mano*, e già con quello aveva segnate le case per gli alloggiamenti; quell'esercito che a bello studio insolentiva co' cittadini per aizzargli, e avere così un pretesto per opprimergli e dare il sacco alla città; venne accolto in Firenze coi gridi di *Francia Francia:* e l'entrata del re Carlo in Napoli fu celebrata popolarmente *con fuochi e grande festa* (*m*), come se il re avesse allora ben meritato della repubblica e dell'Italia. Nella impresa contro Napoli vedevano i Fiorentini continuarsi la guerra degli Angiovini contro gli Aragonesi; nella quale, perchè i Medici tenevano la parte di questi, i cittadini del nuovo stato viemaggiormente inclinavano a quella di Francia. Infine, avevano i Fiorentini recuperata la libertà per la venuta di Carlo, e ad essi giovava chiamarnelo autore con solenni e magnifiche parole che lo impegnassero a conservarla. Piero de' Medici gli sarebbe stato cliente devoto, e il re lo sapeva: i cittadini potevano allora con dignità mostrarsegli amici, perchè essi avevano rinnalzato il pregio dell'amicizia loro nella estimazione de' Francesi, con l'unità dei consigli e la pronta vigoría dei fatti.

Tutti gli storici attribuiscono, con poca diversità di lodi, gran parte della felicità di quell'accordo, al noto ardimento di Piero Capponi; e il Machiavelli racchiude in brevi parole il più magnifico degli encomj, col dire che *per lui solo stette che Firenze non vivesse serva.* Il nostro Pitti bensì in quella inedita Apologia de' Cappucci, della quale è discorso nella Prefazione a questo volume, rampogna il Guicciardini d'avere chiamato *virtù, quello che fu tenuto da ogni savio estrema pazzia, per le diverse opinioni che regnano ancora oggi di questo fatto tra le persone.* Ma i savj non sempre furono i più sapienti; e il

(*m*) Diarj di Alamanno Rinuccini. — Cerretani, Istor. Fior. MS.

Pitti, che in altro luogo di quell'opera giovanile muove contro a Niccolò accuse peggiori, forse perseguitava nel padre quegli odj di parte, che lo rendevano avverso al figlio: e i due luoghi si veggono cancellati, per quanto sembra, da lui medesimo, o fosse per privati rispetti, o per maturo consiglio. L'atto di Piero non fu imprudente, perchè una città lo seguitava: ed anzi mostrò com'egli fosse buon conoscitore dei Francesi, che per natura consentono a ogni azione risoluta, e con gli arditi si placano. Poco temevano in campo aperto quelle repubbliche disarmate e quegli eserciti compri; ma l'insorgere di tutto un popolo, che a suon di campana faceva da sè e disfaceva gli stati, avea per essi un non so che d'incognito e di terribile: cosicchè l'impeto dell'ambasciatore mostrava loro, come in immagine, quella temuta ferocia dell'impeto popolare, ch'egli in sè ottimamente rappresentava. Il Machiavelli ce lo dipinge *vario nelle sue azioni*, soggiungendo poi ch'egli *non ebbe la fortuna manco varia che l'ingegno* (n); e sembra che egli fosse, come il popolo, capace piuttosto della improvvisa virtù d'un atto magnanimo, che non di perseveranza ne'buoni consigli e di prudenza continuata. *Lorenzo dei Medici disse che Piero gli pareva quando il padre e quando l'avolo*, uomini di fama in tutto contraria; e nella *Esamina* del Savonarola è un certo che sui *peccati di Piero Capponi*, da far credere che egli ne avesse. Ma la fortuna gli diede a cogliere un di quei rari momenti, che bastano ad una vita; e gli concesse in un punto solo di tutta sfogare quella innata virtù, che forse dormiva senza ciò, oscura ed inutile, in tormentosa scioperatezza. E quel momento gli procacciò le più desiderabili tra le felicità umane; avere cioè ben meritato della sua patria, e acquistar fama tra'posteri. L'atto di Piero fu imitato pochi giorni dopo da un ambasciatore spagnuolo, che stracciò in faccia a Carlo VIII, mentre egli era sulla via di Napoli, certi capitoli da lui promessi, e allora violati (o).

GINO CAPPONI.

(n) Machiavelli, Nature d'uomini Fiorentini.
(o) Prescott, History of Ferdinand and Isabella. Part. II, Chap I.

III.°

Capitoli fatti dalla città di Firenze col re Carlo VIII, a dì 25 di Novembre del 1494.

In Dei nomine, amen. Anno domini nostri Iesu Christi ab ipsius salutifera incarnatione millesimo quadringentesimo nonagesimo quarto, indictione tertiadecima, die xxv mensis novembris. Actum in populo Sancti Laurentii de Florentia, in domo haeredum Laurentii de Medicis de Florentia, praesentibus testibus ad infrascripta omnia et singula vocatis, habitis et rogatis, cum clarissimo artium et medicinae doctore magistro Theodoro Guanieno cive Papiensi, consiliario et physico ordinario infrascriptae Regiae Maiestatis, et Nerio Gini de Capponibus cive Florentino, et ser Bartolomeo Dominici ser Ioannis de Bindis cive et notario publico Florentino, nec non consiliario infrascriptae Christianissimae Regiae Maiestatis.

Cum hoc sit, quod mensibus elapsis, causa nonnullorum civium civitatis Florentiae, qui malo ducti consilio Christianissimae Regiae Maiestati adversabantur ne Regia sua Maiestas posset suam iustissimam impresiam exequi, quam sua Christianissima Maiestas facit pro recuperatione sui regni Neapolitani, eadem Christianissima Maiestas moverit bellum Dominis florentinis, nonnullaque oppida vi ceperit, aliaque sua sponte se dediderunt; et advertens sua Christianissima Maiestas, quod semper

populus florentinus fuit, est et semper erit suae Christianissimae Maiestatis, suorumque predecessorum devotissimus, volens cum eis, prout decet magnanimum principem, clementissime agere, et cuique ostendere animum suum non esse aliena occupare sed sua recuperare; hinc est quod sua Christianissima Maiestas ex parte una, et clarissimi viri dominus Guidantonius Ioannis de Vespuccis, dominus Dominicus Baldassaris de Bonsis, cives et advocati florentini, et spectabiles viri Franciscus Philippi de Valoribus, et Petrus Gini de Capponibus, cives florentini, tanquam syndici et procuratores excelsorum dominorum Priorum libertatis et Vexilliferi iustitiae populi florentini, ex parte altera, devenerunt ad infrascriptam conventionem; videlicet:

Primo: advertens praefata sua Regia Maiestas, quod omnia quae hactenus contra suam Regiam Maiestatem facta sunt, fuerunt gesta malo consilio, persuasu ac metu; et quia quae metus causa facta sunt, nullius roboris firmitatem obtinent, nec facientibus imputari debent, minusque nocere; et quia Deus, in cuius manu corda principum sunt, et cuius principes ipsi vicarii et vicemgerentes sunt, piissimas, misericordes ac clementissimas manus suas cum requirentibus porrigit, nec cuiquam ad eum venienti fores claudit, sed dona, munera, clementiam ac misericordiam compartitur; et quod sic ipsi principes facere debent, cum christianorum omnis actio eorum debeat esse instructio; cumque principes deceat solertem reipublicae ac libertatis curam gerere, et subditorum et amicorum et confoederatorum concordiam investigare, ut regni sui et amicorum utilitas et libertas persistat, et eius status, subditorum et amicorum iugiter servetur illaesus; idcirco sua Christianissima Maiestas, devotissimi sui populi florentini precibus mota, omnia acta et perpetrata contra suam Christianissimam Maiestatem oblivioni tradit; reducitque dictum populum florentinum in eo statu, et gratia suae Christianissimae Maiestatis, prout et sicut erat ante dicta perpetrata contra suam Regiam Maiestatem.

Secundo: advertens sua Christianissima Maiestas, quod Carolus Magnus huius urbis fuit primus restaurator, et nominis Fluentiae in Florentiam mutator, locorumque et oppidorum et arcium dator, moeniumque constructor, et templorum aliquorum huius inclytae urbis aedificator, verae Sanctae Crucis, et aliarum reliquiarum ac ornamentorum templo sancti Ioannis et aliis largitor; et quod sua Christianissima Maiestas libertatis huius civitatis restaurator, pastor, conservator et defensor ex sua benignitate fuit, ac etiam omnium tyrannorum fugator; adeo quod merito ipse Christianissimus Rex Carolus octavus maior et maximus dici mereatur praesertim a populo florentino; idcirco convenerunt, ut ipse Carolus et successores sui, semper et omni tempore, pater patriae nostrae, ac populi Florentini tutor, protector, defensor, et libertatis nostrae conservator, ac eius tyrannorum fugator appelletur; et in introitu Dominorum florentinorum, et in eorum iuramento semper nominetur pater patriae, et conservator et protector nostrae libertatis: cum ipse Carolus sub verbo regio polliceatur se fore semper conservatorem huius libertatis, et fugatorem tyrannorum eiusdem, et patrem patriae.

Tertio convenerunt: quod civitas Pisarum, et arx, una cum oppido et arce Liburni, remaneant in manibus dictae Regiae Maiestatis, illasque retinere possit durante sua impresia regni Neapolitani, iurisdictione tamen, dominio et fructibus Dominis florentinis remanentibus sicut antea: finita vero dicta impresia, promisit praefata Regia Maiestas statim praedicta omnia et singula restituere reipublicae florentinae, vel eius syndico, seu syndicis, omni exceptione, seu impensarum aliquarum restitutione remota, salvis iuribus aliorum; cum omnibus suis munitionibus, bombardis, spingardis, masseritiis, et instrumentis quibuscumque, ad consolationem dilectissimi et devotissimi sui populi florentini, et ad eius honorem, et dignitatem conservandam. Et ut omnes intelligant, voluntatem regiam in illis reti-

nendis esse duntaxat ad suae Maiestatis, et sui exercitus securitatem et commoditatem, non autem ad florentini populi detrimentum; et quoad hunc effectum intelligatur, impresia finita statim, postque urbe Neapolitana potita fuerit sua Regia Maiestas, vel casu quo quoquomodo sua Maiestas super tali impresia regni Neapolitani transegerit seu composuerit, sive per pacem, sive per longas indutias duorum annorum aut amplius, aut quocumque alio modo, vel etiam quacumque causa eadem sua Maiestas ab Italia recederet, aut in ea esse desierit; et si accideret indutias fieri per biennium, et Christianissimam suam Maiestatem ab Italia recedere, non intelligatur finita impresia per huiusmodi recessum, durantibus dictis indutiis factum, dummodo dicta sua Christianissima Maiestas durante dicto biennio in Italiam revertatur ad dictam impresiam: et quod interim, durante dicta impresia, fiant binae claves dictae civitatis Pisarum, quarum unam retinere debeat deputatus a Regia Maiestate, aliam vero retinere debeant officiales Dominorum florentinorum, pro aperiendis et claudendis dictis portis, horis et modis consuetis.

Quarto: quia cives pisani in adventu dictae Regiae Maiestatis voluerunt proclamare in libertatem, et se eripere a ditione florentina, insigniaque et arma eorum deleverunt, multaque alia perpetraverunt (ut fertur), concordatum et actum extitit, quod omnia quae dicta, acta et gesta per dictos Pisanos, tam in comuni quam in particulari, fuerunt, indulgebuntur, atque remittentur ipsis Pisanis: et ex nunc dicti Domini florentini remittunt atque indulgent, absque eo quod aliquod damnum in personis aut in bonis eorum possit inferri; et nihilominus etiam dicti Domini florentini tractabunt eos honeste. Et si forte superioribus temporibus fuerint aut multitudine vectigalium aut gravedinum oppressi, dicti Florentini moderabunt dicta vectigalia, habita qualitate locorum et personarum, prout dictis Dominis florentinis libere visum fuerit: et casu quo dicti Do-

mini florentini hac de causa rebellionis per eos factae innovarent aliquid contra personas vel bona dictorum Pisanorum, ex nunc liceat dictae Regiae Maiestati providere, prout suae Regiae Maiestati placuerit.

Quinto etiam convenerunt: quod civitas Serzanae, et arces dictae civitatis, et Serzanilla, et arx et oppidum Petrae Sanctae, remaneant etiam in manibus dictae Regiae Maiestatis durante dicta sua impresia; fructibus tamen, iurisdictione, dominio et iustitia eorundem ipsis Dominis florentinis remanentibus. Et quia Ianuenses, quorum dictus Christianissimus Rex est dominus supremus, fecerunt multa servitia atque obsequia eidem in dicta sua impresia, qui Ianuenses praetendunt se habere ius in dicta civitate Serzanae et oppido Petrae Sanctae, dictorumque dominorum Florentinorum praefatus Christianissimus Rex est protector; volens et cupiens tollere dissensiones et discordias quae sunt inter dictos Florentinos et Ianuenses, procurabit eos reducere ad concordiam et pacem, per amicitiam aut per iustitiam, omni vi et violentia sublatis: et casu quo non poterit dictos ad dictam concordiam et pacem per amicitiam reducere, aut per iustitiam ut supra, dicta sua Regia Maiestas, statim finita dicta impresia, dictas arces civitatum et oppida dictis Dominis florentinis restituet, cum omnibus suis munitionibus, bombardis, spingardis, masseritiis et instrumentis quibuscumque, omni exceptione, aut impensarum aliquarum restitutione remota, salvis iuribus aliorum: et impresia dicatur esse finita prout supra, in articulo faciente mentionem de civitate Pisarum et oppido Liburni, dictum est; declarantes, quod dicta Regia Maiestas omnes supradictas arces tam Liburni et civitatis Pisarum, quam Petrae Sanctae, Serzanae et Serzanillae, durante impresia praedicta, retinere possit, ut supra, suis tamen propriis expensis.

Sexto convenerunt: quod quicumque custodes ac castellani, qui durante dicta impresia fuerint pro tempore positi per dictam

Regiam Maiestatem in arcibus supradictis, debeant iurare, et se in omni meliori modo et forma quibus dictis Dominis florentinis videbitur, obligare, se restituturos dictas arces et oppida populo florentino, secundum quod supra promissum est, nihilque pro restitutione huiusmodi petituros a republica florentina; ac etiam iurare et promittere debeant, se non daturos dictas arces et oppida alicui successori, nisi prius ipse successor, sive successores promittant, et se obligent, et iurent, se omnia de huiusmodi arcibus et oppidis, et earum et eorum restitutione observaturos, modo et forma praedictis.

Septimo convenerunt: quod dicta sua Regia Maiestas durante dicta sua impresia possit retinere duos deputatos in dicta civitate Florentiae, suis tamen expensis, qui debeant omnia occurentia dictae Regiae Maiestati comunicare cum dictis Dominis florentinis, vel aliis eorum magistratibus super hoc deputatis, vel aliis cum quibus voluerint, tanquam cum bonis et veris amicis, qui poterunt intrare et intelligere in omnibus eorum consiliis; et non tractabunt neque concludent aliqua concernentia statum aut negocia dictae Regiae Maiestatis, regnorum suorum, aut suae impresiae, nisi eis vocatis. Reliqua vero negocia privata vel publica dicti Florentini possint concludere more eorum solito, absque eo quod teneantur vocare dictos deputatos, nisi eis videatur; et hoc durante dicta impresia, sicut dictum est.

Octavo convenerunt: quia durante dicta impresia posset oriri quaestio inter gentes armorum dictae Regiae Maiestatis quas in dictis locis reliquisset, ex una, et habitantes in ipsis quoscumque, ex alia; et ne gentes dictae Regiae Maiestatis molestent aut dictis aut factis habitantes dictorum locorum; quod eadem Regia Maiestas committat Capitaneum in dictis arcibus Pisarum, Liburni, Petrae Sanctae et Serzanae, pro partibus et stationibus eorundem, qui erit eius locumtenens generalis in locis praedictis, qui poterit manere in civitate Florentiae, aut alibi, prout

ei videbitur: cui communicabuntur omnia negocia concernentia statum Regiae Maiestatis, ut prius dictum est, et poterit communicare omnia negocia concernentia factum guerrae, per amicitiam et non per subiectionem; et habebit dictus Capitaneus Regiae Maiestatis potestatem puniendi delinquentes homines suos morantes in dictis civitatibus, castris et locis.

Nono convenerunt: quod dicti Domini florentini, durante dicta impresia, quae intelligatur finita ut supra, non eligent sibi Capitaneum armorum generalem, nisi primo facta collatione cum Regia Maiestate, ut facilius hoc modo habeatur pro Capitaneo homo gratus suae Regiae Maiestati.

Decimo: praefata Regia Maiestas promittit restituere, et ex nunc restituit dicto populo florentino omnia et singula alia castra, oppida, villas, loca et civitates, per quemcumque hodie possideantur, quae quocumque modo fuerunt possessa per dictum populum florentinum ante eius adventum in Italiam; ita quod dictus populus florentinus in illis libere dominari, omnimodamque iustitiam ministrare, omnesque redditus percipere, ac ea omnia custodire possit, suoque nutu ac voluntate libere gubernare, prout antea poterat. Et quia possibile esset aliqua ex dictis locis restitutis per hanc praesentem concordiam nolle obtemperare regiis praeceptis, convenerunt, quod dicta Regia Maiestas Christianissima debeat facere literas patentes quibuscumque locis, arcibus et castris, et eorum populis et comunitatibus, qui seu quae erant subditae populo florentino ante adventum suae Regiae Maiestatis, ut debeant se reponere in eius statu et iurisdictione, prout et sicut erant ante adventum dictae suae Regiae Maiestatis. Et casu quo se non reposuerint, et non acceptaverint officiales florentinos, tunc liceat Dominis florentinis vi etiam adtracta compellere huiusmodi renitentes ad parendum literis suae Christianissimae Regiae Maiestatis; promittens etiam sua Regia Maiestas praestare dictis Dominis florentinis omne auxilium sibi possibile.

Undecimo: promiserunt praefati syndici, etiam restitutis supradictis arcibus et oppidis, quod quandocumque Regia Maiestas praedicta vellet redire in Galliam cum exercitu suo, vel ex Gallia redire ad dictam impresiam regni Neapolitani, tradere sibi passum, et victualiam, suis tamen ipsius Regiae Maiestatis expensis.

Duodecimo: promittit Regia Maiestas, per se et successores suos, florentinam urbem et florentinum populum, eiusque dominium in perpetuum protegere, defendere et ampliare; omniumque amicorum eius amicum et benivolum, inimicorumque inimicum esse; et quod in quibuscumque ligis et foederibus, cum quibuscumque regibus, principibus, ducibus, marchionibus, comitibus, comunitatibus et rebuspublicis, fiendis, eam et eum comprehendet; ac etiam cum inimicis suis quibuscumque, et maxime cum Ianuensibus, quorum praefata Regia Maiestas supremus est dominus, pacem perpetuam procurabit, prout supra dictum est; ut tandem possit dicta florentina respublica, et eius populus, omnesque eius subditi, tute et libere navigare, et eorum merces et bona, quo voluerint, per terram et per mare ire, devehi et navigari facere: et e converso dicti Domini florentini promittunt habere amicos dictae Regiae Maiestatis pro amicis, et inimicos pro inimicis, et non facere aliquam ligam seu confoederationem cum inimicis dictae Regiae Maiestatis.

Decimo tertio: promittit dicta Regia Maiestas, tanquam verus pastor, conservator, tutor, ac defensor, et protector, et perpetuus pater nostrae patriae, concedere, et ex nunc concedit omnibus Florentinis, et eorum subditis, tam praesentibus quam futuris, plenum, liberum et perpetuum salvum conductum; ita quod libere possint, nunc et in futurum, in quibuscumque sue Regiae Maiestatis regnis, ducatibus, comitatibus, villis, castris, oppidis, marchionatibus, et principatibus, tam acquisitis quam acquirendis, tute et libere, semel et pluries, ire et redire,

cum eorum mercibus, mercantiis, et rebus quibuscumque, et pannis sericeis et aureis; et mercari, et mercari facere, et nomina debitorum tam praesentia quam futura exigere; resque et merces eorum, cuiuscumque speciei, materiei et qualitatis existant, etiam quae ad praesens, tam in dicto regno Neapolitano quam alibi, existunt, vel quae in futurum existent, portare et exportare, et portari et exportari facere, tam per terram quam per mare; ita quod Florentinorum navigia gallica esse intelligantur, et tanquam veri et naturales Galli utantur, et frui possint quibuscumque Gallorum immunitatibus et privilegiis, prout hactenus consueverunt: et possint etiam, in quocumque loco tam acquisito quam acquirendo per dictam suam Regiam Maiestatem, contractus emptionum, venditionum, permutationum, emphiteoticarios, et quascumque obligationes facere et contrahere; bona mobilia, castraque et iurisditiones acquirere, vendereque, et donare possint; ac etiam in omnibus praedictis locis testari, codicillari, et causa mortis et inter vivos donare, pro eorum libito voluntatis, in perpetuum; ita quod in bonis ibidem existentibus succedatur eis secundum formam et dispositionem statutorum florentinorum: et quoad hunc effectum, promittit etiam dicta Regia Maiestas literas patentes naturalitatis dare pro libito voluntatis petentis: et possint ubique etiam beneficia et dignitates ecclesiasticas quascumque obtinere, ac si veri et naturales Galli nati essent, et quos inter Gallos suos ex nunc dicta Regia Maiestas connumerat, et connumerari vult, de plenitudine suae Christianissimae dominicae potestatis: promittens etiam dicta Regia Maiestas, si ipsis Dominis florentinis videbitur et placebit, omnia praedicta et infrascripta in omnibus parlamentorum curiis confirmari facere, ac publice banniri per omnia suae Maiestatis regna, et loca quaecumque, et literas patentes cuique facere; maxime ut notum sit omnibus suis subditis, de plenitudine potestatis suae Florentinos, et eorum subditos, vere naturales Gallos effectos esse.

Decimo quarto: vult dicta Regia Maiestas, in signum evidentioris praefatae conservationis, tutaminis, protectionis et ampliationis, et ut quibuscumque sit notum et manifestum, quod pater huius patriae, verus et manifestus conservator, et libertatis huius ampliator existet, et quorumcumque perpetuus tyrannorum fugator, prout sui praedecessores semper fuerunt; et ad perpetuam rei memoriam de eius in hanc urbem felicissimo adventu, et de restaurata libertate; quod dicta respublica florentina possit in portis urbium, civitatum, villarum, castrorum, oppidorum, arcium, palatiorum, navium biremium, triremium, carovellarum, et quarumcumque aliarum qualitatum navigiorum, etiam per eos ab aliis nolegiatorum sive conductorum, deferre, affigere et portare, et affigi, deferri et portari facere arma, vexilla et banderias, quorum seu quarum campus sit azzurreus, liliis giallis, sive croceis, seu aureis seminatus, cum banda sculpta vel picta seu recamata, in qua scripta sit LIBERTAS literis aureis.

Decimo quinto: quia dicta Regia impresia cedit ad commune commodum, ac etiam pro dictae conservationis libertatis munere, promittunt praefati syndici, nomine quo supra, in auxilium praefati Christianissimi Regis ad recuperandum suum regnum Neapolitanum, ex eorum mera liberalitate, donare et solvere dicto Christianissimo Domino Regi, seu eius legiptimo procuratori, summam et quantitatem florenorum centum viginti millium auri et in auro largorum, temporibus et terminis infrascriptis; videlicet, quadraginta millia infra quindecim dies proxime futuros, quinquagiata millia per totum mensem martii proxime futuri, et triginta millia per totum mensem iunii proxime futuri.

Decimo sesto: praefati syndici, precibus Christianissimae Regiae Maiestatis moti, qui ob suam clementiam hoc petiit, promiserunt revocare tagliam seu praemium quod dicti eorum principales promiserunt interficienti Petrum de Medicis, seu ei

qui ipsum caperet et vivum traderet dictis Dominis florentinis; et ita ex nunc dictam tagliam seu praemium revocaverunt, et promiserunt etiam banniri facere dictam revocationem per publicum praeconem in civitate Florentiae, et per loca pubblica et consueta dictae civitatis.

Decimo septimo: quia dictus Petrus de Medicis fuit factus et declaratus rubellus dictae civitatis Florentiae, ex qua rebellione poterat impune offendi, et omnia eius bona confiscabantur, et erant ipso iure, et secundum formam statutorum dictae civitatis confiscata; moti etiam precibus praefatae Cristianissimae Regiae Maiestatis, quae omnibus indulgeri desiderat, promiserunt praefati syndici dictam poenam rebellionis, et omnia quae sequuntur huiusmodi rebellionem revocare, et ex nunc ita revocant, et facere et curare quod per Consilia populi et comunis Florentiae, et omni validiori modo, prout de iure requiritur, dicta revocatio confirmabitur.

Decimo octavo: promiserunt dicti syndici, quod dicti eorum principales non imponent aliam poenam dicto Petro de Medicis pro delictis usque nunc perpetratis, quam poenam relegationis, seu proscriptionis; in qua poena nullo modo venit confiscatio bonorum, ipso Petro servante relegationem seu proscriptionem: quae relegatio sic debeat esse in effectis, videlicet quod dictus Petrus de Medicis non debeat adhaerere confinibus territorii florentini per centum miliaria, sub poena in quam incurrunt confinati seu relegati florentini de anno M. CCCC. XXXIIII., nisi eo existente cum Christianissima Regia Maiestate; quo casu possit permanere et morari in quocunque loco erit praefata Regia Maiestas, extra tamen territorium florentinum: hoc etiam excepto et salvo, quod si dictus Petrus de Medicis, pro una vice tantum, iret per territorium florentinum, et per eam viam per quam ipsum ducent mazzerius et commissarius Dominorum florentinorum, ut inveniat praefatam Regiam Maiestatem, et cum ea sit, per hoc non intelligatur rupisse confinia, et inci-

disse in poenam in quam incidebant rumpentes confinia, et relegati de anno M. CCCC. XXXIIII.

Decimo nono: promittit dicta Regia Maiestas nullam requisitionem facere dictis Dominis florentinis de liberando dictum Petrum de Medicis a dicta relegatione, de qua supra, nisi elapsis quatuor mensibus ab hodie. Elapsis vero dictis quatuor mensibus, vult dicta Regia Maiestas sibi licere rogare dictos Dominos florentinos pro liberatione praedicta: quo casu dicti Domini florentini teneantur ponere ad partitum inter ipsos Dominos, et Collegia, et eorum Consilia, quae sunt necessaria pro eius restitutione, et secundum formam statutorum dictae civitatis, et non aliter: et si fuerit, et prout fuerit obtentum, ipsum Petrum debere restitui, seu liberari a dicta relegatione, tunc sit licitum dicto Petro impune redire ad dictam civitatem Florentiae, et eius territorium; sin autem non fuerit obtentum, tunc ei non liceat redire; quia in effectu praefata Christanissima Regia Maiestas, tanquam conservatrix huius reipubblicae florentinae, nihil aliud vult nec quaerit, nisi ut populus florentinus conservetur in sua dignitate et libertate, et ipsum augere.

Vigesimo convenerunt: quod debeat revocare, et ita ex nunc dicti syndici revocant tagliam impositam Reverendissimo Cardinali, et Iuliano de Medicis, de occidendo eos, vel dando eos vivos; ac etiam poenam rebellionis, dempta tamen confiscatione bonorum, nisi primo satisfacto creditoribus dicti Petri de Medicis, quibuscumque nominibus ipse Petrus esset obligatus, ac etiam creditoribus propriis, vel haereditariis ipsorum domini Cardinalis et Iuliani, vel qui eis vel alicui eorum crediderint: ipsis tamen domino Cardinali et Iuliano remanentibus in relegatione per centum miliaria ab urbe florentina, in omnibus et per omnia prout de Petro eorum fratre dispositum est.

Vigesimo primo convenerunt: quod sit licitum dominae Alphonsinae, uxori dicti Petri de Medicis, redire in domum ha-

bitationis dicti Petri, et in illa habitare, absque tamen preiudicio aliquo creditorum dicti Petri de Medicis.

Vigesimo secundo convenerunt: quod de bonis dicti Petri de Medicis debeat de praesenti satisfieri dictae dominae Alphonsinae, uxori dicti Petri, de dote ipsius dominae Alphonsinae.

Vigesimo tertio convenerunt: quod fiat, et fieri debeat inventarium de bonis mobilibus dicti Petri, et quod ipsa bona deponantur penes duos mercatores idoneos; unum videlicet eligendum per ipsam dominam Alphonsinam, et alium per dominos Priores florentinos; qui electi retineant huiusmodi bona in capsis, si ibidem reponi poterunt, vel alibi in loco tuto, et claudantur sub clavibus, quarum unam retineat dicta domina Alphonsina, aliam vero dicti domini Priores: hoc pacto, quod si infra trimestre creditores existentes in territorio florentino, et infra semestre creditores existentes extra territorium florentinum, eorum iudici competenti porrexerint petitiones eorum, per quas appareat petitiones eorum transcendere valorem huiusmodi bonorum mobilium, tunc dicta bona remaneant penes dictos depositarios pro satisfaciendo dictis creditoribus de eorum creditis legiptime probandis: si vero non excederent valorem dictorum bonorum, tunc tantum pro rata huiusmodi creditorum remaneant penes dictos depositarios pro satisfaciendo ut supra; residuum vero restituatur dictae uxori, habenti mandatum legiptimum ab ipso Petro, et a fratribus suis: salvo tamen iure aliorum creditorum non petentium infra dictos terminos.

Vigesimo quarto convenerunt: quod liceat dicto domino Cardinali de Medicis percipere fructus quorumcumque beneficiorum suorum.

Vigesimo quinto convenerunt: quod dictus Petrus de Medicis, vel dicti sui fratres, non possint declarari debitores alicuius personae, collegii, societatis, magistratus, vel universitatis, nisi facta citatione ad domum eorum solitae habitationis in civitate

Florentiae; qui possint per procuratorem comparere, et se defendere, et omnia eorum iura deducere et allegare.

Vigesimo sexto convenerunt: quod filius masculus dicti Petri de Medicis possit Florentiam redire, et cum dicta domina Alphonsina eius matre morari, stare et alimentari, absque aliquo praeiudicio.

Vigesimo septimo convenerunt: quod dicta domina Alphonsina possit retinere quoscumque suos consuetos servitores, dummodo non possit mittere ad Petrum eius virum nisi duos, quos tamen debeat nominare. Quae omnia et singula supra scripta. praefata Christianissima Regia Maiestas, sub verbo et fide regia, attendere et observare promisit, sub obligatione sui et suorum haeredum et successorum, et bonorum praesentium et futurorum: et praefati syndici promiserunt, ac etiam, ad delationem mei Francisci notarii publici infrascripti, iuraverunt ad sancta Dei evangelia, scripturis corporaliter manu tactis, praedicta omnia et singula et attendere et observare, sub obligatione dictorum suorum principalium, et dicti populi florentini, et eius bonorum praesentium et futurorum: rogantes praefatae partes me Franciscum iam dictum, et infrascriptum notarium, ut de praedictis publicum conficerem documentum, unum seu plura.

NOTA

Al Documento IV.°

(Trattato segreto tra Leone X e Carlo I di Spagna [poi imper. Carlo V] — 17 Gennajo 1519).

Nel Tom. I.° dei *Documenti di Storia Italiana*, pubblicati dal Molini, a pag. 98, abbiamo fatto alcun cenno di questo Trattato, che ora ci è grato di produrre a stampa. La forma della sottoscrizione, che nell'originale doveva essere tutta di mano del Papa, annunzia un accordo segretissimo, e quasi direi, piuttosto personale che diplomatico; tanto che nessuno istorico lo ha ricordato. Le ragioni del segreto si potranno indurre facilmente dalla data: Leone, dopo lunghe dubitazioni, si era collegato con Francia; ed il matrimonio di Lorenzo nipote di lui, con la Maddalena di Boulogne cugina del re Francesco, aveva consacrato l'accordo. Ma Lorenzo era infermo gravemente nel gennajo 1519 d'un male che allora non avea rimedio, e che lo condusse a morte nel maggio seguente. La lega con Francia, che non fu mai troppo stretta, nè troppo secondo l'animo del Papa, veniva presto a disciogliersi; e quelle malaugurate nozze ch'erano intese a fermarla, dovevano avere nimicato alla famiglia de' Medici l'animo del re Francesco: al Papa era quindi necessario provvedersi di nuove amicizie.

Leone X, in quella sua quasi magnanima incuranza, ebbe, come ben s'avvidde il Guicciardini, una sagacità singolare; ed a lui parve nel collegarsi ai Francesi essere sempre un non so che di mal sicuro e d'infausto. Più gli piacevano gli Spagnuoli; ai quali, prima ch'ei regnasse, lo avevano affratellato compagnia d'armi e di sventura, e la indelebile memoria del sacco di Prato: ed oltreciò gli Spagnuoli sempre sarebbero avversi al popolo di Firenze, che si fidò ne' Francesi. A lui pertanto bastò la malattia del nipote, perch'egli si affrettasse,

anticipando gli eventi, a stringere alleanza col giovane Carlo, novello re delle Spagne. Pure dovevasi quest' accordo tenere nascosto per essere il Papa legato ai Francesi da una recente amicizia, e sintantochè il pegno di questa, la povera Maddalena, viveva in Firenze col marito. Morirono ambedue nei giorni medesimi; e Caterina dei Medici, solo frutto che rimase di quelle brevi e infelici nozze, fu poi da Clemente VII restituita alla Francia, e alla famiglia del re Francesco. L'accordo segreto non ebbe per allora effetto alcuno che apparisse: ma fu il primo fondamento di quella solenne e sempre memorabile lega, conchiusa due anni dopo con lo stesso Carlo già divenuto imperatore, quando nel 1521 Leone X chiamò in Italia le armi spagnuole e le tedesche.

Il Trattato che noi per la prima volta pubblichiamo, ebbe sottoscrizione dal papa a' 17 gennajo 1519; e agli 11 dello stesso mese era morto nella città d' Innspruck l' imperatore Massimiliano. Forse la morte di questo principe, saputa già in Roma (*a*), accelerò la sottoscrizione; e forse la malattia che lentamente lo consumava, fu tra i motivi dell' alleanza. Il giovane Carlo ambiva l' impero, al qual fine gli poteva giovare non poco il favore del pontefice; e a questo importava di guadagnarsi in buon tempo l'amicizia di colui che antivedeva potentissimo. In quel Trattato si comprendevano, com'era costume in quell'età, gli alleati del papa e quelli del re; il quale nominava a quest'effetto, non gli amici presenti, ma bensì coloro che a lui premeva di guadagnare, cioè gli Elettori dell' impero, già disegnati come strumento di quella fatal grandezza a

(*a*) La nuova della morte di Sisto IV venne da Roma a Firenze in ventitrè ore; e in sedici quella della successiva elezione d' Innocenzio VIII (Alam. Rinuccin. p. 139). Leone X fu creato papa il Venerdì 11 Marzo a sedici ore; e quella sera medesima alle tre di notte, in Firenze lo sapevano (Cambi. Deliz. degli Erud. Tosc., to. XXII, p. 7): il Modesti scrisse, che l'avviso giunse in otto ore. E Alfonso primo, sapeva in Ferrara ai 10 Gennajo l'elezione d'Adriano VI fatta il giorno innanzi in Roma (Documenti d' Istor. Ital., to. I. p. 150). Ma nel 1305 parve gran cosa che uno spaccio del conclave di Perugia, spedito per corrieri di mercatanti, giugnesse a Parigi in undici dì (Gio. Villani, L. VIII, Cap. LXXX). L' Italia in quei secoli avea le migliori strade; e forse le nuove della elezione dei papi, come aspettate, si davano alcuna volta per via di segnali.

cui Leone lo incamminava. Il papa nominava gli Svizzeri, antichi amici della Santa Sede; e, come stati suoi proprj, Firenze ed Urbino. Ciascuno dei due principi si obbligava a non concedere la dimora in luogo alcuno che gli appartenesse, ai ribelli o nemici dell'altro, eccetto che in Roma; la quale città fu risguardata sempre come proprietà comune delle nazioni cristiane: *communis omnium patria*. La copia di questo documento, dalla quale abbiamo tratta la stampa, fu anch'essa tra le carte di Goro Gheri, ch'era nel gennajo 1519 governatore in Firenze.

GINO CAPPONI.



IV.°

Trattato segreto di confederazione tra papa Leone X. e l'imperatore Carlo V., sottoscritto in Roma a dì 17 Gennajo 1519.

Cum inter Sanctissimum Dominum nostrum Leonem divina providentia Papam Decimum, et clarae memoriae Ferdinandum Aragonum atque utriusque Siciliae Regem Catholicum dum viveret, fuerit bona et sincera intelligentia, cupiatque eandem tam Serenissimus Dominus noster, sua in Carolum Castellae, Legionis, Granatae, Aragonum et utriusque Siciliae Regem charitate, quam praefatus Serenissimus Carolus regnorum praefati Ferdinandi non solum successor, sed illius in Sedem Apostolicam ac Sanctissimum Dominum nostrum devotionis imitator, inter ipsos conservare, et in dies augere; praefati Sanctissimus Dominus noster et Serenissimus Carolus Rex, ad laudem omnipotentis Dei, eiusque Matris gloriosissimae Virginis Mariae, ac beatorum Apostolorum Petri et Pauli, totiusque Curiae coelestis, ad infrascriptam capitulationem, sive ligam et confoederationem devenerunt.

1. Imprimis, quod inter praefatum Sanctissimum Dominum nostrum et Serenissimum Regem sit bona, firma, perpetua et inviolabilis liga, confoederatio et intelligentia, ad vitam utriusque duratura, et ad mutuam defensionem.

2. Item conventum est, quod praesens liga et confoederatio sit principaliter ad defensionem personae, dignitatis et auctoritatis Sanctissimi Domini nostri et Sanctae Sedis apostolicae.

3. Item, quod ad invicem sint obligati, tam Sanctissimus Dominus noster quam Rex Serenissimus, defendere ac tueri personam, dignitatem, et singula regna, status et loca quae tam Sua Sanctitas quam Rex praefatus tenent et possident de praesenti in Italia; et si qua alia recuperarent nunc per alios occupata seu possessa, omni auctoritate, consilio et favore et auxiliis, videlicet lanceis quingentis, peditibus vero in quinque mille; vel eorum loco, singulo quoquo mense, ducatos decem mille. Hoc autem intelligatur cum altera pars bello proprio non vexaretur: quo casu, si ita occupata esset in rebus propriis defendendis quod non sufficeret praestare praefata auxilia, non teneatur ad praedictam taxationem, sed tantum ad ea quae prestare aut tribuere posset procedendo sincere, omni remota fraude et dolo, et ex abundantia paternae charitatis qua praefatum Serenissimum Regem complectitur. Promittit etiam Sua Sanctitas, quod si contingeret Maiestatem suam gravissimo bello vexari in regnis quae de praesenti extra Italiam obtinet, itaque ad ea defendenda ipsius Regis vires sufficere non viderentur, se non denegaturam Maiestati suae decimas ecclesiasticas in regnis suis Hispaniarum ad illud bellum sustinendum.

4. Item, quod neuter eorum possit tractare aut concludere aliquid cum aliquo alio rege, principe, potentatu, comunitate aut populo, in alterius preiudicium, et quod praesenti capitulationi contraveniret.

5. Item, quod praesens confoederatio sive liga inter Sanctissimum Dominum nostrum et Serenissimum Regem, per quascumque alias confoederationes et ligas non intelligatur quoquo modo labefactata, seu aliquantulum diminuta, sed semper in suo robore et vigore permaneat ad vitam utriusque duratura, ut praefertur.

6. Item, quod praesens capitulatio sit secreta, et nemini publicetur, nisi in eventum contraventionis, quod Deus avertat.

7. Item conventum est, ad tollendam omnem occasionem dissensionis vel scandali, ut neutri parti liceat assumere aut retinere in protectione aut tutela, absque permissione expressa et consensu alterius partis, aliquem subditum vel vassallum, mediate aut immediate, alterius; et hoc ut subditi et vassalli magis obedientes et fideles sint proprio domino. Immo, si contingeret alteram partium velle punire aut castigare aliquem rebellem et inobedientem subditum vel vassallum, egeretque auxilio alterius ad id commodius faciendum, peteretque id sibi praestari, teneatur ab altera ea auxilia vel medietas eorum tribui quae superius pro utriusque defensione sunt expressa.

8. Item, quia praesens status reipublicae Florentinae ita unitus est Sanctissimo Domino nostro, ut merito arbitrari possit unum et idem esse cum statu et dominio proprio Suae Beatitudinis, conventum est illam rempublicam et eius praesentem statum eodem modo contentum et comprehensum esse in dicta confoederatione quo et status et dominium ecclesiasticum.

9. Item conventum, ut neutri parti liceat recipere aut permittere habitare in regnis aut in dominiis suis aliquem hostem alterius sine consensu et permissione alterius partis, excepta Urbe quae semper communis patria est habita: pariter nec licebit aliquem offendere, aut oppugnare aliquem confoederatum aut protectum ab altera parte, dummodo non sint ex his qui supra excepti sunt.

10. Item conventum, ut utraquae pars accipiat et pro accepto habeat protectionem et defensionem illustrissimi domini Ducis Urbini, Sanctissimi Domini nostri nepotis: personae videlicet, loci et praeminentiae quam obtinet in republica Florentina, et statuum, tam quos nunc habet quam habere contingeret, defendendo ipsum iisdem viribus, si opus esset, quibus utraque pars se defendere tenetur.

11. Item, quia magnifici domini confoederati Helvetiorum sunt devotissimi et observantissimi filii Sanctae Sedis Apostolicae et Sanctissimi Domini nostri, confoederatique Suae Beatitudinis, et boni amici etiam Serenissimi Regis Hispaniarum, conventum est, ut ipsi sint contenti et expresse nominati in praesenti confoederatione. Itaque non liceat ulli parti aliquid moliri aut agere adversus ipsos, sed ab utraque parte foveri ac defendi debeant, si ab alio quopiam lacesserentur, omni auctoritate, gratia et favore prout eorum necessitas exigeret, ut bonos filios, amicos, et confoederatos decet: quos ut confoederatos peculiares, et devotissimos filios ex nunc Sanctitas Sua et Rex Catholicus nominant et exprimunt; et pariter Catholicus Rex Electores Sancti Romani Imperii nominat.

12. Item, cum ad dignitatem Sanctae Romanae Sedis faciat, rem et auctoritatem Catholici Regis quam amplam esse, ut, cum sors tulerit, ut quandoque tulit, et ortam in Sancta Ecclesia seditionem et bellorum motus compescere possit, multaque officia Sanctae Romanae Sedis iure merito in Catholicum Regem collata fuerint, neque ab aliquo magis servari debeant, quam ab eo qui haec contulerit; pollicetur Sanctitas Sua in verbo Romani Pontificis, se omnia quae nunc tenentur a Catholico Rege, sive possidentur, tam in Italia quam extra Italiam, tempore, modo et forma quibus supra dictum est, sine exceptione aliqua, defensuram.

13. Item conventum, quod ob praesentem confoederationem et conventiones in ipsa contentas, superius expressas, non intelligatur praeiudicatum esse aliquo pacto ullis conventionibus aut obligationibus quae inter praedictas partes aliis de causis vel rationibus sunt aut esse possent: similiter nec caeteris confoederationibus et conventionibus quas praedictae partes habere possent cum aliis Regibus, principibus, aut potentatibus, nisi in quantum illae, aut conventiones in illis contentae, praesenti confoederationi et conventionibus contravenirent.

14. Item, quod de capitulis praesentis confoederationis fiant duo exemplaria, manu propria apud praefatum Sanctissimum Dominum nostrum Regis Serenissimi oratoris subscripta; quorum unum manu Sanctitatis Suae, ac sigilli sui sub annulo piscatoris impressione munitum, Regi Serenissimo tradatur: alterum vero manu praefati Regis subscribatur, et sigilli sui impressione muniatur, ac Sanctitati Suae consignetur. Quibus indubia fides cum omnimoda auctoritate adhibeatur: et praefatus Sanctissimus Dominus noster sub verbo Romani Pontificis, et Serenissimus Rex sub fide regia iurabunt, et Deo vovebunt, ad unguem observare, et adimplere omnia et singula capitula praedicta, et in eis contenta, absque aliqua verborum interpretatione, sed sempliciter et de plano prout iacent.

Nos Leo divina providentia Papa Decimus omnia et singula capitula suprascripta et in eis contenta acceptamus, confirmamus, approbamus, ac observare in verbo Romani Pontificis promittimus: et in fidem praefatorum omnium etiam manu nostra propria subscripsimus. Datum Romae apud sanctum Petrum, sub annulo piscatoris. Die XVII. Ianuarii 1519, pontificatus nostri anno sexto. Ita promittimus.

P. Ardinghellus.



NOTA

Al Documento V.º

(Provvisione della Milizia ed Ordinanza Fiorentina — 6 Novembre 1528).

Il fatto politico la cui natura è sì bene rappresentata nella « Provvisione » di cui riproduciamo il testo, fu certo tra i più cospicui e memorandi che fossero operati dal popolo Fiorentino per difendere la sua libertà, un anno innanzi al famoso assedio, dalle forze di coloro che con tirannica ostinazione tendevano a spegnerla. Concordi sono in ciò le testimonianze dei più celebri e meglio costumati scrittori; uno de'quali, benchè più da oratore che da storico, dà a quella milizia gli aggiunti di « sacra, salutevole, sacrosanta » (*a*); e un altro afferma di sè, che tornato pur allora dalla corte di Roma, udì i soldati vecchi far le maraviglie grandi e smisuratamente lodarla, per la destrezza e pratica in pochissimo tempo acquistata nel maneggiare ogni sorta d'arme, « e molto più ancora per una certa concordia e « unione che tra' capi e comandati appariva maravigliosa » (*b*). Bensì a quel crudo o indurato animo del Guicciardini, che di ciò volle passarsi con silenzio, i generosi sforzi de' suoi compatrioti parer dovettero in tutto vani, e fatti solamente « pro forma »; non altrimenti che a quel Giovanni Bandini, a cui l'aver contro a quella pronunziato un tale oltraggio, forse più che l'amore della Marietta, valse il cartello mandatogli da Lodovico Martelli (*c*). Parve anzi a taluno, e potrebbe vie più sembrare ai presenti, per le nuove circostanze che accompagnarono questo ordinamento nel 1528, ch'esso fosse allora non tanto ragguardevole per maggiore solennità, quanto eziandio

(*a*) Bart. Cavalcanti, *Orazione alla militare ordinanza fiorentina.*

(*b*) Varchi, ediz. 1721, pag. 190-91.

(*c*) Lo stesso, pag. 349 e seg.

novello, come affatto insolito nella città e repubblica Fiorentina: onde lo stesso Segni ebbe a scrivere, che « solo questo tempo... « fu riserbato a Firenze di armare la cittadinanza con or- « dine » (*d*). È però da considerare, che fin da quando fu quivi ordinato « il primo popolo, per riparare le forze e le ingiurie « che facieno i ghibellini », cioè nel 1250, vennero altresì dati ad esso « venti gonfaloni » (*e*) per altrettante compagnie d'arme, » affinchè ogni cittadino, quando bisognasse, dovesse « trarre armato al gonfalone della sua compagnia », e le compagnie tutte insieme « al capitano del popolo » (*f*). Nè in altro modo fu per allora dato soccorso ai guelfi che si erano fortificati in Montalcino, nè perduta la famosa giornata « Che fece « l'Arbia colorata in rosso »; siccome poi non con altre armi, fuorchè colle cittadinesche e dello stato o contado (*g*), si combattè contro i popoli vicini o lontani per lo spazio di un intero secolo; fintantochè (come scrive un uomo che sull'Ordinanza del 1528 ci ha tramandati i suoi sentimenti), « per sinistro par- « tito, ed allora non conosciuto, e che di poi partorì tanti danni », questa lodevole costumanza non venne abbandonata, durante la guerra che la repubblica ebbe a sostenere contro Giovanni Visconti arcivescovo di Milano. Onde l'autore sovraccennato ringraziava « lo onnipotente Iddio, che avesse a' suoi cittadini « renduto il lume dell'intelletto », mediante il quale essi finalmente avessero « non di nuovo introdotta, ma rinnovata la « consuetudine delle arme » nella loro città (*h*). Ma prevalendo poi per tutta Italia l'uso perniciosissimo di assoldar mercenarii e forestieri, più non udiamo nè la voce autorevole dei consigli nè quella più efficace delle leggi versarsi in tal materia di capitalissima importanza; e que' fortuiti, incomposti nè abbastanza

(*d*) Lib. II, ediz. 1723, pag. 38.

(*e*) I venti gonfaloni furono ridotti a sedici, dopo la cacciata del Duca d'Atene, nel 1343.

(*f*) G. Villani, Lib. VI, cap. 39.

(*g*) *E come ordinò il detto popolo le 'nsegne e gonfaloni in città, così fece in contado a tutti i pivieri il suo, ch'erano 96, e ordinarli a leghe, acciocchè venissero a città e in oste quando bisognasse.* G. Vill. luo. cit.

(*h*) Filippo Parenti, *Esortazione ai soldati della nuova Milizia Fiorentina.* MSS.

legittimi accozzamenti del popolo sotto le sue civili bandiere (*i*), mai non ebbero conseguenza di formato e durevole ordinamento militare. Che in verità, nè agli aristocrati primeggianti, nè ai Medici più o meno signoreggianti, poteva mai venire a grado che fossero date l'arme ai cittadini, de' quali volevasi e si cercava soltanto il concorso per sanzionare le già preparate elezioni delle balie; nè a quella minuta plebe che si dissero i Ciompi, (perchè troppo breve fu l'autorità o il coraggio o la vita di Michele) sarebbe bastato il senno di rinnovellare nella città una siffatta disciplina. Quindi ancora l'opinione tra molti invalsa, e non senza verità di proposito, che la repubblica di Firenze, benchè democratica nelle sue istituzioni, rifuggisse dal riporre la forza dell'armi tra le mani della moltitudine (*k*). E però non veggiamo farsi general descrizione degli uomini atti alla guerra innanzi al 1506, quando venne a tal fine ristabilito l'antico magistrato dei Nove della Milizia, e fu vinta la legge, il cui concetto e la stesura si attribuiscono all'ingegno del Machiavelli (*l*), per istituire milizie nazionali di fanteria nella repubblica Fiorentina; la quale ordinanza, secondo che osserva uno storico illustre (*m*), « s'andò di poi « in vari tempi e per varie cagioni dilatando, e crescendo « nella città e per tutto il resto del dominio » (*n*). Così be-

(*i*) I 16 gonfalonieri delle compagnie erano, al dire del Nardi, *un magistrato legittimo e civile, che interviene ordinariamente nell'amministrazione della repubblica.* Lib. VIII, ediz. 1582, pag. 191.

(*k*) Lo stesso Niccolò Capponi, sotto cui fu vinta questa *Provvisione* per creare, come dicono, una « milizia universale », *l'abborriva incredibilmente da principio.* Varchi, ediz. cit., pag. 175.

(*l*) Questa *Provvisione*, a cui ne segue un'altra compilata dal famoso Segretario nel 1511 « per le milizie a cavallo », trovasi ordinariamente stampata dopo l'*Arte della guerra* (Opere, ediz. 1813, To. IV, pag. 427 e seg.); e gli studiosi di tal materia debbono farne confronto con la nostra del 1528, non tanto per vederne la somiglianza quanto le più intrinseche differenze.

(*m*) Nerli, Commentarii ec., Lib. V, pag. 99.

(*n*) L'ordinamento di una milizia *nazionale*, cioè a dire Toscana, fu poi perfezionato dalla prudenza del duca Cosimo, le cui mire in tal bisogna ci sono assai bene rappresentate dal Segni, al principio del Lib. VI: *Ordinò.... la milizia nel contado e nel dominio, descrivendo in essa intorno a* 10,000 *fanti, a' quali costituì i capitani, e vi prepose per com-*

nanche nel 1527, quando tutta la città stava sollevata di paura per l'appressarsi delle torme barbariche capitanate dal Borbone, e i nemici de' Medici erano saliti in isperanza di cose nuove, domandavasi dai giovani che fossero lor date le armi « secondo « l'antica usanza » (*o*); e avendole ottenute, venivano poi dai loro capi ogni mese esercitati « a trar l'archibuso e servare « gli ordini militari, secondo che già loro era stato insegnato « a tempo di Piero Soderini » (*p*). Dopo tutto ciò, sembrar potrebbero inesplicabili o almeno iperboliche quelle parole del medesimo Segni, dov'egli lamentasi, che i cittadini i quali tennero il freno del governo dal 1494 al 1512, non curassero di « ordinare la milizia civile..., per la lunga negligenza e per « l'ignoranza del bene, che avevano spenta negli animi loro « la virtù e la forza di fare la città libera e gloriosa » (*q*). Ma conviene sopra ogni cosa por mente a questo epiteto « civile », dato da esso autore e da più altri all'Ordinanza del 1528; e in ispecie dal Nardi, il quale scolpisce, per dir così, la natura di quel fatto, chiamandolo « descrizione universale per tutta la « città di una milizia civile » (*r*). Chè in ciò veramente consiste la novità (se così vuolsi) o la differenza della nostra Provvisione da tutte l'altre che l'avevano preceduta: io dico, nel dare ch'ella fece ai cittadini di Firenze non già il diritto di armarsi (che nei viventi in democrazia è quasi connaturale o almeno presunto), ma sì la regola legittima con che tal cosa far dovevasi: e non nel creare quasi d'un soffio codesta usanza di annoverare e distinguere per quartieri ed insegne gli uomini atti a portar arme (chè non per altro sussistevano pur sempre i gonfaloni e i gonfalonieri delle compagnie), ma nel far di nuovo e accomodare una tal descrizione ai soli abitatori della città;

missario un cittadino.... E da prima non ne messe nelle città grosse, ma poco dipoi vi descrisse la gioventù di Cortona, d'Arezzo, di Montepulciano, di Volterra e di Pisa, facendo questi, che prima erano sudditi, da più che i cittadini, che interamente erano stati spogliati d'armi. In fra gli altri del dominio favorì i Pisani, accrescendogli della dignità dell'armi et altri privilegi, per aver più amica quella città...., sappiendo esser nimica alla libertà del popolo fiorentino, ec.

(*o*) Nardi, ediz. cit.: Ammirato, ediz. 1824-27, To. X, pag. 53.

(*p*) Segni, ediz. cit., pag. 17.

(*q*) Lo stesso, pag. 38.

(*r*) Lib. VIII, ediz. cit., pag. 200.

specificando le qualità, gli oneri e gli onori che a ciascuno dei descritti dovessero appartenere; ordinando esercizii secondo il bisogno assai frequenti; raddoppiando di rigore contro i mancanti e i trasgressori secondo la gravità degl' imminenti pericoli; costituendo, insomma, un' ordinanza o guardia di parecchie migliaja di giovani eletti e di altri volonterosi (*s*), una milizia veramente cittadinesca, salutevole, sacra, e della quale sino a que' giorni mai non erasi veduto l' esempio (*t*).

Il Varchi reputa la Provvisione di cui parliamo « lunga e confusa »; il che a noi non sembra, credendo invece che altri avrebbe potuto agevolmente comprenderne le parti più notabili per quel semplice sunto che il nostro Pitti ne offre nel libro II. della sua Storia, pag. 158–60. Vero è, che a giudicarla secondo le moderne dottrine politiche, e secondo gl' insegnamenti che l' esperienza dettò circa queste milizie nazionali od urbane, alcune disposizioni di essa legge parer dovrebbero assai difettose, per aver troppo conceduto alla sorte e troppo ancora all'arbitrio in quanto alla scelta ed alle escusazioni dei descritti; per certa lentezza che le molte formalità legali non potevano non recare in tutte le operazioni di quel corpo di armigeri; in fine, perchè questa costituzione medesima poteva troppo facilmente corrompersi, e quasi in tutto revocarsi, a volontà di chi allora esercitava quel potere che oggi dicesi esecutivo. Ma quanto, in quei dì gravissimi per confusione e pericoli, potea pensarsi e

(*s*) Il Varchi dice, che nella prima rassegna fatta in febbrajo 1529. furono circa 3,000, da 18 insino a 36 anni; e in quella dei 16 maggio 1530, il medesimo numero, da 18 in 40 anni, e intorno a 2,000, da 40 in 55 (ediz. cit., pag. 190 e 336). Di un lieve cambiamento circa l' imborsare secondo l'età, fatto nella nostra legge sul principio del 1530, parla lo stesso autore nel Lib. X, pag. 328.

(*t*) Molti Manoscritti si trovano in Firenze dai quali non si è ricavato finora tutto il profitto che altri potrebbe, per mettere in miglior luce questa difficile materia; e specialmente l' antichissimo libro, noto agli eruditi de' passati secoli sotto il nome di *Libro dell'Arbia* o *Ruolo di Montaperti*, siccome quello che contiene notizie dei militari provvedimenti fatti dai guelfi di Firenze per opporsi al ritorno e spuntar la forza degli usciti ghibellini alla metà del secolo XIII. Sul quale, non che sopra altri documenti di egual genere, ci è caro il dire ai nostri lettori, come abbia posto la sua attenzione il sig. G. Canestrini, persona assai benemerita dell'*Archivio* nostro, e da cui ci promettiamo su tal proposito maggiori e più adeguate notizie che per ora non potemmo procurarci.

mettersi in atto per riaccendere ne' migliori il santo amor della patria; quanto può altrui condurre e quasi costringere, coll'emulazione e coi premii legittimi, a far sagrifizio della vita per la conservazione del natio luogo e della comune libertà; tutto è nella nostra legge sapientemente antiveduto e disposto: talchè non solo ai parziali di repubblica, come il Varchi, ma agli uomini d'ordine, come oggi li chiamano, i fini di quella parvero degni di molto plauso, per essersi, oltre agli altri vantaggi, conseguito ancor questo, di levar « di mano le armi a quei partico- « lari che privatamente e di propria autorità se l'erano prese » sotto il pretesto di guardare il palazzo della Signoria (*u*). Ed ecco eziandio perchè la descrizione dell'Ordinanza civile, consigliata da « molti prudenti cittadini de' più neutrali e de' più « spogliati delle passioni delle sette » (*v*), dispiacque sì fieramente alle due estreme fazioni dei Palleschi e degli Arrabbiati; i primi de' quali vedevano per quella impedirsi le discordie e i tumulti (speranza dei traditori), e gli altri precludersi l'adito a quel potere ed agli utili ch'erano ad essi negati dai loro demeriti, o dalla pubblica opinione, ch'è la sola misura possibile della altrui degnità. E se qualcuno si avvisasse combattere le nostre lodi opponendo che la milizia civile Fiorentina non operò quei buoni effetti pe'quali era stata ordinata, nè riuscì a salvar la patria « da quelli che tirannicamente viver volevano », risponderemo, che altrimenti era già scritto nei decreti della Provvidenza; e, nel basso nostro sentire, aggiungeremo, che un siffatto consiglio dovea di natura essere impotente come già di natura intempestivo. Allor bisognava addestrarsi al combattere, prima che Carlo VIII. introdotto avesse nel bel paese la guerra e Carlo V. la servitù; allor conveniva piangere ed armarsi, anzichè far feste e baldorie non più vedute (*x*), quando il cardinal Giovanni de' Medici schiudeva a quelli della sua famiglia la via del pontificato.

(*u*) Nerli, pag. 175; Pitti, pag. 157 e seg. Quanto ai meriti acquistati dalla *milizia civile fiorentina* per aver conservata la quiete della città, notabilissimo è quello che il Varchi racconta del tumulto levatosi in occasione del supplizio dato a Lorenzo Soderini (Lib. XI, pag. 398-9).

(*v*) Nerli, pag. 174.

(*x*) Ricord. Stor. dei tre Rinuccini (continuaz. del Paoli), pag. CLXXVIII.

Per tutto ciò non credemmo superfluo di riprodurre il testo della Provvisione fin qui discorsa, sebbene già impresso, non ha molti anni (*y*), tra le note aggiunte dal Cantini alla sua raccolta delle leggi Toscane; e più anticamente col segno e colle sigle di Filippo Giunta, forse per servire all' uso dei cittadini che nel tempo furono inscritti a quell' ordinanza medesima. La quale edizione, e per questo non vano sospetto, e per non esserci incontrati in chi ne avesse mai veduto fuorchè un solo esemplare (*z*), abbiamo stimata rarissima: e quanto all' altra più recente, non ci parve da far divieto alla nostra, perchè pochi tra gli amatori degli studii storici posseggono o sono in grado di leggere un tal documento in quella assai vasta e non troppo divulgata collezione. Nè sarà discaro il sapere che la stampa giuntina ha in fronte, a modo di epigrafe, il noto verso virgiliano: « Aeneadae in ferrum pro libertate ruebant »; e che queste parole non sono ivi a sfarzo di vanità pedantesca: poichè, oltre alle molte testimonianze degli scrittori coevi e per fede pregiatissimi, non mancano altre prove abbastanza autentiche, le quali dimostrano come la milizia del popolo Fiorentino, non che adoperarsi dì e notte con incredibili fatiche all'usata custodia della città, partecipò ancora più volte alle battaglie che si fecero di fuori dai soldati mercenarii; e molto più avrebbe operato, e sarebbe riuscita forsanche a far per allora levar l'assedio, o ad umiliare, con pro' del futuro accordo, la superbia dei nemici, se non era la dispettosa freddezza del Colonna suo general capitano, e la tracotante opposizione del perfido Malatesta (*a**).

(*y*) Vedi il To. II della *Legislazione Toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*; Firenze 1800, da pag. 25 a 30.

(*z*) Trovasi tra i MSS. della Biblioteca Magliabechiana, sotto la Classe VIII, Cod. 1403.

(*a**) È da vedere sopratutto il Varchi in quel suo bellissimo Lib. XI, a pag. 359, 371-2, 401, 407 e in altri luoghi. Queste cose medesime sono mirabilmente confermate per alcuni fogli di antica mano, inserti in un Codice Magliabechiano, segnato 570, Classe XXV, e contenente scritture in gran parte originali, risguardanti il tempo dell'assedio di Firenze. Nel primo di essi fogli, che incomincia, a maniera di titolo: *Ordine di guardare la città e d'affrontare i nemici*, si leggono, tra gli altri, i tre seguenti articoli: *Per ordine della città, che si diano le armi al popolo in più numero che sia possibile, et che si tenghino tutte le botteghe chiuse*, eccetto quelle che *vendono vettovaglia*; — *Che i gonfaloni stiano dì et notte a ordine, acciò*

In un articolo della legge di cui trattiamo, viene ordinato che i descritti all'Ordinanza si adunino ogni anno nella principal chiesa del loro Quartiere, dove udita la messa dello Spirito Santo, distribuite a ciascuno le armi, e dato a tutti il giuramento, facciasi ancora « pubblica orazione, confortandoli « all'obbedienza de' loro superiori, alla disciplina militare, e « alla difensione della patria e della libertà di quella ». Il Varchi ci ha conservati i nomi di quegli eruditi giovani che dal magistrato dei Dieci furono scelti a sostener questo incarico (*b**)

che bisognando si possano operare; — Che si veda che numero sarà il popolo, et che se gli dia arme di nuovo, et che s'intenda sotto che ordine debbano essere capitaniati: parole ed ordini che alcerto si riferiscono a quella nuova risoluzione di chiamare a prender l'arme *tutti gli abitanti in Firenze dai 15 in 60 anni* (onde poi troviamo indicarsi non tanto l'ordinanza, quanto *le ordinanze* fiorentine), e a quell'altra più estrema, che il *Magnifico Gonfaloniere coll'esercito e con tutti i gonfaloni* dovesse uscir fuori a combattere (Varchi, pag. 401). La materia del secondo e terzo foglio viene indicata come appresso: *Ordine delle Provvisioni da farsi per guardia della città di Firenze, et delle genti che hanno da andar fuori per dar lo assalto al campo de' nemici, a dì lunedì notte a 20 di Giugno* 1530. Dopo undici nomi di capitani e conestabili deputati per guardia del Monte, sono posti come in aggiunta: *Gonfaloni cinque*. Continua quindi il nostro credibile scritto: *Al bastione di Iacopo Tabusse, 30 uomini della milizia; Al bastione di Bino, 25 uomini della milizia; Al bastione di Biagio Stella, 25 uomini della milizia; A S. Pier Gattolini, un gonfalone; Alla torre di Camaldoli, 30 uomini della milizia; Al cavaliere di m.° Antonio, 25 uomini della milizia; a S. Friano, un gonfalone; Alla porticciuola del Prato, un gonfalone; Alla porta del Prato, un gonfalone; A Faenza, 25 soldati; A S. Gallo, un gonfalone; A Pinti, 25 uomini della milizia; Alla Croce, 30 uomini della milizia; Alla Giustizia, un gonfalone*; ec. — *Deputare Commissarii; Uno al Monte, con il Sergente della milizia*; ec. Il terzo foglio sembra essere una descrizione delle squadre che dovevano assaltare il campo nemico; dove a venticinque nomi di capitani, aventi per condottiero *il signor Generale Capitano Malatesta*, è soggiunto: *Gli cavalli dove sarà diputato; Cinquanta uomini della milizia per ciascun colonnello, che sono in tutto* 200. Secondo le citate carte, nel detto mese di giugno 1530, le *paghe*, ossieno combattenti pagati dalla repubblica fiorentina, sotto 67 ufficiali diversi, non compreso il Malatesta, sommato avrebbero a 13,994; un po' più di quello che dice il Varchi, ponendo soli 16,000, e comprendendovi gli uomini tutti delle *tre ordinanze fiorentine*.

(*b**) Furono quelli del primo anno *Giovambatista Nasi*, *Luigi Alamanni*, *Domenico Simoni* e *Pierfilippo d'Alessandro Pandolfini*; pel secondo *Bartolommeo Cavalcanti*, *Lorenzo Benivieni*, *Piero Vettori*, e nuo-

negli ultimi giorni di gennajo 1528 (29) e nei primi di febbrajo del seguente anno 1529 (30). Sarebbe cosa desiderabile che tutti que' discorsi venir potessero sotto gli occhi degl' Italiani del nostro tempo, per desumere dal loro tenore e dal giudizio che ne fu portato tra il popolo, lo stato a que' giorni della pubblica opinione; ma la fortuna non lasciò forse giungere sino a noi fuorchè tre soli di essi: quelli, cioè, del Cavalcanti e dell'Alamanni, col primo de' due diversi, e come dicono opposti (*c**), del Pandolfini. Dell'orazione di Baccio Cavalcanti, già più volte impressa tra le opere di questo autore ed altrove (*d**), nulla vogliamo qui aggiungere, perchè ognuno a sua posta può prenderne contezza, e sperimentare in sè stesso se più giuste fossero le lodi che ne risonarono per molti anni nella moltitudine (*e**), o le attenuazioni che si recò a debito di farne lo storico più sincero del tempo di cui parliamo (*f**). Ben ci sembra maraviglia, che dopo la stampa anticamente fattane (*g**), nessuno pensasse a riprodurre l'altra orazione di Luigi Alamanni, singolarissima e memorabile per le qualità dell'uomo e dell'assunto, e che potrebbe intitolarsi: Delle lodi della povertà, come fondamento di tutte le virtù necessarie a repubblica. Secondo questo novello apostolo di libertà, che il Pitti ed altri accusarono d' incostanza, d'ambizione e di peculato (*h**), « le cose rare al vulgo « e preziose, a nulla altro vagliono che a corrompere gli animi « delle donne ed effeminar quelli dei giovani »; le ricchezze dai Fiorentini « indegnamente acquistate », generarono « le di- « scordie, le sedizioni, le invidie, le lascivie, gli ozii, le ti- « rannidi »; la povertà « unica inventrice di tutti i beni », ha già messo « nella considerazion degli uomini la libertà e

vamente il *Pandolfini* sopradetto (Lib. VIII, pag. 191; e Lib. X, pag. 329). Il *Cavalcanti* orò pure sulla piazza di S. Giovanni nella general rassegna dei 16 maggio 1530 (Lib. XI, pag. 366).

(*c**) Varchi, Lib. cit., pag. 329.

(*d**) Prose fiorentine, ediz. 1731, Par. I, To. VI, pag. 42.

(*e**) Segni, Lib. II, pag. 39.

(*f**) Varchi, luo. cit.

(*g**) Senza data di luogo nè d'anno, ma con caratteri in tutto simili a quelli dei Giunti. A questa prosa trovasi aggiunta la Selva III.ª del Lib. II.° dello stesso Alamanni, di argomento conforme a quello del discorso, e la quale comincia: *Deh! come nel pensier sovente avviene*, ec.

(*h**) Pitti, Lib. II. pag. 126-7; Varchi, Lib. XI, pag. 358; ec.

« datole modo e vita, posto in uso le repubbliche e spenti i « tiranni »; e finalmente « il dolce delle ricchezze è cosa « immaginata da chi le cerca, e non trovata da chi le pos- « sede ». Onde non è a stupire, che in città cresciuta pei commercii, e dedita per lunga abitudine ai materiali godimenti, sentenze di tal fatta paressero più confacenti « colle prediche « de' frati moderni che con le orazioni degli antichi soldati » (*i**). Ma schietto o veramente ostentatore ch'egli si fosse (chè tristo alcerto non fu), l'Alamanni parlava con verità non solo ma secondo vera sapienza politica, laddove afferma che la repubblica Fiorentina, siccome priva di armi proprie, era « con un piè solo andata zoppa ed inferma »; e dove allegando a' suoi l'esempio degli Svizzeri, che « saggiamente ammoniti dalla povertà » e fortificati di militar disciplina, avevano serbata intera la libertà « dagli insulti tirannici de' loro vicini », fa ad essi rimprovero, per ciò che « nati nel mezzo della Italia, « talchè alcuna volta ardiscano di chiamar barbari uomini « molti di qua dall'Alpi, e mancando intanto del primo e « principal membro della securtà, fossero in effetto più barbari « di quei che sono barbarissimi » (*k**). Molto più avremmo a distenderci intorno alla prolissa e scandalosa orazione di Pierfilippo di Francesco Pandolfini; scandalosa dico per quell' attitudine, spesse volte funesta, del fare allusione agli uomini ed alle cose presenti trattando degli antichi e delle passate: di quel Pandolfini, che per altro non dissimile discorso, detto pochi mesi innanzi nel Gran Consiglio, e tendente a impedir la riferma del gonfaloniere Capponi, avea già corso non lieve pericolo (*l**). E tuttavolta non appariva mutato d'animo nè di linguaggio, come poi parve l'anno seguente; ma con sottile artifizio ed unico ardire, discorreva, teorizzando, le diverse nature delle varie classi de' cittadini; nè trovando virtù secure o sufficienti nei troppo eccelsi e negli infimi, risolvevasi a prò dei mediocri.

(*i**) Varchi, Lib. VIII, pag. 191.

(*k**) *Orazione di Luigi Alamanni al popolo fiorentino sopra la nuova sua militar disciplina*; tra i MSS. della Magliabechiana, nel già citato Cod. 1403, Classe VIII.

(*l**) Pitti, Lib. II. pag. 171-2; Varchi, Lib. VI, pag. 132; ec. Anche questo discorso, in difetto dell'edizione del tempo, può leggersi manoscritto nella Magliabechiana. Cod. 50, Classe VIII.

e giudicava quello essere il miglior governo che da essi viene esercitato. Poneva la securtà dello stato popolare nel promuovere agli ufficii « persone benevole al popolo », e nella breve durata di quelli: nè vuole che ai superiori si obbedisca quand' essi contraffacciano al mantenimento della libertà. Scende poi a circoscrivere le qualità di coloro che a quel presente reggevano, mostrando di riguardarli come pusilli ed inetti nel sopperire a sì forte caso della città: e con parole acerbissime, benchè indirette, rinfaccia loro « che per un peccato medesimo « venisse ad uno tolta la vita, e l' altro fosse onorato », accennando palesemente alla morte di Jacopo Alamanni ed alla impunità di Piero Salviati (*m**), la prima delle quali era cotanto doluta ai Libertini; e sediziosamente conchiudendo, che « nessuna unione e concordia può essere dove non è giustizia; « nè dove la crudeltà in ispegnere gli amici del popolo si chiama « giustizia, e misericordia si chiama non punire anzi premiare « chi opprime la libertà; nè dove con onori e gran magistrati « si esaltano quelli che hanno distrutta la repubblica e tradita « la patria ». Contro l' odiato gonfaloniere poi, sembrano in ispecie diretti que' passi dov' egli adduce Aristotile a sostegno della regola da osservarsi in bene ordinata repubblica, « che « il medesimo offizio non si possa esercitare se non passati « dieci anni »; e dove conforta a voler conoscere e riverire il Gran Consiglio « per vero padrone, ed assoluto ed unico si- « gnore del popolo Fiorentino »; e dove reputa misfatto il far pace coi tiranni, e il trattar cosa alcuna coi Medici, la cui dominazione egli chiama « tirannide non solo superba e crudele « ma piena d' ignominie e di scelleratezze » (*n**). E contuttociò, il nostro oratore non si astiene dallo esclamare contra i costumi del tempo, per essere stato « da poche ore in qua costretto a

(*m**) Lo stesso, pag. 161 e 163; Varchi, Segni ed altri.

(*n**) Niccolò Capponi era l'uomo che bisognava per accordare onoratamente, non già per onoratamente resistere: partito il quale era al certo il più generoso, quand'anche il vincere parer dovesse ai prudenti cosa impossibile. Quindi l'ostinata avversione (se ne togliamo anche i danni e le antipatíe personali) di quella forte gioventù contro di lui, il quale però meglio di essi dovea prevedere il loro stesso avvilimento e le vergogne avvenire. Il Pandolfini sembra finanche minacciargli la sua prossima destituzione, ricordandogli: « che all'odio di molti nessuno po- « tette mai resistere ».

« mutare in molte parti quel ch'egli disposto aveva di dire »! Lungo sarebbe lo additar tutti que' luoghi dov'egli parla con acceso affetto di cotesta novella e virtuosa dottrina militare, e della sacrosanta libertà; la prima delle quali dice creata « per impulsione di Dio », e con improvviso e mirabile consentimento nel metterla in atto; l'altra afferma consistere e dimorar solamente nella « sala del popolo » (cioè del Gran Consiglio), e che tanto pur quella sarà per durare, quanto questa « divina sala » starà aperta; rompendo alfine in un vóto, al quale in cittadinanza già vecchia di più secoli, pochi cuori avranno risposto: « Dio voglia questa sia volontà d'ognuno, che quando « in questa città sarà il fine della libertà, allora sia anche « l'ultimo fine della città » (*o**)! Peccato, che questo coraggioso e per più conti pregevole discorso, da pochi suoi membretti in fuori, proceda piuttosto col passo e con gli strascichi di un trattato e di una dissertazione scolastica, che colla rapidità e l'energica scioltezza di un ragionamento oratorio: il che ci ha tolti giù dal proposito, in cui prima eravamo, di pubblicarlo in questo medesimo volume. Il tempo e le occasioni ci daranno consiglio sui rimanenti. Tra i quali dobbiamo altresì annoverare una « Esortazione ai soldati della nuova milizia Fiorentina » (*p**), composta da un Filippo Parenti (*q**), che nessuno ripone tra quelli che recitarono orazioni nelle due solennità sopradette del 1529 e 1530. Comechessia, nemmeno questa scrittura, e come interpretazione novella di quel fatto importantissimo, e come testimonio dei sentimenti provati e pubblicamente espressi in quel tempo, non è da lasciare al tutto nella dimenticanza. L'assunto che dal Parenti fu preso a dimostrare, potrebbe compendiarsi in questa specie di sorite: Le città sono ordinate per l'umana felicità; la felicità non può trovarsi dove non sia libertà;

(o*) Anche questa *Orazione di Pierfilippo di Alessandro Pandolfini al popolo di Firenze nel tempio di San Lorenzo a dì XXVIII di gennaio MDXXVIII*, trovasi manoscritta nel sopracitato Cod. Magliabechiano 1403, Classe VIII. Il Pitti aveva accennato i principali capi di essa, e la querela che ne fu posta contro l'autore, a pag. 168 e seg.

(*p**) Manoscritta nello stesso Cod. Magliabech. 1403.

(*q**) Quando Lorenzo Carnesecchi, l'emulo, si può dire, del Ferruccio, riebbe la terra di Marradi ribellatasi dai Fiorentini, vi lasciò nelle sue veci Filippo Parenti, *il quale* (dice il Varchi, pag. 376) *travagliò molto e molto diversamente in tutto l'assedio.*

la libertà si conserva mediante gli ordini militari: adunque, quella città che va priva degli ordini militari, non è propriamente città. Il quale concetto egli prova in certo suo modo tra il dottrinale e l'erudito, e con certi argomenti a sghimbescio anzichè drittamente lanciati, che a gran pezza non adeguano la sublimità del têma proposto. Que' politi e armoniosi oratori del cinquecento accampano le loro ragioni come gli asiatici ed altri men culti popoli facevano un tempo i loro eserciti, dove ogni guerriero era, per così dire, affogato in una turba di servi, di fanciulli, di femmine: il che a noi già meglio abituati, o almeno bramosi, quanto ad eloquenza, di cose migliori, fa sì che adesso non piacciano quelle lor faticate e certo non vili composizioni.

F. Polidori.



V.°

Provvisione della Milizia e Ordinanza del Popolo Fiorentino, ottenuta nel Consiglio Maggiore l'anno MDXXVIII, *a dì* VI *di Novembre.*

Dimonstrando la qualità de' presenti tempi, con la experientia delle cose passate, essere non solamente utile ma necessario provedere alla salute della vostra Ciptà, et alla conservatione della libertà di quella; et cognoscendosi per lunga experientia, non essere alcuna generatione d'huomini che meglio et con più prompto animo defendino le Ciptà et la libertà di quelle che e' propri ciptadini: hanno e' magnifici et excelsi Signori, col parer di molti vostri prudentissimi ciptadini, giudicato essere utilissimo per la vostra Ciptà fare un' Ordinanza di ciptadini, e' quali armati et introdocti nella experientia della guerra et exercitii militari, aggiunto alla promptezza dello animo la sufficientia, possino la loro Ciptà dalli inimici di fuori, et la libertà loro da quelli che tyrannicamente viver volessino, defendere. Di che discusso tutto quello che intorno a tal cosa è paruto a loro excelse Signorie necessario, hanno per salute della vostra Ciptà et conservatione della libertà, a laude et honore dello omnipotente Dio, come di sotto proveduto et ordinato.

In prima, che la descriptione della decta Ordinanza si faccia quartiere per quartiere et gonfalone per gonfalone, alla presentia di quattro Gonfalonieri, et tre Dodici di quel quartiere,

quale si descriverrà, o almeno tre Gonfalonieri et dua Dodici, insieme col magistrato de' Nove in sufficiente numero ragunato, nello infrascripto modo et forma.

Mandisi prima publico bando per li excelsi Signori, che tutti e'ciptadini descripti alle gravezze, di età di anni 18 insino in 50 finiti, i quali familiarmente habitono la Città, così non beneficiati come beneficiati, si debbino in un dì determinato dai nostri excelsi Signori rappresentare a loro gonfalone in quella chiesa che in detto bando sarà nominata, sotto pena a chi non si rapresenterà di fiorini 25 larghi d'oro in oro, applicati al magistrato de' Nove per li effecti che di sotto si dirà: et il notificatore secreto o palese ne guadagni el quarto: potendosi per il decto magistrato permutare tale pena pecuniaria in tracti due di fune in quelle persone che giudicassino essere impotenti a pagare tal pena pecuniaria: potendo non di manco accettare le scuse legitime delli absenti, da approvarsi per li decti Collegi et magistrato de' Nove presenti alla descriptione, precedente il giuramento di non approvare scuse non legitime. Sieno in decta chiesa nel dì che in detto bando si dirà e' predecti Collegi et Nove, quali debbino tener un libretto per uno per discrivere in su quello, qualunque di loro, il nome di quel tale che si verrà a scrivere: et così in decto libretto debbino descrivere tutti quelli di quel gonfalone che si saranno in decto luogo per tal causa rapresentati: et preso prima il giuramento di giudicare secondo la loro conscientia, postposta ogni loro passione publica o privata, debba qualunque di loro segnare in sul suo libretto tutti quelli che giudicharanno inhabili o inutili ad tale exercitio: et finita la descriptione di quello gonfalone, debbino mettere insieme tutti e' segnati, e mandarli intra loro appartito, a uno a uno: et quelli tali che per il partito ottenuto per dua terzi de' presenti, saranno giudicati inhabili et inutili in tale Ordinanza, non si possino nè debbino in quella admettere. Et facta la descriptione d'un gonfalone come di sopra,

si vadi all'altro, et si facci la descritione nel medesimo modo, seguendo così insino ad tanto sia descripta tutta la Città.

Facta la descriptione di tutti e' gonfaloni, si facci di decti descripti più borse in questo modo: cioè, in una s'imborsino tutti e'beneficiati da 18 a 24 anni, in una altra da 24 in 30, in una altra da 30 a 36, et in un'altra da 36 in su: et el medesimo si facci separatamente de' non beneficiati.

Dividasi la decta Ordinanza in XVI. parti, denominate dai XVI. gonfaloni della città, nel modo infrascripto. Traghasi delle decte tre prime borse e' descripti, in modo che a qualunque delle decte XVI. parti, o vero gonfaloni, tocchi la sua rata de'beneficiati et non beneficiati: purchè di qualunque di decte età da anni 36 in giù, non possa essere sotto uno gonfalone o bandiera più che quattro d'una consorteria. Questo aggiunto, che tutti quelli dalla età d'anni 36 in su che volessino entrare nella terza borsa, vi debbino essere messi: e'quali sieno obligati di poi a ogni exercitatione, et in effecto sieno nel medesimo grado, quanto a' charichi et honori, che quelli della età da anni 36 in giù.

Qualunque di decti gonfaloni habbi il suo Capitano, bandiera, tamburo, Banderaio, Luogotenente, Sergente, et Capi di squadra, et altre cose solite secondo l'uso moderno.

La electione del Capitano, o vero Conestabile, si facci nel modo infrascripto. Tracti che saranno tutti e' descripti in XVI. parti divisi come di sopra, tutti quelli che saranno tracti in un gonfalone si ragunino in una chiesa di quel gonfalone, et quivi imborsato ciascuno di loro, così non beneficiati come beneficiati, in una borsa, si tragga quaranta electionarii: e'quali alla presentia del Gonfaloniere di quel gonfalone, insieme con uno de' Dodici di quel quartiere, et uno de' Nove, da trarsi a sorte, et uno de' cancellieri de' Nove, e' quali ricevuto il secreto, nominino uno per uno della lor compagnia: et quelli così nominati per e' decti venerabili Collegi et Nove, si mandino appartito

in decta compagnia: et quelli quattro delle più fave, et i concorrenti, sendovene, che rimarranno, havendo non di manco vincto il partito per la metà delle fave nere et una più, presentare si debbino per e' decti venerabili Collegi et magistrato de' Nove per mandarli a partito, quanto più presto fare si potrà, nel Consiglio delli Ottanta: et quello che fra gli excelsi Signori, loro venerabili Collegi, et Consiglio delli Ottanta harà più fave nere che li altri, s'intenda essere, et sia electo in Capitano, o vero Conestabile di decta compagnia. Serbinsi li altri per respecti per il cancelliere delle tracte, quando per qualunche causa alcuno di tale ufficio vacassi: et sempre si pigli quello di più favore, et così si facci delli altri.

E' Banderai, Capi di squadra, et altri officiali, secondo la consuetudine delle fanterie di questo tempo, si elegghino tra loro, gonfalone per gonfalone, trahendo della decta borsa venti electionarii per il Capitano di bandiera, et dieci per qualunque altri officiali: e' quali così tracti, debbino nominare uno per uno allo officio che saranno tracti: et e' nominati vadino a partito tra loro, et quello che harà più fave nere che li altri s' intenda esser electo in quello officio che sarà ito a partito, et non habbi bisogno di altra confermatione. Li altri che decto partito haranno vincto, si mandino alli spectabili Nove: e'quali si serbino quando alcuno per qualche causa manchassi, dovendosi sempre pigliare quello di più favore.

Duri l'officio di ciascuno de' predecti, così Capitano come Banderaio ed altri officiali, uno anno dal dì della sua electione, senza altro divieto.

Debbasi ogni anno fare nuova tracta de' descripti, gonfalone per gonfalone: faccisi ancora la electione del Capitano et altri ufficiali, nel modo decto di sopra.

Debbasi per il magistrato de'Nove eleggere quattro Sergenti maggiori, soldati pratichi, fiorentini o forestieri, come a loro parrà: dovendo nientedimeno tal loro electione essere appro-

vata nel Consiglio delli Ottanta, come delli altri Conestabili della Ordinanza di fuori, con quelli salari et emolumenti iudicharanno convenienti, et saranno d'acordo: e'quali debbino instruire et exercitare decti descripti, assegnando a qualunque di loro un quartiere, quale sarà loro dal decto magistrato ordinato.

Obedischino et obedire debbino e' decti Sergenti a quattro Commessarii da eleggersi come di sotto, in quelle cose concerneranno l'officio loro: cioè ciaschuno di loro a quello del suo quartiere.

Debbinsi per li excelsi Signori e loro venerabili Collegi, spectabili Dieci, Nove et Otto, col Consiglio delli Ottanta, eleggere quattro Commessarii, ciptadini fiorentini, uno per quartiere, di età d'anni 35 finiti, del medesimo quartiere per il quale hanno a essere electi, senza alcuno salario, nel modo et forma come si eleggono li altri Commissarii: excepto che non possi ricorrere per la absolutione se non alla prima tornata de'Collegi dopo la sua electione, potendo da tale ufficio essere absoluto per dua terzi de' presenti in sufficiente numero ragunati, non si potendo proporre più che tre volte in decto dì: e' quali Commissarii così electi, habbino auctorità di fare exercitare et instruire tutte le compagnie, cioè ciascuno quelle del suo quartiere.

Debba qualunque de' decti Commissarii, per debito dello ufficio suo, insieme col Sergente intervenire et essere presente a tutte le exercitationi che si faranno pe' descripti, come di sotto, per provedere et rimediare alli inconvenienti et disordini che nascere potessino: de'quali debba farne tenere diligente conto per il cancelliere della compagnia, acciocchè dal magistrato de' Nove per ogni tempo se ne possa cognoscere.

Debbasi pel magistrato de'Nove, et loro proveditore, dare le mancie a' decti Commessarii, nel medesimo modo et a' medesimi tempi hanno li spectabili Nove.

Duri l'ufficio di decti Commessarii mesi sei et non più, et habbin divieto dal medesimo ufficio anni dua.

Habbin decti Commessarii dal magistrato de' Nove el pagamento d'uno servitore per uno, paghato come li altri del decto magistrato, da eleggersi per decti Commessarii.

Precedino decti Commessarii tutti li altri ciptadini, excepto Cavalieri, Doctori, Collegi, Capitani di parte, Dieci, Nove, Otto, Ufficiali di monte, Conservatori di legge, Massai di camera, et Sei di mercatantia.

Facte tutte le predecte cose, in un dì deputato da' venerabili Collegi et magistrato de' Nove, si facci cantare una messa dello Spirito Santo cominciandosi prima dal quartiere di Sancto Spirito: mandato prima pubblico bando dalli excelsi Signori, che qualunque de'descripti in quel quartiere, sotto el suo Capitano et compagnia, si rappresenti in su la piazza per pigliare l'arme: et e' quattro Gonfalonieri, et e' tre Dodici di quel quartiere, e 'l Magistrato de' Nove, o almeno el numero che di sopra s'è decto della descriptione, et i Commissarii di quel quartiere sieno in decta chiesa di Sancto Spirito: et finita la messa, cominciandosi da un gonfalone, faccino chiamare a uno a uno tutti e' descripti: et inteso da loro di che arme si vogliono armare, provedendo non di meno che vi sia più archibusieri che sia possibile, dieno loro il giuramento di non adoperare decte arme se non in onore di Dio, bene comune, e difensione della libertà: et dato il giuramento a tutti, faccin fare publica oratione, confortandoli per quella alla obedientia de' loro superiori, alla disciplina militare, et alla defensione della patria et conservatione della libertà di quella. El medesimo si facci, finito el quartiere di Sancto Spirito, delli altri quartieri. Dato il giuramento, et facta la oratione predecta, si partino le decte compagnie, et qualunque Capitano di epse debba distribuire l'arme nella sua compagnia, secondo giudicherà esser a proposito. Tutti quelli che in tal dì del giuramento non si rapresentaranno a

luogho et hora determinata, s'intendino incorsi nella medesima pena che incorre chi non si rapresenta alla descriptione, in tutto et per tutto: potendosi acceptare le scuse nel modo et forma che è decto di sopra.

Debbasi pel magistrato de'Nove donare a ogni Capitano o Conestabile di qualunque compagnia, alla fine del suo ufficio, in premio delle sue virtù, uno dono d'arme, non passando la somma di fiorini 10 d'oro di valuta per ciascun di loro.

Debba el magistrato de'Nove far fare XVI. bandiere quadre, secondo l'usanza de' tempi presenti, et in qualunque di quelle far mettere il segno del gonfalone a chi si harà a dare tal bandiera, piccolo o grande come a loro parrà, insieme con una LIBERTA' a lettere grande: le quali bandiere, in tutte le altre parti facte secondo parrà al decto magistrato, per quello si dieno a decte compagnie et Banderaio di epse.

Nessuno de' descripti, fuor del tempo della exercitatione da farsi come di sotto, o guardia del Palazzo, possa portare arme alcuna da difendere, excepto un guanto di maglia, nè da offendere, excepto la nocte una spada et un pugnale, non intendendo di spada a due mani, e 'l dì un pugnaletto, o altra simile arme civile che non passino la lunghezza d'un braccio: dichiarando non si poter portare alcuna spetie di arme da offendere o difendere in consiglio o ne'magistrati, sotto pena di fiorini 25 larghi d'oro in oro, da applicarsi come di sopra.

Possino e'descripti nella presente Ordinanza portar calze doppie di panno, tagliate o no come a loro parrà, non potendo in decte calze mettere oro, argento o drappo d'alcuna sorte. Possino portar giubboni d'ogni sorte drappo, excepto oro o argento o chermisi, tagliati o no come a loro parrà, non passando però la misura che dalle leggi insino a qui facte si dispone. Possino anchora nelle berrecte o tocchi portare una medaglia, penna o spennacchio: e' quali habiti possino esser loro facti da qualunque artefice lecitamente. In tutti li altri

habiti sien sottoposti alle leggi insino a qui facte come li altri non descripti.

Debbasi per li spectabili Nove deputare tutti que' luoghi e'quali giudicheranno necessarii per exercitare et instruire più aptamente tutti e'descripti, così nel trarre con lo archobuso, come nello exercitarsi con ogni altra spetie di arme, come parrà a' Capitani et Sergenti delle decte compagnie: deputando quei doni et premii di arme a chi meglio si porterà, come a decto magistrato de'Nove parrà conveniente, non passando per alcuno premio o dono la spesa di fiorini 3 larghi d'oro: e' quali premii et doni trarre si debbino di tutte le condemnationi et appuntature da farsi come di sopra è decto, et di sotto si dirà.

Et perchè per aventura queste non servirebbono, sia tenuto ciascheduno camarlengho al Monte pe' tempi existente, ogni due mesi paghare al decto ufficio di decti spectabili Nove, per tale effecto solamente, insino alla somma di fiorini 150 larghi d'oro in oro, senza altro stantiamento.

Tutti e' Capitani della decta Ordinanza sien tenuti, per debito del loro ufficio, fare la ordinanza, o vero bactaglione, ciascuno per la sua compagnia, una volta il mese, in dì di festa comandata, in su una piazza del loro quartiere, alla quale ordinanza sempre intervenire debbino il Commissario et Sergente maggiore di quel quartiere: et ogni quattro mesi una volta, si debba far l'ordinanza, o vero battaglione, di tutto el quartiere insieme, dove intervenghino li quattro Capitani delle compagnie, il Commessario et Sergente maggiore di quel quartiere: et due volte l'anno si debba mettere insieme tutta l'ordinanza della Città, facendo publica monstra et rassegna di tutta l'Ordinanza, precedente non di manco a tale monstra universale solamente el partito delli excelsi Signori, loro venerabili Collegi, et spectabili Nove della militia, in sufficienti numeri ragunati, ottenuto secondo li ordini.

Qualunque de' descripti di età di anni 18 insino in 36 finiti non si rappresenterà a' tempi debiti delle exercitationi da farsi una volta il mese, et ogni quattro mesi, et due volte l'anno, di che di sopra, et così alle exercitationi publiche, s'intenda essere et sia incorso in pena d'un mezzo ducato, per ciaschuno absente che non harà legitima scusa, da aprovarsi per il Commessario di quel quartiere, precedente el giuramento di non amettere scusa non legitima secondo la sua conscientia: delle quali pene et appuntature ne debba tenere diligente conto el cancelliere di qualunque compagnia, sotto pena di fiorini 25 d'oro in oro ogni volta la omettessi, da applicarsi nel modo che di sopra è decto, et di sotto si dirà delle altre condennationi della presente Ordinanza. Però sien tenuti e' Commessarii predecti far fare la rassegna ogni volta si farà publicha exercitatione: et il cancelliere di qualunque compagnia, per tutto el dì sequente alla facta rassegna, sia tenuto sotto la medesima pena che di sopra si dice, dar nota di tutte le appuntature al cancelliere del magistrato de'Nove, il quale ne debba tenere conto in un libro particulare per ciò deputato.

Non si possa l'Ordinanza della militia fiorentina, o alcuna sua parte, levare nè mettere in acto per le occorrentie che di fuori nascessino, senza il partito delli excelsi Signori, loro venerabili Collegi, spectabili Dieci di libertà et pace, et li spectabili Nove della militia fiorentina, in sufficienti numeri ragunati: col qual partito ottenuto secondo li ordini, accadendo bisogno, levar si possa per fare tanto quanto li sarà ordinato. Et per i casi repentini et civili, faccin tanto quanto per li excelsi Signori che a que' tempi saranno, sarà loro ordinato, per salute della Città, et conservatione della libertà di quella: intendendosi che sempre in tal caso vi habbino a intervenire i Gonfalonieri delle compagnie del popolo con loro gonfalone, alla obedientia dei quali ciascuna compagnia habbi a seguitare quel gonfalone sotto il quale sarà destinata la sua bandiera.

Et perchè occorrer potrebbe, attesa la qualità de'tempi che corrono, che e' sarebbe necessario ordinare una guardia per il Palazzo delli excelsi Signori, si provede: che tutti e'beneficiati descripti si squittinino quanto prima si potrà intra e'Signori et Collegi et Nove, gonfalone per gonfalone, et di ciaschuno gonfalone si pigli tre quarti di quelli che haranno più fave nere che li altri, et s'imborsino similmente gonfalone per gonfalone in borse separate: dovendosi di quelli da 36 anni in su fare una borsa separata generale: et quando occorra fare tale guardia, si tragghino di decte borse quel numero, et con quelle conditioni et regole che da'Signori et Collegi sarà dichiarato. La quale imborsatione duri uno anno dal dì che harà hauto la sua perfectione dello squittinarla, et così d'anno in anno si risquittini et rifaccia come di sopra: et quelli così tracti s'intendino essere deputati alla guardia del Palazzo, per quel tempo sarà loro ordinato, et sotto la custodia de'venerabili Dodici boni huomini, et in quel dì solamente toccherà lor la guardia sieno excusati dalli altri exercitii: questo dichiarato, che sino ad tanto che tal borse non saranno a ordine da poter trarne, la guardia che al presente si truova nel vostro Palazzo non si possa o debba in alcun modo rimuovere: et facte che saranno decte borse, si habbia a trar la guardia del Palazzo di epse nel modo decto di sopra, insino ad tanto che dalli excelsi Signori, venerabili Collegi, Dieci et Nove, non sia dichiarato che decta guardia far non si debba, per partito da ottenersi intra loro per la metà delle fave nere et una più de' presenti, in sufficienti numeri ragunati.

Habbino divieto da decta guardia Capitani, Banderai, Sergenti et Luoghitenenti di qualunque di decte XVI. compagnie, o vero gonfaloni.

Non possino intervenire in decti exercitii militari, Collegi, Capitani di parte, Dieci, Nove, Otto, Ufficiali di monte, Conservadori di legge et Sei di mercatantia, duranti e' loro magistrati.

Qualunque Capitano di bandiera trarrà fuori la bandiera per alchuna factione privata, incorra ipso iure nella pena del capo.

Qualunque de' descripti sarà capo o principio, o seguirà altri con arme per conto di alchuna factione privata, s' intenda ipso iure incorso in pena del capo: dichiarando tal pena haver luogho sempre che in tal factione converranno dieci de' descripti o più: et quando fussino mancho numero, rimanghino sottoposti alle pene ordinarie che per le leggi et statuti della Ciptà si disponghono.

Tutti quelli che nelle factioni publiche di guerra, abandonato la loro bandiera senza licentia del loro Capitano, si partiranno dalla compagnia o luoghi a loro deputati, s' intendino essere incorsi in pena del capo.

Tutti e' Capitani et Banderai che per le factioni publiche di guerra non si rapresenteranno al tempo che sarà loro comandato da chi ne harà auctorità, s' intendino esser incorsi nella medesima pena del capo.

Tutti e' descripti di qualunque età, e' quali al tempo delle factioni publiche di guerra comandate dalli spectabili Nove, o chi ne harà a quel tempo auctorità, senza legitima scusa da approvarsi come di sotto, non si rappresenteranno al tempo et luoghi deputati, s' intendino essere et sieno incorsi in pena di relegatione fuori della Ciptà di Firenze, et in quella parte del dominio fiorentino che sarà dichiarata dal magistrato de' Nove, per anni dieci continui: non potendo però dichiarare luogho di relegatione presso alla Città a miglia tre: et non observando i confini et relegatione predecte, s' intendino essere et sieno incorsi in bando del capo.

Possino li spectabili Nove approvare le scuse di quelli tali che non si rappresenteranno, precedente el iuramento come di sopra, per partito da obtenersi infra loro per dua terzi delle fave nere, et non altrimenti.

La cognitione et decisione di qualunque delitto, o excesso di qualunque sorte, commesso per li descripti, o alcuno di epsi, nel luogo o tempo delle loro exercitationi publiche o private, o ne' tempi et luoghi della guerra, si aspecti et appartengha solamente al magistrato de' Nove, il qual debba la causa di tale delitto havere expedita per sententia decisiva infra dì cinque dal dì della presentata querela innanzi al loro magistrato: et non sendo tal causa in decto tempo decisa, la cognitione et decisione di epsa s' intenda ipso iure devoluta alla Quarantia: et sia tenuto et debba il cancelliere del magistrato de' Nove, sotto pena di fiorini 100 larghi d' oro in oro, et di essere privato del suo ufficio, havere rapportata decta causa alla Quarantia per tutto el primo giorno dopo el dì assegnato a decto magistrato de' Nove alla expeditione di decta causa, nel modo et forma et come si dispone per la legge della Quarantia delle altre cause criminali dalli altri magistrati non decise, e ad epsa Quarantia devolute. Nella qual causa si debba trarre la Quarantia, et per quella così tracta esaminare et decidere, nel modo et forma come per la decta legge di Quarantia delle altre cause si dispone: dichiarando non di meno tutti e' consorti del decto delinquente da decta Quarantia haver divieto: dichiarando anchora la predecta Quarantia esser tenuta per se medesima decidere et terminare tal causa, nè potere in modo alcuno quella rimettere al iudicio de' Nove o altro magistrato: et che tal causa, al più, per tale ricorso della Quarantia si debba expedire infra cinque giorni dal dì della tracta di decta Quarantia, et non più, sotto le medesime pene et preiudicii che nella legge di detta Quarantia si dispone. Et in tutti li altri casi, delicti et excessi, in altri luoghi o tempi commessi per li decti descripti, sieno e' prefati descripti sottoposti alli altri magistrati et ufficii della Città di Firenze, come li altri cittadini non descripti, et come se descripti non fussino, in tutto et per tutto.

Tutte le pene, multe, condennationi et appuntature che accaderanno farsi a decti descripti, s'intendino essere et sieno applicate al magistrato de' Nove per li effecti predecti, et non per altro.

Debbasi ogni anno, infra uno mese dal dì che sarà facta la descriptione sopradecta, per il medesimo numero de'Collegi et magistrato de' Nove far nuova descriptione, nel modo et forma che di sopra è decto, di tutti quelli che saranno pervenuti alla età di anni 18, per qualsivoglia cagione non fussino prima descripti, precedente non di mancho prima publico bando, come di sopra: dando loro, et a qualunque di loro, l'arme et consueto iuramento, nel modo et forma come è decto di sopra nella prima descriptione, dividendoli a quartieri et gonfaloni, come di sopra in tutto et per tutto. Et nel medesimo tempo si possa per li decti venerabili Collegi et spectabili Nove, cancellare di decta Militia et Ordinanza tutti quelli che passato la età d'anni 50, cancellati et liberi di tale Militia et Ordinanza esser vorranno: et cavare anchora di decta Ordinanza tutti quelli che passando la età d'anni 36, si erono voluntariamente obligati alla ordinanza, come di sopra. *Non obstantibus etc.*

DISCORSI

INTORNO

ALLA RIFORMA DELLO STATO DI FIRENZE

(1522-32)

Notizia intorno ai Discorsi *che seguono.*

Nella repubblica fiorentina questo vi ebbe di singolare, che in lei parve riaccendersi la vita quando s'avvicinava la morte; e lo stato popolare non ebbe mai per l'innanzi nè uomini più risoluti a difendere la libertà, nè uguale sapienza e bontà di forme che fossero atte a mantenerla. Io non dico già che una virtù severa, qual'era negli ultimi anni professata dai repubblicani, potesse reggersi a lunga prova in mezzo a un secolo guasto; nè che le forme bastassero là dove un'arte insidiosa con lungo studio s'era adoprata a tutte renderle menzognere. I Medici avevano per sè le provincie malgovernate dalla repubblica, e tutti gli antichi Grandi offesi dal popolo, e tutta la plebe dei servili, e della nuova nobiltà i più corrotti, ch'erano il maggior numero. Così, dalla parte dei Palleschi stavano i vizj della città, e nei Piagnoni era la virtù: e questo mi sembra che abbia voluto mostrare l'autore d'un Romanzo istorico, pubblicato in questi giorni, e che gli sia riuscito. L'amore di libertà divenne, per le predicazioni del Frate, un affetto religioso; e mentre la turba dei peggiori cercava, seguendo il tempo e la fortuna, le immediate soddisfazioni dell'interesse privato, più s'infiammavano i migliori a difendere, siccome loro proprio, il bene comune: questi, quanto erano più generosi, tanto più accorti e antiveggenti. Di qui avvenne che la libertà, già derelitta dalla fortuna, trovasse fino agli estremi un popolo che la difendesse con quella ostinazione magnanima, che fuori d'ogni aspettazione dei politici, si dimostrò nell'assedio. Ma invero ai politici non era dato intendere il Savonarola, nè indovinare il Ferrucci: e se

questi non periva, o se invece il male di stomaco ond'era afflitto Clemente, lo avesse allora tolto di vita; a quali destini andasse la città nostra non so, ma tengo per fermo che la famiglia dei Medici qui non avrebbe regnato mai. Le armi straniere la ricondussero in Firenze, quando spogliata d'ogni virtù in sè medesima e nei partigiani suoi, più era in odio all'universale.

Questo si udirà nei Discorsi, che ora per la prima volta pubblichiamo, confessarsi dalla bocca stessa dei più famosi Palleschi. Il primo Discorso o lettera che si voglia dire, scritta al cardinal Giulio nel 1522, è d'Alessandro de' Pazzi: questi nasceva da Guglielmo e dalla Bianca, sorella di Lorenzo de' Medici, per la quale fu al marito perdonata la congiura. Il Varchi dice com'egli fosse molto bene esercitato nelle lettere greche e latine (*a*), ma *superbo* e *leggero*, e di più ingegno che giudizio: tocca poi d'un certo discorso da lui mandato a papa Clemente nel 1527, per confortarlo ad assicurarsi con più duro morso del popolo di Firenze; e un' orazione latina dov'egli encomiava con eleganti parole i Medici e la libertà, è ricordata dal Nerli: ma di quest'altro Discorso a Clemente stesso quando egli era cardinale, poco dopo alla morte di Leone X, il solo Pitti fece ricordo (*b*). Allora, benchè non fossero ancora destate le ultime ire dell'assedio, erano di già lo stato e la fortuna dei Medici venuti a tal punto, che ad assicurarsi dei nemici, e, opera forse più malagevole, a contenere gli amici, altro modo non avevano che il principato assoluto. E una maggiore difficoltà aveva cominciato per essi quando, per la morte del duca d'Urbino, quella famiglia rimase senza un capo secolare; ed a nessuno per anco era venuto in pensiero che si volesse dare Firenze in mano di due bastardi, e ad Ippolito, ch'era nato d'una gentildonna pesa-

(*a*) Egli fu scolare di Francesco da Diacceto, insieme con Palla e Giovanni e Cosimo Rucellai, Filippo e Lorenzo Strozzi, Luigi Alamanni, Donato Giannotti, Piero Vettori, Luca della Robbia, Filippo Parenti, Antonio Brucioli, e altri di quell'età, famosi per lettere, o dei primi nella repubblica. Il Diacceto aveva udito Marsilio Ficino, il quale fatto vecchio, soleva additarlo a' suoi discepoli con queste parole: *Io me ne vo, ma se bene mi parto, i' vi lascio lo scambio* (Varchi, Vita di Francesco da Diacceto).

(*b*) Pag. 124.

rese, anteporre il figliuolo d'una mulatta, e non si sa di qual padre: le quali cose non si temevano da Leone X, e s'ignorava tuttora ch'elle fossero secondo l'animo di Giulio de' Medici. Laonde molte speranze di libertà si raccesero; e il Machiavelli non dubitò di consigliare a Leone X una tal forma di reggimento, che mantenendo l'autorità del papa e del cardinale, facesse dipoi rivivere la repubblica; cercando infiammarlo con generose parole a quest'opera gloriosa di lasciare dopo sè la patria libera. Il Pazzi che scrisse tre anni dopo al Machiavelli, biasima la forma proposta da lui come *insolita* e *stravagante;* e invero ella sembra tenere alquanto dello speculativo, con troppo sottil giuoco di forze l'una all'altra contrappesate; com'era quella costituzione che a Buonaparte vittorioso voleva imporre il Sieyes. Credeva il Pazzi lo stato mal fermo, e necessario salvarsi da una caduta o prepararvisi; ed espone al cardinal Giulio quanti pericoli a lui sovrastassero dal non essere nella famiglia successione, e dall'amistà con gl'imperiali, alla quale repugnavano i Fiorentini per antico genio, e pei danni che da essa derivavano ai loro traffici con la Francia. Ed oltre ciò il governo del Soderini aveva del solido; e il Consiglio grande era una forma *parata ed accètta*, cui si poteva, cacciando i Medici, ritornare; la quale facilità non avevano gli avversarj di Cosimo e di Lorenzo, per l'incertezza e pel disordine dei precedenti governi. Propone quindi che si rinnuovi la forma già praticata di un Principe o Gonfaloniere o Capo a vita, e del Consiglio grande; alla quale forma vuole aggiungere un Senato pure a vita, che si rinnuovi da sè medesimo, e nel quale stia la somma delle cose, con la nominazione dei magistrati più importanti, e degli ambasciatori e commissarj. E perchè *Firenze,* dice il Pazzi, *anche prima di Cosimo era avvezza,* benchè sotto forma popolare, *ad essere governata da pochi*, gli pareva si potesse con tal mezzo illudere alla libertà, e dominare lo stato.

Gli altri Discorsi appartengono ai primi anni dopo il 1530, quando, finito l'assedio, già la repubblica era spenta. Allora il contrasto (come dopo la vittoria suole) era tra la famiglia dei Medici e i partigiani di lei. Quelli, più temperati e provvidenti come a principi si conveniva, tendevano a porre negli ordini del nuovo stato una tal sorta d'egualità e di universale

*

giustizia, che assicurasse la quiete: questi, come faziosi, ubbidivano più alle passioni che al senno; o timorosi dell'avvenire, già odiavano il giogo che si erano imposti; e intenti a saziare le cupidigie private e a sfogare le vendette, voleano bensì opprimere gli avversarj, ma non affatto distruggere la vita della città (c). Pertanto, quando si venne a voler fare Alessandro signore assoluto di Firenze, incominciarono lunghe pratiche tra il papa che aveva ciò fermo nell'animo (volendo però, *com'era costume suo, gittare il sasso e nascondere la mano*); e i più autorevoli tra' Palleschi, i quali rassegnati a sopportarlo, negavano chiederlo. Il Varchi ed il Segni descrivono quella scherma; e il Nerli che vi ebbe mano, racconta con maggiore autorità le cose udite o fatte da lui in Roma e in Firenze, e le parole del papa (d). Si crederebbe leggendo il Segni, essersi tenute quelle pratiche, e scritti i pareri nei primi mesi dopo l'assedio, innanzi che Alessandro venisse in Firenze. Ma il Varchi pone quelle consulte tral 1531 e 1532; e il Nerli espressamente dice, che *in quella vernata, quasi ogni sera in camera del papa si*

(c) Abbiamo sott'occhio le due lettere colle quali venne dai dodici Riformatori del 1532 annunziata al papa ed all'Imperatore la nuova costituzione. Non pubblichiamo queste lettere perchè ripiene di formalità inutili: ma in esse è notabile la molta insistenza posta dai capi di quel governo nel rappresentarlo come una vittoria della nobiltà sul popolo. Questo facevano per assicurarsela; e più che al papa dovea piacere all'imperatore, come ghibellinesimo rivestito di fogge spagnuole.

(d) *Dirai per nostra parte* (così il papa al Nerli) *a quei cittadini che più giudicherai a proposito di dirlo, che noi siamo ormai condotti col tempo pressochè a ventitrè ore, e che noi intendiamo e abbiamo deliberato di lasciare dopo noi lo stato di casa nostra in Firenze sicuro. Però di a quei cittadini, che pensino a un tal modo di governo, ch' eglino corrano in esso i medesimi pericoli che la casa nostra, e che lo disegnino di tal maniera, che alla casa nostra non possa più avvenire quello che nel 1494 e nel 1527 avvenne, che noi soli ne fussimo cacciati, e quelli che con noi godevano i comodi dello stato, restassero in casa loro come restarono. Però bisogna, che le cose s' acconcino in modo e di tal maniera, che dovendosi perdere lo stato, noi ed essi ne andiamo tutti di compagnia; e dirai a que' cittadini apertamente e in modo che l' intendano, questa essere l' intenzione e volontà nostra fermissima. Dell' altre cose ci contenteremo, com' è giusto e ragionevole, ch' elle s' acconcino in modo, che gli amici nostri che vogliono correre la fortuna di casa nostra, tirino dei comodi dello stato quella ragionevol parte che a ciascheduno ragionevolmente si convenga.*

parlava del governo tra i confidenti di lui ch' erano in Roma: *e co' cittadini, che erano in Firenze, e col Guicciardino, che era Governatore di Bologna, e con Bartolommeo Valori, che era Presidente di Romagna, faceva praticare il Papa per lettere la riforma sopraddetta.* Oltre di che, dal contesto di tutti questi Discorsi chiaro apparisce, che Alessandro già era in Firenze; ed uno di essi è a lui diretto, e d'un altro abbiamo data certa (30 Gennajo 1532). *Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli, Francesco e Luigi Guicciardini, e Filippo Strozzi, scrissono il parer loro:* parole del Segni, il quale dice aver letto alcuno di quei pareri. Noi pubblichiamo i primi quattro: quello di Filippo Strozzi fu dato in voce, o privatamente, per esser egli appresso al papa, e a noi non pervenne.

Del Vettori abbiamo tre scritture, le quali dettate nelli stessi giorni, formano insieme un solo parere. Impossibile, dice egli, praticare come Cosimo e Lorenzo, massime dopo che il Consiglio grande aveva dato forma alla repubblica. Lo stato non si poteva tenere altro che per forza; e il Duca Alessandro (duca allora di Città di Penna) dovrebbe essere Signore, ma crede che l' imperatore non darebbe l' investitura, e il chiederla alienerebbe il papa da lui; al che si aggiunga la incuranza del Duca nelle cose del governo. Rimossa l' idea del principato assoluto, vuol mantenere i Consigli, e una forma di libertà, incerto se abolire la Signoria, nella quale stava la riputazione dello stato, ovvero scemarla di numero e d'autorità; poi rendere vane quelle forme per artifizj e per seduzioni, e col falsare le tratte, e tirando il popolo ai piaceri, come faceva Lorenzo. Combatte la proposta di eleggere cinquanta famiglie nobili, alle quali si appartengano gli uffizj principali, imitazione di Genova. Qui si reggeva lo stato come in terra di nemici, e quindi necessario affidarsi ai soldati mercenarj; ma *più di questi*, dice egli, *vale un bargello.*

L'Acciaiuoli si palesa disperato d' ogni buon rimedio, più assai del Vettori, e più malvagio di lui; e nella ferocia dei consigli molto si accosta al parere di Francesco Guicciardini, il quale benchè sia due volte pubblicato, noi riproduciamo perchè breve, e perchè il nome del grande istorico sta troppo bene con gli altri, e per migliorarne la lezione. Il Varchi dell'Acciaiuoli e del Guicciardini dice ch' essi erano *le due più*

savie teste d'Italia: se così iniqua era la saviezza che il secolo celebrava, una gran parte dei nostri mali si capirà donde provenissero. Spedirsi dall'esame dei sospetti, che genera odii nuovi, e coll'andare del tempo raffredda gli antichi; fingere congiure per irritare l'imperatore; impoverire i nemici; provvedere al Monte, cioè farlo banca di chi governa: questi sono i consigli dell'Acciaiuoli. Egli in vero mette fuori il nome di principato ereditario (al che il Segni lo dice avverso); ma perchè vuole si licenzino i soldati forestieri, e invece propone d'armare i cittadini amici, io credo il consiglio fosse traditore, e dato affinchè lo stato de' Medici cadesse in mano dei partigiani di loro. Del resto, si turba alla vista dei pericoli, e non crede sia bene separare apertamente gli amici dai nemici, questi essendo in troppo maggior numero (*e*), ai quali si accosterebbero i neutrali, *che sogliono a chi e' s' accostano dare lo stato vinto:* parole alcerto di molta sapienza.

Il Discorso di Luigi Guicciardini si trova in alcune copie attribuito a Baccio Valori; ma noi lo teniamo di Luigi, come fu giudicato dal Magliabechi, e dal ragguaglio del Segni si può dedurre con sicurezza. Odioso riuscirebbe (scrive il confidente del Papa) il principato assoluto, *tanto che i meglio stanti abbandonerebbero la città, ed i traffici si fermerebbero.* Resta un governo temperato, col Duca in luogo della Signoria, e creando un supremo Consiglio di trenta o quaranta cittadini, poi lasciando le antiche forme de' minori magistrati. Vuol mantenere la guardia, e accrescerne il numero piuttostochè scemarla pur d'un solo uomo, ed armare i confidenti sotto un capo forestiero. Ma sopratutto è necessario (vedi temperanza) in qualunque modo *assicurarsi di buon numero di sospetti; nè vogliono essere meno di cento dei più giovani e più coraggiosi e pertinaci*, perchè i giovani sono *più velenosi degli altri.* Poi vuole un Consiglio di dugento che deliberi le cose proposte dal Duca e suoi consiglieri: i quali ordini quasi essendo quelli medesimi pei quali, il primo di Maggio 1532, Alessandro fu creato Duca della Repubblica fiorentina, mostrano che il parere di Luigi, come più ossequioso degli altri, fu seguitato

(*e*) *Abbiamo per inimico un popolo intero* (Discorso di Francesco Guicciardini).

dal papa; o piuttosto che le forme da lui proposte, erano quelle che già Clemente aveva nell'animo per ordinare il principato. Male però quelle forme nascondevano l'assoluta monarchia, perchè il Senato e i Consigli non aveano voto libero; e anche ai dì nostri Napoleone da principio si chiamò imperatore per le costituzioni della repubblica.

Diamo per ultimo, a compimento di questi ritratti che di sè medesimi ne lasciarono i Palleschi, una Lettera di Benedetto Buondelmonti a Giovan Francesco da Mantova, de' 22 Aprile 1531; nella quale si rivelano le discordie tra' vincitori, e gli odii scambievoli, e il tristo vivere di costoro nella conculcata patria. Il Buondelmonti si lagna di non essere degli Accoppiatori (ufficio che davasi ai più confidenti, perchè importava manipolare le tratte), benchè stato trentaquattro mesi, e se ne gloria, nella torre di Volterra: per il che domanda migliore provvedimento, che poco dopo gli venne dato con farlo gonfaloniere. Contiene poi questa lettera altri e più importanti cenni intorno a Francesco Bandini e a Francesco Vettori, e *a quella setta capponesca*, e *a quell'arpia di Ruberto Acciaiuoli*, e a Filippo Strozzi, uomo *da tenersi tra la speranza e il timore*. Più volte nei tempi che a questi precessero, il Buondelmonti fu ambasciatore a Roma: e abbiamo di lui parecchie lettere autografe ed altre scritture, che forse una volta pubblicheremo.

Gino Capponi.



Discorso di Alessandro de' Pazzi, *al Cardinale Giulio de' Medici.* — Anno 1522.

Lo stato di Lorenzo de' Medici ebbe molte parti di sicurtà, le quali non solo nacquero dalla sorte, che lo ajutò assai, e dalla condizione de' tempi, che furono disposti a tale spezie di reggimento; ma ancora dalla virtù sua, con la quale vinse molte difficoltà.

Aveva retto la città nostra prima Cosimo suo avo, il quale fu virtuosissimo e ricchissimo e sommamente grato al popolo, perchè sempre aveva favorito la popolarità: tanto che essendo lui in esilio, parte per questa universale benevolenza, parte per li mali governi delli avversarii suoi, tornò con grazia grandissima in Firenze, non solo dello universale, ma ancora d'alcuni particolari amici; i quali tanto più se li gittorono sotto, quanto più vidono venire l'occasione della grandezza sua. E non parve strano allora quel modo di vivere introdotto da Cosimo, perchè molti anni innanzi s'era retto la Città in simile spezie di reggimento, e fatto spesso cittadini potenti dalli governi, da' quali erano seguite molte rivoluzioni, e molti confinamenti; tanto che la Città era avvezza, anzi non conosceva quasi altre spezie di repubblica se non potenza di pochi. Questo, insieme con la prudenza di Cosimo, e mediante le facoltà sue gagliar-

dissime, le quali ajutorono assai lo stato suo e li feciono molti amici, furono causa che, non ostante ch' e' fussi potentissimo (il che è per sè molto esoso nella Città nostra), fussi volontieri tollerato, e dallo universale molto amato: e benchè si avessi a confinare molti cittadini, e più volte, sempre resse lo stato, e senza paura; perchè se ne andava con due dietro, e non più. Oltre di questo, nacquono molte occasioni nelle quali acquistò grazia e nome in tutta Italia, e massime nella guerra del duca Francesco, quando si fece signore di Milano; la quale fu assai attribuita al cervello di Cosimo, ed allo animo che li bastò a servirlo di tanta somma di danari: in modo che questo piacque non solo in la Città nostra, ma a tutta Italia, parendo che in Milano fussi chi potessi tenere bilanciata la potenza delli Reali di Napoli, e resistere a' Veneziani. E così, mentre ch' e' visse, tenne Cosimo assai contenta la Città e quieta, avendo molti amici già stabiliti, e divenuti partigiani di quello stato; essendosi scoperti in quelli confinamenti, e amministrati li magistrati, che sono odiosi e pericolosi quando la Città muta reggimento.

Successe Piero suo figliuolo (perchè Giovanni, di grandissimo ingegno, morì innanzi a Cosimo), il quale fu più presto buono uomo e vôlto al bene, che a stato. Oltra di questo, fu assai impedito dalle gotte, e quasi inabile gran tempo; le qual cose furono causa che lo stato suo non solo portassi pericolo per il 66, ma che declinassi. Finalmente, essendoli mancati assai amici, i quali perchè parte erano morti di quelli di Cosimo, parte perchè non si era usata la industria solita a farne de' nuovi, erano mancati assai: in modo che, quando Lorenzo dipoi la morte di Piero venne allo stato, durò grandissima fatica, e così giovane ebbe a usare molta prudenza a ridurlo, essendo, come è detto, forte declinato; in questo massime, che quelli uomini grandi di tal tempo pensavano poter tenere lo stato senza riconoscere Lorenzo in tutto (benchè io credo non

sarebbe loro riuscito, e in spazio di poco tempo venuto dissensioni e sedizioni in tra di loro): in somma, Lorenzo durò gran fatica a ridurlo, e certo la virtù sua fu causa che allora non lo perdessi. E merita gran commendazione la pazienza che ebbe con quelli cittadini, lo ingegno, la industria che usò, la liberalità; chè intesi io da mia madre, particolarmente in quelli anni primi dopo la morte di Piero, pretermesse ogni altra cura, e di dì e di notte non attese mai ad altro che a ridurre li amici con varie arti a proposito suo. Ma perchè parte bisognò che spendessi assai, parte essendo in queste altre cure occupato, parte ancora perchè non era alla mercatura molto atto, le faccende erano assai diminuite: massime chè Cosimo aveva speso un mondo, come si vede, pensando forse dover essere più capitale la magnificenza delli edificii ecclesiastici, massime alla posterità sua, che li danari, i quali facilmente pigliano loco; e Piero di poi fatto il simile, e così Lorenzo e Giuliano. In modo che, incominciando a mancare alquanto il credito, senza dubbio questa cosa era potente causa che forse avessino perso lo stato, se non veniva il 78 a farli amici nuovi, e a confermare i vecchi, e stabilire lo stato; così ancora a servirsi e del pubblico (al che prima avrebbe avuto rispetto) e del privato: tanto che riparò alli disordini, ed ebbe tempo a provvedersi, e in questo modo si stabilì lo stato suo interamente. E benchè avessi molti travagli e pericoli, per le guerre e per la fame e per la peste che vennono poco di poi; avendoli retto in tra le mani li amici; e massime quando prese il partito più necessario, che si curò di andare a Napoli; e quel che in ogni cosa umana vale più che ogni altra, la fortuna: niente di meno si preservò, e mantenne con grandissima reputazione quello stato mentre che e' visse, non solo come aveva tenuto Cosimo, ma ancora più assoluto in sè, e più ad arbitrio suo proprio, perchè crebbe un grado; e benchè fussi più pericoloso, era tanto grande che questo li ricompensava il pericolo. E non di meno, con tutte queste

occasioni e buona fortuna sua, e non ostante che avessi un ingegno divino, e molti amici (come è detto) stabiliti, durava una grandissima fatica, usava una estrema diligenza; con varie arti e sette segrete di compagnie, che l'una non sapeva dell'altra; con tanta pazienza e assiduità, che non era possibile più; di poi con una provvidenza quasi divina delle cose di fuora. Le quali certamente io credo in Italia lui solo tenessi, o fussi potissima causa che stessino bilanciate: nella qual cosa io non di meno attribuisco assai alla buona fortuna sua, che si abbattessi a reggere lo stato in tempi che la Italia avessi le potenze così eguali, e fussi sì sicura dalli insulti barbari. Ancora attribuisco assai alla sua buona fortuna, avere avuto Cosimo fondatore dello stato della Casa de' Medici; ed i tempi, che dessino che in Firenze non si conoscessi, si può dire, da molti anni a dietro insino allora miglior forma di vivere, o più popolare, a dir meglio. Alla virtù sua attribuisco molte altre operazioni; la pazienza, la vigilanza, la prudenza, la magnificenza, ovvero eleganza: con le qual cose piacque alli principi d'Italia, e fecesi gran nome di fuora; e dentro generò una universal fede ed amore appresso all'universale, e più ancora appresso li amici suoi. In questo ancora attribuisco assai alla virtù sua, che tenessi li amici suoi così sedati, e tanto netti delle mani, che non facessino esorbitanze enormi; perchè, da pochi in fuora, non aveva amici rapacissimi. Favorì li letterati, e dette loro premii grandi; fece molte imprese che li successono, e acquistò credito assai, tanto che si può dire reggessi lo stato nel miglior modo che tale stato si potessi reggere: e niente di manco, bisognò durassi grandissima fatica, con tutta la sua buona sorte, e con tutte le parti sue eccellentissime; e non ostante che intervenissi, e in piazza e in palazzo, in persona a ogni cosa. Piero di poi, suo figliuolo e successore in lo stato, non lo mantenne, non tanto perchè non fussi di quella eccellenza e sublimità d'ingegno; ma ancora perchè la potenza

Franzese venne in Italia, e il re Carlo perturbò tutte le cose con la passata sua in essa. Benchè tali discordie si potrebbero attribuire a lui proprio, e non alla fortuna; non avendo tenuto ben contento il signor Lodovico, che fu poi duca di Milano, essendosi gittato troppo a re Alfonso: di che ne seguì, che il signor Lodovico, prima per fare spavento alli emuli suoi, di poi non possendo ritenere l'impeto, fu causa che il re Carlo venissi in Italia. Della qual cosa occorse che la Città nostra mutò reggimento, e non solo una volta ma più, declinando sempre alla popolarità; tanto che si ridusse al Gonfaloniere a vita, col Consiglio Grande. Il quale governo avendo avuto fama delli governi liberi del migliore, sempre è restato nelli animi delli uomini desiderato: ancora che in verità non fussi molto buono, non solo per la qualità della persona del Gonfaloniere, che fu debole e ambizioso e avaro; ma ancora perchè aveva mancamento detto governo di molte cose, le quali furono causa che Piero Soderini pigliassi animo, e non si lasciassi portare in tutto alla voglia della Città. Del che seguì che e' prese inimicizia con papa Giulio, e tenne più le parti Franzesi che non era il bisogno della Città, tanto che si generò inimici potenti dentro: i quali volendo di poi battere, non possette, venendoli addosso la furia della Lega, con li Spagnuoli e con li fuorusciti, mandatoli da papa Giulio; e così seguì la mutazione del 12. In la quale, tornati che furono a Firenze le Signorie Vostre, ogni uomo stava sospeso a vedere quel dovessi seguire, parendo molto difficile che quello stato si potessi tenere, ovvero con quel Consiglio medesimo *mutatis paucis*, ovvero con fare il Parlamento: il quale di poi si fece, e tutta la Città ne prese universalmente dispiacere, aggiugnendo questo al dolore avuto per la jattura di Prato, e vedendosi privata del Consiglio Grande. Ed essendo la cosa, come si dice, *inter saxum et sacrum, ut breviter dicam*, occorse insperatamente la creazione di papa Leone; cosa certo che dette speranza grandissima dal minimo

al maggiore della Città nostra, e recò letizia universale, parendo a ogni uomo che questa fussi una felicità mandata da Dio per unico modo di salute di questa Città, e per molti altri conti che saria lungo a dire. Basta, che fu una occasione alla quale universalmente ogni uomo pose speranza per le cose pubbliche e per le private; parendo a ogni uomo, che avere un papa e giovane, e fatto da Dio (si può dire) ricchissimo, e in grandissima reputazione, non solo per la qualità della persona sua, che aveva grazia universale, ma ancora perchè lo stato e temporale e spirituale era in grandissima estimazione appresso alli principi; e massime in papa Leone, il quale si trovava non aver fatto quelle cose che avevano causato odio a papa Giulio, e niente di meno goderne il frutto senza invidia. Aggiungevasi a questo, che non avendo avuto più de' suoi cittadini pontefici, la Città sperava assai più forse che non si conveniva. Onde è occorso, che in nove anni in circa di questo pontificato, la Città in fatto non avendo visti quelli frutti che sperava (movendosi assai li uomini universalmente più dallo evento che dalla ragione), è restata in molto maggiore dubbio e dispiacere che avanti a tal creazione: e non solo per quel ch'è detto, ma ancora perchè si vede avere mutato da' Franzesi all' imperatore contro all'animo suo *de directo.* E benchè la persona di V. S. Reverendissima sia universalmente amata, e certo estraordinariamente; niente di meno questo non è tanto che preponderi alla mala contentezza di ogni uomo: la quale, vedendosi avere perso in molti modi, e vedendosi non si dover riposare, resta sospesa come era avanti alla creazione di papa Leone, o più ancora. E sebbene, come dico, i portamenti di V. S. Reverendissima in questa Città sono molti laudabili e piacciono a ogni uomo, ed hanno estinto la mala disposizione fatta prima dalli altri (che certo non è poco); niente di meno possiamo concludere, che resta trista disposizione universale, come avanti al pontificato di Leone, o più.

Onde, avendo adesso a esaminare *quid agendum*, bisogna a mio giudizio tener fermo questo mio presupposito: e però dico, ch' io stimo essere questo stato assai pericoloso per molte ragioni. In prima, perchè in tanta mala disposizione universale, questo stato non ha amici i quali sieno atti nelli tempi difficili a mantenerlo, ed ha molti inimici. Li amici non ci sono, perchè non è seguito cosa per la quale si sieno avuti a fare i partigiani a questo modo di vivere, nè sono seguiti in loro tali beneficii sopra alli quali si possi confidare; li inimici sono infiniti, non solo dentro ma fuori. E sebbene una parte di questi inimici dentro stanno meno inquieti per vedere V. S. Reverendissima senza successione, niente di meno li amici sono per conseguente più tepidi e meno fermi, parendo loro mettersi a manifesto pericolo senza speranza d' appoggio: il che non interveniva allo stato di Lorenzo, dove erano li amici stabiliti, li quali vedevano lo appoggio in ogni evento; ed erano in modo scoperti, che benchè avessero voluto, non si potevano senza pericolo ritrarre. *Item*, perchè qui si vede in ogni mutazione lo stato futuro parato, che piace universalmente, del Consiglio Grande; ed in quella forma di Lorenzo non si vedeva ove si avessi a capitare. Ancora, perchè erano allora alcuni modi di vivere dolcemente, e dati per vie d'intelligenze; li quali ordini al tutto ci mancano; e V. S. Reverendissima non può essere in persona, come poteva Lorenzo, in ogni loco: la qual cosa importa assai. Finalmente, perchè ora non sono quelli tempi nelli quali le cose d' Italia restavano bilanciate, anzi pendono li moti nostri da molti maggiori; e vedesi che V. S. Reverendissima non si può partire dallo imperatore; e niente di meno la Città molte volte bisogna accaggia abbi a giuocolare (come si dice), come poteva fare ancora Lorenzo: in maniera che si può concludere, che in una giornata ch' e' Franzesi vincessino, lo stato sarebbe mutato. Senza che, io dico più oltre, che quando bene le cose stessino così, lo stato non di meno porta pericolo; perchè

sempre qui si ha avere bisogno di denari, e (vinca chi vuole, o fàccisi tregua o pace come si voglia) sempre sopra li capegli avemo avere taglie: il che è in grandissimo dispiacere dell'universale. E facilmente poteria accadere disordine in questo in più modi, eziandio che lo imperatore vincessi; parendoli che, potendo V. S. Reverendissima quello che può in questa Città, potersi servire più gagliardamente delle facoltà e delle genti che in fatto non si possi: e così poteria occorrere, che volendo star sotto all' imperatore, dispiaceresti alla Città; e non volendo, perderesti quello che avete insino a mo' con tanto pericolo e industria acquistato. Oltra di questo, o il re vincerà, e in tal caso si vede manifesto pericolo; o e' perderà, nel che ancora è poca sicurtà, perchè porta pericolo che e' non tocchi i mercatanti, o non dia loro impedimento: delle qual cose, stando il reggimento a questo modo, V. S. Reverendissima è uno bersaglio paratissimo. È vero che la persona di quella non potría essere più proporzionata alla Città per molte ragioni; ed io giudico che in questo superi Lorenzo e Cosimo, massime per essere cardinale ed arcivescovo: niente di meno, perchè queste parti che sono assai, insieme con la virtù sua, pazienza, industria, giustizia ed innocenza, più in essa che in alcuni delli suoi passati, non operano in questi tempi avversi; dove avendosi a fare esperienza delli amici *etiam* in li suffragii secreti, bisognano più stretti interessi: ancora che, quando ci fussino, giudicherei che non bastassino. E se mi domandassi, mutato che fussi il governo, se la Città resteria in migliore condizione, rispondo ch' io credo di no; perchè tutti questi travagli e pericoli resterieno, e molti più forse, secondo che forma di vivere si pigliassi: ma non ci essendo bersaglio alcuno in che dare, ogni uomo incolperebbe i tempi e non il principe, la sorte e non gl'interessi particolari, e li carichi non sarieno addosso allo stato. *Ultimo loco*, concludo, che per V. S. Reverendissima, e per noi altri amici suoi, ed *etiam* per la Città, faria, a sangue

freddo, *et consulto*, pigliare qualche forma universale, come ha ragionato V. S. Reverendissima, per fuggire lo scandalo della mutazione. In la quale la Città patirebbe in molti modi, come è facile a vedere: gli amici similmente, o con esilii o con ammonimenti o in altri modi: V. S. Reverendissima ancora molto più, la quale potría perdere li beni che ha di qua, e dare causa alli inimici di perseguitarla. Ogni volta che e' si consultassi uno modo per il quale all' universale tornassi il tutto senza scandalo, nè la Città patirebbe per la violenta mutazione, nè li amici in quelli modi sinistri, nè V. S. Reverendissima perderebbe li beni, per tornata de' Soderini o altra simile fortuna: anzi, a mio giudizio, quella potria stare quietamente, e qui (volendo), ed avrebbe acquistato maggior nome che li passati suoi; perchè apparirebbe essere state in essa non solo le parti che furono in quelli, ma ancora tutte quelle che mancarono a loro: il che forse è da stimare solo, molto più che tutte quelle altre cose insieme, ancora che grandissime. Io ho voluto fare questo discorso a V. S. Reverendissima, avendomi domandato quella della opinione mia; alla quale non avendo per allora potuto rispondere se non poche parole, le ho voluto soggiugnere questo: benchè quella potrà riprenderlo come scritto poco accuratamente, e indistinto; nelle qual cose non ho molto avvertito, parendomi che e' basti toccare gli effetti succintamente. Li quali sapendo V. S. Reverendissima molto meglio di me senza comparazione, dubito che la mia non sia stata curiosità, massime se avessi scritto per mostrarle quello ch' io so intende molto meglio di me: ma avendo più presto a scrivere in corroborazione di quello le dissi essendo domandato da essa, mi sono lasciato traportare alla voglia che sempre mi stimola a fare o pensare qualche cosa per la quale almeno apparisca l' animo mio verso di quella.

Resta adesso dire della forma la quale meritamente si dovessi più approvare: sopra la qual cosa si potrebbe dire assai,

volendo estendermi sopra i modi de' reggimenti approvati e descritti dai filosofi, e reputando molti delli passati antichi, e in altre città e in questa; ma pretermetterò adesso quanto circa a tal parte si potria dire, non solo per fuggire la ostentazione, ma ancora perchè penso dire brevemente la opinione mia. Alla quale astipulando molte ragioni, penso che, ancora non sieno dette da me (come di sopra non è stato fatto) molto diffusamente, V. S. Reverendissima le troverà da sè. E però io dico, ch'io fuggirei tutte le spezie di governi nuovi, delli quali so esserne date forme a V. S. Reverendissima, massime dal Machiavello; la qual forma non mi piace, perchè è insolita a questa Città, e stravagante: e circa a questo si potrebbono dire molte ragioni. Fuggirei ancora ogni altro modo usitato in questa Città, da quello del Gonfaloniere a vita in fuora, e del Gran Consiglio: il quale non di meno modererei in tal modo, che fussi quella spezie di reggimento, approvata più dai filosofi, la quale è del principato insieme con il governo degli ottimati e di polizia, come dice Aristotele; che sono tre spezie approvate da lui nella Politica. E però tenendo questo governo di tutte a tre, lo commenderei assai; non solo per tale autorità (la quale ha dal canto suo assai ragioni), ma ancora perchè ne abbiamo visto e veggiamo lo esemplo nel governo Veneziano: e sappiamo ancora, che così come era in la Città nostra scorretto, era senza dubbio il migliore che mai sia stato in tal modo di vivere (perchè io non parlo del reggimento di Lorenzo, o d'altri simili, i quali non sono in questo genere). Piacerebbemi ancora perchè già è ricevuto, ed abbiamo visto non aver fatto molto tristo effetto, non essendo corretto; onde possiamo pensare, quando fusse come debbe essere, saria proporzionato a noi. Ma secondo me, bisogna moderare e correggere più cose in esso. In prima, che avessi un buono Senato, il quale credo basterebbe fussi di cento uomini, senza i quali il Principe non potessi vincere deliberazione alcuna importante; e questi fussino

a vita, ovvero tutti insieme in un medesimo tempo, ovvero che si scambiassino in tempi, purchè il Senato girassi in fra loro: quali avessino a fare i magistrati d'importanza in la Città, come Signoria, ed Otto, ed Otto di pratica, Conservatori di legge, e simili; e di fuora, tutti quelli che importano a conservare la dignità della Città, e non disperare li sudditi: in questo modo però, che loro avessino a vincere per ogni magistrato (come, poniamo, per li Otto) ventiquattro in fra di loro, i quali avessino a ire a partito nel Consiglio Grande, e otto delle più fave restassino. E questo mi parrebbe che facessi due buoni effetti: l'uno, che fusse causa di fare li magistrati di buona qualità, essendo eletti non a caso, come si può dire quando il Consiglio Grande si faceva; l'altro, che per questo modo si fuggirebbono le sette, chè quando non andassino se non fra il Senato, saria pericoloso non si incorressi in tal vizio.

Item, vorrei si pensassi a fare un magistrato che avessi autorità *vitae et necis* e del principe, come a Venezia: ma circa a questo, non sono resoluto del modo; chè bisogneria vedere e considerare bene se quel modo si potessi adattare in questo.

Item, vorrei che questo Senato facesse li ambasciadori e commessarii, vincessi li modi delle gravezze, e altri denari che bisognassino. Sopra tutto, che la forma che si avessi a pigliare, non si pigliassi a caso, come saria quando si rimettessi al Consiglio Grande la creazione del Principe; ma vorrei, che poichè Iddio ha dato la balìa a V. S. Reverendissima, quella la usassi in dare ottima forma a questa materia. Perchè è d'un gran momento avere in mano tale autorità, potendosi fare facilmente con questa quello che difficilmente si è potuto fare per li tempi passati; ne' quali bisognava adulare al Consiglio Grande e ciurmarlo, volendo vincere cosa buona, ovvero invocare i nove cori delli angeli. In modo che, io dissento da quelli che dicono altrimenti: perchè la ragione che allegano, di dire che mai potria piacere al popolo il Principe che non avessi creato

lui, non mi satisfa; perchè ogni volta che noi abbiamo trovato buona forma e introdotta, ci basta, perchè da sè medesima si regge. Senza che, si possono trovare modi che il Consiglio la approvi avanti, con mettere innanzi tal forma, la quale si vincerà senza dubbio: e mille modi circa questo si possono trovare; nelli quali non mi voglio estendere, riservandomi esaminarli a bocca con V. S. Reverendissima. E similmente, per che causa io approvi più il Principe a vita che a tempo di tre anni o due, ovvero ad altro tempo determinato, assai ragioni mi muovono a questo: e senza dubbio, volendo V. S. Reverendissima fare uno stato che resista nelli tempi difficili alle avversità, non può fare altro.

Il Gran Consiglio riceverà ogni forma volentieri, massime che avrà parte in ogni cosa, e li magistrati più bassi fieno tutti in sua balìa: così li officii di fuora di utilità, eccetti quelli d'importanza, come è detto. È bene molto necessario trovare modo che, poi che fusse esaminata ottimamente questa forma, si potessi introdurre in fra i cittadini questo Senato che unitamente si vincessi: alla qual cosa non mancherieno modi, come particolarmente si potrà esaminare. Perchè, quando questo si facessi, non terrei conto del Gran Consiglio; perchè io so che quando li fussi proposta tal forma, la accetterebbe volentieri, che basta. Finalmente dico, che delli particolari non sono risoluto, conoscendo hanno bisogno di matura esaminazione: in universale, questo mi parrebbe il modo del dare alla Città il più salutare governo che fussi possibile.

Resta a determinare del tempo: ed io, per me, non mi stringendo alcuna necessità, vorrei che si potessi fare questo essendo le cose, per al presente almeno (*), alquanto sospese;

(*) Questa sola parola (*almeno*) è chiaramente espressa ne' Codici: le altre (*per al presente*) sono da indovinare piuttosto che da leggere nel Gaddiano; e nel Capponiano è laguna. A noi sembra anzi, che la vera lezione sarebbe: *non essendo le cose*, *come al presente sono* ec.

perchè non vorrei paressi quello ch' io so non essere; e che più il pericolo proprio suo, e li altri interessi movessino V. S. Reverendissima, che il desiderio di fare questo beneficio alla patria sua: del quale se ben ne segue tale effetto, non di meno non è proprio obbietto suo. Non sono già risoluto, se pericolo manifesto venissi, di quel si dovessi fare; e se e' bastassi che e' si fussi inteso V. S. Reverendissima avere tale animo senza metterlo in atto, oppure fussi manco male pigliare tal partito. Alla qual cosa, perch' io so V. S. Reverendissima pensa assai, stimo si risolverà con la sua solita prudenza. Aggiugnerò solo questo, che se io potessi per modo alcuno riservarmi a tempo tranquillo o meno turbato, lo farei molto volentieri.

Occorrerà forse di tal cosa parlare con V. S. Reverendissima: al qual tempo ed allora si potrà supplire, secondo la qualità dello intelletto mio, a quel che in questo discorso, o per inavvertenza, o per paura di non incorrere in pericolo di ostentazione, o per non tediare tanto quella, avessi mancato.

Tre Pareri di Francesco Vettori — Anno 1531-32 (*).

1.°

Non piacendo a Nostro Signore che il Duca diventi Principe assoluto della Città, è necessario che quella si governi co' magistrati; i quali abbino il nome, ma il Duca sia quello che in fatto governi il tutto. Ma perchè gli uomini che saranno ne' magistrati e che hanno il nome, male si contentano se non hanno ancora il fatto, come tutto giorno proviamo per esperienza; a noi bisogna pensare di levare via quelli magistrati i quali si tirano dietro più riputazione, e quelli che la sperienza ha mostrato che sono causa, o (per meglio dire) dànno il moto alla mutazione: e questi sono li Signori, perchè è magistrato antiquato nella Città, e a poco a poco si ha tirato dietro tanta autorità, che, ancora che non l'abbi dalle leggi, fa quello che vuole, senza averne a rendere conto. E si è visto nel 94, nel 98, nel 1512, nel 27 due volte, e nel 30, che li Signori, o per loro propria volontà, o sforzati, mutano lo stato: però io giudicherei che fussi a proposito nostro levare tale ma-

(*) A quale dei segretarii o confidenti del Papa fosse diretto questo Discorso, non apparisce in alcuna delle copie da noi vedute: ma certamente fu scritto a richiesta di Clemente VII e per andare sotto gli occhi di lui.

gistrato; e li negozii che fanno loro, parte darne alli Otto di pratica, parte alli Otto di guardia. Il levare la Signoria fa che loro quando fussino d'accordo a nuocerci, non lo possono fare: fa ancora che non possono essere sforzati a nuocerci, quando fussino di buono animo. E se mi fussi risposto, che quelli che saranno tanto potenti che possino sforzare li Signori, saranno ancora potenti a superarci e cacciarci; risponderei, che questo non séguita: perchè è possibile che venti o trenta uomini sforzino la Signoria, fàccingli fare deliberazioni, fàccingli sonare la campana, convocare il popolo, mandare bandi, e in fine voltarci tutto l'universale contro; ma quando ci avranno a cacciare per forza, bisognerà che sieno superiori a noi e di numero e di valore. Il che non riuscirà loro, perchè la maggior parte degli uomini, infino non precederà il partito della Signoria (che, levata, non potrà precedere), starà da canto a vedere il giuoco: come si vede fece a dì 26 d'Aprile nel 27; perchè insino che la Signoria non fu forzata a fare sonare la campana, pochissimi si mossero per ire a Palazzo. Potrebbemi essere detto, che non potendo li nimici sforzare li Signori, sforzeranno chi sarà in loro luogo; come dire, gli Otto di guardia. A che io rispondo, che gli Otto staranno in Palazzo quattro ore del dì, e non più; e sono ore che la piazza è più frequentata che l'altre, e male potranno gli avversarii congregarsi per nuocere loro, che non si vegga. Inoltre, non hanno ancora tanta riputazione, e non possono sonare la campana: perchè, se si leva la Signoria di Palazzo, è bene levare ancora le campane, e non vi lasciare se non quella che convoca la balìa. Non è ancora il medesimo pericolo nelli Otto che ne' Signori, perchè non hanno comodità di stare insieme tutto giorno come i Signori: e nello stare e parlare si può ordinare molte cose, che non si può fare così quando si trovano insieme poche ore del dì, ed in quelle hanno molte occupazioni. Sarâmmi detto, che questo è a proposito perchè li nimici non ci possino nuo-

cere; ma che bisognerebbe trovare il modo a mantenere gli amici, o accrescerli. A che io dico, che questo si può fare con dare loro onori ed utili; e levando li Signori, si leva tanta spesa che si può dare utile alli magistrati che hanno onore: come sono dodici Buoni uomini (ch'è ora tutt'uno con li Conservatori delle mura), Otto di pratica, Otto di guardia, Conservatori di legge; quali sino a qui non hanno avuto salario, ed al presente si potrà dare loro: e gli uomini sono tirati assai dall'utile. Non approverei già quello ch'io ho inteso dire a qualcuno, che si dichiarassino cinquanta famiglie nobili le quali avessino tutta la dignità ed utilità, e gli altri tutti fussino plebei, nè potessino avere cosa alcuna. Perchè, se voi pigliate le famiglie intere, pigliate molti che vi sono stati inimici; se ne pigliate parte, pigliate pochi uomini. Se volessi pigliare molti uomini, non li potete pascere; se pochi, rimangono deboli: però io vi dico, che sia bene dare speranza a ciascheduno di potere essere de'nostri. Nè li Fiorentini hanno tanta generosità d'animo, che ritenghino ostinatamente la ostinazione delli avoli e padri loro: e ne' nostri tempi abbiamo veduti molti, i padri de' quali sono stati amicissimi de' Medici, avere variato; e così di quelli che sono stati avversarii, essere stati ed essere al presente amicissimi. Se si levano li Signori, ci sarà nella Città da pascere molti uomini: o, se questo squittino per li altri offizii fuori e dentro paressi troppo largo, il modo è facile a correggerlo, senza che lo sappi altri che il Duca, e l'Arcivescovo, e ser Bastiano delle tratte, il quale è uomo astuto: così ne avessimo noi nelli altri luoghi! E' fu necessario nel principio un poco allargarlo rispetto a fare gli uomini paganti delle gravezze; ma se noi pigliassimo un modo, e non si ponessi altra gravezza che la decima, non importerebbe il fare gli uomini paganti: perchè la decima io la vorrei vendere allo incanto, comune per comune, o per piviere o popolo, secondo ch'io trovassi; e quello si traessi per detta decima, vorrei rendere alle

paghe del Monte, e non altro. Ed è oramai questo Monte ridotto in luogo, che le povere donne, o altri che ne hanno, parrà loro una bella cosa se si mantiene quello che è fatto questo anno; e se vedranno assegnamento buono, tanto più ne saranno sicuri. L'arbitrio lo vorrei avere posto, ma per non lo usare se non in tempo di necessità: e così avendo ordinato il Monte, avendo ordinata la gravezza, e le dignità e gli uffizii, si potrebbe dire che il nostro stato fussi assai bene fermo. E chi considera bene, la dissensione che è stata fra noi, non è stata fra li nobili e plebei, come è al presente quella di Lucca; ma li tristi, gl'ignoranti e li poveri volevano superare li buoni e prudenti e ricchi. E però questi doverrebbono esaminare a che termine sono stati, ed a che termine verrebbono, se mala sorte dessi che perdessino: e però doverrebbono stare vigilanti, e non pensare ad altro che a conservare e difendere questo stato, quando ne avessi bisogno. Molte altre cose ci sarebbono da scrivere circa a questo; ma si possono molto meglio dire che scrivere. Ed il tutto consiste, in fine, che il signor Duca, sendo di tanto buono ingegno quanto è, voglia durare fatica, e mettere la fantasía a queste nostre cose: perchè le leggi non le possono regolare, ma lui bisogna sia quello che le regoli tempo per tempo. E volendo tenere questo stato, come è detto di sopra, co' magistrati, bisogna abbi confidenza ne' cittadini: nè cosa alcuna fa più gli uomini partigiani, che quando conoscono che sia confidato in loro. Questo che ho scritto avrebbe avuto bisogno di più considerazione; ma pensi Vostra Signoría proceda da affezione: e se altro mi occorrerà esaminare con più diligenza, ne darò notizia a Vostra Signoria; alla quale mi raccomando.

2.°

Lettera a Fra Niccolò della Magna, Arcivescovo di Capua.

Reverendissimo Signor Mio.

A volere determinarsi che qualità di governo sia conveniente pigliare, ci bisogna esaminare quanti inimici abbiamo nella Città, e di che qualità: ed esaminando questo, troveremo delli giovani atti alle armi, che hanno (come usiamo dire noi) il benefizio, averne inimici delli cento novanta. Nè procede questa inimicizia da ingiurie che abbino ricevuto pel passato dal nostro governo; ma procede perchè tutti li uomini sono tirati dalla voluttà: e li giovani libertini, con la licenza dello stare armati, giudicavano essere signori delli altri uomini; avere bene da mangiare, meglio da bere; avere femmine ed altri senza timore di legge; vestire come volevano; fare debito e non pagare; comandare in casa al padre ed alli altri fratelli non atti all'armi: in modo che, non è cosa non facessino, non è pericolo al quale non si mettessino, per ritornare ne' medesimi termini. Abbiamo di poi inimici tutti quelli libertini da trentacinque anni in su, che frequentavano il Consiglio; i quali si giudicavano essere felici nel primo grado, quando si trovavano nel Consiglio a deputare i Signori, li Dieci, li Otto, e li altri magistrati d'onore e di utile nella Città: i quali non è possibile contentiamo, e sempre saranno intenti alla ruina nostra. Sonci di poi quelli che conseguivano i primi magistrati; erano de' Signori, di Collegio, de' Dieci, delli Otto, de' Nove, delli Ottanta: i quali avevano un piacere incredibile quando uno di

noi, a chi erano soliti domandare d'essere veduti (*) Gonfalonieri o de' Settanta, capitava poi loro alle mani, e con difficoltà otteneva d'essere udito. Di questi che sono forte ambiziosi, ce ne potremo fare amici alcuni più deboli; ma li maligni, se non sono dati loro i primi gradi, non si muteranno, e non ci possiamo fidare di darli loro. Restano nella Città li artefici minuali, che non intervenivano nel Consiglio, nè partecipavano del governo, i quali ci doverremmo sforzare farci amici; ma non lo possiamo fare, perchè le spese necessarie che abbiamo, ci costringono a porre danari: e l'amore de' popoli verso il Principe, procede dall'utile. Questi commessarii ecclesiastici cercano di tòrre loro compagnie e spedali, per mettervi monache, i quali loro hanno posseduti lungamente, e fattoli con le loro spese e fatiche: e quando ne saranno privati, resteranno in malissima satisfazione. Hanno ancora questi artefici nel tempo della guerra comperato da arti e da spedali, perchè guadagnavano; ed ora il privarneli gli disperera in tutto. Considerato adunque li inimici che abbiamo, siamo necessitati a pensare di tenere questo stato per forza; nè possiamo avere molti rispetti che ebbe Cosimo, e poi Lorenzo. E' sarebbe forse il più vero modo di tenere questo stato, che il Duca Alessandro ne ottenessi la investitura dallo imperatore, e se ne facessi in tutto signore, e avessi il titolo e li effetti: ma questo non approverà, perchè l'imperatore è uomo giusto, e nella capitolazione che fece Don Ferrando con la Città, promise conservarli la libertà; e sarebbe possibile che quando fussi ricerco da Nostro Signore di questa investitura, la negassi: di che seguirebbe qualche alienazione d'animo tra l'uno e l'altro; il che giu-

(*) Il copista del Cod. Gaddiano scrisse questa parola nel margine, e sottosegnata nel testo *creati*, che è come una spiegazione di essa. *Tratti* erano coloro che uscivano dalle borse; *veduti e seduti* quelli che senza impedimento di divieti conseguivano il magistrato: questi solamente potevano dirsi *creati*.

dicherei pernizioso e per Nostro Signore e per noi. Ma dato che l'imperatore acconsentissi, a me pare che il papa ne sarebbe biasimato da tutti li uomini: e soprastandoli un concilio, non credo fussi a proposito di Sua Santità incorrere in questa nota. Perchè quello è seguito insino al presente, si può molto ben difendere e scusare per molte ragioni (le quali quando io adducessi, sarei troppo lungo): ma il pigliarne il titolo, non si potrebbe escusare. E però siamo necessitati venire a un modo, che in fatto Alessandro sia padrone, e facci quello che vuole; e che alla Città resti questo nome vano di libertà. E perchè, come io dissi di sopra, non possiamo procedere co' modi che procedeva il Magnifico Lorenzo, perchè abbiamo pochi amici; ci bisogna senza rispetto pigliare quelli modi che giudichiamo essere a più nostra sicurtà. Perchè, chi trovò il Consiglio, trovò l'opposito appunto al governo di Cosimo e di Lorenzo: perchè Cosimo quando confinò tanti cittadini nel 34, tirò su in cambio di quelli molti uomini nuovi, i quali gli ajutorno conservare lo stato: ma noi non possiamo fare così. E la esperienza ce lo mostrò, perchè li più di quelli a chi noi abbiamo dato lo stato dal 12 in qua, ci sono stati contro: e questo procede perchè a un uomo nuovo non si possono dare li primi gradi; ma e', fatto de' Signori e di Collegio, poi resta quivi. Ma lui, che sa che mutandosi modo, per avere acquistato il beneficio, sarà del Consiglio, e si troverà a fare li Signori e li altri magistrati, desidera la mutazione; e poi ch'è seguita, fa ogni opera che si mantenga lo stato popolare. Non potendo dunque noi usare li modi di Cosimo e Lorenzo, siamo necessitati imitare Pandolfo Petrucci; il quale, o vogliamlo chiamare tiranno o primo cittadino, si governò in modo che merita essere lodato e imitato. E però noi terremo la guardia, con buono capo, bene ordinata, e ben pagata; e leveremo l'arme, massime alli nimici, e non le lasceremo por-

tare a persona: perchè non possiamo fare cosa più utile alla conservazione della Città e nostra, che ridurre li uomini all'arti ed a' piaceri; e Lorenzo non studiò in altro. Ma perchè volendo mantenere quest'ombra di libertà, abbiamo di bisogno delli uomini, io credo che sia bene ingegnarsi di avere bisogno di pochi. E però io non farei più Collegi; ridurrei la Signoria a cinque, che ci gioverebbe a avere bisogno di manco uomini, ed a spendere meno; farei li Otto di pratica, e li Otto di guardia; dieci Accoppiatori, tredici Procuratori; e mi governerei con questa Balía: la quale avendo da vincere le deliberazioni per la metà, raro sarà che non s'ottenga quello che si propone. E quando intendessi che nessuno che fussi in questi magistrati, andassi variando, non dico in cose frivole, ma in quelle che concernessino lo stato, subito bisognerebbe privarlo: ed avendo tanti nemici quanti abbiamo, non si ha a guardare di averne più o manco uno. E in effetto, noi siamo costretti a tenere lo stato con timore: perchè tutti li uomini sono amatori, per natura, della vita; ma i Fiorentini più che tutti li altri. Lo squittino delli ufficii che dànno qualche utilità, credo sarebbe a proposito fare; con animo però che gli Accoppiatori imborsassino appunto quelli che paressi loro, e non guardassino a chi avessi vinto o no: in modo che lo squittino fussi per cerimonia, e non per altro effetto. Questo squittino farà che li uomini stimeranno pure poter avere qualche ufficio, e pagheranno le loro imposizioni con questa speranza; le quali sarebbe grande difficoltà riscuotere con avere a pigliare tutti li uomini, e gravarli. Importa assai, pigliando questo modo di vivere, avere ministri a proposito; e massime alle riformazioni, alle tratte, e alli Otto di pratica e di guardia: perchè, in fatto, abbiamo di necessità di ministri secreti, e che faccino appunto a modo nostro, e che non la guardino pel sottile. Ma quello che importa il tutto, è che il Duca sia uomo che pigli piacere d'es-

sere signore in fatto di una Città come questa, e di un paese che (*) non è il più bello in Italia: e se bene è di presente, consumato e ruinato, egli è sì giovane, che può credere averlo a vedere tornare come era prima. E perchè non sarà possibile che egli pensi a molte cose che occorrono, sarà necessario che Nostro Signore pensi darli un uomo appresso, di buona qualità. E perchè insino che 'l Duca non viene, siamo costretti andarci ordinando, e Vostra Signoria mi ricercava con chi avessi a consultare: a che io rispondo (a quello che a me occorre), che Vostra Signoria chiami li Otto di pratica, e li Procuratori, o insieme o dipersè secondo la qualità delle cose che accade esaminare: perchè chiamando altra pratica, certi che ci sono di buona qualità, restando indietro, resterebbono ancora poco contenti; e il chiamare assai, oltre al generare confusione, fa poca riputazione. Non voglio mancare di ricordare a Vostra Signoria, che non potendo noi mancare della guardia, che costa scudi 3,000 il mese, si facci ogni opera di mancare delle altre spese. Noi abbiamo San Secondo, Bellotto, e 'l figliuolo di Malatesta, con cavalli leggieri, che costano l'anno scudi 14,000. Io crederei fussi bene quando si trovassi modo che non tenessino cavalli, e che si dessi a loro tale provvisione si contentassino: chè quando se ne dessino a loro quattro o cinque, non sarebbono male spesi, e risparmiare il resto. De' cavalli non abbiamo che fare, e ci consumano il paese: e per le fazioni che occorressino, ci varremo più di un Bargello che delli cavalli leggieri. Sarebbono molte altre cose da ricordare, massime come noi altri cittadini ci doverremmo portare: le quali Vostra Signoria prudentissima per sè medesima intende, e di giorno in giorno intenderà meglio. E prego Vostra Signoria mi abbi escusato se con questo mio scritto non ho satisfatto a quella: perchè confesso essere stato sempre poco atto a scri-

(*) Cioè, del quale.

vere sopra negozii tanto importanti, e l'età e la desuetudine me n'ha alienato in tutto. Pure non ho potuto mancare non satisfare a Vostra Signoria di quanto mi ha ricerco; alla quale del continuo mi raccomando.

3.°

Che si deliberi una provvisione nella Balìa, per la quale si dia autorità a' presenti Signori di eleggere dodici uomini con autorità, per due mesi, di riordinare il governo, in quel modo e forma parerà loro. Ancora abbino autorità di rassettare molti disordini e abusi che seguono al palagio del Potestà, e giudici di Ruota, circa le liti; e ancora di ridurre la gravezza della decima, in forma sia più viva e meglio ordinata, e riordinare li libri di essa in quel modo parerà a loro. E generalmente, abbino tutta l'autorità, per due mesi, che ha la presente Balìa; e tutto quello che per loro sarà deliberato, vaglia e tenga come se fusse deliberato da quella.

Provvegghino detti dodici, che per lo avvenire non si faccia li Signori e Gonfaloniere di Giustizia: e che le faccende si trattavano dinanzi a loro, parte ne trattino li Otto di pratica, parte li Otto di balìa, parte li Conservatori di legge: e si distinguano tali faccende secondo ordineranno detti dodici deputati.

Ancora provvegghino, che la Balìa si accresca fino al numero di dugento: e perchè difficile è il congregare tanto numero di dugento della Balìa, siano deputati quarantotto, li quali si chiamino Accoppiatori, e abbino autorità secondo di sotto si dirà.

Infra di loro si vinca, per la metà delle fave nere, tutte le provvisioni attenenti al Comune, così di provvisioni di danari

come d' altro: e basta si raunino li due terzi di quelli saranno in la Città, e così adunati vinchino li loro partiti per la metà delle fave nere e una più, come è detto. Duri l' uffizio di tali Accoppiatori uno anno; ma si possi raffermare per la metà delle fave e una più, d' anno in anno.

Non abbino alcuno salario, nè mance, o provvedigione in Palazzo: di che vacándone alcuno per morte, si facci lo scambio del numero della Balia per partito de' quarantotto, come di sopra.

Siano dodici de' quarantotto divisi secondo parrà alli dodici che al presente avranno l' autorità per tre mesi: e abbino a creare li magistrati come si dirà di sotto, in modo che in un anno tocchi a tutti li quarantotto.

E perchè levandosi la Signoria e Gonfaloniere, non è conveniente quella autorità si spenga e vachi in tutto, per molti casi che potranno avvenire; bisogna provvedere, che la detta quarta parte delli Accoppiatori faccia del numero de' quarantotto quattro cittadini li quali succedino in luogo de' Signori, e si chiamino similmente Signori: ma non stieno in Palazzo, nè abbino altra preminenza che il precedere a tutti li altri magistrati in ciascuno luogo, riservato il grado e degnità a cavalieri e dottori. E duri tale uffizio mesi tre; e il Duca sia sempre capo di tali Signori, quasi come e in luogo di Gonfaloniere; e si raunino in Palazzo, o dove parrà alla Eccellenza del Duca; nè possino nè debbino alcuna deliberazione nè partito fare senza la presenza di Vostra Signoría. E perchè può accadere Sua Signoría non si trovassi in la Città, o si trovassi in altro occupato, possa sostituire in suo luogo un cittadino Fiorentino, per poco tempo o assai come li piacerà; il quale intervenga con detti quattro Signori, i quali insieme con Sua Signoria saranno cinque. Debbasi infra di loro vincere li partiti per tre fave nere almeno: e in questo magistrato sia la suprema autorità che si usa dire avere la Signoria al presente.

Faccino ancora detti dodici Accoppiatori il magistrato dei dodici Buoni uomini: de' quali sempre faccino almeno uno del numero de' quarantotto; tre del numero della Balía; il resto cittadini con le qualità ec.: ma basti chi a tale magistrato sarà assunto, avere anni ventiquattro forniti.

Li quarantotto Accoppiatori, o li due terzi di loro, insieme radunati, presidente la Signoria del Duca, o sostituto suo, deliberino infra di loro, come si fa al presente in la Balía, li dodici Procuratori, li Otto di pratica, li Otto di guardia, li Conservatori di legge, Capitani di parte, Consoli di mare di Pisa, Capitano e Commissario di Pisa, di Arezzo, di Pistoja, imbasciadori ed altri commissarii, quando accadessi.

Non sia più necessario che le provvisioni di Comune, di Otto di pratica e di guardia, Conservadori e altri uffizii, da deliberarsi per detti quarantotto, si deliberino prima tra li dodici Procuratori; ma basti la deliberazione di detti quarantotto.

La Balía de' dugento non si raguni senza il consenso del Duca, o suo sostituto, nel modo che di sopra li quarantotto; e basta si rauni li due terzi, come al presente: e quella abbi a deliberare tutte le provvisioni attenenti a particolari persone, e si debbino tali provvisioni o petizioni prima ottenere per li due terzi delli dodici Procuratori, e poi per li due terzi della Balía.

Abbi ancora autorità di fare tutti li uffizii di fuori che hanno di salario lire 600 o più in sei mesi, e altresì tutti li uffizii di Firenze che hanno di salario più che ducati tre il mese: salvo quelli che di sopra è detto si aspettano a fare alli Accoppiatori. E faccino tali uffizii in questo modo: che per qualunque uffizio si tragghi la metà nominatori, e nominino chi parrà loro abile a tale uffizio; e la metà si tragghino della borsa generale de' seduti e veduti: li quali tratti e nominati, vadino a partito; e tutti quelli otterranno il partito per la metà delle fave, s' imborsino, e se ne tragga uno a sorte.

Tutti li altri uffizii si tragghino delle borse ordinarie delli squittinii.

Li stanziamenti ordinarii si ottenghino in tra' quattro Signori, intervenendo sempre la Signoria del Duca, o suo sostituto; dodici Buoni uomini, Procuratori, Otto di pratica e di guardia: e li stanziamenti che al presente si ottengono tra li Signori Otto di pratica, s'ottengano nel medesimo modo.

Delli Otto di pratica ne sieno sempre al manco tre del numero delli quarantotto Accoppiatori, e il resto tutto della Balia.

Delli Otto di guardia ne sia al meno del numero delli Accoppiatori uno, e cinque della Balia al manco.

De' Conservatori sia al meno uno de' quarantotto, e sei della Balia al manco. Delli Capitani di parte uno al manco de' quarantotto, e tre della Balia.

De' dodici Procuratori uno de' quarantotto al manco, il resto della Balia.

E perchè levando li Signori di Palazzo, si leva molta spesa; atteso che, oltre la spesa del vivere de' Signori, di tempo in tempo che morissino li servitori di Palazzo, si potria fare senza sostituire delli altri, insino sieno ridutti a certo numero conveniente: ed avendo li altri magistrati, levando la Signoria, a durare più fatica; si può provvedere che li infrascritti uffizii abbino salario in lo infrascritto modo:

Li Otto di pratica, ducati sette per uno il mese, limitato le mance;

Li Otto di guardia, ducati sei, computati ducati otto che hanno adesso;

Li dodici Procuratori, ducati cinque
Li dodici Buoni uomini, ducati cinque
Li Conservatori, ducati cinque
Li Capitani di parte, ducati cinque
} il mese.

Molte altre cose ordineranno poi meglio li dodici deputati per riordinare la Città.

Due Pareri di Ruberto Acciaiuoli — Anno 1531-32.

1.°

Discorso all'Arcivescovo di Capua, circa al pigliare il verso di assicurare lo stato di Firenze dopo la guerra del 1530.

In prima, mi pare che la purgazione si ha da fare delli uomini sospetti, mi par vadi troppo in lunga; perchè tiene addietro dimolte faccende importanti, e la Città ne sta sospesa e con terrore: e quanto più si discosta dalla memoria de'danni ricevuti e delle rovine universali, più sono dimenticati li autori di detti mali, e ne verranno in compassione maggiore; e quello che saria da principio tenuto farsi a ragione, sarà con l'indugiare tenuto crudeltà. Però saria bene sollecitarla da Roma, e venirne alli effetti, e non tenerla più in ragionamenti; chè possono venir lettere e favori in tal lunghezza, che ci leghin le mani. Sarebbe bene Nostro Signore scrivessi in corte di Cesare al Duca ed alli suoi, che spargessino come in Firenze si sono trovate congiure di buon numero di cittadini, per le quali si trattava di ritorre lo stato a Sua Santità, e renderlo al popolo, inimico della Maestà Cesarea; e che noi, amici di Sua Santità e Maestà, pensiam volercene assicurare, per la sicurtà loro e nostra. E questo, affinechè quando intenderà sua Maestà li effetti ragionati, non si maravigli, e vi abbi acconcio l'animo col prevenire in tali avvisi.

Parmi che oltre alli naturali inimici che noi abbiamo nella Città, tegniamo modi da farne molti più: perchè tutti quelli che hanno a rendere i beni comperati dalli ecclesiastici, e ceppi, e arti; e quelli che hanno a rendere le masserizie dei ribelli, e l' arme; e quelli a chi son tolti li uffizii e magistrati per scambiarli, son tanto numero che merita considerazione: e non si vôtando la Città de' tristi umori, si può far conto che moltiplicheranno di sorte con questi modi, che ci si creperà sotto.

È necessario porre un balzello a perdita, per dar riscontro a quelli che prestorno in su l' assegnamento delle prime gravezze, che furono 80,000 fiorini o circa; e non è bene differirlo: e per detto balzello si vorrebbe chiarir gl' inimici dagli amici; perchè quelli è necessario impoverire, e li altri risparmiare, perchè faccin la Città buona, e l' ajutino con le faccende. Però bisogna far uomini che faccino tale offizio bene, e che non mandin fuori detto balzello che non sia visto e considerato: ed è bene pensarvi presto. Avanti tempo nuovo bisogna far la riforma del Monte, e deliberare quello si abbi a far de' monti e delle paghe, e se è da spegnerli e spianarli tutti o parte; chè quelli delle dote bisogna averli in grande considerazione.

Sarà necessario o far squittino, o far una imborsazione a mano: il che si può fare con l' ultimo squittino, col cavarne i sospetti, e introdurvi li amici, e ritirar quelli che da questi quattro anni in qua fossino venuti a maggiore età: il qual modo è più facile e più sicuro e più breve, perchè le fave non ci direbbono il vero, e si terrebbe occupata la Città parecchi mesi. Il far li offizii a mano, da questa volta in là, non è bene; perchè si perde maggior numero d' amici che non se ne guadagna; e non fa paganti nelle gravezze.

Bisogna pensare al depositario, dove starebbe bene chi fa tale offizio al presente, che mi par un ministro da non lo perdere: cioè Girolamo di Giovanni Morelli; che benchè lui sia

vôlto a tornare in mercato, nondimeno, per aver voglia di servir la Casa e lo stato, credo si muterebbe. E prima, è amico e confidente; chè fu fatto già de' Signori dal Duca, e sempre si è portato bene: è uomo che non dipende da persona, e non lo cerca: è sufficientissimo alle scritture e alle rivolture de' danari: è di buon costumi e buona fama; chè, aggiugnendoli la confidenza dello stato, saría padrone di tutte le borse di mercato. Hollo voluto ricordare per amor nostro più che per suo.

2.°

S' io credessi che lo stato presente, e la fortuna della Casa illustrissima si potessi perpetuare, o assicurare per tempo lungo, vivendo in questo modo; io non approverei il fare dichiarazione delli amici dalli inimici: perchè io dubito che nello scoprire la parte, non si faccia maggiore perdita; e che tutti i neutrali, che sogliono a chi e' s' accostano dare lo stato vinto, non venghino in tanta disperazione e mala contentezza, che in ogni accidente si abbia da temere più di loro che de' proprii nemici. Pure, quando si trovasse modo che e' potessino sempre sperare d' essere intromessi e accettati nel numero delli amici, e participare dello stato, saria di gran profitto e ajuto. E' si conosce manifestamente che la Città non può fare senza un capo che regghi e moderi li appetiti de' cittadini; e si conosce ancora, che ogni altro capo ch' ell' abbia fuora della Casa de' Medici, è incompatibile: e però, volendo conservare la Città nostra, non abbiamo miglior modo che stabilire perpetuamente il capo in quella Casa, come facevano li Spartani nella casa delli Eraclidi. Ma vorrei che sempre sapessino a chi di loro ricade lo stato, mancando chi lo tiene di tempo in

tempo, come si vede nella casa di Francia: e questo lo farei per legge nel più prossimo secondo l'età. E perchè si vede che la fermezza di questo presente stato consiste solamente in su la vita di Nostro Signore, e in su la guardia di cinquecento fanti; mi pare necessario farli altro amminicolo, e darli tale sostenimento, che la morte del Papa (che Dio guardi) non lo trovi disordinato e sprovveduto; e che non si abbia a stare a discrezione di fanti forestieri, che in un tumulto popolare sempre si perdono, e si tirano da parte, per non sapere discernere li amici dalli nimici. Ha questo stato un'altra debolezza, che non importa poco: e questa è la scarsità de' danari pubblici e privati, li quali sogliono riparare a tutti i casi repentini; e a questo si può mal provvedere in tra qualche anno, volendo tenere questa guardia. Trovasi in questo stato un altro male: di quelli che sono e che vorrebbono essere amici, e non trovano chi li raccolga o riceva; nè sanno a chi si fare capo, per non avere, da un piccolo numero in fuora, chi li conosca o nutrisca di speranza: *adeo* che più presto se ne va perdendo che guadagnando. Tutti questi mali accumulati insieme in un tempo pericoloso, possono fare malissimi effetti: e non si creda nessuno che la guardia sia abbastanza per reprimere un tumulto popolare; perchè il serrare i fornai solamente, li fa calare in un giorno. Quali sieno i rimedii a questi pericoli, non so vedere, perchè li occhi miei non scorgono in questo bujo: e più presto vorrei l'invenzione fusse d'altri che mia; chè quanto più vi penso, più mi confondo. Ma poichè è necessario ch'io dica qualche cosa, dico che, se il Papa fidassi interamente de' cittadini amici, crederei si trovassi rimedio agevolmente: ma parendo non solo a me ma a molti altri, che Sua Santità, per lo esemplo del 27, non si fidi de' cittadini, giudico che questa sia la maggior debolezza che abbia questo stato; perchè dove è diffidenza, non può essere amore, nè dall'una parte nè dall'altra; di che col tempo seguono infiniti inconvenienti e disordini. E però concludo, che il primo pericolo della

morte si possa riparare con la perpetuazione dello stato nella Casa, e col sapersi dall' universale che la privazione del Papa o del Duca non fa perdere lo stato alla Casa de' Medici; chè conoscendosi non li potere tòrre lo stato se tutti non sono fatti perire, si levano le fantasie ad ogni uomo che volessi contra a chi è capo macchinare alcuna violenza. La debolezza della povertà crederei si potessi rimediare con levare la guardia; la quale, secondo mia opinione, è stata necessaria insino a qui: ma ora che li uomini hanno cacciato il capo sotto, e una parte de' nemici sono espulsi, e buona parte delle armi sono fuora delle mani del popolo; impegnerei la vita mia, che si può far senza tanta guardia, e che si poteva risparmiare l' anno 30,000 ducati: e con questo ajuto e con l'entrate, da questo anno in là, si potrebbe mettere insieme qualche somma di danari; e col porre meno gravezze, tenere lo universale contento. Questa opinione so ch' è contraria a tutti li altri cittadini: non di meno, poi ch' io l' intendo in questo modo, non voglio tenermelo in corpo, stàndone sempre alla correzione de' più savii di me. Quanto al confidare Sua Santità effettualmente de' cittadini, dico che, se i cittadini non si gettano per la loro salute in grembo alla sua Casa illustrissima, e lei in grembo a' cittadini reciprocamente, non può nè lei nè loro assicurarsi, nè far bene. Però è necessario che quest' anima si unisca a questo corpo, di sorte che lei senza loro, nè loro senza lei non possino vivere; e che la separazione loro sia la morte dell' uno e dell' altro; e che loro servino per membra e istrumenti alla preservazione della sua vita, e quella dia loro il moto e l' intelletto nell' operare. E perchè nel capo sempre vi è la precedenza di qualche membro più nobile, l' uno e l' altro si potrebbono dare le principali operazioni dello stato a un numero di trentasei o quaranta cittadini, come nel venire al particolare si potrebbe disegnare: dipoi, dopo loro, avere un numero di cento, i quali di tempo in tempo potessino sperare di succedere dietro a loro;

col dare loro buona partecipazione nelli onori e nelli utili; e col fargli intervenire alle deliberazioni delle faccende pubbliche, tenerli onorati e ben contenti. Dopo questi, vorrei che l'Eccellenza del Duca facessi una intelligenza di dugento giovani nobili, o più o meno, secondo si trovasse il numero de' confidenti: i quali con sacramento si obbligassino alla difesa e conservazione della Casa illustrissima, e di questo presente stato, sotto pene gravissime a chi mancassi del debito. Questi fussino li figliuoli delli amici e confidenti, a' quali col tempo si perviene la successione di noi altri: e si potrebbe dare loro ordine dove dovessino, in un caso repentino, correre con l'arme; chè una parte se ne potrebbe ordinare al Palagio, ed una parte alla Casa illustrissima: la quale guardia sarà di maggior terrore a' nimici, e di maggiore sicurtà allo stato, che di fanti forestieri. E questa medesima soscrizione vorrei facessino il primo e secondo ordine de' cittadini detti di sopra: e a tutti i soprascritti descritti vorrei si rendessi l'arme, per tenerle in casa ad ogni occorrenza dello stato; e che nessuno altro potessi tenerne senza licenza e partito di quel primo numero di cittadini. Perchè, quando il tòrre le armi agli amici sia fatto senza misterio, mi pare così gran pazzia come cosa ch'io sentissi mai; e quando abbia misterio di diffidenza, si corre e per la Casa e per noi altri grandissimo pericolo. Perchè li amici, in un caso repentino, combatteranno lo stato con punzoni; e li inimici, con le armi che si saranno serbate ed occultate: e li amici, per dare esemplo di obbedienza, se ne sono spogliati. Unito e ordinato questo corpo in questo modo, vorrei che tutto il resto della Città e cittadini fussino, quanto alla giustizia e gravezze e sicurtà de' beni, carezzati e favoriti parimente che li amici; nè si vedessi altra diversità o differenza, che il volere il governo e lo stato in mano: gastigando nondimeno aspramente quelli che macchinassino tumulto e novità. E perchè pare che ogni fatica meriti premio, e li uomini siano più caldi alle imprese

quando sentono qualche utile e profitto de' maneggi loro; dico che, quando ci fussi modo da beneficare li amici senza toccare l'entrate pubbliche, saria bene riconoscerli: ma non so di che si potessi ristorarli senza lesione del pubblico. Però di questa parte me ne rapporto a chi ha migliore giudizio. Ma misurando l'appetito mio, mi parrebbe doversi lasciare a ciascuno il potere sicuramente godere la Città, e le sue facoltà, e li onori civili di essa; riconoscendo non essere piccolo acquisto lo assicurare la vita e la roba da quelle generazioni maligne che desiderano la nostra rovina.

Potría essere qualcuno che avessi l'animo più gagliardo, e che giudicasse esser bene ristrignere lo stato in altra forma. Quando mi fusse fatto capace esser più sicuro modo, mi accosterei alla opinione loro: ma io dubito che troppo strignere non ci facci crepare; e credo che il mettere buono ordine sia così sicuro come lo sforzare. Nondimeno, io sempre approverò tutti i partiti indotti da Sua Beatitudine; e obbedirò quanto nessuno altro, quello sarà eletto per miglior partito.



Discorso di Francesco Guicciardini —
A dì 30 Gennajo 1531-32 (*).

Ancora che in chi ha a disporre (**) dello stato di Firenze, cessi la prima difficoltà che sogliono avere i fisici, cioè il non conoscere la natura del male; non di manco è materia molto difficile il potere, nella mala disposizione di questo infermo, accomodare rimedii che giovino a una cosa e non offendino un'altra non meno sostanziale: nè per questo chi n'è padrone debbe differire il risolversi, perchè lo indugio accresce la difficoltà; e manco debbe pigliar partito di abbandonarlo, perchè in questo non è fine nessuno, se non dannoso e disonorevole.

Le difficoltà principali mi pajono due: la prima, che questo stato ha alienissimi da sè gli animi della più parte della città, i quali in universale non si possono guadagnare con qualunque maniera di dolcezza o di benefizii; la seconda, che il dominio nostro è qualificato in modo, che non si può conservare senza grosse entrate: e il nervo di queste consiste nella Città propria;

(*) Nelle Lettere dei Principi o a Principi (Venezia, Ziletti, 1581; Libro terzo) questo Discorso trovasi preceduto da una lettera di accompagnamento, diretta all'Arcivescovo di Capua, in data dei 30 Gennajo 1532, e seguito da due altre relative al Discorso medesimo, dei 15 e 20 Febbrajo.

(**) Così i nostri Codici. L'ediz. di Pisa ha: *discorrere*.

che è tanto indebolita, che se non si cerca di augumentare quella industria che vi è restata, ci caderà un dì ogni cosa di mano. Però è necessario aver rispetto assai a questo; il che ha impedito il poter usare molti rimedii gagliardi che erano appropriati alla prima difficoltà: e se questa ragione non ostassi, era da fare quasi di nuovo ogni cosa; non essendo nè utile nè ragionevole aver pietà di coloro che hanno fatti tanti mali, e che si sa che, come potessino, farebbono peggio che mai. Ma quanto la Città ha più entrate, tanto è più potente chi ne è capo, pure che sia padron di quella: e il diminuire ogni dì l'entrate con esenzioni a' sudditi, è male considerato; perchè in alcuni è inutile, essendo di qualità che importano poco; altri sono come i nostri, che avendo per fine il governarsi da sè, non ci diventano amici. Per questo gli esempli di quasi tutti i nostri sudditi sono sì freschi, che non accade replicarli: e se noi eravamo savii, gli Aretini ci avevano insegnato abbastanza; i quali noi andiamo ingrassando perchè alla prima occasione si possino meglio ribellare: e senza dubbio lo faranno. Ma per tornare a proposito, parmi bisogni navigare tra queste difficoltà, ricordandosi sempre che è necessario mantenere la Città viva per potersene servire; e quello che per questo rispetto si disegnassi riservare ad altro tempo, fusse dilazione e non oblivione: cioè, non mancare mai di camminare destramente a quel fine che l'uomo si fusse una volta proposto; e in tra tanto non perdere occasione alcuna di stabilire bene gli amici, cioè di farli partigiani: perchè, come gli uomini sono ridotti qui, bisogna vadino da sè medesimi, e proponghino e riscaldino tutto quello che tende a sicurtà dello stato, non aspettando di essere invitati, come forse si fa ora. È vero che gli amici sono pochi; ma sono in luogo che, se non sono totalmente pazzi, conosceranno non potere stare a Firenze non vi stando la casa de' Medici: perchè non interviene a noi come a quelli del 34 che avevano inimici particolari, e in tempo di

dodici o quindici anni restorono liberi dalla maggior parte di loro. Abbiamo per inimico un popolo intero, e più la gioventù che i vecchi, in modo che ci è da temere per cento anni; in modo che siamo forzati desiderare ogni deliberazione che assicuri lo stato: e sia di che sorte voglia. Non ho già per sicuro fondarsi talmente in questa necessità degli amici, che non si cerchi legarli anco con qualche satisfazione; acciò non abbino a desiderare la conservazione di questo stato manco per amore che gli portino, che per timore dell'altro che fussi per venire: altrimenti, non so se si facessi il conto bene; perchè la più parte degli uomini sono imprudenti; e quando non si trovano satisfatti in qualche parte di quel che conviene, lo sdegno, la mala contentezza li fa desiderare quello che spesso è la loro rovina; o al manco diventano freddi, e non tengono conto delle cose, le quali chi indugia a ordinare quando vede il pericolo in viso, non è a tempo: però è necessario usare diligenza in intrattenerli e satisfarli il più che si può; non avendo in questo rispetto a cosa alcuna, eccetto a quelle che disordinassino l'altro capo sustanziale che io ho detto nel principio. Ma perchè in fatto noi siamo pochi *inter tantos*, è necessario cercare compagni, e de' più qualificati; tali però che si possino acquistare: nè far tanto capitale del numero assai, perchè non ci è da pascere tanti quanto di persone (*) che importino: e credo che molti verrebbono a questa via, per tutte quelle cause per le quali gli uomini hanno a desiderare di essere in buon concetto di chi regge; e tanto più quanto si venisse in opinione di avere a vivere in modo da tenere lo stato.

I modi di fare una massa sicura e ferma di amici nuovi e vecchi, non sono facili; perchè io non biasimo soscrizioni e

(*) L'edizione del Ziletti legge: *quanti sono persone*; che, in ogni caso, doveva scriversi *quante* ec. Il concetto però anche nel preferito modo è chiaro abbastanza, purchè altri dopo il *quanto* supponga ripetuto *ci è*.

simili intendimenti, ma non bastano: bisogna sieno gli onori ed utili dati in modo, che chi ne partecipa diventi sì odioso all'universale, che sia forzato a credere non potere esser salvo nello stato del popolo. Il che non consiste tanto in allargare o strignere il governo un poco più o manco, in stare in su' modelli vecchi o trovarne di nuovi; quanto in acconciarlo in modo che ne séguiti questo effetto: a che fa difficoltà assai la povertà e male condizioni nostre. E certo, se le cose fussino governate con quella diligenza e assiduo e buono ordine che le governorono i vecchi di questa Casa, direi forse non essere necessario pensare ad altro. Perchè, chi distribuissi bene gli utili e gli onori, avvertissi a tutti i particolari, e sapessi far capitale di ogni cosa e pigliar bene tutte le occasioni, farebbe gli effetti volessi: ma questa diligenza così minuta, non si può sperare nell'età del Duca; nella forma che ha preso la grandezza loro; nel non poter avere qualunque forestiero vi sarà, intera notizia delle cose nostre: e però bisognerebbe ridursi a un modo che in qualche parte facessi per sè stesso gli effetti buoni.

Il ridursi totalmente a forma di principato, non veggo dia per ora nè maggiore potenza nè più sicurtà: ed è una di quelle cose, che quando si avessi a fare, crederei fusse necessario condurla con tempo e con occasione, e in modo venissi quasi fatta per sè stessa; e con proporzionare (*), con la proporzione che si conviene, le membra al capo; cioè fare de' feudatarii per il dominio: perchè il tirare ogni cosa a sè solo, farebbe pochi amici. E come questo si possa fare al presente senza disordinare l'entrate, e senza scacciar l'industria della Città, io non lo veggo. In questa scarsità di partiti, mi occorreva (**), che spento il modello de' Consigli e di quelle chiac-

(*) L'edizione Veneta ha: *et comproportionare* ec.

(**) Il Codice Gaddiano: *io non lo veggo in questa scarsità di partiti, mi occorreva che* ec. L'edizione Pisana, cercando un senso che queste

chiere vecchie, si eleggessi per ora una Balia di dugento cittadini, non vi mettendo dentro se non persone confidenti o da acquistare: di questi si cavassino sessanta o ottanta, con quelle autorità o più o manco che avevano già i Settanta: ed a questi, oltre allo adoperarli e farli il membro principale dello stato, si dessi l'anno dal pubblico una provvisione di centocinquanta o dugento ducati per uno; che gli metterebbono tutti in tanto odio che non si potrebbe mai purgare. E gli eleggerei con disegno fussino perpetui; ma farei forse la prima elezione per due o tre anni, per tenere pur gli uomini con qualche freno, e per lasciare indietro di tempo in tempo quelli che alla giornata non si mostrassino pronti a benefizio dello stato. Darei loro divieto da tutti gli uffizii di fuora, eccetto ambasciadori e commessarii: e questo perchè agli altri amici restassino tanto più uffizii di utilità; acciocchè con questa satisfazione, e con la speranza di potere entrare nel primo numero quando ne vacherà, stessino ancora loro contenti. Nè è inconveniente, che come gli uomini sono diversi di qualità, sieno anco dissimili di gradi e di onori; anzi è proprio delli stati stretti: e però con le pratiche e con modi simili, cioè con più adoperarli, onorerei anche più quelli del primo numero che fussino di più qualità; perchè dove non è distinzione, non può essere satisfazione. Crederei che un modo simile sforzassi gli amici a essere caldi, e facessi desiderare a molti di essere amici, e che alla giornata crescessi da ogni banda la fede e l'amore: le quali cose se non si incarnano bene, non so che sarà alla fine di noi. E se questa disposizione non può venir fatta in un dì, assai è che una volta si dia principio a entrare in sulla strada di far bene. Quando questo modo piacesse, per altro faria forse difficoltà la povertà del pubblico, al quale non si può far peggio

parole non hanno, corresse: *ma occorreva*. A me parve più chiara la lezione dell'antica stampa, dove *occorreva* non suona *bisognava*, ma *soccorreva*, o *veniva in mente*.

che gravare le spese (*): pure sarebbe, se si potesse, da risecare qualche altra uscita; tanto che, senza accrescere le spese, si cavasse questo assegnamento. E quando a Nostro Signore costassi qualche cosa l'anno, non doverrebbe ritirarsene: benchè l'ajuto di Sua Santità non vorrebbe essere vôlto per assegnamento a questo, perchè bisognerebbe che questi salarii uscissino direttamente dalla Città per far più odioso chi ne avessi.

Certo è, che se gli uffizii tutti si distribuissino a mano, con la diligenza e considerazioni debite, se ne farebbe più frutto che rimetterli alla sorte: ma non si può sperare, perchè è impossibile resistere ogni dì alle specialità e importunità delli uomini. E forse non è anco bene mettere a ogni ora in concorrenza gli amici: ed anco molti, per non parere troppo cupidi o meschini, massime se sono uomini qualificati, si vergognerebbono dimandarne, che si satisfanno più di questo modo della sorte per poterne avere come gli altri. Vorrei bene lo squittino stretto, da quella larghezza in fuora che sia necessaria, per tener gli uomini desti a pagare le gravezze. In somma, vorrei procedere in tutte le cose con questa massima: che a chi non è de' nostri, non fussi fatto benefizio alcuno, eccetto quelli sono necessarii per trarre da loro più utile e più frutto si potessi; tutti gli altri non solo son gettati via, ma sono nocivi.

Di levar la Signoría, o ridurla a minor numero, o lasciarla star così, non dico niente; perchè nel farlo o non farlo non mi pare consista sustanzialità alcuna. Il tenerla viva in tutto o in parte, fa solamente questo bene, che con questi gradi si pasce qualcuno: e chi ha lo stato, debbe conservarsi quanto può la facoltà di far piacere agli uomini, non solo con gli onori e con gli utili, ma *etiam* con le speranze, e con tutte quelle cose che a lui non costano niente.

(*) L'edizione del Ziletti: *il quale non si può peggio che gravar di spese.*

Discorso di LUIGI GUICCIARDINI (*) *al Duca Alessandro* — Anno 1531-32.

Illustrissimo Signor Duca, Padrone Mio Colendissimo.

VOLENDO narrare, illustrissimo signor Duca Alessandro mio, quanti sieno quelli modi che si possino usare per mantenere la grandezza della vostra illustrissima Casa, insieme con la conservazione delli suoi veri servidori, che corrono con quella la medesima fortuna; e risolutamente scrivere quale d'essi col mio debole ingegno giudichi essere e più facile a condurre alla sua perfezione, e più stabile che alcuno altro: non voglio mancare di ricordare prima, con brevità e senza cerimonie, a Vostra Eccellenza tre cose. L'una, tenere per cosa certissima, li nimici della vostra illustrissima Casa, e nostri ancora, essere tanto pieni di sdegno e di veleno contro a lei ed a noi, e tanto desiderosi di ritornare nel vivere hanno tenuto dal 27 in sino al 30, che per qualsivoglia nuova ingiuria ricevessino, o per qual grazia o nuovo benefizio avessino da Nostro Signore e dalla Eccellenza Vostra, mai rimoverebbono dall'animo loro l'impressione hanno ne' proprii cervelli contro di questo stato; ma sempre, in ogni minima occasione, si sforzeranno ritornare nel vivere desiderato: e per questa ragione affermo, essere su-

(*) Si trova in alcune copie attribuito a Baccio Valori.

perfluo e dannoso il fare ogni opera per raffrenarli, e credere con li onori e con li utili, non dico guadagnarseli, ma ridurli a stare pazienti. L'altra, che qualunque è stato giudicato dall'universale, partigiano e servidore di Vostra Eccellenza, assolutamente si persuade (se non è interamente di discorso privo), ogni volta essere privato e distrutto, che la illustrissima Casa vostra non superi eccessivamente tutte le altre di questa Città: e quando pure altrimenti credessi, vedrebbe, quando caso viene (il che Iddio ci guardi), con l'ultimo esterminio suo, quanto si debba confidare in un popolo desideroso di vivere a suo modo; offeso in parte, benchè meritamente; e privato di tutti li onori. L'ultima, essere sommamente necessario, o continuando in questa maniera di vivere, o riformandola con più ordine e con più stabilità, di nuovo assicurarsi di buon numero de' sospetti restati in questa Città: nè vogliono essere meno di cento, de' più giovani e più coraggiosi e più pertinaci che li altri; perchè dei vecchi tengo men conto assai, per essere più freddi all'imprese, nè tanto velenosi. E quando questo non si faccia ora, creda Vostra Eccellenza, qualunque vostro governo resterà in troppo pericolo; e conoscerà finalmente l'errore suo, quando verranno i tempi avversi: che non possono mancare, solendo chi vive assai, provare ogni fortuna; massime in questa nostra Italia, tanto in questo secolo travagliata. E si persuada, che allora sarà costretta operare questo medesimo, ma con più manifesto pericolo, e con più confusione e danno: dove assicurandosi al presente se non in tutto, in maggior parte, potrà sperare dalle (*) difficoltà che nasceranno uscirne con più facilità, e restare potente con li suoi servidori in istato; nè si dorrà mai di sè medesima; nè con ragione potrà essere da altri imputata

(*) I copisti ne avevano fatto *che le*; scambio assai facile. Ci è piaciuto correggerlo, benchè i solecismi, come i lettori avranno già notato, in questi *Discorsi Palleschi* non sieno troppo radi.

non aver saputo tenere quel grado che la prudenza di Nostro Signore li ha concesso.

Essendo necessario non perdere più tempo, ma discorrere ora quali modi(*) ho considerati convenienti a mantenere la grandezza e sicurtà, in questa nostra patria, di Vostra Eccellenza: poste da parte le debite scuse di non essere sufficiente a trovare la debita forma si conviene a tanta indisposizione, e travagliata materia; pure confidato nella solita sapienza di Nostro Signore, e nelle ottime qualità di Vostra Eccellenza, atte a imprimere ogni forma in ogni duro e ostinato subbietto: seguiterò affermando, essere solamente tre modi. Il primo, ritirare il presente governo nella maniera si teneva al tempo del Magnifico Lorenzo vecchio; il secondo, fare Duca e Signore assoluto di Firenze la Eccellenza Vostra; il terzo, moderare il secondo, e variare assai il primo. E qualunque altro modo si piglierà che uno di questi tre, veggo la Città nostra nel medesimo pericolo, e maggiore, nel quale è stata ne' passati anni; insieme con la rovina dell'illustrissima Casa vostra, e suoi servidori. E benchè in questi tre modi confessi essere difetti notabili, come hanno tutte le cose fatte dalli uomini, non potendo altri che Iddio solo creare le cose senza alcuno mancamento; non di meno, narrato succintamente i difetti di ciascuno, dimostrerò finalmente, secondo il mio debole ingegno, qual sia il più saluberrimo modo: rimettendomi sempre al giudizio di chi più di me conosce, e massime al parere ed alla volontà di Nostro Signore e di Vostra Eccellenza.

Il primo modo da molti *in prima facie* sarà forse giudicato men molesto allo universale, più facile a condurlo, e più sicuro a mantenerlo, che li altri due; non tanto per essere consueto alla nostra Città, quanto per variare meno l'ordine della civi-

(*) Una delle nostre copie segue, senz'altra pausa, dopo *concesso: essendo necessario non perdere più tempo, ma di resistere ora. Quali modi* ec.

lità. Ma qualunque particolarmente discorrerà le cagioni di quello nel 34, il subbietto del quale si disegna rinnovare e fortificare, questo senza dubbio confesserà: essere tanto difformi li animi dell'universale, l'occasione di fondare bene il presente stato, le qualità di chi ha a dar la forma a tanta alterata materia, quanto sia l'acqua e il fuoco. Imperocchè (come a ciascuno è noto) Cosimo, avolo del Magnifico Lorenzo, fu revocato dall'esilio suo volontariamente da chi era mal contento del governo che allora regnava: i quali per essere senza dubbio la maggior parte della Città, non fu difficile colorire il disegno loro, e stabilire con modi assai civili quel reggimento che durò anni sessanta. E se di poi il Magnifico Lorenzo fu maggiore nella Città, procedè da necessità causata dalle opposizioni fatte in diversi tempi alla illustrissima Casa; e non per elezione dei cittadini universalmente, ma solo di quelli che nell'animo suo seco perseverarono (benchè in quel tempo fussino ridotti in molto minor numero che non erano nel 34): perchè volendo mantenere la parte de'Medici in stato, fu costretta offendere di mano in mano molte famiglie, le quali nella ritornata di Cosimo erano state per molte cagioni in favore suo. Adunque nel 94 trovandosi molte casate intere, e per le gravezze e per altri modi, tacitamente ammonite, e gran parte di quelle famiglie onorate restate addietro talmente che di loro non era ricordo; non fu maraviglia se alla passata del re Carlo a' malcontenti fu facilissimo mutare quel governo. Nel quale se questa illustrissima Casa ridurre volessimo al presente, bisognerebbe ristrignersi con gli amici, che sono pochissimi; ammonire molte famiglie intere come inimicissime; assicurarsi di troppi; porre maggior gravezze alli sospetti; fare solo partecipi delli onori e delli utili i confidenti; e tutti questi rimedii usare con quelli modi civili che allora apparivano: con il quale, come ho presupposto, non si guadagnerebbono mai li avversarii; anzi sarebbono con li onori e con li utili nutriti per offenderci con più facilità nelle

avversità che nascessino. E tenendoli rigorosamente soffocati, come allora con li effetti appariva; e mantenendo quella riputazione alla Signoria, a' Collegi e alla parte guelfa; nè pigliando la Eccellenza Vostra altra autorità che si avessi il Magnifico Lorenzo in quel tempo; nè fussi accompagnata con altra guardia: senza dubbio non staremmo sei mesi, non ostante che fussi vivo papa Clemente, che li avversarii nostri e li cattivi cittadini sarebbono più potenti di noi. Nè bisogna persuadersi, come fanno molti, che se Vostra Eccellenza usassi la medesima pazienza, umanità e servitù (*) affermano essere stata osservata con arte dal Magnifico Lorenzo, fussi per giovare alcuna cosa: imperocchè, quand' io mi ricordo, che in queste parti non fu inferiore nè eguale, ma senza dubbio superiore ad ogni altro suo antecessore, Nostro Signore quando *in minoribus* personalmente governò questa Città; sapendo quanto per satisfare ad ogni qualità di cittadini e di sudditi che gli capitavano innanzi, si lasciava conquidere, e si privava (non che altro) di ogni necessario commodo; e come in quel tempo, benchè osservassi tanta umanità e servitù, fu chi ebbe ardire di congiurargli contro, e bramare di vedere il sangue suo; e di poi che fu assunto al pontificato, non fu riconosciuta tanta sua gratitudine nel tempo della sua avversità, ma vilipeso, infamato, odiato e perseguitato, insino alle immagini sue, da chi rabbiosamente voleva mantenere il governo popolare: non posso se non deridere coloro che ancora si persuadono, questo primo modo potersi fare e mantenere più facilmente che alcuno altro. Il quale ho voluto con più lunghezza non si conviene confutarlo, per scoprire più la falsità di coloro avessino ancora tanta erronea e dannosa opinione; e però, come più difficile a condurlo, e più pernizioso a mantenerlo, al tutto pretermetto.

(*) Un' altra copia: *humanità et servitio come affermano* ec.

Nel secondo modo, dubito che, come cosa interamente nuova, e al tutto aliena dai costumi di questa Città, non offendessi li animi di coloro che non si persuadono la propria rovina insieme con la illustrissima Casa vostra: talmente che io non mi farei maraviglia, se i meglio stanti abbandonassino la Città, e la industria e li traffichi si fermassino, e si causassino di molti altri disordini, che tanto innanzi non si possono vedere. Non di meno mi persuado, che quando l' Eccellenza Vostra si governassi, come sempre, saviamente, e come richiederebbero le molte difficoltà che giornalmente in questa Città, per tante varietà di governo, nascerebbono; che così fatalmente si mantenessi grande e sicura, quanto in qualunque altro delli detti modi. Ma perchè io intendo, la mente di Nostro Signore e della Eccellenza Vostra essere interamente aliena da questo secondo modo, non lo discorrerò altrimenti: ma narrato i difetti dell' ultimo, lo approverò come più sicuro e più stabile che li altri; il quale, come Vostra Eccellenza vedrà, non si discosterà molto da questo secondo.

Il terzo ed ultimo modo mi parrebbe dovessi in sè contenere, che per nuovo parlamento si dessi pienissima autorità alla Eccellenza Vostra, insieme con trenta o vero quaranta cittadini, a potere deliberare dello squittino, e di qualunque altra cosa della Città e del Contado e Dominio, quanto a loro paressi. Avessino autorità di dichiarare che quantità di danari, e in che modo si avessino a porre; potessino fare a mano quelli magistrati giudicassino necessarii, nè li divieti impedissino alcuno: e di questi quaranta se ne avessino a fare li Otto di pratica, e ne fussi continuamente uno degli Otto di balìa, uno de' Conservadori di legge, e così delli altri magistrati fussi giudicato convenirsi; potessino creare gli ambasciadori e i commessarii; deliberassino della pace e della guerra; e così tutte le altre cose importantissime dipendessino dal giudizio loro:

ma che nessuna deliberazione avessi vigore, se non vi fussi intervenuto la Eccellenza Vostra, o chi ella commettessi. E perchè ogni volta non si avessi a ragunare tanto numero, bisognerebbe ne fussino eletti dieci dalla Eccellenza Vostra, i quali fussino sei mesi solo con quella autorità che li quaranta determinassino. Giudico molto necessario ancora levare i dodici Buoni uomini, e la Signoría col Gonfaloniere; considerato l'uno e l'altro magistrato essere sempre causa, o volontario o sforzato (e massime la Signoría), de' nuovi parlamenti: e la spesa che per mantenerla in Palazzo è necessaria, si potrebbe distribuire in cosa molto utile. Conforto ancora a mantenere la riputazione al Monte; per essere mezzo a far pagare le gravezze, e pascere non meno li amici che li nimici. Sopra tutte le cose, si mantenga questa guardia, più tosto accrescendo qualche cento di fanti in questa nuova forma di governo, che diminuirne uno. Loderei molto il dare l'armi alli confidenti; e ordinarli che a ogni subito accidente si ragunassino nel quartiere proprio, sotto un capo forestiero, dal quale fussino menati dove il bisogno stringessi. L'autorità della Signoría rimanessi alla Eccellenza Vostra; la quale, o per sè medesima o deputando, terminerebbe quelle cose fussino necessarie a fare: intendendo sempre essere riserbato in lei l'autorità di potere alterare e rimuovere quanto giudicasse conveniente alla conservazione sua, e dello stato. Perchè più numero di quaranta partecipassino dell'autorità e del benefizio del nuovo governo, mi piacerebbe si facessi un Consiglio di dugento, nel quale si mettessino quelle provvisioni e quelli partiti che dalla Eccellenza Vostra e dalli Accoppiatori si deliberassi: e di questi dugento si mantenessi il numero di quaranta; e de' dugento che mancassino, o per morte o per altro, fussino rimessi da quella chi giudicassi meritarlo. La balìa non bisognerebbe, dando tanta autorità alli Accoppiatori. Dello squittino, della mercanzia e delle arti, de' beni venduti di quelle, ne potrebbono deliberare li Accoppiatori; in-

sieme con le altre cose che mancassino, e da me non fussino notate: perchè, come poco esperto e meno prudente, confesso avere mostro con questo mio discorso più l'affezione e reverenza porto alla illustrissima Casa sua, che per essere atto a consigliarla, in cose massime tanto importanti, e in tanto breve tempo da me ricerco. Solo ricorderò con reverenza alla Eccellenza Vostra, che tutte le cose si avranno a determinare, si conduchino a parlamento; e con modo tanto chiaro e scoperto, che oramai si venghino a disseparare manifestamente dalli altri, quelli che vogliono correre la medesima fortuna che la sua Casa illustrissima, acciocchè ella non nutrisca, come potrebbe così stando, li spinosi. E benchè non nieghi questo modo, o simile, avere in sè molte cose inimiche dello universale, e, per conseguente, non potere mantenersi senza grave pericolo: non di manco, sapendo non essere possibile uscire di pericolo senza pericolo (chè tutte le imprese grandi sono accompagnate di questo privilegio), non mi sbigottisco; anzi concludo, in questo terzo modo apparire molto minori difficoltà che nel primo. Imperocchè, così facendo, la potenza e la virtù dello stato più insieme si unirà; più spesso si vedrà in viso; più da quelli che vi si obbligheranno, vi sarà portato amore; più penseranno alle cose nocive, nè mancheranno delli rimedii si potranno usare: i quali mai mancorono a chi animosamente e con prudenza mostra la fronte alla fortuna.

Potrei con qualche altra ragione corroborare questa mia opinione: ma conoscendo saranno molto meglio immaginate dalla Santità di Nostro Signore, ch' io non saprei esprimere; per la qual cosa mi rimetto e rimetterò sempre al prudentissimo giudizio di Sua Beatitudine e di Vostra Eccellenza: e pregando cordialmente Chi tutto governa e regge, che come suo legittimo vicario gl' inspiri e illumini a pigliare quella deliberazione per la quale ne possa e debba seguire la salute e il riposo della patria sua, insieme con quella di vostra illustrissima Casa, e

de' suoi fedelissimi servitori, nel numero de' quali volentieri mi sottoscrivo; farò fine, pregandola mi abbi per scusato, se gli ho dato per tanto leggere fastidio alcuno: e tutto reputi non da altro che dalla affezione e desiderio ch'io ho verso la grandezza e sicurtà della sua illustrissima Casa. E baciandoli le mani, me li raccomando.

Lettera di Benedetto Buondelmonti *a Giovan Francesco da Mantova* — 12 *Aprile* 1531.

Messer Giovan Francesco Carissimo ed Onorandissimo.

Io scrissi alli 5 di questo quanto mi occorreva, dimostrandovi per che causa mi doveva dispiacere il non essere stato Accoppiatore: cioè prima, parendomi ch' e' fussi servizio di Sua Santità ch' io ne fussi; di poi, perchè considerando molti che ne sono stati, non mi par essere inferiore a loro, nè per servitù nè per sufficienza, nè per nobiltà: nè mi pareva che, essendo di cinquant'anni, anche l'età dovesse tôrmelo. A che si aggiugne quanto ho patito, e il parere a molti ch' io l'abbi meritato. E benchè io volentieri mi accomodi con la volontà di Nostro Signore, non di manco non mi par errare, nè credo sia per dispiacere a Sua Santità, ch' io dica quello che in servizio mio paja considerabile. Perchè a sè medesimo non si ha a mancare mai; stando però, fatta la sua diligenza, quieto a quello piace a' padroni, come farò io, massime quando quello che di me sarà deliberato, nascerà dalla mera volontà di Sua Santità: ma quando da persuasion di malevoli o superbi fussi causato ch' io avessi a diminuire l'onor mio, o l'utile, non si dubiti (*) punto che, quando io servirò bene quanto un altro, e

(*) I Codici hanno: *non dubita*; e può sospettarsi che il Buondelmonti scrivesse: *non dubitate.*

vegga essermi preposto chi non lo ha meritato, causato da invidia o emulazione, ch'io non sia per averne dispiacere; concorrendovi massime il danno de' padroni. Perchè, qual danno maggiore possono avere, che fare che chi serve bene, non sendo sostentato da loro, sia necessario lassarsi andare in precipizio, e commettersi alla fortuna; dando esemplo ad altri che avessi voglia di servire, non lo facci, non vedendo succederne quelli effetti che saríano convenienti in servizio di chi avessi servito o servissi? E certo, per questo conto più mi dispiace il non essere Accoppiatore, che per alcuno commodo od onore ch' io potessi averne. Uno conforto ho da un canto, dal quale dipende un dispiacere. Il conforto è, che da molti ero aspettato ch' io ne fussi, e reputátone degno per la servitù, per la sufficienza, per la fede e mio bene operare; per la nobiltà della casa, ed antica servitù di mio padre; e per esser lui stato in tal luogo dal principio del ritorno di questa illustrissima Casa in questa Città, e per aver lui sempre corrisposto alla fede si aveva per li nostri padroni in lui: cose tutte che mi dànno contento, poichè l'universale, tanto amici quanto inimici, di me hanno avuta tale opinione. Della qual cosa saresti più certo, se voi fussi in questa Città; chè oltre a quello che vi avrei potuto dire io, avresti sentito, e sentiresti con li orecchi vostri quello che forse vi avria data maraviglia.

Ma perchè sappiate bene ogni cosa, a voi voglio comunicar quello che mi fu jeri detto da uno cognato del Guicciardino, chiamato Francesco Bandini; che ha fatto del mio amico poi che io sono tornato, e molto mi si è mostro amorevole. La persona ch'egli è, non credo bisogni darvelo a conoscere: ingegno ha e ambizione, e fa profession di sagace, e in ogni azion sua non vive a caso: e quantunque sia tenuto alquanto leggieri e vano, non di meno non è cosa disorbitante; nè si può capitolarlo per persona che viva a caso, e che non sia da farne conto e da tener cura delle sue azioni; avendo massime con-

correnza di parenti, quali e di che qualità ha ora. Lasciando andare la sua natura, vi dirò quello usò meco. Affrontòmmi in Santa Maria del Fiore, e dopo molte sue cerimonie ed esquisito parlare, e ragionamenti fatti meco dello stato della Città, e delle cose andavano attorno; ripetendo le cose vecchie, e parlando delle qualità de' cittadini, e che meritavano e avevano patito; nominando molti, finalmente cadde sopra di me: e nelli onori ed utile avuto da poi il nuovo stato, concluse, che molti che non meritavano, avevano avuto quello volevano, e pareva si vedessi segni avriano; e che io solo ero quello che avevo avuto meno che nessuno altro, meritando quanto alcuno altro o più: e che molti si maravigliavano, e facevano giudizio o ch' io non stimassi simil cose delle quali mi era mancato, o che le cose fussino da Nostro Signore lasciate deliberare ad altri che non mi amassi; confortandomi, in qual modo la cosa fussi, a dover confortarmi, chè era reputato che quello ch' io non avevo, mi si convenisse. Di poi entrò in dimandarmi, mio figliuolo prete quello aveva; e quello ch' io ritrassi mai di quella pensione solevo avere; e similmente de' miei due figliuoli dopo il prete, quello ne disegnavo; e se io volevo tôrre donna, o darla a uno di loro (lodándomegli molto, e massime il secondo); accennandomi che, quando io mi facessi intendere, troverei partito migliore forse non pensavo; dicendomi, che essendo i miei figliuoli nobili, e tenuti molto morigerati, virtuosi, e a me molto obbedienti e reverenti, e di corpo di buono aspetto, avevano grazia grande: e che io non mancassi di pensare a valermi di tante parti buone in servizio loro; e che disegnando, mi riuscirebbe quel ch' io non pensavo forse. Io udii volentieri, passandomi parte tempo osservando se lui mi voleva mettere sotto un curro per cavare da me qualcosa, ovvero se mi uccellava, o se pure diceva daddovero: finalmente mi parve, se io non m' ingannai, ritrarre ch' e' parlava di buon cuore: e d' onde si fussi mosso, non so; e sebbene io lo potessi im-

maginare, per non m' ingannare, non voglio dirlo: ma essendo cognato del Guicciardino, ho dubitato non sia fatta tale opera con suo ordine; a quale effetto, non so. Ora, quello ch' io ho voluto dirvi, è significarvi che qua sono cervelli strani, che per diverse vie vanno tentando gli animi degli uomini, e ghiribizzando cose infinte al loro proposito: il perchè, è necessario star bene in cervello. Io feci con seco sempre il modesto, e mi mostrai alieno da ogni appetito di nulla: dimostrando che mi contentavo di quello avevo, e dell'ottima mente di Sua Santità; e che speravo avere quello fussi onesto; e che lo ringraziavo dell'amore mi portava, e del concetto che mostravano molti, o desiderio del mio ben essere, od onore, od utile. E così balzammo in parlare d'altre favole, come si fa; e trovato un amico, mi spiccai da lui.

Voi mi direte: che vuoi tu dirmi con questo narrarmi tante cose? Il che vi dirò: lui è di questa setta Capponesca, cognato del Guicciardino e de' Salviati, i quali tutti sono collegati; i quali io ho talvolta battuti con parole: e, o lui mi ha voluto per tal modo mostrare mi amano, e fare prova d'attaccare il filo per guadagnarmi: ovvero, voluto battermi e sbeffarmi; mostrandomi che l'andare dietro a questo cammino, con tutto quello ho patito, e che a molti paja ch' io meriti, non avendo causato ch' io sia o abbi quello si converrebbe, dovessi causare ch' io dovessi uscir d'errore, ed accostarmi con loro: e forse ha voluto mostrarmi, che volendo diventare amico del Guicciardino, io fussi per conseguir meglio ogni mio desiderio; e forse, che fussi per riuscirmi lo imparentar seco. In che modo si sia, o quello che lui abbi voluto inferire, non ne posso sapere il certo: ma bene ho voluto dirvi questo, a causa sappiate che a molti pare che io sia senza ragione stato lasciato addietro. Di che, poi che così a Nostro Signore piace, molto mi contento: perchè la servitù mia e amicizia con Sua Santità e sua illustrissima Casa, non ha avuto principio da commodo

o utilità ch'io mi volessi o sperassi (avendo già anni ventisette fa avuto principio); ma da desiderio ho avuto della grandezza di questa illustrissima Casa. Alla quale servendo senza rispetto, ne è successo che ho avuta per mia abitazione trentaquattro mesi il fondo della torre di Volterra: testimonio della mia pazienza, e servitù, e integrità dell'animo mio; e di che mi glorio, non altrimenti che San Paolo di tanti suoi affanni per Cristo. Ma conoscendo che senza onore o ajuto d'utile non posso mantenermi, e nutrire li miei figliuoli; non volendo mancare a me medesimo nè a loro; però ho voluto dirvi questo, a causa dimostriate a Sua Santità, che volendo io possa servirla, è forza mi mantenga vivo, e in tanto onore che io non abbia a essere da chi non si conviene conculcato: perchè sarò il più utile servitore abbia Sua Santità, ogni poco di sussidio mi darà o vigore.

Non ho sino a ora dimandato nè avuto nulla; e vivo d'accatto, e non ho nulla; e ho perso il valsente di più di sette mila ducati, da poi andai in quel fondo; e non ho fatto calca d'avere nulla, aspettando tempo più conveniente. Forse che sono stato presuntuoso come questa arpia di Ruberto Acciaiuoli, a chiedergli i benefizii d'altri, come ha fatto lui; che senza rispetto è entrato in casa nostra, senza onore o grado alcuno nostro? di che non avria a avere la penitenza ora, se a Nostro Signore non si avessi rispetto. Forse vivo io di presente, o cavo nulla d'alcuno straordinario, come fa lui; che si mangia il contado di Volterra senza vergogna alcuna, e con appaltare i vetriuoli, e con fare molte altre incette (*) fuor d'ogni dovere? O forse ho io la zecca, o altra cosa simile? o forse ho la mia pensione, come solevo, e come ha lui sul vescovado? Forse ho maritata la mia figliuola a uno inimico di Sua San-

(*) I MSS. hanno *inepte*, così prossimo a *ineptie* come ad *incepte*: ma certo non sono *inezie* le azioni di cui si tratta.

tità, senza dote, col favor dello stato, come ha fatto lui? e forse dato al mio figliuolo donna ricca, come ha fatto o farà lui, secondo si dice? Ma forse che i suoi portamenti l'hanno meritato? che lo stare a Volterra l'ha dimostro? E' bástivi, che se lui avessi a avere secondo i suoi meriti, non avría pane da mangiare. Direte: egli è valent'uomo. A Volterra lo dimostrò, dove si vidde che o scimunito o cattivo bisognava che e' fussi: ed io lo so, ed anche i Volterrani, che ne hanno portata la pena; gli errori de' quali, tutti hanno avuto fondamento da lui. E non di manco, a quello vuole nè anche si contenta; nè vuole che altri abbia nulla; nè li pare ancora avere suo debito: pargli che Clemente li sia debitore di molto; ed ha appetito sì insaziabile, che Mida saría tenuto contentissimo rispetto a lui: cosa che chi la vede e sente, se ne maraviglia; e tanto più di me, vedendo ch'io mi sto e sono a denti secchi.

Orsù: non sará per questo ch'io non viva contento; e sempre servirò, perchè servendo per premio o commodo, non si potría chiamar servizio vero, ma mercenario. Non è amico vero chi è amico o servo delli commodi, od onori spera da quello a chi serve; ma mercenario amore si può chiamare il suo, ed amico de' commodi chi ne spera, e finalmente mercatante dell'amicizia. Però, non volendo io essere tale, posposto ogni mio commodo o utile, servirò se io dovessi morir di fame: che se il diavol farà, sarà (*) a me più onore che a' padroni, e più contento morire per servizio loro in calamità, che non sarà a loro lasciarmi perire senza sovvenirmi; e tanto quanto a me sarà laude, a loro biasimo fia. E sebben io morrò, che sarà? Uscirò d'affanno; e loro, se io perderò la vita, perderanno un mem-

(*) Nelle nostre copie leggiamo: *se io dovessi morir di fame che diavol sarà, sarà* ec.; che oltre al mal garbo e alla poca chiarezza, ci sembra una anticipazione inutile di quello che poi segue: *E sebben io morrò, che sarà?*

bro nobile del quale si potria prevalere tenendolo vivo. Direte: che vuoi tu? Non voglio nulla se non la grazia di Sua Santità, se io la meriterò con li miei portamenti. E quando li parrà e piacerà farmi pari a costoro che mi vogliono conculcare, e che non servono se non per il commodo che ne hanno, e non perchè lo faccino per natura; fáccimi la Santità Sua Accoppiatore in loro compagnia, e vedrà quanti effetti buoni ne succederà. Similmente, diami qualcosa da potermi sostentare: e vedrà quanto si prevarrà di me più che di loro, traendomi di servitù, e di lor timore; chè, per dio! si maraviglierà.

Io vi ho detto quanto mi occorre confidentemente, a causa mi raccomandiate a Sua Santità, e li comunichiate quanto vi scrivo, e operiate in servizio mio quello che giudichiate sia servizio di Sua Santità. A' piedi della quale, Iddio sa se io fussi voluto o volessi venire; perchè son certo che Sua Beatitudine di me si satisfaria, ed io da quella mi partirei contento: ma non ci veggo modo per molte cause; che in fra l'altre, l'una è che Capova non vuole ch'io mi parta per nulla: ed io credendo sia così la mente di Sua Santità, sto paziente, aspettando di farlo al tempo che parrà più conveniente; eccetto però quando a Sua Beatitudine paressi ch'io dovessi in ogni modo venire. Però, ditemene il vero, e illuminatemi qual causa vi mosse a scrivere per la vostra, che io farei bene a venire: perchè quando voi lo giudicassi necessario, lascerei stare ogni cosa; massime se fussi di bisogno o a servizio di Sua Beatitudine, ovvero ad utilità mia, o per giustificazione di nulla, o per bene consolidare la mente sua verso di me. E però non mi mancate di dirmene quello ne intendete, senza rispetto; chè molto ve ne sarò obbligato: ricordandovi e pregandovi non manchiate di essermi quello vero e buono amico che mi siete stato sino a qui (se credete che così sia servizio di Sua Santità), tenendomi in ogni modo potete in buona grazia di quella; pregandola a fare di me nuovo cimento in cosa d'importanza, a causa conosca se l'animo mio è tale quale Sua Santità può

desiderare, e tal quale io voglio far conoscere che sia: chè, per dio! troverà tanta fede in me; che dirà che mai l'abbia trovata in persona nata. E questo vi basti in questa parte.

Come io vi scrissi per l'ultima, io sono menato per la lunga di questo caso di Ludovico Mannelli con questi Gaddi; e non nasce da altro se non dal non si volere dispiacere a Matteo Strozzi. Io credevo si avessi a satisfare alla giustizia; ed anche si avessi a voler tenere conto di chi serve, come ha fatto Ludovico; e similmente dell'onor dello stato, e di me quanto di Matteo: il che veggo non si fa nulla, perchè ogni ora si vanno trovando occasioni e gavillazioni per rubare il suo a Ludovico, e diminuire l'onor mio. E perchè qualcuno fa sforzo farmi venire in collera, sino a qui non ha potuto; chè voglio mostrare so, quando voglio, aver pazienza: la quale avrò sino intenda la mente di Nostro Signore; credendo che Sua Santità, come è solita, vorrà in questo caso la giustizia abbi suo luogo, e non che i favori conculchino persona. Voi mi avvisasti per la prima vostra, che Sua Santità voleva che Ludovico avessi il suo: però è necessario ne faccia scrivere di buona sorte; di che vi prego non manchiate usare diligenza si faccia, a causa ci conserviamo Ludovico per poterci servire in futuro di lui come abbiamo fatto da sei mesi in qua: pregando *etiam* Sua Beatitudine, che li piaccia farlo fare de' nuovi Conservadori di legge, a causa possi intervenire nello squittino; chè avendo quelle qualità ha, e portandosi come fa, mi parria lo meritassi. Io di qua vi ho usata diligenza, ed è venuto sulle liste: però bisogna ora che anche voi di costà operiate per lui. Honne anche scritto a Bartolommeo Valori, che penso lo favorirà: però fate anco voi la vostra parte. Ma non dite nulla a Bartolommeo altrimenti, a causa non credessi ch' io diffidassi di lui; perchè molto ne confido: e a voi mi è parso di tal cosa scrivere a causa sollecitiate tal cosa, e tegnate cura sia rimandato di qua sulla lista di quelli saranno approvati per dover essere di tale offizio.

Messer Giovan Francesco, io molto desidero entrare nel numero delli Accoppiatori: e benchè sieno fatti, niente di manco ci è modo a far ch' io vi entri; perchè è una clausula nella provvisione, che dice ch'e' si possa sostituire, in luogo di chi non potessi esercitar l'offizio, un altro. E perchè il Guicciardino andrà a Bologna, si potrebbe fare ch' io fussi sostituito in suo luogo: benchè molti dicono che Luigi suo fratello sarà sostituito lui. Ma quando questo non possa riuscire, mi parrebbe ch' e' si potessi trovar modo ch' io fussi sostituito in luogo di Bartolommeo Valori, che si dice andrà a Modona, e avrà un' altra impresa alle mani simile a quella di Firenze; nella quale avendo a stare assiduo, ed in persona occupato, non potrà esercitare questo offizio: il perchè Nostro Signore potría fare che lui si contentassi fussi sostituito in suo luogo. Similmente Ruberto Pucci [1] ha viso star costà lungo tempo; che anche si potrà farlo contento che in suo luogo fussi messo un altro. Di messer Mannozzo non dico nulla: perchè essendo molto malato, non potrà mai esercitar l'offizio; e a mio giudizio, viverà poco tempo; e si potría persuaderlo rinunziasse, e in suo luogo potrei essere sostituito: chè avendo avuto l'onore suo, li doverría bastare; e crederci fussi cosa facile a contentarlo. Di questo però vi ho voluto dire quanto ho fatto, a causa ci facciate opera con Nostro Signore; pregandovi non comunichiate con alcuno altro. Ora, voi siete prudente, e mi amate: adoperate ora voi quello vi pare sia al proposito, e rispondete.

Sono stato a questi giorni con Filippo Strozzi, il quale veggo sta con gelosia che la mente di Nostro Signore sia in tutto di lui giustificata; e, per quello intendo, pare per questo verso, e per questa causa, disposto a far quanto sia possibile, a causa Sua Santità di lui si renda bene sicuro. E volendo io dirne il vero, mi pare le opere sue siano buone, e che abbi fine di satisfare a Sua Santità. Tróvolo alieno dallo aderire a' modi del Guicciardino; nè anche lo veggo molto ristretto con Ruberto Acciaiuoli: parmi li paja sieno due cervelli difficili a

durare con loro; che questo lo reputo buono. Veggo bene ha estrema fede in Francesco Vettori; e molto osserva di piacere a Matteo, e a mantenerlo. Ma di quello tengo conto, è che lui molto diffida, in ogni evento di nuovo caso avverso, potere aver luogo salutifero. Crederei fussi buono Sua Santità lo tenessi tra la speranza e il timore; ma che la speranza superassi il timore: perchè, considerando molte cose, giudicherei questo fussi ottimo modo a fare che lui fussi tutto di Sua Santità. E certo, se e' non avessi alle spalle questo doppione di Francesco Vettori, sempre di lui crederei si potessi sperare ogni bene, e assicurarsene in tutto; ma Francesco, che lo gira a modo suo, lo fa talvolta in certe sue azioni variare. Però, in che modo si sia (e altro di lui non veggo), ne fo buon giudizio: e s' e' mi dice il vero, la mente sua è bene addiritta. Io con destrezza fo e farò mio debito, e non mancherò a Sua Santità di quello si conviene a fedel servo: *et operibus credat, et non verbis.* Questo vi basti per ora, chè essendo al terzo foglio, voglio far fine: pregandovi mi tegnate in buona grazia di Sua Beatitudine, alla quale genuflesso bacio li santissimi piedi, e molto a quella mi raccomando; e a voi il medesimo, pregando Iddio vi dia lunga e felice vita.

In Firenze, addì 12 d'Aprile 1531.

Rispondete al manco dando notizia
della ricevuta delle mie.

Vostro come fratello
BENEDETTO BUONDELMONTI.



FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME



CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag.	ver.	*Dove si legge*	*Leggasi*
XXI.	5.	[*della nota* (*c*)]. Pitti	Pitti
XXIII.	2.	del	dal
17.	7.	non ebbero lume	non n' ebbero lume
23.	9.	l' insospettirono	li insospettirono
37.	27.	presentati per	presentati, per
59.	11.	dall'	dell'
75.	12.	Cocchi, Albergotti	Cocchi Albergotti
76.	13.	cortine	Cortine
98.	23.	lo visitavano	lo incitavano
109.	16.	dálone	dátene
153.	30.	ricchi. Infelici	ricchi. — Infelici
154.	8.	perseguitati.	perseguitati —.
169.	24.	dall'	dell'
235.	1.	comméssaro	commessáro
248.	10.*	(*della nota*). genero i	generosi
260.	28.	de sua	de' sua
275.	22.	il filologo; e di	il filologo; quindi in quella più celebre di Francesco da Diacceto: e di
285.	14.	(*della nota* 5). I registri però di questa Compagnia dovettero esser tenuti con poca diligenza, perchè tutti i MSS. da me consultati pongono la morte di questi due cittadini sotto l'anno 1519; e da que' libri codesto errore fu travasato nell'Albero stesso della famiglia Capponi.	Direbbesi che i registri di questa Compagnia fossero tenuti con poca diligenza, giacchè tutti i MSS. da me consultati pongono la morte di que'due cittadini sotto l'anno 1519 (errore travasato nell'Albero stesso della famiglia Capponi); ma nel Libro originale di essa Fraternita, venuto di fresco in proprietà del signor marchese Pierfrancesco Rinuccini, si legge assai chiaramente: MDXII. *Pietro Pagolo di Giachinotto Boscoli, Agostino di Bernardo Capponi, cittadini fiorentini, furno decapitati nella corte del capitano innanzi dì per sententia delli otto adì 23 di febbraio, per lor certa congiura contra alla casa de'Medici. Seppellirnogli nella lor sepoltura: Dio gli perdoni.*
302.	3.	(*della nota* 41). *li volete tirar giù ....,*	*li volete tirar giù tutti*,
318.	7.	e la allegrie	e le allegrie
351.	6.	[*della nota* (*b*)]. il disfacimento di Fiesole potè avvenire nel 1010, dopo di che	il disfacimento di Fiesole potè avvenire verso il 1010, e la rôcca essere abbattuta nel 1125, dopo di che
361.	1.	e il Pitti che in altri luoghi di quell' opera giovanile muove	il Pitti che muove
373.	20.	debeat	debeant
394.		[*nella nota* (*m**)] Lo stesso	Il Pitti
422.	26.	più necessario, che si curò	più necessario che sicuro

